STORIA D'ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

STORIA
D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(888-1039)

VOLUME TERZO

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIAN
—
1846

Memoria justi cum laudibus; et
nomen impiorum putrescet.
PROV. X, 7.

TIPOGRAFIA GALILEIANA

III

EPOCA ALEMANNA

(888–1039)

EPOCA ALEMANNA

I

DI BERENGARIO RE E DI GUIDO IMPERATORE

Discordie di parti, crudeltà di principi, ambizione di vescovi, furore e viltà di popolo, incursioni barbariche di Saraceni e di Ungari, conquiste e vendette di Alemanni, città arse e disfatte, santità profanate, quattro imperatori e re e otto papi spenti di ferro, di laccio, di veleno, simonie, adulterj, incesti, tirannidi donnesche, chericali, principesche.... ecco quanto darà materia alla narrazione dell'epoca alemanna, tempo non però tanto di virtù sterile che qualche po' di bene non producesse.

La fine di Carlo il Grasso avea chiarito la debolezza della monarchia franca, e l'Occidente intero era caduto nella confusione, nel disordine, nell'anarchia. Arnolfo si facea proclamare re della Germania e di parte della Lorena; Ludovico figliuolo di Bosone si tenea saldo nel regno Arelatense, che comprendeva la Provenza e la bassa Borgogna; un Rodolfo pronipote dell'imperatrice Giuditta occupava col nome di re la Borgogna alta o transgiurana, che comprendeva l'Elvezia, i Grigioni, il Vallese, Ginevra e

la Savoia; Rainulfo duca di Aquitania proclamava la sua indipendenza come signore di tutto il paese chiuso tra' Pirenei e la Loira, ed assumeva il nome e le onoranze reali; Ingelmero facea lo stesso nell'Angiò; da ultimo Odone conte di Parigi si facea eleggere re di Francia nella dieta di Compiegne, e ricevea la corona dalle mani dell'arcivescovo di Sens, non ostante che vivesse il giovinetto Carlo, terzogenito di Ludovico il Balbo (1).

La Francia così divisa e tagliuzzata, così indebolita per la sfiducia e i sospetti degli stati nuovi, le rivalità e le gelosie de' suoi principi, non avea forze da resistere ad Arnolfo, giovine prode, e re di una nazione fiera, unita e concorde. Tutti quei sovrani, che avevano edificato i loro troni con un frantume del trono di Carlomagno, si affrettarono a riconoscere la signoria di chi era stato proclamato imperatore, non a Roma, non ad Aquisgrana; ma a Tribur, ove neppur uno era intervenuto degli ottimati di Francia e d'Italia (2).

Meno docilità e sommessione incontrò Arnolfo ne' primati italiani, i quali, non volendo sottostare ad un principe tedesco, eletto al di là delle Alpi, da chi certo non avea facoltà di disporre della corona d'Italia e molto meno di quella dell'Impero, tentarono riconquistare la loro indipendenza. Due erano i pretendenti al regno italico, Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleto, ambi discendenti per linea femminile da Carlomagno (3), ambi potenti per dignità, per possessi, per ricchezze, per partigiani (4);

(1) *Annales Franc. Fuldenses*, *ap.* STRUVIUM, *R. Germ. Script.*, t. 1.

(2) *Annales Franc. Fuldenses*; — REGINO, *Chronicon.*

(3) Berengario era figlio di Gisla, figlia di Ludovico Pio. Di Guido la genealogia è incerta.

(4) « Non son io persuaso, dice il dottissimo Muratori, che Berengario fosse di nazione salica, o sia francese, perchè quantunque suo padre avesse gran copia di beni in Fiandra, pure ne possedeva anche in Lamagna e in Italia, come apparisce dal suo testamento (*apud* MIRAEUM, *Cod. Donat.*,

quello principe italiano, questo franco; così che vidersi a fronte le tre nazionalità, germanica, italica e franca, rappresentate da Arnolfo, da Berengario e da Guido. Per altro la rivalità di Guido e di Berengario si manifestò più tardi: questi due potenti principi eran convenuti tra di loro che Guido si procurerebbe la corona della Francia-romana (1), e Berengario quella dell'Italia: pare anzi che Guido ottenesse d'esser sacrato re sulla Francia da papa Stefano V che lo tenea carissimo (2). Certo è che Guido passò le Alpi pieno di speranze; che giunto in Francia trovò il partito contrario a quello che lo aveva chiamato assai bene in istato di resistergli, e si vide abbandonato e deriso da' suoi stessi fautori (3).

Frattanto Berengario, rimasto in Italia senza competitori, andava a Pavia, e quivi, proclamato re, prendea la corona italica, a quel che si crede, dalle mani di Anselmo arcivescovo di Milano (4). Arnolfo, saputa la elevazione di Berengario, avea raunato un numeroso esercito e muovea alla volta d'Italia per mettersi in possesso di una sovranità che credea appartenergli, come discendente di

c. 15), dove dona la libertà a tutti i suoi servi. Dal panegerista di Berengario, Guido duca di Spoleto vien chiamato *Gallicus Heros*, e Berengario *Italicus Princeps*, con aggiungere, che Dio a Berengario

« ....*Latium concessit avitum* ».

Quanto ad esso Guido sappiamo di certo che egli era francese d'origine ». *Annali*, *an.* 888.

(1) Francia-romana o Gallia, così detta a differenza della Francia-tedesca o Germania; diceasi anche quella Francia occidentale, e questa Francia orientale.

(2) « *Wido.... Romam profectus, absque Francorum consilio, totius Franciae unctionem suscepit imperii* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. 1, §. 15, — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(3) ERCHEMPERTUS, *Hist, Prin. Longob.*; — PERTZ, l. c.; — FRODOARDUS, *Hist.*, l. IV, c. 5.

(4) « *His motus gressum precibus contendit ad urbem*
Irriguam, cursim Ticini abeuntibus undis.
Sustulit heic postquam regale insigne coronam, etc. »

ANONYMUS, *De Laud. Beren. ap.* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, T. II, P. II; — GIULINI, *Mem. Stor. Mil.*, t. I.

Carlomanno e come sovrano di Germania. Berengario, temendo lo avvicinarsi delle armi tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, si affrettò di mandare ambasciatori ad Arnolfo con proposte di pace: egli stesso lo incontrò a Trento, ove riconobbe la signoria del bastardo, che, contento di quella sommessione, se ne tornò in Alemagna (1). Così Berengario scese alla viltà di dirsi vassallo di uno straniero, e, senza il consentimento o il consiglio della nazione, sacrificò per la sua sicurezza personale l'indipendenza italiana. Non niego che la preponderanza acquistata in quel tempo dall'Alemagna sull'Italia fosse preponderanza più di condizioni sociali e politiche, che di vane formole di vassallaggio; ma dico e affermo tornasse dannosa e funesta all'Italia la viltà di Berengario, in quanto che congiunse alla forza ciò che soglion chiamar diritto, profanando questo santo nome, il quale dovrebbe significare tutt'altro che il capriccio di un ambizioso, l'arbitrio di un tiranno, o la codardia di un inetto.

Guido, perdute le speranze al trono di Francia, ripassò le Alpi seguíto da una banda di partigiani; ma non soffrendogli l'animo di tornarsene nel suo ducato, egli che avea ambíto una corona reale, aspirò al regno italico, e, non ostante il precedente accordo, mosse le armi contro Berengario, ed ingrossò il suo piccolo esercito con quanti trovò o malcontenti o gelosi del marchese del Friuli. I due rivali scontraronsi presso Brescia, ove, dopo lunga e sanguinosa battaglia, prevalse la fortuna di Berengario (2). Allora si fermò

(1) « *Berengarius.....hoc praecavens, ne Italicum regnum cum tam valida manu ingressuro perperam pateretur, missis ante se principibus suis, ipse vero in oppido Tarentino* (*Tridentino*) *regi se praesentavit. Ob id ergo et a rege est clementer susceptus, nihilque ei ante quaesiti regni abstrahitur* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.* — « *In Italiam justa Civitatem Brescianam cum Berengario et ipso duce conflictus, in quo nimirum conflictu utriusque partis acies crudeliter caesa est. Spolia autem caesorum a Berengario recollecta sunt* ». ERCHEMPERTUS, *Hist. Prin. Longob.*

una tregua, nella quale Guido potè rifare più numeroso e più potente il suo esercito. La seconda giornata fu combattuta sulla Trebbia: stavano per Guido cinquecento fanti francesi capitanati da Anscario di lui fratello, seicento cavalli sotto gli ordini di un Guaisino e di un Uberto, una schiera di giovani toscani (1), mille fanti di Camerino, cento pedoni guidati da un Alberico: un Rinieri guidava un'altra banda, trecento corazze un Guglielmo, altre trecento un Ubaldo: seguivano parecchie migliaia di uomini di campagna più usati all'aratro che alle armi. Berengario avea con sè tremila Friulani capitanati da Gualfredo, a cui avea o ceduto o promesso il marchesato del Friuli, mille e cinquecento corazze guidate da Unroco, mille dugento cavalli tedeschi, altri cinquecento cavalli sotto gli ordini di un Alberico, una forte schiera di fanti e milizie rusticane assai. Il panegirista di Berengario dice che in ambo gli eserciti vedeansi de' vescovi, i quali avean lasciato il pastorale per la lancia; ma tace i nomi per rispetto al loro carattere sacerdotale. La battaglia fu terribile e feroce, qual sempre in tutte le guerre che dicon *civili*, forse come i Greci dicean le Furie *umane*. « Tanta strage, dice Reginone, si fece dall'una parte e dall'altra, tanto sangue si sparse, che, secondo il detto del Signore, il regno diviso fu miseramente desolato (2) ». La vittoria rimase indecisa per tutto il giorno; ma verso sera l'esercito di Berengario fu rotto e messo in fuga, sì che egli dovette salvarsi a Verona, mentre Guido, approfittando del suo trionfo, andava a Pavia, ove, raunata una dieta di vescovi, si facea proclamare re sull'Italia (3). Gli

(1) « *Tyrrena Juventus* », dice l'Anonimo: probabilmente erano di Spoleto.

(2) « *Tanta strages ex utraque parte postmodum facta est, tantusque humanus sanguinis effusus, ut juxta dominicam vocem, regnum in se ipsum divisum, desolationis miseriam paene incurrerit* ». REGINO, *Chronicon*.

(3) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. 1, §. 18, 19. — *Widonis Regis electio*, PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*, t. III.

elettori fermavano i seguenti patti: che il re dovesse conservare le immunità e i possessi della Chiesa romana, non che i diritti e privilegi dei vescovi; che gli uomini plebei e tutti i figli della Chiesa si lasciassero vivere colle proprie leggi (1); che non si esigesse violentemente da loro oltre a quello ch'è di ragione; che si minacciasse scomunica a' conti oppressori de' sudditi, non difensori degli oppressi, non punitori de' malvagi; che i famigliari della corte si contentassero de' loro assegnamenti; che i grandi vassalli nell' andare e tornare da' placiti non rapissero ciò che loro tornava a grado, passando per le città e villaggi, ma il tutto a giusto prezzo pagassero; che alle genti d'armi straniere si proibisse con severe pene di andar predando e saccheggiando le case de' nazionali, com' eran usi di fare. Diceano i padri di aver dato pria il loro voto ad altri (intendeano a Berengario), sforzati o ingannati (2); ma protestavano di voler essere fedeli a Guido, e di averlo ordinato di comune accordo « in signore piissimo e in eccellentissimo re (3) ».

Per tutto quell' anno non vi furono, che si sappia, altre fazioni di guerra, forse perchè deboli troppo i due avversarj per farsi assalitori, prima d' aver raunato altri guerrieri e rimesso in armi un nuovo esercito. Nè Arnolfo si dichiarava apertamente, o perchè preoccupato dalla imminenza di una guerra germanica, o perchè aspettasse il maggiore indebolimento de' due rivali, per scender quindi a preda sicura. Forse contribuivano ancora a sospendere il furore delle armi i flagelli della fame, della peste e delle inondazioni, che

(1) « *Plebei homines, et universi Ecclesiae filii suis utantur legibus: ex parte publica, ultra quam legibus sancitum est ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur.*

(2) « *Volens nolentesque minis diversis et suasionibus irretiti furtive ac fraudolenter* ».

(3) *Synodus Ticin.*, ap. MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. II, p. 11. — Vedilo anche in PERTZ, l. c., ov'è qualche variante.

in quell' anno (889) afflissero e travagliarono la misera Italia (1).

Dicono papa Stefano V in quel tempo invitasse Arnolfo a scendere in Italia per liberarla da' due tiranni e cingere la corona italica: pare però che questa chiamata di Arnolfo debba riportarsi all' anno 893, e non a papa Stefano, come vedremo a suo luogo (2).

Gli errori di Berengario profittavano a Guido, il quale vedea passare dalla sua parte tutti coloro, che la sommessione del marchese del Friuli al Tedesco giudicavano tradimento e viltà. Egli conobbe gran forza venirgli dall' esser creduto ostacolo alla signoria dello straniero, ed ebbe il coraggio, sfuggendo le fatali vie di mezzo, di dichiararsi apertamente contro Arnolfo, d' indirizzare in alto i suoi colpi. Colta l' opportunità di una guerra che Arnolfo non felicemente sosteneva contro il duca di Moravia, ei si avviò a Roma, sedente Stefano V, e quivi, niuno contrastante, a dì ventuno febbraio dell' 891, cingea

(1) « *Grave igitur tempus hoc anno incanduit. Nam Italia febris tussiendo perplurimas vexabat, inundationes aquarum plus solito excrevere, civilia bella circumquaque regios conquassantur, pestilentia sparsim, ac fames inopinata ultra modum incubuit* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) Ermanno Contratto dice: « *Ex verbis Apostolici obnixe rogatur, ut Romam veniens, Italiamque subditione sua retinens, a tantis eam eruat tyrannis* ». Ciò nell'anno 890. — « Il Continuatore degli Annali di Fulda, molto più antico di Ermanno Contratto, scrive sotto quest'anno, ma fuor di sito, in parlando del re Arnolfo: *A Formoso Apostolico enixe rogatus interpellabat* (leggi *interpellabatur*) *ut Urbe Roma* (si scriva *Urbem Romam*) *domum Sancti Petri visitaret, et Italicum regnum a malis Christianis et imminentibus Paganis ereptum ad suum opus restringendo dignaretur tenere. Sed Rex multimodis causis in suo regno excrescentibus praepeditus, quamvis non libens, postulata denegavit* ». Copiò Ermanno Contratto queste parole, ed anch' egli intese di nominar Formoso col nome di Apostolico, e non già di parlare di papa Stefano. Ora certo è che Formoso solamente fu eletto romano pontefice nell' anno seguente, e per conseguente a quell'anno si dee riferir l' invito fatto al re Arnolfo: se pur non volessimo immaginare che Formoso, vescovo in questi tempi di Porto, e non peranche papa, avesse chiamato in Italia il re Arnolfo, col quale egli manteneva buona corrispondenza, ed era legato, siccome vedremo, con parziale affetto ». MURATORI, *Annali*, an. 890.

la corona d'oro ed era acclamato imperatore (1). Un principe avea assunto il nome d'Augusto in Alemagna; un altro avea ottenuto l'imperiale corona in Italia: l'elezione di Arnolfo, fatta a Tibur, villa teutonica, da principi teutonici, senza l'assentimento de' Romani, non potea e non dovea essere riconosciuta sul Tevere; essa offendeva i diritti dei Romani, urtava le pretese del papa, infrangeva il nuovo giure pubblico dell'Occidente, rendeva Roma provincia della Germania, sconosceva una consuetudine rispettata da sei imperatori.

Guido, imbaldanzito dall'alta dignità, tornò in Lombardia, ove, convocata una dieta dei primati cherici e laici, promulgò leggi, accordò favori ed ufficj a' suoi fautori e aderenti. Ei, che avveduto e scaltro erasi mostrato come duca, cinta appena la fatale corona, fu preso da quella terribile vertigine che apporta quasi sempre l'alta potenza conseguita in un giorno; s'illuse come tanti prima e dopo di lui si sono illusi; credè offerto a sè ciò che offrivasi al principio da lui rappresentato; e sconobbe o sprezzò quella idea a cui doveva il suo trionfo.

Il popolo italiano avea applaudito in lui, non il discendente di Carlomagno, non il principe salico, non il potente duca di Spoleto, ma un principio, un conato d'italiana indipendenza. Ebbe la stoltezza di fare scolpire sul suggello dell'Impero le parole RENOVATIO REGNI FRANCORUM (2), e di trattare con Folco arcivescovo di Reims e con altri suoi partigiani per farsi eleggere re della Francia, ove prometteva trasferirebbe la sua sede (3): puerilità

(1) Il Baronio ed altri mettono quella incoronazione nell'892: ma è un errore dimostrato dal Muratori. Vedi varj diplomi in UGHELLI, *Ital. Sacr., Episc. Parm.*; — *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. *III et XXX*; — CAMPI, *Istoria di Piacenza*, t. I, Appendice.

(2) MURATORI, *Annali*, *an.* 891.

(3) FRODOARDUS, *Hist.*, l. IV, c. 5.

quella, ambizione questa, errori ambedue che furon cagione di sua rovina. Gl'Italiani conobbero d'esser traditi e trovaronsi nella dura alternativa di scegliere tra il giogo di Alemagna e il giogo di Francia, tra servitù nuova e servitù antica, tra la tirannide della violenza e la tirannide dell'inganno.

I partigiani di Berengario approfittaronsi di quel mutamento della pubblica opinione, aizzarono gli animi contro Guido, il quale o non udiva o sprezzava le mormorazioni che da ogni parte sorgevangli contro. A questo errore, non men grave dell'errore di Berengario, si aggiunse una sventura, la morte di papa Stefano che gli era personalmente devoto. Allora fu scisma in Roma tra parte spoletina, che volea Sergio, e parte alemanna che volea Formoso; ma questa prevalse, e Sergio fu costretto a cercare un asilo in Toscana. Frattanto Guido, imitando Carlomagno, Ludovico e Lottario, dichiarava suo collega nell'impero il figliuolo Lamberto, e, venuto a Roma, chiedea ed ottenea per lui la corona dal pontefice (1).

Sono degne d'essere osservate le condizioni d'Italia dall'888 all'892: Berengario regnava a Verona, Guido a Pavia; nessuno de' due avea tanta forza ed autorità da ridurre tutto il regno italico in unica signoria: guerra non era, e non pace; ma quella deficienza di suprema potestà, quello scioglimento di vincoli politici, quella incertezza e indefinizione di diritti, onde tutti gli elementi sociali rimangono abbandonati alle loro forze non raffrenate, non guidate, non coordinate. Era un'anarchia, uno sfacelo dell'ordine antico, nel cui deperimento pigliava forza il sistema feudale e sviluppavansi i municipj. Le città lasciate in balìa di loro stesse cominciavano a

(1) Per la data precisa vedi MURATORI, *Annali*, an. 892.

cingersi di mura e a provvedersi di armi e di ordini civili, protestando far ciò, non in pregiudizio de' proprj signori, ma in difesa e sicurezza dei cittadini (1); i possessori de' beneficj fortificavansi e munivansi nelle loro castella, e, col parteggiare ora per Guido e ora per Berengario, accrescevano i loro privilegi, raffermavano la loro indipendenza, e tenendosi in bilico tra due signori usavansi non ubbidire ad alcuno.

Disbrigatosi della guerra morava, Arnolfo rivolgeva i suoi cupidi sguardi all'Italia, ove chiamavanlo le preghiere di Formoso papa e di Berengario re, non che la sua smodata ambizione. Nell'893 Zwenteboldo, figliuolo bastardo di Arnolfo, mosse dalla Germania alla testa di un esercito potente: Berengario unì a'Tedeschi i suoi guerrieri, esempio imitato da altri primati italiani, tra'quali fa maraviglia trovare Maginfredo conte di Milano da Guido imperatore assunto all'alto ufficio di conte palatino (2). Guido, non avendo esercito sì numeroso da poter tenere la campagna, si chiuse in Pavia e vi si afforzò: gli alleati cinsero di assedio la città; ma, trovandola provvista di uomini, armi e vettovaglie, vi perderono invano tempo e travagli. Era nel campo tedesco un Bavaro fiero e vanitoso, il quale, cavalcando attorno alle mura della città, dicea villanie agl' inchiusi: codardi essere gl'Italiani, non osare combattere in campo aperto, ignari fin dell'arte di cavalcare. Crebbe la sua baldanza perchè un dì gli venne fatto di toglier la lancia di mano a un nemico, e di tornar con

(1) In una iscrizione, alludente alla edificazione delle mura di Modena, si legge:

« His tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere tectos ».

(2) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. 1, c. 20; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V; — GIULINI, *Mem. Stor.*, l. VIII.

essa trionfante agli accampamenti. Notollo dalle mura Ubaldo, padre di Bonifazio che poi fu marchese di Spoleto e di Camerino, e voglioso di vendicare l'onore italiano, nel dì seguente uscì a sfidarlo a singolare battaglia alla presenza de' due eserciti; accettò il Bavaro, ma il valore o la fortuna non rispose all'audacia, imperocchè Ubaldo trapassògli il cuore da parte a parte, onde fu gran terrore tra gli Alemanni, letizia e fidanza tra gl'Italiani (1).

Il figliuolo di Arnolfo, stanco degli ostacoli che incontrava in una guerra, che avea sperato non pria cominciata fornire, levò il campo e ricondusse i suoi guerrieri in Germania. Secondo lo storico Liutprando, Zwenteboldo vendè la ritratta a Giudo (2); secondo il panegirista di Berengario, e' fu richiamato dal padre (3). Comunque siasi, Guido, liberatosi dei Tedeschi, raunati i suoi partigiani, piombò addosso a Berengario, il quale, per la disuguaglianza delle forze, vedendo di non poter resistere, passò le Alpi fuggente, ricovrò in corte di Arnolfo, pregandolo: venisse personalmente in Italia; prendesse possesso del regno, ch'ei da lui riconoscerebbe a titolo di vassallaggio. Anche il papa sollecitava Arnolfo a quella impresa, esortando il Tedesco perchè riducesse in sua mano Italia e le cose di san Pietro afflitte dai mali cristiani, e precipuamente da Guido tiranno (4); soliti pretesti onde furono chiamati nel bello ed infelice paese

(1) « *Hoc sane factum non mediocrem Bagoariis terrorem, Italicis audaciam contulit* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. 1, c. 21.

(2) « *Inito quippe Bagoarii consilio, nonnullisque Centebaldus a Widone argenti acceptis ponderibus, in propria remeavit* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. c.

(3) ANONYMUS, *De Laud. Berengarii*.

(4) « *Missi autem Formosi Apostolici cum epistolis et Primoribus Italici Regni ad Regem in Bagoaria advenerunt, enixe deprecantes, ut Italicum Regnum et res Sancti Petri ad suas manus a malis Christianis eruendus adventaret, quod tunc maxime a Widone Tyranno affectatum est* ». *Annales Franc. Fuldenses*.

sempre nuovi e più feroci stranieri, sì che a noi toccava la peggiore delle servitù, quella che muta, non tirannide, tiranni.

II

SPEDIZIONI DI ARNOLFO IN ITALIA

Arnolfo non si fece attendere lungamente: verso la fine del novantatre o nel principio del novantaquattro comparve in Italia seguìto da orde di Alemanni, e venne a Verona, d'onde, accompagnato da Berengario, andò a Brescia: da Brescia marciò verso Bergamo (1). Teneva quella città per Guido il conte Ambrosio, il quale, confidando nella naturale fortezza, nei munimenti di baluardi e di palizzate e nel valore de' cittadini, erasi apparecchiato ad ostinata difesa. Ciò non ostante gli Alemanni, animati dalla presenza de' due re, sì martellarono le mura cogli arieti ed altri ingegni guerreschi, che la breccia fu aperta, ed essi, valorosamente combattendo, irruppero a furia e a forza nella città che rimase preda dei vincitori. Tutti gli orrori, i danni, le immanità di un saccheggio barbarico desolarono in quel giorno (2 febbraio) la misera Brescia: non si perdonò ad età, non a sesso, non a condizioni: cadevano gl' inermi come i guerrieri, spogliavansi i santuarj come le case. Il prode conte fu impiccato, rivestito colle insegne della sua alta dignità; il vescovo Adalberto fu

(1) *Annales Franc. Fuldenses*; — LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. I, c. 22, 23.

carco di catene; i sacerdoti trascinati e frustati obbrobriosamente per le vie; le vergini consacrate a Dio stuprate e tratte fuori dalle loro caste celle a ludibrio di una soldatesca ebra di vino e di lascivie (1). Così inaugurava la sua venuta in Italia Arnolfo, chiamato da papa Formoso per difendere la Chiesa di Gesù Cristo e liberarla dai mali cristiani e dai tiranni!

Grande il terrore degl' Italiani per questa nuova invasione (2): parecchie città della Toscana e della Lombardia proclamano Arnolfo: Milano e Pavia aprono le porte al vincitore; ed in quest' ultima città si sarà egli probabilmente fatto dichiarare o riconoscere imperatore (3). Gran numero di primati italiani si affrettarono di presentarsi a lui e giurargli fede, tra' quali Adalberto II marchese di Toscana e Bonifazio suo fratello, non che Ildebrando e Gerardo, marchesi non so di quali marche. I due primi, e forse anche questi ultimi, avean seguìto le parti di Guido; eppure osavan chiedere ad Arnolfo nuovi beneficj in premio della loro sommessione, onde corrucciato il Tedesco li facea tutti catturare, li dava in custodia a Berengario (4); poi li rimetteva in libertà, ottenuto giuramento gli sarebber sempre fedeli; giuramento presto infranto da Adalberto e Bonifazio, che, abbandonato il campo alemanno, tornarono frettolosi e ribellanti in Toscana (5).

(1) *Annales Lambeciani*; — Liudprandus, l. c.

(2) « .....*Hinc igitur solvuntur frigore mentes;*
Urbibus excedunt, laxisque repagula portis
Discindunt, hostesque feros in moenia linquunt ».
Anonymus, *De Laud. Berengarii.*

(3) Eccardus, *Rer. Germ.*, l. XXXII; — Saxius, *Not. ad Sigon. De Regno Ital.*; — Muratori, *Annali*, an. 894; — Giulini, *Mem.*, t. I.

(4) « *Sed praesuntuose se inbenificare ultra modum jactantes, omnes capti sunt, et in manu Principis dimissi ad custodiendum* ».

(5) Liudprandus, l. c.

Arnolfo s'inoltrò in armi fino a Piacenza; ma il suo esercito era già stanco e rifinito pe' travagli della guerra, decimato dalle malattie. Verso la Pasqua venne ad Ivrea tenuta da Ansgero conte, in nome dell'augusto Guido, e presidiata da una schiera di Borgognoni. Arnolfo, fieramente avverso a Ridolfo re Borgognone, lasciò incompiuta l'impresa d'Italia, e, passate le Alpi, portò la guerra nella Borgogna, senza niun vantaggio ottenere, perchè Ridolfo si ritirò sui monti, e se ne rise de' vani sforzi del suo nemico (1).

Che Arnolfo menasse seco prigioniero Berengario, lo dice il Dandolo, autore non contemporaneo (2); ma nessuno de' sincroni: forse è una favola; pure dirò col Muratori: « Non pare improbabile che questo ambizioso e feroce principe, allorchè vide la fortuna sì favorevole alle sue armi in Italia, si beffasse del re Berengario, e gli mettesse anche le mani addosso per assicurarsene, il che fatto, forzasse i principi di Pavia a consentire nella sua elezione in re d'Italia (3) ».

Partito Arnolfo, Guido, ch'erasi ritirato a Spoleto (4), sentì risorgere le sue speranze, riprese le armi, marciò contro Berengario; ma giunto sul Taro, tra Parma e Piacenza, da un improvviso sgorgo di sangue ebbe tronche a un tratto le imprese e la vita (5). Egli era un tipo sboz-

(1) *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) « *Arnulfus intravit Italiam, Berengarium regem cepit, Ambrosium comitem in furca suspendit, et Italia sibi subdidit, et per Montem Jovis in Galliam rediit* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

(3) MURATORI, *Annali, an.* 894.

(4) « *Wido denique huius impetum ferre non valens, Camerinum, Spoletumque versus fugere cepit* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. 1, §. 25.

(5) REGINO, *Chronicon*; — *Annales Metenses*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — ANONYMUS, *Chronicon Salernitanum*; — *Annales Lambeciani*. — Erra il Baronio, differendo la morte di Guido fino all'899; su di che vedi SIGONIUS, *De Regno Italico*; — PAGIUS, *Crit. in Baron.*; — MURATORI, *Annali, an.* 894.

zato appena della cavalleria del medio evo, che più tardi vedremo ingentilirsi nella corte sveva ed effeminarsi nelle corti poetiche della Provenza; era un misto di natura civile e barbarica, di sangue italiano e di sangue franco: coraggio eroico non disgiunto da perfidia; ambizione sfrenata, ch'ei nobilitava con somma audacia e col sentimento di una origine illustre. Più fortunato se meno ambizioso, se contento della corona italica non avesse aspirato alla franca.

È incerto chi occupasse la sede regia di Pavia dopo la partenza di Arnolfo: abbiamo diplomi di Lamberto figliuolo di Guido dati in Parma (1), e del tempo istesso diplomi di Berengario dati in Verona (2); ciò che mi fa credere ciascuno de' due rivali esercitasse regia autorità in quella parte di regno occupata dal proprio esercito. Le forze di Lamberto e di Berengario si equilibravano, e in quella impotenza di entrambi, i vescovi, i marchesi, i conti, i militi maggiori e le popolose comunità cominciavano a governarsi con quasi assoluta indipendenza, tornando il conto a' due sovrani che non si ubbidisse ad alcuno, piuttosto che si ubbidisse al nemico.

Frattanto Folco, arcivescovo di Reims e fautore di Guido, scrivea a papa Formoso, raccomandandogli caldamente il giovinetto Lamberto; ed il papa lo assicurava avrebbe per lui cure paterne, lo terrebbe qual figlio carissimo, manterrebbe secolui concordia inviolabile (3); e ciò scrivea, mentre invitava e supplicava Arnolfo a ridiscendere in Italia, a strappare il diadema imperiale dalla giovine fronte

(1) CAMPI, *Istoria di Piacenza*, t. I, *Appendice*.

(2) UGHELLIUS, *Ital. Sacra*, *Episc. Veron.*

(3) « *De ipso Lamberto patris se curam habere, filiique carissimi loco eum diligere, atque inviolabilem cum eo concordiam se velle servare* ». FRODOARDUS, l. IV, c. 3.

di Lamberto (1). Non sono già queste opinioni ed ipotesi, ma fatti incontrastabili, e se volete niegarli, bruciate prima le storie e fate un auto-da-fe dei nostri archivj.

Arnolfo, udito il consiglio de' suoi vescovi, nel settembre dell'895, mosse altra volta verso Italia alla testa di un esercito poderoso di Alemanni e di Franchi, e, passate le Alpi, attraversò la Lombardia, senza fatto d'armi che si sappia. Il giovine Lamberto era stato accolto a Pavia (2): Arnolfo si lasciò indietro quella città troppo munita e popolosa per potersi credere di facile conquista, e, dando il guasto alle campagne, passò il Po: divise quindi il suo esercito, ordinando ai Franchi marciassero per Bologna e Firenze a Roma, guidando gli Alemanni per Pontremoli e Lucca, ove solennizzò la festa del Natale (3). Prima però d'inoltrarsi nell'Italia centrale volle assicurarsi di Berengario, la cui fede gli era sospetta, ed il territorio che ei possedeva oltrepò divise a' conti Gualfredo e Maginfredo (4); onde Berengario, così dispogliato ed oppresso, cominciò a tramare congiure contro quegli stranieri, ai quali avea, stolto ed incauto, aperto la via dell'Italia. Pare che anche Adalberto marchese di Toscana si collegasse segretamente con lui (5). Arnolfo se ne ac-

(1) « *Iterum rex a Formoso Apostolico per epistolas et missos enixe Romam venire invitatus est* ». *Annales Franc. Fuldenses*; — LIUDPRANDUS, l. I, §. 28; — « *Arnulfus, per epistolas a Formoso papa rogatus, Italiam petiit* ». HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*.

(2) Vedi un diploma dell'895 in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. *XLI*.

(3) *Annales Franc. Fuldenses*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — LIUDPRANDUS, l. I, §. 25. — Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 895.

(4) « *Berengarium perterritum ad deditionem venientem, Regnumque pervasum Italiae reddentem (Arnulfus) suscepit; et Walfredo, Maginfredoque comitibus Italiam cis Padum distribuit* ». HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*.

(5) « *Adalbertum videlicet marchionem Tusciae multis colloquiis Berengarii, ne aliquo modo ad Regis fidelitatem intenderet* ». *Annales Franc. Fuldenses*. Probabilmente manca qualche parola nel testo; ma il senso è chiaro.

corse; eppure, ad onta che la intemperie della stagione gli facesse morire gran numero di cavalli sugli Appennini, sì che molti suoi cavalieri dovettero servirsi di bovi, e' proseguì il viaggio e giunse a Roma (1). Lo avea dinanzato Ageltruda, donna di animo virile, vedova di Guido e madre di Lamberto, ita a difendere colla voce e colle armi i diritti del figlio, e a rincorare colla presenza la parte italica, la quale cominciò a tenere a freno il pontefice (2). All'avvicinar del pericolo, il papa fu ritenuto prigioniero, chiuse le porte della città, ed afforzate le mura. Gli Alemanni, stanchi e sfiniti di una marcia lunga e disastrosa, alla vista di quel nuovo ostacolo, invilirono. Arnolfo convocò a parlamento i capi dell' esercito nella chiesa di san Pancrazio: tutti piangevano (3), reputavansi perduti, s' imponevano digiuni e penitenze, confessavano le loro peccata; eppure stabilivano di dar l'assalto alla città, persuasi che la ritratta sarebbe la maggiore delle sventure, per la inclemenza della stagione, e perchè alle spalle avean popoli e principi nemici che non avrebber mancato di chiuder loro i passi degli Appennini, e di assalirli alla spicciolata in luoghi difficili per asprezza di terreno e per munimenti. Bisognava un fatto, quale la presa di Roma e la incoronazione di Arnolfo, per rialzare la parte tedesca, animare i timidi, raffrenare gli avversi, confermare i dubbj. Secondo alcuni, fuggendo una lepre verso la città, non pochi soldati cominciarono ad inseguirla con alte grida, altri accorsero ed altri dopo senza sapere di che trattassesi: tutto il campo si levò a rumore con urli e frastuono orribile, sì che i Romani

(1) Regino, *Chronicon*; — Albertus Stad., *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) « *Hoc in tempore Formosus Papa religiosissimus a Romanis vehementer afflictabatur* ». Liudprandus, l. c.

(3) « *Conveniunt omnes cum lacrymis* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

deputati alla custodia delle mura ritraevansi impauriti, ed i Tedeschi, accortisi di loro viltà, poggiavan le scale e prendean di assalto la città leonina. Altri narrano il fatto in altro modo: qualcuno degli assediati disse da su alle mura parole ingiuriose alle scôlte alemanne; queste risposero altre ingiurie; dalle parole si passò a'sassi e alle frecce; molti accorsero dall'una parte e dall'altra, onde fattosi tumulto, i più arditi Tedeschi rizzaron le scale per montare all'assalto, altri con arieti cominciarono a batter le mura, altri colle scuri sfondaron le porte, sì che accorso in quel luogo tutto l'esercito, la città leonina fu presa (1). Comunque siasi, certo è che Arnolfo s'impossessò di Roma, che papa Formoso fu rimesso in libertà, e che Ageltruda dovette salvarsi colla fuga (2).

Arnolfo entrò in Roma da trionfatore: il senato e la scuola de'Greci vennero incontro al re fino a Ponte Molle: egli, per dar saggio di sua clemenza, cominciò con far mettere le mani addosso a parecchi di quei primati ch'erano usciti per riverirlo, e con farli decapitare come rei d'ingiurie verso papa Formoso (3); quindi, tra'cantici, gl'inni e le acclamazioni, fu condotto onorevolmente in città. Sulla gradinata della basilica Vaticana lo attendeva il pontefice, il quale, accoltolo con segni di affetto, lo introduceva in chiesa, lo ungea col sacro crisma, e gli posava sul capo quella corona, onde quattr'anni innanzi avea ornato la fronte di Lamberto. Qualche giorno dopo, il popolo fu convocato nella basilica di san Paolo, ed invitato a pronunziare il seguente giuramento: « Io giuro per tutti i

(1) *Annales Francorum Fuldenses*; — LIUDPRANDUS, l. I, §. 28.

(2) « *Arnulfus, cum consensu Papae, Romam vi cepit, et a Formoso papa imperator consecratur* ». *Annales Einsidlenses*, PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(3) « *In cuius ingressu, ulciscendo Papae iniuriam, multos Romanorum principes obviam sibi properantes decollare praecepit* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. I, §. 28.

misteri di Dio, che, salvo l'onore, la mia legge e la fedeltà a Formoso papa, sono e sarò fedele per tutti i giorni della mia vita ad Arnolfo imperatore, e non mai mi assocerò con alcuno contro di lui. Giuro di non rendere onore ed aiuto a Lamberto e alla sua madre Ageltruda, e di non consegnare per qualunque modo questa città di Roma ad essi e agli uomini loro (1) ».

Terminate le feste della incoronazione, Arnolfo fece prendere Costantino e Stefano, due de' primarj senatori, come rei di maestà, e li trascinò seco carchi di catene, lasciando governatore imperiale di Roma un Faroaldo suo vassallo (2).

Ageltruda erasi rifugiata a Spoleto, centro e capo del partito italico: Arnolfo muovea in armi contro di lei; ma sorpreso da grave malattia, lasciava incompiuta l'impresa, e così affrettavasi ad uscire d'Italia, che il suo viaggio parve men ritirata che fuga (3). Le ire degl'Italiani destaronsi allora tutte contro un esercito, che trascinava in catene i sacerdoti di parte avversa, che violava pubblicamente le donne, che profanava la santità delle chiese, con stupri, con lubriche canzoni e con tutte le orgie delle voluttà e del vino (4); contro un esercito ch'era per l'Italia uno scandalo, un'infamia e un flagello.

Liutprando dice la malattia di Arnolfo cagionata da veleno, dàtogli da un suo famigliare, corrotto con oro da Ageltruda; cosa non confermata dagli altri storici contemporanei, ed in contradizione col racconto dell'Annalista di

(1) *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) *Annales Franc. Fuldenses.*

(3) REGINO, *Chronicon.*

(4) « *Sacerdotes Dei vincti trahebantur, sacrae virgines vi opprimebantur, conjugatae violebantur. Neque enim ecclesiae confugientibus poterant esse asylum. In his namque simbolam faciebant, gestus turpes, cantus ludicres, dibachationes. Sed et mulieres eodem publice, pro nefas, prostituebantur* ». LIUDPRANDUS, l. I, §. 33.

Fulda, il quale non avrebbe mancato di aggiunger questa alle tante colpe ch'egli ascrive agl'Italiani (1).

Arnolfo, passando da Milano, lasciò quivi il fanciullo Ratoldo natogli da una delle sue tante concubine (2); ma questi non tardò a raggiungere il padre pel lago di Como; ed era tempo, perchè Lamberto, che attendeva la partenza dei Tedeschi per ricominciar la guerra, piombava addosso a Milano, e fatto prendere il governatore Manginfredo col figliuolo e col genero, questo punia coll'accecamento, quello colla morte (3). Landolfo seniore, storico milanese, copiato in ciò da Galvano Fiamma, narra di un tal re Lamberto vissuto nel VI secolo e morto in una caccia, e de' gravi mali da lui fatti patire alla città di Milano, con strage di cittadini e rovina di pubblici e privati edificj (4): tradizione popolare ingombra di favole, nata forse da qualche fatto atroce di Lamberto figliuolo di Guido, vissuto nel tempo del quale è parola, e non già nel VI secolo, quando non vi fu alcun re di tal nome (5).

La partenza di Arnolfo rianimava le speranze, non solo dell'osteggiato Lamberto, ma anche del tradito Berengario: quegli occupava Pavia ed altre città dell'alta Italia; questi ritornava in possesso di Verona e del ducato del Friuli,

(1) Probabilmente è una tradizione alterata di ciò che narrerò sull'autorità degli Annali Fuldensi, riguardo la morte di Arnolfo.

(2) Dice il Muratori: « Lasciò Arnolfo, prima di abbandonare l'Italia, Ratoldo, suo figliuolo bastardo, al governo di Milano », e cita gli Annali Fuldensi; ma questi non dicono ch'ei lo lasciasse per governatore (quello ufficio occupava Manginfredo); pare anzi che fosse in tenera età. Ecco le parole del testo: *Cum omni festinatione parvulo filio suo, nomine Ratold, qui ei de concubina erat, ad fidem Italicae gentis Mediolanum dimisso...... Bajoariam reversus est* ».

(3) Hermannus Contractus, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*.

(4) Landulfus Sen., *Hist. Med.*, ap. Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, t. IV; — Flamma, *Man. Flor.*, *Rer. Ital. Script.*, t. XI.

(5) Anche il dottissimo Muratori dice a questo proposito: « Ordinariamente non sono senza qualche fondamento simili tradizioni de' popoli ».

mortosi quel Gualfredo da Arnolfo costituito conte di quella provincia. Dicono stendesse la sua dominazione fino all'Adda (1), ciò che ci fa credere Brescia e Bergamo esser venuti nella sua signoria; nè forse anderò lungi dal vero affermando aver egli ottenuto ciò, non per forza d'armi, ma per patti e trattati amichevoli con Lamberto; ipotesi confermata dal panegirista di Berengario, il quale parla di una concordia fermata in Pavia nell'896 tra' due rivali, il cui odio reciproco dovette assopirsi un qualche tempo per l'impulso di un odio e una paura comune (2). Da un placito pubblicato dal Muratori si vede, che nell'897 l'autorità di Lamberto augusto era riconosciuta in Toscana: troviamo difatti in Firenze un Amadeo conte palatino, assistito da Adalberto duca di Toscana, render giustizia in nome di Lamberto nell'atrio della basilica di san Giovanni Battista (3).

Se dobbiamo credere al panegirista di Berengario, Lamberto andava sempre cercando pretesti di discordie (4): altri vi diranno che il discordevole era Berengario; la verità è che la discordia stava nella complicazione degl'interessi, nella incertezza dei diritti e nella fluttuazione delle idee. Le possessioni dei nobili e del clero non seguivano i corsi de' fiumi Adda e Po che divideano i dominj dei due sovrani: i vassalli e le chiese comprese negli Stati dell'uno

(1) « *Post mortem etenim Watfredi Foro Julii Marchensis, qui multa fideliter ad imperatorem Veronam contendendo retinuit, illico Berengarius regnum italicum invasit, et usque ad flumen Adduam quasi haereditario jure contra Lanibertum in partecipationem recepit* ». *Annales Franc. Fuldenses.*

(2) ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

(3) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. X. Da questo Amedeo credono alcuni possa discendere la casa reale di Savoja.

(4) « *O iuvenale decus, si mens non laeva fuisset!*
Saepe datas voluit pacis rescindere dextras
Fraudibus inventis. Sed enim ratione sagaci
Deprendis, pater alme, dolos ac murmura temnis ».

ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

avean possessi e beneficj negli stati dell' altro, ciò che dovea necessariamente cagionare querele, discordie e guerre. Aggiungi che se il bisogno d' indipendenza nazionale non era sentito da nessuno o da pochi, il bisogno d'indipendenza individuale era sentito da tutti. Or questo individualismo energico, potente, operoso era il più grande ostacolo all' unità italiana, la quale avrebbe necessariamente condotto una certa centralizzazione incompatibile colle idee e le condizioni politiche e sociali del tempo. Lamberto e Berengario combattevano più in nome proprio che in nome di un principio e di un' idea; e a questi alti individualismi venivano a collegarsi gl' individualismi subalterni di conti, vescovi, abati, feudatarj, secondo che spirava il vento degl' interessi e de' vantaggi personali.

III

SCISMI DI ROMA

Le amarezze e i corrucci, che l'odio del popolo cagionava a papa Formoso, dicesi affrettassero la sua morte, seppure non interveniano mezzi più violenti. Spirato egli nella pasqua dell' 896 (1), dopo tre giorni di sede vacante, la fazione tedesca gli elesse a successore Bonifazio VI, uomo di trista fama, degradato due volte dal ministero sacerdotale per decreto di due concilj; nè la sua elezione fu scevra d' intrighi e di simonia, se dobbiam prestar fede agli atti

(1) Il Baronio pone la morte di papa Formoso nel dicembre; ma il Pagi e il Muratori corressero l' errore.

di un concilio romano tenuto due anni più tardi. Sia come si voglia, e'non occupò la sedia pontificia che pochi giorni, non cacciato quale usurpatore, come attesta il Baronio; ma morto per podagra, come affermano gli storici contemporanei (1). Si venne pertanto alla elezione di un nuovo pontefice; e questa volta la fazione spoletina ebbe il vantaggio, ed ella inalzò alla cattedra apostolica Stefano VI. Questi dapprincipio riconobbe per imperatore Arnolfo (2); ma raffermatosi in trono, dopo qualche mese, manifestò animo fieramente avverso a parte tedesca, e riconobbe l'augusto Lamberto (3). Stefano VI dallo spirito di fazione si lasciò trasportare a un eccesso, che levò allora gran rumore nel mondo cristiano: fatte trar dal sepolcro, dove giacevansi da otto mesi, le sformate e corrotte spoglie di Formoso, e fattele rivestire degli abiti pontificj, le presentò a un concilio da lui convocato per giudicare l'estinto papa. Il concilio dichiarò Formoso colpevole di avere abbandonato per quella di Roma la sede vescovile di Porto, e il carnefice recise il capo e tre diti della destra al lurido cadavere, che, così mutilato, fu gittato nel Tevere. I padri dichiararono invalide le bolle di Formoso, nulle le sue ordinazioni, e lui falso papa, usurpatore della sede apostolica (4). Non esaminerò le ragioni prò e contro Formoso come violatore de'canoni, ampla materia agli scrittori di

(1) Erra il Baronio che lo dice cacciato dalla sedia pontificia. L'Annalista di Fulda scrive: « *Bonifacius, podagrico morbo correptus, vix XV dies supervixisse reperitur* ».

(2) In una bolla citata dal Pagi, in data del venti agosto, si legge: « *Imperante domno piissimo Augusto Arnulfo, a Deo coronato magno imperatore* ».

(3) In un'altra bolla dell'indizione XV, si legge: « *Imperante domno nostro Landeberto piissimo Augusto a Deo coronato Magno Imperatore* ». Vedi DACHERY, *Spicile*, t. III.

(4) ALBERTUS STADEN., *Chronicon*; — LIUDPRANDUS, l. 1, §. 30; — ALMARICUS AUGERIUS, *Vitae Romanorum Pontificum*; — FRODOARDUS, *De Pontificibus Romanis*.

storia ecclesiastica; ma certamente grave la sua colpa come principe, se veramente, come fu creduto, e' cospirasse contro la salute della repubblica (1); gravissima per aver chiamato, egli che professavasi amico di Lamberto, ei primo, un re tedesco alla corona dell'Impero romano. Non loderò per questo il forsennato procedere di papa Stefano, il quale, con quel fatto non meno orribile che stolto, rivoltò l'animo del popolo, che, aizzato dai fautori di parte tedesca, tumultuò, prese le armi, arrestò il pontefice e carco di catene lo trascinò in una oscura prigione, ove i suoi nemici lo fecero strozzare (2).

Allora prevalse in Roma la fazione tedesca, la quale, fatti raccogliere i resti di Formoso, li onorò di solenne sepoltura, e potè inalzare al papato due sue creature, Romano che tenne il pontificato quattro mesi, e Teodoro II, che fu papa per venti giorni; pontificati troppo brevi per non destar sospetti di veleno in chi ben conosce la corruzione chericale, l'ira barbarica delle fazioni e la ferocia di quel tempo: pure gli storici nulla dicono, che anzi Frodoardo, che si deliziava di dettare in cattivi versi le lodi di tutti i pontefici buoni e cattivi, dipinge papa Teodoro come uomo giusto, sobrio, casto, amatore dei poveri e promotore di pace (3). Quando si venne ad una nuova

(1) « *Contra Reipublicae et Imperii salutem cum suis fautoribus conspirasse creditur* ». MABILLONIUS, *Act. SS. O. S. B. Saec. V*, *in Praef.*

(2) « *Visus ab hinc meritis dignam incurrisse ruinam,*
Carptus et ipse sacraque abiectus Sede, tenebris
Carceris injicitur, vinclisque innectitur atris,
Et suffucatum crudo premit ultio leto ».

FRODOARDUS, *De Pontificibus Romanis.*

Nell'epitaffio fattogli dipoi da papa Sergio III si legge:

« *Cumque pater multum certaret dogmate sancto,*
Captus, et a sede pulsus ad ima fuit:
Carceris interea vinclis constrictus, et imo
Strangulatus nerbo exuit et hominem ».

(3) « *Quo rapto breviore subit fastigia sorte*
Dilectus Clero Theodorus, pacis amicus.
Bissenos (bis senos) *romana dies qui jura gubernans,*

elezione ricomparve quel Sergio prete, rivale già di Formoso, poi rifugiato in Toscana nella corte del marchese Adalberto; ma anche questa volta aspirò egli invano al papato, preferitogli uno, non della contraria fazione, ma della sua stessa, un Giovanni monaco e nativo di Tivoli, IX fra' pontefici di quel nome (898) (1).

Il nuovo papa cacciò un'altra volta da Roma il prete Sergio (2). Sua prima cura fu la convocazione di un concilio, nel quale furono annullati ed arsi gli atti del concilio tenuto da papa Stefano contro il defunto papa Formoso; ma fu perdonato a' preti in quel concilio intervenuti, esclusi i promotori di quello scandalo e quelli che per cupidigia (*ad capiendum thesaurum*) avean tratto dal sepolcro il cadavere del pontefice. Decretarono inoltre i padri: la traslazione di esso Formoso dalla sede di Porto a quella di Roma non passasse in esempio, perchè contraria a' canoni; si tenessero riconfermati nelle loro dignità i vescovi, i presbiteri e i cherici stati ordinati dal suddetto Formoso; si avesse per legittima la sacra di Lamberto augusto, per surrettizia e nulla quella di Arnolfo (3). Da ultimo i padri facean decreto, che il nuovo papa eletto non fosse consecrato che col consentimento dell'imperatore ed

Sobrius et castus, patria bonitate refertus,
Vixit pauperibus diffusus amator et altor.
Hic Populum docuit connectere vincula pacis,
Atque Sacerdotes concordi ubi junxit honore,
Dum propriis revocat dissectos sedibus, ipse
Complacitus rapitur decreta Sede locandus ».

FRODOARDUS, *De Pontificibus Romanis*.

(1) Il Muratori lo dice della fazione di Formoso, che vorrebbe dir tedesca; ma i fatti provano il contrario: se annullò l'empio processo di quel papa morto, annullò ancora l'elezione di Arnolfo vivo.

(2) « *Johannes subit hinc, qui fulsit in ordine nonus,*
Pellitur electus patria quo Sergius Urbe,
Romulidumque gregum quidam trahuntur abacti ».

FRODOARDUS, *De Pontificibus Romanis*.

(3) « *Quae per subreptionem extorta est* ». Vedi PAGI, *Crit. in Baron.*

alla presenza de'suoi messi (1). Negli atti di questo concilio si scorge chiaramente uno spirito di conciliazione, di giustizia e di moderazione, raro in tutti i tempi di fazioni politiche e religiose, rarissimo e forse unico in tutto il corso del X secolo.

IV

FINE DI LAMBERTO AUGUSTO

Se in tanta scarsezza e povertà di memorie istoriche lice da fatti isolati argomentare ragioni generali, parmi potere affermare la fazione italica essersi in quel tempo divisa in due parti: dell'una capi Berengario, Adalberto duca e marchese di Toscana e il prete Sergio; dell'altra Lamberto augusto e papa Giovanni IX: questa era la parte più puramente nazionale; in quella eran tutti coloro che avrebber voluto nel tedesco un protettore, un patrono, non un signore.

(1) Questo decreto crede il Pagi debba attribuirsi a Stefano VI; il Baronio gli assegna una data anche più antica: comunque siasi, esso trovasi inserito negli atti di questo concilio, ed è così concepito: « *Quia Sancta Romana Ecclesia, cui auctore Deo praesidemus, a pluribus patitur violentias, Pontifice obeunte: quae ab hoc inferuntur, quia absque imperiali notitia Pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab Imperatore directi intersunt Nuncii, qui scandala fieri vetent: Volumus, ut quum instituendus est Pontifex, convenientibus Episcopis et universo clero, eligatur, praesente Senatu et Populo, qui ordinandus est. Et sic ab omnibus electus, praesentibus Legatis Imperialibus consecretur. Nullusque, sine periculo sui, juramenta vel promissiones aliquas nova inventione audeat extorquere, nisi quae antiqua exigit consuetudo, ne Ecclesia scandalizeretur, et imperialis honorificentia minuatur* ».

Grande era la potenza di Adalberto, che tra' principi d'Italia era per antonomasia detto *il ricco* (1); grande la sua ambizione, alla quale avea incitatrice la moglie Berta, figliuola del re Lottario di Lorena e della famosa Gualdrada. Adalberto si ribellò all'augusto Lamberto, e raunato un esercito, a marcia forzata, passò monte Bordone, e giunse a Borgo San-Donnino fra Parma e Piacenza (2). Lamberto, che trovavasi a caccia nella foresta di Marengo, con soli cento cavalli venne incontro agl'insorti: in simili guerre più decisiva la prestezza che il numero. Nè le sue speranze fallirono, perchè colta all'improvviso la gente raunaticcia di Adalberto, che, credendo i nemici lontani, spensieratamente dormiva, non le diede tempo ad ordinata difesa: i Toscani, non potendo nè fuggire, nè resistere, furono confusi, oppressi, macellati; e il loro duca, che s'era vilmente rimpiattato in una greppia, scoperto e carco di catene, fu trascinato a Pavia (3). Di là Lamberto passò a Ravenna, città destinata a un abboccamento tra lui e il pontefice. Quivi fu raunato un concilio, nel quale intervennero settantaquattro vescovi (898), i cui atti sono monumento d'importanza per la storia ecclesiastica e civile.

In uno de' decreti di esso concilio, dettato in nome dell'imperatore, si legge: « Se qualche Romano prete, o senatore, o di qualunque altro ordine voglia venire per suo piacere alla nostra maestà, o, spinto da necessità, voglia a noi reclamare, nessuno presuma contradirlo, o invadere e depredare i suoi possessi, o inquietare la sua persona nell'andare, nel ritornare e nel dimorare, perchè possa l'imperial podestà sentenziare nelle sue cause o per

(1) Liutprando dice di lui: « *Tantae quippe Adalbertus erat potentiae, ut inter omnes Italiae principes, solus ipse cognomento diceretur* Dives ».
(2) LIUDPRANDUS, l. 1, §. 40, 41.
(3) LIUDPRANDUS, l. c.

mezzo nostro, o per mezzo de' messi nostri. Chi avrà tentato d'inquietarlo nell'andare, nel ritornare o nel dimorare, o di tôrgli qualcosa dopo che avrà reclamato la nostra misericordia, incorrerà nella indegnazione dell'imperiale vendetta (1) ». L'imperatore confermò il privilegio della Chiesa romana concesso in antico dai suoi predecessori (2); ed il papa volle che l'imperatore, i vescovi e i baroni approvassero quanto s'era decretato nel concilio romano riguardo a Formoso. E perchè grandi erano le ruberie e i maleficj che commettevansi negli Stati romani, pregò l'imperatore affinchè per l'avvenire non lasciasse più i rei impuniti (3). Si confermò il patto giurato tra Guido e i pontefici secondo l'antica consuetudine. Disse il papa ch'erano stati illegalmente alienati certi beni patrimoniali, non che alcune città nominate in esso patto (senza esprimere se dai suoi predecessori, ovvero dagl'imperatori), e priegò tali alienazioni fossero annullate dal concilio. E perchè ne' tempi passati, sul territorio di san Pietro, s'eran fatte illecite adunanze da Romani, da Longobardi e da Franchi contro il papa e l'imperatore, chiese fossero proibite con decreto dell'imperadore e del Sinodo. Da ultimo, espose lo stato misero nel quale era caduta la Chiesa romana, priva di rendite per mantenere il clero e soccorrere i poverelli; quasi distrutta la basilica lateranense, opponendosi i malviventi alle persone che volean tagliar travi ne' boschi per restaurarla; onde il pontefice priega l'imperatore voglia dar qualche riparo a quel santo edificio, e voglia adoprare la sua autorità per rimettere in migliore e più onorevole stato la Chiesa (4).

(1) LABBAEUS, *Concil.*, t. IX.
(2) « *Privilegium Sanctae Romanae Ecclesiae, quod a priscis temporibus per piissimos Imperatores stabilitum est* ».
(3) « *Ut alia impunita non dimittatis* ».
(4) LABBAEUS, l. c.

Degli atti qui accennati le conseguenze istoriche son chiare ed incontestabili. Se i Romani potevan ricorrere all' imperatore, senza che alcuno potesse loro vietarlo; se le ruberie e gli altri maleficj, commessi negli Stati romani, doveano essere puniti dalla podestà imperiale; se le alienazioni de' beni patrimoniali della Chiesa doveano essere annullati dalla stessa podestà; se le adunanze illecite, che teneansi nel territorio del beato Pietro, dovean proibirsi con decreto imperiale, è indubitato che l'alta sovranità di Roma, nel tempo del quale è parola, risiedesse sempre nell' imperatore. Niegare ragionevolmente fatti cotanto comprovati è impossibile: libero ad ognuno il giudizio su di essi, perchè questo dipende dalle opinioni individuali dello storico, e nulla è più sacro delle opinioni liberamente e apertamente professate: nè sarò certamente io intollerante colle altrui, mentre priego tolleranza alle mie; ma su'fatti no che non debbono esser discordi gli onesti.

Verso la fine dell' anno Lamberto cessò di vivere in modo variamente narrato dagli scrittori. Dicono alcuni morisse nel bosco di Marengo per una caduta da cavallo, mentre a tutta briglia inseguiva un cinghiale. Così narra il fatto il panegirista di Berengario (1), così Liutprando, il quale aggiunge essere però corsa allora diversa fama: dicevano Lamberto essere stato in quel bosco ucciso dormente da un suo famigliare per nome Ugo. Questi era figliuolo di quel Manginfredo, già conte di Milano, fatto decapitare dall' imperatore, che dipoi avea accolto nella sua corte il figliuolo, sperando i nuovi beneficj gli facessero dimenticare l'ingiuria antica. Aggiunge lo storico, più tardi lo stesso Ugo essersene vantato con Berengario (2). La

(1) ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

(2) « *Latuit per annos res quam plurimos. Sed dum processu temporis Berengarius rex, nullo sibi resistente, regnum viriliter obtineret, ipse rea-*

medesima versione ha la cronaca della Novalesa (1). Altri favoleggiano Lamberto ucciso da Ugo per mezzo di una spina. La terra che oggi dicesi Spilamberti vicina al Panaro era un tempo detta Spina–Lamberti, ed una tradizione popolare facea derivare quel nome dalla morte quivi seguita dell'augusto Lamberto (2). Secondo Landolfo, storico milanese non contemporaneo, Ugo, dopo avere ucciso l'imperatore, montò il cavallo della sua vittima e galoppò a Milano, ove di accordo coll'arcivescovo fece rialzare e munire le mura della città (3). Certo è che gli storici contemporanei finora conosciuti non più fan menzione di Ugo, e che a Milano si trova un altro conte di nome Sigifredo. Probabilmente Berengario, che ora aspirava a conciliare gli animi del partito italico, non avrà voluto accordar pubblici favori all'uccisore del suo rivale, per non attirare a sè l'odio di un'azione, della quale e'coglieva tutti i vantaggi.

tus proprii, sicut fuerat auctor, extitit proditor, implevitque illud quod rex et propheta canit: Quoniam laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniqua gerens benedicitur ». LIUDPRANDUS, l. 1, §. 42.

(1) *Chronicon Novalicense.*

(2) Un antico poeta della Novalesa, parlando di papa Adriano III, ch'ei confonde con Adriano I, lo dice morto nella terra di Spilamberto.

« *Lamberti campo vitam finivit in amplo*
Qui propter casus Lamberti–Spina vocatur ».

UGHELLIUS, *Ital. Sacra, Episc. Mut.*

(3) LANDULFUS, *Hist. Med.*

V

DEL RISORGIMENTO DI BERENGARIO

Berengario, saputa la morte di Lamberto, venne frettolosamente a Pavia, e, niuno contrastante, occupò la sede regia; d'onde, liberato Adalberto II marchese di Toscana, lo rimandò al governo de'suoi Stati, fattosi prima giurar fedeltà. Nè le altre città italiane tardarono a riconoscere la signoria di Berengario, il quale si vide sovrano di tutto il regno, se togli il ducato di Spoleto, governato con assoluta indipendenza da Ageltrude vedova di Guido (1). Berengario, forse per non ridestare le ire di parti, volle adoprare i trattati, anzichè le armi, per ridurre anche quel ducato sotto alla sua dizione, e dovette trovare ben disposta agli accordi di pace Ageltrude, a cui la morte del figliuolo avea tolto ogni ragione e pretesto di guerra. Abbiamo un diploma, col quale il re concede ad Ageltrude due ricchi monasteri in commenda. In fine dell'atto, che porta la data del primo dicembre 898, Berengario aggiunse di sua propria mano: « Prometto io re Berengario a te Ageltrude vedova di Guido imperatore, che d'ora in poi sarò tuo amico sincero; nè torrò a te, nè permetterò che ti sia tolto quanto hai ricevuto in concessione da Guido e da Lamberto imperatori (2) ». Probabilmente Ageltrude avrà ritenuto il governo del ducato; ma in ogni modo par certo che d'allora in poi Spoleto riconoscesse l'alta sovranità di Berengario.

(1) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. 1, §. 42.
(2) Quest'atto importante è in MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi* d. *LXXIII*.

Tutto parea promettere a Italia un lieto o almeno men tristo avvenire: il regno avea ottenuto unità; sul trono sedeva un principe Italiano, e non il peggiore in riguardo a' tempi; sulla cattedra di san Pietro era un pontefice animato da spirito di concordia e di pace; di Arnolfo infermo e morente non aveasi nulla da temere...; ma altre e più terribili sventure serbava il Cielo a questa Patria infelice!

Un nuovo popolo, non men barbaro degli antichi Unni, s'era da qualche tempo stabilito nell'Ungaria ed infestava l'Alemagna: erano i Mascari o Magiari tribù nomadi dell'Asia, che gli Alemanni diceano Unni o Ungri, perchè erano usati di dar quel nome a tutti i popoli selvaggi e terribili che venivano dall'Oriente, e perchè cominciarono a conoscerli per le loro scorrerie, dopo che essi eransi fermati nell'Ungaria. I Magiari, come gli antichi Unni, passavano la loro vita a cavallo, piombavano inattesi su' villaggi e sulle città, predavano, uccidevano, ardevano e fuggivano, per ritornar poi improvvisi a nuove stragi e ruine. Abili nel lanciar frecce, non combattevano giammai da vicino, sfuggivano le giornate campali, ignoravano gli ordinamenti delle milizie e le arti degli assedj. Eran piccoli della persona, orribili di aspetto, barbari di costumi. Pareva si compiacessero di versare il sangue umano, nè avessero altro fine che il distruggere: contenti di aver fatto di una città un mucchio di ruine, e di una campagna un deserto, non pensavano a stabili conquiste, che anzi, senza che alcuno gli sforzasse, rinselvavansi colla loro preda ne'boschi della Pannonia. Erano un terrore, una desolazione, un flagello: si cominciarono a credere un segno precursore della fine del mondo, ed i teologi disputarono gravemente per sapere, se essi fossero coloro che la Scrittura indica coi nomi di Gog e Magog (1). Narravasi aver essi avuto

(1) DENINA, *Rivol. d'Italia*, l. XI, c. 2.

origine dai nefandi amori di un mago e di una lupa, ed essi compiacevansi che fosse creduta questa favola per accrescere lo spavento che sapevano d'ispirare a' popoli (1).

Reginone, all'anno 889, scrivea di essi: « La ferocissima gente degli Ungari, più crudele di ogni fiera, non mai pel passato udita o nominata in Occidente, uscì dai regni della Scizia, cioè Tartaria e dalle paludi del Tanai. Non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o tetto, non stabile dimora; ma cogli armenti e le greggie vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra carri coperti di cuoio, dei quali fan casa in tempo di pioggia e di verno. Grave delitto reputano tra loro il furto; non bramano oro nè argento; lor cibo il latte ed il mele; lor diletto la caccia e la pesca. Non usano vesti di lana; con pelli di fiere riparansi dal freddo continuo nelle loro contrade. Cacciati dal loro paese da altri Tartari, detti Pezinanti, perchè quella terra non più bastava alla cresciuta popolazione, vennero nella Pannonia, scacciarono o sottomisero gli Unni, detti anche Avari, ed occuparono la loro terra. Di là cominciarono a fare delle scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia, nella Carinzia, uccidendo pochi colle spade, moltissimi colle saette, sì da loro maestrevolmente scoccate che lo schivarne il colpo è difficile. Non san pugnare da vicino in ordinata battaglia: combattono a tutta corsa sui cavalli; spesso simulano la fuga, e quando credi di averli vinti, ti trovi più che mai in pericolo di esser vinto. Menan vita più ferina che umana: è fama mangino carne cruda e bevano sangue. Immani più che dir non si puote, ne' loro cuori non entra misericordia o compassione alcuna. Portano raso il capo. Con gran cura insegnano a' loro figliuoli e servi l'arte del

(1) Questa tradizione si è conservata tra' cristiani delle frontiere austro-turche. SISMONDI, *Hist. des Repub. Ital.*, c. 1.

cavalcare e del saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolenta; nè men feroci le donne che gli uomini: gente di parole poche e di fatti molti (1) ». Nell'893 Arnolfo re della Germania, essendo in guerra con Zwentebaldo duca della Moravia, chiamò in suo aiuto gli Ungari o Magiari. Lo storico Liutprando scrivea a questo proposito: « Arnolfo chiamò in suo aiuto la gente degli Ungari, cupida, audace, ignara dell'onnipotente Iddio, usa a tutte le scelleratezze, avida solo di rapine e di stragi; seppure aiuto può dirsi ciò che, poco dopo la sua morte, alle sue genti e a tutti i popoli del mezzogiorno e dell'occidente fu grave pericolo ed eccidio.... Oh cieca cupidità di regno di Arnolfo! Oh infelici e amari giorni! L'errore di un sol uomo fu dolore a tutta Europa! Quante donne fatte vedove, quanti padri privi di figli, quanti stupri di vergini, e cattività di sacerdoti e di popoli di Dio, e desolazioni di chiese e terre ridotte in deserte solitudini per una cieca ambizione! (2) ». A questi barbari, Arnolfo in compenso de' prestati servigi, abbandonava la Transilvania, con grave scandalo de' cristiani.

Gli Annali di Fulda, all'anno 896, narrano una guerra sanguinosa seguíta tra i Bulgari e gli Ungari; ma questi, ad onta di una grave sconfitta patita, continuarono le loro scorrerie nell'Alemagna (3). Nell'899, ovvero nel 900, questo terribile flagello toccò all'Italia (4). Un numero sterminato di Ungari (5), lasciando dietro a sè laghi di sangue e mucchi di ruine, piombarono giù dalle Alpi, entrarono nel Friuli, e, non arrestandosi alle città murate di Aquileia

(1) REGINO, *Chronicon.*

(2) LIUDPRANDUS, l. I, §. 5.

(3) *Annales Francorum Fuldenses.*

(4) *Annales Einsidlenses*, in PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(5) « *Immenso innumerabilique collecto exercitu miseram petunt Italiam* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 7.

e Verona, marciarono verso il Ticino. Berengario, saputo lo avvicinarsi di quei barbari, spedì ordini per tutta la Lombardia e la Toscana, non che pe' ducati di Spoleto e di Camerino, e raunato con somma prestezza un esercito triplo dell'ungaro, mosse contro quelle orde feroci (1). Raggiunteli sulle sponde dell'Adda, le costrinse a retrocedere; ed incalzandole vigorosamente da ogni parte le ricacciò fin sulle rive della Brenta. Scoraggiati quei barbari dalle gravi perdite sofferte, e dal trovarsi a fronte un esercito ordinato e numeroso, ed alle spalle un fiume che piogge dirotte avean reso inguadabile, supplicarono pace da Berengario, promettendo renderebbero bottino e prigionieri, mai più porrebbero il piede in Italia, darebbero in ostaggio i loro figliuoli; in compenso di tutto ciò altro non chiedeano che libera la ritirata. Accecato Berengario dai felici successi, illuso dal numero dei suoi guerrieri, lusingossi di eternare il suo nome collo sterminio di quei feroci, e, rifiutando ogni patto, li minacciò tutti di morte, dimenticando come sia terribile la disperazione, come difficile il vincer gente che sa di dover morire, e per la quale unica speranza è la vittoria. Furenti gli Ungari decidono vendere a caro prezzo le loro vite, e, senza perder tempo, muovon contro agl'Italiani, non senza prima aver trucidato quanti avean fin colà menati prigionieri. I guerrieri di Berengario, credendo avere a fronte una gente vinta e prostrata, attendevano a mangiare, bere e gozzovigliare, quando vidersi con tal impeto e furore assaliti, che l'ordinarsi fu impossibile. Atterriti dagli urli selvaggi dei barbari, non possono nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, rimasti quasi insani dallo spavento. Rotti, sgominati, dispersi, cadon trafitti da frecce e da spade:

1) « *Factus est exercitus triplo Hungariorum validior* ».

non fu quella una battaglia, ma un macello: ventimila guerrieri giacquero sul campo; i rimasti salvaronsi con fuga disordinata e codarda (1). La Lombardia, dalla Brenta al Ticino, fu allora corsa e ricorsa da quei barbari; le campagne, i villaggi, i conventi, le chiese, le città prive di mura furon devastate, saccheggiate, arse, insanguinate: i monaci della Badia insigne di Nonantola furon tutti trucidati; il loro archivio fu incendiato e disperso (2). Liutvardo vescovo di Vercelli, fuggendo co' tesori della sua chiesa, cadde in mano di una banda di quei feroci, e perdè le ricchezze e la vita (3). Un gran numero di vescovi e di conti furon passati a fil di spada. Il terrore, lo scompiglio, la confusione erano al colmo; gli abitatori della campagna, abbandonando case e robe, cercavano un asilo nelle città murate: dappertutto si tentava rialzar mura, alzar trincee e palizzate: agli ufficj divini aggiungevansi preci cotidiane per la liberazione dagli Ungari (4), i quali, sazj di sangue, di rovine e di preda, ripassavano le Alpi e ritornavano alle loro sedi selvaggie (5).

(1) « *Fugiunt itaque Christiani, saeviuntque Pagani, et qui prius supplicare muneribus nequibant, supplicantibus postmodum parcere nesciebant* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 10....15. — Il cronista di Nonantola dice: « *Multa millia Christianorum interfecta sunt* »; e l'Annalista di Fulda: « *In uno praelio, uno die, ceciderunt viginti millia* ». Reginone da ultimo: « *Innumerabilis multitudo ictibus sagittarum periit* ».

(2) *Chronicon Nonant.*, UGHELLIUS, *Ital. Sacra, Episc. Mut.*

(3) REGINO, *Chronicon.*

(4) Il Muratori pubblicò la preghiera, che in quel tempo quei di Modena faceano a san Geminiano, acciocchè intercedesse da Dio la liberazione di quella città:

« *Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,*
Coelorum Regis evadamus gratia;
Nam doctus eras Attilae temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab Ungerorum nos defendas jaculis ».

(5) REGINO, *Chronicon*; — *Annales Franc. Fuldenses*; — LIUDPRANDUS, l. c.; — *Chronicon Nonant.*

VI

DI LUDOVICO DI BORGOGNA

Prima della sventurata spedizione di Berengario contro gli Ungari o Magiari, alcuni principi italiani, a'quali spiaceva un re vicino e potente, congiurarono con iniquo consiglio di chiamare in Italia nuovi stranieri. Arnolfo era morto (900), a quel che fu creduto, di veleno (1); nè dalla Germania era a sperarsi in quel tempo un padrone: si rivolsero eglino quindi a Ludovico re della Provenza e della bassa Borgogna, figliuolo di Bosone e nipote per parte di madre di Ludovico II imperatore (2). Capo di questa congiura era Adalberto marchese d'Ivrea, ancorchè avesse per moglie Gisla, figliuola di Berengario (3). Ludovico accettò la proposta, e scese in Italia alla testa di un esercito provenzale; ma saputo che Berengario moveagli contro con forze maggiori, assistito dal marchese di Toscana, invilì, chiese pace, e l'ottenne, giurando non mai più tornerebbe in Italia, per istanza che gli venisse fatta (4). Ora l'odio e il disprezzo che il disastro della Brenta avea apportato a Berengario, persuadeva Ludovico a infrangere il giuramento, ed e'ricompariva in armi in Italia. Adalberto marchese di Toscana avea già mutato

(1) *Annales Franc. Fuldenses.* — Alberto Stadense dice: « *Arnulfus.... a verminibus consumptus, veneno tandem extinctus est* ».

(2) « *Italienses poene omnes Hulodoicum quendam Burgundiorum sanguine genitum, nuntiis directis invitant, ut eos adveniat, regnumque Berengario auferat, sibique obtineat* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 32.

(3) LIUDPRANDUS, l. II, §. 33.

(4) Al Muratori parve incerta questa prima venuta di Ludovico, e forse non ingannossi.

parte, e, abbandonato Berengario, profferivasi aiutatore e compagno a Ludovico, il quale non si trovava più a fronte un esercito numeroso; ma un re avvilito dalle sventure, scorato dalle diserzioni, che appena teneasi sicuro nella sua fida Verona.

Nel principio di ottobre dell'anno 900 Ludovico trovavasi a Pavia, ove una generale dieta di vescovi, marchesi e conti lo avea acclamato re d'Italia. Nel febbraio del 901 Ludovico andò a Roma a prendere la corona imperiale (1).

In quel tempo i vescovi della Germania s'erano arrogati il diritto di proclamare imperatore de'Romani Ludovico, figliuolo di Adolfo, un fanciullo a sette anni; ed essi aveano scritto al papa: « Noi unanimemente abbiamo eletto imperatore il figliuolo del nostro signore, ancorchè fanciullo, per conservare l'antica consuetudine dei Franchi (2) ». Roma volea ben riconoscere Ludovico come re di Germania, ma non già come imperatore; e certo i Romani dovettero indegnarsi, allorchè seppero, in un barbaro villaggio, detto Furkiem, si osasse disporre a favore di un fanciullo di una corona che Carlomagno era venuto a piatire a Roma sotto alle volte del Vaticano. Ludovico di Provenza giunse quivi in quel tempo, e Benedetto IV, successore di Giovanni IX, non esitò a consacrarlo e a cingerlo dell'ambita corona imperiale, a dì dodici febbraio dell'anno 901 (3). Ludovico alzato tribunale a

(1) *Annales Einsidlenses.* — In un suo diploma egli dice: « *Venientibus nobis Papiam in sacro palatio, ibique electione, et Omnipotentis Dei dispensatione, in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, Comitibus, cunctisque item majoris inferiorisque personae ordinibus facto, etc......* » MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi, d. III.*

(2) LABBAEUS, *Concil.*, t. IX.

(3) Abbiamo due diplomi di Ludovico, dati di Bologna 13 e 14 gennaio 901 (UGHELLIUS, *Ital. Sac. Epis. Comen.*; — MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi, d. XXI*), nei quali e' prende il titolo di re d'Italia, e non già

Roma, secondo l'antica consuetudine, vi esercitò autorità sovrana (1). Di là mosse egli per la Lombardia, ove trovavasi alla fine dell'anno, come consta dalla storia e dai diplomi (2); ma se in quel frattempo seguissero de' fatti d'armi, se vi fossero città espugnate, quali volontariamente ricevessero il nuovo Augusto, quali sforzatamente, non si può dedurre dalle scarse memorie del tempo: certo è però, che il partito di Ludovico tanto prevalse che Berengario fu astretto altra volta a invocare la protezione tedesca e a cercare un asilo nella corte di Germania.

Fatta una qualche dimora in Lombardia, Ludovico ebbe desiderio di visitar la Toscana, ove governava con nome di duca e marchese Adalberto suo fautore. Venne egli a Lucca, e dovette rimaner maravigliato delle magnificenze e ricchezze della corte toscana, sì che in un famigliare colloquio si lasciava sfuggire le imprudenti parole: « Questo Adalberto si dovrebbe chiamare più re che marchese, dappoichè in null'altro io lo sopravanzo che nel nome (3) ». Non mancò chi riferisse il tutto al duca e alla duchessa Berta, donna ambiziosa, scaltra, ardimentosa ed avida di garbugli: parvero ad essi quelle parole uno sfogo invido, un presagio di disfavore, forse una minaccia; providero a'rimedj, fermarono offendere pria d'essere offesi, ordirono una novella congiura (4). Ludovico, che di nulla si addiede, tornò in Lombardia e dimorò qualche tempo a Verona, tanto più tranquillo, quanto che era corsa voce

d'imperatore. Errano adunque l'Eccardo, il Baronio e il Pagi, ponendo la coronazione imperiale nell'anno 900. Su di che vedi: SIGONIUS, *De Regno Ital.*, l. VI; — SAXIUS, *Not. in Sigon.*; — MURATORI, *Annali*, *an.* 901.

(1) Vedi un Giudicato pubblicato dal FIORENTINI, *Memorie della contessa Matilde*, *Appendice*.

(2) MURATORIUS, *Antiquitates Ital. Medii Ævi*, *d. XIX.*

(3) « *Hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. II, §. 39.

(4) ANONYMUS, *De Laud. Berengarii*; — REGINO, *Chronicon*; — LIUDPRANDUS, l. c.

(forse sparsa ad arte), Berengario esser morto (1). Ma Berengario non era morto, nè dormiva, e la insurrezione contro Ludovico scoppiò terribile ed inattesa. Adalberto e Sigifredo da nemici di Berengario eran divenuti suoi fautori, e com'è proprio de' rinnegati di tutte le fazioni, per far dimenticare le loro antiche opinioni, seguivano con esagerazione e ferocia le nuove. L'incendio divampò nella Lombardia: la lotta fu ardente, sanguinosa, terribile; il terreno fu disputato palmo a palmo; e ciascuna fazione ebbe le sue alternative di vittorie e di sconfitte. L'esito della guerra durava indeciso, quando le diserzioni crescenti tutti i dì costrinsero Ludovico a implorar pace dal suo rivale. Ei l'ebbe; ma bisognò che pria giurasse mai più rimetterebbe piede in Italia (2).

Berengario trionfava per armi proprie, Berengario era rimasto senza rivali, l'unità e la indipendenza del regno italico parevano assicurate; ma sventura volle ch'e' fosse assalito da grave infermità appunto quando gl' Italiani aveano di lui più bisogno! Lo seppe Ludovico, ed obliando il giuramento, traversò le Alpi con grandi forze, piombò inatteso sulla Lombardia, occupò Pavia e marciò sopra Verona, ove giaceva infermo il suo rivale. Il tradimento apre a' Borgognoni le porte della città; e Berengario, che ha tempo appena di fuggire, va a celare il suo capo messo a prezzo in un ritiro ignorato. Il giovine imperatore si felicita del lieto successo del suo spergiuro, ed è colto da quelle illusioni che apportan sempre i facili trionfi; ma la fazione di Berengario non giacevasi inoperosa, e appena questi ebbe ricuperata la sanità, ella

(1) ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

(2) REGINO, *Chronicon;* — ANONYMUS, l. c. — Liutprando mette in bocca di Berengario un'arringa ciceroniana, che comincia colle parole: «*Quousque tandem abutere, Hulodoice, patientia nostra?*» Ma si badi che secondo Liutprando una sola volta Ludovico fu vinto da Berengario.

diede un colpo ardito e decisivo. Adelardo vescovo di Verona, notte tempo, aprì le porte della città al re Berengario seguíto da una fida schiera di partigiani. Le guardie imperiali danno l'allarme; ma il palazzo è assalito e Romorando di Nizza ed altri gentiluomini pagano colla vita un vano tentativo di resistenza, e Ludovico che tenta salvarsi colla fuga, inseguito da' nemici, cerca asilo in una chiesa e vi riman prigioniero. Berengario con acerbe parole gli rimprovera lo spergiuro, e meno indulgente della prima volta lo fa accecare (1). La nuova della sventura di Ludovico si diffuse in un momento per tutta Italia: i guerrieri borgognoni e provenzali, che trovavansi sparsi per le città e le castella, si affrettano impauriti e disordinati di ritirarsi al di là de'monti; ma colti al passo delle Alpi dal marchese d'Ivrea, a cui ora premeva ritornare in grazia del suocero, sono in gran numero trucidati (2). Poco tempo dopo anche il misero Ludovico ripassava quei monti fatali, cieco e vituperato, lasciando badessa di san Sisto in Piacenza la madre Ermengarda (3), la cui ambizione avea contribuito non poco ad elevarlo a quell' altezza, sulla quale dovea trovare così subita e precipitosa ruina.

(1) « *Talibus adveniunt urbem, muroque propinquant.*
Illicet admissi penetrant miserabile templum,
Quo Ludovicus erat, subito rapiuntque ligantque,
Et pulcros adimunt oculos....... »

ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

(2) LIUDPRANDUS, l. II, §. 41; — LEO OSTIENS, *Chronicon*, l. I, c. 44; — *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XIV. — La cronologia di questi fatti è molto imbrogliata in Liutprando: vedi MURATORI, *Annali*, an. 902, 903, 905.

(3) Vedi un placito pel 904 in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. VII.

VII

CONTINUAZIONE DEGLI SCISMI DI ROMA

Papa Benedetto IV cessò di vivere nell'anno 903; e se non fosse per alcuni versi lodativi di Frodoardo (per quanto possa credersi a un poeta panegirista), noi non sapremmo nulla della virtù di questo pontefice (1). Gli successe nel pontificato Leone V, del quale non è a dire nè bene nè male, perchè non più di due mesi occupò la cattedra di san Pietro. Qui comincia una lunga serie di tristizie, d'infamie, di assassinj che per più di un secolo conturbarono e insanguinarono Roma, scandalizzarono il mondo cristiano. Quanto v'è di malvagio e di laido dal pugnale del sicario al letto della prostituta, tutto fece brutta mostra di sè nella città de'pontefici!

Cristoforo cappellano pontificio insorse contro Leone V, gli mise le mani addosso, lo gittò in una prigione ed occupò la sedia apostolica (2); ma per poco tempo, dappoichè una nuova insurrezione (904) lo sbalzò dal trono usurpato, inalzando in sua vece quel Sergio discendente de'conti di Tuscolo, cui già vedemmo contrastare il papato a Giovanni IX (3). Di papa Leone, che pur era il legittimo pontefice, non è più parola, o morto in carcere o dimenticato: di Cristoforo è detto che vestì le lane monastiche ed ebbe tempo di espiare l'ambizione e la su-

(1) Frodoardus, *De Rom. Pontif.*

(2) Ptolomaeus Lucen., *Hist. Eccles.*; — Marinus Polon., *Chronicon.*

(3) Il Baronio ha differito l'inalzamento di Sergio fino all'anno 908; ma il Pagi ha ben dimostrato e corretto l'errore.

perbia con vita austera e penitente (1). Scarse le notizie che la storia ci ha lasciate di Sergio III, il quale visse fino all'anno 911 (2). Il cardinale Baronio ci fa una trista dipintura di questo papa, ch'ei dice usurpatore, invasore, non legittimo, asceso alla cattedra apostolica per forza d'armi, non per canonica elezione; e così poca stima avea di lui, che riportando il suo epitaffio sepolcrale, sol perchè trovovvi delle lodi, lo attribuì a papa Sergio I, morto nel 701 (3). Pure Frodoardo loda molto Sergio, lo dice liberatore della Chiesa di Dio, venuto a Roma a preghiera de'Romani, pacificamente e canonicamente eletto (4); ma quanto debba prestarsi fede a Frodoardo non è con certezza chi il possa dire. Di altro peccato lo chiama in colpa la storia, di lubrica corrispondenza con Marozia, donna famosa per bellezza e disonestà, dalla quale ebbe il papa un figliuolo, che a suo tempo troveremo assiso sulla cattedra di san Pietro col nome di Giovanni XI (5).

(1) Leo Ostiens., *Chron.*, l. I, c. 50.
(2) Pagius, *Crit. in Baron.*; — Muratori, *Annali*, an. 911.
(3) L'epitaffio è così concepito:

« *Limina quisquis adis Petri metuenda beati,*
Cerne pii Sergii excubiasque Petri:
Culmen apostolicae sedis is iure paterno
Electus tenuit, ut Theodorus obit.
Pellitur urbe Pater, pervadit sacra Johannes,
Romuleosque greges dissipat iste lupus.
Exul erat patria septem volventibus annis
Post multis populi urbe redit precibus.
Suscipitur papa: sacrata sede recepta
Gaudet. Amat pastor agmina cuncta simul.
Hic invasores sanctorum falce subegit,
Romanae Ecclesiae iudiciisque patrum ».

Nel primo pentametro invece di *excubias* pare debba leggersi *exuvias*.

(4) « *Hinc Populi remeans precibus, sacratur honore*
Pridem adsignato, quo nomine tertius exit
Antistes. . . . . »

Frodoardus, *De Pontific. Roman.*

(5) « *Harum una Marotia ex papa Sergio Johannem, qui post Johannis Ravennatis obitum Sanctae Romanae ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio* ». Liudprandus, l. II, §. 48. — Il Muratori che assunse la difesa di Sergio, dopo aver riportato le parole di Liutprando, eleva qualche

A Sergio III successero Anastasio III che tenne due anni la sede apostolica con fama di uomo mite (1), e Landone (913) che fu pontefice per sei mesi (2): ma di questi due papi nulla lasciò scritto la storia; sì che, se non fossero negli antichi cataloghi, potremmo fin dubitare della loro esistenza: oscurità invidiabile in confronto della brutta celebrità de' successori.

In quel tempo dominava la città di Roma, con autorità quasi sovrana (3), Teodora, madre di Marozia e di un'altra Teodora, che per ambizione e sfrenatezza di desiderj vendeva le sue vecchie lascivie e le lascivie fresche delle figliuole (4). Queste tre donne, con tutti i mezzi che dà l'avíta ricchezza e l'abusata beltà, eran divenute onnipossenti. Di famiglia patrizia, con numeroso seguito di aderenti, bellissime, piacevoli più che ad onesta donna si convenga, posseditrici di ogni libidinosa arte, prodigavano non meno il danaro che le persone per procurarsi partigiani e seguaci. Le loro nefandigie, che si collegano alle cose pubbliche d'Italia, ci mostrano quali fossero i costumi dei grandi in quel secolo. L'imparzialità istorica richiede per altro ch'io noti gran parte di quegli scandali essere

dubbio sulla loro veridicità, appoggiandosi alla testimonianza di Leone Ostiense, il quale dice Giovanni figliuolo di Alberico. Mi permetto osservare che l'una affermazione non esclude l'altra: il padre legittimo è certo il marito della madre; eppure la voce indica qualche volta altre paternità naturali, e non sempre s'inganna. È vero che prove di simil genere sono legalmente e storicamente difficili; ma quando tali voci nascono e trovan credenza sono da tenersi, non come un'affermazione del fatto, ma come un giudizio della persona. Al guerriero si attribuiscono battaglie, al ladro furti, all'adultera adulterj. Per altro, che Alberico fosse marito di Marozia non è neanche certo, su di che parlerò a suo luogo: noto però che Leone Ostiense confonde Alberico il giovine con Alberico il vecchio, e Giovanni XII con Giovanni XI.

(1) FRODOARDUS, *De Pont. Rom.*

(2) AMALRICUS AUGERIUS, *Vitae Rom. Pont.*

(3) « *Romanae Civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 48.

(4) *Quae duas habuit natas, Marotiam atque Theodoram, sibi non solum coequales, verum etiam veneris exercitio promptiores* ». LIUDPRANDUS, l. c.

narrati da Liutprando, scrittore per qualche tempo della parte tedesca ed uomo molto inclinato a dir male: possiamo quindi sospettare, lo storico aver reso più foschi i colori di un quadro già laido abbastanza da sè, senza necessità di altri adornamenti raccattati pe' trivi di Roma e nelle oziose veglie della fazione alemanna. Fortunatamente una nuova cronaca, pubblicata or da poco tempo in Germania, e che devesi a un monaco del Monte Soratte (1), sparge un qualche raggio di luce in queste tenebre, e ci offre il destro di correggere e completare la narrazione di Liutprando. Dal monaco di Soratte sappiamo infatti una circostanza di molta importanza storica, cioè che Teodora era moglie di Teofilatto console (2); sì che non è più un mistero, onde venisse quella potenza che tanto abusarono Teodora e le sue figliuole.

Parecchi anni innanzi la morte di papa Sergio, Giovanni prete di Ravenna, uomo di ardire, d'ingegno e di bella persona, era venuto a Roma, come messo di Pietro arcivescovo Ravennate: lo vide Teodora e se ne invaghì, nè egli fu tardo a corrispondere agl' illeciti desiderj dell'impudica. Morto in quel tempo il vescovo di Bologna, Teodora procurò al suo drudo quella sede; e poco dopo, vacando la cattedra arcivescovile di Ravenna, ella ottenne da papa Sergio, amante della figliuola, la traslocazione di Giovanni a quella sede più cospicua e più ricca, non

(1) BENEDICTUS, *Chronicon*, *in* PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(2) Nella incoronazione di Berengario il suo panegirista nomina il figliuolo del console Teofilatto. Che Teofilatto fosse marito di Teodora non lo dice chiaramente il cronista, ma dà tali notizie da potersi ciò affermare senza tema di errore. Qualche storico moderno dice Adalberto di Toscana marito di Teodora e padre di Marozia e di Teodora la giovine. Ciò è privo affatto di fondamento. Adalberto avea per moglie Berta, figliuola di Waldrada; e se vogliamo supporre che, dopo la morte di Berta, il Marchese sposasse Teodora, Marozia non potea avere più di quattro o cinque anni: ciò non sta colla storia.

ostante i canoni della Chiesa (1). Nè tardò a presentarsi l'occasione di più insigne fortuna; dappoichè, morto papa Landone, Teodora, alla quale doleva che il suo drudo vivesse da lei per dugento miglia discosto, lo fece venire a Roma, e tanto adoperossi in suo vantaggio, che giunse a procurargli il papato (2); onde il Baronio chiama Giovanni pseudo-papa, nefando invasore, pollente la cattedra rómana per autorità di meretrici (3). Non è peraltro da niegarsi a Giovanni energia di carattere ed altezza di mente (4), che molto contrastano colla inettitudine dei suoi predecessori, e co' bassi assassinj, codardi tradimenti, e turpi vizj di altri che lo seguirono; onde non esito di affermare il suo pontificato non essere un di quelli de'quali più debba dolersi e vergognarsi l'Italia e il Sacerdozio. Prima però di narrare ciò ch'egli operasse come uomo politico, m'è di necessità toccare delle condizioni dell'Italia meridionale, perchè delle sue gesta possano intendersi bene le cagioni e le ragioni.

(1) « *Locum eius ..... contra Sanctorum Patrum instituta usurpavit* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 48. — Il concilio romano dell'898 avea nuovamente proibito la traslocazione de' vescovi; peccato sul quale fondossi la sentenza della deposizione di Formoso.

(2) « *Modica temporis intercapedine, Deo vocante, qui eum injuste ordinaverat Papa, defunctus est. Theodorae autem Glycerii mens perversa, ne amasii ducentorum milliarium intercapedine, quibus Ravenna sequestratur a Roma, rarissimo concubitu potiretur, Ravennatis hunc Sedem Archiepiscopatus coegit deserere, Romanumque (proh nefas!) summum Pontificatum usurpare* ». LIUDPRANDUS, l. c.

(3) « *Pseudo papa, nefarium invasorem, meretricis viribus Romae pollentem* ». Il Muratori non presta fede al racconto di Liutprando, poggiandosi all'autorità di Frodoardo, encomiatore per mestiere. Parlando di costui dice il Sismondi: « Io darei la medesima fede a' sonetti che si fanno in Italia per nozze, nei quali la nobiltà, il valore, l'amore, la bellezza sono a tutti prodigati senza veruna parzialità ».

(4) Il panegirista di Berengario dice:

« *Summus erat Pastor tunc temporis Urbe Johannes,*
Officio affatim clarus, sophiaque repletus,
Atque diu talem meritis servatus ad usum.

VIII

DELL' ITALIA MERIDIONALE

Lo stato dell'Italia meridionale nello scorcio del IX secolo era tale: il principato di Benevento, impiccolito per la creazione de' principati di Salerno e di Capua, era governato da Aione: quello di Salerno da Guaimario che avea riconosciuto l'alta sovranità dell'Impero orientale: Capua ubbidiva ad Atenulfo: buona parte della Puglia e della Calabria sottostava a' Greci: il ducato di Napoli era retto da Atanasio che cumulava in sè gli ufficj e le dignità di vescovo e di duca.

Ad Aione era venuto fatto di ribellare a' Greci la città di Bari, che, trucidato il presidio straniero, era tornata nella dizione del principe di Benevento (1). Non stettero inoperosi i Greci, e, raunato un valido esercito, capitanato da Costantino patrizio, marciarono contro Bari e la cinser d'assedio. Aione mosse in difesa degli assediati, menando seco le milizie beneventane e non pochi aiuti saraceni. Si venne a giornata, e combattendosi con pari valore d'ambe le parti parea incerta la vittoria, quando una schiera di tremila cavalli che Costantino avea tenuto in riserva, entrava fresca nella zuffa, e con tal impeto investiva i Beneventani, ch'essi furono sgominati, battuti, sì che la più parte di loro cadevan morti, o rimanevan prigionieri (2). Aione valorosamente pugnando, seguíto da pochi prodi, giunse ad aprirsi il passo tra le file nemiche

(1) *Chronicon*, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. V.
(2) Erchempertus, *Hist. Princ. Langobardorum*.

e a salvarsi in Bari (888). Di là mandò lettere ad Atenolfo conte di Capua (ch'egli avea aiutato colle armi contro il vescovo di Napoli) perchè accorresse in suo aiuto; ma il conte, ch'era altravolta in guerra co' Napoletani, non si mosse, fermò anzi una pace col patrizio Costantino. Aione invocò allora il duca di Spoleto, invocò i Saraceni; ma non vi fu alcuno che volesse prender le armi in sua difesa, sì che egli fu costretto a capitolare co' Greci, ed a consegnar loro la città, se volle ritornar libero a Benevento; ove tra poco tempo cessò di vivere, lasciando per successore un fanciullo di nome Orso, che alcuni vogliono suo figliuolo, altri fratello (1).

Parve quella a' Greci, e lo era di fatto, una buona opportunità per insignorirsi di Benevento, e vi andarono a oste capitanati da un Simbatico, che Leone Ostiense dice protospatario imperiale e stratico di Macedonia, Tracia, Cefalonia e Lombardia (intendi piccola Lombardia). La città fu cinta di assedio a' dì tredici luglio dell'891: i Beneventani resisterono per tre mesi con costanza e valore, ma privi di aiuti esterni, e lusingati con isperanza di maggior libertà che non godeano per lo passato, capitolarono la resa, ed accolsero nelle loro mura gl' imperiali (2). Impossessatisi i Greci di Benevento, rivolsero i loro cupidi sguardi sul principato di Salerno. Alcuni fuorusciti salernitani rifuggiti a Benevento trattavan segretamente col patrizio Giorgio governatore di quella città, promettendo aprirgli la via di Salerno, ove vantavansi aver molti amici e partigiani (3). Colpa grave degli esuli voler ripatriare per forza d'armi straniere; grave errore degli stranieri il fidare

(1) *Annales Beneventani*; — LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*.

(2) « *Intravit Sybbaticus stratigo cum Graecis in Benevento mense octobris* ». *Annales Beneventani*; — LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*.

(3) Vedi un diploma dell'889, in cui Guaimario prende il titolo di patrizio imperiale. MURATORIUS, *Antiquitates Ital. Medii Ævi*, d. XIV.

ciecamente alle promesse degli esuli, figlie spesso, se non d'inganno, d'illusione, non men dell'inganno funesta. Il patrizio chiamò alle armi i suoi Greci e i Beneventani, fingendo una spedizione contro i Saraceni del Garigliano; ma nottetempo mosse invece alla volta di Salerno, le cui porte gli furono aperte da mani traditrici. Eran nell'esercito assalitore Pietro arcivescovo di Benevento ed altri Beneventani: a costoro, che mal soffrivano il giogo bizantino, non potea piacere l'ingrandimento de' loro signori, e forse eran venuti in armi col disegno di abbandonare i vessilli e passare all'esercito salernitano, attaccata appena la zuffa. Vedendo or fallite le loro speranze, niegavan d'entrare in Salerno, e tanto dicevano sulla difficoltà dell'impresa, sulla possibilità di un agguato, che i soldati greci invilirono, non osarono metter piede nella città, tornarono anzi indietro con tal fretta e paura che la loro ritratta fu una fuga disordinata e vergognosa.

Così Salerno fu salva, e il principe Guaimario, saputo il pericolo trascorso e il tentato tradimento, ebbe tanta clemenza o prudenza da perdonare a' traditori (1). La fuga de' Greci abbassò molto la rinomanza ch'essi avevansi guadagnata nella giornata di Bari e nell'assedio di Benevento; e questa città, usata a vivere con libero reggimento, mal potendosi assuefare al dispotico giogo de' Greci, ubbidiva non senza quel fremito ch'è foriero di vicina rivolta. Troppo deboli i Beneventani per resister soli alla potenza dell'impero costantinopolitano, trattarono segretamente con Guaimario, perch'ei tentasse l'animo di Guido duca e marchese di Spoleto, che gli era cognato (2). Guaimario, che

(1) ANONYMUS; — *Chronicon Salernytanum*; — *Annales Beneventani.*

(2) Non fu questo Guido colui che cinse la corona imperiale; ma probabilmente un suo parente. GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. VII, c. 4.

dopo il tentativo di Salerno non potea non odiare ed aver sospetti i Greci, volentieri s'intromise in quelle pratiche, e Guido, accolto lietamente l'invito, mosse col suo esercito all'assedio di Benevento. Giorgio patrizio, temendo non meno dei nemici interni, che degli esterni, interdisse a' Beneventani le armi, e co' soli Greci intraprese la difesa della città; ma più tardi, sopraffatto dal numero degli assalitori, fu costretto di armare coloro de' quali avea mostrato diffidenza e sospetto. Allora Greci e Beneventani fecero una sortita per dare addosso agli assedianti; ma, appiccata appena la battaglia, questi disertarono i vessilli imperiali ed aprirono il passo della città alle milizie di Spoleto (1). I Greci impauriti e vinti sbandaronsi, e Giorgio, caduto prigioniero, con cinquemila soldi d'oro dovette ricomprare la sua libertà (2).

Tenne Guido il principato di Benevento poco men di due anni (3): trattò quindi di cederlo a Guaimario suo cognato, e già questi venía a prenderne il possesso in compagnia della moglie Iota; ma i Beneventani, che rammentavansi d'essere stati signori di Salerno, indegnaronsi alla nuova che Guaimario sarebbe divenuto loro principe, onde avvisarono segretamente Adelferio gastaldo di Avellino, affinchè gli tendesse agguati e l'opprimesse. Adelferio, che avea delle ragioni particolari d'inimicizia contro il principe di Salerno (4), aspettò ch'ei giungesse in Avellino, ove, violando la santità dell'ospizio, impossessatosi di lui

(1) Secondo gli Annali Beneventani pare, Guaimario fosse il principale attore di quella vittoria.

(2) ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum*; — LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. 1, c. 49; — PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langobardorum*.

(3) « *Guido vero principatum Samnitum obtinuit, et undique ab hostibus liberavit* ». ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum*.

(4) Guaimaro avea tentato farlo uccidere da un cherico; ma il colpo era andato a vuoto: ambi dissimularono; ed il cherico ebbe nome di pazzo.

lo accecò e lo ritenne prigioniero colla consorte, per le cui istanze non passò a più barbare mutilazioni (1). Lo seppe Guido, e chiamati i suoi alle armi, corse a vendicare il cognato e a liberare la sorella. Avellino fu assediata, battuta con macchine guerresche; ma i cittadini opposero sì valorosa e costante difesa, che Guido dovette contentarsi di ottenere la libertà di Guaimario e della moglie, che se ne tornarono tristi e vergognosi a Salerno. Poco tempo dopo, Adelferio, combattendo in compagnia de' Capuani, fu fatto prigioniero dai Napoletani. Il cieco Guaimario spedì ambasciatori al vescovo e duca Atanasio pregando caldamente gli consegnasse quel traditore, concedesse uno sfogo alla sua giusta vendetta. Ed il vescovo acconsentiva; se non che Adelferio, risaputo il trattato, trovò modo di salvarsi colla fuga (2).

Dopo ciò, Guido, ad istanza dell' augusta Ageltruda, cesse il principato di Benevento a Radelgiso II, fratello di essa imperatrice (3). Così, dopo dodici anni di esiglio, Radelgiso o Radelchi si riassideva sul trono di Benevento.

Pare però che le sventure non fossero d'insegnamento a Radelchi; dappoco era, crudele e stolto divenne. Credono i principi, riconquistatori di una corona, poter convertire in flagello lo scettro, potersi dare tutti alla ebrietà delle vendette, e quanto più vili nelle avversità, tanto più mostrarsi crudi nel trionfo; quasi che l'audacia del tiranno possa compensare la viltà del guerriero.

(1) « *Dum vellet illius amputare testiculos, uxor illius memorata Iola super eum ingenti fletu se collocavit, vocesque magno emittebat, ut amplius malum non augmentarent. Unus ex Beneventanis, Johannes nomine, per mammillam principissam illam attrahere fertur* ». ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum*. Mi duole notare certi particolari che sentono troppo dell'osceno; ma come fare per descrivere i costumi del tempo? Riporto in latino ciò che non è convenevole tradurre in italiano.

(2) *Annales Beneventani*; — ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum*.

(3) *Annales Beneventani*.

Le persecuzioni contro i cittadini aggravavansi tutti i dì, ministro e consigliero del principe un Virialdo, uomo tristo e crudele (1). Un gran numero di Beneventani, costretti a lasciare la loro patria, ove non era più sicurezza individuale, trovavano onorevole e cortese ospitalità in Capua, sotto alla protezione di Atenulfo: grati a costui e bramosi di ripatriare, tra' conviti e i banchetti, più volte gli proposero cacciasse Radelchi da Benevento, ne occupasse il principato; facile, co' loro aiuti, l'impresa. Atenulfo, che scaltro era, finse sempre credere lo dicessero per ischerzo (2); ma non per questo lasciava di maneggiarsi segretamente perchè riuscisse il disegno. Onde non trovarsi avverso Guaimario, tentò unirsi con lui in stretto parentado: pregollo in modi umili ch'ei volesse concedere la figliuola a Landulfo suo figliuolo, promettendo gli sarebbe soggetto, come già furono i suoi predecessori agli antichi principi di Salerno; ma gli ebbe uno scortese rifiuto per istigazione di Landulfo e Pandone, che da lui banditi di Capua viveano nella corte di Salerno. Si era anche opposta a quelle nozze Iota moglie di Guaimario, la quale dicea, che, nata di regia stirpe, non avrebbe potuto veder la figlia sposa di un suo vassallo (3). Perduta la speranza di questo parentado, Atenulfo tentò unirsi con Atanasio II, vescovo e duca di Napoli, e chiese ed ottenne pel suo figliuolo la mano di Gemma, figliuola di esso vescovo, che pare ne avesse parecchie (4).

Rinforzatosi con questa alleanza, Atenulfo si aprì francamente co' fuorusciti beneventani, il cui numero ac-

(1) « *Radelchis memoratus princeps acriter Beneventanos cruciabat, licet non per se, sed per suggestionem cuiusdam Vernaldi, qui illos saepissime concusabat* ». ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum*.

(2) « *At ille, audito verbo, visus est ei quasi ludens loqui* ».

(3) « *Ego sum ex regali stegmate orta, et cum subdito meo consanguinitatem annecto?* »

(4) ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum*; — *Annales Beneventani*.

crescevasi tutti i giorni. Si tramò una congiura co' malcontenti di dentro, e quando i mezzi furono preparati e gli animi disposti, si venne all' oprare. Notte tempo Atenulfo, seguíto da' suoi compagni e dagli esuli beneventani, venne a Benevento, le cui porte gli furono aperte dai congiurati. Entrati in città, chiamano il popolo alle armi, ed il popolo, stanco dell' oppressione patita, insorse come un sol uomo. Radelchi fu fatto prigioniero, e Atenulfo, con concorde volere dei cittadini, salutato principe e liberatore (900) (1). Così Atenulfo da gastaldo che era, dopo avere per tredici anni governato Capua coll' onoranza di conte, aggiunse a' suoi dominj l' insigne principato di Benevento (2). Dopo aver fatto quivi una qualche dimora, governando con prudenza e mansuetudine, tornossene a Capua, lasciando al governo del principato l' arcivescovo Pietro. Questi, spinto da smodata ambizione, ordì una congiura, e tentò occupare in suo nome il principato; ma Atenulfo accorse a tempo per imprigionare i congiurati e cacciar via l' arcivescovo, il quale trovò un asilo nella corte salernitana (3). D' allora in poi data il decadimento di Benevento e il sorgimento di Capua. Frattanto Guaimario I, ancorchè cieco, era divenuto insoffribile a' Salernitani, per la sua crudeltà ed improntitudine, e per la superbia della moglie. Il popolo tumultuò, e venuto a Guaimario II, figliuolo e collega del principe, lo pregò perchè assumesse ei solo il governo del principato, e lo

(1) *Annales Beneventani.* — « *Et undique qui exiliati erant urbem adeunt, omnesque in unum conveniunt, et omnis populus, nec non et proceres una omnes Atenolfum principem sublimarunt* ». ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum.*

(2) Le due signorie rimasero però distinte, sicchè Atenulfo fu conte di Capua e principe di Benevento. Col correre del tempo i successori di Atenulfo cominciaronsi a chiamare principi di Capua, perchè dimoravano in quella città, non già perchè foss'ella inalzata a principato. GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. VII, c. 4.

(3) ANONYMUS, *Chronicon Salernytanum.*

liberasse dal tristo cieco, e dall'esosa consorte. Acconsentì il giovine principe, e fatto chiudere il padre in un convento, tenne solo la signoria e governò con saviezza e bontà, ond'è che nelle cronache salernitane è egli detto *Guaimarius bonae memoriae*, per distinguerlo dal padre, che denominano *Guaimarius malae memoriae* (1).

Or quando parea che l'Italia meridionale dovesse godere un po'di pace, ricaddero su di lei nuove e non men gravi sventure, di che nel capitolo seguente.

IX

NUOVE SCORRERIE DEGLI UNGARI E DE' SARACENI

Se dobbiam credere ad Andrea Dandolo, scrittore non contemporaneo, nell'anno 906 le orde ungariche ricomparvero in Italia e vi apportaron stragi e ruine: Trevigi, Padova, Brescia videro guasti, arsi, insanguinati i loro dintorni; e quel flagello si estese fino a Milano e a Pavia. Nè la Venezia fu salva, perchè gli Ungari saccheggiarono ed arsero Città-Nuova, Equilo, Fine, Chioggia, Capodarzere; dettero il guasto al littorale; ed osaron tentare Malamocco e Rialto, d'onde furono respinti dai Veneti. Per un anno intero quei barbari corsero e ricorsero l'alta Italia, finchè non riuscì a Berengario a forza d'oro di persuaderli ad esercitare altrove le loro rapine (2). Anche lo storico

(1) Anonymus, *Chronicon Salernytanum.*
(2) Dandulus, *Chronicon.*

Liutprando accenna a questi fatti dicendo: « La rabbia degli Ungari, niuno resistente, si dilatò per tutta Italia, e Berengario, perchè non sicuro della fede de' suoi militi, dovette amicarsi quei barbari (1) ».

Nel tempo che gli Ungari atterrivano e desolavano la Lombardia, una piccola schiera di Saraceni della Spagna, in una barca spinta dalla tempesta, approdava su' confini dell' Italia e della Provenza. Là trovava un antico castello posto in vetta di un poggio, e, aiutata dalla oscurità della notte, l'occupava per sorpresa, uccideva la guarnigione, vi si afforzava e chiamava altri compagni dalla Spagna. Raunati quivi in buon numero i Saraceni cominciarono a fare delle scorrerie nella Liguria, nella Provenza e fino nella Borgogna; e non contenti di quell'unico asilo, da loro detto Frassineto (o fortilizio), una parte di essi vi rimase a presidio, l' altra s' impossessò di Olivola (oggi Villafranca) tra Nizza e Monaco, e disfatto quel villaggio colla strage degli abitatori, si stabilì sul promontorio del golfo di Sant' Opizio, circondando questo nuovo soggiorno di trincee e di ripari (2). In quell' istesso tempo o poco dopo i Saraceni di Frassineto andarono al monastero della Novalesa sopra Torino, e lo saccheggiarono ed arsero; ma i monaci ebber tempo di salvarsi colla fuga, portando via il denaro e gli oggetti di maggior prezzo (3). Vergognoso a dirsi, ma vero: questi cupidi invasori, questi barbari pirati trovavano ausiliari e fautori negli stessi primati d' Italia; nè mancò mai chi li aiutasse, sia per deprimere i rivali, sia per atterrire il popolo innocente, sia per arricchire delle loro prede.

(1) « *Verum quia Berengarius, firmiter suos milites fideles habere non poterat, amicos sibi Hungarios non mediocriter fecerat* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. II, §. 42.

(2) LIUDPRANDUS, *l. II*, §. 43; — BERRETTI, *Disser. Corogra*, *Rer. Ital. Script.*, t. X; — DURANTE, *Hist. de Nice*, t. I, c. 111.

(3) *Chronicon Novalic.*

Dall'altro estremo d' Italia anche più terribili s'erano resi i Saraceni del Garigliano. Atenulfo, principe di Benevento e di Capua, fermò snidarli da quel luogo, e a tale oggetto si strinse in lega con Gregorio duca di Napoli, successore di Atanasio, e cogli Amalfitani. I collegati marciarono uniti contro quei ladroni, gittarono un ponte sul fiume, lo passarono felicemente, combatterono con propizia fortuna; ma una notte i Saraceni uscirono improvvisamente dalle loro trincee, ed aiutati da'Capuani, piombarono addosso agli assalitori, molti ne uccisero, gli altri costrinsero alla fuga, inseguendoli fino al ponte; ove riuscì a questi di rannodarsi, far testa, ed obbligare il nemico a retrocedere. Ciò narra Leone Ostiense (1), ma di più non dice; onde possiamo congetturare, Atenulfo essersene tornato a Capua senz' altro tentativo.

Non loderò, ma scuserò Atenulfo, se dopo tali fatti, non avendo speranza alcuna di soccorso dal re d' Italia, si rivolse all' imperatore di Oriente; tanto più che i Saraceni di Sicilia (de' quali parlerò in altro luogo) facean conquiste non poche nelle Calabrie, e da quel lato minacciavano i principati longobardi (2). Spedì egli a Costantinopoli il suo figliuolo e collega Landulfo, pregando l'augusto Leone spedisse un esercito in Italia, lo aiutasse a liberare quelle provincie dal flagello de'Mussulmani. L' imperatore condiscese alle preghiere di Landulfo, ordinò si allestisse una numerosa armata navale (3).

Frattanto Atenulfo, aggravato da vecchiezza e da infermità, temendo non restasse vacante il trono mentre Landulfo dimorava a Costantinopoli, col consentimento del popolo, proclamò altro suo collega Atenulfo II, il minore

(1) Leo Ostien., *Chronicon*, l. 1, c. 50.
(2) *Chronicon Arabicum Combr.*
(3) Leo Ostien., *Chronicon*, l. 1, c. 52.

de' suoi figliuoli; ed avea ragione di affrettarsi, morto da indi a pochi giorni nell'aprile del 910 (1). Principe veramente glorioso, edificatore della propria fortuna, distintosi in un tempo feroce per clemenza e bontà, commendevole per aver saputo educare i suoi figli alla concordia e all'amore, sì che ambidue, con esempio forse unico e certo raro, poteron reggere in comune i due principati (2).

X

DI BERENGARIO IMPERATORE

Dal 905 al 915 non trovo notato ne'cronisti alcun fatto d'importanza del re Berengario: nulla egli oprò che si sappia per dar ordine alle cose del regno, per metter riparo a'mali che travagliavan la sede romana, per liberare Italia dai ladroni saraceni, per opporre un ostacolo men vile che di tributi alle belve asiatiche che avean nome di Ungari. Le città d'Italia, disperando d'esser difese dal loro re, ottenevano da lui il permesso di cingersi di mura e di baluardi, di provvedere alla propria sicurezza con armi proprie e munimenti; dappoichè, come attesta Liutprando, i soli luoghi murati potean resistere a quelle orde barba-

(1) Secondo gli Annali Beneventani Atenulfo cessò di vivere nel 912. — Vedi CAMILLO PELLEGRINO, *Hist. Prin. Langobardorum*.

(2) Landulfo tornò da Costantinopoli decorato col titolo di patrizio, ciò che fa supporre aver egli fatto qualche atto di soggezione all'imperatore, il quale, compartendo quell'istesso onore a'duchi di Napoli e di Gaeta, tentava slargare la sua autorità sull'Italia. Nei diplomi di Benevento si cominciarono nuovamente a notare gli anni dell'impero greco. Vedi GIANNONE, l. VII, c. 4; — MURATORI, *Annali*, an. 911.

riche, inesperte nelle arti degli assedj, terribili per l'impeto e la ferocia delle scorrerie (1). Abbiamo difatti in quel tempo gran numero di privilegi concessi a città e monasteri, perchè con mura, torri merlate e bertesche potesser deprimere le insidie de' *pagani* (2).

Nel 911, per la morte del giovine Ludovico re di Germania, era stato inalzato a quel trono Corrado duca di Franconia. Questi, che avea delle pretensioni sulla corona d'Italia, mandò al di qua delle Alpi Altone arcivescovo di Magonza; ma il cronista, che nota questo fatto, non altro aggiunge se non che l'arcivescovo essersene ritornato in Germania ricchissimo (3). Forse coll'oro Berengario ovviava questo nuovo pericolo, come coll'oro comprava tutti gli anni una pace incerta e vergognosa dagli Ungari.

Papa Giovanni X, lungi di fomentare l'inerzia del re d'Italia, si provò di chiamarlo ad alte imprese, onde ne sarebbe potuto venire gloria al monarca, vantaggi non pochi al suo regno. Disegnava il pontefice colle armi regie liberare Italia dai Saraceni; pensiero magnanimo, che al bene comune de' popoli riuniva il bene individuale della Chiesa romana, le cui rendite e possessi erano tutto dì preda dei ladroni del Garigliano. Papa Giovanni inviava al re Berengario messi e doni, pregandolo: venisse a combattere i Saraceni; liberasse Italia e la Chiesa dagl'infedeli; avrebbe in compenso l'autorità e l'onoranza imperiale (4).

(1) *Antapodosis*, l. II, in varj cap.

(2) « *Ad Paganorum deprimendas insidias* ». — « *Pro persecutione et incursione Paganorum* ». — « *Pro persecutione Ungarorum*, *etc.* ». MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XXVI.

(3) EKKEARDUS, *De Cas. Monast. S. Galli*, c. 1.

(4) « *Dona Ducis mittit, sacris advecta ministris,*
Quo memor extremi tribuat sua jura diei
Romanis, fovet Ausonias quo numine terras,
Imperii sumturus eo pro munere sertum;
Solus et Occiduo Caesar vocitandus in Orbe ».
ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

Berengario ramava allora il suo esercito, muoveva dalla Lombardia, svernava in Toscana (1), e marciava verso Roma, attirato forse più dall'ambizione che dal bene dello stato, cosa di troppo lieve nella bilancia de' principi. Gli vennero incontro il senato e il popolo romano, non che le scuole delle diverse nazioni, a bandiere spiegate, cantando tutte le lodi di lui, ciascuna nel suo proprio idioma: attendevalo il pontefice sulla gradinata della basilica vaticana, circondato dal clero. Colà giunto Berengario, che cavalcava una bianca chinea (dono del papa), smontava, ed era abbracciato e baciato dal pontefice; ma le porte della basilica eran chiuse, nè aprivansi finchè Berengario non giurava confermerebbe alla Chiesa romana i doni e privilegi concessi dai suoi predecessori (2). Entravano quindi tutti in Chiesa; pregavano innanzi al sepolcro dell'Apostolo; passavan poi al Laterano, ov'era preparato un sontuoso banchetto. L'indomani ritornavano in Vaticano, il re accompagnato dai grandi e dai capi dell'esercito, il papa dal clero, dal senato e dal popolo; e là compivansi nelle forme consuete le cerimonie della incoronazione, mentre il clero ed il popolo ripetevano la tripla acclamazione degl'imperatori (3). Dopo di che, intimato silenzio, leggevasi ad alta voce il diploma, col quale il nuovo Augusto confermava

(1) Nel novembre del 915 era a Lucca: vedi un diploma in *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. X. — Il lodatore di Berengario dice ch'ei mosse per Roma verso la Pasqua, che nel 916 cadde a dì 24 marzo. Errano adunque il Sigonio e il Baronio mettendo la sua incoronazione nel settembre del 915. Due scrittori sincroni, o quasi sincroni, lo fanno incoronare nella Pasqua del 916: questi sono il Panegirista e il Cronista Casauriense: pure qualche diploma fa nascere de' gravi dubbj; su di che vedi MURATORI, *Annali*, an. 921.

(2) « *Ante fores stant ambo domus, dum vota facessit*
Rex; etenim se cuncta loco vovet ultro daturum,
Quae prius almifici sacris cessere tyranni ».
ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

(3) « *Clamantis populi: Valeat tuus aurea princeps*
Roma diu, imperiumque gravi sub pondere pressum
Erigat, et supera sternat virtute rebelles! ».

alla Chiesa romana e a'sommi pontefici le antiche donazioni. Da ultimo Berengario facea mostra di sua magnificenza regalando splendide armi, ricche vesti, corone d'oro ed altre preziosità, e facendo gittare gran copia di monete nella piazza vaticana; uso degradante della servitù dell'antico Impero, quasi a testimoniare l'avvilimento in cui era caduto: il popolo-re, nella patria de' Camilli e degli Scipioni (1).

Il momento era propizio per snidare i Saraceni dal Garigliano, che il cronista di Soratte dice gente quasi siciliana (2): una numerosa flotta mussulmana, salpata dai porti di Sicilia, per fortuna di mare, era quasi tutta naufragata (3); l'armata Greca, invocata dal principe di Benevento, veleggiava nell'Adriatico; Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta, ad esortazione del pontefice, eran pronti colle loro milizie a marciare contro gl'infedeli (4). Eppure Berengario non andò personalmente a quell'impresa, o perchè non la credesse degna della maestà imperiale, o perchè non volesse trovarsi in compagnia del comandante greco, e dei principi dell'Italia meridionale, che, sottrattisi alla dominazione dell'Impero occidentale, avean riconosciuto la sovranità bizantina. Vi contribuiva però colle sue milizie capitanate da Alberico marchese di Camerino e duca di Spoleto (5). Gli alleati mossero nel tempo istesso da Benevento, da Capua, da Napoli, da

(1) E qui pone termine l'Anonimo al suo panegirico, esortando i giovani poeti a cantare le gesta del suo eroe, posciachè cinse la corona imperiale.

« *Mille mihi satis est metris tetigisse labores;*
Maevius atque licet videar, vos este Marones,
Et post imperii diadema resumite laudes! ».

(2) « *Aggarenis gens quasi sicula* ».

(3) *Chronicon Arabicum.*

(4) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. II, c. 51; — LEO OSTIEN., *Chronicon*. l. I, c. 52.

(5) LIUDPRANDUS, l. c.

Gaeta e da Roma, ed incominciate le ostilità uccisero molti dei Saraceni (1), i quali, trovandosi assaliti da tutti i lati, si chiusero e afforzarono nelle loro trincee, ove furono bloccati per tre mesi. Ciò basti a mostrare la poca perizia dei guerrieri, e la ignoranza delle arti belliche; imperocchè un esercito così numeroso non era già rattenuto da alte torri e da salde muraglie; ma da bassi ripari di terra e di fascine, e forse da qualche fosso. I Saraceni, vedendo terminate le loro vettovaglie, anzichè capitolare ed arrendersi, appiccarono il fuoco alle proprie capanne, irruppero impetuosamente dal loro recinto, e tentarono aprirsi il passo col ferro. La fortuna non secondò l'ardimento: molti caddero sul campo, e coloro i quali riuscirono ad aprirsi una via nelle file nemiche, furono rincorsi pe' monti, sui quali speravan salute, e morti alla spicciolata o trascinati in ischiavitù. Lo strepito della battaglia, che fu terribile ed ostinata, giunse fino a Benevento, i cui cittadini armatisi in fretta accorsero anch' essi ove più fervea la mischia, e vollero contribuire all' esito della giornata. Alberico pugnò come un leone (2): il papa, che avea voluto accompagnare l'esercito a quell' impresa, fu visto in quel dì armato di elmo e di corazza, guidare i guerrieri alla battaglia, infiammare gli animi colla parola e coll' esempio, e regolare i moti dell' esercito con perizia ed animo di capitano (3); fatto che non mancò di trovare de' lodatori e dei biasimatori, secondo la diversità degli animi e delle opinioni; parendo ad alcuni nulla essere più conveniente a un pontefice che la difesa dei Cristiani; parendo ad altri le sanguinose gesta

(1) « *Multosque Saracenos trucidati sunt et vulnerati* ». — BENEDICTUS, *Chronicon*; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(2) « *Factus est Albericus marchio, ut leo fortissimus inter Saracenos.* BENEDICTUS, *Chronicon*.

(3) BENEDICTUS, *Chronicon*; — LEO OSTIENS. *Chronicon*, l. 1, c. 52; — LIUDPRANDUS, l. c.

del guerriero mal convenirsi a un sacerdote di pace. Alberico, che prode era e bello, fu molto onorato al suo ritorno dai Romani, ed a compire il suo trionfo non gli mancarono gli amori della Marozia, ch'egli unì a sè non con legittime nozze, ma con maligna consuetudine, come dice il monaco di Monte Soratte (1).

Mentre il papa dimorava nel campo, l'imperatore viaggiava pacificamente per la Lombardia, e con suo diploma concedeva a Berta sua figliuola, badessa in Santa Giulia di Brescia, la facoltà di edificare un castello sulle rive del Ticino « con bertesche, spizate, torri, merli, fossi e tutti gli altri munimenti che poteansi reputare necessarj alla difesa (2) ». Il timore degli Ungari persuadeva i sovrani a queste concessioni che ben presto doveano affrettare la caduta della monarchia e il sorgimento delle repubbliche.

D'allora in poi il personaggio di Berengario ricade altra volta nelle ombre, e solo qualche diploma ce lo mostra ora a Padova, ora a Milano, e ora in qualche corte che ignorasi ove fosse. Nota solo lo storico Liutprando un fatto che qui merita di essere riportato. Se non fallano i conti del Sigonio, del Cantelori e del Muratori, Adalberto II duca e marchese di Toscana dovette cessar di vivere nel 917 (3). Da Berta figliuola di Gualdrada avea egli avuto tre figli, Guido, Lamberto ed Ermengarda: Guido, dopo la morte del padre, fu da Berengario costituito mar-

(1) « *Accepit (Albericus) una (sic) de nobilibus Romani, cuius nomine superest, Theophilacti filia, non uxor, sed in consuetudinem malignam* ». BENEDICTUS, *Chronicon*. Che questa figlia di Teofilatto fosse Marozia non è dubbio: LIUTPRANDO dice: « *Habuerat Marozia filium nomine Albericum, quem ex Alberico marchione ipsa genuerat* ». E la Cronaca di Farsa: « *Marotia ex Alberici marchione habuit Albericum qui post eiusdem urbis accepit principatum* ».

(2) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XVII.

(3) SIGONIUS, *De Regno Italico*; — CANTELORIUS, *Mathildis Comitissae Genealogia*; — MURATORI, *Antich. Estensi*, P. I, c. 22.

chese di Toscana (1); la Ermengarda sposò Adalberto marchese d'Ivrea, al quale era morta la moglie Gisla figliuola di esso Berengario. Trascorso qualche tempo, nacquero dissenzioni tra Guido e l'imperatore, sì che adirato costui trasse in inganno il marchese e la madre sua, ed ambi sostenne prigionieri a Mantova. Grande era la potenza di Berta, non diminuita per la morte del marito; dappoichè, oltre alla estensione e ricchezza del ducato, ell'era riuscita a cattivarsi l'animo di uomini potenti con astuzie, doni, intrighi ed illeciti amori (2). Sperava l'imperatore, l'arresto di Berta e di Guido obbligherebbe i governatori delle città toscane a fare la loro sottomessione; ma questi tenner fede al loro signore, onde Berengario fu astretto a liberarli ed a dare una prova di più di sua nullità ed impotenza. L'illustre Muratori, rimettendosi da quella sua consueta imparzialità di storico, e rammentando solo d'essere bibliotecario estense, s'indegna contro Liutprando che così abbia voluto disonorare una progenitrice di Casa d'Este. « Ma se Liutprando, egli dice, vuol tutte le principesse d'allora donne prostituite, senza che i mariti se ne alterassero punto, ci è ben permesso di ripetere ch'egli era una mala lingua, nè merita fede la satira sua. In età almeno di sessant'anni si trovava Berta in questi tempi; e questo autore è dietro a farci vedere ch'ella adescasse amanti e fedeli colle sue dissolutezze (3) ». Or che colpa ha Liutprando se le principesse de' suoi tempi furon tutte o quasi tutte tinte di quella pece? E la bestiale corruzione di quel secolo non risulta forse da tutti i ricordi storici che ci

(1) « *Filius eius Wido a Berengario rege marchio patris loco constituitur* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 55.

(2) « *Berta autem Adalberti uxor cum Widone filio, post mariti obitum, minoris non facta est, quam vir suus, potentiae. Quae tum calliditate et muneribus, tum hymenaei exercitio dulcis, nonnullos sibi fideles effecerat* ». LIUDPRANDUS, l. c.

(3) MURATORI, *Annali*, an. 917.

son rimasti, da tutte le nozioni biografiche di papi, re, vescovi, principi e principesse? Non bastan forse per le donne l'esempio delle due Teodore, della Marozia, dell'Ermengarda e della Berta che fu moglie di Berengario? (1). Nè meglio fondato è l'argomento degli anni: Berta tutto al più ne potea avere cinquantacinque; e se quello sia tempo da smettere, per chi fin dalla giovinezza abbia preso l'andazzo delle lascivie, lo dican le vecchie galanti che a sessanta e più anni si lisciano, incapellano, imbellettano e vanno in busca di amorazzi e di drudi. E notate che Berta era rinomata per bellezza (2), e che Liutprando non dice già che per farsi de' fedeli aspettasse ella di incanutire. Comunque siasi, da questo fatto ne vien chiaro sempre più quanto fosse l'indipendenza de' principi italiani, e l'impotenza di Berengario. La debolezza interna è una delle precipue e più consuete cagioni della esterna debolezza; e Berengario, che sentiva di non esser sovrano coi sudditi, non poteva esser guerriero co' nemici. Frodoardo fa menzione di una discesa degli Ungari in Italia nel 919 (3). Dal Dandolo sappiamo, che, circa l'anno 921, gli Ungari, dopo aver desolato la Moravia e la Baviera, vennero nella Croazia, e passato il castello di Leopoli, trovarono Goti-

(1) « ...... *Pariter tria flumina belli*
Supponidae coeunt. Regi sociabat amato,
Quos, tunc fida satis, conjux peritura venenis,
Sed, postquam hausura est inimica hortamina Circes.
ANONYMUS, *De Laud. Berengarii.*

(2) In San Martino di Lucca si legge il suo epitaffio mortuario.
« *Hoc tegitur tumulo comitissae corpus humatum*
Inclita progenies Berta benigna pia
Uxor Adalberti ducis Italiae fuit ipsa
Regalis generis quae fuit omne decus
Nobilis ex alto Francorum germine regum
Karolus ipse pius rex fuit eius avus.
Quae specie speciosa bono speciosior actu
Filia Lotharii pulcrior ex meritis,
Permanxit felix saeculo dum vixit in isto ».

(3) FRODOARDUS, *Chronicon*, — DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.* t. II.

fredo ed Ardo duchi, non che il patriarca di Aquileja colle loro milizie; che attaccata la zuffa i due duchi furon vinti e fatti prigionieri, salvantesi il patriarca per la velòcità del suo cavallo (1).

Nel tempo istesso la guerra si riaccendeva nell'Italia meridionale, non più tra Cristiani e Mussulmani, ma tra' principi di Benevento e i Greci, il cui giogo, passato il pericolo comune, parve molto grave a coloro che l'avevano invocato. Nel 919 si venne alle armi, ed i Greci furono battuti dai Beneventani, i quali fecero loro ribellare parecchie città della Puglia e della Calabria, e tentarono sottrarre alla loro dizione la tanto contrastata Bari; ma allora i Greci chiamarono altre schiere da Costantinopoli, e soldarono aiuti di quei Saraceni che eran venuti ad opprimere. Si combattè in giornata campale presso Ascoli: Landolfo fu fatto prigioniero, e la vittoria parea decidersi pe' Greci; ma, proseguendo la battaglia, Ursilio stratigo e comandante bizantino cadde trafitto sul campo. Mutaronsi allora le sorti, sgomentaronsi i Greci, ripresero animo i Beneventani, e, liberato il loro principe, ruppero e fugarono i nemici (2).

E in tanto rumore d'armi non suona il nome del re e dell'imperatore, quasi fosse sede vacante; e se di Berengario si parla in questo tempo, è solo perchè la storia nota di lui un'imprudenza, che fu, se non cagione, certo mezzo ed opportunità di sua ruina.

Era morto Gariberto arcivescovo di Milano, ed i voti del clero e del popolo gli avevano eletto a successore Lamberto. Questi, se volle entrare in possesso di quella chiesa, bisognò che comperasse a caro prezzo l'assentimento dell'imperatore, il quale, per questa stolta avarizia, si rese vie più

(1) Dandulus, *Chronicon*.
(2) Lupus Protospata, *Chronicon*; — *Chronicon Volturn*.

nemico un uomo che d'animo gli era avverso. Scoprivasi in quel tempo in Italia una grande congiura, capo della quale era Olderico, conte del sacro palazzo. Berengario lo fece catturare ed ebbe l'imprudenza di darlo in custodia all'arcivescovo di Milano: poco dopo, accortosi dell'errore, richiese la consegna del prigioniero; ma l'arcivescovo, non solo si niegò di ubbidire, ma mise anche in libertà Olderico, il quale andò ad unirsi con Gilberto conte, e con Adalberto marchese d'Ivrea ch'erano della congiura; i quali, accordatisi con altri primati, fermarono di chiamare in Italia Rodolfo re della Borgogna Transgiurana, e che comandava alla Savoia, all'Elvezia e ad altri paesi vicini. Trattarono con lui, e, trovandolo ben disposto all'impresa, invitarono molti loro amici a un convegno nei dintorni di Brescia. Volle il caso che in quel frattempo gli Ungari facessero una nuova incursione in Italia. Berengario, che sapea l'adunanza di Brescia, mandò suoi messi a'capi degli Ungari, offrendo ricchi doni, perchè andassero a combattere quei ribelli e a saccheggiare le loro terre. Altro non vollero quelle orde avide di sangue e di preda: per traghetti e scorciatoie volarono sul Bresciano, giunsero inattesi al luogo dell'adunanza, e piombarono col ferro in mano su'congiurati. Molti furono gli uccisi e i prigionieri, e tra questi Adalberto e Gilberto. Olderico, che prode era, morì combattendo: pochi salvaronsi colla fuga. Adalberto, che la mancanza di valore compensava coll'astuzia (1), in quel generale scompiglio, fu presto a gittar via le ricche vestimenta e ad indossare quelle di un semplice fante. Interrogato chi fosse, rispose essere il fantaccino di un milite; lo menassero ad un castello vicino, detto Calcinaia, ov'erano i suoi parenti che lo riscatterebbero.

(1) LIUTPRANDO lo dice « *Vir non bellicosus, sed sagacitatis, nimiaeque calliditatis* ».

Condotto colà, riebbe a vil prezzo la libertà per opera di un suo fedele che lo conobbe e tenne il segreto. Gilberto, scoperto per quel che era, fu maltrattato, bastonato e quasi ignudo trascinato alla presenza di Berengario. Se gli gittò ei tosto a' piedi, implorando la sua misericordia, in una positura che la sua nudità rendea burlescamente indecente, tanto da attirare le risa de' cortigiani (1); e Berengario gli perdonò e lo rimise in libertà: improvvido anche in ciò, perchè lo scherno è memoria più crucciante delle alte offese di sangue. Gilberto non pensò che a vendicarsi, si abboccò nuovamente col marchese d'Ivrea, passò in Borgogna, e dopo trenta giorni ricomparve in Italia guidatore del re Rodolfo e dell' esercito borgognone (2). Se Berengario tentasse resistere è incerto (3); risulta però da' diplomi di Rodolfo ch' egli nel febbraio del ventidue era pacifico possessore della sede regia di Pavia, dopo essersi fatto eleggere dai principi e coronare dall' arcivescovo di Milano (4).

Berengario, nuovamente abbandonato dai suoi, ricovrò a Verona, dove avea tante volte trovato un asilo sicuro nell' avversità, e d'onde chiamò in sua difesa gli Ungari che depredarono e dettero il guasto a buona parte d'Italia (5); sì che ora troviamo Rodolfo conceder privilegi alle città per fortificarsi contro i barbari, come già

(1) « *Enim vero dum ante eum sine femoralibus, curta inductus endromate, ductus, regis ad pedes pronus concite caderet, in genitalium ostensione membrorum risu omnes emoririer* ». LIUDPRANDUS, l. II, §. 63.

(2) FRODOARDO mette all'anno 922 la discesa di Rodolfo in Italia; il DANDOLO al 921: su di che vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 922.

(3) FRODOARDO scrive: « *Berengario Langobardorum* (leggi *Romanorum*) *Imperatore regno ab optimatibus suis deturbato, Rodulfus Cisalpinae Galliae Rex ab ipsis in Regnum admittitur* ». Ma il Dandolo: « *Rodulfus invitatus ab Italicis in Lombardiam venit, et Berengarium Regem bellando vicit, et sic Regnum obtinuit* ».

(4) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. LXXIII.

(5) FRODOARDUS, *Chronicon*.

avea fatto l'imperatore (1). Rodolfo sottomise alla sua dizione tutta la Lombardia; non pare però la Toscana, ove Guido continuava a notare negli atti pubblici gli anni di Berengario (2); forse men per fede a costui, che per desio d'indipendenza.

Erano tra gl'intimi consiglieri del nuovo re, Lamberto arcivescovo di Milano, Benedetto vescovo di Tortona, Gilberto conte e Guido vescovo di Piacenza (3); ma costui dovette ben presto tornare alla parte di Berengario, come resulta dai suoi diplomi (4).

Berengario, dalle provincie che eran rimaste fedeli, trasse quante schiere potè, e volle tentare le sorti di una giornata campale. I due eserciti affrontarono a Firenzuola tra Piacenza e Borgo San-Donnino, a dì ventinove luglio dell'anno 923. Si venne a battaglia con furore tanto più esecrando, in quanto che si videro i figli contro i padri, i padri contro i figli, e i fratelli tingere le spade nel sangue de' propri fratelli. Lo stesso Berengario, che in quel giorno combattè da prode, si dovette trovare incontro un altro Berengario figlio della sua figlia e del marchese d'Ivrea, giovinetto che la sorte serbava alla sventura di una corona. Dopo lungo contrasto e molto sangue versato, Rodolfo cede all'impeto dei guerrieri di Berengario, ed i Borgognoni prendon la fuga inseguiti dalle milizie imperiali che oramai credono avere in mano la vittoria. Probabilmente fu questo uno strattagemma di guerra per trascinare il nemico fuori delle sue linee, e riattaccarlo nello scompiglio di uno inseguimento, tanto più disordinato quanto l'esito della giornata parea si-

(1) Vedi un diploma in favore di Adalberto e dei cittadini di Bergamo. UGHELLI, *Ital. Sac. Episcop. Bergam.*

(2) MURATORI, *Annali*, an. 922.

(3) Così li chiama Rodolfo nel diploma sopra citato.

(4) CAMPI, *Istoria di Piacenza*, l. VIII.

curo. Il conte Bonifazio cognato di Rodolfo e il conte Gariardo, che, durante la battaglia, s'eran tenuti imboscati alla testa di una forte riserva, quando videro il disordine con cui gl'imperiali saccheggiavano gli accampamenti borgognoni, sbucarono improvvisi dagli appostamenti, e con tal impeto piombarono addosso a' nemici, che in un istante la vittoria fu mutata in terribile e sanguinosa sconfitta. Gariardo perdonava a' vinti battendoli coll'asta e non col ferro della sua lancia; ma il fiero Bonifazio non accordava la vita ad alcuno, facendosi via colla strage (1). Disfatto l'imperatore con grande perdita di uomini rifugiossi di nuovo a Verona; ma Rodolfo avea comprato a così caro prezzo la vittoria, che, visitata Pavia, e fatti rigiurare i primati, dovette ritornare in Borgogna a ordinare un nuovo esercito (2). Quella battaglia fu per l'Italia ciò che la battaglia di Fontenay per la Francia: in essa perì il fiore della milizia italiana, sì che Liutprando afferma pochi uomini d'armi esser rimasti nel regno (3).

Berengario, per sostenere in capo una crollante corona, con grossi stipendj e con lunghe promesse chiamò in suo aiuto nuove orde di Ungari; provvedimento insensato che sollevò contro di lui l'indignazione de' pochi che gli eran rimasti fedeli, ed eccitò ad ira tutto il popolo, il quale da ogni parte vedea ancora i guasti, il sangue e le ruine cagionate da quelle belve feroci. Nella stessa Verona, così fedele a Berengario, si ordì una congiura guidata da un Flamberto, a cui l'imperatore avea tenuto a battesimo un figliuolo. Lo seppe l'imperatore e fatto venire

(1) « *Pepercerat Gariardus nonnullis, hasta eos et non ferro percutiens; Bonefatius vero nulli parcens, immensam fecerat stragem* ». LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. II, §. 66.

(2) FRODOARDUS, *Chronicon*; — LIUDPRANDUS, l. c.

(3) « *Tanta quippe tunc interfectorum strages facta est, ut militum usque hodie permagna raritas habeatur* ».

alla sua presenza Flamberto, gli rammentò i benefizj a lui concessi, e ne promise maggiori, purch'ei gli rimanesse fedele. Donògli da ultimo una tazza d'oro in segno di amicizia e di completo oblio del passato; ma non gli valse, perchè l'inesorabile Flamberto, anzichè stornare, affrettò il colpo. Venuta la notte, Berengario, più confidente che giammai, invece di rinchiudersi nel suo palazzo, andò a dormire in un appartamento contiguo ad una chiesa, per poter esser presto a mezzanotte a recitare coi preti il mattutino. Mentr'egli era in chiesa a salmeggiare, sente un rumore di armi e di passi, si rizza in piedi e all'incerto chiarore delle lampade crede riconoscere Flamberto. Gli si avvicina, lo chiama a nome, gli chiede a che venisse armato a quell'ora; ma in quell'istante un colpo di pugnale trapassa il petto di Berengario, che tutto inondato di sangue cade supino sul pavimento: gli altri congiurati si gittano allora sulla vittima e la finiscono a colpi di pugnali e di spade (1).

Fu questa la triste fine di Berengario, uomo più grande nella sorte avversa che nella prospera. Non gli niegherò lode di virtù vera: magnanimità, clemenza, pietà esercitava più forse che la sua sicurezza non avrebbe comportato. Due grandi delitti ha però da rimproverargli la storia: avere avvilito la corona italica a' piedi di un bastardo alemanno, e aver voluto difendere quella corona colle belve della Scizia e della Pannonia; quasichè fosse lecito per serbare uno stato, mutarlo in deserto ed inondarlo di sangue; quasi che fosse bello e commendevole il regnar sulle ruine e i sepolcri. Vedremo le conseguenze di questi due delitti nel proseguimento della storia, per-

(1) LIUTPRANDO, che divien poeta quando narra tragici avvenimenti, consacra trentasette versi alla morte di Berengario. *Antapodosis*, l. II, §. 69, 70, 71.

chè, pur troppo, le colpe e gli errori de' principi malvagi o inetti debbono essere scontati dai popoli ch'ebbero la stoltezza di soffrirne il giogo.

La morte di Berengario fu più di danno, che di giovamento a' congiurati: il troppo e il nulla producono spesso effetti conformi. La prigionia di Berengario sarebbe parsa un atto di giustizia e di prudenza; l'uccisione di Berengario parve un atto di crudeltà e di ferocia. Aggiungi il modo dell'uccisione e le condizioni dell'uccisore: di nottetempo, in chiesa, privo di guardie, fidente nella santità del santuario, trucidato da un compare, da un beneficato, da un uomo che la mattina istessa avrebbe potuto egli punir di morte ed al quale pur volle essere generoso di perdono; ed intenderai bene perchè il colpo di Flamberto, lungi d'essere applaudito, rivoltasse l'animo de' Veronesi. Milone, giovine valoroso, che era o che fu poscia governatore di Verona, la notte istessa in cui fu trucidato Berengario, avea voluto metter guardie alla sua persona, ma egli a patto alcuno non volle. Milone, non avendo potuto difendere vivo il suo signore, volle vendicarlo estinto; e fatti prendere Flamberto e i suoi complici, nel terzo dì dell'uccisione dell'imperatore, li fece impiccar tutti per la gola (1). Nel popolo rimase buona fama di Berengario, pessima degli uccisori; e per molto tempo i Veronesi tennero in somma venerazione una pietra che diceano tinta dal sangue di lui, la quale (se volete credere a Liutprando), per quanto fosse lavata, non perdè mai quel colore (2). Ciò non prova che quella macchia fosse sangue; ma prova l'affetto del popolo per Berengario

(1) LIUDPRANDUS, l. II, §. 73.

(2) « *Denique quam innocentem sanguinem fuderint, quantumque perversi perverse egerint, nobis reticentibus, lapis ante cujusdam ecclesiae januam positus, sanguinem eius transeuntibus cunctis ostendens insinuat. Nullo quippe delibutus aspersusque liquore discedit* ».

e manifesta il suo giudizio su quella morte. Non si favoleggiano miracoli che in conformità delle opinioni e delle passioni dominanti.

XI

DI RODOLFO RE

Frattanto gli Ungari, scesi in Italia all'invito di Berengario, erano stati da lui spinti contro Pavia, ed essi devastarono, arsero, insanguinarono tutto il paese lungo il loro viaggio e cinser d'assedio la regia sede d'Italia. Probabilmente eran con loro capitani e militi di Berengario, perchè giammai que' barbari aveano osato assediare una città murata, e molto meno una città come Pavia provvista di munimenti e di difese; eglino ignari delle arti e degli accorgimenti di guerra, e solo esperti nel saccheggiare e fuggire. Pavia fu presa di assalto: gli Ungari vi entrarono a furia e a forza, trucidando quanti loro paravansi dinanti: uomini, donne, fanciulli, vecchi, combattenti ed inermi cadevano indistintamente sotto alla scimitarra dei barbari; e come se il ferro non bastasse all'ira feroce dei vincitori, il fuoco fu saettato negli edificj, e tanto multiplicò, per la forza di un gagliardo vento, che arsero chiese e case, e che la città tutta fu in fiamme, nelle quali miseramente perirono un gran numero di persone, che avean sperato poter sfuggire ne'nascondigli il primo impeto degl'invasori. Così morì Giovanni vescovo della città, così il vescovo di Vercelli che trovavasi con lui ed altri molti

personaggi ragguardevoli, e donne ed infermi e fanciulli. Quaranta chiese furono ridotte in cenere, e, se il testo di Frodoardo non è errato, de' Pavesi non ne rimasero in vita che dugento, i quali, con otto moggia di argento, raccolto tra le fumanti ruine, redensero le vite, e le vuote e crollanti mura della Patria (1).

Lo storico Liutprando, deplorando la sventura di Pavia, soggiunge, che a differenza di Aquilea, ben presto ella risorse dalle sue ruine e superò in opulenza le vicine e le lontane città, e che l'insigne città di Roma sarebbe anch'essa rimasta inferiore a Pavia, se non fosse stata posseditrice de' preziosi corpi de' beati Apostoli (2).

(1) Dice LIUTPRANDO:

« *Nec iuvat Hungarios solis hos urere flammis,*
Undique conveniunt, mortemque inferre minuntur,
Confodiunt telis, calidus quos terruit ignis.
Uritur infelix olim formosa Papia!
Vulcanusque suos attollens flatibus artus,
Ecclesias Patriamque simul conscendit in omnem.
Extinguntur matres, pueri, innuptaeque puellae.
Sancta catervatim moritur catecumina ples (plebs) tunc,
Praesul in orbe sua hac moritur sanctusque sacerdos,
Nomine qui proprio bonus est dictusque Ioannes,
Quod fuerat longo thecis in tempore clausum,
En iacet, hoc aliena manus ne tangeret aurum,
Atque per immensas dissolvitur igne cloacas.
Uritur infelix olim formosa Papia!
Cerneret argenti rivos, paterasque micantes,
Corpora majorum passim combusta virorum.
Iaspidis hic praecium viridis rutilique topazii
Spernitur, et saphyrus (onix) pulcherque berillus;
Institor heu faciem nullus tunc flectit ad aurum.
Uritur infelix olim formosa Papia! »....

Da ultimo aggiunge: « *Quorum memoriam piae recordationis affectu, qui eodem combusti sunt, vos et quicumque legeritis, faciatis, vehementer exoro* ». — FRODOARDO dice: « *Atque ex illa paene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse memorantur. Qui ex reliquiis Urbis incensae, quas inter cineres legerant, argenti modios octo dederunt Ungaris, vitam murosque Civitatis vacuae redimentes* ».

(2) « *Papia vero.... copiosa et appellatur et cernitur; non solum quippe praecellit vicinas, sed et longe positas opibus civitates. Quid alias memorem, cum insignis ipsa totoque orbe notissima Roma huic inferior esset, si praeciosa beatissimorum Apostolorum corpora non haberet?* ». LIUDPRANDUS, l. III, §. 6.

Per attestato di Frodoardo gli Ungari, carichi di bottino, anzichè tornarsene pel Friuli in Pannonia (come vuole Liutprando), passarono in Francia. Rodolfo, unitosi con Ugo conte di Vienna, tentò cogliere quei barbari in passi stretti e difficili; ma essi accortamente schivarono le imboscate e gli agguati, e scesero in Linguadoca. Assaliti però quivi, mentr'erano intenti a predare, salvaronsi con la fuga, non senza lasciare in mano del re buon numero di prigionieri, che furon tutti trucidati (1).

Rodolfo tornò allora in Italia, ove, per la morte di Berengario, la sua autorità fu riconosciuta senza contrasto. Si rivolse allora a lui Giovanni vescovo di Cremona, già cancelliere dell'imperatore, raccomandandogli la sua chiesa desolata, non men dai pagani (intendi dagli Ungari), che da' pessimi cristiani (2). Rodolfo concedette ancora un sito delle mura di Pavia a Guido vescovo di Piacenza per potervi edificare una casa vescovile (3); dappoichè tutti i vescovi del regno italico soleano tenerne una in quella città, ove spesso dovean convenire per le diete e i placiti generali, e per altri bisogni dello stato. Donò pure il re la corte di Sabioneta ad Arcardo vescovo di Parma, e ciò ad intercessione de' *consiglieri della regia potestà* (4), Ermengarda, *inclita contessa*, e Bonifazio, *valorosissimo conte* (5).

Cinque anni ha lottato Rodolfo per assicurare alla sua fronte la corona longobardica, ed or che l'opera è compiuta con tanta effusione di sangue, or ch'ei non ha più rivali e che il regno italico può sperare tempi se non altro men tristi; ecco che l'infame ambizione de' grandi invoca per

(1) FRODOARDUS, *Chronicon*.

(2) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. *LXXI*.

(3) CAMPI, *Istoria di Piacenza*, t. I. *Append.*

(4) « *Nostrae regiae potestatis consiliaros* ».

(5) UGHELLIUS, *Ital. Sac., Episcop. Parmen.* — Ermengarda era la figliuola di Berta; Bonifazio, il vincitore della giornata di Firenzuola.

nuovo signore un uomo il cui cinismo politico e la inverecondia delle opere bruttano le pagine della storia di Provenza e d'Italia!

Berta marchesa di Toscana, nelle sue prime nozze con Teobaldo conte di Provenza, avea avuto Ugo, e nelle seconde nozze Guido, Lamberto ed Ermengarda, la quale dalla madre e dall'ava ereditava la bellezza e le lascivie. Ugo, giovine ambizioso, audace, potente, rinomato per vittorie riportate sui Normanni e con sì valido appoggio in Italia, non potea non ambire il nome di re, non potea non rivolgere i cupidi suoi sguardi sulla corona d'Italia; e probabilmente l'ira di Berengario contro la casa di Toscana era nata per notizia o per sospetti di segreti maneggi con Ugo. Ora i tempi eran più propizj a costui, e le pratiche furono riprese, non solo colla madre (che da indi a poco cessò di vivere), ma anche colla sorella, donna che conoscea tutte le arti delle corti e dei prostriboli, e che, facendo buon mercato di sua onestà, s'era resa arbitra del regno (1), procurandosi adoratori tra' personaggi più ragguardevoli per nome e per potenza, ed innamorando di sè Rodolfo, giovine di poca mente e di corrotti costumi (2).

Quando i fili furon tesi, Ermengarda, che trovavasi a Pavia, approfittando della lontananza di Rodolfo, alzò la bandiera della rivolta e dette il segno della guerra (925). Giunta la nuova al re, questi radunò il suo esercito, marciò contro Pavia, ed accampossi là ove nel Po mette capo il Ticino. L'esito probabile della guerra era contro gl'inchiusi, per la inferiorità del numero, e per lo stato di rovina in cui

(1) *Hermengarda.... totius Italiae principatum obtinebat. Causa autem potentiae huius haec erat, quoniam, quod dictu foedissimum est, carnale cum omnibus, non solum principibus, verum etiam ignobilibus, commercium exercebat* ». LIUDPRANDUS, l. III. §. 7.

(2) FRODOARDO, parlando di Rodolfo, dice: « *Alieni feminae, vivente uxore sua, se copulaverat* ».

trovavasi la città. Non per questo sgomentavasi Ermengarda, la quale, vedendo la difficoltà di vincere colle armi, volle vincere cogl' inganni, più in questi che in quelle esperta e maestra. Venuta la notte fa ella segretamente capitare a Rodolfo un suo foglio, in cui gli dicea: badasse a'casi suoi: la più parte dei suoi guerrieri essergli avversi e traditori; aver patteggiato sulla sua vita; aver promesso lo darebbero o vivo o morto in mano a'nemici: confidasse in lei che gli apria unica via di salvezza; venisse a porsi nelle braccia di una donna che lo amava e gli era fedele, e che lo saprebbe difendere. Rodolfo cadde nella ragna: con improvvido consiglio fuggì segretamente dal campo, venne a Pavia, e trovossi prigioniero di Ermengarda. Sorto il giorno, i primati dell'esercito si maravigliano dell'insolita tardanza del re, entrano nella sua tenda e la trovano deserta. Grande la sorpresa e la confusione dell'esercito; ma più grande l'indignazione e la paura, quando comparve nel campo un araldo ad annunziare: Rodolfo trovarsi in Pavia: essersi pacificato colla marchesana e co' ribelli: ordinare al suo esercito si sciogliesse: se tardasse, vedrebbelo comparire non da re, ma da nemico. Fu lo scoppio di un fulmine: i guerrieri tumultuariamente abbandonano tende, armi, salmerie e bagagli, fatte inciampo al fuggire: si sbandano, si disperdono; ogni ordine scomposto, ciascun fuggiva pien di sospetto e di paura, maledicendo al re traditore (1).

Il doppio inganno di Ermengarda ottenne effetto forse maggiore dello sperato, e Rodolfo, creduto autore del tradimento, si vide rivoltar contro i più animosi e potenti suoi partigiani. Lamberto arcivescovo di Milano ed altri

(1) « *Qui mox animo consternati, tam celeri coeperunt fuga discedere, ut non hos currere, sed, si videres, diceres transvolare* ». LIUDPRANDUS, l. III, §. 8, 9. 11.

primati del regno si affrettarono d'inviare messi ad Ugo, perchè si affrettasse a cingere una corona che non avea saputo difendere il Borgognone (1): primi sempre a profferirsi fedeli al signore che sorge i cortigiani del signor che rovina. Ugo fece dapprincipio il ritroso e il modesto, per aver tempo di prepararsi e per far nascere più ardente il desiderio di sè: le arti meretricie servon bene allo acquisto de' regni.

Ermengarda, a cui la persona di Rodolfo era ora più imbarazzo che sicurezza, lo rimise in libertà; ed egli, vituperato per essersi lasciato sì stupidamente ingannare da una donna, privo di esercito e di danaro, disprezzato e deriso, si affrettò ad uscire d'Italia e a ritornare in Borgogna, nutrendo in cuore la brama di vendicare la brutta offesa (2). Messo assieme un nuovo esercito, cogli aiuti del suocero Burcardo duca di Svevia, ricomparve in Italia nel 926. Burcardo, uomo di campo più che di corte, feroce e battagliero, lasciato indietro il grosso dell'esercito, ed accompagnato da pochi fidi, venne a Milano: dicea per trattar di pace; ma in realtà per esaminare le forze e i munimenti de' Milanesi. Fermatosi ad osservare la basilica di san Lorenzo, che in quel tempo rimanea fuori le mura, ebbe l'imprudenza di dire in tedesco: voler costruire in quel luogo un fortilizio, col quale, non solo i Milanesi, ma altresì molti principi d'Italia avrebbe saputo tenere in freno (3). Poi, cavalcando con altri tedeschi soggiungea: « Io non son Burcardo, se non fo in modo che gl'Italiani tutti si debban servire di un solo

(1) LIUDPRANDUS, l. III, §. 12; — GIULINI, *Mem.* t. II.

(2) LIUDPRANDUS, l. III, §. 13.

(3) « *Dicunt enim, quia prope civitatem est ecclesia, miro atque praecioso opere fabricata, eum ibidem munitionem constituere velle, quia non solum Mediolanenses, sed et plures Italiae principes cohercere decrevisset* ». LIUDPRANDUS, l. III, §. 14.

sperone, e di cavalle deformi. Non curo io la saldezza e l'altezza di queste mura: col solo lanciar la mia asta farò precipitar morti giù dagli spaldi i miei avversarj (1) ». Vi fu chi pratico della lingua teutonica intese il tutto e lo riferì all'arcivescovo; il quale, dissimulando il sospetto e simulando amicizia, accolse onorevolmente il duca di Svevia, lo condusse anzi in un suo parco, ove gli permise di dar la caccia a un cervo, il che mai non avea concesso ad alcuno che non fosse uomo ragguardevolissimo e suo stretto amico. Lo accomiatò quindi pasciuto di speranze e di promesse. Burcardo veniva a chiedere soccorso da un popolo che disprezzava, e trattava di pace con coloro ch'ei sperava ridurre in vituperevole schiavitù (2): il suo procedere non era nè generoso, nè nobile; non nobile nè generosa la punizione che n'ebbe. L'arcivescovo, mentre inebbriava il suo ospite con i festeggiamenti e le lusingatrici parole, inviava messi segreti a' signori italiani e a'Pavesi, esortandoli a liberarsi di quel brutale alemanno; diciamolo più chiaramente, ad assassinare un nemico senza difesa. Burcardo, lasciata Milano, pernottò a Novara, e di là all'indomani mosse verso Ivrea, ove stanziava l'esercito; ma lungo il cammino cadde in un agguato che gli era stato teso. I figliuoli di Berta (che in quel tempo doveano trovarsi a Pavia) eran là venuti con seguito di sgherri, e quando videro vicini gli Alemanni, uscirono armati dagli appostamenti. Questi dan di volta a' loro

(1) « *Lingua propria, hoc est, teutonica, suos ita convenit: si Italienses omnes uno uti tantummodo calcari, informesque non fecero equas caballitare, non sum Burcardus. Fortitudinem siquidem muri hujus seu altitudinem nihil pendo: jactu quippe lanceae meae adversarios de muro mortuos praecipitabo* ». LIUDPRANDUS, l. c.

(2) « *Dux itaque, sicut mente conceperat, magno comitatu Italiam ingressus, dum totam sibi terram subjicere et multos decipere cogitat, ipse dolositate illius gentis preventus etc.* ». HARTMANNUS, *Vita S. Wiboradae*; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. IV.

cavalli e si lanciano a briglia sciolta verso Novara. Inseguiti sempre dagli assalitori, giungono presso alla città, ove Burcardo, trascinato dalla foga del suo cavallo, è precipitato in un fosso, nel quale spira trapassato da cento lance. I suoi compagni cercano un asilo nella chiesa di san Gaudenzio; ma nulla serve ad essi la santità del luogo, trucidati tutti attorno al vanamente abbracciato altare (1). Alla nuova di quel fatto invilì Rodolfo, ed abbandonata per sempre l'Italia, ricondusse il suo esercito in Borgogna.

XII

DEGLI SCANDALI DI ROMA. — DI UGO RE

Roma in quel tempo offriva al mondo cristiano uno strano e turpe spettacolo. Marozia, la Messalina del medio-evo, vi comandava da sovrana (2), e col pretesto di vendicare la morte di Alberico suo drudo o marito, ucciso in una zuffa colle genti del papa, era riuscita ad occupare la mole di Adriano (oggi Castel Sant'Angelo), onde emanava i suoi decreti, e facea tremare il senato, il popolo e il pontefice. Per maggiormente assodare la sua possanza, cercò un marito, alle cui forze congiunte colle sue non vi fosse alcuno che potesse resistere. Guido duca e marchese di Toscana non ebbe difficoltà di congiungersi con sì fatta donna, perchè la signoria di Roma, che parea da lei portata in dote, lo attirava più che non lo re-

(1) LIUDPRANDUS, l. III, §. 15; — FRODOARDUS, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — HARTMANNUS, *Vita S. Wiboradae*.

(2) « *Subjugatus est Romam potestative in manu foeminae, sicut in propheta legimus: feminini dominabunt Hierusalem* ». BENEDICTUS MON., *Chron.* Non si scandalizzino i lettori del buon latino del monaco cronista.

spingesse il timore dell'infamia: il matrimonio fu celebrato (1).

Lo scaltro Ugo, che avea tenuto occhio agli avvenimenti di Roma, rammentando forse il vantaggio venuto ad altri suoi predecessori dal favore del Vaticano, concepì il progetto di costituirsi difensore del papa, e fondare sulla Chiesa la sua potenza. Chi legge la storia di Liutprando non può non accorgersi della propensione di questo storico più a maldire che a lodare. Svetonio del medioevo, scrutatore severo de'vizj del suo secolo, e' li presenta a' lettori in tutta la loro nudità, compiacentesi d' infamar colle parole coloro i quali s' erano infamati colle opere. Eppure Liutprando osò tramandarci le lodi di Ugo! « Fu egli re, son sue parole, di non minore scienza che audacia, non men scaltro che forte; devoto a Dio, amante degli uomini religiosi, indagatore delle necessità de' poverelli, pio, sollecito nelle cose della Chiesa: i filosofi non solo amava, ma eziandio altamente onorava (2) ». Così scrisse lo storico; ma lo storico mangiò il pane delle corti, quel pane che ti strega, ti ammaga, e ti muta di sacerdote di verità in lenone di tirannia: Liutprando era paggio di Ugo, a cui molto dilettava il soave canto del giovinetto (3). Pure, all'uomo non usato a mentire, non è opera facile la menzogna: e sotto al velo tessuto dall'imperito artefice, chi bene osserva, si travede sempre la rampogna. Ugo era una volpe, un ipocrita, un Tiberio barbarico, un abbozzo rude di quei tiranelli, che, con veste più civile, quattro o cinque secoli più tardi, doveano fare

(1) LIUDPRANDUS, l. III, §. 18; — MARTINUS POLONUS, *Chron. Rom. Pont.*; — PTOLOMAEUS LUCENS., *Hist. Eccles.*

(2) LIUDPRANDUS, l. III, §. 19.

(3) « *Ea tempestate tantus eram, qui Regis Ugonis gratiam vocis mihi dulcedine acquirebam. Is enim euphoniam magnopere diligebat, in qua me coaequalem puerorum nemo vincere poterat* ».

a brani l'Italia, e togliere alla misera fin la memoria della sua antica libertà. Freddamente ambizioso, e'rompeva i legami più sacri del sangue e dell'amicizia, quando poteano essere d'inciampo a'suoi disegni: parenti, benefattori, amici, complici, tutti eran sacrificati al suo egoismo: parlava di clemenza, tinto nel sangue delle sue vittime; prometteva libertà, adoperando le arti tutte di tirannia; affettava religione, e la sua anima scettica se ne rideva di Dio. Lo vedremo dai fatti.

Ugo era stato chiamato in Italia per gl'intrighi e i maneggi de'suoi fratelli e di Ermengarda; ma sapeva egli che gli uomini i quali ti fan dono di una corona, se non abbassati o spenti, han sempre facoltà di ritogliertela, tanto più che il matrimonio di Guido con la Marozia dava Roma in balía del marchese di Toscana. Ugo si rivolse a Giovanni X, gli promise assistenza e protezione, gli fece sperare, rialzerebbe l'autorità della Chiesa conculcata da una meretrice: fece anche travedere beni e vantaggi infiniti a'grandi ed al popolo, e si attirò il favore universale con tante promesse che ben presto doveansi mutare in altrettanti spergiuri: da ultimo, quando vide tutta Italia lusingarsi in quella cieca speranza, ch'è la più grande delle sciagure pe'popoli caduti ed oppressi, pose il piede sul lido italiano e fu salutato messo di Dio. A Pisa, che Liutprando dice capitale di Toscana, trovaronsi per gli onori del ricevimento i legati di papa Giovanni e la più parte dei principi italiani: di là andò a Pavia, e, proclamato re (1) (926), passò a Milano, ove ebbe cinta la corona italica dalle mani di Lamberto arcivescovo (2). Sua prima

(1) « *Papiam venit, cunctisque conniventibus regnum suscepit* ». LIUDPRANDUS, l. III, §. 17.

(2) V'è qualche dubbio sull'anno preciso dell'incoronazione: vedi MURATORI, *Annali*, an. 926.

cura fu abboccarsi a Mantova col pontefice, e stringer seco una lega (1): sperava, coll'aiuto della Chiesa ridurrebbe facilmente in suo potere l'Italia, opprimerebbe i sempre ribellanti principi, e primi coloro che gli eran stati scala per montare sul trono. Dall'altra parte, il pontefice lusingavasi, coll'aiuto di Ugo scuoterebbe il giogo di quelle donne impudiche, per le quali avea egli ottenuto il papato. Queste speranze eran perfide; ma non men perfide erano le speranze di coloro che collocavano sulla cattedra di Pietro e sul trono di Carlomagno, Giovanni ed Ugo, per renderli ciechi strumenti della loro tirannia.

L'accorto Ugo volle assicurarsi dalla parte de' Greci, e spedì suo ambasciatore a Costantinopoli il padre dello storico Liutprando, uomo di molto credito per onoratezza di costumi e bel parlatore, se dobbiamo prestar fede alla testimonianza del figlio (2). Fu egli ben ricevuto da Romano augusto (3), a cui presentò in nome del suo signore molti e splendidi doni, tra' quali alcuni prigionieri slavi ribelli al greco impero, che l'ambasciatore di Ugo aveva avuto fortuna di catturare lungo il viaggio. V'erano anche due cani di enorme grossezza e di straordinaria fierezza, i quali, veduta appena la figura dell'imperatore, molto nuova ad essi per la stranezza de' vestimenti, gli si scagliaron contro rignando e abbaiando, sì che non poco dovettero travagliarsi gli astanti, perchè il dominatore de'Greci non finisse da essi dilaniato. Questa strana avventura non nocque per

(1) « *Post paulum Mantuam abiit, ubi et Iohannes papa ei occurrens, foedus cum eo percussit* ». LIUDPRANDUS, l. c.

(2) LIUDPRANDUS, l. III, §. 22.

(3) Liutprando non parla che di costui; ma Romano era collega dell'imperatore Costantino, figliuolo di Leone il filosofo. Forse Costantino non trovavasi nella capitale, o, per altra cagione che ignoriamo, non potè ricevere l'ambasciatore.

altro all'esito della missione, e l'ambasciatore, tornando in Italia, potè assicurare il re Ugo dell'amicizia bizantina (1).

Il momento di mantenere le promesse fatte da Ugo al pontefice era giunto, dappoichè il matrimonio della Marozia aveva finito di rovinare l'autorità di Giovanni; ma Ugo non volea compromettere la sua ancor non ferma signoria per soccorrere un alleato, ed il papa, che fidando sulle sue promesse osò resistere a' dominatori di Roma, restò solo nella lotta disuguale. Dopo una zuffa fra le genti di Marozia e quelle del papa, Pietro fratello di costui, uomo personalmente odiato da Guido ed esoso a' Romani, era cacciato dalla città. Riparava egli ad Orta, ove edificava un fortilizio, ed assoldando una banda di Ungari, dava il guasto alle campagne romane (2). Per liberarsi da costoro i Romani lo assolvevano dal bando; ma pochi giorni dopo al suo ritorno, un buon numero di sgherri entrarono in Laterano, lo uccisero alla presenza del papa, e costui trascinarono in prigione, ove il misero terminò i suoi giorni o sopraffatto dal dolore, o, come disse la fama, soffocato sotto un cuscino (3). Il cardinal Baronio, narrando la morte di questo pontefice, esclama quasi esultante: « Così trovò fine degna della sua scelleranza Giovanni invasore ed usurpatore della sede apostolica; così colui che per un'impudica occupò il papato con violenza,

(1) LIUDPRANDUS, l. III, §. 23, 24.
(2) BENEDICTUS MONACUS, *Chronicon*.
(3) « *Romani in ira commoti, unanimiter ad palatium Lateranensis properantes, interfecto Petrus marchio, ad Apostolicos nullus adtingit* ». BENEDICTUS, *Chronicon*. FRODOARDO però dice: « *Iohannes papa cum a quadam potenti femina, cognomine Marocia, principatu privatus sub custodia detineretur, ut quidam vi, ut plures astruunt, actus angore defungitur* ». E LIUTPRANDO: « *Aiunt enim, quod cervical super os eius imponerent, sicque eum pessime suffocarent* ».

per un'altra impudica fu sbalzato dalla sede apostolica e trascinato in carcere, ove perdè la dignità e la vita (1) ». Sorse il Muratori contro al Baronio, perchè osasse dichiarare illegittimo un papa da tutta la chiesa accettato e riconosciuto (2); ma lasciando a' canonisti la quistione della illegittimità di Giovanni, a me sia permesso rendere a lui un dovuto encomio, come ad un uomo molto illustre per mente e carattere. Non loderò i suoi costumi, pe' quali son troppo debole argomento i versi encomiastici del monaco Frodoardo, il quale conclude le vite dei papi con collocarli tutti in paradiso, beatificandoli di virtù che sarebber troppe ne' primi secoli della chiesa, e paiono amare ironie applicate a un secolo di scandali, di corruzione e d'infamie (3).

I Romani, che si sappia, non tentarono vendicare papa Giovanni, e quando seppero la sua morte, proclamarono Leone VI (928). Frattanto Ugo si occupava dell'ordinamento del regno; e, se in tanta scarsezza di memorie e lontananza di tempi è permesso formare un concetto del suo governo, lo dirò più subdolo che violento: una politica fredda, raggirosa, snervante, in cui tutto è calcolo, nulla entusiasmo; fatale politica le cui tradizioni non sono spente in Europa.

Da qualche tempo l'ambizione del conte di Vermandois minacciava le provincie franco-renane: Ugo passò le Alpi con un esercito; ma egli era uno di coloro i quali più braman vincere co' trattati, che colle armi, non già

(1) « *Sic igitur dignum suis sceleribus finem accepit invasor et detentor injustus Apostolicae Sedis Iohannes, ut qui per impudicam feminam sacrosanctam Apostolicam Sedem violentus arripuit, aeque per impudicam mulierem ejectus in carcerem, ea simul cum vita caruerit* ».

(2) MURATORI, *Annali*, *an.* 928.

(3) « *Spiritus at saevis retineri non valet antris;*
Emicat immo aethra decreta sedilia scandens ».

perchè siano di tempra così umana che la loro anima rifugga dallo spargimento del sangue; ma perchè conoscono esser la guerra di sua natura accensiva, e molto pericolosa al principe che non sia amato dal popolo. Trattò col conte, gli cesse la provincia viennese (1), e tornò sollecitamente in Italia, ove lusingavasi colla sua fredda preveggenza aver reso impossibile il ritorno delle sedizioni, troncati i nervi alla rivolta. Non contento di mostrarsi in pubblico circondato da uno stuolo di concubine, a tre delle quali avea apposto i nomi di Venere, Giunone e Semele, e da una folla di bastardi, viventi testimoni dei suoi disordini, e' cercava vittime pe' suoi sfrenati piaceri nelle famiglie più oneste e ragguardevoli. La pazienza dei popoli, quantunque grandissima, ha anch' essa un confine, e quando i mali del dispotismo sono giunti al colmo, e quando gli uomini sono offesi in ciò che han di più sacro e di più caro, la rivolta, quest' *ultima ratio* de' popoli, è già presta a fare impallidire il tiranno.

Due giudici della città di Pavia, Gualberto e Genzone, soprannominato Everardo, uomini ragguardevoli e potenti per nobiltà, ricchezze ed aderenze, si fecer capi di una congiura: se a ciò li spingesse l'amor della Patria o qualche offesa personale s' ignora: non anderò però lungi dal vero asseverando, più l'odio al tiranno che alla tirannide movesse l'animo de' primati. Secondo Liutprando, Genzone era una sentina di vizj: il ribelle è salutato eroe, se vince; è dai più maledetto, se cade; l'adulazione ti accompagna al Campidoglio, la calunnia alle Gemonie. I congiurati, in una loro raunata, fermarono di metter le mani addosso a Ugo; ma essi tardarono ad attuare il loro disegno, e tutti sanno come la dilazione di un giorno basti a man-

(1) FRODOARDUS, *Chronicon.*

dare a vuoto una congiura, dappoichè i timidi son molti e i traditori parecchi. Ugo riseppe il tutto; ma, non osando assalire alla scoperta i nemici, si rivolse agl'inganni: mandò messaggi a' capi de' congiurati, dicendo: smettessero i crudeli propositi; l'errare esser da uomini; avere errato forse il re: lo avvertissero, lo correggessero, lo consigliassero; essere egli pronto a riparare il malfatto. Al canto di questa sirena i congiurati si addormentarono; non così l'iniquo principe fantasticante il modo di vendicarsi. Un dì uscì egli da Pavia, e visitate le città vicine, raccolse i militi più a sè devoti, e nominatamente un Sansone, uomo di molta autorità e fiero nemico di Genzone; quindi in loro compagnia, e con parvenza di pace, ritornò a Pavia. Uscirongli incontro, secondo l'uso, i primati della città; ma appena ebber passate le soglie, Leone vescovo, ubbidendo agli ordini del re, fece chiuder le porte. Allora Ugo fece troncar la testa a Gualberto, cavar gli occhi e mozzar la lingua a Genzone, cacciare in prigione i complici, punir tutti di confisca e martoriare le donne, perchè rivelassero i nascosti tesori (1). Alle stragi politiche sieguon sempre le feste, infamie di schiavitù che crebber sempre col crescere il principe di atrocità e di nequizia. Pavia festeggiò l'inalzamento al trono di Lottario, proposto collega da Ugo suo padre, approvato dagli ottimati italiani (2), incuranti dell'onor loro e della Patria, non men malvagi che stolti.

Ugo, per dare base più stabile alla sua potenza, cercava rincalzarla largendo ufficj ed alte dignità ad uomini nuovi, e che avesser con lui di comune o la compromissione dei delitti, o il legame della nazionalità e delle parentele. Un Ilduino francese e suo parente, respinto dagli elettori

(1) LIUDPRANDUS, l. III, §. 41.
(2) Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 931.

del vescovado di Tongres, era venuto a cercare miglior fortuna in Italia, ov' era riuscito, ausiliante Ugo, ad occupare la sede vescovile di Verona, troppo poca preda alla vasta ambizione del prelato. Tre anni più tardi vacò la sede di Milano, la più ragguardevole del regno italico, e sulla quale premeva ad Ugo fosse collocato un uomo tutto suo. Due gli ostacoli che si presentavano: i canoni ecclesiastici che proibivano la traslazione de' vescovi; ed il voto de' Milanesi, i quali non voleano per vescovo uno straniero, parente e devoto di un re odiato: ma al primo si provvide col consentimento del pontefice; ed il secondo fu vinto per gl' intrighi e la potenza di Ugo. Ilduino potè quindi passare dalla chiesa veronese all' ambrosiana; fatto di somma importanza per Ugo, dappoichè l' arcivescovo di Milano godeva di alta autorità nel regno, e presedeva alla dieta italica (1).

Colui che ottenne dal pontefice il pallio pel nuovo arcivescovo fu Raterio, un monaco di Liegi, venuto in Italia con Ilduino, uomo celebre in quel tempo per perizia nelle sette arti liberali (2). Raterio, negoziando a Roma per l'amico, non dimenticò sè stesso, e riuscì a procurarsi lettere commendatizie del papa, per mezzo delle quali ottenne il vescovado di Verona (3). Così due delle più insigni sedi d' Italia erano occupate da due stranieri, creature di Ugo, in un tempo in cui un vescovo era un quasi sovrano.

Il papa che mostravasi così condiscendente con Ugo era Giovanni XI, giacchè Leone VI e Stefano VII eran passati sollecitamente sulla cattedra di san Pietro senza

(1) LIUDPRANDUS, l. III, c. 42; — RATHERIUS, *Epist.*, — DACHERY, *Spicilegium.*
(2) « *Septemque artium liberalium peritiam* ».
(3) RATHERIUS, *Epist.*, *o. c.*

lasciar traccia delle loro opinioni e de' loro costumi (1), e dei quali è lode non essere stati tiranni (2). Giovanni XI, che il Baronio chiama falso papa (*Pseudopontifex*), era figliuolo di Marozia, e, come dicea la fama, di papa Sergio: eletto per gl' intrighi e l' autorità della madre, era in tutto sommesso a lei, che avea buone ragioni per disporre il figliuolo favorevolmente al re Ugo. Per bene intendere questo mutamento basti il sapere che Guido era morto poco tempo prima, e che ora la Marozia disegnava accasarsi con Ugo (3); matrimonio accompagnato da tali nequizie che gittano trista luce nelle tenebre di quel turpe secolo. Dirò adunque che, morto Guido, reggea la Toscana Lamberto suo fratello, uomo prode e di vasti concetti, la cui riputazione dava ombra ad Ugo, solito a sospettare d'ogni fronte che sorgesse sulla trista ugualità degli oppressi. Lamberto fratello per parte di madre del re possedea la più bella ed estesa provincia del regno italico, mentre Bosone fratello anch' esso di Ugo, ma per ambi i genitori, vivea ignorato nella corte di Pavia: togliere la Toscana a Lamberto, e darla a Bosone, che sarebbe stato più docile alla regia autorità onde originava la sua possanza, era un disegno vagheggiato da Ugo; ma che bisognava condursi a compimento con molta prudenza, e soprattutto velare con un pretesto di giustizia. A tal fine si sparse voce: Berta duchessa di Toscana non aver partorito alcun figliuolo

(1) Di Leone VI dice Frodoardo:

« *Pro quo celsa Petri Sextus Leo regmina sumens,*
Mensibus haec septem servat, quinisque diebus,
Praedecessorumque petit consortia vatum ».

E di Stefano:

« *Septimus hinc Stephanus binos praefulget in annos,*
Aucto mense super, bisseno ac sole jugato ».

(2) *De hoc* (Leone VI) *nulla historiae aliqua gesta tradunt, quia modicum sedit, sed quod in pace quievit, nullam tamen tyrannidem exercuit* ». PTOLOMAEUS LUC., *Hist. Eccles.*

(3) LIUDPRANDUS, l. III, §. 44.

al duca Adalberto; Guido, Lamberto ed Ermengarda esser figliuoli di oscuri genitori da Berta attribuiti al duca, perchè, dopo la morte di lui, potesse ella in nome de' figli continuare la sua autorità sulla Toscana. Sperava Ugo che quella voce, accreditata da' suoi cagnotti, illudesse la moltitudine avida sempre di strane avventure, e che quindi, ei potesse, senza taccia d'ingiustizia, privare Lamberto del ducato. Così quell'iniquo calunniava la memoria della propria madre, e sacrificava alla sua ambizione quei parenti che gli avean fatto il dono della corona! Il prode Lamberto non seppe nè volle patire in pace l'insulto, e fece sapere al re, coll'armi in mano esser pronto a provarsi figlio di Berta. Destinato il tempo e il luogo, comparve a sostenere l'accusa un tal Teduino; ma Lamberto non tardò a vincere e atterrare il suo compro avversario. Questa vittoria, secondo le credenze del tempo, dovea bastare per la giustificazione del duca (1); ma Ugo, aggiungendo perfidia a perfidia, fece metter le mani addosso al fratello, e, fattolo accecare, investì Bosone del ducato (2). Così la Toscana fu tolta alla casa dei Bonifazj e degli Adalberti, onde vogliono discendano quelle di Este e di Brunswick, per mezzo o di Guido e Marozia, o di Lamberto, che anch'esso avea moglie e figliuoli. Liutprando ci svela un'altra cagione per la quale Ugo s'indusse ad infamare la madre, cioè per togliere di mezzo l'impedimento della parentela tra lui e la Marozia, vedova di Guido, e quindi sua cognata, se Guido figliuolo di Berta (3).

(1) LIUTPRANDO era di questa opinione: « *Deus autem, qui justus est, et rectum est judicium eius, etc....* ».

(2) LIUDPRANDUS, l. III, §. 46. Quando Liutprando scriveva la sua storia, Lamberto vivea ancora: *qui nunc usque, lumine privatus, superest* ».

(3) « *Hoc autem mendatium mihi ideo videtur esse inventum, quatenus incestum suum hac occasione rex Hugo tegeret infamiae* ὕβριν, *id est turpitudinem evaderet* ». — Il Muratori sospetta gli Estensi discendenti degli antichi Adalberti marchesi di Toscana, pei figliuoli di Guido o di Lamberto.

Ugo recossi a Roma, e le infauste nozze furon compiute (932), lusingandosi entrambi oramai, tutta Italia dovrebbe piegare umilemente il collo al loro giogo di ferro; ma nozze tra un'impudica e un tiranno, nozze esecrate dalla comune degl'Italiani perchè credute incestuose, non poteano cagionare che discordie, odj e delitti. Aggiungi la diversità de'costumi: chiuso e cupo il marito, ardita e audace la moglie; quello atto a'raggiri, questa inchinevole alla violenza; l'uno rude, l'altra corrotta; in lui i vizj della barbarie, in lei quelli di una civiltà decrepita e guasta; ambidue usati di comandare a tutti, di non ubbidire a nessuno: Ugo vedea in quel matrimonio la signoria di Roma, Marozia la corona del regno. Il re, da che fu ricevuto in Roma e albergato in Castel Sant'Angelo, consueta dimora di Marozia, cominciò a ostentare sprezzo della romana nobiltà, ciò che dovea non poco spiacere alla moglie, ed anche più ad Alberico figliuolo di lei, giovine di arditi ed alti concetti, al quale parea il matrimonio della madre essere ostacolo al suo futuro ingrandimento. Nè Ugo era men sospettoso di Alberico, e perchè vedea in lui un competitore del proprio figlio, e perchè temeva la popolarità che quel giovine avea saputo procacciarsi in Roma: dicesi deliberasse di farlo accecare (1); ma un fatto che seguì da indi a poco troncò a mezzo il suo crudele disegno. Un dì Alberico, servendo da paggio al re, gli versò l'acqua sulle mani con sì mal garbo, che questi si tenne offeso e lo percosse di uno schiaffo. Corrucciato e furente il giovinetto, esce in fretta dal castello, fa raunata di nobili romani, narra l'offesa ricevuta, chiede vendetta, incita tutti ad insorgere contro un barbaro e una meretrice. « E che, egli aggiunge, a tanta è giunta la stoltezza di Roma da

(1) *Cogitavit rex pessima, ut oculos Albericis previgni sui erueret, et Romanorum regnum in sua redigeret potestate*». BENEDICTUS, *Chronicon*.

sottostare all'impero di una putta? V'è nulla di più turpe che pera una città per l'incesto di un'impudica?.... Romani, voi foste padroni del mondo, e allora questi stranieri erano tra gl'infimi vostri servi; ora questi barbari avari regnano, e l'oltraggio fatto a me è preludio della servitù vostra (1) ». Gli animi, già mal disposti, si esaltano, s'infiammano: si leva il rumore, si arma il popolo, si chiudon le porte della città, affinchè l'esercito regio accampato fuori alle mura non possa accorrere in difesa del suo signore (2). Ugo, che avrebbe potuto sostenere un lungo assedio dentro la mole Adriana, o sospettando della moglie, o vile, si risolse a fuga vergognosa, e fattosi calar giù per le mura del castello, raggiunge il suo esercito, ed esce tosto dal ducato romano, scornato e confuso (3).

Il popolo romano, stanco di sottostare a'capricci di una donna, che per ambizione e lascivia parea volere ad esso imporre una vergognosa serie di tiranni stranieri, grida ad una voce Alberico patrizio e console (4). Questi, per meglio assicurare la sua autorità, chiuse la madre in

(1) Val la pena si trascriva per intero quest'arringa. « *Romanae urbis dignitas ad tantam est stultitiam ducta, ut meretricium etiam imperium paroeat? Quid enim faedius, quidve turpius, quam ut unius mulieris incestu Romana civitas pereat? Romanorum aliquando servi, Burgundiones scilicet, Romanis imperent? Si meam, privigni scilicet sui, faciem cecidit, cum praesertim novus habeatur hospes, quid vobis iam inveteratum facere creditis? An Burgundionum voracitatem et superbiam ignoratis? Ipsam saltem nominis etimologiam dispicite: Burgundiones ideo dictos, quoniam dum Romani, orbe devicto, ex gente hac captivos ducerent multos, constituerunt eis, ut extra urbem domos sibi sustollerent, a quibus et paulo post a Romanis ob superbiam sunt expulsi; et quoniam ipsi domorum congregationem, quae muro non clauditur, burgum vocant, Burgundiones a Romanis, quod est a burgo expulsi, appellati sunt. Caeteri secundum naturale nomen Galli Allobrogi nuncupantur. Ego secundum mihi traditam fronesin, id est, sapientiam, Burgundiones eos quasi gurguliones apello, vel quod ob superbiam toto gutture loquantur, vel, quod verius est, edacitati, quae per gulam exercetur, nimis indulgeant* ».

(2) LIUDPRANDUS, l. III, §. 44. — BENEDICTUS, *Chron.*

(3) LIUDPRANDUS, l. III, §. 45.

(4) « *Romani de senatoribus suis elevaverunt in regno Albericum* ». *Fragm. Hist. Aquit.*; — PITHOEUS, *Annal. et Hist. Francorum.*

carcere, e pose il fratello pontefice sotto sì stretta custodia, che nulla più potesse operare senza sua saputa e consentimento (1); ed ei, nuovo Pisistrato, impossessatosi dell'Acropoli di Roma, governava la repubblica con autorità di principe; ma facea rinascere antiche istituzioni, rimembranze e guarentigie di libertà. Ugo, bramoso di vendicare il patito insulto, radunò in Lombardia un esercito e mosse contro Roma; ma altro e' non potè che devastare le campagne, respinti sempre gli assalti tentati alla città da' Romani, ne' quali una nuova aura di vita avea destato una qualche scintilla dell'antico valore, sì che il re dovette tornarsene indietro gravato di doppia vergogna (2).

Quella guerra dava frattanto opportunità di tentar cose nuove a' primati di Lombardia, ed essi rivolgeansi altra volta a Rodolfo di Borgogna; ma Ugo, che avea gremito Italia di spie, ne fu avvertito a tempo, sì che potè spedire ambasciatori a Rodolfo, proponendogli renunziasse a ogni pretesa sull'Italia, gli cederebbe in compenso parte della Provenza: e Rodolfo accettò la proposta, avendo fatto triste prova della voltabilità dei principi italiani (3). A meglio raffermare questo trattato, Rodolfo promise la mano di sua figlia Alda o Adelaide a Lottario figliuolo di Ugo, non ancora fuori di puerizia; e forse fin d'allora celebraronsi gli sponsali.

(1) Narra Frodoardo che tornati da Roma certi messi della chiesa di Riems, «*nuntiant, Iohannem papam filium Mariae, quae et Marocia dicitur, sub custodia detineri a fratre suo, nomine Albrico, qui matrem quoque suam Marociam clausam servabat, et Romam contra Hugonem regem tenebat*». — Papa Giovanni era tutto devoto e sottoposto alla madre. Il monaco di Soratte dice: «*Iohannes subjugatus est Romam potestative in manu foeminae*».

(2) Liutprando, parlando di Ugo scriveva: «*Collecta itaque multitudine proficiscitur Romam, cuius quamquam loca et provincias circum circa misere devastaret, eamque ipsam quotidiano impetu impugnaret, ingrediendi eam tamen effectum obtinere non potuit*».

(3) DUCHESNE, *de Duc. Burgund.*, l. II.

Fallito questo tentativo, i primati di Lombardia, che temevano la tarda e fredda vendetta del re, cercarono nuovi appoggi stranieri, e, disperando di Francia, confidarono in Alemagna; ma Enrico l'Uccellatore rispose con un rifiuto, o perchè avesse troppo da fare in casa propria (1), o perchè meglio preferisse a una incerta corona i certi doni, co' quali lo scaltro Ugo da lungo tempo avevasi procacciato la sua amicizia (2). Si rivolsero essi allora ad Arnoldo duca di Baviera e di Carinzia, dicendogli venisse con buono esercito: grande il malcontento dei popoli: facile co' loro aiuti la conquista del regno. Calò Arnoldo per la Valle di Trento e venne a Verona, le cui porte gli furono schiuse da Milone conte e da Raterio vescovo (3). Ugo comprese unica via di salute essere per lui il celere oprare; e, raunati sollecitamente quanti più guerrieri potè, li spinse contro al nemico, perchè quei moti fossero soffocati, pria che la nuova diffusasi pel regno divenisse segnale di una generale rivolta. Fortuna gli fu seconda, perchè la prima battaglia, che in simili imprese decide sempre dell'esito, tornò fatale a'Bavari; onde Arnoldo invilì, e si affrettò a ripassare le Alpi (4). Ugo riebbe allora Verona, e, fatto prendere il vescovo Raterio, lo chiuse nelle carceri di Pavia, ov'egli ebbe agio di descrivere le fasi della sua prospera ed avversa fortuna (5). Il re concesse le rendite della chiesa veronese a Manasse arcivescovo di Arles suo parente, e

(1) *Annales Hildesheimenses; — Annales Quedlinburgenses; — Annales Weissemburgenses.*

(2) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. III, §. 47.

(3) *In qua a Milone comite atque Raterio episcopo libenter, ut qui eum invitarent, suspicitur ».*

(4) LIUDPRANDUS, l. III, §. 49, 51.

(5) « *Cepit me, retrusit in custodiam in quadam Papiae turricula; non dico sine mea culpa, sed citra legem ita haec egit, et sine audientia. Dicat heic quisque quod volet; temerariis enim judiciis juxta Augustinum plena sunt omnia* ». RATHERIUS, *Epist.*

vi aggiunse quelle delle chiese di Trento e di Mantova, non che il marchesato trentino con grave scandalo de' fedeli (1).

Mentre Ugo travagliavasi a puntellare il suo trono, i Saraceni desolavano le estreme parti d'Italia, e mettevan Genova a sacco, trucidando gli uomini, e menando in ischiavitù le donne e i fanciulli (2); e papa Giovanni XI, sostenuto in Castel Sant'Angelo, nel fiore della giovinezza, terminava la sua triste vita (3). Alberico tentava allora la separazione delle due podestà, pensiero ardito che costò a Roma fiumi di sangue, sparso invano, perchè i tempi non correvan propizj al concetto. I Romani, infranto il giogo de' papi, de' re stranieri e delle principesse meretrici, lusingavansi aver riconquistato l'antica libertà, e, quantunque Alberico operasse più da sovrano che da capo di una libera repubblica (4), la sua amministrazione era lodata e lodevole, ed in certa guisa anche gloriosa, quanto potea comportarla la tristizia del secolo (5). Nell'elezione del nuovo papa, Alberico si adoperò in modo che resultasse Leone settimo tra' pontefici di quel nome. La scelta era buona, in quanto che Leone era uomo di ottima fama e di santi costumi; ed era anche appropriata a' bisogni della repubblica, perchè il nuovo pontefice, nulla curando le grandezze temporali, era tutto assorto delle cose spirituali,

(1) LIUDPRANDUS, l. IV, §. 6.

(2) LIUDPRANDUS, l. IV, §. 4.

(3) FRODOARDUS, *de Pontif. Roman.*; — AMALRICUS AUGERIUS, *Vitae Rom. Pontificorum.*

(4) « *Erat enim* (*Albericus*) *terribilis nimis, et aggrabatum est iugum super Romanos, et in Sanctae Sedis Apostolicae* ». BENEDICTUS MONAC., *Chronicon.*

(5) Alberico prendea molta cura nella dotazione e restaurazione delle chiese e dei monasteri, se per sentimento religioso, o per mire politiche, l'ignoro.

non oppositore, non inciampo alle idee ed ai fatti di libertà (1).

Leone VII ascese la cattedra pontificia nel 936, e in quell'anno istesso Ugo, alle cui armi avea dato qualche rinomanza la vittoria su' Bavari, venne altra volta all'assedio di Roma. Probabilmente Alberico, risaputo lo avvicinarsi de' regj, avrà fatto desertare le campagne, perchè i nemici non trovassero nè vettovaglie per gli uomini, nè foraggi pe' cavalli. La penuria costrinse Ugo a prestare orecchio a' trattati di pace, proposti colla intromissione di Odone abate di Clugnì, uomo di santa vita, celebre riformatore del monachismo, stato chiamato a Roma dal pontefice e perchè trattasse questo accordo, e perchè riformasse i Benedettini già degeneri dalla prima istituzione (2). Scrive Liutprando, che Ugo, sperando ingannare Alberico, desse in moglie al suo nemico la figliuola Alda; ma Alberico, che non era meno astuto del re, tolse la moglie, e al suocero non permise giammai di metter piede in città. Tuttavia, soggiunge lo storico, sarebbe riuscito al re d'ingannare il suo genero, se non fossero stati tanti nobili e militi, che, fuggenti la tirannide di Ugo e trovata onorevole accoglienza a Roma, tenevan saldo Alberico nella diffidenza di lui (3).

Ugo avea tolto il ducato di Toscana a Lamberto per darlo a Bosone; ora volea toglierlo a costui per darlo ad Uberto, uno dei suoi molti bastardi, natogli da Gualdemonda concubina. Bosone avea per moglie Willa, una

(1) « *Septimus exurgit Leo, nec tamen ista volutans,*
Nec curans, apicis mundi nec celsa requirens:
Sola Dei quae sunt, alacri sub pectore volvens,
Culminaque evitans, oblata subire renutans ».
FRODOARDUS, *De Pontific. Romanis.*

(2) IOHANNES MON. *Vita S. Odonis.* — MABILLONIUS, *Saec. V. Benedict.*

(3) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. IV, §. 2, 3. — Secondo il monaco di Soratte, Alda parrebbe concubina e non moglie di Alberico, almeno tale egli dice la madre di Ottaviano, del quale a suo luogo farò parola.

nobile borgognona, donna avida di cumular danaro, esperta nelle arti di rapinare, la quale, a' beni di tutti agognando, e togliendo i ricchi di mira, tanta paura avea desta di sè che le nobili donne toscane aveano dismesso i più ricchi loro adornamenti e gioielli, essendo, regnante costei, pericoloso il farne mostra. Nessun maschio, bensì quattro femmine avea ella partorito, delle quali una, Willa anch'essa di nome, erasi maritata a Berengario, figliuolo di Adalberto marchese d'Ivrea e della Ermengarda sorella uterina di Ugo. Questi che, come è proprio de' tiranni, sognava sempre, e, giovandogli, fingea sognar congiure, risolse la perdita di Bosone, spinto a ciò dalla brama d'impossessarsi delle sue ricchezze e di dare uno stato al figliuolo. Bosone, che di nulla sospettava, fu tratto in inganno dal re, e proditoriamente arrestato e deposto (1): Willa, come complice ed incitatrice del marito al malfare, ebbe ordine, uscisse sollecitamente d'Italia e ritornasse in Borgogna. Ugo avea posto gli occhi sopra un magnifico pendone ingemmato (2), che Bosone solea portare ne' dì festivi; or non trovandosi questo oggetto prezioso nel tesoro ducale, il re ordinava si frugasse dappertutto, anche, bisognando, sotto alle vesti di Willa. Difatti, montata la duchessa a cavallo per andar via, una guardia osservò che sotto alla gonna di lei pendeva una fibbia, onde denudata la duchessa alla presenza di tutti, dopo laido esame, si trovò il pendone ascoso in modo che dette argomento di riso agli spettatori, e d'indecenti lazzi al frugatore ed allo storico (3).

(1) « *Hugo rex, repertis quibusdam fratris sui Bosonis contra se, ut fertur, insidiis, eumdem fratrem suum dolo capit, atque in custodia mittit* ». FRODOARDUS, *Chronicon*.

(2) « *Aureum balteum, qui multarum et praetiosarum splendebat nitore gemmarum* ».

(3) LIUDPRANDUS, l. IV, §. II.

Dopo l'esautorazione di Bosone, del quale non serba più ricordo la storia, cominciò a reggere il ducato di Toscana il giovine Uberto. In quel frattempo, essendo morto Ilduino arcivescovo di Milano, Ugo tentò dare quell'insigne sede a un altro suo figliuolo (forse Teobaldo); ma non gli venne fatto, per l'opposizione incontrata a cagione della tenera età del proposto. Cooperò egli allora a fare eleggere Arderico, uomo molto innanzi negli anni, nella speranza che presto si dovesse passare a una nuova elezione. Pure Alderico visse più di quanto avrebbe desiderato Ugo, il quale, ansioso di vedere inalzato a quell'alta dignità il figliuolo, fece in modo che in una dieta tenuta in Pavia, i suoi attaccasser briga co' Milanesi, procurando fra il tumulto della zuffa che rimanesse morto l'arcivescovo. Il colpo andò fallito; novanta nobili Milanesi vi lasciarono la vita, ma l'arcivescovo fu salvo, lo che rese i Milanesi sempre più avversi al re Ugo (1).

Tutte queste improntitudini gli concitavano l'odio universale, e l'odio de' sudditi è cagione di nuovi sospetti al tiranno, e questi di altre ingiustizie, generatrici di odj nuovi: circolo fatale ch'è condizione, essenza e rovina delle tirannidi. Ugo, per rincalzare la sua minacciata autorità, profondeva ufficj e richezze a'suoi favoriti borgognoni e provenzali, e non bastando a soddisfare tante ingorde voglie il tesoro reale, metteva le mani sui beni delle chiese e donava abazie, vescovadi, monasteri a spie, a cagnotti, a concubine e a simile lordura (2); poi, per parer pio, alle chiese cui toglieva cento donava uno, e nei discorsi e nelle lettere non parlava che di religione e di Dio.

(1) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I, c. 2, *Rer. Ital. Script.*, t. IV. — In questo racconto vi sarà forse intrecciata qualche favola, ma il fondo del fatto è vero.

(2) RATHERIUS, *Epist. ad Iohan. XIII.*

Accortosi del malcontento universale, e temendo di Germania, ove ad Arrigo era successo Ottone, giovane prode, e di smisurati pensieri, cercava accostarsi sempre più a Borgogna. Rodolfo, già re d'Italia, era morto nel 937, e a lui era successo il figliuolo Corrado (1). Con costui egli trattò un'alleanza, proponendo sposerebbe Berta vedova di Rodolfo, e darebbe (come era già stato promesso) il figliuolo Lottario ad Adelaide sorella di Corrado. Ambe le nozze furon celebrate, a quanto si crede, nel 938, non ostante che vivesse Marozia moglie del re Ugo (2). Per ambizione Ugo avea sposato Marozia, per ambizione infrangeva i nodi che a lei lo legavano e sposava Berta, donna, che non solo non amava, ma che abborriva, perduto negli amorazzi delle sue concubine, tra le quali distinguevansi la sveva Bezola madre di Bosone, vescovo che poi fu di Piacenza, e di Berta, maritata poscia a Romano, giovine imperatore de'Greci; Stefania romana, madre di Teobaldo cherico; e Boza figliuola di quel medesimo Gualberto da Ugo fatto decapitare, ciò che gitta un qualche barlume sulle cagioni della congiura e sui corrotti costumi di quella casa e di quel secolo (3). Ora in questa corte infamata da tante turpitudini, popolata da tante impudiche, corrotta da incesti ed adulterj, era trascinata moglie a Lottario l'innocente e bella Adelaide, angelo di grazia e di bontà che appena toccava il sedicesimo anno, fiore solitario in quel padule di corruzione (4). Ugo, in nome di Lottario, donò alla giovine sposa cinque corti, tra le quali le molto ragguardevoli di Marengo e di Olona, oltre a tre ricchissime badie, in

(1) FRODOARDUS, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*.

(2) LIUDPRANDUS, l. IV, §. 12. — Vedi l'atto degli sponsali di Adelaide in MARGARINO, *Bull. Casin.*, t. II, *const.* 49.

(3) LIUDPRANDUS, l. IV, §. 13.

(4) ODILO, *Epitaphium Adalgeidae*; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. VI.

tutto 4,580 *mansi* di terra (1); dono splendidissimo, che non lasciò di offerire argomento a mal dire. Un monaco della Novalesa narra Adelaide non essere arrivata al letto di Lottario che disonorata dalla brutale lascivia del suocero (2). Volonteroso mi associo a coloro che credono ciò una calunnia popolare; ma notate che la nequizia di Ugo era capace di cotanto misfatto, che, agli sguardi di chi ben vede, non infama la innocente vittima, ma la madre stolta, il fratello ambizioso ed il suocero iniquo. Comunque siasi ne verrà sempre l'insegnamento, l'innocenza non potersi framischiare al delitto senza offesa al suo candore, non foss'altro agli sguardi del volgo.

Ugo sguinzagliava sulla misera Italia nuove mute di spie, che invadevano ogni città, ogni borgo, ogni villaggio, spargevano il sospetto negli amichevoli conversari, attristavano la pubblica gioia; infamia che allora, come sempre, apportò men danno al popolo che al sovrano, perchè dalle segrete delazioni nascon sempre le persecuzioni ingiuste, dalle accuse false i pericoli veri (3).

Se Berengario marchese d'Ivrea, e Ascario duca e marchese di Spoleto e Camerino congiurassero in realtà contro il re Ugo, o se la loro congiura non fosse che uno de' soliti sogni paurosi della tirannide, non risulta chiaro dalla storia. Ugo, con quella bassa e vigliacca malizia, che dagli storici trovo onorata col nome di prudenza, per non aver che fare con due nemici in una volta, simulò confidenza nel marchese d'Ivrea, e mandò a Spoleto Sarlione conte del palazzo con un esercito numeroso e danaro

(1) Vedi l'atto sopra citato.

(2) « *Pater vero, post dotem, succensus face luxuriae, norum vitiat, antequam ad filii perveniat thalamum. O nefas! o libido indomita! etc...* ». *Chronicon Novalicens.*, *Rer. Ital. Script.*, t. II, p. II.

(3) Il monaco della Novalesa ci fa una triste dipintura di quel tempo: « *Ut minime auderent palam loqui de eo, sed more scurrarum per calamos fossos ad invicem loquentes, sic insidias parabant ei* ».

assai; ove non potesse vincere col ferro s'ingegnasse coll'oro (1). Ascario uscì coraggiosamente incontro a'regj, e venuto a giornata li ruppe; ma assalito da schiere fresche, fu vinto e morto, non per mancanza di valore, ma pel soperchio de'nemici.

Ugo, lieto della vittoria e della morte del nipote (2), ricompensò Sarlione, dichiarandolo marchese di Spoleto e di Camerino (3). Si rivolse quindi a Berengario, pregandolo affettuosamente venisse a Pavia: andò l'incauto, a cui doveano ispirare più prudenza i fatti di Spoleto e la fine del fratello. Il re tenne allora un consiglio segreto, e siccome a malvagio principe non mancano giammai malvagi consiglieri, fu deciso si arrestasse Berengario e si accecasse. Era presente il giovine Lottario, il quale, non indurito ancora ne' delitti, ebbe orrore di quel proponimento, e ne avvertì il cugino, che, salvatosi colla fuga, trovò un asilo in Germania (4). Ugo spedì ambasciatori al re Ottone, offrendo ingente somma d'oro, perchè fosse reso o almeno espulso dalla corte germanica il fuggitivo; ma Ottone, che fin d'allora agognava alla corona italica, rispose non aver bisogno delle sue ricchezze, non niegherebbe giammai asilo a chi fidasse nella sua clemenza (5).

Nutriva sempre Ugo pensieri di vendetta contro i Romani, e tuttochè Alberico fosse oramai suo genero, non

(1) « *Vade itaque, atque a me suscepta pecunia mentes eorum corrumpe, ab Anscarii dilectione eos amove, tibique coniunge* ». Così, secondo Liutprando, parlava Ugo a Sarlione.

(2) Ascario era figliuolo di Ermengarda sorella uterina di Ugo.

(3) LIUDPRANDUS, l. 5, §. 4 e seguenti. Il fatto si trova ancora nella cronaca di Farfa, ma la narrazione è piena di errori: vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 940. Sarlione tenne poco tempo il marchesato; o morto o deposto, gli successe Uberto figliuolo di Ugo duca di Toscana: vedi un atto di donazione del vescovo di Camerino dato del 944, in UGHELLI, *Ital. Sacr. Episcop. Camerin.*

(4) Liutprando fa una lunga imprecazione in versi contro le Alpi che permisero il passaggio di Berengario.

(5) LIUDPRANDUS, l. 5, §. 13.

cessava di fare delle scorrerie nel ducato, molestando e trucidando i miseri ed innocenti abitatori delle campagne (1). Parmi risulti dai diplomi una spedizione di lui contro Roma nel 941: lo troviamo difatti nel mese di marzo a Pisa e a Lucca (2); nell'aprile, nei dintorni di Roma (3); nel luglio, nella Campagna (4); e forse fu allora, che, come scrisse Liutprando, egli ridusse nella sua dizione quasi tutte le città del ducato (forse anche parte dell'esarcato (5)), se togli Roma, della quale poco mancò non s'insignorisse per forza d'oro (6); indizio questo che, riunito all'altro non men grave delle nessune battaglie e ossidioni rammentate dagli storici, ci rivela con quali armi il re Ugo vincesse.

Se dobbiamo credere a Frodoardo, anche questa guerra ebbe termine per intromissione del santo abate Odone (7); sì che il re potè tornare in Lombardia con proponimento di snidare i Saraceni da Frassineto, onde infestavano l'alta Italia e la Provenza.

(1) LIUDPRANDUS, l. 5, §. 3.
(2) MURATORI, *Annali, an.*, 941.
(3) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XVII.
(4) *Chronicon Volturnense.*
(5) In molte carte ravennati del 939 e 940 si trovano notati gli anni di Ugo. Vedi RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, l. V.
(6) «*Sed et ipsam sine dubio cum depopulando, tum cives muneribus corrumpendo conquireret, nisi occulta iusti Dei illi sententia prohiberet*» LIUDPRANDUS, l. V, §. 3.
(7) FRODOARDUS, *Chronicon.*

XIII

FINE DI UGO E DI LOTTARIO RE

Ugo si determinò alla fine di cacciare i ladroni Saraceni di Frassineto; impresa proposta sempre, non compiuta mai. Chiese egli aiuti agli augusti bizantini, pregandoli perchè spedissero nel Mediterraneo una flotta provvista di fuoco greco; assalirebbe i Mussulmani negli alpestri loro covigli, mentre i Greci arderebbero le navi nemiche, si opporrebbero a nuovi disbarchi (1). In pegno di questa lega Costantino Porfirogenito chiese in donna pel suo figliuolo Romano una figliucla legittima di Ugo; ma questi, che punte ne avea delle legittime e parecchie delle spurie, offrì la mano di Berta, giovine di singolare bellezza, natagli da Bezola concubina; nè la corte greca la rifiutò (944) (2).

La fortuna, fedele per lungo tempo al re Ugo, preparavasi ad abbandonarlo, e prima di disertare la sua corte volle gettargli in viso questo spruzzo di favore: fu l'ultimo!

Di ciò che si operasse contro i Saraceni dalle forze del re d'Italia e dell'imperatore de' Greci, toccherò là dove mi riservo parlare dell'inizio ed incremento della Repubblica genovese; per ora mi basti accennare, che Ugo, a cui la vittoria era assicurata, capitolò co' Saraceni, e diede ad essi delle terre nelle valli delle Alpi, per farsene antemurale contro Berengario, il quale, e' sapea, non starsene inoperoso nella corte germanica, e vivere obbietto di spe-

(1) LIUDPRANDUS, l. V, §. 14.

(2) Un protospatario imperiale venne a ricevere la fidanzata, la quale partì accompagnata da Sigefredo vescovo di Parma.

ranze per coloro che bramavano cose nuove in Italia. Ma il rimedio fu peggiore del male, perchè gl'Italiani ebber rossore di un sovrano che disonorava la vittoria; e la loro indignazione giunse al colmo, allorchè videro i rapaci alleati del loro re mettere a sacco le campagne della Lombardia, ed uccidere quanti cristiani capitavan loro nelle mani (1).

Nè la penisola, regnando Ugo, dovea patire gl'insulti de' soli Saraceni, che anche gli Ungari vi faceano delle nuove scorrerie, ed il re, se non volea ricever molestia fin sotto alle mura della sua capitale, dovea da quei barbari comprar la pace coll'oro (2).

Ma già la pazienza degl'Italiani era stanca: quella tirannide fredda, vile e corruttrice avea rivoltato tutti gli animi. Le iniquità di Ugo, la sua insaziabile avarizia, il continuo sospettare, la sfiducia che mostrava pei nazionali, la preferenza data agli stranieri, avean preparato la sua ruina: la rivoluzione negli animi era compiuta, non trattavasi che di attuarla.

Berengario vivea nell'esilio e nutriasi di quelle speranze che ti fanno men dura la lontananza della patria. Era con lui un Amedeo, uomo destro ed accorto (3), il quale si propose di venire in Italia per indagare le opinioni, animare i timidi, raffermare i dubbj, ed esplorare le forze e i disegni degli avversarj. Travestitosi da mendicante, e fingendosi uno di quei romei che tutti gli anni venivano in pellegrinaggio a visitare le tombe dei santi Apostoli, scese in Italia e si abboccò segretamente con quei vescovi, conti e militi che più sapeva o sospettava nemici di Ugo; ma non potè sì celatamente compire la

(1) FRODOARDUS, *Chronicon*; — LIUDPRANDUS, l. V, §. 17.
(2) LIUDPRANDUS, l. V, §. 19.
(3) « *Non Ulixe calliditate ac temeritate inferiorem* ».

sua missione che non ne fosse avvisato il re da' suoi molti delatori. L'arresto di Amedeo fu ordinato; ma egli, con quella industria ch'è tradizionale negli accorti emissarj, mutò sì a proposito vesti, modi e costumi, che ogni ricerca tornò vana. Ora e'fingeasi zoppo, ora rattratto, ora cieco, or lebbroso; e a volte biondissimi avea i capelli e la barba; a volte neri come pece; ed osò presentarsi fino al re in uno stuolo di romei, e ricever da lui la limosina di una veste per coprire la sua nudità. Da ultimo, sapendo guardate le chiuse delle Alpi, per dirupi e traghetti creduti impraticabili tornò in Germania a Berengario; gli descrisse le condizioni, le forze e il numero dei congiurati, e certificollo esser lui aspettato e desiderato dagl' Italiani, già stanchi della tirannide di Ugo (1).

Con poche forze, ma con molta fidanza, una piccola schiera di esuli italiani calavan giù dalle Alpi per la Valle di Trento, guidati da Berengario (945). Giunti a un fortilizio detto Formigara, lo trovaron comandato da Adalardo cherico di Manasse arcivescovo di Arles, che Ugo suo zio avea costituito marchese di Trento, impinguandolo co'beni usurpati alle chiese di Trento, di Verona e di Mantova. Berengario, abboccatosi con Adalardo, promise a lui il vescovato di Como e a Manasse l'arcivescovato di Milano, a patto gli fossero amici e cooperatori all'impresa. Manasse, che tanti benefizj avea ricevuto da Ugo, dovea essere il primo a tradirlo: a ciascun Tiberio il suo Seiano; giusta punizione dell'iniquo principe, il quale non può mai afforzarsi di fidi amici, ma di schiavi e parassiti, a lui devoti per interesse, ambizione e paura, fieramente avversi a ogni mutar di fortuna: tetto debole e malfermo che ti ripara dalla guazza, ma che ti rovina addosso e ti schiaccia al primo soffiar della bufera.

(1) Liudprandus, l. V, §. 18.

Manasse dette il segno della rivolta (1): Formigara fu aperta a Berengario, e con essa la via di Trento e d'Italia, ove la cospirazione, maturata nel silenzio, scoppiò universale e improvvisa. Milone conte di Verona, che trovavasi alla corte di Pavia, sorvegliato come sospetto, trovò modo di sottrarsi a' suoi custodi, e tornato sollecitamente a Verona, aprì a Berengario le porte della città. Seguì l'esempio Guido vescovo di Modena, al quale fu fatta sperare dal marchese d'Ivrea la ricca badia di Nonantola (2). Ugo raduna in fretta un esercito numeroso e marcia contro Vignola, castello posto sul Panaro di dipendenza di esso vescovo; ma, mentr'egli sotto quelle mura perde un tempo prezioso, Berengario, invitato dall'arcivescovo Arderico, viene a Milano, ed è accolto e festeggiato qual liberatore. Quivi a lui convennero i più ragguardevoli primati della Lombardia, i quali tutti aveano ambizioni e cupidigie che bramavan soddisfatte; e Berengario, che poverissimo era e nulla ancor possedea, largheggiando nel promettere vescovadi, abbazie, ufficj, onori, possessi, creavasi gran numero di fautori: mezzi vili che stanno a testimoniarci la viltà dell'animo de' pretesi liberatori d'Italia, e la deficienza di ogni amor patrio nei grandi: in altro luogo che non nel putridume delle corti principesche dovea nascere la libertà italiana; da altre mani, che non dalle venali di conti e vescovi doveano essere edificate le venerande nostre repubbliche.

Ugo vide, ma troppo tardi, che la corona gli tentennava sul capo, e sentì da tutte le parti crollare e sfasciarsi l'edificio della sua potenza. I duchi e principi dell'Italia meridionale gl'intimavan guerra ad insinuazione

(1) « *Munitionem solum Berengario dare non iussit, verum etiam Italos omnes eius in auxilium invitavit* ».

(2) « *Maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc acquisivit, animatus* ».

di un Picingli catapano greco, ma italiano di origine e di sensi; il Pontefice inviava nunzj di pace a Berengario. Atterrito dall'inaspettata procella, si ritirò a Pavia, e di là inviò a Milano, ov'era convocata una dieta, Lottario suo figlio, giovine amabilissimo, salvatore dello stesso Berengario, e dotato, come diceano, di tutte le virtù che mancavano al malvagio genitore. Lottario, presentandosi agli adunati, disse in nome del padre: se non gradissero più la signoria di Ugo, non privassero della corona il figliuolo innocente, che nulla avea misfatto, e che si sarebbe sempre governato secondo i loro suggerimenti e consigli. Così dicendo pianse, si prostrò innanzi alla croce, soggiunse lo facessero per amor di Dio e della sua innocenza. Quello spettacolo pietoso commosse gli animi de'primati, che colle lagrime agli occhi si affrettarono di togliere il regio fanciullo da quell'umile positura, protestando, gli sarebbero sempre fedeli. Frattanto Ugo, che non credeasi più sicuro in Italia, raccolto il suo ingente tesoro, prendea la via delle Alpi; ma lo raggiunsero e rassicurarono messaggi del figlio, annunzianti la dieta aver decretato regnasse Lottario sotto alla tutela del marchese d'Ivrea (1).

I primi atti di Berengario svelarono l'animo suo in contrasto coll'affettata modestia onde tentava far velo alla sua ambizione: di suo arbitrio tolse il vescovado di Brescia a Giuseppe, giovine molto reputato per onestà di costumi, e lo concesse ad un suo favorito. Per sodisfare un desiderio di Arderico arcivescovo di Milano, dette il vescovado di Como a un tal Waldone, il quale, impossessatosi di quella sede, cominciò dal saccheggiare le campagne ed accecare tutti coloro che gli erano avversi. Contentò poscia Adalardo, dandogli, invece del vescovado di Como che gli avea promesso, quello di Reggio. Volea anche cacciare

(1) LIUDPRANDUS, l. V, §. 28.

dalle loro sedi Bosone figliuolo di Ugo e vescovo di Piacenza, ed altri vescovi; ma per danari avuti se ne astenne, ed ipocritamente disse farlo per l'amor della pace e di Dio. Parendogli da ultimo troppo grande la potenza di Ulberto duca di Toscana e marchese di Spoleto e Camerino, lo costrinse a rinunziare il marchesato, del quale investì Bonifazio suo fedele (1).

I cortigiani di Ugo, abbandonando il loro antico signore, si avvicinavan tutti a Berengario; tra questi fu Liutprando storico, giovine molto istruito riguardo a' tempi, dotto nella lingua greca e latina, ed i cui parenti gli comprarono l'ufficio di segretario nella corte del marchese d'Ivrea (2). Ugo, vedendo la crescente potenza del suo rivale, dissimulò il suo cordoglio, parlò parole di pace, raccomandò il figliuolo a Berengario, e passò in Provenza (946), ove da indi a poco cessò di vivere in veste da monaco (3). Tenne egli il regno ventun anno, nove mesi e tre giorni (4); lunga dominazione, che, in un secolo turbolento e sconvolto, testimonia abilità ed accortezza non ordinaria; ma non una favilla di virtù è dato allo storico di scorgere

(1) L'antico catalogo de' duchi di Spoleto che precede la Cronaca di Farfa, all'anno 946, nota: « *Bonefatius et Thebaldus duces* ». Lo stesso cronista, dopo aver narrato la morte di Alberico principe di Roma, avvenuta nel 54, fa menzione « *Marchionis Thebaldi, qui tunc Sabinensibus praeerat* ». — In un altro catalogo degli abati di Farfa è registrato: « *Radfredus presbyter et abbas temporibus Hugonis regis et Hlotharii filii eius, et Theobaldi ducis* ». — All'anno 893 lo storico Liutprando fa menzione di un Ubaldo padre di quel Bonifazio, « *qui post nostro tempore Camerinorum et Spolettinorum extitit marchio* ». — Bonifazio era adunque figliuolo di Ubaldo, ebbe in moglie Gualdrada sorella del re Rodolfo (come attesta lo stesso Liutprando), e Tebaldo era suo figliuolo.

(2) « *Et ad serviendum me tradunt, cui etiam immensis oblatis muneribus, secretorum eius conscium, atque epistolarum constituunt signatorem* ».

(3) Leone Ostiense scrive che Ugo, lasciato il regno al figliuolo, *in Burgundia cum omni thesauro suo, et universis divitiis recessit, ibique monasterium de propriis sumtibus ditissimum construens, quod Sanctus Petrus de Arle nuncupatur, in eodem monacus est effectus* ». Questa monacazione è messa in dubbio dal Mabillon.

(4) *Chronicon Regum Italiae.*

in quell'anima tenebrosa: l'onore, la vita, la virtù dei soggetti e' tenne a vile: fece pompa di oscenità, di nequizia, d'ingratitudine, di snaturatezza: vinse sempre coi tradimenti e coll'oro, giammai colle armi; ond'ebbe infamia dalle vittorie. Pessimo fin dapprincipio fu peggiore tutti i dì, e se la sua vita è uno scandalo, scandalo maggiore è che tal mostro regnasse, e che per ventun anno gl' Italiani sopportassero un giogo così turpe e crudele.

L'Italia colla deposizione di Ugo mutò tiranno, non modi di civile reggimento: re di nome Lottario, re di fatti Berengario, non migliore di Ugo, nè più prode. Rivoluzioni codeste ordite e compiute, non pel bene dell'universale; ma per appagare le ire, i rancori, le ambizioni, la cupidità di altri tirannelli minori, non men tristi ed oppressivi de' tiranni maggiori.

Nel 947 gli Ungari ricomparvero in Italia, e, se dobbiam credere a Lupo Protospata, estesero le loro devastazioni fin su alle sponde dell'Idronto (1). Certo però afflissero la Lombardia; e Berengario ottenne che sgombrassero pagando loro dieci moggia di danari, estorto alle chiese ed al popolo col testatico di un danaro di argento per ciascuna persona, non esclusi i lattanti di ambi i sessi. Possiam credere non calunniasselo il suo segretario, affermando buona parte dell'oro raccolto essere rimasto in mano di Berengario (2).

Sia che il giovine Lottario si raccomandasse a Costantino imperatore suocero di Berta (ora detta Eudossia) e sorella del giovine re; sia che l'imperatore assumesse da sè la protezione di Lottario, dalla corte greca vennero al marchese calde lettere commendatizie pel figliuolo di

(1) « *Introierunt Ungari in Italiam, et perexerunt usque Hydrontum* ». LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*, *Rer. Ital. Script.*, t. V.

(2) LIUDPRANDUS, l. c.

Ugo. Berengario deputò allora ambasciatore alla corte bizantina lo storico Liutprando; ma, o povero o avaro, invece d'oro profuse a costui promesse. Liutprando andò a Costantinopoli a sue spese, e giunto quivi, vedendo di che ricchi doni fossero portatori i messi delle altre nazioni, ebbe vergogna di presentarsi a mani vuote, e del suo comprò varj oggetti preziosi e li offrì all'Imperatore in nome del suo signore (1). Narra Liutprando le cose mirabili da lui vedute in Costantinopoli e le magnificenze di quella corte; ma sventuratamente il testo della sua storia è qui interrotto, non saprei dire se per ingiuria del tempo o per malizia degli uomini, così che ci manca in lui la miglior guida che avremmo potuto desiderare pei tempi di Berengario; e solo ci rimangon frammenti che risguardano il tempo di Ottone.

Frattanto che Liutprando assicurava il greco imperatore dell'affetto del marchese d'Ivrea pel giovine Lottario, questi, per repentino e sconosciuto malore, spirava a Torino, nelle braccia della sua consorte, nel fiore della giovinezza, a dì ventidue novembre del 950 (2). Corse voce morisse di veleno. Frodoardo, scrittore contemporaneo, scrisse nella sua cronaca: « Berengario, uno dei principi d'Italia, ucciso (come dicono) col veleno Lottario figliuolo del re Ugo, fu eletto re d'Italia (3) ». Anche più autorevole la testimonianza di Liutprando segretario di Berengario, il quale, narrando come costui fosse salvo per opera di Lottario, aggiunge non aver questi preveduto come Berengario gli avrebbe un dì tolto il regno e la vita (4).

(1) LIUDPRANDUS, l. VI, §. 1.

(2) *Chronicon Regum Italiae.*

(3) « *Berengarius, quidam princeps Italiae, veneno (ut fertur) necato Lothario rege Hugonis filio, rex Italiae efficitur* ». FRODOARDUS, *Chronicon.*

(4) « *Sed oh! quod sibi decipulam Lotharius praeparavit, futuri ignarus videre non potuit. Dum enim Berengario consuluit, qui regnum et vitam*

La realtà del potere non bastava all'ambizione del marchese d'Ivrea: egli volea una corona, fosse anche tinta nel sangue del suo benefattore; e l'ebbe!

XIV

DI BERENGARIO II E DI ADALBERTO RE

Ventiquattro giorni vacò il trono italico, finchè, adunata la dieta a Pavia, Berengario e il suo figliuolo Adalberto furono eletti e coronati re, a' dì quindici dicembre del 950 (1). Si suol dire il dolore essere scuola di virtù, bisognerebbe aggiungere pe' buoni; dappoichè invano la sventura percuote il cuore de' cattivi, essa non riuscirà giammai a farne schizzare una scintilla di virtù; lo indura anzi e lo intristisce: tigri incatenate che la sferza rende più crudeli e feroci.

Prima opera di Berengario re fu tale iniquità da far manifesto all'Italia, sarebb'egli degno successore di Ugo. Adelaide, vedova del re Lottario, giovinetta a vent'anni, lodata per bellezza, prudenza e santità, era rimasta nella triste corte di Pavia: temendo Berengario che, passando ella a seconde nozze con un principe, potesse questi sturbargli

auferret, sibimet praeparavit». Il cadavere di Lottario fu trasportato a Milano e quivi seppellito. Adoprarono per la costruzione del sepolcro una gran tavola di marmo, sulla quale era scolpito il testamento di Caio Plinio, dotante la città di Milano di un bagno, una biblioteca ed un collegio. La faccia scritta fu rivolta verso l'interno a testimoniare l'ignoranza e la barbarie del secolo. TRISTANUS CALC., *Hist. Pat.* l. 1; — GIULINI, *Mem. Stor.*, t. II.

(1) *Chronicon Regum Italiae.*

il possesso del regno (1), tentò ogni mezzo di soavi esortazioni e di minacce per indurla a sposare Adalberto; ma ricusò costantemente Adelaide di unirsi al figliuolo di colui che la voce pubblica indicava quale assassino del suo consorte. Adirossi oltremodo Berengario di questo inatteso rifiuto, e non men di lui la crudele Willa sua consorte, figliuola di Berta: ambi gareggiarono in sevizie e brutalità contro la misera vedovella, che da ultimo, per loro volere, fu chiusa nella torre di Garda sul Benaco, ove le convenne patire il doppio tormento della prigionia e della fame (2). Santo Odilone, amico e confidente dell'infelice principessa, scrivea: « Dopo la morte di Lottario, fu elevato all'onoranza del regno italico Berengario, il quale avea per moglie Willa. Da costoro l'innocente Adelaide fu presa, e in mille modi tormentata: strappavanle i capelli, la percuotevano con pugni e con calci, e nel tetro carcere in cui la rinchiudevano, non lasciavanle che una serva sola (3) ». Ciò che narrano i cronisti sulla fuga di Adelaide, sente troppo della leggenda; pure, essendo narrazione di contemporanei, e costando altronde l'essenza e il fondo del fatto, lo ripeterò qui, senza travagliarmi a spogliarlo di quei fiori, onde la poesia popolare ornava la storia di una principessa, bella, giovine, infelice e santa. Adelaide nel fondo della sua torre, ove non avea che un'ancella

(1) L'Annalista Sassone dice: « *Veritus virtutem singularis prudentiae Adelheidis* »; passo, che, come avverte il Leo, bisogna tradurre: « Temendo gli effetti della prudenza di Adelaide ». *Virtus*, nella bassa latinità ha quasi sempre significato di possanza, forza ed anche violenza: che così fosse anche originariamente lo notò il Vico: il ritorno di costumi simili porta seco ritorno di voci simili.

(2) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. I, *Rer. Ital. Script.*, t. V; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. II; — « *Adelaidem XII Kalendas Maii captam Cumis depraedavit, et in custodia media (et inedia) lacrymabiliter afflixit* ». ANONYMUS SAXO, *Annales*; — ECKARD. *Corp. Hist.*, t. I.

(3) HROTSUITHA, *Gesta Oddonis*; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. VI; — ODILO, *Vita S. Adelheidis*.

per compagna e il suo Dio per speranza, non era da tutti dimenticata (1). Un Martino prete concepisce l'ardito proponimento di salvarla: ma come deludere la vigilanza delle guardie? come pervenire fino a lei? come strappare questa vittima dalle mani de' suoi carnefici? L'affetto perseverante può tutto. Martino scava una buca sotterranea (2), s'introduce nella torre, giunge alla triste dimora della principessa e della ancella, si fa loro guida e le salva. Usciti dalla torre, le due donne prendono vestimenti virili, tutti e tre montano in una barchetta e giungono all'opposta riva del lago, ov'era una selva folta ed opaca. Quivi un povero pescatore somministra loro del pesce, perchè abbiano di che cibarsi. Martino fa imboscare le due donne in una macchia, e va a trovare il vescovo di Reggio, uomo ad Adelaide devoto, il quale la raccomanda ad Azzo, o Alberto, che dalla chiesa di Reggio tenea in feudo il fortilizio di Canossa (3); luogo che per munimenti e vettovaglie potea sfidare gli assalti e l'assedio di un esercito potente. Azzo, menando seco un buon numero di militi, andò a trovare Adelaide, e la condusse segretamente a Canossa (4). Bisognava or trovare chi volesse e potesse assumere contro Berengario la difesa della vedova di Lottario. Il fratello di Adelaide, re di Borgogna, era poco atto a tanta impresa. La Francia era in quel tempo una agglomerazione di piccoli stati senz'ordine ed unità, la cui vera forza risedeva ne' signori feu-

(1) « *Sed qui de vinclis Petrum tollebat Herodis*
Hanc, quando voluit, miti pietate redemit ».
HROTSUITHA, *Gesta Oddonis*.

(2) Donizone dice il prete aprisse una breccia nel muro.

(3) Attone, Adalberto, Alberto, Azzo, suona lo stesso. Attone fu bisavolo della contessa Matilde: suo padre Sigifrido, che Donizone dice: « *Princeps praeclarus Lucensi de Comitatu* », andò a stabilirsi in Lombardia, ove il suo figliuolo Attone ottenne in feudo Canossa, e vi edificò un fortilizio.

(4) ODILO, *Vita S. Adelheidis*.

dali, tirannelli gelosi gli uni degli altri, combattentisi a vicenda, discordevoli, ambiziosi, ed a'quali era troppo debole freno l'autorità nominale di un fantasma di re. Che dire dell'Oriente? Romano, lo spóso di Berta (Eudossia), associato dal padre all'Impero, stanco ben presto della tutela di lui, s'era liberato col veleno dell'incomodo e canuto collega. Il suo regno, inaugurato con un parricidio, di nuovi delitti tutto dì s'infamava, e la corte bizantina era caduta troppo basso per potère influire sulle cose dell'Occidente. La sola Germania possedea un uomo all'uopo, e per le sue virtù personali, e per le condizioni dello stato ch'ei reggeva (1); fatto doloroso, ma vero, e che solo può spiegarci come e perchè lo scettro italico cadesse nelle mani di Ottone; fatto di somma importanza istorica e sul quale ragionerò di proposito nel seguente capo. Per ora mi basti accennare che ad Ottone si rivolse Adelardo vescovo di Reggio, pregandolo volesse assumere la difesa di Adelaide. La beltà della vedovella, le sue virtù e le sue sventure eran note in Germania e vi avean destato simpatia: un sentimento meno disinteressato sorse a dar forza all'affetto del monarca per la bella infelice, il cui matrimonio gli apriva la via al regno italico e fors'anco all'Impero; dappoichè fin dai tempi di Carlomagno il trono d'Italia era servito di gradino al trono degl' imperatori. Preoccupato da questi pensieri, Ottone promise assistenza ad Adelaide, e mandò in Italia Landolfo suo figliuolo, il quale, se vogliam credere al continuatore di Reginone e all'annalista Sassone, trovò dappertutto forti ostacoli da superare, per colpa di Arrigo duca di Baviera e fratello di Ottone, invido della gloria del nipote, confortante gl'Italiani a resistere, svelando loro i disegni della corte germanica ed i concetti del re (2). La

(1) Il Leo crede questa invocazione fosse un riconoscimento di diritti; a me non pare.

(2) CONTINUATOR REGINONIS *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*.

badessa Roswida, poetessa contemporanea, scrive però che Landolfo venisse in Italia esortando il popolo a *piegare il collo* all'impero del padre, ritornasse sollecitamente in Alemagna vincitore senza battaglie (1). Mosse indi a poco Ottone verso Italia, simulando un viaggio di devozione a Roma (2), che sbugiardava la potenza di un esercito da lui seco condotto. Passate appena le Alpi, buttò giù ogni finzione, marciò sopra Pavia, ove, niuno resistente, fu accolto con ogni guisa di onori (3). Occupata la sede regia, spedì suoi ambasciatori ad Adelaide, pregandola venisse, sarebbe ricevuta colle onoranze di moglie e di regina (4). Venne Adelaide, e, nelle pubbliche feste, dette la mano di sposa ad Ottone, rimasto vedovo di Editta sua prima consorte (5). Ma qui è necessario ch'io mi soffermi, per accennare le cagioni, onde la corona italica e dell'Impero passavano dalla casa de' Carolingi e dei Berengarj a quella degli Ottoni e degli Arrighi.

(1) « *Perpaucis secum soliis secreto resumptis,*
Italiam petiit, fortique manu penetravit,
Exortans patris imperio populum dare collum;
Moxque redit clarum referens sine morte triumphum ».
Widukindo però dice: « *aliquantis ibi urbibus captis et sub custodia traditis, ipse revertitur in Franciam* ».

(2) « *Simulato itinere Romam proficisci statuit* ». Widukindus, l. III. §. 9.

(3) Thietmarus, *Chronicon*, l. II.

(4) Hrotsuitha, *Gesta Oddonis*.

(5) Thietmarus, *Chronicon*., l. II; — Hrotsuitha, *Gesta Oddonis*; — Frodoardus, *Chronicon*; — Conradus Ursperg., *Chronicon*; — *Annales Quedlinburgenses*; — *Annales Weissemburgenses*; — Widukindus, l. III, §. 9.

XV

COME E PERCHÈ L'IMPERO PASSAVA NEGLI OTTONI

Mentre i due grandi Imperi fondati da Costantino e da Carlomagno crollavano sotto il peso della propria corruzione, il regno Germanico andava acquistando vigore ed unità. Le continue incursioni degli Ungari, degli Slavi e di altre genti barbariche aveano costretto gli Alemanni a cercar forza nell'unione; e la nazione s'era riconosciuta e sentita una nell'unità delle sventure e de' pericoli. Due grandi fatti eran seguiti in Germania, due fatti che onorano non solo due sovrani, ma eziandio una nazione. Chi scrive questa storia crede ben poco alla potenza dell'individuo sull'avviamento delle cose umane; ma crede però fermamente i fatti individuali vadano attentamente osservati, non come cagioni, ma come manifestazioni di bisogni e di forze. La dieta germanica avea offerto la regia corona ad Ottone *l'illustre* duca di Sassonia e di Turingia, discendente per la madre da Carlomagno. Ottone la ricusò, come peso troppo grave alla sua canizie, e consigliò eleggessero Corrado duca di Franconia. Corrado era un gran principe, savio in pace, prode in guerra. Ei dovette combattere Arrigo di Sassonia, Arnoldo di Baviera, gli Ungari, gli Slavi; e riuscì, ora con concessioni prudenti, ora con azioni valorose, a rialzare la regia autorità; ma egli sentiva la difficoltà della sua missione; accorgevasi l'autorità di un duca di Franconia esser debole diga alla potenza dei grandi: e quando, ferito mortalmente in battaglia, si vide vicino a spirare,

ad altro non pensò che alla salute dello Stato. L'esempio di Ottone *l' illustre* era rimasto incancellabile nel suo cuore, nè quell' esempio fu infecondo. Chiamato il suo fratello Eberardo, gli disse: « Noi abbiam danari che sappiamo usare, ed eserciti che sappiam guidare nelle battaglie; non manchiamo di città, nè di armi; ma l' autorità che viene dalla pubblica opinione, la saviezza che ricrea le nazioni sono dalla parte di Arrigo di Sassonia nostro nemico: da lui solo può essere felicemente governato l' Impero. Prendi queste gemme, questa spada, questa corona degli antichi re, e portali ad Arrigo di Sassonia. Vivi in pace con lui, e dichiara a' principi, Corrado sul letto di morte aver proposto lui per suo successore ». Eberardo fece secondo il comandamento del fratello, e fu il primo a salutare Arrigo col nome di re di Germania. Un popolo, in cui trovansi esempj di tanta generosità e di tanto amore al pubblico bene, mentre la lascivia, i tradimenti, la viltà, gli assassinj infamavano i troni tutti di Europa, non potea non acquistare per tempo una grande influenza nelle cose occidentali. E notate che i buoni esempj nascono dalla buona educazione, e la buona educazione dal buono ordinamento dello Stato; così che quei fatti individuali agli occhi dello storico filosofo sono indizj e segni di cagioni universali. Chi tra gl' infami e spregevoli principi d' Italia sarebbe stato capace degli alti sensi di Ottone e di Corrado? Nè mi fate rampogna se lodo due stranieri e biasimo parecchi italiani, dappoichè facile mi sarà il rispondere che il tiranno non ha patria e che la virtù è cosmopolita.

L' elezione di Arrigo, approvata nella dieta di Fritzlar (919), riuniva sotto unico scettro la Franconia e la Sassonia, sì ch' egli potè, colla forza de' due popoli, soggiogare la Svevia e la Baviera, onde verso il 922, si vide tutta Alemagna soggetta ad unico signore. Nè tardò

Arrigo a sottoporre la Lorena e la Boemia, e a domare gli Slavi, gli Ungari e i Danesi. Grandi i provvedimenti civili e guerrieri di lui: mi contenterò accennarne un solo che val per molti, intendo parlare della fondazione di gran numero di città murate nell'interno dell'Alemagna. Lo scopo immediato fu proteggere il paese dalle scorrerie barbariche; ma l'effetto che ne seguì fu l'esser quelle divenute la cuna della nuova *borghesia*, il ricovero e il fortilizio dell'uomo libero, il quale era quivi cittadino, mentre nell'aperta campagna non potea essere che o tiranno, o schiavo, seppure non era tiranno e schiavo nel tempo istesso. E fu la nuova *borghesia* che dette forza alla sovranità germanica, e contrappeso all'anarchia feudale.

Ottone, che successe ad Arrigo, non temperava, come il padre, la prodezza colla mansuetudine; ma egli era il *leone dell'Alemagna*, come lo dicono le antiche cronache. Combattè lungamente contro i principi ribellanti, e da quella lotta terribile uscì sempre vincitore.

La via percorsa da Carlomagno era or seguíta da're di Germania: anche questi, come il grande conquistatore, cominciarono con dare unità alla nazione; anche questi si fecero oppugnatori della barbarie minacciante nuove ruine: l'aspirazione all'Impero era per essi logica conseguenza, e le condizioni politiche e sociali di Europa eran tali da rendere attuabile questa idea per un guerriero che osasse. Il feudalismo avea sminuzzato, infranto, avvilito l'unità di Francia e d'Italia: un conflitto anarchico di ambizioni ed egoismi paralizzava il cuore e il braccio de'popoli, caduti tanto basso da dover comprare coll'oro una pace vergognosa dal primo branco di barbari che si presentasse a'loro confini. Come mai avrebber potuto resistere ad una nazione potente ed unita, mossa da mente non volgare, guidata da un braccio non fiacco? E d'altronde era ad essi

necessaria un'autorità protettrice e gagliarda che salvasse l'Occidente su cui pendea minacciosa la spada della nuova barbarie. La monarchia di Carlo era passata nei Sassoni; la razza de'vinti strappava la corona di fronte a'successori del vincitore; ed Ottone I, come il figliuolo di Pipino di Eristallo, era salutato dai contemporanei e dai posteri col soprannome di *grande* (1).

XVI

CONTINUAZIONE DI BERENGARIO II E DI ADALBERTO RE

Ottone, assunto il nome di re d'Italia (2), spediva suoi ambasciatori a papa Agapito II implorante la corona imperiale; ma ei ne aveva un diniego (3): risposta dettata o consigliata da Alberico, il quale, durando nella signoria di Roma, mal potea patire che venisse a dominarvi un Augusto. Ottone, nella sua affrettata discesa in Italia, avea seco menato un esercito, troppo per un re pellegrino, poco per un re conquistatore. Aggiungete un dissidio di famiglia. Landolfo figliuolo di Ottone s'era indispettito e corrucciato per le nozze del padre; dappoichè, essendo e'figlio della prima moglie e nato nel tempo in cui Ottone non cingea ancora la regia corona, temeva

(1) Per i fatti rammentati in tutto questo paragrafo vedi: CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*: — HROTSUITHA, *Gesta Oddonis*; — WIDUKINDUS, *Res Gestae Saxoniae*.

(2) Vedi due diplomi in TATTI, *Annali Sacri di Como*, t. II; — PURICELLI, *Mon. Eccl. Ambro.* n. 172.

(3) « *Legationem pro susceptione sui Romam dirigit*, *qua non obtenta*, *cum Uxore in sua regreditur* ». FRODOARDUS, *Chronicon*.

che se le seconde nozze fossero liete di figliuolanza, la prole di Adelaide gli potesse disputare un dì la successione del regno, perchè nata da padre re (1). Diede occasione alla manifestazione di questi celati rancori una lite sorta tra Arrigo duca di Baviera fratello di Ottone, ed uomo molto caro alla cognata (2), e lo stesso Landolfo, il quale, non potendo più dissimulare il suo sdegno, senza chiedere commiato dal padre, uscì da Pavia, e cavalcò verso la Sassonia macchinando ribellioni (3). Ottone, insospettito da quel procedere, si affrettò a tornarsene colla moglie in Germania, lasciando in Pavia Corrado duca di Lorena suo genero con una guarnigione tedesca (4).

Berengario, ritiratosi nelle sue castella fortissime per natura e per arte (5), non osò tentare la sorte delle armi; si rivolse anzi umilmente a Corrado, se lo rese benevolo a forza di doni, lo pregò s'intromettesse per trattative di pace. Fu convenuto, Berengario si contenterebbe di ricuperare il reame d'Italia, lo terrebbe a titolo di feudo del re di

(1) Landolfo era stato indicato per successore nel testamento del padre: « *Post excessum (discessum) Edidis reginae omnem amorem maternum transfundit rex in unicum filium suum Liudulfum, factoque testamento creavit eum regem post se* ». WIDUKINDUS, l. III, §. I.

(2) « *Est quoque reginae fraternus iunctus amore,*
Affectuque pio fuerat dilectus ab illa ».

HROTSUITHA, *Gesta Oddonis*. — « *Satis acerba et nimis crudelis dissensio exorta est inter Liudolfum filium regis; et patruum eius Henricum, ipso rege patres fratris sui iuvante* ». *Annales Quedlinburgenses*; — *Annales Weissemburgenses*.

(3) « *Otto rex Italiam intravit causa Adelheidae reginae, ipsaque accepta uxore, nuptias celebravit Papiae. Quod videns filius eius Ludulfus, tristis ab eo discessit, profectus est in Saxoniam* ». ALBERTUS STAD., *Chronicon*; — WIDUKINDUS, l. III, §. 9.

(4) THIETMARUS, *Chronicon*, l. II; — CONRADUS USPERG., *Chronicon*.

(5) « *Berengarius compertis obstupefactus,*
Non bellum movit regi, non obvius exit,
Sed se salvandum castello protinus apto
Intulit, in tutis posito firmisque locellis ».
HROTSUITHA, *Gesta Oddonis*.

Germania. Il vile Berengario, accompagnato dal figliuolo Adalberto e dall'istesso Corrado, raggiunse Ottone ad Augusta, ove piatì e pregò tre giorni per essere ammesso alla presenza del Tedesco: degno nipote di quel Berengario che avviliva la corona italiana a' piedi del bastardo Arnolfo! La ritardata udienza fu per inciampi ed ostacoli che Adelaide vi frappose, per vendicarsi in parte delle patite ingiurie, tanto più ch'ella sapeva di far dispetto a Corrado da lei odiato. Ottone ricevè duramente Berengario, e profferendosi costui di fare quanto gli verrebbe imposto, rispose deciderebbe la prossima dieta. Fu questa convocata nella stessa città di Augusta, coll'intervento dei vescovi di Milano, Pavia, Ravenna, Padova, Tortona, Brescia, Como, Parma, Modena, Reggio, Piacenza ed Aquileia; e poco mancò che, per istigazione di Arrigo di Baviera, Berengario non vi perdesse il regno e la libertà; ma, per le rimostranze di Corrado, si andò a più mite partito (1): si *concedesse* a Berengario e al figliuolo il regno italico, dichiarando ambidue di riceverlo in *feudo* da Ottone, ed a lui giurando *fedeltà e sudditanza:* ritenesse Ottone le marche di Verona e di Aquileia: governassele in suo nome Arrigo duca di Baviera, perchè la via d'Italia fosse sempre aperta a'Tedeschi (2). Furon

(1) Così parmi dovere interpretare le parole del Continuatore di Reginone: « *Berengarius nihil de his, quae voluit obtinuit; sed machinatione Henrici ducis fratris* (*Ottonis*) *vix vita et patria indulta, in Italiam rediit; unde Chunradus dux multum offensus a debita Regis fidelitate defecit* ». Lo stesso narra l'Annalista Sassone.

(2) « *Berengarius regiae se per omnia in vassallitium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et dono regis accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquileiensis excipitur, quae Heinricho fratri regis committitur* ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon.* — Lo stesso dicono l'Annalista Sassone, Witikindo, l'abate Uspergense ed altri. La monaca Roswida canta di Berengario:

« *Hunc Regem certe digno suscepit honore,*
Restituens illi sublati culmina Regni,
Ista per certe tantum sub conditione,

questi i vergognosi patti co' quali Berengario si tenne in signorìa; a prezzo di tanto avvilimento comprò egli la corona italica; così vituperò sè stesso, vituperò la nazione ch'ebbe la stoltezza o la viltà di sopportarlo. Ma badate che la nazione era in quel tempo costituita da trenta o quaranta tirannelli cinti di mitra o di casco, e che il popolo era estraneo affatto a quelle contese, a quegl'intrighi: farfalla dell'avvenire e' cominciava allora a svilupparsi dalla sua crisalide: avea già la forza, non la coscienza della forza; e gli avvenimenti politici, e i mutamenti delle dinastie, e le rivolte, e le restaurazioni de' troni compivansi non da lui, nè per lui, ma sempre o quasi sempre contro di lui.

Berengario tornò in Italia con animo di rifarsi sui suoi nemici delle umiliazioni patite in Germania; nè tardò a presentarglisi l'opportunità di disfogare l'ira sua. Landolfo figliuolo del re Ottone si ribellò al padre, ausiliato da Corrado suo cognato e da altri principi della Germania. Cagione di quella ribellione fu un figliuolo natogli al re da Adelaide, e la voce corsa che il padre lo destinasse alla corona, che avea promesso a Landolfo, a cui avea fatto giurar fede dai primati (1). Berengario approfittò di quel momento per marciare contro Azzo, origine prima di sue sventure. Questi si chiuse nella fortezza di Canossa, inespugnabile per munimenti e prodezza di difensori, e Berengario ebbe la stoltezza di consumare tre anni nell'assedio di quel castello,

Ut post haec causis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis,
Sed seu subiectas jussis esset studiosus.
Hoc quoque sollicitis decrevit maxime dictis,
Ut post haec populum regeret clementius ipsum
Quem prius imperio nimium contrivit amaro.
Qui se complendis simulans promptum fore jussis,
Ocyus abscessit, patriam laetusque petivit ».

(1) FRODOARDUS, *Chronicon*; — WIDUKINDUS, *Res Gestae Saxonicae* l. III, §. 34.

non considerando di quanto nocumento tornino a chi abbia bisogno di rialzare la propria rinomanza le imprese lunghe e la immobilità degli eserciti. Azzo mandò avvisi al re Ottone supplicando aiuti, rammentandogli la protezione giurata; ma Ottone avea troppo da fare in casa sua per rammentarsi di lui (1). È vero che gli era riuscito di ridurre alla prima ubbidienza il figliuolo ed il genero (2); ma ora egli avea a combattere cogli Ungari e cogli Slavi, che seppe vincere, i primi nella memoranda giornata di Lech, nella quale cadde sul campo Corrado duca di Lorena, i secondi in Sassonia con somma sua lode e molto incremento di sua potenza (3).

Fornite queste imprese, Ottone spedì in Italia il rappacificato Landolfo con un forte esercito (4): liberasse Canossa, già vicina ad arrendersi per penuria di viveri; opprimesse Berengario; lavasse col sudore del guerriero le macchie del ribelle. Berengario, risaputo lo avvicinarsi de' Tedeschi, levò il campo, e si chiuse nelle città murate che più gli eran fedeli (5); mentre Landolfo senza contrasto occupava buona parte del regno italico (6). E forse era finita per Berengario, se una febbre non avesse troncate

(1) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. I, §. I.

(2) THIETMARUS, *Chronicon*; — HROTSUITHA, *Gesta Oddonis*; — ALBERTUS STADEN., *Chronicon*.

(3) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — FRODOARDUS, *Chronicon*; — *Annales Weissemburgenses*; — *Annales Quedlinburgenses*; — WIDUKINDUS, l. III, §. 41-47.

(4) ALBERTUS STADEN., *Chronicon*. — Dal cronista Witikindo pare resulti: i complici di Landolfo non avere ottenuto il perdono che a condizione di militare in Italia; Lodolfo non avere voluto abbandonare i suoi compagni: « *Ludulfus filius Imperatoris, cum fidem vult servare amici, patria cessit, Italiamque cum eis adiit* ».

(5) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — FRODOARDUS, *Chronicon*. — Leone Ostiense dice: Adelaide assediata tre anni in Canossa; Donizone dice: Landolfo ucciso in battaglia da Adalberto figliuolo di Berengario: Arnolfo fa Berengario prigioniero di Landolfo....; favole tutte da correggersi coll'autorità dei cronisti sincroni alemanni.

(6) « *Totius paene Italiae possessor efficitur* ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — *Annales Quedlinburgenses*; — *Annales Hildesheimenses*.

a mezzo le imprese e la vita del figliuolo del re, non senza sospetto ch'ei morisse di veleno (1). I Tedeschi, perduto il loro capitano, se ne tornarono in Germania; ma è probabile che precedesse un qualche accordo, perchè non trovasi che Berengario molestasse più Azzo; v'è anzi un diploma intestato nel nome del re d'Italia, in cui il castellano di Canossa assume il titolo di conte, che pria non avea (2).

XVII

DI PAPA GIOVANNI XII. — FINE DI BERENGARIO II

Stefano VIII, Martino II e Agapito II non aveano esercitato alcuna autorità temporale sulla repubblica, governata e retta da Alberico (3). La severità e fortezza di costui non potevano non procurargli nemici in città guasta e corrotta: gli si ordì contro una congiura, ed in essa entrarono fin le sorelle di lui, o per vendicare la prigionia della Marozia, o perchè malcontente di vedersi

(1) Arnolfo dice: « *Postea vero pius ille Litulfus perfidia Langobardorum fertur veneno necatus* ». — Alberto Stadense dice solo: « *Ludulfus Adelbertum vincit, et ipse eodem anno moritur* ». Secondo Epidanno e' morì « *febre correptus* ». Le sue viscere furono deposte in San Prospero di Antognano su quel di Reggio; il cadavere trasportato in Germania fu seppellito in Sant'Albano di Magonza. HERMANNUS CONT., *Chronicon*; — FRODOARDUS, *Chronicon*; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. II; — DONIZO, *Vita Mathildis*, l. I, § I.

(2) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. *XXVIII*.

(3) Abbiamo medaglie romane col nome e l'effigie di Alberico, senza che si trovi menzione del pontefice. Ve n'è una però con da una parte il nome di Alberico, e dall'altra quello di papa Agapito. ARGELATI, *De Monetis Italiae*.

prive di quell'autorità che parea ereditaria nelle donne della loro casa; se non che, allo avvicinarsi del giorno fissato per la uccisione di Alberico, una di esse sentì il pungolo del rimorso, e rivelò a lui i disegni e i nomi de' congiurati; onde tutti furon presi e puniti co' flagelli, col carcere e colla morte (1). Alberico, per meglio assodare la sua autorità, avea chiesto in moglie una principessa della corte bizantina, per il cui servigio avea radunato nel suo palazzo le più belle e nobili donne di Roma e della Sabina (2); ma, pria che la sposa giungesse, sorpreso da lento malore, si vide sull'orlo del sepolcro; onde fattosi trasportare nella basilica vaticana, ricevè dagli ottimati il giuramento, dopo la morte di papa Agapito eleggerebbero pontefice il suo figliuolo Ottaviano; e spirò nel fiore della giovinezza, e quando Roma avea più bisogno del suo senno e della sua spada (3).

Morto Alberico, che gli storici nostri chiaman *tiranno di Roma*, quantunque e' fosse il men tirannico de' principi di quel tempo, fu acclamato patrizio il giovinetto Ottaviano, che il padre avea iniziato agli ordini sacerdotali, nella speranza che in lui si ricongiungessero le due podestà. Questo pensiero di utilità privata ci toglie un'illusione di

(1) BENEDICTUS MONACHUS, *Chronicon*. — Da una donazione fatta al monastero de' SS. Andrea e Gregorio, pare una sola fosse la sorella di Alberico di nome Berta. Egli però avea due sorelle cugine, Stefania e Marozia, nate da Teodora, sorella di Marozia, madre questa di Alberico; e forse di esse intendea parlare il cronista. Vedi MARINI, *Papiri Diplom.*, *d. XXVIII*.

(2) BENEDICTUS MONACHUS, *Chronicon*. — O Alda era morta, o il monaco di Soratte ha ragione nel dirla concubina e non moglie di Alberico. Una figlia del re d'Italia data per concubina al principe di Roma, nemico, sarebbe una pennellata di più al triste quadro del secolo.

(3) Il monaco di Soratte scrive nel suo barbaro latino: « *Post haec non multum tempus gloriosus princeps languescere cepit. Qui festinus ad ecclesiam principis Apostolorum devenit, nuntius transmissos per cunctos Romanos nobiles ad se venire fecit, et omnes promiserunt fide per Sacramentum, ut Octabianus filium suum post mortem Agapiti pape, Octabianus papa eligerent. Ordinate germane sue causa, et Octabiani filii sui, infra confessione beati Petri apostoli, vita finivit* ».

più: Alberico avea disgiunto le due podestà per vantaggio proprio, le ricongiungeva per vantaggio del suo figliuolo: l'utile particolare, l'interesse proprio, l'ambizione individuale era il movente di quelle rivoluzioni che mascheravansi colla larva di libertà e di pubblico bene; ma la vera libertà era parola vuota di senso per quei principi violatori de'sacri diritti del popolo, credenti solo nella divinità della forza e nella politica dell'inganno, infami per opere e per costumi.

La speranza di Alberico non andò fallita: morto papa Agapito nel 956 (1), i Romani inalzarono alla cattedra pontificia Ottaviano, che forse non oltrepassava l'anno diciannovesimo dell'età sua (2). Questi mutò il suo nome in quello di Giovanni XII, o per meglio dire usò due nomi nel tempo istesso, chiamandosi Ottaviano nelle cose temporali, Giovanni nelle spirituali, quello il nome del patrizio, questo del pontefice (3). Forse voleasi con ciò dimostrare casualmente essersi congiunte in una persona le due podestà; seppure non voglia dirsi una protesta dei Romani, i quali mal volentieri vedeano la stessa mano trattare la spada e il pastorale, ed unica fronte ricingersi della mitra de'vescovi e della corona de'principi.

Frattanto Berengario opprimeva con stolta tirannide il regno. Gli storici contemporanei trovansi tutti d'accordo in maledire alla sua crudeltà e all'avarizia della sua moglie; e la deficienza di diete mostra con assoluto e dispotico arbitrio dover egli reggere in quel tempo l'Italia.

(1) Il Baronio dice nel 955; ma fu corretto dal Pagi, dal Paprebochio e dal Muratori.

(2) FRODOARDUS, *Chronicon*. — L'Imperatore Ottone, nel 963, lo dicea ancora *puer*. Che Ottaviano fosse eletto papa, vivente il padre, è un errore di storici moderni, attinto alla Cronaca di Farfa, il cui scrittore visse un sècolo più tardi. Certo è che Alberico morì nel 954, e che vi son documenti che mostran vivo papa Agapito fino al settembre del 956.

(3) MURATORI, *Annali*, an. 956.

Le persecuzioni, gli spogli, le rapine crescevano tutti i dì: i malcontenti Italiani abbandonavano la Patria, il cui soggiorno era ad essi di pericolo, ed otteneano asilo onorevole nella corte di Ottone, ove, sottratti allo spionaggio del tiranno, si avvicinavano, si collegavano, tramavano congiure e preparavan rivolte. Ottone attendeva con impazienza l'opportunità per muovere in armi contro Berengario; ma, ammaestrato dalla esperienza, e' non volea scendere in Italia senza esser sicuro dell'impresa. Tra i fuorusciti italiani dimoranti in Germania era Gualberto arcivescovo di Milano, che, sottrattosi alle persecuzioni di Berengario, protestava non voler più patire le offese e i soprusi del tiranno e della sua consorte (1): v'erano anche Gualdone vescovo di Como e Uberto marchese e molti altri ragguardevoli personaggi, chiedenti da Ottone *consiglio* ed *aiuto* (2). Non è detto che ad Ottone offrissero la signoria italica: speravano in lui un protettore, un liberatore; antica e non vecchia illusione degli esuli di riconquistare patria e libertà colle armi dello straniero!

Ottone non discese in Italia, se prima non si fu assicurato del favore di Roma. Che egli quivi si maneggiasse per ottenere il suo intento, è probabile; certo è che Giovanni XII spedì a lui suoi legati, pregando « perchè venisse in difesa d'Italia e della repubblica romana, contro la tirannide di Berengario (3) ». Ben diverso in ciò Giovanni

(1) Vedi Liutprando, Landolfo, Arnolfo... Il satirico Liutprando ci narra tra gli altri un fatto che sta sempre più a mostrare la corruzione di quel tempo e dei costumi di quelle corti. Trattasi di un presbitero di nome Domenico, istitutore delle figliuole di Willa, che una notte fu sorpreso dalle guardie, mentre andava a giacersi colla regina. Chi ha voglia di conoscere che ne seguisse legga: *Antapodosis*, l. V, §. 32.

(2) « *Venerant et nonnulli alterius ordinis ex Italia viri, quos inter illustris marchio Otbertus cum apostolicis cucurrerat nuntiis, a sanctissimo Octone, tunc rege, nunc augusto Caesare, consilium, auxilium expetens* ». LIUDPRANDUS, *Historia Ottonis*, PERTZ, *Mon. Hist. Germ.*, t. V.

(3) « *Legati quoque ab Apostolica Sede veniunt, Iohannes diaconus, et Azo scriniarius, vocantes Regem ad defendendam Italiam et Romanam Rem-*

dal padre e dal predecessore Agapito; quello fermo nel proposito di difender Roma colle proprie forze, e saldo nel non invocare gli aiuti stranieri nel supremo pericolo di sè e della patria; questo con virile animo niegante la corona imperiale ad Ottone.

La chiamata del fanciullo pontefice decise Ottone a intraprendere la conquista d'Italia; ma prima di passare le Alpi voll'egli la corona germanica fosse assicurata ad Ottone suo figlio, natogli da Adelaide, bambino a sette anni. Adunata la generale dieta in Vormazia, con unanime consenso de' primati e del popolo, fu proclamato e coronato re Ottone II (1); dopo di che Ottone I, raccomandato il figliuolo a Guglielmo arcivescovo di Magonza suo fratello, seguíto da possente esercito, per la Baviera e per la valle di Trento, calò in Italia, correndo l'anno 961 (2).

Adalberto figliuolo di Berengario, con un esercito collettizio, che dicono forte di 60,000 combattenti, mosse incontro a' Tedeschi, ed accampò alla chiusa nella Valle dell'Adige. Quivi dimorando, molti conti gli dichiararono apertamente: essere stanchi dalla signoria di Berengario; non voler combattere per difendere chi li opprimeva: deponesse egli volontariamente la corona; cedesse il trono a un più degno. Coloro, i quali così parlavano, odiavano Berengario, temevano Ottone, ed avrebbero volenterosi rivolte le armi contro costui, se si fosse offerto loro un qualche mezzo di salute, un adito qualunque tra il terribile bivio di sottostare a un tiranno, e di piegare il collo

publicam a Tyrannide Berengarii ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Weissemburgenses*; — *Annales Quedlinburgenses*; — *Annales Wildesheimenses*.

(1) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Chronicon*.

(2) « *Otto rex veniente Italico regno, tanta pene multitudo gentis in Italia, que sic impleverunt faciem terre, sicut situle* ». BENEDICTUS MON., *Chronicon*.

al duro giogo di uno straniero ambizioso e potente (1). Ve n'era uno e fu proposto. Dissero i conti ad Adalberto: andasse a Pavia; persuadesse il padre ad abdicare; prendesse egli le redini dello stato: combatterebbero con tutte le loro forze in sua difesa; respingerebbero gli Alemanni. Andò Adalberto e trovò il padre disposto alla rinunzia della corona; ma Willa si oppose, ed il re, sedotto dall'ambiziosa moglie, rifiutò la proposta. Il perfido Ugo avea abdicato per conservare il trono al figliuolo; lo stolto Berengario non volle imitare un esempio, che avrebbe salvato lui da una morte ignominiosa, l'Italia da una nuova invasione. Tornato al campo Adalberto, riferitore della risposta paterna, i conti indignati abbandonano i regj vessilli, menando seco le loro genti: alcuni ritornano sollecitamente alle loro città; i più vanno incontro ad Ottone e lo salutan sovrano e signore (2), tanto più proni al servaggio, quanto più tardi all'ossequio.

Ottone varcò le frontiere italiche senza sguainare la spada, ed accompagnato dai vescovi, da' conti e da' primati, ovante entrò in Pavia (3); d'onde eran fuggiti Berengario e Willa, non senza aver prima saccheggiato e devastato il regio palazzo che non dovean più rivedere (4).

(1) Per altro non bisogna dimenticarci che i magnati erano sempre avversi a un re forte, e forse le pretese tirannie di Berengario erano in gran parte atti di necessaria severità per mettere un freno all'anarchia feudale.

(2) Anonymus, *Chronicon Salernitanum*.

(3) « *Omnes paene Comites et Episcopos obvios habuit, et, ut decuit, ab eis honorifice susceptus, potestative, et absque ulla resistentia Papiam intravit* ».

(4) Continuator Reginonis, *Chronicon*; — Anonymus Saxo, *Annales*; — Hermannus Contractus, *Chronicon*.

XVIII

DI OTTONE I RE ED IMPERATORE. — SCISMI DI ROMA

I principi ecclesiastici e secolari, quanti erano malcontenti dell'antico reggimento, o speranzosi di avvantaggiarsi nel nuovo, accorrevano a far riverenza ad Ottone. Il popolo attendeva grandi cose, come suole chi soffre, e da ogni novità spera guarigione a' suoi mali. La dieta, radunata a Milano, pronunciò la deposizione di Berengario e gridò re d'Italia Ottone, il quale dalle mani dell'arcivescovo Gualberto ricevè la corona italica nella basilica di Sant'Ambrogio (1).

Dopo questa solennità, Ottone celebrò la festa del Natale a Pavia; indi s' avviò verso Roma a prendervi la corona dell'Impero. Precedevalo Attone abate di Fulda, latore di una sua dichiarazione del tenore seguente: « Se, coll'aiuto di Dio, verrò a Roma, io esalterò secondo le mie forze la Santa Chiesa Romana, e te Giovanni suo rettore. Giammai la vita, le membra e l'onore perderai per mio consiglio, consenso o esortazione. Nella città di Roma giammai terrò placiti o promulgherò ordini risguardanti te o i Romani, senza il tuo *consiglio* (2). Tutto ciò che della terra di san Pietro perverrà in mio potere, ti renderò, e a chiunque confiderò il regno italico farò prestare giuramento che ti aiuti, e che difenda, secondo le sue forze, le terre di san Pietro (3) ». Accompagnato

(1) LANDULFUS SEN., *Hist.*, l. II, c. 16.
(2) « *Et in Romana Urbe nullum placitum, aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad te, aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio* ».
(3) GRATIANUS, *Dist. LXIII*, §. 33.

dai vescovi, dai magnati e dall'esercito, preceduto per tre giornate dall'arcivescovo di Milano, giungea Ottone a Roma, ov'era accolto colle solite acclamazioni, e dal papa fanciullo coronato ed unto imperatore a' dì due di febbraio del 962 (1). Il papa e i Romani giurarono sul corpo di san Pietro: non terrebbero intelligenza alcuna co' deposti re, Berengario e Adalberto; e Ottone *restituì* al pontefice quant'era di sua spettanza, e gli fece molti donativi in argento, oro e gemme (2). In Baronio trovasi pubblicato un diploma col quale Ottone riconferma alla Chiesa Romana le donazioni di Carlomagno e di Ludovico Pio, documento parso più che sospetto al Muratori (3); e a chiarirlo tale basti il veder riconfermate a' papi le provincie della Venezia e dell'Istria, il ducato di Spoleto, quello di Benevento, la città di Napoli ed altre non mai dipendenti dal dominio temporale della Chiesa. Non ripeterò ciò che dissi a proposito delle pretese donazioni di Carlomagno e di Ludovico Pio: ragioni simili mi persuadono a collocare la donazione di Ottone accanto a quella di Costantino (4). A chi chiedesse, quali adunque le cose *restituite* dal nuovo imperatore a' papi? risponderei osservando, che la voce istessa *restituire* mostra un antico possesso; e che essendo provato, la Chiesa non aver posseduto giammai la Venezia, l'Istria, il ducato beneventano.... è chiaro ad esse provincie non alluda lo storico Liutprando. Sospetto io però che Ottone restituisse,

(1) LIUDPRANDUS, *Historia Ottonis*; — EPIDANNUS, *Annales*; — CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Hildesheimenses*.

(2) « *Solum propria non restituit, verum etiam ingentibus gemmarum, auri, argentique honoravit* ». LIUDPRANDUS, l. c.

(3) MURATORI, *Piena Espos. per la Controv. di Comacchio*.

(4) Dicono l'atto autentico della donazione di Ottone, scritto in lettere d'oro, si serbi in Castel-Sant'Angelo: sono stato a Roma e non m'è riuscito di vederlo.

o almeno promettesse restituire a' pontefici l'esarcato di Ravenna, ch' eglino avean tenuto sotto alla suprema autorità dell'Impero, durante la dominazione de'Franchi, e che poscia (non so precisare il quando ed il come) avean perduto. Da un placito tenuto in Ravenna, nella seconda deca del 900, da Onesto arcivescovo e da Oderico messo dell'augusto Berengario, si vede ch' esso imperatore esercitava giurisdizione e signoria sull'esarcato, senza che appaia, i papi avessero parte in quel dominio temporale (1). Abbiamo parecchi diplomi ravennati, intestati ne' nomi di Ugo e Lottario, senza che vi sia nominato il pontefice (2). Or Ugo e Lottario erano re d'Italia e non già imperatori, e come tali nessun diritto poteano vantare sull'esarcato, se non forse quello della conquista; ciò che viene in certo modo attestato da Liutprando, il quale narra, Ugo aver conquistato tutte le città degli stati romani, se togli Roma (3). E che l'esarcato non fosse restituito a' papi dopo la caduta di Ugo lo provano diplomi ravennati del 954, intestati ne' nomi e cogli anni di Berengario II e di Adalberto re, ne' quali non è menzione alcuna del pontefice (4). Or se l'esarcato, altra volta nella dizione de' papi, dipendea da' re d'Italia fino a' tempi di Berengario II, se Ottone restituì o promise di restituire qualcosa a' papi, non è improbabile sia stata questa l'esarcato, o forse anche i patrimonj della Chiesa, posti in esso

(1) Vedi l'atto in MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XXXI.

(2) RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, l. V. — Questa prova parve molto concludente al Muratori: « Segno è questo, egli dice, che non avendo potuto re Ugo vincerla co' Romani, per ottenere la corona dell' Impero, s'era impadronito dell'esarcato ». *Annali*, 939. E in un altro luogo: « Roma era stata usurpata a' papi da Alberico, i re d'Italia fecero anch' essi un somigliante giuoco all'esarcato ». *Annali*, *an.* 954.

(3) « *Adeo ut civitates, praeter Romam, omnes auferret* ».

(4) RUBEUS, *Histor. Ravenn.*, l. V.

e nel regno italico. Starà, spero, a scagionare lo storico da questi noiosi esami la necessità di chiarire quanto la malafede de' falsificatori, la credulità degli eruditi e la passione de' parteggianti ha ricoperto di tenebre.

Ritorno al filo della narrazione.

Passati pochi giorni in feste e banchetti, Ottone, per la Toscana (1), tornò a Pavia, ove attese a rimunerare largamente tutti quei vescovi, marchesi, conti e primati che più avean contribuito al suo esaltamento. Tra coloro che più goderono delle munificenze imperiali, troviamo l'arcivescovo Gualberto; Azzo signore di Canossa, il quale fu creato conte di Reggio e di Modena, onde cominciarono a ingrandirsi i maggiori della contessa Matilde (2); Oberto marchese, creduto progenitore degli Estensi, che fu inalzato all'alta dignità di conte del sacro palazzo (3): anche il nostro storico Liutprando potè spigolare in quella ricca messe il vescovado di Cremona; egli, che, prima paggio di Ugo, poi segretario ed ambasciatore di Berengario, perseguitato da costui, avea dovuto cercare un asilo nella corte germanica. È però da notarsi che mentre Ottone ricompensava con munificenza i servigi a lui resi, non opprimeva nè dispogliava degli ufficj e degli onori coloro i quali avean servito Berengario; sì che Guido vescovo di Modena potè ritenere l'alta dignità di

(1) Un diploma di Ottone (UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Episc. Parm.*) porta la data: *III Idus Martii*, *anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXII*, *Actum Liviae*, che vorrebbe dire Forlì; un altro diploma dell'istessa data porta, *Actum Lucae* (MURATORIUS, *Antiquit. Ital.*, *d. LXII*). Probabilmente ove dice *Liviae* bisognava leggere *Lucae*, di che non si maraviglieranno gli eruditi, che sanno di quali e quanti errori sian formicolanti i diplomi dell'Ughelli.

(2) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. I, §. I; — Vedi MURATORI, *Antiquit. Ital.*, *d. VIII*.

(3) MURATORI, *Antich. Estens.* — In un atto dell'anno istesso trovasi firmato *Obsertus* (*Otbertus*) *sacri Palatii Comes*: UGHELLIUS, *Ital. Sacra*, *Episc. Asten.*

arcicancelliere del regno (1). Berengario, raunati quanti più guerrieri potè, s'era chiuso e munito nel castello di San Leo presso Montefeltro nell'Umbria (2): Willa sua moglie avea occupato l'isola di San Giulio nel lago di Orta (3): i figli, Adalberto e Guido, andavan vagando in armi pe' monti, e facean guardare dai loro fedeli la valle Travaglia, la ròcca di Garda e l'isola Comacina, luoghi tenuti inespugnabili per condizioni naturali e per munimenti (4). Questa dispersione della famiglia reale era, come oggi si direbbe, un piano di guerra, tendente a suddividere l'esercito tedesco, ad allargare il campo delle operazioni, e a mantenere una guerra di partigiani; buono il concetto, non adatta la materia, imperocchè è la guerra di partigiani possibile ed utile, se hai il popolo dalla tua parte; se il popolo ti odia, e nessuno si muove a soccorrerti, essa è rovina certissima: e fu rovina per Berengario.

Ottone cinse d'assedio l'isola di San Giulio, ove serbavasi il regio tesoro, cotanto accresciuto dalla rapacità ed avarizia della regina, e vi stette a campo due mesi; e se Berengario avesse avuto numerosi fautori in Italia, quella perdita di tempo sarebbe tornata fatale a' Tedeschi; ma nessuno si mosse, i più bramavan anzi che fosse spento il tiranno, e l'isola dovette arrendersi all'imperatore, il

(1) Vedi il citato diploma in Ughelli, ed un altro in Muratori (*Antiquit. Ital.*, *d. LXXIII*) in cui si legge: « *Vidoni Sanctae Mutinensis Ecclesiae venerabili episcopo, dilectoque nostro fideli Archicancellario* ».

(2) « *Berengarius in quodam monte, qui dicitur ad Sanctum Leonem, plurimis undique secum copiis attractis, se munivit* ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon.*

(3) Il testo dice: « *in Lacu Maiori, in quadam insula, quae dicitur ad Sanctum Iulium* »; ma l'isola di san Giulio non è nel Lago Maggiore, sì bene in quello di Orta.

(4) « *Quasdam tamen munitionibus cum suis sequacibus adhuc possidebant, hoc est Grad* (leggi *Gardam*) *et Travallium, et insulam in lacu Cumano* ».

quale, impossessatosi delle richezze, lasciò libera, non so se per patto o per cortesia, la regina, che raggiunse in fretta il marito a San Leo, esortandolo a disperata resistenza (1). Conseguíta questa prima vittoria, Ottone facea una ricca donazione a' canonici dell' isola in rendimento di grazie a Dio per l'esito felice dell' impresa (2), e nominava suo collega al regno italico il suo figliuolo Ottone (3). Venuta la primavera del 63, l'imperatore andò personalmente a campeggiare San Leo, rócca inespugnabile e che solo poteasi vincere per lunghezza di assedio e penuria di vettovaglie (4). Passò egli quivi tutta la state (5), e durava tuttavia l'assedio quando gli giunser nuove da Roma, che l'obbligarono a volgere ad essa i suoi sguardi.

Avean già non pochi Italiani svelato ad Ottone di che vizj fosse reo Giovanni XII, il quale, nel primo fiore della giovinezza, avea imparato gli eccessi tutti della voluttà e s'era immerso fino alla gola nel pantano delle turpitudini (6). Diceano aver egli mutato il Laterano in un postribolo; tenervi stuoli di concubine, tra le quali rammenta la storia una Raineria, un' Anna, una di costei nipote, per nome Stefania, ed una sorella di lei già con-

(1) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon.*

(2) BARONIUS, *Annal. Eccles.*, *an.* 962.

(3) Notizia precisa di questa elezione non v'è; ma ne' diplomi di quei tempo si trovano andar di pari passo gli anni dell' impero di Ottone I, con quelli del regno di Ottone II; ciò che mostra l'elezione o accettazione di costui seguita nel 962. Vedi MURATORI, *Antich. Est.* P. I, §. 16.

(4) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales.*

(5) Abbiamo diplomi del 963, *Actum in Monte Feretri ad petram Sancti Leonis*: — MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. *XLII*, *LXX*; — UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Epis. Mutin.*

(6) L'Anonimo Salernitano lo dice: *adolescens atque vitiis deditus*; e il Monaco di Soratte: « *factus est tam lubricus sui corporis, et tam audaces, quantum nunc in gentilis populo solebat fieri. Habebat consuetudinem venandi, non quasi Apostolicus, sed quasi homo ferus. Erat enim cogitio eius vanum, diligebat callectio feminarum, odibiles aecclesiarum, amabilis juvenis ferocitantes. Tanta denique libidine sui coruoris exarsit quanta nunc* (*non*) *possumus enarrare* ».

cubina del padre. Stefania morì sul parto; a Raineria il papa diede in governo città; a tutte facea regali di croci d'oro e di vasi sacri (1). Aggiungevano accuse di altra guisa: tenere il papa corrispondenza con Adalberto figliuolo di Berengario; preferire il rilasciato governo di costui a quello del severo Ottone, sotto al quale avrebbe dovuto metter modo alla sua vita licenziosa. Ottone mandò a Roma uomini probi, perchè ricercassero e riferissero il vero. Tornati in corte nulla tacquero dei disordini del pontefice, trovati anche più gravi delle accuse. L'imperatore avendo riguardo alla giovinezza di lui, sperò, i buoni esempj e le oneste ammonizioni basterebbero a metterlo sulla diritta via (2): a tale oggetto gli spedì ambasciatori autorevoli deputati a consigliarlo. Il papa chiese scusa degli errori commessi, promise smetterebbe le disoneste pratiche; ma doleasi che l'imperatore stesse in armi nel Monferrato, terra del beato Pietro. Rispondea l'imperatore: « Tutta la terra di san Pietro sottoposta alla nostra potestà promettemmo di rendere (3); e perciò vogliamo scacciar Berengario da questo fortilizio: pria di rendere la terra, bisogna liberarla dalle mani violente di lui e ridurla nella nostra potestà (4) ». Erano a questo punto le trattative, quando giunsero avvisi all'imperatore: Adalberto, invitato dal papa, essere approdato per mare a Civitavecchia; di là esser passato a Roma ed aver ricevuto lieta ed onorevole accoglienza dal pontefice: così

(1) LIUDPRANDUS, *Historia Ottonis.*

(2) « *Puer est, facile bonorum immutabiliter exempla virorum. Sperabo eum obiurgatione honesta, suasione liberali, facile ex illis sese emersurum malis* ». LIUDPRANDUS, l. c.

(3) « *Omnem terram sancti Petri, quae nostrae potestati subiecta est, promissimus reddere* ». Così il testo adoprato dal MURATORI: facendo professione di verità, non tacerò che il testo del PERTZ, è così concepito: « *Omnem terram sancti Petri, quae nostre potestati proveniret, promisimus reddere* ».

(4) LIUDPRANDUS, *Historia Ottonis.*

Giovanni XII con chiamare Ottone in Italia a' danni di Berengario era stato in gran parte la causa della rovina del re; ed ora, vedendo la crescente potenza del Tedesco, ed accorgendosi di aver trovato un padrone in colui nel quale avea sperato un vassallo, pentivasi del commesso errore e gittavasi nella via delle rivolte. Corrucciato Ottone, lasciate alcune schiere nel campo di San Leo, marciava sollecitamente col forte dell'esercito alla volta di Roma. Il papa depone allora le vesti sacerdotali, indossa una corazza, e si mostra in armi a cavallo alla testa dei suoi militi; ma i soccorsi promessi da altri principi avversi a' Tedeschi non vengono; il popolo, anzichè seguirlo, mostrasi mal disposto e comincia a tumultuare: invilisce egli allora e fugge da Roma in compagnia di Adalberto e di altri compromessi, mentre Ottone è accolto e salutato liberatore (1). Così gli avvenimenti, con lunga catena di cagioni e di effetti, trascinavano Italia sotto al giogo degli Alemanni. Ottone si fece allora prestare giuramento dal clero, dal senato e dal popolo: non eleggerebbero, nè consacrerebbero alcun papa, senza il consentimento di esso Augusto e del re Ottone suo figliuolo (2): novità di somma importanza, per la quale l'approvazione sovrana era estesa dalla consacrazione all'elezione e dall'imperatore al re d'Italia. Fu allora adunato un concilio, nel quale intervennero gran numero di vescovi italiani, e fu citato il papa a discolparsi: Giovanni niegossi di comparire, protestò contro gli atti di quell'adunanza, minacciò l'anatema. Molti sacerdoti romani proposer le accuse contro il pontefice, tra le quali eran quelle di aver celebrato gli

(1) LIUDPRANDUS, l. c.

(2) « *Nunquam se papam electuros aut ordinaturos praeter consensum et electionem domni imperatoris Ottonis Caesaris augusti, filiique ipsius regis Ottonis* ». LIUDPRANDUS, l. c.

uffizj divini senza comunicarsi, ordinato un diacono in una scuderia, venduto sedi episcopali a fanciulli in età minore, mantenuto uno stuolo di concubine, tenutasi per druda un'amanza di suo padre, accecati e mutilati parecchi sacerdoti, bevuto molte volte in onore del diavolo, invocato i nomi di Giove, di Venere e di altre divinità pagane (1). Il concilio depose Giovanni XII, e col consentimento del popolo elesse papa Leone protoscriniario, uomo di conosciuta probità, ma laico, lo che era contro i canoni (2).

Mentre Ottone dimorava in Roma per dar vigore al nuovo pontefice ed ordinamento alle cose pubbliche, gli giungea avviso, la rócca di Garda, difesa da Guido figliuolo di Berengario, esser caduta in mano dei suoi. Allora ei mandò buona parte delle schiere, che seco stanziavano in Roma, al campo di Montefeltro per finirla con Berengario, tanto più che, essendo l'esercito alemanno composto di vassalli e dell'*eribanno*, non era obbligato che a servire per un anno. Avvertito papa Giovanni delle poche milizie che l'imperatore avea ritenute seco a Roma, mandò segreti messaggi, che esortando e promettendo tramarono una congiura contro i Tedeschi. Il dì tredici gennaio (964) dovea scoppiar la rivolta; ma Ottone lo seppe ed ebbe tempo di ordinare le soldatesche e prepararsi alle difese. Non invilirono i congiurati, non mutaron proposito: meglio morire combattendo, che per mano di un carnefice. Al dì deputato si armarono, levano il rumore, asserragliano il

(1) « *Diaboli in amorem vinum bibisse, omnes tam clerici quam laici acclamarunt. In ludo aleae, Jovis, Veneris, caeterarumque daemonum adjutorium poposcisse, dixerunt* ». LIUDPRANDUS, l. c. — Vedi MANSI, *Concil.* t. XVIII. — Liutprando serviva d'interprete ad Ottone in quel Concilio.

(2) La Chiesa ha ritenuto per illegittimo Leone, e questa è opinione del Baronio, il quale cade in una contradizione, asseverando Giovanni « tiranno, usurpatore, e in nessun modo da risguardarsi per legittimo pontefice ». Ciò osservò il Muratori.

ponte del Tevere, pugnano da prodi (1); ma essi non furono secondati dal popolo, e rimasti soli non poteron resistere alle schiere ordinate de' Tedeschi: fu grande la strage, e più sangue si sarebbe sparso, se non si fosse interposto il nuovo papa Leone VIII, alle cui preghiere Ottone uscì da Roma, raccomandando al popolo il pontefice, e passò in armi nelle marche di Spoleto e di Camerino, ove Adalberto con buon numero di gente raunaticcia correa il paese ed animava a guerra disperata (2).

Frattanto la ròcca di San Leo capitolava, e Berengario, caduto prigioniero colla moglie e le figliuole, era trascinato in Alemagna, ov'ei moriva di crepacuore, Willa prendeva il velo monastico, e le fanciulle erano collocate nella corte dell'augusta Adelaide (3).

Tanti disastri patiti non aveano avvilito papa Giovanni: per due mesi egli errò per monti e boschi, armato di arco e frecce, cibandosi come le fiere, dormendo nelle caverne; e quando seppe Roma sgombra dagli Alemanni, vi comparve improvviso, e chiamò alle armi i suoi seguaci, sì che Leone VIII dovette salvarsi colla fuga, e rifugiarsi al campo imperiale. Fu radunato allora un concilio, dichiarato Giovanni santissimo e piissimo papa; Leone illegittimo usurpatore della cattedra di san Pietro: nulli i suoi decreti e le sue elezioni (4). Papa Giovanni non ebbe limiti nella vendetta: a Giovanni, cardinal diacono, fu tagliata la mano destra; ad Azzone primo archivista, mozze due dita, la lingua e il naso: Otgerio, vescovo di Spira, fu trascinato

(1) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — LIUDPRANDUS, *Historia Ottonis*, §. 16.

(2) LIUDPRANDUS, *Historia Ottonis*, §. 17.

(3) ARNULPHUS, *Hist. Mediol.*; — CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — *Annales Hildesheimenses*; — *Annales Weissemburgenses*; — *Annales Lambertiani*.

(4) LIUDPRANDUS, *Hist. Ottonis*, §. 18; — *Chronicon Farfen.* — LABBE, *Concil.* t. IX.

ignudo per le vie e frustato dai manigoldi; e più atti feroci sarebbonsi visti se un impensato accidente non avesse messo termine alla vita del papa (1); vita brevissima, se la misuri dagli anni; lunghissima per vizj e per delitti.

I Romani, liberatisi di Giovanni, tentarono liberarsi di Ottone, la cui protezione avean bramato, non per affetto che gli avessero, ma per opprimere quell'indegno pontefice. Dimentichi del giuramento prestato a lui e a Leone, elessero e consacrarono papa Benedetto, cardinal diacono, giurarongli non mai lo abbandonerebbero; gli sarebbero anzi scudo e difesa contro Ottone e i suoi Tedeschi. Furente l'imperatore, lascia incompiuta l'impresa delle Marche, muove contro Roma e la cinge d'assedio. Papa Leone dalle tende imperiali minacciava scomunica a' Romani; papa Benedetto dagli spaldi delle mura minacciava scomunica a' Tedeschi. Questi tempestarono la città con mangani, petriere ed altri ingegni, e sì fattamente la costrinsero da ogni parte, che i viveri mancarono ed il popolo fu forzato di arrendersi ad Ottone (2), il quale, a dì ventitre giugno del 964, rientrò in Roma da trionfatore, e rimise sulla sedia pontificia Leone VIII. Dipoi, convocato un concilio, volle si trattasse la causa di Benedetto V, cui fu chiesto conto dell'infranto giuramento. Confessò questi di aver peccato ed implorò la clemenza imperiale, consegnando il pastorale a Leone che lo ruppe in pezzi. Fu fatto decreto, ch'ei rimanesse nell'ordine de' diaconi; ma che uscisse d'Italia e andasse relegato in Alema-

(1) « *Quadam nocte extra Romam, dum se cum viri cuiusdam uxore oblectaret, in timporibus adeo a diabulo est percussus, ut infra dierum octo spacium eodem sit vulnere mortuus. Sed eucharistiae viaticum, ipsius instinctu qui eum percusserat, non percepit; quemadmodum a suis cognatis et familiaribus, qui praesentes erant, persæpe sub attestatione audivimus* ». LIUDPRANDUS, *Hist. Ottonis*, §. 19.

(2) « *Tanta denique gentis Langobardorum, et Saxone et Gallearum gentes Roma circumdata est per gyro curricula utrasque partes, ut nullus extra muros egredi auderet* ». BENEDICTUS MON., *Chronicon*.

gna (1). Dalla cronaca Reichespergense sono attribuiti a questo concilio, o conciliabolo, come lo dicono gli scrittori ecclesiastici, molti decreti restrittivi l'autorità del pontefice, accordanti potestà larghissima all' imperatore, non solo nelle cose dell' Impero, ma anche in quelle della Chiesa; decreti che il Baronio, il Pagi e il Muratori risguardano come fattura de' secoli posteriori. Fornita l'impresa di Roma, Ottone tornossene nell'alta Italia; ma lungo il viaggio una terribile morìa fece strage dell'esercito tedesco; ciò che in quel tempo fu risguardato come punizione di Dio (2).

Frattanto a Gualdone vescovo di Como, parteggiante per Ottone, era venuto fatto d'insignorirsi dell'isola di Como, statagli resa per tradimento da un Azzo, cui il vescovo avea promesso il favore dell' imperatore: questi fece smantellare le fortificazioni dell'isola, mostrossi lieto dell'acquisto; ma di Azzo non volle udirne parlare; meritata pena del tradimento (3).

Celebrato il Natale in Pavia, Ottone passò in Germania, menando seco Benedetto V, ch'ei diede in guardia ad Adalgaso arcivescovo di Amburgo, il quale trattò molto umanamente il prigioniero, morto da indi a poco in odore di santità (4). Lo avea preceduto nel sepolcro Leone VIII. I Romani spedirono ad Ottone loro ambasciatori, pregandolo: « istituisse pontefice chi meglio sarebbe-

(1) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — ALBERTUS STAD., *Chronicon*. Vedi BARONIO, *Ann. Eccl.*, *an.* 964; — PAGI, *Crit. ad Baron.*; — SIGONIO, *De Regn. Ital.*, l. VII.

(2) Tra' morti notaronsi Arrigo arcivescovo di Treviri, Gervico abate di Wirtzburg, Godifredo duca di Lorena, ed altri ragguardevoli personaggi della corte imperiale.

(3) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*.

(4) ADAM BREMENSIS, *Hist.*, l. II, §. 6. — A' tempi di Ottone III, il corpo di papa Benedetto fu trasportato a Roma, perchè egli avea predetto prima di morire, quella città non sarebbe libera da' Saraceni avanti che le sue ossa non fossero seppellite in San Pietro. THIETMARUS, *Chronicon*, l. IV.

gli parso (1) »: ed Ottone gradì l'umile proposta, e mandò a Roma suoi messi Otgerio vescovo di Spira (quell'istesso che avea patito la frusta nelle vie romane l'anno innanzi), e Liutprando vescovo di Cremona, tante volte de me rammentato (2); ed a loro proposta, il popolo gridò papa Giovanni vescovo di Narni, il decimoterzo tra'pontefici di quel nome (3). Ripartiti i messi imperiali, Giovanni, fiero avversario del partito italico, cominciò a perseguitare i primati romani, sì che concitò contro sè l'odio de' più; e tant'oltre andaron le cose che un giorno Pietro prefetto di Roma, il quale tenea le parti de'magnati, lo arrestò e lo chiuse in Castel Sant'Angelo; poi fu espulso dalla città e condotto prigioniero in un castello della Campania (4).

Dolse fortemente questa nuova all'imperatore, il quale risolse di tornare altra volta in Italia, per punire i Romani della loro doppia ribellione, e soffocare sul nascere quei moti che già manifestavansi in Lombardia, per ricollocare sul trono italico Adalberto. Questi, dopo la resa di San Leo, s'era rifugiato in Corsica; ma, tornato Ottone in Germania, era ricomparso nell'Italia settentrionale, invitando i popoli ad insorgere: ed e' trovava seguaci, perchè odio personale contro di lui non era, ed il giogo alemanno era esoso non meno a' magnati che al popolo, a quelli perchè forte, a questo perchè straniero. Ottone spedì contro all'agitatore, Burcardo duca di Alema-

(1) « *Pro instituendo quem vellet Pontifice Romano* ».

(2) Il testo dice *Liuzo*, ma è un imbarbarimento di nomi molto comune in quel secolo. Vedi MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, *d. XLI*.

(3) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*.

(4) Leone Ostiense dice: « *Iohannes papa, Roma pulsus exilio, Capuam venit, et a memorato principe Pandulfo rogatus, tunc primum in eadem civitate Archiepiscopatum constituit* ». — Un'altra versione ha Ermanno Contratto.

gna, il quale, passate le Alpi e sceso lungo il Po (1), assalì Adalberto. La zuffa ebbe esito avverso alla parte italiana: Guido restò morto sul campo, Adalberto si rifugiò col residuo de' suoi compagni sui monti; ma la vittoria fu così contrastata che Burcardo credè prudenza ricondurre le sue schiere in Alemagna (2). Pare che Guido vescovo di Modena, che vedemmo alla corte di Berengario, e poi a quella di Ottone, continuasse a tenere segreta corrispondenza con Adalberto. Andato in Sassonia, dicono come esploratore, fu onorevolmente ricevuto; ma, nel ritornare in Italia, fu per ordine dell'imperatore arrestato, ricondotto in Sassonia, privo dell'ufficio di arcicancelliere, e dato in guardia agli Slavi (3). Queste ed altre trame ordite nell'istessa Germania in favore di Adalberto, la cui presenza agitava sempre la Lombardia e teneva alzato il vessillo della indipendenza, sollecitarono la venuta di Ottone in Italia. Scese egli per la terza volta dalle Alpi verso la fine di agosto (966), portando seco una nota di proscrizione di persone ch'erano o sospettavansi fautori del partito italico: tra questi era Sigolfo vescovo di Piacenza e parecchi conti, i quali, presentandosi a far riverenza all'imperatore, quando

(1) Il testo del Continuatore di Reginone dice: « *visum per Padum navigavit* »; quello dell'Annalista Sassone ha invece: « *per Iusum et Padum navigavit* ». Sono errati tutti e due: bisogna leggere: « *Iusum per Padum navigavit* », che suona: « Navigò giù per il Po ». *Iusum* è voce della bassa latinità, genitrice della voce *jusu* siciliana, che per la solita inversione del *j* in *g*, dette origine al *giuso*, onde l'abbreviazione *giù*.

(2) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*.

(3) *Interim Guido Metensis episcopus vulpina calliditate Imperatori fidelem se simulans, ipsique infideles se proditurum jactitans, legatione Adalberti fungens, in Saxonia Imperatorem aggreditur, nec tamen visu aut allocutione ipsius participatur: cum dedecore redire permissus, infra Alpes ultra Curiam comprehenditur, et in Saxoniam remissus in Sclavis custodiae mancipatur* ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*. « Non fu già egli *Metensis episcopus*, come ha il testo, perchè allora o Adalberto, o pure Teoderico reggeva la chiesa di Metz; ma bensì *Mutinensis* ». MURATORI, *Annali*, *an*. 965. — Egli intervenne nel concilio di Ravenna del 967; ciò che mostra non lunga la sua prigionia.

men si attendevano, furon presi, gravati di catene, trascinati prigionieri in Alemagna (1).

Questi primi atti di rigore sgomentarono i Romani, i quali affrettaronsi a richiamare papa Giovanni, gli chieser perdono, lo sperarono intercessore presso ad Ottone, ed aperte le porte, uscirono incontro a costui con in mano ramuscelli di pacifico ulivo. Inesorabile l'imperatore fece arrestare tredici primati romani tra consoli e tribuni, e quelli cacciò d'Italia, questi, più caldi difensori di libertà, fece morir sulle forche (2). Il prefetto, che avea arrestato papa Giovanni, s'era salvato colla fuga: il suo successore fu preso dai Tedeschi, posto nudo sopra un asino, con un otre in capo per berretto, menato ignominiosamente per le vie, frustandolo i manigoldi (3). La feroce vendetta spargeva nuovi semi d'odj e di rancori, rinfocolava l'ira delle fazioni, scandalizzava il mondo cristiano, e facea presagire i mali che dalla nuova signoria avrebbe patito l'Italia. Lo stesso Niceforo Foca, imperatore de' Greci, rinfacciava allo storico Liutprando (come tra poco dirò) la ferocia d'Ottone; e Liutprando, che mangiava il pane di Ottone, come avea mangiato quello di Ugo e di Berengario, rispondea freddamente: « I ribelli al signore apostolico, secondo i decreti dei romani imperatori Giustiniano, Valentiniano, Teodosio, uccise, scannò, impiccò e relegò

(1) CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*; — *Annales Hildesheimenses*; — *Annales Weissembargenses*; — *Annales Lambertiani*.

(2) « *Excepto Praefecto Urbis, qui aufugeret, tredecim ex maioribus Romanis, qui auctores expulsionis domini Iohannis papae videbantur, suspendio interire jussit* ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon*.

(3) Vedi una giunta alle vite de' papi in Baronio, an. 966. — Ermanno Contratto dice: « *Romam veniens injuriam domini papae graviter in auctoribus sceleris, partim exiliis, partim patibulis, variisque poenis et abominationibus iudicavit* ». — Il monaco di Soratte conclude con lunga apostrofe a Roma: « *Veh Roma! quia tantis gentis oppressa et conculcata; quia etiam a Saxone rege apprehensa fuistis, et gladiati populi tui, et robor tua ad nichilum redacta est! Aurum et argentum tuum in illorum marsuppiis deportant etc.* »

in esilio: se ciò non avesse fatto, empio, ingiusto, crudele e tiranno sarebbe da reputarsi (1) ».

Tenuto un concilio a Roma (2) e un altro a Ravenna, nel quale si fecero molti decreti per utilità della Chiesa romana (3), Ottone restituì al papa tutto o parte dell'esarcato, come già avea promesso nella sua incoronazione (4). Poi il papa tornò a Roma, e Ottone andò a Benevento (5); ciò che m'induce a narrare quali fossero i mutamenti seguiti nel principato, quali le sue condizioni politiche.

XIX

DELL' ITALIA MERIDIONALE

La signoria de'Greci era divenuta esosa a'principi di Benevento e di Capua, i quali, stanchi della invocata sovranità, volser le armi contro di essa ed usciron vincitori ne'primi scontri (6): così quelle provincie trovaronsi nel tempo istesso in guerra co' Greci e coi Saraceni; e questi, chia-

(1) LIUDPRANDUS, *Relatio de Legatione Constantinopolitana.*

(2) DANDOLUS, *Chronicon.* — Vedi un diploma di Ottone in MURATORI, *Ant. Ital. Medii Ævi*, d. *LXV.* Gli atti di questo concilio non sono a noi pervenuti.

(3) « *Ad utilitatem Sanctae Ecclesiae* ». Anche gli atti di questo concilio si son perduti.

(4) « *Imperator Apostolico Iohanni Urbem et terram Ravennantium, aliaque complura, multis retro temporibus Romanis pontificibus ablata reddidit, eumque inde Romam cum magna laetitia remisit* ». CONTINUATOR REGINONIS, *Chronicon.*

(5) ANONYMUS SAXO, *Annales.* — Vedi un diploma di Ottone, dato in Benevento, *Idus februarii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXVII.* UGHELLIUS, *Ital. Sacr.*, *Episc. Benevent.*

(6) « *Sed Dei misericordia victoriam acceperunt* ». *Chronicon Volturnense.*

mato in loro aiuto un buon numero di mori affricani, si impossessarono della rôcca di Sant'Agata in Calabria (1), e preser di assalto la città di Oria, uccidendo le donne, menando in ischiavitù gli uomini validi al lavoro (2); onde i Calabresi furon costretti d'implorare una tregua, che ottennero, dando in ostaggio a'nemici Leone vescovo siciliano, governatore delle Calabrie (3). Spirata o rotta la tregua, i Saraceni assediarono Taranto: valorosamente si difesero i cittadini; ma, caduti in battaglia i più prodi, i rimasti, sopraffatti dal numero, non poterono evitare l'eccidio della loro patria (4). La felice riuscita di queste imprese attirò sul continente uno stuolo di Arabi-Siciliani (929), i quali, guidati da un Salcabio, corsero da predoni il ducato beneventano, e, ricchi di bottino e di prigionieri, ritornarono in Sicilia, non molestando i Calabresi co'quali avean fermato una nuova tregua (5).

Il principe Landulfo regnò unitamente al fratello Atenulfo II fino all'anno 932, tempo in cui il popolo discacciò costui, che fu accolto da Guaimario II principe di Salerno, che gli era genero. Volle però Landulfo che ne'diplomi del principato si continuasse ad intestare anche il nome del fratello; onde veggiamo Giovanni duca di Napoli rinnovare il concordato del 911, tra Gregorio suo predecessore ed Atenolfo I, e promettere esso Giovanni console e duca a Landulfo, Atenulfo II (ancorchè pro-

(1) *Chronicon Arabicum.*

(2) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon.* — La cronaca araba sopracitata all'anno 926 nota la presa di *Urah*, forse è lo stesso che Oria.

(3) *Chronicon Arabicum.*

(4) « *Anno 927, fuit excidium Taranti patratum, et perempti sunt omnes viriliter pugnando; reliqui vero deportati sunt in Africam* ». LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon.* — Romualdo Salernitano attribuisce la rovina di Taranto agli Ungari.

(5) La cronaca araba, parlando di Salcabio, dice: « *Excursionem fecit usque ad Alancaberdam* (si crede debba leggersi *Langobardiam*), *et multos captivos cepit, nullam tamen civitatem expugnavit. Inducias tamen unius anni fecit cum Calavrensibus* ».

fugo) e Atenulfo III figliuolo di Landulfo, non molesterebbe il principato beneventano nè le sue pertinenze, nè il contado di Capua, nè Teano, nè gli uomini di questi stati; giudicherebbe delle loro cause *secondo le leggi dei Romani o de' Longobardi*. Notasi in esso atto la dipendenza, almeno nominale, del ducato napoletano dall'Impero orientale, curando il duca Giovanni di aggiungere la consueta formula: « salva la fedeltà dovuta a' santi imperatori (1) ».

Verso questi tempi dovette riaccendersi la guerra tra i Greci e i Beneventani, e Liutprando ci ha lasciato ricordo di un fatto buono alla dipintura dei tempi. Era duca di Camerino e di Spoleto un Teobaldo, che lo storico dice *eroe*, congiunto con prossima affinità al re Ugo. A lui si rivolse Landulfo principe di Benevento, pregandolo, aiutasselo contro i Greci. Teobaldo riunì le sue milizie, che eran molte, con le beneventane, che non eran poche, e venne a giornata co' Greci, i quali furono così rotti e battuti, che d'allora in poi non osarono più mostrarsi in aperta campagna. Teobaldo quanti Greci potea aver nelle mani tanti ne facea evirare, e così mutilati li rimettea in libertà, ordinando loro dicessero al capitano, che, sapendo egli di quanto prezzo e come cari fossero nella corte bizantina gli eunuchi, credea, così oprando, far cosa grata all'imperatore, e che sempre più gli farebbe simili regali durante la guerra (2). Un dì caddero in mano degli Spoletini un buon numero di Greci: Teobaldo voleva mantenere la sua promessa, e già il fatale coltello era alzato su quest'infelici; quando si vide comparire nel

(1) « *Haec omnia vobis observabimus, salva fidelitate sanctorum Imperatorum* ». PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langobardorum*. — In quei tempi sedevano Costantino e Romano.

(2) « *Quoniam quidem vestro sancto imperatori spadonibus nil praetiosius esse cognovi, hoc studeo pauculos sibi verecunde transmittere, plures quantocius, Deo propitio, transmissurus* ».

campo una giovine sposa, la quale sì caldamente espose i diritti ch'ella avea sul corpo e le membra del marito prigioniero, che, destatosi un lungo riso nell'assemblea, tutti convennero di appagare le sue brame, ond'ella potè tornarsene a casa sua, menando seco il consorte (1).

Non appena terminata questa guerra, verso l'anno 937 (2), un'orda di Ungari, attraversata la Lombardia, s'inoltrò fino a Capua, depredando e guastando le campagne; di là passò nei dintorni di Benevento, ed estese le sue devastazioni fino a Sarno e a Nola. Molti uomini del monastero di Monte Cassino furon fatti prigionieri, ed i monaci, per riscattarli, dovetter dare parte dei vasi sacri e degli arredi della loro chiesa. Imbaldanziti gli Ungari, saccheggiando ed ardendo, entrarono nel paese dei Marsi; ma questi, unitisi a'Peligni, li attesero in un agguato, e sì valorosamente piombarono addosso a quei ladroni, che quasi tutti li trucidarono, impossessandosi del ricco bottino che avean fatto (3).

Posato per allora il flagello degli Ungari, pare ricominciasse la guerra co'Greci, perchè nell'anno 940 trovo menzione in Lupo Protospata di una battaglia combattuta presso Matera (4). Memorie brevi, spezzate, dalle quali è impossibile tessere una serie di fatti, per chi non voglia lavorare d'immaginazione e ridurre la storia a un romanzo.

(1) LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, l. IV, §. 9.

(2) Un documento di quest'anno ha gli anni dell'Impero e quelli di Landulfo ed Atenulfo.

(3) LEO OSTIEN., *Chronicon*, l. I, §. 55. — Secondo il citato cronista questo fatto sarebbe seguito nel 937; Lupo Protospata lo riporta al 936.

(4) « *Et factum est praelium in Matera a Graecis cum Longobardis cum stratigo Imogalapto, et negavit eum Pao in mari* ». In questi fiori di latinità non è facile veder chiaro. Il Muratori crede debba leggersi *necavit*: sospetto stia per *submersit*, e che quel *negare* sia il progenitore dell'italiano *annegare*.

Nell'anno 942 cessò di vivere Landulfo principe di Benevento, il quale lasciò per successori Atenulfo III e Landulfo II suoi figliuoli (1); ma ben presto rimase al governo del principato il solo Landulfo, il quale non tardò ad associarsi il figliuolo Pandulfo, soprannominato Capo-di-ferro (2). Questi ebbero delle dissensioni con papa Giovanni XII, il quale spedì contro di loro un esercito di Romani, Spoletini e Toscani (3). Landulfo chiamò i suoi alle armi ed invocò l'aiuto di Gisulfo, successo a Guaimario nel principato salernitano, un uomo ardito e prode (4). Non ci volle altro per decidere dell'esito di quella impresa; dappoichè i papali, udito appena ch'ei trovavasi nel campo nemico, senza venire a giornata, ritornaron dentro a' loro confini (5); ed il papa, che temea essersi suscitato contro un potente e bellicoso avversario, cominciò a trattare amichevolmente con lui; ed, invitatolo ad uno abboccamento in Terracina, lo indusse a fermar seco una lega (6).

Morto Landulfo II nel 961, gli successero nel principato Pandulfo Capo-di-Ferro e Landulfo III, ambi suoi figliuoli (7). Questi, ne' primi anni del loro governo, res-

(1) Lupus Protospata, *Chronicon*; — Camillus Pellegrinus, *Hist. Princ. Langobardorum*. — Vedi Giannone, *Stor. Civil. del Regno di Napoli*, l. VII, §. 4.

(2) Abbiamo un diploma volturnense del 949, intestato cogli anni XXXVI di Costantino imperatore, X di Landulfo, VI di Pandulfo: Pandulfo fu adunque assunto collega dal padre nel 943.

(3) L'Anonimo Salernitano dice: « *Undique hostium gentes congregari jussit in unum, et non tantum Romanorum exercitum, sed et Tuscos, Spoletinosque in suum suffragium conduxit* ». — « Nè i popoli di Spoleto, nè quei della Toscana erano allora sudditi del papa, e però li dovette egli trar seco in lega ». Muratori, *Annali*, *an.* 959.

(4) Guaimario era morto nel 933. Pellegrinus, *Stem. Princ. Saler.*

(5) « *Magno metu percussi, suos repetunt fines* ». Anonymus Salernitanus, *Chronicon*.

(6) Anonymus Salernitanus, *Chronicon*.

(7) Pellegrinus, *Hist. Princ. Langobardorum*; — *Annales Beneventani*, Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, t. V

sero in comune i principati di Benevento e di Capua, facendo dimora in quest'ultima città, ond'erano originarj, ciò che cagionava il decadimento dell'altra. È facile il supporre la dispiacenza de' Beneventani, vedendo la loro patria divenuta suddita da sovrana ch'era. Per ovviare alle tristi conseguenze del malcontento, i due principi furon d'accordo di dividere nuovamente i principati, e Pandulfo ritenne il capuano, Landulfo prese a governare il beneventano. Sospetto questa divisione sia stata promossa da Ottone augusto, perchè appunto poco prima lo trovo a Capua (1), e poco dopo a Benevento esercitante autorità sovrana (2); ciò che mostra aver egli ottenuto (come già Ludovico II) la divisione di quello stato troppo grande per non dargli sospetto, e nel tempo istesso la sudditanza de' due fratelli: ciò ch'è comprovato dalle rampogne di Niceforo Foca, il quale doleasi con Liutprando della sottrattagli ubbidienza de' Capuani e dei Beneventani, e chiedea Ottone li riconducesse nella pristina *servitù* (3). Nè Pandulfo ci avea scapitato in questo accordo, perchè in compenso della giurata soggezione avea ottenuto dall'imperatore il ducato di Spoleto e di Camerino (4).

(1) Vedi un diploma del 963, *Chronicon Volturnense*.

(2) Vedi un diploma a favore della chiesa di Benevento: UGHELLIUS, *Episc. Benev.*

(3) « *Principes autem, Capuanum scilicet et Beneventanum, sancti nostri Imperii olim servos, nunc rebelles, servituti pristinae tradat* ». LIUDPRANDUS, *Relatio de Legat. Constant.*

(4) Il Pellegrino, scrittore accuratissimo, crede Pandulfo non ottenesse questa nuova signoria prima del 969; pure un documento del 967 lo mostra con questi nuovi titoli nel Concilio tenuto in Roma da papa Giovanni XIII, « *Nec non praesente Capuano Principe, qui est Marchio Camerini et Spoletini ducatus* ». MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, *d. LXV*. — In un altro diploma dell'anno istesso, e' prende il titolo di duca e marchese (*Chronicon Casaurien.*); e in un altro del 968 quello di principe, duca e marchese (*Chron. Volturnen.*).

XX

LEGAZIONE DI LIUTPRANDO. — GUERRA CO' GRECI.

Nell'autunno del 967, Ottone II, invitato da papa Giovanni XIII, scese in Italia, e, in compagnia del padre suo, comparve a Roma a dì ventiquattro dicembre, incontrati ambedue a tre miglia fuori di porta da'senatori e dalle varie scuole, portanti croci e vessilli, cantanti lodi all'imperatore ed al re (1). Nel seguente giorno, nella basilica vaticana Ottone II fu proclamato imperatore, unto e coronato dal pontefice (2).

Dimorando Ottone I a Ravenna, eransi a lui presentati ambasciatori bizantini in nome di Niceforo Foca con doni e parole di pace. Ei li ricevè onorevolmente e volle che Liutprando storico, già stato alla corte greca ambasciatore di Berengario, andasse nuovamente in suo nome, deputato a trattare durevole pace tra' due Imperi, e a chiedere la mano di Teofania figliuola di Romano juniore per Ottone II. La legazione di Liutprando da lui stesso descritta è un monumento importante per la storia del secolo X. Trascriverò que' passi che più servono alla intelligenza de'fatti che narro. Liutprando comincia con narrare le scortesie e i cattivi trattamenti co' quali fu ricevuto a Costantinopoli; quindi, parlando della prima udienza avuta da Niceforo, dice: « L'imperatore cominciò così: — Dovevamo, anzi volevamo te benignamente e magnificamente ricevere;

(1) ANONYMUS SAXO, *Annales*.
(2) THIETMARUS, *Chronicon*, l. II. — Pare che nel giorno della incoronazione Ottone I, ignoro il perchè, si trovasse nella Campania.

ma l'empietà del signor tuo nol permette, il quale con ostile invasione Roma occupò, tolse di vita Berengario e Adalberto contro ogni legge e ragione; de' Romani quali colla spada, quali colla forca uccise, quali acciecò e mandò in esiglio, e le città stesse del nostro Impero col ferro e col fuoco tentò sottomettere: e perchè il suo malvagio intento non sortì l'effetto bramato, ora te, consigliere ed esortatore di queste malvagità, con finta pace mandò a noi per spia ».

« Al quale io: — La città di Roma il signor mio non invase per forza tirannica; salvò anzi dal giogo de' tiranni. Non era dominata da effeminati? e ciò ch'è più turpe, da meretrici? Dormiva allora la potenza vostra e dei vostri antecessori, imperatori di nome, non di fatti. Se potenti, se imperatori romani erano, perchè lasciar Roma in balía di meretrici? De' papi santissimi non furono alcuni da voi relegati, altri da voi afflitti a segno da non avere nè le spese giornaliere nè l'elemosina? Adalberto non mandò forse lettere ingiuriose a Romano e Costantino predecessori vostri? non ispogliò le chiese de' santi Apostoli? Qual di voi imperatori, mosso da zelo di Dio, pensò vendicare cotanto misfatto e riformare Chiesa Santa nel proprio stato? Voi la trascuraste; non trascurolla il signor mio, che, sorgendo dai confini del mondo e venendo a Roma, oppresse gli empj, e a' vicarj de' santi Apostoli restituì la potenza e l'onore. Quelli poi ch'eransi ribellati a lui e al signor apostolico, quei sacrileghi violatori del giuramento, tormentatori e rapitori de' loro signori, secondo i decreti de' romani imperatori, Giustiniano, Valentiniano, Teodosio ed altri, uccise, appiccò, strozzò, esigliò; il che se non avesse fatto, crudele, empio e ingiusto sarebbe da reputarsi. Noto è che Berengario e Adalberto, fattisi suoi vassalli, ricevettero il regno italico dalla sua mano collo scettro d'oro, e presenti i servi vostri che vivono ancora,

e abitano in questa città, promisero fede col giuramento. E poichè, a suggestione del diavolo, perfidamente la violarono, giustamente li privò del regno come sleali e ribelli; come voi fareste co' sudditi vostri ribelli — ».

« Ed egli: — Ma così non dice il cavaliere di Adalberto — ».

« Ed io: — Se dice altrimenti, domani, uno de' miei cavalieri, qualora vi piaccia, chiarirà la cosa col duello — ».

« Allora egli: — Ebbene sia; l'abbia fatto giustamente. Ma dimmi perchè invase col ferro e col fuoco i confini del nostro Impero, mentre eravamo amici, e pensavamo far stabile pace per via di nozze? — ».

« Risposi: — La terra che voi dite essere dell'Impero vostro, la gente che vi abita e la lingua che vi si parla mostrano appartenere al regno italico. La tennero in podestà i Longobardi; e Ludovico imperatore de' Longobardi ossia de' Franchi la liberò colla forza dai Saraceni. Poi Landulfo principe di Benevento e di Capua per sette anni la tenne in poter suo; nè dal giogo di lui e de' suoi successori sarebbesi liberata, se con gran somma non avesse compra l'imperatore romano l'amicizia del nostro re Ugo; e per questo al nipote suo diè sposa una spuria di esso re. A quanto vedo, attribuite non a bontà, ma a debolezza del signor mio, se, dopo acquistata l'Italia e Roma, per tant'anni ve la lasciò — ».

Si trattò poscia del matrimonio di Ottone II; ma l'abboccamento rimase interrotto a cagione di una processione. Quel dì istesso Liutprando pranzò con l'imperatore, ma ei fu posto l'ultimo de' commensali e senza tovaglia. Fu allora che l'ambasciatore fece la lode de' militi del suo signore; onde adiratosi Niceforo esclamò: « Bugiardo! i guerrieri del tuo signore non san combattere nè a piè nè a cavallo: la grandezza degli scudi, il peso delle co-

razze, la lunghezza delle spade, la gravità degli elmi gl'impaccia, e più la gastrimangia, cioè la ingordigia di quelli, cui dio è il ventre: per essi è ardimento la crapula, forza l'ebbrezza, il digiuno sconforto, paura l'astinenza. Il signor tuo non ha navi in mare: io solo ne ho in gran numero, e con esse assalirò le sue città del littorale, non che quelle sui fiumi e le ridurrò in cenere. E chi potrebbe in terra a me resistere anche con poche truppe?.... Voi non siete Romani, ma Longobardi ». Al che stizzito l'ambasciatore, proruppe: « Il fratricida Romolo, da cui ebber nome i Romani, aprì un asilo ove raccolse debitori, fuggiaschi, schiavi, omicidi, avanzi di forche, e se ne fe' una masnada che chiamò Romani: dalla quale nobiltà venner coloro che dite cosmocratori, cioè imperatori; mentre noi Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Borgognoni, tanto li sprezziamo, che, quando adirati vogliam dire una grave ingiuria ai nemici nostri, li chiamiam Romani; comprendendo in questo nome quanto v'è di ignobile, di fiacco, di avaro, di lussurioso, di bugiardo, d'ogni vizio insomma. E poichè ci dite inetti a combattere a piè e a cavallo, se i peccati dei cristiani faranno che duriate in cotesta ostinazione, quali siamo in guerra lo mostreremo nelle vicine battaglie (1) ».

Avvertito Ottone dell'indegno ricevimento del suo ambasciatore, il quale era tenuto quasi prigioniero e privato fino del vitto, e delle ostili disposizioni di Niceforo, marciò contro i possedimenti greci d'Italia, e cinse Bari di assedio. Liutprando, che n'ebbe avviso, pregò il suo signore perchè desistesse; ed Ottone condiscese, o perchè avesse qualche speranza di pace o perchè temesse le

(1) LIUDPRANDUS, *Relatio De Legat. Constantin.*

vendette greche sulla persona del suo ambasciatore. Scrivea egli allora a' primati di Germania mostrandosi speranzoso di accordi; ma annunziando nel tempo istesso il disegno di togliere a' Greci la Puglia e la Calabria, qualora fosse niegata a lui la pace, al suo figliuolo la mano di Teofania (1). Ottone fece lunga dimora nell' Italia meridionale (2): approdò in quel tempo in Calabria una flotta bizantina, il cui comandante notificogli aver seco la sposa imperiale. Ottone si affrettò di mandare incontro alla principessa la più ragguardevole nobiltà della sua corte, ed una buona scorta di armigeri, i quali, giunti presso al lido, si videro all' improvviso assaliti dai Greci infidi, sì che molti, tentando difendersi, furono trucidati, altri carchi di catene trascinati sulle navi nemiche; pochi poterono salvarsi colla fuga, lasciando impedimenti e bagaglie in mano degli assalitori. Ottone arse di sdegno, ed ordinò a Guntario e Sigofredo suoi capitani, col fiore delle milizie corressero a chieder conto della fede violata, punissero quella vile nequizia. Ubbidirono celeremente que' due prodi, e, sorpreso il campo greco, ne fecero orribile macello, e a quanti nemici preser vivi a tanti mozzarono il naso a sfogo di vendetta e a segno di vitupero. Corsero quindi quella parte di Calabria e di Puglia che apparteneva a' Greci, saccheggiarono, arsero, levaron taglie, e carchi di preda tor-

(1) WIDUKINDUS, *Res Gestae Saxonicae*, l. III; — PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(2) Era andato nel gennaio del 968. La lettera sopracitata porta la data: *XV Kalendas Februarii, in Campania iuxta Capuam.* Abbiamo diplomi del maggio dati, *in monte ubi Stabulo Regis dicitur:* GATTOLA, *Hist. Monast. Casinen.*, P. I. — Il Natale lo celebrò in Puglia, la Pasqua in Calabria: ANONYMUS SAXO, *Annales.* — Vedi un diploma dato, *XIV Kal. Maii*, *Actum in Calabria in suburbio Cassano:* UGHELLIUS, *Episc. Parmens.* — Abbiamo un altro diploma dato *Kalendis Maii*, *in Apulia*, *in suburbio Bivino*, oggi Bavino: *Chronicon Casaurien.*

narono trionfanti al campo imperiale (1). Simili danni pare toccassero al principato salernitano (2), perchè Gisulfo principe di Salerno tenea in quel tempo le parti de' Greci (3); nè poco dovea contribuire a raffermarlo nella sudditanza bizantina la crescente potenza di Pandulfo Capo-di-ferro. Questi, essendo morto il suo fratello, avea occupato tutti gli Stati di Capua e di Benevento, nonostante che Landulfo avesse lasciato un figliuolo; possedea di più il ducato di Spoleto e la marca di Camerino, così che potea dirsi il più potente principe d'Italia; ed Ottone lo tenea in somma grazia, o perchè lo credesse molto a sè devoto e fedele, o perchè temesse molto la sua inimicizia. Ad intercessione di Ottone, nel concilio romano tenuto nel maggio del 969, ottenne Pandulfo da Giovanni XIII, che la chiesa beneventana fosse inalzata a dignità arcivescovile (4). Da Roma pare che Ottone passasse a Ravenna: quivi Pandulfo, che lo accompagnava, lo pregò gli affidasse parte delle sue schiere. Condiscese l'imperatore, e Pandulfo, seguíto da' suoi e dagli oltremontani, andò ad oste sotto Bovino, ove venuto a giornata co' Greci era riuscito a sconfiggerli, quando sopraggiunta una nuova schiera nemica, la zuffa fu rinfrescata con grave danno de' vincitori, de' quali molti furono trucidati, molti menati prigionieri a Costantinopoli, e tra questi, se dobbiam credere all'anonimo salernitano, era lo stesso Pandulfo. Dopo

(1) WIDUKINDUS, l. III; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. II; — Lupo Protospata dice solo: « *Et in alio anno intravit (Otho) in Calabriam* ». Sigiberto Gemblacense parla di una sconfitta patita dai Greci.

(2) « *Otho Calabriae fines venit, incendiis et depredationibus eam vehementer afflixit, et multa damna vel oppressiones gessit in Principatu Salernitano* ». ANONYMUS, *Chronicon Salernitanum*.

(3) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*.

(4) Gli atti di questo concilio si son perduti; ma rimane la bolla pontificia: UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Episc. Benevent.*

questa vittoria, il patrizio Eugenio, comandante de'Greci, entrò in armi negli stati di Pandulfo, e riceve nel nome imperiale Avellino e assediò Capua (1).

Napoli continuava a dirsi suddita dall'Impero bizantino (2): governavala Marino duca, il quale cominciò co'suoi a depredare le terre Capuane; ma sparsa in quel tempo voce che Ottone, con forte esercito di Alemanni, Sassoni, e Spoletini, marciava per quella volta, tornossene sollecitamente a Napoli, ed il patrizio, sciolto l'assedio di Capua, si ritirò a Salerno, ove fu splendidamente accolto da Gisulfo, che, così operando, mostrò non esser falso il concetto che di lui aveasi nella corte di Ottone. Da Salerno il patrizio Eugenio si ritirò nella Puglia, nè passò molto tempo che sopraggiunse in Capua l'esercito ottoniano, il quale, non trovati più i Greci, dette il guasto al territorio napolitano, e cogli aiuti capuani cinse d'assedio la città di Napoli; ma non potendola espugnare per la saldezza de'munimenti, sfogò la sua vendetta su Avellino che mise a sacco e a fiamme, in punizione d'essersi volontariamente arresa ai Bizantini. Riposatisi gli Ottoniani nella città di Benevento, passarono in Puglia, ove i Greci tenevan raccolte le loro forze. Presso Ascoli si venne a giornata, comandante i Greci il patrizio Abdilla, dappoichè Eugenio, per la sua eccessiva crudeltà, era stato dai suoi preso e mandato prigioniero a Costantinopoli. D'ambe le parti si combattè con quel valore che tiene della ferocia; ma la vittoria fu per gli Ottoniani, che carchi di gloria e di preda tornarono ovanti ad Avellino (3).

(1) ANONYMUS, *Chronicon Salernitanum*.

(2) Un diploma napolitano, del 944, di Giovanni e di Marino duchi è intestato nel nome dell'imperatore d'Oriente. *Chronicon Volturnen.*

(3) ANONYMUS, *Chronicon Salernitanum.*

Verso la pasqua del 970, Ottone andò a Ravenna, ove fece edificare un regio palazzo (1); prova ch'egli nel restituire al papa l'utile dominio dell'esarcato, ne avea non pertanto ritenuto sempre il dominio diretto o sovrano (2). Tornato nell'Italia meridionale, fu a trovarlo Aloara, moglie del principe Pandulfo, con Landulfo IV suo figliuolo, già dichiarato collega del padre fin dal 968, pregandolo per la liberazione di suo marito che languiva nelle prigioni di Costantinopoli. Ottone, per costringere i Greci a liberarlo, entrò in Puglia guastando e saccheggiando, e cinse d'assedio Bovino; ma una rivoluzione seguita in Costantinopoli mise termine a questa guerra. Niceforo fu morto di ferro per congiura della moglie e di Giovanni Tzimisce, il quale, usurpando il trono, anzichè guerra, volle pace con Ottone, e cominciò con mettere in libertà Pandulfo, mandandolo in Italia per trattare di amichevoli accordi tra'due Imperi. Pandulfo riuscì nella sua missione, e la pace fu fermata a condizione che Teofania venisse sposa al secondo Ottone. Mostraronsi scontenti di questo trattato molti de'magnati, a'quali parea sconveniente il partito, per essere la fanciulla figliuola di chi non era più imperatore, e perchè credevano il nuovo parentado ostacolo alla attuazione de'disegni di Ottone sulla Puglia e sulla Calabria (3); ma forse lo sguardo loro andava men lungi

(1) Questa notizia l'abbiamo da un placito pubblicato dal MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XXXI.

(2) Il Muratori dice: « Cotal notizia sembra indicare che Ottone godesse non solamente il diretto e sovrano dominio, ma anche l'utile di Ravenna e del suo Esarcato. Se non fosse stato così, difficilmente s'intenderebbe come egli fabbricasse a sè stesso un palazzo in suolo altrui ». *Annali*, *an.* 970. Io oso dissentire: che avrebbe *restituito* Ottone di Ravenna, ritenendo il dominio utile e il dominio diretto? E d'altronde, l'edificazione di una reggia non è prova certa di dominio utile; lo è bensì di dominio diretto o vogliam dire sovrano.

(3) ANONYMUS, *Chronicon Salernitanum*; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. II; — WIDUKINDUS, *Res Gest. Sax.*, l. III.

di quello dell'imperatore, il quale pare fin d'allora si preparasse in quel matrimonio un pretesto di guerra, anzichè un legame di pace.

Giunse la fidanzata in Italia nella primavera del 972 (1): il suocero e lo sposo, che l'attendevano a Roma, le mandarono incontro Teodorico vescovo di Metz (2), ed accoltala onorevolmente, il matrimonio fu splendidamente celebrato a dì quattordici aprile (3). Dipoi l'imperatore col figliuolo e la nuora, che i cronisti dicono giovinetta di rara avvenenza, dotata di facondia e d'ingegno, se ne tornò in Germania, ond'era stato per tanto tempo lontano; ma poco sopravvisse, morto per apoplessia a dì sette maggio del 972, nel castello di Memleben, seppellito a Magdeburg sua città prediletta (4). Contava sessantun'anno di vita, trentotto di regno, undici d'impero: principe amatore della giustizia, severo, prode e scaltro. Meritò il titolo di Magno per le sue imprese guerriere; nè il suo nome è macchiato da nessuno di quei turpi delitti che infamano i nomi di altri principi di quel secolo. Giustamente lo lodano i Tedeschi, e lo storico che fa professione di verità non può disdirgli una lode; sarà permesso però all'Italiano di osservare, che se per lui si racconciò la giustizia in Italia, per lui si spense l'indipendenza; danno grandissimo per lo quale è da chiamarsi in colpa la tirannide

(1) Fu mandato a Costantinopoli per accompagnare la fidanzata Gerone arcivescovo di Colonia con seguito di vescovi, duchi e conti; non già Arnulfo I, arcivescovo di Milano, come dicono il Sigonio ed il Pagi, i quali confusero questa legazione con un'altra seguita a' tempi di Ottone III, ed affidata ad Arnulfo II, arcivescovo milanese.

(2) SIGIBERTUS, *Vita Theoderici I, Episc. Met.*

(3) « *Arridentibus cunctis Italiae Germaniaeque primatibus* ». THIETMARUS, l. c.

(4) THIETMARUS, l. c.; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — WITUKINDUS, *Res Gest. Sax.*, l. III; — ALBERTUS STADENS., *Chronicon*; — *Annales Hildesheimenses*: — *Annales Weissemburgenses*; — *Annales Lambertiani*.

vigliacca de' re italiani, l'ambizione sfrenata de' magnati cherici e laici, e l'avvilimento in cui erano caduti i degeneri figliuoli di Roma, i discendenti de' conquistatori del mondo.

XXI

DI OTTONE II IMPERATORE: RIVOLUZIONE DI ROMA: AFFARI DELL'ITALIA MERIDIONALE.

Nessun mutamento apportò all'Italia la morte di Ottone I, dappoichè egli lasciava buon nome di sè, e la virtù domestica della famiglia sassone era molto pregiata dal popolo, il quale, stanco degli scandali di Roma e di Pavia, contrapponeva ad essi la bontà di Adelaide vedova di Ottone, la santità di Brunone arcivescovo di Colonia, di Guglielmo arcivescovo di Magonza, e di altri di quel casato. Ottone II, senza alcun ostacolo, fu riconosciuto dalla più parte degl'Italiani. Pure fervea in molti cuori l'odio alla dominazione tedesca, ed a Roma schizzò la prima scintilla di un incendio non men terribile nel principio che nelle lontane conseguenze. Papa Giovanni XIII, detto per soprannome *gallina bianca*, a cagione della sua naturale canizie (1), era morto a dì sei settembre del 972 (2); e la sede romana era rimasta vacante tre mesi, perchè convenne attendere l'assentimento imperiale, col quale fu

(1) *Chronicon Mosomense*, in DACHERY, *Spicil.*, t. II.
(2) Vedi l'epitaffio in Baronio.

eletto e consacrato Benedetto VI, di nazione romano, della fazione tusculana (1), uomo molto devoto a' Tedeschi.

Morto Ottone, i Romani *accusarono* papa Benedetto; e, depostolo, ordinarono in sua vece un Bonifazio cardinal diacono, soprannominato Francone, il quale occupò la cattedra pontificia, e per assicurarsene il possesso fece strozzare Benedetto (2). Questo modo tirannico di procedere rivoltò contro Bonifazio l'animo del popolo, sì che egli dovette salvarsi colla fuga e piatire un asilo sul Bosforo, ove andò a ricoverarsi, non senza aver pria dispogliato il Vaticano degli arredi di maggior prezzo (3). Secondo Ermanno Contratto, papa Benedetto fu fatto imprigionare da Crescenzio figliuolo di Teodora (4); ma non è detto dagli antichi ch'ei fosse ordinatore o cooperatore della sua morte (5). Cacciato Bonifazio, i Romani elessero papa Dono II, delle cui gesta nessun ricordo ci ha lasciato la storia. Pare tenesse egli il pontificato poco men di un anno. Dopo la sua morte, la fazione imperiale si rivolse ad Ottone II, e questi, unitamente alla madre Adelaide, offrì il papato a Maiolo santo abate di Clugnì, il quale lo rifiutò (6). Troviamo poi eletto Benedetto VII,

(1) Il Baronio dà per successore a Giovanni XIII papa, Dono, sull'autorità di Ermanno Contratto; ma Sigiberto, Martino Polono, Tolomeo da Lucca gli fanno succedere Benedetto VI. Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 972.

(2) « *Benedictus VI.... comprehensus est a quodam Cencio, Theodorae filio, et in castellum Sancti Angeli retrusus, ibique strangulatus propter Bonifacium diaconum, quem miserunt vivente eo papa* ». *Ex Cod. Vat.*, *auctore, ut creditur, Pandulpho Pisano*, *Rer. It.* t. III, p. II. « *Ioannes II* (*corr. Benedictus VI*) *natione romanus.... de consilio Malifacii strangulatus est in Castello Sancti Angeli* ». *Ex Catalog. Pont. ap.* ECCARD.

(3) DANDULUS, *Chronicon*; — AMALRICUS AUGERIUS, *Vitae Rom. Pontif.*

(4) HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*.

(5) Il primo a lanciare questa accusa fu Tolomeo da Lucca, scrittore del secolo XIV.

(6) La cronologia de' papi è qui molto imbrogliata: vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 975, 978. V'è fino sospetto che Benedetto VII non sia che Benedetto VI, non ucciso, ma tenuto prigioniero e poi rimesso in trono dopo la fuga di Bonifazio.

nipote di Alberico principe *glorioso* di Roma, e consacrato coll'assentimento imperiale (1). Benedetto VII, raunato un concilio, scomunicò l'antipapa Bonifazio (2); quindi si rivolse ad Ottone pregandolo, perchè venisse in Italia, spegnesse lo spirito di rivolta che agitava il popolo di Roma; ma Ottone era trattenuto al di là dei monti da varie guerre che dovette sostenere contro Arrigo II duca di Baviera, che ei vinse e depose (3); contro Boleslao II duca della Boemia, d'onde fu con rammarico e vergogna respinto (4); contro i Danesi, che vinse in varie battaglie (5); e contro Lottario re di Francia, col quale combattè or con prospera, or con avversa fortuna (6). Se è vero ciò che dice Arnolfo, storico milanese non contemporaneo, in quel tempo Adalberto figliuolo di Berengario con pochi seguaci ricomparve nella Lombardia, e quantunque non trovasse simpatia nel popolo, non lasciò, finchè visse, le armi e le speranze (7).

Ottone II giovanissimo d'età, nella licenza de' campi e nelle lusinghe della corte, dimenticava i buoni esempj paterni, ed insozzavasi nella corruzione del tempo. Nacque discordia tra Adelaide e il figliuolo: questi accusava la madre come dilapidatrice della cosa pubblica (8); la madre rimproverava il figliuolo pe' disonesti costumi: nè mancavano in corte fomentatori dei domestici dissidj (9). Stanca

(1) Pagius, *Crit. in Baron.*

(2) Gerberto arcivescovo di Reims, poi papa, negli atti del concilio remense, dice: « *Succedit Romae in Pontificatu horrendum mostrum Malefacius, cunctos mortales nequitia superans, etiam prioris Pontificis sanguine cruentei. Sed hic etiam fugatus, in magna Synodo damnatus est* ».

(3) Lambertus Schafnaburgensis, *Chronicon*; — Sigibertus Gemblac., *Chronicon*; — Hermannus Contractus, *Chronicon*.

(4) Anonymus Saxo, *Annales*.

(5) Anonymus Saxo, l. c.

(6) Hermannus Contract., *Chronicon*; — Sigibertus Gembl., *Chronicon*; — Thietmarus, l. c.; — *Annales Hildesheimenses*; — *Annales Lambertiani*.

(7) Arnulfus, *Hist. Mediol.*, l. I, §. 8.

(8) « *Quasi in rei publicae dilapidatricem* ». Syrus, *Vita S. Majoli*.

(9) Odilo, *Vita Adheleidis*.

alla fine Adelaide di quelle contese, lasciò la corte imperiale, venne in Italia, onde passò in Borgogna, bene accolta dal fratello Corrado e dalla cognata Matilde, ciò che fu cagione di dolore agli Alemanni, di allegrezza ai Borgognoni (1).

Due anni dopo Ottone II (a cui la moglie Teofania avea partorito un figliuolo che fu Ottone III), venne a Pavia e quivi dimorando, per intromissione di san Maiolo si rappacificò colla madre (2). Da Pavia passò a Ravenna, città sua prediletta (3), quindi a Roma (4), da ultimo a Capua (5), ove attese agli apprestamenti della guerra, che avea fermato intraprendere contro ai Greci, or che morto l'imperatore Tzemisce e' faceasi ragione sui diritti dotali della moglie.

Gravi rivoluzioni eran frattanto seguite in quelle provincie. Quell'Atenulfo, che, esule da Capua, erasi ricovrato nella corte di Guaimario II principe di Salerno suo genero, avea lasciato più figliuoli, de' quali uno di nome Landulfo, che per sua insolenza era stato cacciato da Salerno, ed erasi ritirato a Napoli. Morto Guaimario, Gisulfo suo figlio, che assunse il supremo potere, ad intercessione della madre Guaidelgrima sorella di Landulfo, richiamò

(1) « *Tristabatur de absentia eius Germania, laetabatur adventu eius tota Burgundia* ». ODILO, l. c., — ANONYMUS SAXO, *Annales*.

(2) Secondo Odilone, l'imperatore, pentito dei proprj trascorsi, mandò san Maiolo alla madre, pregandola venisse a Pavia; secondo Siro monaco, san Maiolo fu al contrario spedito dalla madre al figliuolo: ODILO, *Vita S. Adheleidis*; — SYRUS, *Vita S. Majoli*.

(3) ANONYMUS SAXO, *Annales*. — Gran numero di diplomi di Ottone II sono dati da Ravenna: RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, l. V; — MURATORIUS, *Ant. Ital. Medii Ævi*, d. *XVIII*.

(4) Vedi tre diplomi di quest'anno dati da Roma: *Chronicon Farfens.* — *Chronicon Casauriens.*; — GATTOLA, *Hist. Mon. Cassin.* P. I. — Per la favola dell'uccisione del senato romano riportata da Gotifredo Viterbiense, vedi Muratori.

(5) Vedi un diploma a favore del monastero del S. Salvadore di Pavia, *actum Capuae*. MARGARINUS, *Bull. Cassin.*, t. II, § 40. V'è qualche sospetto sull'autenticità di questo documento.

costui, e lo costituì conte di Consa. La sua crudeltà lo rese odioso a'Consani, che a furia di popolo lo cacciaron via dalla città; nè Gisulfo potè tollerarlo a Salerno, onde fu costretto ricovrarsi altra volta a Napoli. Più tardi Guaidelgrima intercesse nuovamente in suo favore e nuovamente Gisulfo gli perdonò, e richiamatolo colla sua famiglia lo arricchì di possessi, di onori e di ufficj, sì che, dopo il principe, non v'era persona in Salerno che gli soprastasse in autorità. Anche ai figliuoli di lui fu liberalissimo Gisulfo, dando a Guaimario il contado di Marsico, ad Indolfo quello di Sarno, a Laudenulfo quello di Lauro, e sostituendogli, morto costui, il fratello Landulfo, non senza indignazione de'nobili salernitani che vedeansi posposti a'forestieri, nè senza taccia d'imprudenza; dappoichè nulla è più pericoloso al principe che il sublimar altri sì presso al trono, ch'ei non debba fare che un passo per occuparlo. Landulfo, venuto in tanta grandezza, dimenticò i benefizj ricevuti, ambì la corona, e, procuratosi il favore de'duchi di Amalfi e di Napoli, tramò la rovina del principe. Corrotti i custodi del palazzo, di notte tempo, mise le mani addosso a Gisulfo e a Gemma sua moglie, e trascinati entrambi in segreto carcere, levò il rumore, disse ammazzato il principe, cavalcò per Salerno e si fece giurar fede dal popolo. Mandò quindi celatamente Gisulfo e la moglie ad Amalfi, ed assunse per collega nel principato il figliuolo del suo stesso nome. I Salernitani, che odiavano Landulfo, e Gisulfo amavano, saputo che costui non era morto, ma che vivea prigioniero in Amalfi, cominciarono a levarsi in isperanza e a far tumulti. Si unì ad essi Indulfo figliuolo dell'usurpatore, crucciato d'essere stato posposto al fratello minore. Lo seppe il padre e fattolo arrestare lo mandò ad Amalfi, poi lo richiamò; ma son poche le anime nelle quali il nuovo beneficio possa

cancellare l'antica ingiuria. Indulfo, tornato a Salerno, consigliò i malcontenti, si rivolgessero a Pandulfo Capo-di-Ferro, invocassero il suo aiuto in difesa di Gisulfo; frattanto si afforzassero nelle castella. Così si fece. Pandulfo venne con forte esercito, ed aiutato dal popolo, cacciò Landulfo e i suoi figliuoli, e rimise in trono Gisulfo e Gemma: questi, in segno di gratitudine, non avendo prole, adottarono un figliuolo di Pandulfo dell'istesso nome del padre, e lo proclamarono collega nel principato; sì che morto Gisulfo (978), Pandulfo il giovine resse Salerno, e Pandulfo Capo-di-Ferro prese il titolo di principe di Capua, Benevento e Salerno, mentre teneva sempre il ducato di Spoleto e la Marca di Camerino; ond'era, senza confronto, il più potente principe d'Italia, governando poco men che mezza la penisola (1). Per altro, la riunione de' tre principati in mano di Pandulfo il vecchio era più nominale che reale, dappoichè a Benevento regnava Landulfo IV, e a Salerno Pandulfo il giovine, per quella costumanza delle genti barbariche di partire gli stati tra' figliuoli, o di farli governare in comune; costumanza alla quale debbono la loro ruina i principati di Benevento, di Capua e di Salerno, perchè, divisi e suddivisi, si ruppe l'unità necessaria alla difesa, e sorsero tante ambizioni, e ne seguiron tanti dissidj, ch'essi divennero facile preda di una banda di pirati, come a suo luogo si dirà.

Quando Ottone II giunse a Capua, Capo-di-Ferro o era morto o tardò pochi giorni a morire: un monaco disse aver veduto la sua anima accavalcioni a un demonio precipitarsi nel cratere fumante del Vesuvio; non ci volle

(1) ANONYMUS, *Chronicon Salernitanum*; — PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langobardorum*; — GIANNONE, l. VIII, §. 2.

altro perchè il popolo credesse d'allora in poi quel vulcano una bocca d'inferno, aperta forse in quel luogo per maggior comodo degl' Italiani (1). Landulfo IV ritenne la signoria di Benevento, e vi aggiunse quella di Capua; Pandulfo il giovine quella di Salerno; Spoleto e Camerino furon dati a un Trasmondo (2).

Pare che, morto Capo-di-Ferro, Pandulfo suo figliuolo si stringesse in lega co' Greci, se è vero che Ottone assediò ed espugnò Salerno (3). Certo è ch'egli con esercito numeroso s'inoltrò nella Calabria (4), mentre Landulfo IV era espulso da Benevento da Pandulfo II, figliuolo di Landulfo III, fratello che fu del soprannominato Capo-di-Ferro (5).

Questi fatti seguirono nel cadere del 981. Nel marzo e nell'aprile dell'anno seguente troviamo Ottone a Taranto (6), città da lui assediata ed espugnata (7), onde mosse contro a' Greci, i quali avean chiamato in loro aiuto i Saraceni d'Affrica e di Sicilia. Si venne a giornata, e l'esito fu infelicissimo per gli Ottoniani, de' quali i più prodi caddero morti sul campo: tra questi notano i cronisti Arrigo arcivescovo di Augusta, Vernero abate di Fulda, Landulfo principe di Capua, ed altri assai vescovi, marchesi e conti (8). Molti magnati rimasero prigionieri, e tra gli altri il vescovo di Vercelli, che fu trascinato

(1) PELLEGRINUS, *Ad Anony. Saler.*

(2) *Chronicon Farfens.*; — *Chronicon Voltur.*

(3) ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon.* — Abbiamo un placito dato *super Salernitanam Civitatem, quinto die intrante mense Decembrio, anno DCCCCLXXXI. Chronicon Volturn.*

(4) HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon.*

(5) PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langobardorum.*

(6) Vedi due diplomi in MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii Ævi, d.* [illegible], *et LXII.*

(7) « *Viriliter in parvo tempore oppugnatam devicit* ». THIETMARUS, *Chronicon*, l. III.

(8) *Annales Lambertiani*; — *Annales Hildesheimenses.*

schiavo in Egitto (1). Che gl'Italiani abbandonassero i vessilli appena cominciata la mischia; che Ottone sfogasse il suo sdegno contro i Beneventani, saccheggiando la loro città, ed involando ad essi il corpo di san Bartolommeo, son sogni di Gotifredo Viterbiense, a' quali con troppa facilità prestò fede il Sigonio (2).

Ottone, scampato alla strage per la velocità del suo cavallo, giunse in riva al mare, ove, trovata una galera greca, fu fatto montar su quella da un soldato schiavone. Datosi segretamente a conoscere al comandante, chiese di esser portato alla marina di Rossano, ov'era l'imperatrice Teofania, promettendo, con monti d'oro pagherebbe la sua salvezza. Giunta la galera a Rossano, l'imperatrice ricevè un messo del marito che l'indettava di ciò ch'era da farsi; ond'ella fece uscire dalla città un branco di giumenti carichi di scrigni creduti pieni d'oro, mentre Teodorico vescovo di Metz con alcune barchette si avvicinava alla nave greca per patteggiare la consegna dell'Imperatore. Questi, riconoscendo sotto alle vesti de'marinari i più prodi tra' suoi guerrieri, spiccò un salto dalla nave, e lanciatosi a nuoto, giunse a riva e fu salvo, lasciando i Greci confusi e vituperati (3). Di là andò egli a Capua, ove, per la morte di Landulfo IV, confermò il principato a Landelulfo suo fratello e ad Aloara sua madre, vedova di Pandulfo Capo-di-Ferro (4).

(1) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — EPIDANNUS, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. III. — Romualdo Salernitano e Lupo Protospata pongono una vittoria degli Ottoniani nel 981; ma i cronisti alemanni sopracitati nulla ne dicono. Quei due scrittori italiani tacciono poi la disfatta dell'82.

(2) SIGONIUS, *De Regn. Ital.*

(3) THIETMARUS, *Chronicon*, l. III. — Arnolfo, storico milanese, ha una diversa versione: anche il Cronista della Novalesa differisce in alcune particolarità; ma nel fondo il fatto è lo stesso.

(4) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, §. 9. — Il Muratori s'inganna affermando Ottone confermasse a Landelulfo il ducato beneventano: non trattossi che del principato di Capua, dappoichè quello di Benevento era governato da Pandulfo II, come sopra è detto.

L'infelice esito della spedizione di Ottone atterrì i partigiani dell'Impero occidentale, sì che fu opinione, i Greci avrebbero conquistato Roma, se avesser saputo approfittare della vittoria. I primati d'Italia e di Alemagna erano afflitti per le tante perdite patite, la corte imperiale era in lutto; solo Teofania, scordando d'esser moglie di Ottone, e rammentando di esser di sangue greco, insultava al dolore de' vinti, lodando a cielo il valore de' suoi compatriotti; imprudenza che le attirò l'odio de' magnati, nulla essendo più acre al guerriero, che lo sprezzo altrui nelle sconfitte (1).

Ottone, bramoso di vendicare il danno e la vergogna, convocò a Verona una dieta italica e germanica nel cominciamento della state del 983 (2), ed in essa fu riconosciuto re Ottone III, fanciullo di quattro anni (3); furon promulgate nuove leggi, coll'annuenza ed approvazione de' primati (4); e fu bandita la guerra. Passò egli quindi a Ravenna (5), e di là a Capua (6), facendo preparativi di guerra, sperando vincerebbe i Saraceni di Calabria, gli inseguirebbe in Sicilia, riunirebbe la Sicilia al continente italiano con un ponte simile a quello di Dario (voléan forse dire di Serse) (7); ma questi splendidi sogni furon troncati dal destino, dappoichè, morto Benedetto VII, Ottone passò a Roma per far prevalere nella elezione Pietro vescovo di

(1) « *Sola Imperatrix feminea et graeca levitate insultabat eis, quod ab exercitu suae nationis victi essent Romani: ac per hoc coepit primatibus exosa haberi* ». SIGIBERTUS, *Vita S. Adalberti in Acta Sanct.* 23 *Aprilis.*

(2) THIETMARUS, l. III; — ANONYMUS SAXO, *Annales.*

(3) Non ricevè però la corona italica, onde trovansi diplomi posteriori mancanti del suo nome.

(4) *Leges Langob.*, MURATORIUS, *Rer. Ital. Script.*, t. I, p. 2.

(5) Vedi un diploma *Actum Ravennae, Pridie Idus Iulii: Bull. Cass.*, t. II, *const.* 62.

(6) Vedi due diplomi del novembre: *Chronicon Volturnense.*

(7) LEO OSTIEN., l. II, §. 9; — EPIDANNUS, *Chronicon*; — ARNULFUS, l. II, §. 9.

Pavia arcicancelliere imperiale, il quale assunse il nome di Giovanni XIV (1); quivi infermatosi (chi dice per afflizione d'animo, e chi per ferita malcurata), cessò di vivere nella fresca età di anni ventotto, e fu seppellito nella basilica vaticana, in un'urna di porfido che durava a'tempi del Baronio, e che Paolo V tolse a cagione delle fabbriche nuove (2). Fu giovane ardito, prode, di vasti concetti, non affrenati da senno e da prudenza: la sua morte fu sventura alla Germania, senz'essere alleviamento di mali all'Italia. Oggi le ceneri di lui giacciono nelle gallerie sotterranee di San Pietro in povero avello: il magnifico coperchio dell'antico sepolcro fu mutato in fonte battesimale: la cassa serve di bacino alla fontana, che è nella corte delle cucine del Quirinale (3).

XXII

DELLA MINORENNITA' DI OTTONE III RE

Ottone II, qualche mese prima della sua morte, avea inviato il suo figliuolo al di là delle Alpi, perchè prendesse la corona germanica. Il fanciullo era difatti andato ad Aquisgrana, ed era stato incoronato ed unto del sacro

(1) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — CHRONOGRAPHUS SAXO, *apud* LEIBNITIUM, *Access. Hist.* — Sull'anno della esaltazione al pontificato di Giovanni XIV, vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 983-84.

(2) THIETMARUS, *Chronicon*, l. III; — LEO OSTIENS., l. II, c. 9; — ALBERTUS STAD., *Chronicon.*; — BARONIUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 988; — MURATORI, *Annali*, *an.* 983.

(3) D'AGINCOURT, *Stor. delle Arti*, *Prosp. Ist.*, c. *XVII.*

crisma dagli arcivescovi di Ravenna e di Magonza (1). Turbò quelle feste l'annunzio della morte dell'imperatore, la quale fu cagione di rivolgimenti in tutta Alemagna. Arrigo II, già duca di Baviera, adunati i suoi partigiani, entrò in Colonia, ove quell'arcivescovo avea condotto Ottone III, statogli affidato dal morto augusto, s'impossessò del fanciullo, si dichiarò suo tutore. Attiratosi il favore de' magnati che più odiavano Teofania, tentò passo più ardito, e raunata una dieta si fe' proclamare re di Germania (2).

Dimorava l'Augusta Teofania a Roma, quando le giunser messaggi annunzianti le mutazioni seguite. Volò ella e Pavia, ov'era la suocera Adelaide, lasciata dal figliuolo al governo della Lombardia, si accordarono su ciò ch'era da farsi, ed entrambi, con virile animo, passate in Germania, adunarono i rimasti fedeli al terzo Ottone, e bandiron la guerra. Il partito degli Ottoniani prevalse con gli aiuti di Lottario re di Francia e di Corrado re di Borgogna, sì che Arrigo invilì e consegnò a Teofania il fanciullo (3). L'anno dipoi si presentò alla corte, ed in presenza del popolo fece la sua sommissione (4); onde gli fu confermato il ducato di Baviera, e più tardi, avendo con molti atti di fedeltà fatto dimenticare l'antica ribellione, ottenne il ducato di Carinzia e la marca di Verona. Pe' buoni uffici di Adelaide e di Teofania, fu anche restituito ad Ottone III il regno di

(1) *Annales Hildesheimenses*; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. III; — SIGEBERTUS, *Vita S. Adalberti*; — *Annales Quedlinburgenses*; — *Annales Weissemburgenses*; — *Annales Lambertiani*.

(2) *Annales Hildesheimenses*; — THIETMARUS, l. c.; — *Annales Quedlinburgenses*.

(3) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Quedlinburgenses*.

(4) « *In conspectu totius Populi, complicatis manibus, humilis habitu et actu, vera compunctus poenitentia, regiae se tradidit potestati.* ANONYMUS SAXO, *Annales*.

Lorena, che Lottario, morto appena Ottone II, avea in gran parte occupato, e che il ricuperare colle armi non era opera breve, nè facile (1). Le reggenze, che sogliono essere fatali a' principi ed a' popoli, questa volta ebbero effetto opposto, ed Ottone II non avrebbe potuto ottenere in sì breve tempo que' vantaggi che, per opera di due donne, ottenne il fanciullo Ottone III. Nè solo e' vinse co' trattati, imperocchè simile fortuna ottenne ancora colle armi. Nel 986, entrato appena nelle terre degli Slavi occidentali, vide venirsi incontro Misecone duca della Polònia, che, presentandogli un cammello e varj altri doni, si sottopose alla sua podestà, e lo aiutò in quella impresa (2), la quale ebbe fine col soggiogamento degli Slavi (3).

Roma in quel tempo era agitata da uno spirito d'imitazione delle sue antichità repubblicane, e i vetusti nomi non mai spenti ritornavano in considerazione e in onore (4). Se la poesia romanzesca del medio evo dà ad Alessandro e ad Enea i costumi de' paladini di Francia, i cavalieri romani del X secolo affettavano al contrario le forme antiche e delle antiche usanze si compiacevano. Morto appena Ottone II, Bonifazio, che vedemmo occupare la cattedra pontificia nel settantaquattro, poi fuggire a Costantinopoli ed essere scomunicato, tornò a Roma pieno d'ira e di maltalento, ed aiutato dai suoi partigiani, prese Giovanni XIV, lo fece morire di fame o di veleno, espose il cadavere alla vista del popolo e s'intronizzò

(1) ANONYMUS SAXO, *Annales*. — THIETMARUS, *Chronicon*, l. IV.

(2) Misocone avea per moglie Debrocia sorella di Bolisleo duca di Boemia: ell'era cristiana, e riuscì a convertire alla sua religione il marito: d'allora cominciò la Polonia a seguire il Cristianesimo.

(3) *Annales Hildesheimenses*; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. IV; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Quedlinburgenses*.

(4) *Primicerius*, *Secundicerius*, *Nomenclator*, *Protoscriniarius*, *Judex Dativus etc.* Vedi MARINI, *Papiri Dipl.*, p. 71, d. 45.

pontefice, egli uccisore di due pontefici (1). Poco durò nell' usurpata dignità, e, morto dopo pochi mesi per improvviso accidente, la plebe romana disfogò la sua vendetta sull' insensibile cadavere, trascinato per le vie, rivoltolato nel fango, trapassato di lance e di spade, abbandonato brutto e deforme a pie' della statua di Marco Aurelio, ove trovato da alcuni cherici l'indomani, fu seppellito vilmente, e senza onore di mortorio (2). Allora fu eletto papa Giovanni XV, un romano, figliuolo di Leone prete (3), uomo lodato per dottrina (4). Le fazioni si riaccesero più che mai: il patrizio Crescenzio, entusiasta dell' antica gloria di Roma, avea ridesto il nobile orgoglio de' Romani ed acquistato il favore popolare coll'ardire delle opere, e colla potenza della parola. Uomo ragguardevole era costui per la ricchezza e nobiltà del casato (5), per la bellezza della persona (6) e per l'altezza dell' ufficio, essendo console fin dal 980. Venuto in dissensione con Giovanni XV, lo cacciò di Roma: questi passò in Toscana, ove fu bene accolto da Ugo, figliuolo di Uberto e nipote di Ugo già re d'Italia, d'onde cominciò

(1) HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*; — GERBERTUS, *Acta Concil. Remensis*; — *Chronicon Volturnense*.

(2) *Ex Vat. Cod. Rom. Pont. in* BARONIUM, *Annales Eccl.*, *an.* 985.

(3) Mariano Scoto, Gotofredo Viterbiense, Martino Polono ed altri fan succedere a Bonifazio, Giovanni romano, *figliuolo di Roberto*: dicono, tenesse il pontificato quattro mesi; gli succedesse Giovanni romano, figliuolo di Leone; ma in questo modo l'ultimo de' due sarebbe XVI e non XV. È probabile, tutti e due non siano che uno solo.

(4) MARTINUS POLONUS, *Chronicon*. — « *Fuit vir summe eruditus, et plures libros composuit, et multa bona fecit, et magnas persecutiones pro defensione Ecclesiae Romanae ipse sustinuit* ». AMALRICUS ANGERIUS, *Vitae Rom. Pontificum*.

(5) Pare discendesse dalla vecchia Teodora: conforta questa opinione il vederlo possessore della mole Adriana, dimora che fu della Marozia. Egli era figliuolo di un altro Crescenzio, detto dal *Cavallo Marmoreo*, e, credesi, di una Teodora, nipote della vecchia Teodora.

(6) « *Pulcher in aspectu Dominus Crescentius et Dux* ».

a sollecitare Ottone re: venisse in Italia; rialzasse l'autorità pontificia; opprimesse Crescenzio; abbassasse la fazione avversa agli Alemanni. Crescenzio, che non volea spingere la nuova repubblica, prima che si fosse raffermata, in una guerra disastrosa, trattò di pace col papa; il quale tornò a Roma e fu onorevolmente ricevuto dal console e dal Senato (1). Che Crescenzio tentasse conquistare per sè l'autorità imperiale è una opinione del Sigonio, non comprovata, parmi, dalla storia. Il popolo romano aspirava a libertà, e il sangue versato dagl'imperatori tedeschi, avea reso abbominevole il dominio straniero, esoso il nome imperiale. Difficile il conseguirsi da un nobile romano la corona imperiale; più difficile il conservarla, chi non avesse forze esterne da opporre alla ambizione de' magnati, alla voltabilità della plebe e all'astuzia della corte greca, rialzata dalle nuove vittorie. Ambizione e speranza di un console potea essere l'affrancar Roma dalla dominazione forestiera, il separare la spirituale dalla temporale autorità, e quella lasciare al pontefice, questa esercitare col favore del Senato e del Popolo. Questo fu il concetto di Alberico; questo il concetto di Crescenzio (2).

L'anno dipoi venne a Roma l'augusta Teofania e riuscì a rialzare la parte imperiale; ma in che modo non appare dalle scarse parole, colle quali notaron questo fatto i cronisti (3). Certo è che Teofania esercitava allora diritti

(1) MARTINUS POLONUS, *Chronicon*; — PTOLOMAEUS LUCEN., *Hist. Eccl.* — Fo osservare questo fatto non trovarsi in nessuno degli antichi.

(2) Vedi MURATORI, *Annali*, an. 987; — PROVANA, *Studi critici sovra la Storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, c. VI.

(3) « *Theophania Imperatrix Romam perrexit, ibique Natalem domini celebravit, et omnem regionem Regi subdidit* ». *Annales Hildeshemenses*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*.

sovrani su Roma, sull'esarcato e sul regno italico (1); e che le attribuzioni regie ed imperiali cominciavansi a confondere (2).

Dato ordine alle cose di Roma, Teofania tornò in Sassonia, ove cessò di vivere a dì sedici giugno del 991 (3). Lodan gli storici il suo coraggio, il suo ingegno e le cortesi maniere e la bellezza. Se vogliam credere a Odilone, scrittore della vita di santa Adelaide, ell'era avversa alla suocera, e montata in orgoglio per le adulazioni di qualche greco, avea detto, se vivesse un altr'anno, non lascerebbe ad Adelaide la signoria di una spanna di terra; ciò che, secondo Odilone, le attirò dal cielo la sollecita morte (4). Adelaide passò allora in Germania per assistere e consigliare il nipote; ma trovò questo giovinetto così restio alle sue ammonizioni, che dovette tornare in Italia, rinunziando alla speranza di far da tutrice; arduo mestiero co' buoni principi, co' malvagi funesto (5).

L'Italia era rimasta per dodici anni abbandonata a sè stessa: eran nati disordini, zuffe, fazioni, sconvolgimenti; ma un gran passo s'era fatto sul cammino della libertà: pure questa spiaceva alla feroce ambizione di molti magnati, a' quali tornava il conto nella comune schiavitù. Il papa, coll'assentimento di molti Romani e

(1) Vedi varj suoi diplomi: *Chronicon Volturnense*; — MABILLIONUS, *Annal. Bened.*, *an.* 999; — MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, *d.* XXXI.

(2) I re d'Italia non aveano in antico alcun diritto su Roma e l'esarcato.

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURGENSIS, *Chronicon*; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — *Annales Quedlinburgenses*.

(4) « *Socrui tamen fuit ex parte contraria. Ad postremum vero cujusdam Graeci aliorumque adulantium consilio fruens, minabatur ei, quasi manu designando, dicens: Si integrum annum supervixero, non dominabitur Adhelheida in toto mundo, quod non possit circumdari palmo uno. Quam sententiam inconsulte prolatam, divina censura fecit esse veracem. Ante quatuor hebdomadas Graeca Imperatrix ab hac luce discessit: Augusta Adhelheida superstes felixque remansit* ».

(5) ODILO, *Vita S. Adheleidis*.

Longobardi (intendi abitatori del regno italico), si rivolse un'altra volta ad Ottone (1); ed egli non tardò a scendere in questa misera Italia.

XXIII

DI OTTONE III IMPERATORE: RIVOLTA DI ROMA

Ottone III, uscito appena di minorità, era culto ed istruito, forse anche più di quanto convenisse alla civiltà de suoi popoli oltremontani. Avealo educato la madre più secondo i costumi de' Greci che degli Alemanni; e degli augusti bizantini imitava egli le vesti, gli usi, i riti e, quel ch'era peggio, le lascivie. Suo istruttore fu il famoso abate Gerberto (che vedremo papa), cui le riposte conoscenze di storia naturale e di geometria e di meccanica valsero il nome di mago. Ottone, tanto innanzi de' suoi popoli in cultura, in un'età in cui la dottrina è più incitamento di orgoglio che freno di prudenza, non celando il suo sprezzo per gli Alemanni, affettava ammirazione pe' Greci e pei Romani.

Calò egli in Italia nel cominciamento del 996, e, celebrata la pasqua a Pavia, passò a Ravenna, ove gli giunse la nuova che Giovanni XV, da santo Abbone di Fleury detto « uomo cupido di turpi lucri, e venale in

(1) « *Legati Apostolicae Sedis cum unanimitate Romanorum atque Langobardorum regem Romam invitent* ». *Annales Hildeshemenses*. — Quell'*unanimitate* non possiamo ammetterlo in nessun modo, sapendo che Roma e Italia eran divise in due fazioni parteggianti pro e contro i Tedeschi.

tutti gli atti suoi » (1), era morto. Vennero a lui nunzj con lettere del Senato e dei primati romani: rallegravansi di sua venuta; promettevangli fede; pregavanlo, indicasse un successore di suo gradimento all'estinto pontefice (2). Ottone, che avea menato seco in Italia Brunone suo parente, giovine d'anni e di senno, ma non privo di cultura (3), lo presentò a' legati, lo invitò onorevolmente a Roma, lo fece accettare dal popolo (4). Intronizzato costui col nome di Gregorio V, Ottone andò a Roma, ove fu proclamato e coronato imperatore e patrizio a dì ventuno maggio, nella festa dell'Ascensione (5). Questo esaltamento di due Tedeschi alle prime dignità del mondo cristiano dovette spiacere a un gran numero di Romani; onde non è facile prestare piena fede a' cronisti alemanni che parlano di comune giubilo e di universale concordia (6).

Il nuovo imperatore, secondo l'uso dei suoi predecessori, alzò tribunale nella città di Roma, e tra' chia-

(1) « *Turpis lucri cupidum, atque in omnibus suis actibus venalem* ». ARMONIUS, *Vita S. Abbonis*.

(2) « *Et quem pro eo ponerent, regalem exquirunt sententiam* ». *Vita S. Adalberti*.

(3) Era figliuolo di Ottone duca di Franconia e marchese di Verona, nato da Liutgarda figliuola di Ottone il grande.

(4) Il Sigonio dice che Ottone, « *usurpato jure Brunonem Saxonem propinquum suum, XVI Kal. Iulii Pontificem declaravit, ac Romam consacrandum misit* ». Il Cronografo sassone dice però: « *Nepotem suum Brunonem virum valde praeclarum, non solum Cleri, sed et omnium Romanorum unanimi voto civium Pontificem electum subrogari pie consensit* ». Lo stesso dicono l'Annalista d'Ildeseim, l'Annalista Sassone e l'autore della vita di S. Adalberto.

(5) THIETMARUS, l. IV. — Secondo l'Annalista d'Ildeseim, Ottone III fu coronato nella Pentecoste, che in quell'anno cadde a dì trentuno maggio; ma abbiamo un diploma dato *X Kal. Iunii, anno tertii Ottonis Imperatoris* (*Ughellius, Episcop. Veron.*), e un altro dato *VI Kal. Iunii* (MURATORIUS, *Antiqu. Ital. d.* VIII): ciò che prova la coronazione avvenuta prima del ventisette maggio.

(6) « *Quam disparem tum fuisse animorum habitum credibile est, spectantium Germanorum principem a Papa Germano, et necessitudine coniuncto, augustalibus insignibus exornari? Nam ut multi qui bene Caesari cuperent, eo firmiorem fore Principatum ominati fuerint, non dubito alios e Romanis maxime doluisse, amisso dudum imperio, jam et sacerdotii apicem ad Transalpinos deferri* ». MASCOVIUS, *Comment. De Ott. III.*

mati a render conto di loro condotta fu il console Crescenzio. Ebb'egli sentenza di esiglio; ma alle preghiere del nuovo pontefice gli fu perdonato (1). Quali fossero le sue colpe non notano gli scrittori: probabilmente non di altro trattavasi che della divisione del potere temporale dallo spirituale, cagione perpetua di dissidj tra' pontefici ed i magistrati del popolo romano.

Ordinate secondo i suoi interessi le cose di Roma, e lusingandosi di avere spento l'ira delle fazioni, Ottone III tornò in Lombardia, rimanendo tuttora indeciso se, quando e dove prendess'egli la corona italica (2); e nell'autunno dell'istesso anno ritornò in Germania (3).

Si riferisce a questi tempi una narrazione di qualche scrittore non sincrono, la quale, non ostante che senta troppo di favola, potrebbe racchiudere qualche parte di vero. Ottone avea lasciato la sua moglie Maria in Amola sul Modenese: la donna, che lasciva era, s'innamorò perdutamente del conte di quella città, gli si aperse e lo richiese di amore. Il conte, fedele a Dio e al suo signore, inorridì della sfacciata proposta, e svincolandosi dai turpi abbracciamenti della donna, qual nuovo Giuseppe, lasciò in mano di lei il suo mantello. Narrò il conte quanto gli era accaduto alla propria consorte, ben presago di sua ruina; nè ingannavasi: imperocchè, tornato Ottone, la donna accusò il conte del delitto ond'ella era rea, ed il credulo e feroce principe, fatto arrestare quel misero, senza voler nulla udire, gli fece mozzare il capo. Giunta la triste

(1) « *Habito cum Romanis placito, quemdam Crescentium, quia priorem papam injuriis saepe laceraverat, exilio statuit deportari; sed ad preces novi Apostolici omnia illi remisit* ». ANONYMUS SAXO, *Annales*.

(2) Nessuno degli antichi parla di questa coronazione; il primo che ne fa menzione è il Merigia, scrittore del secolo XIV; su di che vedi MURATORI, *De Corona ferrea*.

(3) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Quedlinburgenses*.

nuova alla moglie dell' ucciso, cors' ella piangendo all' imperatore, e, narrato il fatto come stava, chiese giustizia e vendetta, profferendosi di dimostrare l' innocenza del marito colla prova del ferro rovente. Il giudizio di Dio chiarì difatti la reità dell'Augusta; onde irato Ottone volle morisse nelle fiamme la lasciva calunniatrice. Il più antico scrittore che narri questo fatto è Gotofredo Viterbiense, vissuto due secoli dopo, ed avido raccoglitore di guaste tradizioni. De' contemporanei nessun ne parla, nessun dice che Ottone in quel tempo avesse moglie, nè chi fosse questa Maria. Eppure Landolfo seniore, storico milanese, vissuto poco tempo dopo, lasciò scritto avere Ottone spedito Arnolfo II arcivescovo di Milano a Costantinopoli, per procurargli una sposa, *dopo la morte della moglie*, dalla quale non avea avuto discendenza (1). Se ciò è vero, perchè mai i sincroni han taciuto di questa prima moglie? Han voluto forse coprire col silenzio un nome ed un fatto, la cui infamia ricadea in gran parte sul vivente imperatore?

Tornato Ottone in Germania, ed impegnatosi in una guerra cogli Slavi (2), la fazione spoletina riprese nuovamente vigore, sì che papa Gregorio V dovette salvarsi colla fuga e ritirarsi a Pavia. Vedevano i Romani a quali pericoli sarebbe esposta la loro libertà, se gl' imperatori alemanni, non contenti dell' alta sovranità, si fossero usati a collocare i loro parenti e fautori sulla cattedra pontificia. Confrontavano il loro stato con quello delle città di Venezia, Napoli ed Amalfi, sulle quali o era affatto nominale o pressochè nominale la sovranità degli augusti greci; e non poteano non sentire quanto fossero eglino meno liberi sotto la doppia podestà del pastorale e della spada. Credette perciò Crescenzio, che, sottomettendo nuo-

(1) LANDULPHUS SEN. *Hist. Med.*
(2) *Annales Quedlinburgenses.*

vamente Roma all'Impero orientale, assicurerebbe alla repubblica que' soccorsi che le erano necessarj onde lottare co're sassoni; nè comprometterebbe la sua libertà.

Era in quel tempo arcivescovo di Piacenza Giovanni Filagato: nato a Rossano in Calabria, di padre greco e di servile condizione, si presentò egli alla corte imperiale a'tempi di Ottone II: ivi per le cure dell'augusta Teofania, greca com'esso, era accolto e nutrito (1), ed ottenea la ricchissima badia di Nonantola dall'augusto Ottone, il quale lo dicea: « uomo onorato, di probi costumi, pudico, sobrio, docile, non inerudito nella greca scienza, preclaro per prudenza e per santità (2) ». Nell'ottantanove, quando Teofania venne a Roma, colla protezione di lei, egli ottenne il vescovato di Piacenza, e poco dopo riuscì a fare inalzare la sede piacentina alla dignità arcivescovile (3). Mandato ambasciatore a Costantinopoli per trattare un parentado tra Ottone III e una greca principessa, or ritornava senza aver nulla concluso, ed era onorevolmente accolto da Crescenzio. Questi colse quella opportunità per effettuare un disegno in cui riponea la salute della repubblica: aprì pratiche segrete con Giovanni e cogli ambasciatori bizantini che lo accompagnavano, e tutti trovaronsi ben presto di accordo. Trattavasi di deporre papa Gregorio V, la cui elezione diceano forzata dall'autorità imperiale; inalzare alla cattedra pontificia l'arcivescovo di Piacenza; scuotere il giogo alemanno; riconoscere la sovranità degli augusti greci; limitare alle cose spirituali l'autorità papale; ridare potestà temporale ai consoli, a'tribuni, al senato ed al popolo. Il concetto era

(1) *Annales Quedlinburgenses.*
(2) Vedi il diploma: MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. LXIII.
(3) CHRONOGRAPHUS SAXO; — ARNULPHUS, *Med. Hist.*, l. I, c. 2; — CAMPI, *Istoria di Piacenza*, t. I.

ardito, gli uomini che vi mettean mano ragguardevoli per aderenze e per fama. Giunto il momento di operare, Crescenzio fece prendere e sostenere gli altri legati di Ottone; papa Gregorio fu deposto; Giovanni intronizzato pontefice; gli antichi ordini della repubblica richiamati tutti in vigore; la libertà latina promulgata sul Campidoglio (1). Se il disegno di Crescenzio si fosse potuto condurre ad effetto, le sorti d'Italia e d'Europa si sarebber mutate; ma la fede greca gli fallì, gli aiuti sperati e attesi otto mesi non comparvero, e Roma si vide sola esposta agli anatemi di Gregorio V, che in un Concilio tenuto a Pavia fulminava di scomunica Crescenzio, capo della repubblica, e Giovanni *falso papa* (2); e all'ira d'Ottone III che, seguìto da un esercito numeroso, calava giù dalle Alpi, ed in compagnia del pontefice marciava affrettatamente alla volta di Roma per non dar tempo a' ribelli. Sul cadere del febbraio del 998 Ottone era già a Roma (3). L'antipapa Giovanni, col mezzo di un travestimento, avea tentato salvarsi colla fuga; ma scoperto e catturato dalla fazione tedesca era posto in mano dell'imperatore. Crescenzio, non avendo forze da difendere la città, co' suoi fidi s'era chiuso in Castel Sant'Angelo, luogo mu-

(1) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. c.; — CHRONOGRAPHUS SAXO, *Annales*; — *Annales Hildesheimenses*; — *Annales Quedlinburgens.*

(2) *Acta Concilii Ticin.*, *in* PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(3) *Annales Hildesheimenses*; — CHRONOGRAPHUS SAXO. — Il Sigonio e il Pagi dicono Ottone si trovasse già a Ravenna nell'aprile del 997, ma s'ingannano. Abbiamo un diploma XVI *Kalend. Augusti DCCCCXCVII*, *actum Eschonowaga* (CAMPI, *Istoria di Piacenza*). Ottone venne in Italia verso il dicembre del 97: nel gennaio del 98 era a Pavia, come mostra un diploma ambrosiano (PURICELLIUS, *Mon. Basil. Ambros.*); quindi a Cremona, come resulta da ùn privilegio concesso a' canonici di S. Antonino di Piacenza (CAMPI, l. c.), e da un placito pubblicato dal MURATORI (*Antiq. Ital. d. XXVIII*). Da Cremona passò a Ravenna, e quivi trovavasi ne' primi di febbraio confermante i privilegi de' canonici di Ferrara (*Antiquit. Ital.*, *d. LXII*). Da Ravenna fece una gita in Venezia, di che parlerò in altro luogo. Nella fine di febbraio era a Roma, come si vede da due diplomi della Cronaca di Farfa.

nito, creduto in quel tempo inespugnabile. Ottone occupò Roma senza sguainare la spada! Il misero antipapa ebbe strappati gli occhi, mozze le orecchie e il naso (1). San Nilo, abate di un monastero posto su' poggi presso a Gaeta, saputo il crudo strazio che faceasi di quell'infelice suo compaesano, venne a buttarsi a' piedi dell'imperatore e del papa, nulla curando la sua età nonagenaria e la inclemenza della stagione; ma invano quel venerando vecchio pregò con lagrime mercè per l'infelice; invano chiese per l'amor di Dio la mal viva persona del tormentato; invano rammentò loro che Giovanni li aveva tenuti tutti e due al fonte battesimale. Alle supplicazioni del santo vecchio solo Ottone si commosse e pianse, ed avrebbe cesso; ma il papa fu inesorabile, perchè l'orribile strazio del rivale non appagava ancora la ferocia dell'animo suo (2). Al dolore volle aggiunto l'insulto: fatto addurre alla sua presenza Giovanni, colle proprie mani gli strappò d'addosso le vestimenta sacerdotali; quindi fattolo porre accavalcioni a rovescio a un asino, tenente la coda per guida, lo fece menare vituperosamente per le vie di Roma fra gli ebbrj schiamazzi di una concitata plebaglia (3). Allora san Nilo lasciò Roma inorridito, invocando l'ira di Dio contro un imperatore ed un papa che sì ferocemente abusavano la vittoria, e predicendo ad entrambi presta ed esemplare la punizione (4).

Punito in sì efferata maniera l'antipapa Giovanni, più difficile impresa e più importante era per Ottone il

(1) « *Linguam ei et nares pariter absciderunt, oculosque illi penitus eruerunt* ». *Annales Quedlinburgenses.*

(2) « *Sed durus ille Papa, non contentus malis, quae adversus praedictum Philigathum patraverat, quum illum adduxisset, et sacerdotales vestes ei dilaniasset etc....* ».

(3) *Acta S. Nili*, *apud* BARONIUM, *an.* 996; — PETRUS DAMIANUS, *Epist. II ad Cadaloum*; — CHRONOGRAPHUS SAXO.

(4) *Acta S. Nili.*

trionfare di Crescenzio. Tornati vani gli assalti de' Tedeschi a quella munitissima rôcca, Ottone si volse agl'inganni e, per un suo messo di nome Tamno, promise sul suo onore e sulla fede imperiale, rispetterebbe la vita del console e de' suoi compagni, i diritti de' cittadini. Giurati i patti, Crescenzio consegnò sè, gli amici e la rôcca in mano dell'imperatore, il quale, violando vilmente la data fede coll'assentimento del papa, fece mozzare il capo a Crescenzio e a' più ragguardevoli tra' suoi compagni, e gl'informi cadaveri, a spavento del popolo, fece appendere a' merli del castello (1). La scellerata sentenza fu eseguita sulla vetta del clivio di Cinna, rimpetto al Vaticano, al qual luogo fu allora dato dai Tedeschi il nome di Monte Gaudio, e da' Romani quello di Monte Malo, che la giustizia de' posteri serbò a memoria del triste caso (2). Orribile viltà ed infamia, sulla quale a ogni storico è dovere lanciare la sua maledizione, perchè sappiano i potenti che inesorabile è il giudizio dell'avvenire, e che lo splendore di una corona non copre, anzi rischiara le inique opere e i tradimenti vigliacchi.

Se Crescenzio fosse un eroe di libertà, un Bruto novello, come vogliono alcuni moderni, è incerto; e troppo corrotta era quella età per poter supporre i sublimi sensi

(1) « *Ita ille (Crescent.) adnitente Papa, quasi reus maiestatis, capitalem sententiam subiit* ». PETRUS DAMIANUS, *Vita S. Romualdi*; — « *Interfectus est Crescentius comes, iussu Ottonis et Gregorii papae, qui nimis districte placita infra Romam exercebant* ». HUGO FARFENS., *De Imminut. Rer. Monasterii sui*, apud MABILL. *Ann. Benedect.*, t. IV; — « *Imperator.... Crescentium.... sacramento decepto coepit, et mox, quasi reus maiestatis, capite obtruncavit* ». LEO OSTIEN., *Chronicon*, l. II, c. 18. — A queste testimonianze possonsi aggiungere quelle di Arnolfo e Landolfo storici milanesi, le quali tutte sono di maggiore autorità che quella di Ditmaro cronista alemanno, il quale afferma la Mole Adriana presa di assalto dai guerrieri di Ottone.

(2) *Chron. Reg. S. Pantaleonis*, NIBBI, *Itin. di Roma*, t. II. — Il cadavere di Crescenzio fu seppellito in S. Pancrazio fuori alle mura di Roma, ed onorato di epitaffio laudativo, che in tempi detti più civili scomparve. BARONIUS, *Annal. Eccles.*, an. 996.

de' Catoni e de' Cammilli nel petto di un magnate romano, di un nipote di Teodora; ma il suo concetto era grande, la sua speranza magnanima, e la sua morte fu iniqua.

Il supplizio del console non però cessava le fazioni di Roma: la sua morte era stata pianta (1), il suo nome durava venerato (2), grande era il numero de' suoi aderenti; e nulla meglio dimostra qual fosse la loro autorità, quanto il vedere che Ottone, forse da loro costretto, lasciava prefetto di Roma Giovanni figliuolo del console da lui morto (3); ciò che invece di attutare rinvigorì gli umori delle fazioni, perchè a' mali estremi i rimedj voglionsi estremi.

Dopo breve dimora in Roma, Ottone, per la Toscana (4), fece ritorno a Pavia; ma e' non tardò a ricomparire sul Tevere, chiamatovi dalla morte di papa Gregorio (5), la quale, lasciando vacante la sede pontificia, avea ridestato ambizioni, timori, speranze: i desiderj di libertà eran compressi ed irritati, non spenti. Era tra' protetti dell' imperatore il francese Gerberto: costui avea ottenuto da Ottone I la ricca badia di Bobbio; ma sì grandi furono le opposizioni incontrate ch' ei dovette rinunziarvi e

(1) « *Et pro eo planctus magnus factus est.* » ADEMARIUS, *Hist.* l. III, §. 31, PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. VI.

(2) Sul suo sepolcro scrivevano:

« *Qui tenuit totam feliciter ordine Romam,*
His latebris tegitur pauper et exiguus.
Pulcher in aspectu Dominus Crescentius et Dux,
Inclyta progenies quam peperit sobolem.
Tempore sub cuius valuit Tiberianeque tellus
Ius ab Apostolici valde quieta stetit etc. ».

(3) *Chronicon Farfens.* — Probabilmente Giovanni era figliuolo di Teodora prima moglie di Crescenzio.

(4) Nell' agosto era in Marlia *juxta Lucam* (MURATORIUS, *Ant. Ital.* d. V.); in ottobre a Pavia (*Bull. Casinens.*, t. II, *const.* 65).

(5) Gregorio V cessò di vivere a dì 12 febbraio del 999, quasi all' anno preciso degli strazj fatti patire a Giovanni. Gli ambasciatori germani venuti in Italia ad annunziare la morte della badessa Matilde zia dell' imperatore, trovaron costui a Roma dolente della morte di papa Gregorio, seguita allora.

ritirarsi in Germania (1), ove divenne famoso pel suo ingegno e per la sua dottrina (2). Morto Ottone I, e' fu istitutore di Ottone III. Passati pochi anni, un concilio di vescovi depose Arnolfo arcivescovo di Reims ed elesse in sua vece Gerberto: ma Giovanni XV, che allora tenea il pontificato, assunse la difesa di Arnolfo e sospese dagli uffici sacerdotali tutti quei vescovi che avean profferita la sentenza. Ugo Capeto re di Francia spedì al papa una scrittura contenente le ragioni dell' operato de' vescovi, e lo pregò venisse personalmente a Grenoble per prendere piena conoscenza della lite; ma eran trascorsi quei tempi, in cui i papi si affrettavano di appagare ogni desiderio dei re di Francia. Giovanni si contentò di spedire un suo legato, il quale, tenuto un concilio, fece annullare la prima sentenza, dichiarare usurpatore Gerberto, legittimo arcivescovo Arnolfo. Ugo Capeto non ebbe forza da opporsi alla espulsione del suo protetto; ma, per vendicarsi della ricevuta offesa, ritenne prigioniero Arnolfo, il quale finchè visse quel re non potè recuperare giammai la libertà. Gerberto disfogò il suo cruccio in buon numero di lettere, che sono uno de' libelli più virulenti che mai si sien scritti contro i pontefici (3). Tornato alla corte di Ottone III nel novantotto, ottenne l' insigne arcivescovato di Ravenna (4). Morto l'anno dipoi papa Gregorio V, Gerberto, pe' buoni ufficj dell' imperatore, che in lui poneva intera fidanza, potè ascendere la cattedra pontificia col nome di Silvestro II (5).

(1) Gerbertus, *Epist.* 17.

(2) « *Vir magni ingenii, ac miri eloquii, qui tota Gallia ac si lucerna ardente vibrabunda refulsit* ». Richerius, *Hist.*, l. IV; Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, t. V.

(3) Gerbertus, *Epist.* l. V.

(4) Vedi Muratori, *Annali*, *an.* 998.

(5) È noto il verso a lui stesso attribuito: « *Scadit ab R. Gerbertus ad R., post papa viget R.* ». Allusivo alle tre sedi di Reims, Ravenna e Roma.

L'imperatore, a cui era mancata la zia Matilde badessa, che in suo nome governava il regno al di là delle Alpi (1), fatta una gita nelle provincie meridionali d'Italia, si affrettò a passare in Germania, per dare ordine alle cose di stato, e per fare un pio pellegrinaggio al sepolcro di Sant'Adalberto vescovo di Praga, i cui miracoli faceano in quel tempo molto rumore nel mondo cristiano. A piedi scalzi entrò egli in Gresna città che gloriavasi delle ossa del martire, ed adorata l'arca miracolosa passò in Sassonia, e dipoi in Aquisgrana, ove, fatto aprire il sepolcro di Carlomagno, fregiò il proprio petto della croce del gran conquistatore (2).

Sbrigatosi delle cose germaniche, tornò Ottone in Italia (3), ove lo chiamava la sua ambizione, la sua cultura, la sua avversione alla rozzezza teutonica (4). Fatta qualche dimora in Lombardia, andò a Roma a celebrare la festa del Natale (5), e a conferire con papa Silvestro, il quale era tutto intento a rialzare la propria autorità co' trattati e colle armi. (6). I rimorsi perseguitavano Ottone: la vista di quella città da lui insanguinata, la morte prematura di Gregorio V, le maledizioni di san Nilo conturbavan quell'anima superstiziosa, non pia. Cercò di Romualdo, un abate che vivea in fama di santità; confessò a lui le sue peccata; n'ebbe

(1) CHRONOGRAPHUS SAXO; — *Annales Quedlinburgenses*.

(2) THIETMARUS, *Chronicon*, l. IV; — ADEMARUS MON., *Chronicon*, — *Annales Quedlinburgenses*.

(3) *Annales Quedlinburgenses*.

(4) MOSCOVIUS, *Comment. De Ott. III*.

(5) Nel luglio era a Pavia (MARGARINUS, *Bull. Casin.*, t. II, *const.* 66); nel novembre a Roma (UGHELLIUS, *Ital. Sacr.*, *Episc. Vercell.*).

(6) Secondo il Sigonio il papa andò ad Orvieto, « *et republicam ejus civitatis multis salutaribus legibus vinxit* ». (*De Regno Ital.*, l. VII). Ignorasi onde attingesse questa notizia quel dotto scrittore. San Pier Damiano dice che il papa assediò Cesena; ma tace la cagione e la fine dell'impresa (*Vita S. Mauri*, c. 3).

in penitenza, partisse da Roma, andasse a piedi scalzi al santuario di san Michele sul Monte Gargano (1). Ubbidì l'imperatore, e passando da Benevento chiese il corpo di san Bartolommeo, perchè fosse deposto nella chiesa di Sant'Adalberto, da lui fatta edificare sull'isola del Tevere. I Beneventani, non osando opporsi e non volendo privarsi di quel tesoro religioso, gli dettero, sotto il nome di san Bartolommeo, il corpo di san Paolino di Nola. Scopertosi l'inganno, Ottone andò ad oste contro a Benevento; ma, trovando la città meglio difesa ch'egli non avea creduto, dovette tornarsene a Roma (2). Da ciò nacque una contesa, riprodottasi con sommo accanimento nel principio del secolo trascorso tra Romani, Beneventani e Napolitani, per sapere quale delle tre città possieda il vero corpo dell'apostolo. Certo è che in tre chiese sono stati adorati tre corpi di san Bartolommeo; certo è che agli scrittori i quali si son tanto travagliati su questa misera questione, se giungessero a risolverla, resterebbe a provare come dalle Indie il corpo dell'apostolo sia venuto a Lipari, onde traevanlo i Beneventani (3).

Andata a vuoto l'impresa di Benevento, Ottone rivolse le sue armi contro Tivoli, che gli s'era ribellata, ed ove era stato ucciso Romolino suo capitano; ma anche qui trovò una gagliarda resistenza, sì che, disperando di poterla espugnare e vergognandosi di levare il campo, invocò l'intromissione del papa e di san Benwardo vescovo d'Ildeseim. Questi persuasero i Tivolesi a sottomettersi alla *sovranità dell'Impero*, ciò che fecero con umiltà

(1) PETRUS DAMIANUS, *Vita S. Romualdi*, c. 25.

(2) Romualdo Salernitano dice Benevento espugnata da Ottone; ma Leone Ostiense scrive: « *Sequenti tempore perrexit* (*Otto*) *super Beneventum, et obsedit eam undique per dies multos, sed nihil adversus eam prevalens, Romam reversus est* ».

(3) Vedi quanto in proposito ne dicono il Giannone ed il Muratori.

sì profonda che confina troppo colla viltà (1). La clemenza di Ottone dispiacque alla fazione de'Tusculani, che avrebber voluto disfatta Tivoli; ed essi, rannodatisi cogli altri Romani avversi a'Tedeschi, ridestarono una generale sommossa. Levano il rumore, sprangano le porte della città, asserragliano le vie, perchè nè gli Alemanni attendati alla campagna potessero entrare in città, nè quelli di dentro uscire; quindi traggono ad assediare Ottone nel suo regio palazzo. Allora il vescovo Bernwardo, brandita l'asta imperiale, si fa capo delle guardie palatine, e muove animoso contro i Romani; mentre Arrigo duca di Baviera ed Ugo marchese di Toscana, fattisi in mezzo a'tumultuanti con mansuete parole, con larghe promesse e con lusinghe riuscirono a far loro posare le armi, invitandoli a venir pacifici al palazzo imperiale (2). V'accorrevano infatti all'indomani, ed Ottone, che si compiaceva imitare gli antichi imperatori, salito sovra una torre, pronunziava studiata orazione latina: rimproveravali d'aver dato di piglio alle armi, uccisi alcuni suoi famigliari, assediato lui nell'imperiale palazzo: tutto ciò, dicea, per rimunerarlo de'benefizi da lui ricevuti; da lui che disegnava rifare Roma sede dell'Impero; da lui che per troppo amore a'Romani s'era attirato l'odio degli Alemanni. Queste parole lusingatrici della vanità ro-

(1) Tangmaro prete, testimonio oculare, dice: « *Cuncti primarii Cives nudi, femoralibus tantum tecti, dextra gladios, laeva scopas (flagelli) ad Palatium praetendentes, imperiali iure se subactos, nihil pacisci, nec ipsam quidem vitam; quos dignos judicaverit, ense feriat, vel pro misericordia ad palum scopis examinari faciat: si muros Urbis ad solum complanari voti ejus suppetat, promotos libenti animo cuncta exsequi, nec jussis ejus Majestatis, dum vivant, contradicturos* ». *Vita S. Berwardi*, LEIBNITIUS, *Rer. Brunswic.*, t. I.

(2) « *Romani denique indigne ferentes Tiburtinos cum Imperatore pacatos, urbi quoque suae portas seris muniunt, vias obstruunt, libere entrandi vel exeundi facultas negatur* ». TANGMARUS, *Vita S. Berwardi*. Tangmaro fu testimonio oculare de' fatti che narra: non meritan quindi fede le molte favole, colle quali Pier Damiano adorna il racconto della sommossa di Roma.

mana, commoveano fino al pianto il popolo, che, per ammenda del suo peccato, metteva le mani addosso a due de' promotori della sommossa, e battuti, nudi, semivivi, li trascinava a' piedi di Ottone (1).

Era di molta utilità a costui riannodare i trattati colla corte del Bosforo, per così togliere a' ribellanti ogni speranza di aiuto: spedì egli a tale oggetto a Costantinopoli Arnolfo II arcivescovo di Milano, deputato a chiedere agli augusti Costantino e Basilio la mano della principessa Elena. L' arcivescovo fu bene accolto, ed ottenne quanto chiese (2); ma il parentado non si compì per la seguita morte di Ottone.

La salute di costui s' era ad un tratto affievolita: credevasi gli nuocesse l' aria d' Italia, ed egli era risoluto di passare in Germania, ciò che annunziava in una sua lettera al pontefice, aggiungendo: « lascerebbe in suo aiuto e difesa parecchi primati d' Italia, e soprattutti Ugo conte di Toscana, prefetto di Spoleto e Camerino, conte di otto contee, perchè col titolo di legato fosse rettore de' popoli, e nelle cose debite ausiliatore del pontefice (3) ».

Novelle insidie tese ad Ottone da un suo famigliarissimo, per nome Gregorio, lo forzavano a trafugarsi con papa Silvestro da Roma (4). La cronologia di questi ultimi fatti della vita di Ottone è molto imbrogliata; certo è che egli in compagnia del pontefice celebrò il Natale dell' anno 1001 a Todi, ove a dì ventisei dicembre fu tenuto un concilio di molti vescovi (5). Nel gennaio del 1002 egli era infermo a Paterno, non lungi da Ci-

(1) TANGMARUS, *Vita S. Berwardi.*
(2) LANDULPHUS, *Hist. Med.*
(3) GERBERTUS, *Epist.*, *ep.* 158.
(4) THIETMARUS, *Chronicon*, l. IV.
(5) *Annales Ildesheimenses*; — TANGMARUS, *Vita S. Berwardi.*

vita Castellana (1), e quivi cessò di vivere a dì ventitre o ventiquattro (2), nella freschissima età di anni ventidue. Secondo alcuni cronisti tedeschi Ottone III morì di febbre petecchiale; ma in Italia corse allora diversa la fama: Leone Ostiense, Landolfo seniore, Roberto Tuiziense, Rodolfo Glabro, Arnolfo milanese.... concordemente asseriscono esser egli morto di veleno datogli da Stefania vedova di Crescenzio. Stando al racconto de' più, Ottone invaghitosi della bellezza di Stefania l'avea ritenuta per sua concubina. Poichè una perfida violenza avea a lei rapito il consorte, il nome e la fama, credè Stefania la rimastagli beltà non dover essere che lo strumento della sua vendetta. Dissimulò lo sdegno, simulò amore, ottenne a fiducia dell' imperatore e lo spense col veleno, vendicando con una sola morte Roma ed il console (3).

Gli storici tedeschi amplificano le virtù di quest'Ottone che nulla fece o mal fece; lo dicono grande e magnanimo principe: avesse voluto il Cielo ch' ei fosse rimasto a felicitare i suoi popoli al di là delle Alpi, nè mai fosse venuto tra noi; il generoso tentativo di Crescenzio non sarebbe stato soffocato nel sangue, e l'Italia avrebbe

(1) « *Apud oppidum, quod nuncupatur Paternum, non longe a civitate, quae dicitur Castellana* ». LEO OSTIENS., l. II, c. 24. — Vedi un suo diploma *datum in Paterno, VI Idus Ianuarii*: PUCCINELLI, *Cronica della Badia Fiorentina*.

(2) *Annales Hildesheimenses*; — HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*; — THIETMARUS, *Chronicon*; — *Annales Quedlinburgenses*.

(3) Secondo Arnolfo la bella Stefania era stata abbandonata da Ottone alla brutale lascivia de' soldati: *Stephania uxor Crescentii traditur adulteranda Theutonibus* »; ma parmi poco probabile che l'imperatore avesse poi voluto prendere per sè il rifiuto de' suoi soldati. Reinero nella vita di S. Wolbodo, dice: « *Crescentii uxor spe imperandi Imperatorem ad suum illexerat amorem, sed cum doleret repatriantem, et nuptiis se frustrari, misso clam veneno illum interfecit* ». — « *Imperator mortuus est.... ab uxore, ut fertur, Crescentii Senatoris, qua impudice abutebatur, potionatus* ». LEO OST., l. III, c. 24. — Landolfo il vecchio favoleggia Ottone avvelenato da Stefania in una pelle di cervo, rimembranza mitologica di Nesso. Il tedesco Lamberto, autore della Vita di S. Eriberto, dice Ottone morto di veleno datogli da una triste femmina, alla quale avea fatto decapitare il marito come ribelle.

rotto una catena che le avea posto al collo la perfidia de'suoi principi e la stoltezza del suo popolo.

Grande fu il dolore degli Alemanni per la morte del loro giovine sovrano: essi tennero segreta la triste nuova finchè poteron tutti radunarsi per uscire d'Italia in securtà, e trasportare il cadavere di Ottone in Aquisgrana, ove avea ordinato fosse seppellito. Ma lungo il viaggio, vidersi assaliti e attesi agli agguati da'Romani, onde ad essi convenia andar combattendo, nè poterono liberarsi da tanta molestia se non pria furon giunti a Verona, ov'era marchese Ottone duca di Carinzia (1). Così gl'Italiani, che aveano applaudito o sofferto Ottone vivo, insultavano ora il suo cadavere, e sturbavano il pio convoglio con vile vendetta, che li mostra ancor non degni di quella libertà alla quale aspiravano.

XXIV

PRINCIPJ DI ARDOINO RE (2)

Ottone III era morto senza lasciar prole maschile, nè discendenza legittima; onde nacquero dissidj e guerre

(1) THIETMARUS, *Chronicon*, l. IV; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Quedlinburgenses*; — CHRONOGRAPHUS SAXO. — « *Ad Bernam perveniunt civitatem* » si legge nel testo, ma deve dire *Beronam*; ed infatti nella vita di S. Arrigo imperatore sta scritto: « *Cum maxima difficultate et periculis pluribus, per Veronam, per Bavariam, cadaver ipsius reportabant* ». ADALBOLDUS, *Vita S. Henrici Imper.*

(2) La storia del re Ardoino è stata ora trattata con somma erudizione dal cav. Provana, in un libro pregevolissimo intitolato: *Studi Critici sulla storia d'Italia a' tempi del re Ardoino.* Dichiaro d'essermi molto giovato di quest'opera nel presente e ne' tre seguenti paragrafi.

in Germania, sì che i primati d'Italia vennero in isperanza di potersi sottrarre alla suggezione alemanna, eleggendo quel re che fosse loro più in grado. Ardoino marchese d'Ivrea, principe potente, uomo accorto ed ardito, ottenne i suffragi della dieta italica, e fu acclamato e coronato re nella basilica di san Michele di Pavia, a dì quindici febbraio dell'anno 1002, dopo venticinque giorni di sede vacante (1).

Pare probabile che Ardoino fosse parente o consanguineo de'conti di Torino; e credesi nel 996 godess'egli l'alto ufficio di conte del sacro palazzo (2). Verso quel tempo ferveano inimicizie tra lui e Pietro vescovo di Vercelli, uomo odiato dal clero, odiato dagli schiavi liberati, che in forza di una legge di Ottone e' minacciava ricondurre alla pristina servitù, odiato da un gran numero di liberi cittadini su'quali facea pesare una doppia e grave signoria. Ardoino, colle proprie masnade e cogli aiuti dei malcontenti vercellesi, entrò in Vercelli col ferro e col fuoco, nel quale scompiglio e disordine il vescovo perdè la vita (3). Fornita l'impresa di Vercelli, e fatta riconoscere da quel popolo la sua autorità, Ardoino entrò in dissenzioni con Warmondo vescovo d'Ivrea: quali le cagioni della contesa s'ignora; probabilmente eran le conseguenze dell'opposizione in cui trovavansi le due podestà: d'ambe le parti citavansi diplomi, concessioni, privilegi e consuetudini: non chiedete da quale parte fosse il diritto; dappoichè diritto non v'era, e la forza vincea tutto: tra l'acquistare e l'usurpare non v'era differenza alcuna,

(1) *Chronicon Regum Italiae.* — TERRANEO, *Adelaide Illustrata;* — MURATORI, *Antichità Estensi*, *P. I.*

(2) In un placito di quell'anno figura un Ardoino conte del Sacro Palazzo: il Muratori, il Giulini e il Durandi riconoscono in lui il marchese d'Ivrea; una lettera di Varmondo vescovo pubblicata dal Provana pare riconfermi questa opinione.

(3) Vedi su di ciò i documenti pubblicati dal Provana.

uso ed abuso suonava la cosa istessa. Milano ed altre città della Lombardia colle armi avean ripreso o conquistato parte della loro libertà: in Ivrea queste dissenzioni pigliavano altra forma, ed i cittadini si faceano aiutatori del loro marchese contro i diritti, o le usurpazioni del loro vescovo (1); sì che Ardoino potè invadere i beni di quella chiesa e cacciare Warmondo dalla sua sede (2). Ne seguirono scomuniche, interdetti e ricorsi al pontefice, e si crede quella lite sortisse esito favorevole a Warmondo, perch'ei tornò alla sua chiesa d'Ivrea, e nel mille ottenne da Ottone III diploma di esenzione su tutta la città e fuori d'essa per tre miglia in circuito (3). Pare in quel tempo Ardoino fosse in disgrazia dell'imperatore, nella cui corte troviamo un altro conte del sacro palazzo; ciò che servì bene alle mire di Leone vescovo di Vercelli, successore dell'ucciso Pietro. Leone è noto nella storia per ambizione, raggiri ed insaziabile avidità di ricchezze (4): messosi in grazia di Ottone III e di Silvestro II, ed aspirando ad usurpare l'autorità e i beni del marchese d'Ivrea, propose querela contro lui, per la morte del vescovo Pietro già obliata per parecchi anni; e tanto seppe adoperarsi nelle corti reale e pontificia, già non ben disposte in riguardo ad Ardoino, che gli attirò una fiera persecuzione. Il marchese d'Ivrea fu costretto di presentarsi a un concilio preseduto dall'imperatore e dal papa, ove, dopo aver confessato il suo delitto, ebbe sentenza: « Deponesse le armi; non si

(1) « *Maledicimus omnes cives Eporeia civitate habitantes, quicumque Ardoino consilium dederint aut adiutorium* ». *Allocutio Episc. Ipporediensis ad plebem contra Ardoinum et Amedeum fratrem eius*, in PROVANA, *Studi Crist. App. n. IX.*

(2) PROVANA, *App. dipl. n. VI.*

(3) PROVANA, *App. dipl. ined., n. XVII.*

(4) *Vita S. Willelmi*, in BOLLAND., *die 1 Ianuarii*; — *Chronicon Novalens.*; — MABILLONIUS, *Annal. Ordin. Bened.*, t. VI, an. 999.

cibasse di carne; non desse bacio a nessuno, nè uomo nè donna; non vestisse di lino; stando sano, non dimorasse più di due notti in uno stesso luogo; non ricevesse il corpo del Signore se non in fine di vita, ovvero si facesse monaco immantinente (1) ». Pure Ardoino continuò a trattare le armi e a menare l'istessa vita; o ch'ei non si curasse della sentenza de' padri, o che (come pare più probabile) ottenesse di commutare la grave penitenza con una insigne donazione di beni da lui fatta alla chiesa di Vercelli (2); commutazione che dovette esser gradita al vescovo Leone, cui poco importava che Ardoino desse baci, mangiasse carne e vestisse di lino; ma molto il potersi impinguare delle sue peccata. Ne di ciò appagavasi l'avido vescovo, chè anzi, raddoppiando astuzie e adoperando con Ottone le due armi, che giammai falliscono nelle corti, l'adulare e il destar sospetti, sì fattamente rese avverso al marchese l'imperatore, che costui cominciò a chiamarlo ne' diplomi episcopicida, maledetto, nemico pubblico, e decretò tutti i beni di lui, del figliuolo Ardicino e di coloro che avean preso parte nella fazione di Vercelli fossero confiscati a favore del vescovo (3). Questi diplomi non tolsero ad Ardoino ciò che possedea, perchè troppo potente egli era per cedere agli ordini imperiali; ma cagionarono tra il marchese e il vescovo una gara d'odj e di rancori, cagioni di mali infiniti al povero popolo, condannato sempre a pagare co' beni, colla libertà e col sangue i delitti, gli errori e le infamie de' suoi tiranni.

L'elezione di Ardoino, di un principe pochi giorni innanzi perseguitato dalla Chiesa e dall'Impero, è parsa agli storici moderni un fenomeno degno d'essere studiato.

(1) PROVANA, *Appendice, doc. ined. n. XIII.*
(2) PROVANA, *Stud. Crist.*, c. III.
(3) PROVANA, *Append. d. n. XV, XVIII.*

Uno scrittore tedesco, al quale non niegherò certo la lode della dottrina e dell'ingegno, ha creduto così risolvere il problema: « Ardoino, egli dice, confidandosi alla sua potenza, alla solidità delle sue fortezze e a' suoi numerosi parenti, si sosteneva ancora quando Ottone cessò di vivere. Questa morte inattesa gli ispirò la risoluzione di proclamarsi re d'Italia, per sfuggire la punizione che lo attendeva. Corrotti molti vescovi con danaro e con promesse, gli altri prelati della Lombardia non poterono che sottomettersi; imperocchè se il tagliuzzamento dell'Italia in piccoli principati ecclesiastici avea fatto che nessuno avesse tanta potenza da resistere a' re della Germania, avea fatto ancora ch'essi mancassero d'unità e di forza per opporsi all'usurpatore. Dopo d'essersi assicurato degli uomini più considerevoli, Ardoino convocò una dieta a Pavia, e i suoi amici lo proclamarono re d'Italia. La più parte de'vescovi vicini alla marca d'Ivrea, che conoscevano la brutalità di Ardoino, erangli contro; ma essi cessero alla forza, aspettando che un re alemanno venisse a far valere i suoi diritti (1) ». Di tutte queste asserzioni poche o punte possono essere comprovate dalla storia; ma che i re alemanni avessero già de'diritti sull'Italia, non v'è scrittore istruito che possa ammetterlo. Il regno italico era elettivo sotto i Franchi: non niegavan questo fatto gli Alemanni, dicean solo esser divenuto feudale da quando la viltà de' due Berengarj lo avea ricevuto in benefizio da Arnolfo e da Ottone il grande: ragione debole e sofistica, perchè non era certo nelle facoltà di quei due re elettivi di mutare il diritto pubblico della nazione; verità questa che fu riconosciuta dallo stesso Ottone, il

(1) LEO, *Histoire d' Italie*, lib. VI, cap. II, §. 4.

quale volle dalle mani della dieta italica quella corona che gli avea profferto Berengario. Nè la natura elettiva del regno italico fu mutata sotto il secondo e il terzo degli Ottoni, ambidue eletti dalla dieta italica, secondo il diritto pubblico de' Longobardi e dei Franchi (1).

Se dobbiamo credere a Landolfo seniore, storico di parte tedesca, pochi primati consentirono alla elezione di Ardoino, la quale fu fatta *quasi di furto* (2); ma Arnolfo, storico di maggiore autorità, ci assicura il marchese d'Ivrea avere avuto il consentimento di tutti i primati, non solo come re, ma eziandio come cesare, cioè imperatore presunto (3).

Che Ardoino sorgesse per fatto proprio, non è chi il possa credere, quando si pon mente al breve tempo trascorso dalla morte di Ottone III alla convocazione della dieta. Osservando con accuratezza gli avvenimenti che accompagnarono la elezione di Ardoino, noi veggiamo « un fatto dominante ogni altro fatto, la volontà ferma, diretta e già gigantesca manifestatasi nella giovine popolazione italiana, d'affrancarsi della dominazione germanica (4) ». Era quello slancio d'indipendenza, che avea messo la corona sul capo de' due Berengarj, che ora prorompeva con maggiore intensità, per le crudeli vendette degli Alemanni, e pe' nuovi semi d'odio sparsi da Adalberto, il quale, finchè visse, non lasciò di molestare i

(1) Vedi Rovelli, *Storia di Como*, P. II, Diss. Prel.

(2) « *Interea Ardoinus nobilis et marchio altus locuples in auro, sed scientia parcus, armis prudens, ingenioque ignarus, paucis consentientibus Italiae Primatibus, Ottone iam mortuo, quasi furtim in regem surrexerat* ». Landulphus Sen., l. II, c. 18.

(3) « *Tunc Ardoinus quidam nobilis Ipporegiae marchio a Langobardis Papiae eligitur, et vocatus Caesar ab omnibus regnum perambulat universum, regio iure cuncta pertractans* ». Arnulphus, l. I, c. 14.

(4) Provana, *Studi Critici*, c. VII.

nuovi dominatori, e di rinfocolare gli animi contro agli stranieri. Era quest'odio adunque che chiamava al trono Ardoino, noto qual fiero e potente avversario degli ottoniani e da questi perseguitato. E la comunanza dell'odio facea accostare ad Ardoino la gioventù italiana (1) ed i *secondi militi*, cioè l'ordine secondo dei vassalli, che comprendeva gran parte della libera popolazione; sì che nel marchese d'Ivrea si appuntavano i voti e le speranze di quello che oggi diremmo *partito italico*. E questo partito dovette imporre la scelta del re d'Italia a' magnati, i quali, cedendo per allora alla potente manifestazione popolare, proponevansi di disfare in tempo più opportuno ciò che erano stati costretti di fare.

Ardoino diede principio al suo regno con largheggiare di donazioni e privilegi verso i primati ecclesiastici che più aveano favorito il suo inalzamento (2); grave imprudenza che rese i vescovi avidi del più, e ingelosì i principi laici, delusi nelle loro speranze e forse anche nelle ricevute promesse. Tra' principi ecclesiastici premeva ad Ardoino rendersi benevolo più ch'altri Arnolfo arcivescovo di Milano, e perchè uno de' più operosi e potenti fautori di parte tedesca, e perchè per antica consuetudine l'arcivescovo di Milano godea il diritto di presiedere alla dieta e coronare i re d'Italia. Ardoino andò incontro al prelato che tornava da Costantinopoli e adoperò ogni mezzo per farselo amico. Arnolfo dissimulò l'animo suo, piegò la fronte alla esigenza de' tempi, e gli atti pubblici milanesi permise s'intestassero nel nome

(1) « *Harduinus cum majoribus nihil tractabat, cum iuvenibus omnia disponebat* ». ADALBOLDUS, *Vita Henrici Imp.*; PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. VI.

(2) ADALBOLDUS, *Vita Henrici Imp.*

regio di Ardoino (1). E tanto più avea necessità di fingere in quanto che la Germania era in preda alle dissenzioni, disputandosi la regia corona Arrigo di Baviera, Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, Ermanno duca di Svevia, Teodoro di Lorena ed Eccardo di Turingia (2). Le condizioni e gli avvenimenti di questa lotta non incombe allo storico d'Italia il narrare; basti solo il sapere che alla fine Arrigo ne uscì vincitore, e che nel settembre del 1002 e' potè sedere sull'antico trono di Aquisgrana (3).

XXV

DI ARDOINO E DI ARRIGO: GUERRA D'INDIPENDENZA

Giunta appena in Italia la nuova dell'esaltamento di Arrigo, i primati, a capo de' quali era l'arcivescovo Arnolfo, buttata giù la finzione, mostraronsi pronti a sacrificare l'indipendenza della nazione al loro avaro egoismo. Fu pretesto ad essi la natura tracotante di Ardoino, il quale, venuto a contesa col vescovo di Brescia,

(1) « *Cognito iam dicti Praesulis reditu* (*Arduinus*) *occurrit ei in itinere obvius, securitate quanta valuit, sibi illum applicare procurans* ». ARNULPHUS, l. I, c. 14. — « *Cum Arnulphus Archiepiscopus Constantinopoli redisset, nullo non officii genere eum sibi conciliare Arduinus studuit* ». TRISTANUS COLCHUS, *Hist. Pat.* — GIULINI, *Mem.*, P. III.

(2) THIETMARUS, *Chron.*, l. V; — ADALBOLDUS, *Vita Henrici Imp.*; — *Vita S. Meinwercii*, LEIBNITZIUS, *Rer. Brunsw. Script.*, t. I; — *Annales Quedlinburgenses.*

(3) THIETMARUS, l. c.; — *Annales Quedlinburgenses.*

afferratolo pe' capelli, se l'era cacciato sotto ai piedi (1). I vescovi che primi furono a favorire Ardoino, primi furono a voltarsigli contro ed a invocare gli Alemanni con ipocrita pietà per la *patria oppressa*. Primi a levare lo stendardo della ribellione furono l'arcivescovo di Ravenna e i vescovi di Modena, Verona e Vercelli: armeggiavano celatamente i vescovi di Cremona, di Brescia, di Pavia e di Como (2): capo segreto l'arcivescovo Arnolfo; capo palese Tedaldo marchese di Modena avo della contessa Matilde (3); suscitatore indefesso il vescovo Leone, fiero ed antico avversario di Ardoino (4). Mandavan lettere e messaggi ad Arrigo, pregandolo venisse per *liberare Italia*, tutti i principi accorrerebbero a combattere sotto i suoi vessilli; ed Arrigo, che credeva il marchese d'Ivrea avversario troppo debole per lui, si contentò per punire il *ribelle* di mandare in Italia un esercito capitanato da Ottone duca di Carinzia, da rivale che gli era divenuto ora uno de' più zelanti suoi partigiani (5).

Avvisato a tempo Ardoino deliberò d'impedire che l'esercito alemanno si congiungesse cogl' insorgenti d'Italia; e radunati in Pavia i suoi fedeli, marciò su Verona, occupò quella città, espugnò le chiuse dell'Adige tenute da quel vescovo e passò nelle pianure di Trento, ove

(1) « *Quadam namque die Episcopum Brixiensem ad se venientem, et nescio quid ratiocinari volentem, ut coepit ei ratiocinatio displicere, per capillos arripuit, et humo tenus quasi bubulcum vilissimum deiecit* ». ADALBOLDUS, *Vita Henrici Imper.* — Nessuno degli storici italiani fa menzione di questo fatto, onde ci sarà permesso dubitarne.

(2) ADALBOLDUS, l. c.

(3) FIORENTINI, *Memorie della Cont. Matilde*: Vedi le note del Mansi.

(4) « *Nostra quidem sub etate, fuisset gemma praesulum*
Leo ille Vercellensis, ornans totum saeculum...
Ardoinum qui se regem dicebat in gentibus,
Diademate privavit ».

BENZO, *Panegyr. Rithm. Henrici III Imp.*, MENKENIUS, *Rer. Germ. Script.*, t. I.

(5) ADALBOLDUS, *Vita S. Henrici Imp.*

una falsa voce dicea giunto l'esercito alemanno; ma non trovandovi alcuno si ripiegò nelle campagne veronesi (1). Calavano frattanto i Tedeschi dalle Alpi, costeggiavan la Brenta, accampavansi su di un monte a mezza giornata dalle tende di Ardoino (2).

Ottone, saputa l'occupazione di Verona e delle chiuse dell'Adige, mandò ambasciatori al re d'Italia, dicendogli lasciasse libero il passo, venisse egli stesso co' suoi sotto le bandiere di Arrigo (3). A questa strana imbasciata Ardoino fece ordinare le sue schiere, disse agl' inviati anderebbe personalmente a portare la risposta, e marciò con tal prestezza che giunse rimpetto al campo nemico, prima che i Tedeschi fossero avvisati delle sue mosse (4). Pugnossi con pari valore d'ambe le parti; ma la fuga di un principe tedesco decise le sorti della giornata, e dette la vittoria agl'Italiani, i quali fecero grande strage dei nemici; nè ristettero, se pria non ebbero cacciati quei pochi sopravvissuti al dì là dei violati confini (5).

La disfatta patita dall'esercito alemanno fu di grave dolore ad Arrigo (6), il quale, rimandando a migliori

(1) ADALBOLDUS, l. c.

(2) Credesi sia un luogo in Val di Brenta detto Campo Vitale: ciò si deduce anche dal Dandolo, il quale scrive: «*Juxta Alpes in campo qui Vitalis dicitur*».

(3) ADALBOLDUS, l. c.

(4) THIETMARUS, *Chronicon*, l. V; — ADALBOLDUS, l. c.

(5) «*Inde (Ardoinus) promovens exercitum media die ad Ungaricum montem pervenit.... Fit congressio, fit pugna, fit coedes ex utraque parte gravissima, et pene Teotonicorum, quamvis paucissimorum, esset victoria, si non impediret Ottonis, fratris Regensburgensis episcopi fuga. Illo enim fugiente, Teotonicorum acies minuitur, et iterum a multis congressa devincitur*». ADALBOLDUS, l. c. — «*Ardoinus... quamplures stravit, caeteros extra fines regni fugavit*». ARNULPHUS, l. I, c. 15. I cronisti tedeschi risguardano questa vittoria come una perfidia: era difatto tenuta cosa rea in quel tempo assalire all'improvviso il nemico; ma nel caso nostro non era già Ardoino l'assalitore, ma sì bene l'assalito.

(6) THIETMARUS, l. c.

tempi la vendetta, mutò consiglio e cominciò a tentare con doni e lusinghe alcuni vassalli di Ardoino (1). Nè questi rifuggiva da simili mezzi, onde lo veggiamo concedere privilegi insigni al vescovo di Como e conservarlo nella dignità di arcicancelliere, ch'ei teneva sotto Ottone (2), ciò che non bastò a raffermàre la dubbia fede di quel prelato. Altri diplomi e'concedea a favore del clero, delle chiese e delle monache di Vercelli, Ivrea, Modena e Lucca (3); ma la natura sua impetuosa e tracotante suscitavagli sempre nuovi nemici, mentre lo scaltro Arrigo spingea la dissimulazione fino ad accogliere onorevolmente e far doni ad Ottone marchese di Verona e ad Ernesto d'Austria cagione precipua della disfatta patita (4).

Ordinate le cose germaniche, repressa la ribellione di Boleslao duca di Boemia, Arrigo convocava l'oste alemanna a Thingau, presso Kempten, e scendea in Italia per le Alpi Retiche, non senza gravi travagli a cagione della difficoltà delle vie, or aspre di macigni, or selvose, ora sdrucciolevoli, e facea riposare le sue schiere su quel di Trento, ove celebrava la fésta delle Palme, a dì nove aprile dell'anno 1004 (5). Ardoino, udito lo avvicinarsi dell'inimico, mandava nuovi rinforzi alle chiuse, e concentrava il nervo delle sue milizie ne'campi di Verona, ove tante volte sono state combattute e decise le nostre sorti (6).

(1) Vedi un diploma di Arrigo, col quale cede al vescovo di Parma la Badia di Nonantola: UGHELLIUS, *Ital. Sacr.*, *Episc. Parm.*

(2) ROVELLI, *Storia di Como*, P. II.

(3) PROVANA, *Append. dipl. n.* 26, 27, 28.

(4) « *Ottonem ducem et Ernestum a praelio male pugnante revertens regiis donis honorat, paternisque adminiculis consolatur* ». THIETMARUS, *Chronicon*, l. V.

(5) ADALBOLDUS, *Vita S. Henrici Imp.*; — THIETMARUS, l. VI.

(6) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I, c. 16.

Esplorato e trovato difficile il passo delle chiuse d'Adige, Arrigo tornò indietro, e tenuto consiglio coi suoi fu deciso: coll'aiuto de' Carinzi si tentassero le chiuse di val di Brenta, che Ardoino avea lasciate con poca guardia, nella stolta fidanza per quelle vie strette, disagevoli ed insolite non sarebbero discesi gli Alemanni. Le chiuse di val di Brenta furono quindi assalite, e i pochi Italiani che v'erano, quantunque valorosamente combattessero, non poterono resistere a' nemici, onde molti furono morti sui ripari, altri travolti e affogati nel fiume, pochi salvatisi colla fuga (1). Udito il felice esito di quella prima giornata, Arrigo lasciò indietro le salmerie e gl'impedimenti, e, con una eletta di guerrieri, discese in val di Brenta, pubblicando editto col quale promettea larghe ricompense a' valorosi, e minacciava di morte chi abbandonasse le armi (2). Nè Ardoino per questa prima sventura inviliva, chè anzi attendeva con fiducia il nemico nel campo di Verona, per avere il vantaggio di combattere con schiere fresche e riposate le stanche e travagliate del suo nemico; ma Arrigo temporeggiava, perchè sparsi i semi del tradimento attendea che fruttificassero, nè attese lungo tempo.

Fin dal Natale dell'anno precedente il vescovo di Verona ed altri primati italiani erano andati in corte di Arrigo ed or trovavansi nel campo alemanno incitatori e consiglieri all'impresa. Là giunse sotto mentite spoglie un Tadone, legato di Tedaldo marchese di Modena e di Leone vescovo di Vercelli (3). Tra costoro e tra altri, il

(1) ADALBOLDUS, l. c.; — ARNULPHUS, l. c.; — THIETMARUS, l. c.

(2) « *Rex Palatio Comiti praecepit, ut per bannum regale exercitui toti fuga interminaretur; adderet etiam, ut si quis fugere praesumeret, plectendum se capitali sententia sciret* ». ADALBOLDUS, l. c. — Ditmaro aggiunge: « *resistentibus viriliter promittitur solatio futura* ».

(3) *Annales Hildesheimenses*; — BENZO, *Panegyricus Henrici Imp.*

cui nome tace la storia, ordivasi il tradimento che dovea mettere Italia in mano degli Alemanni; ed allorchè il tutto fu concertato, Arrigo si avvicinò a Verona e pose il campo a poca distanza del campo italiano. Fu quello il segno: la più parte de' principi, che accompagnavano Ardoino, abbandonarono i regj vessilli e menaron seco le loro milizie (1): il re, rimasto con pochi fedeli, pensò alla propria salvezza e si rifugiò ne' suoi monti nativi. Così il tradimento fu consumato, così per la perfidia dei magnati italiani, non pel valore del suo esercito, Arrigo si vide padrone d'Italia! Verona aprì le sue porte, ed egli vi entrò da trionfatore tra' plausi del volgo, mentre parte delle sue schiere inseguivano il re fuggitivo e lo assediavano nella ròcca di Sparrone (2). I traditori e quei vili, che han sempre un' osanna per chi vince e una maledizione per chi cade, accorrevano a Verona per mettersi in grazia del nuovo signore: diceano esser lieti di potere aprire senza pericolo il segreto di loro buona volontà (3); menavan vanto della perfidia; disputavansi la triste gloria della precedenza nel tradimento: infamie antiche non vecchie!

Il marchese Tedaldo ottenne la concessione di varj diritti ed allodj ed una parte della marca di Toscana (4); l'ambasciatore Tadone, la signoria di Garda e del Benaco; un suo figliuolo, il comando provvisorio di Verona; un altro suo figliuolo di nome Giovanni, il vescovado dell' istessa città (5).

(1) « *Interea qua ratione nescio, Langobardorum unanimitas seiungitur, et ad resistendum discordes, omnes ad propria redire festinant* ». ADALBOLDUS, l. c. — L'italiano Arnolfo dice: « *Sed deceptus perfidia principum, maiori militum parte destituitur* ».

(2) *Chronicon Novalicense.*

(3) « *Gaudens tempus advenisse, quo secretum bonae voluntatis sibi liceret aperire* ». THIETMARUS, *Chronicon*, l. VI.

(4) CARLI, *Storia di Verona*, t. II.

(5) BENZO, *Panegyr. Henrici Imp. Fragmen.* ap. LUDEWIGIUM, *Rel. MSS.* t. IX; CARLI, l. c.

Da Verona Arrigo passò a Brescia, ove fu onorevolmente accolto dal vescovo e dai cittadini. Quivi venne a rendergli omaggio l'arcivescovo di Ravenna co' suoi sottoposti e confinanti. Era questo forse l'unico prelato che mai non avea voluto riconoscere Ardoino, onde il tedesco Adalboldo gli dà lode di aver presentato al suo signore una mano non contaminata da adultera signoria (1); bella lode, perchè la costanza nelle opinioni è anche veneranda negli avversi. Dopo aver ricevuto a Bergamo l'omaggio di Arnolfo arcivescovo di Milano, Arrigo venne a Pavia per farsi eleggere e coronare re d'Italia, quantunque pretendesse dover godere il nome e l'autorità reale in virtù della elezione germanica (2); e quivi fu egli acclamato re d'Italia da quegli stessi principi che poco prima avean giurato fede e sommessione ad Ardoino. A dì quindici maggio del 1004, nella chiesa di san Michele, l'arcivescovo di Milano posava la corona italica sulla fronte del re alemanno, tra le acclamazioni perfide o stolte di una folla immensa accorsa da tutte le parti del regno (3).

Quelle feste finirono, come sempre, nel sangue; la cagione rimane ottenebrata nel parteggiare de' cronisti: narrerò quant'essi narrano. Adalboldo, scrittore tedesco, parlando della coronazione di Arrigo, dice: « Sul cadere del giorno stesso, il diavolo invido della pace, nemico della concordia, anzi fervido seminatore di discordia....

(1) « *Ibi Archiepiscopus Ravennas cum suis et sibi finitimis ei obviam venit, et manus nondum domino adulterino pollutas, Seniori diu expectato reddit* ». ADALBOLDUS, l. c. — « Dal che risulta, dice il Muratori, sempre più avverato che in quei tempi l'esarcato di Ravenna era parte del regno d'Italia, e non ne godevano i papi alcun temporale dominio ». *Annali*, *an.* 1004.

(2) GIULINI, *Mem. Stor.*, P. III.

(3) *Chronicon Regum Italiae*; — ADALBOLDUS, l. c. — THIETMARUS, l. c.; — Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 1004.

col veleno dell'ebbrezza indusse i cittadini, dopo date le mani, promessa la fede, fatti i giuramenti, e senza aver sofferto offesa veruna, ad insorgere contro la maestà regia. Per questo consigliero, danno di piglio alle armi, per questo sommovitore si aizzano, per questo capitano corrono al palazzo ed occupano le mura della città. Ancora frammischiavansi certi istigatori, i quali, turbolenti per istinto, avrebbero preferito a loro talento sotto Ardoino andar vagando fra le rapine, che non sotto Arrigo esser posti al freno delle leggi e della giustizia. Scoppia uno strepito, s'inalza un frastuono, tosto udito nel palazzo; ma perchè nessuno poteva immaginare codesto dopo la fede data in quell'istesso giorno, non così presto se ne comprese la cagione. Comanda il re si esplori. Gli si dice, che la città è in furore, che la plebe smaniosa va impazzando. Per la speranza di tornarla in calma, l'arcivescovo di Colonia, che stava presso al re, si fece alla finestra chiedendo la cagione di quelle furie; ma una pioggia di sassi e di saette appena gli lasciò terminare le sue parole. Troppa bolliva l'animosità de' Longobardi, e questa pigliava un ardire contumace dalla ricordanza della battaglia vinta contro il duca Ottone (1) ». La stessa narrazione ha Ditmaro, il quale solo aggiunge, che avendo chiesto il re la cagione di quel tumulto, gli fu risposto: « I *popolani* infiammati da subito furore, ed animati da servile presunzione aver dato principio a quel movimento, gli altri tutti essersi uniti a costoro, a danno e disdoro di lui (2) ». Ma Arnolfo, storico italiano, dice con brevi e terribili parole: « Arrigo venuto a Pavia, non trovandola come desiderava, l'arse (3) ». Un cronista

(1) ADALBOLDUS, *Vita Henrici Imp.*, c. 37.
(2) THIETMARUS, *Hist.* VI, §. 6.
(3) « *Veniens vero Papiam, quum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam concremavit incendio* ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I, c. 16. —

sassone conferma l'asserzione di Arnolfo scrivendo: « Arrigo, venuto in Italia,.... ordinò che molte migliaia di ribelli morissero di ferro, per vendicare l'ingiuria da quei medesimi Romani (intendi Italiani) fatta agli Alemanni: ed egli arse tutti gli edifizi di Pavia inalzati dalla illustre maestria degli antichi (1) ».

Da tutto ciò parmi potersi dedurre: re Arrigo esser venuto a Pavia con animo di vendicarsi di coloro ch'ei dicea ribelli; scoperto o sospetto il suo animo, il popolo aver tumultuato, forse ad istigazione dei partigiani di Ardoino; essersi al popolo uniti i secondi militi e i popolani di altre parti d'Italia quivi convenuti per le feste della incoronazione; Arrigo, adirato per le antiche e nuove ingiurie, avere ordinato lo sterminio della città a punizione ed esempio. In ogni modo, fu certo quella una insurrezione popolare, uno slancio di spirito d'indipendenza che più tardi dovea pigliar forma politica nelle leghe della Lombardia e trionfare ne' campi di Legnano.

Dagli storici sopracitati sappiamo particolari non indegni d'esser qui riportati. Levato il rumore, gl'insorgenti si divisero in due bande, una occupò le mura per impedire che le milizie alemanne accampate fuori della città potessero venire in aiuto del loro signore; una trasse furiosamente al regio palazzo. Quivi la zuffa fu feroce tra il popolo e le regie guardie. Arrigo chiese le armi per uscir contro gli assalitori; ma Eriberto arcivescovo di Colonia, e coloro che *sennatamente pensavano* si opposero

« *Henricus rex in Italiam per Veronam introiens, omnes Longobardorum civitates coepit, Papeiamque sibi reluctantem igne et gladio vastavit* ». *Annales Einsidlenses*, PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, t. V

(1) « *Post haec per Franciam in Italiam veniens, sanctum Pascha ibi acturus, sed adempto gaudio, multa milia rebellium iussit interire gladio, ob ulciscendam injuriam ab eisdem Romanis Theutonicis illatam, omnibus simul aedificiis Papiae exustis, quae veterum construxerat industria illustris* ». CHRONOGRAFUS SAXO; — *Annales Quedlinburgenses*.

prevedendo, come scrive Adeboldo, che, perduto il capo, sarebber perdute le membra (1). I Tedeschi, che trovavansi sparsi per la città, accorsero ove fervea la mischia ed unironsi alle regie guardie; ma poco potevano operare stante l'oscurità della notte. Allora venne in mente a costoro di diradare le tenebre, incendiando qualche casa vicina: così fu fatto, e le fiamme degli arsi edificj rischiararono quella scena di sangue. Frattanto i militi, ch'eran fuori della città, udito lo strepito della battaglia, si armano ed accorrono; trovando chiuse le porte, tentano un assalto e sono respinti. Gisilberto fratello della regina Cunegonda, giovine prode ed amato dai guerrieri, cade combattendo; la vista del suo cadavere infiamma i Tedeschi, che, rinforzati di nuove schiere allora sopraggiunte, con lungo e feroce combattimento, giungono ad espugnare le mura. Penetrati in città, accorrono al palazzo reale. Là fu rinfrescata la pugna; là si combattè per tutta notte con dubbia vittoria, non con dubbio valore. V'era un edificio, in cui i Tedeschi stanchi riparavano, e d'onde riposati tornavano alla battaglia. Gl'Italiani, per togliere loro quell'asilo, vi balestrano il fuoco: sorgon le fiamme, l'incendio si propaga, l'edificio crolla e ruina. Non inviliscono gli Alemanni, ciascuno sta fermo al suo posto, e la zuffa continua indecisa fino al sorgere del nuovo giorno: quando sopraggiungono altre schiere di Alemanni, di Lotaringi e di Franchi, che, accampati assai lungi della città, tardi avean saputo la sommossa. Questi aiuti freschi decisero dell'esito della battaglia: gl'Italiani, sopraffatti dal numero e stanchi dal lungo combattere, furon costretti a ritirarsi entro le case. Non

(1) « *At Coloniensis Archiepiscopus toto quo poterat nisu, cum his, qui sanae mentis erant, regem retinebat, sciens quia capite perdito, nulla spes evasionis superesset in membris* ». ADALBOLDUS, *Vita S. Henrici Imper.*

però cessarono di pugnare, che anzi dalle finestre, dai tetti, dalle torri, tempestavano i nemici con pioggia di sassi e di saette. Allora Arrigo ordinò si mettesse fuoco alle case, e come che gran parte di esse eran costruite di legno e coperte di paglia, l'incendio si propagò con terribile rapidità e la città tutta fu in fiamme. È difficile precisare il gran numero de' morti (1): arsi nelle case, soffogati dal fumo, trapassati di ferro, schiacciati sotto alle ruine: uomini, donne, vecchi, fanciulli, combattenti ed inermi incontravano la stessa sorte; nè cessò la strage che per cominciare il bottino. Arrigo, non potendo patire il fetore dell'arsa città, andò a stare nel monastero di san Pietro in *Coelo aureo*, ch'era alla campagna: a' sopravvissuti *perdonò*, ciò che fece dire al tedesco Adalboldo: « facile l'indulgenza, dopo che la pena eccede la colpa (2) ».

Italia inorridì all'annunzio della barbarica vendetta: l'esterminio di una città illustre per privilegi e per civiltà, frequente di popolo e ricca di monumenti in tutta la penisola fece sorgere un grido d'indignazione, il quale (sia lode al vero) trovò un eco nella stessa Germania, ove i medesimi panegiristi di Arrigo lamentavano le sorti dell'infelice Pavia (3). Arrigo dovette accorgersi, di una verità spesso detta, raro da' principi creduta, le vendette politiche essere più dannose a chi le esercita, che non a colui che le soffre. L'esterminio di Pavia ritardò, anzichè sollecitare, il trionfo d'Arrigo. Gl'Italiani, sopraffatti dallo spavento, mandarongli ambasciatori a giurargli sudditanza;

(1) Scrisse Ditmaro: « *Difficile est miquam ad enarrandum, quanta ibidem strages diversis efficitur modis* ».

(2) ADALBOLDUS, *Vita S. Henrici Imper.*

(3) « *Culpam excedit poena* ». ADALBOLDUS, l. c.; — « *Incendium miserabile civitatis Papiae* ». *Annales Hildeheimenses*; — « *Miserandum Papiae incendium* ». LAMBERTUS, *Annales*.

ma la fiducia in lui s'era spenta (1): ed ei lo conobbe, nè più credendosi sicuro in Italia, rinunziò al disegno di andare a Roma, ove lo chiamava la sua ambizione, e dopo di aver concesso alcuni privilegi a' vescovi di Parma e di Como (2), ripassò le Alpi, lasciando scontenti i principi che per lui aveań tradito Ardoino, ed indignato il popolo, il quale non appena lo seppe al di là de'monti, cominciò a spergiurargli la fede, che la paura gli avea fatto giurare (3).

Ardoino, che avea potuto resistere al lungo assedio, sgombra Italia dagli Alemanni, ricomparve in Lombardia, e pare fosse onorevolmente accolto dai Pavesi, già intenti alla riedificazione della loro città (4). Riassunte le forze, cominciò a vendicarsi come meglio potè de' traditori (5); e persuaso Arrigo non tarderebbe a ridiscendere in Italia, non volle altra volta avventurare l'esito della guerra in una giornata campale, ricinto come sapeasi di principi o apertamente avversi o malfidi. Mutato l'ordine di difesa, fece, come or si direbbe, base di operazione i comitati subalpini, ov'e' contava gran numero di fedeli, e cominciò una guerra di partigiani, simile a quella sostenuta contro gli Ottoni dal figliuolo di Berengario. Le notizie di questa guerra mancano affatto ne' cronisti contemporanei; ma alcune carte pagensi

(1) « *Omnis inhorruit Italia simile pertimescens. Ab hinc illius exinanina confidentia, huius (Henrici) prevaluit ubique potentia* ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. 1, c. 16.

(2) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. *LXXI*; — TATTI, *Istor. della Chiesa di Como*, t. II.

(3) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VI.

(4) Una notizia conservataci in certi manoscritti di Ingnamo de' Curti, vissuto nel secolo XV, dice Ardoino riedificatore di Pavia. Vedi BIFFIGNANDI *Mem. Stor. della Città e Contado di Vigevano*. — Vedi anche MURATORI, *Annali*, an. 1008; — GIULINI, *Mem. Stor.*, *P. III*.

(5) « *Verum tamen reassumtis interim viribus, Ardoinus iuxta posse ultionem exercet in perfidos* ». ARNULPHUS, l. 1, c. 16.

ci mostrano i varj accidenti di quella lotta, nelle varie loro intestazioni. Le carte bresciane nell'aprile del 1005 portan gli anni dell'incarnazione di Gesù Cristo (ripiego per non compromettersi co' due re contendenti); nel dicembre dell'istesso anno, quelli di Arrigo, che trovansi anche in varj atti del 1006 e 1007: nel marzo del 1008 si tace il nome di Arrigo, che ricomparisce nel giugno dell'istesso anno (1). Una conferma di beni di Guarino vescovo di Modena, rogata nel 1005, porta gli anni di Gesù Cristo (2). Una carta di Pietro vescovo di Novara del 1006 porta gli anni di Arrigo, un'altra del 1007 quelli di Gesù Cristo (3). Federigo arcivescovo di Ravenna finchè visse tenne costantemente le parti tedesche; ma poco dopo la sua morte troviamo carte ravennate cogli anni del pontefice e la nota *imperante nessuno*, ovvero *non abbiamo imperatore in Italia* (4): nel dicembre del 1010 ricompare il nome di Arrigo, nè più si legge la suddetta nota, non ostante che tuttavia vacasse l'Impero (5). Che tutti questi mutamenti fossero effetti di tante conquiste non oserei affermare; ma certo sono indizi di mutate opinioni, relazioni, timori e speranze, ed in quella incertezza di signoria le città italiane abituavansi sempre più a farne a meno del re, ed approfittando della lotta de' due pretendenti prendevan gusto a non ubbidire ad alcuno (6).

(1) LUPUS, *Codex Dipl.*, t. II.

(2) MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. V.

(3) *Hist. Pat. Monumenta iussu Caroli Alberti Reg.*, *Chart.*, n. 210, 212.

(4) « *Imperante nemine* ». — « *Imperatorem in Italiam nendum habemus* ».

(5) PROVANA, *Studi Crit.*, c. IX.

(6) « *Alors Ardouin et Henri se disputaient l'Empire, et en plusieurs endroits on ne reconnaissait ni l'un ni l'autre* ». *Art. de Vérifier les dates*, t. VII. — « Ora qui due importanti punti cominciano a trasparire nella storia d'Italia. L'uno è, parer verisimile che da questi torbidi avesse principio la gara e l'odio implacabile che andrem da qui innanzi osservando fra le due nobilissime città di Milano e Pavia; giacchè la prima teneva per Arrigo, e l'altra per Ardoino... L'altro è che i popoli di Lombardia per

Genova, a cagion di esempio, notava nei suoi atti gli anni di Arrigo, mentre Pisa datava i suoi atti cogli anni di Gesù Cristo (1). Eppure era conte della marca di Genova Oberto II, creduto progenitore degli Estensi, operoso capo della parte italica (2). Il padre di Oberto era stato fautore della fazione tedesca, e la figliuola era moglie di Manfredi II conte di Torino, che or teneva per Arrigo pubblicamente, non senza sospetto che segretamente favorisse Ardoino: e questa in generale era la politica dei magnati di quel secolo, politica perfida e sulla quale basavasi la potenza di quei principi a vicenda traditori e traditi, disusati a ubbidire, non usi a comandare, e che dicevansi oppressi quando non potean esser tiranni.

XXVI

DELLE COSE DI ROMA. — CONTINUAZIONE DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA

Nel leggere la storia romana dell'epoca alemanna si sente quella pena che provasi alla vista di una nave in tempesta, or sospinta in alto sul dorso delle onde, or quasi seppellita nel vortice che le s'è aperto dinanzi. Grandi slanci di entusiasmo seguíti da vergognosi avvi-

questa occasione e necessità, cominciarono ad imparare a maneggiare le armi da sè stessi, o per offendere altrui o per difendere le proprie cose: il che loro ispirò animi più grandi, ed anche dell'orgoglio, di modo che presto li vedremo alzar la testa fin contro i sovrani, e tendere a gran passi alla libertà, e conseguirla infine ». MURATORI, *Annal. an.* 1013.

(1) MURATORI, *Ant. Est.*, *P. I.*

(2) TERRANEO, *Adelaide Illustrata.*

limenti; aspirazioni generose e magnanime alternate colla deficenza d'ogni spirito pubblico, o sacrificate all'egoismo delle fazioni: un avvicendarsi affannoso di libertà e di servitù, di virtù antica e di vizi nuovi, di vizi antichi e di virtù nuova: nulla di ordinato, di stabile, di durevole.

Morto appena Ottone III, il popolo conferì a Giovanni figliuolo di Crescenzio il nome e l'onoranza di patrizio (1): e questi cesse l'ufficio di prefetto che occupava a un Crescenzio, figliuolo di Teodorata sua sorella, maritata a un conte della Sabina (2). Queste elezioni attestano la rinvigorita potenza della parte italica, la quale, dopo la morte di Silvestro II, inalzò al pontificato due sue creature, che in commemorazione di altri papi di quella fazione, si chiamarono Giovanni, e furono il XVII e il XVIII tra'pontefici di quel nome (3). Mutarono però le cose verso il 1009, e la fazione tedesca tanto prevalse da inalzare al papato due suoi devoti, Sergio IV, soprannominato Boccá-di-porco, e Benedetto VIII (4).

Il patrizio Giovanni, come che di rado discende per li rami l'umana probità, non avea la prudenza di Alberico, nè l'animo fervido di Crescenzio: macchinava in segreto contro Arrigo, ordìa congiure; ma mostrarsi apertamente avverso non osava, che anzi con doni e promesse

(1) « *Mortuo vero Imperatore, Iohannes Crescentii filius, ordinatus est Patricius* ». *Chron. Farfens.*

(2) *Chronicon Farfens.*

(3) Baronius, *Annal. Eccl.*, *an.* 1003. — « Ora a Silvestro II succedette nella cattedra di San Pietro un Giovanni, soprannominato Siccone o Secco, il quale, secondo la cronologia pontificia, dovrebbe essere appellato Giovanni XVI, e pure si trova nomato da alcuni Giovanni XVII; perchè, quantunque Giovanni Calabrese non meriti luogo tra i romani pontefici, pure altro sentimento dovettero avere i Romani d'allora, giacchè troviamo che il successore di questo Giovanni, venne sempre chiamato Giovanni XVII ». Muratori, *Annali*, *an.* 1003.

(4) « *Succedebant Sergius, qui vocatur Bucca Porci, atque Benedictus, ambo praeclari, et consolidatores nostri* ». Thietmarus, *Chronicon*, l. VI.

invocava il suo patrocinio e gli tributava onoranza (1). Così piaggiando si mantenne capo della repubblica fino alla morte, seguíta poco prima della elezione di papa Benedetto VIII. Costui era figliuòlo di Gregorio conte di Tuscolo, e per l'aderenze del casato e pel favore della parte tedesca riuscì ad acquistare su Roma un'autorità maggiore della goduta da'suoi antecessori (2). Benedetto avea avuto per concorrente nella dignità pontificia un Gregorio di quella fazione che, avversando in cuore il dominio tedesco, affettavagli ubbidienza. Gregorio andò alla corte di Germania per muover querele sulla compiuta elezione; ed Arrigo, che scaltro era, gli promise assistenza, a patto ch'ei si astenesse di turbare la Chiesa, aspettasse in pace la sentenza imperiale secondo la legge romana (3). Così egli tolse d'Italia un avversario potente a Benedetto, il quale tanta autorità acquistò nella repubblica da fare eleggere suo fratello Romano console, duca e senatore (4); sì che la parte tusculana montò in rigoglio e la spoletina fu oppressa.

Arrigo, esortato da papa Benedetto, pregato da quei principi e da quelle città che più eran travagliati da

(1) « *Is muneribus suis et promissionibus phaleratis regem a Deo constitutum in palam saepe honorificavit, sed imperatoriae dignitatis fastigium hunc ascendere multum timuit, omnimodisque id prohibere clam temptavit* ». THIETMARUS, *Chronicon*, l. VII.

(2) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VI.

(3) Secondo il Baronio non l'antipapa Gregorio, ma papa Benedetto invocò la protezione d'Arrigo; ma il dotto Annalista fu tratto in inganno dalla non giusta interpretazione di un passo di Ditmaro, così concepito: « *Namque papa Benedictus Gregorio quodam in electione praevaluit. Ob hoc iste ad Nativitatem Dominicam ad regem in Palithi venit cum omni paratu apostolico, expulsionem suam omnibus lamentando innotescens. Huius crucem rex in suam suscepit custodiam, et a caeteris abstinere precepit, promittens sibi, cum ipse illuc veniret, haec secundum more Romanorum diligenter finiri* ». Il pronome *iste* dee riferirsi a *Gregorio*, non a *Benedictus*. Pure l'errore del Baronio non fu avvertito, e fu anche adottato dal Muratori.

(4) *Chronicon Farfens.*

Ardoino, e spinto dalla propria ambizione, ricomparve in Italia sul cadere del 1013, accompagnato dalla consorte Cunegonda e seguíto da un esercito possente (1).

L'ingresso d'Arrigo in Pavia, senza che i cronisti faccian parola di resistenza, ci fa credere re Ardoino aver voluto sfuggire l'incontro dell'esercito alemanno con ritirarsi nelle sue possessioni d'Ivrea, forti per sito e per munimenti (2): i Pavesi, abbandonati da lui, essersi affrettati di accogliere nelle loro mura, l'uomo che avean tanta ragione di abborrire. Le grandi forze che questi menava seco, e il favore che trovava ne' magnati e nella chiesa, fecer cader l'animo ad Ardoino, il quale mandò ambasciatori al nemico con larghe profferte di pace: rinunzierebbe alla corona italica, purchè fosse concesso a lui e al suo figliuolo il governo di una contea (3). Proposta indegna di un re non vinto fino allora in battaglia, indegna di un principe che s'era assunto la difficile missione di rappresentare l'indipendenza nazionale: antico il vezzo di velare l'egoismo e l'ambizione col manto sacro della libertà e dell'indipendenza. Arrigo uditi i primati, ricusò i patti e rimandò sdegnosamente i messaggi (4).

Da Pavia e' passò a Ravenna, ove, radunato un concilio, fece deporre l'arcivescovo Adalberto e sostituire Arnoldo suo fratello (5): proseguì quindi il suo viaggio verso Roma, ove giunse a dì quattordici febbraio 1014. « Gli uscì incontro tutta la città, la quale, sebbene discorde ne' voti, *com' era forza*, applaudiva schiamazzando

(1) *Annales Hildesheisemenses*; — *Annales Quedlimburgenses*; — THIETMARUS, *Chronicon*, l. VI.

(2) DELLA CHIESA, *Corona R. di Savoja*; — DURANDI, *Marca d'Ivrea*.

(3) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VI.

(4) THIETMARUS, l. c.

(5) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Quedlinburgenses*.

e lodava a cielo il suo signore (1) ». Questi, accompagnato da dodici senatori colle mazze, de' quali sei con barba intonsa e sei col mento raso (2), entrava in città e andava alla basilica vaticana, ove, secondo il costume, l'attendeva il pontefice. Promise sarebbe avvocato e difensore della Chiesa romana, fedele al papa e a'suoi successori; entrò in San Pietro, e, col solito rito, fu acclamato, unto del sacro crisma, cinto della corona imperiale. Ei lasciò in dono al sepolcro dell'Apostolo la sua corona reale; ed il papa regalò a lui un globo d'oro ingemmato, con sopravi una croce. « Esso rappresentava, dice il Glabro, la mole mondana, cui si attribuisce una certa rotondità. Osservando quel globo il principe del terrestre impero dovea rammentarsi dover egli governare e combattere sol per meritare la protezione di quel vessillo vivifico che al globo soprastava (3) ». Un lauto banchetto imbandito in Laterano chiudea quelle feste (4). Qui suol citarsi un diploma, che si pretende dato dall'augusto Arrigo, confermante alla Chiesa romana il suo dominio spirituale e temporale, diploma creduto sospetto dal Mabillon (5) e dimostrato falso dal Muratori (6).

La coronazione italica di Arrigo fu inaugurata col sangue e cogl'incendj, non mancò nuovo sangue italiano per tingere la sua porpora imperiale. Nell'ottavo giorno

(1) « *Ivit obviam tota civitas, licet dissono voto, tamen, ut par erat, suo domino dat laudem praeconia extollens ad sidera* ». *Annales Quedlinburg.* — Epidanno monaco di S. Gallo, cantava:

« *Henrich in Italiam, lecto quoque milite, Romam,*
Ægre spectatus fertur, Caesarque creatur ».

(2) « *A Senatoribus duodecim vallatus, quorum sex rasi barba, alii prolixa mystice incedebant cum baculis* ». THIETMARUS, l. c. Che vuol dire quel *mystice?* La barba rasa stava qui forse a mostrare segno di sudditanza? parmi probabile.

(3) GLABER ROD. *Hist.*, l. I.

(4) THIETMARUS, l. VII.

(5) MABILLONIUS, *Annal. Ord. Bened.*, an. 1014.

(6) MURATORI, *Piena Espos. per la Contr. di Comacchio.*

dopo la solennità una fiera zuffa accendevasi sul ponte del Tevere tra Romani e Tedeschi, molti cadeano estinti dall'una parte e dall'altra: autori di quel disordine furono Hug, Hecil ed Hecélin, tre *germani* dice Ditmaro, lasciandoci in dubbio se intenda dire germani di nazione o germani di parentela (1).

Quantunque avverso alle ipotesi non lascerò di riportarne una, la quale non parmi priva affatto di prove (2). Era caldo fautore di Ardoino Oberto II progenitore degli Estensi marchese della Liguria, conte di Milano e conte del sacro palazzo. I rammentati da Ditmaro erano tre de' cinque figliuoli di Oberto (3), de' quali il cronista tedesco va storpiando i nomi all'uso alemanno, scrivendo Hug per Ugo, Hecil per Azili o Attone, ed Heicilin diminutivo di Hecil per Adalberto minore (4). Ciò posto, pare potersene dedurre la sommossa suscitata in Roma dai tre fratelli si rannodasse a un movimento contro la dominazione germanica preparato in Lombardia dal re Ardoino cogli aiuti del marchese Oberto. L'esistenza di questa congiura non è affermata da nessun cronista; ma è dimostrata chiaramente dai fatti che seguirono: l'esito infelice bastò per far tacere gli scrittori italiani (5); e in quanto agli scrittori tedeschi si può ben credere che gran parte ignorassero di questi lontani ed oscuri avvenimenti (6). Semplice era il disegno de' congiurati: per mezzo de' tre figliuoli di Oberto destare in Roma un tumulto contro ai Tedeschi,

(1) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VII.

(2) Fu accennata dal Leibnitz; ora è riprodotta con bel corredo di prove dal Provana: io non fo che compendiarla.

(3) SCHELDIUS, *Orig. Guelf. l.* II, §. 9.

(4) SCHELDIUS, l. c.; — MURATORI, *Antich. Estensi*, P. I.

(5) Landulfo seniore, Arnolfo e il Cronista di Montecassino non ne fan parola.

(6) Adalboldo lasciò incompiuta la vita di Arrigo al 1004; l'Annalista Sassone e il Cronografo ripetono le parole di Ditmaro, gli altri tacciono.

coll'aiuto della fazione spoletina assalire e opprimere Arrigo; mentre Ardoino, Oberto e gli altri confederati insorgerebbero nella Lombardia, assalirebbero di fronte i fuggenti, taglierebbero loro la via delle Alpi. Questa rispondenza di moti è provata dalla sentenza che pubblicava Arrigo, tornato appena in Germania, contro i tre fratelli, contro Oberto loro padre e contro altri Italiani, « che con Ardoino invasero il nuovo reame (1) ». Trovasi difatti, che, sebben fallita la sommossa di Roma, il movimento della Lombardia ebbe luogo, o perchè Ardoino si credesse forte abbastanza per tentare la sorte delle armi, o perchè, come spesso avviene nelle congiure, i capi non fossero più in istato di arrestare quel moto al quale aveano dato l'impulso. Probabilmente avran preso parte a quel tentativo, non solo le persone rammentate nella sentenza imperiale, ma più o meno apertamente i miseri avanzi de'Pavesi, Manfredi II conte di Torino ed Alarico suo fratello vescovo d'Asti, ambi congiunti di Ardoino e di Oberto; forse anche Arnolfo arcivescovo di Milano, e certo que'secondi militi che i documenti del tempo dicono partigiani del re italiano (2). Ardito non temerario era adunque quel disegno, ed è probabile, che, se il movimento di Roma non fosse fallito, tutte le città italiane sarebbero sorte contro Arrigo, e l'eccidio di Pavia sarebbe stato vendicato; tanto più che esecrate erano le milizie straniere che accompagnavano

(1) Si leggono le parole: « *Notum esse volumus universis Sanctae Dei Ecclesiae fidelibus Ubertum comitem filium Aldeprandi, Otbertum marchionem et filios eius et Albertum nepotem illius postquam nos in regem et imperatorem elegerunt et post manus nobis datas et sacramenta nobis facta cum Dei nostroque inimico Arduino regnum nostrum invasisse rapinas predas etc... Manifestum est ipsos contra nos non solum cogitasse aut consiliatos fuisse sed etiam ausus nefarios et conatus impuros opere exercuisse et publice bella contra nos preparasse* ». Vedi la sentenza in MURATORI, *Ant. Esten.*, P. I, e in PROVANA, *Append.*, *doc. n.* 36.

(2) Vedi un documento inedito in PROVANA, *Append.*, *n.* 12.

l'imperatore, e grande l'avversione tra esse e gl'Italiani, i quali s'ingegnavano di far loro scontare a caro prezzo i quotidiani soprusi (1).

Nè senza una ragione fu scelto il ponte sul Tevere per dar principio alla sommossa, essendo quel ponte contiguo alla mole Adriana, fortilizio tenuto dalla famiglia di Crescenzio, ed ora abitato da un altro Crescenzio nipote del console e figliuolo di Giovanni patrizio. Nè il prefetto Crescenzio, nè Giovanni suo fratello marchese di Camerino sono nominati da Ditmaro come complici; ma tali li mostra un placito farfense tenuto da Benedetto VIII (2). Ditmaro nè anche nota l'esito della zuffa, contentandosi di scrivere: « molti caddero dall'una parte e dall'altra, da ultimo li separò la notte (3). » Laconismo, che per essere inconsueto in quel cronista verboso e vantatore, ci fa sospettare per lo meno incerto l'esito della giornata. Probabilmente le porte della mole Adriana non si aprirono nè per soccorrere, nè per accogliere gli Estensi, de'quali uno si salvò colla fuga, due caddero in mano de'nemici (4); i più animosi pagaron col sangue l'ardito tentativo, ed i degeneri nipoti di Crescenzio, sospetti non inquisiti, continuarono a fingere coll'imperatore ed a braveggiare per Roma (5). E che l'esito della giornata non fosse interamente favorevole agli Alemanni si deduce ancora dall'epitaffio sepolcrale di Eccellino, uno de' tre, in cui tra tante iperboliche lodi è detto che per opera sua « i barbari furon cacciati

(1) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VII.

(2) MABILLONIUS, *Ann. Ord. Bened.*, *t. IV*; — *Placit. Farfens.*, d. 32.

(3) « *In octava vero die inter Romanos et nostrates magna oritur commocio in ponte Tiberino, et utrimque multi corruerunt, nocte eos ad ultimum dirimente* ».

(4) THIETMARUS, l. VIII.

(5) MABILLONIUS, l. c.

da Roma (1) ». Gli Alemanni non furon cacciati, ma è certo altresì che Arrigo si affrettò a lasciare una città nella quale non v'era più sicurezza per lui (2). Prima però di partire fece sostenere in ostaggio molte persone ragguardevoli; ma appena fu egli lontano, i Romani li liberarono, ed essi corsero a pigliar parte alla guerra che divampò nell'alta Italia (3).

Arrigo, passando per la Toscana, cercò raffermare la fedeltà delle persone di chiesa (4); poi andò a Ravenna, ove lasciò l'arcivescovo Arnoldo suo fratello, che lo avea accompagnato a Roma (5). Passando per Piacenza, confermò i possessi e i privilegi della badia di Tolla (6): giunto a Pavia, celebrò quivi la solennità della Pasqua (7) e diede un diploma in favore del monastero del santo Salvadore (8).

Dopo il fatto di Roma, Arrigo dovea diffidare del marchese Oberto, e questi odiare chi trascinava fuori d'Italia i suoi figliuoli prigionieri; pure ambi dissimularono, e in un placito tenuto dall'imperatore a dì sette maggio troviamo presente il marchese; solo è da notarsi ch'egli non godea più dell'alta dignità di conte del sacro palazzo (9).

(1) « *Barbara gens Italiaque procul dispellitur Urbe* ». Vedi PROVANA, *Append. d.* 41.

(2) « *Paucos ibi habens dies, publica re, ut putabat, bene disposita.... accelerat iter ad patriam* ». *Annales Quedlinburgenses*.

(3) « *Multi autem obsides et alii Romanorum custodiae traditi, imperatore redeunte callide fugam inierunt, violantes pacem, et belli rursus captans* ». *Annales Quedlinburgenses*.

(4) Abbiamo un diploma in favore del monastero di S. Giustina di Lucca, ed un altro in favore de' canonici di Arezzo. MURATORIUS, *Ant. Ital. Medii Ævi, d. XVIII et LXII.*

(5) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VII. — Vedi gli atti del concilio provinciale tenuto allora da Arnoldo: UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Archiep. Ravenn.*

(6) CAMPI, *Istoria di Piacenza*, t. I.

(7) *Annales Hildesheimenses*; — THIETMARUS, l. c.

(8) MARGARINUS, *Bull. Cassin.*, t. II. *const.* 78.

(9) MURATORI, *Antich. Estensi*, P. I.

Arrigo fece breve dimora a Pavia, e dopo di aver tentato di raffermare la *mente instabile degl' Italiani* (1), passò a Verona, d'onde, confermati i loro privilegi alle monache di santa Giulia di Brescia e della badia di san Zenone di Verona (2), se ne tornò in Germania (3). « L'imperatore, dice Ditmaro, con molta prosperità e gloria supera le difficoltà delle Alpi e arriva alla serenità delle nostre regioni; perciocchè l'aere e i costumi degli abitatori d'Italia non concordano con noi. Molte sono (oh dolore!) le insidie nella Romagna e nella Lombardia, poca la carità che si usa co'forestieri; e quanto gli ospiti chiedono è venale e con frode; e molti ancora ne muoiono di veleno (4) ». Accuse forse in parte vere: terribili proteste dell'avversione de' popoli, barbariche vendette di oppressioni non men barbare e crudeli. Le difficoltà alpine superate *con gloria* ci fan credere che molte insidie popolari dovettero accompagnare nel suo viaggio l'esercito Alemanno; e la speciale severità, colla quale lo storico tratta la Romagna e la Lombardia, ci spiega perchè Arrigo scegliesse a preferenza la via della Toscana, e perchè qui più che in ogni altra parte d'Italia prolungasse il suo soggiorno.

Comunque siasi, appena Arrigo ebbe varcate le Alpi, Ardoino, unito al marchese Oberto e ad altri suoi fedeli, ricominciò una guerra feroce. Prima a provare il suo

(1) « *Instabilem Longobardorum mentem* ». dice Ditmaro.

(2) MURATORIUS, *Antiquit. Ital.*, *d. XXVIII.*

(3) V'è un diploma in favore del monastero veronese di S. Maria dell'Organo, *VIII Kalen. Junii*, *Actum Luciana.* (*Antiquit. Ital.*, *d. XIX*). Quel *Luciana* sospetta il Provana sia Lienz nel Tirolo. Nella Pentecoste Arrigo era in Bamberga. *Annales Hildesheimenses.*

(4) « *Hic cum maxima prosperitate et gloria Alpinas superat difficultates, ac nostrae regionis adiit serenitates, quia aëris huius et habitatorum qualitates nostris non concordant partibus. Multae sunt proh dolor! in Romania atque in Longobardia insidiae; cunctis huc advenientibus exigua patet caritas; omne quod ibi hospites exigunt venale est, et hoc cum dolo; multique toxico hic pereunt adhibito* ». THIETMARUS, l. c.

furore fu Vercelli il cui vescovo Leone potè appena salvarsi colla fuga (1); sventura che gli fruttò più tardi una donazione colla quale l'imperatore gli concesse i beni confiscati a Wiberto fratello del re Ardoino e a più che cinquanta fautori di parte italiana (2). Ardoino impossessatosi di Vercelli, volse le sue armi contro Novara (3): nessuno dice ch'ei la prendesse; ma un diploma di Arrigo a favore del vescovo Pietro ci mostra esser toccata a questa città la medesima sorte di Vercelli. Dice infatti l'imperatore in quel diploma, siccome « Pietro suo fedele, venerabile vescovo della santa chiesa di Novara, a cagione della fedeltà sua, ebbe a soffrire di molti mali, cioè sete, fame, caldo e freddo; e come inseguito da'nemici ebbe a fuggire, e a valicare a piè nudi colli e rupi scoscese ». Aggiunge che il vescovo « anche or ora (1014, data del documento) molti danni ha ricevuto da Ardoino, guasto il territorio, depredate le chiese, distrutte le bastie, ruinate le case, tagliate le vigne, scorticate le piante, le pievi e le corti concesse in beneficio a'nemici del vescovo (4) ». Questi ebbe in compenso dall'imperatore il comitato di Ossola, e la restituzione della pieve di Trecate e della corte di Gravellona, perchè « gli altri fedeli ciò conoscendo si raffermassero più nella loro fedeltà (5) »; e ben dicea Arrigo, dappoichè la fedeltà de' magnati vendevasi a peso d'oro.

(1) « *Hartwigus... Vercellensem invasit civitatem, Leone eiusdem episcopo vix effugiente* ». THIETMARUS, l. c.

(2) Il diploma trovasi in DURANDI, *Ant. Cod. del Vercell.*, in *Hist. Pat. Mon. Chart. t. I*, n. 239, e in PROVANA, *Append. doc.* n. 37. — Parlando de'condannati dice il diploma: « *quia isti, postquam nobis fidelitatem iuraverunt, corona Regni longobardici, et diademate Imperii nobis iam attributa, Ardoino Regni nostri invasori iuncti, omnia vastaverunt etc....* ».

(3) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I. c. 16.

(4) PROVANA, *Append. doc.* n. 13.

(5) « *Ut alii nostri fideles hoc cognoscens, nostrae fidelitati amplius stabiliantur* ».

Da Novara movea Ardoino sopra Como, ove un Alberico vescovo governava la città a parte tedesca: pure Ardoino vi contava molti aderenti, come dimostrano i diplomi imperiali del 1015, co' quali furono confiscati, a pro del monastero, del vescovo e del monastero di santo Abbondio, i beni di quei che Arrigo dicea ribelli (1). Breve l'occupazione di Como dalle armi italiane, le quali si volsero a ruina di altri luoghi (2).

Come le vendette di Ardoino cadessero anche sulla chiesa di Pavia non è tra gli storici chi il narri: pure sappiamo che il vescovo e il clero ricorsero all'augusto Arrigo, chiedendo rifacimento de' danni che avean patito e che ne furono compensati sui beni degli Estensi partigiani di Ardoino (3).

Che questi mettesse Milano e il suo contado a ferro e a fuoco è un'asserzione del Sigonio poggiata a testimonianze molto posteriori per poter essere autorevoli (4). E d'altronde Arnolfo, storico contemporaneo e milanese, narra de' fatti che stanno a mostrare la mutata parte dell'arcivescovo (5): e ciò che facea l'arcivescovo lo faceano la più parte de' primati, tra' quali pare debba annoverarsi il conte di Torino, che seppe sì bene barcamenarsi tra' due rivali da non aver molestie nè dall' una parte nè dall'altra.

(1) ARNULPHUS, l. c. — Vedi ROVELLI, *Storia di Como*. — I diplomi sono in TATTI, *Annali Sacri della Chiesa di Como*, e in PROVANA, *Append. n.* 39, 40. Si legge tra le altre cose: « *Sed quia in nos offendentes contra nostrum imperium tractaverunt, et periuri atque rei in nostram maiestatem extiterunt, iure ac legaliter omnia, quae habuerunt, ad nostram partem publice devenerunt* ».

(2) Nel settembre dell' istesso anno trovansi carte comasche intestate nel nome di Arrigo. ROVELLI, l. c. — « *Multaque alia demolitus est loca sibi contraria* ». ARNULPHUS, l. c.

(3) MURATORI, *Antich. Estensi*, P. I; — *Annali*, *an.* 1014,

(4) SIGONIUS, *De Regno Ital.*, *l. XVIII.* — Galvano Fiamma, che ne parla, è scrittore del secolo XV.

(5) ARNULPHUS, l. I, c. 18, 19.

Tutto parea volgersi favorevole al re italiano quando un rovescio di fortuna lo precipitò nel sepolcro. « Ardoino (dice il tedesco Ditmaro), re soltanto di nome, perduta la città di Vercelli, ch'egli, cacciato il vescovo, avea ingiustamente posseduta, inferma, si rade la barba, fassi monaco, more il terzo dì delle calende di novembre (1014) ed è seppellito nel monastero (1) ». Non men laconico è l'italiano Arnolfo, il quale, dopo aver narrato i trionfi di lui, aggiunge: « Da ultimo, spossato dalla fatica e dalla malattia, privo del regno, si contenta del monastero di Fruttuaria, e quivi deposte sull'altare le reali insegne, e assunto l'abito di povero, a suo tempo si addormentò (2) ». Possiamo quindi credere che Leone riuscisse a ritogliere, sia per armi, sia per tradimento, Vercelli ad Ardoino (3); che questi, spossato dalla lunga guerra ed afflitto dal dolore, infermasse; che, deposta la regia corona, egli che l'avea trovata ricinta di spine, vestisse le lane di san Benedetto nel suo monastero di Fruttuaria e quivi morisse.

Più tardi si cominciò a favoleggiare sulla santità di lui, e si scrissero leggende e si narraron miracoli. Pure la sua memoria come principe giacque inonorata, perchè sul sepolcro de' vinti la lode tace e solo la calunnia fa sentir la sua voce. Gli scrittori avversi, che quasi soli narrarono le sue gesta, lo dipinsero con tristi colori, e le loro asserzioni han tratto in inganno que' che son ve-

(1) THIETMARUS, *Chronicon*, l. VII. — Secondo il Necrologio di Dijon, egli morì *XIX Kalendas Januarii*: MABILLONIUS, *Annal. Ord. Ben. an.* 1015.

(2) « *Ad ultimum labore confectus et morbo, privatus regno, solo contentus est monasterio, nomine Fructuaria, ibique depositis regalibus super altare, sumtoque habitu paupere, suo dormivit in tempore* ». ARNULPHUS, l. I, c. 16.

(3) Questa opinione trova una conferma in un passo del panegirico di Arrigo scritto dal poeta Benzone pseudo vescovo di Alba, citato nell'antecedente paragrafo.

nuti dietro, tra i quali duole trovare quel sommo pe' cui lavori immensi e coscenziosi è solo possibile una storia d'Italia. E l'odio pel nome di Ardoino prevalse sì che il cardinal Ferrero abate commendatario di Fruttuaria, verso la metà del secolo XVII, violò la tomba di quel principe infelice, e toltogli per adornare la sua privata galleria lo scettro, la corona e l'anello, fecè infossare nella nuda terra le ossa conturbate « perchè non rimanessero in nessuna venerazione (1) ». Nè con ciò ebber pace, ed altre più drammatiche avventure le attendevano in tempi a noi più vicini (2).

Far di Ardoino un campione di libertà e d'indipendenza è un sogno; negar la lode dovuta al suo concetto e al suo ardire è un'ingiustizia; accusarlo di tutti i mali che imperversarono in Italia durante il suo regno è una calunnia.

XXVII

REAZIONE ALEMANNA: ORDINE DEGLI UMILIATI

Caduto Ardoino e con lui il tentativo d'indipendenza, cominciarono le reazioni cieche e le vendette feroci. Pubblicaronsi allora le sentenze di confisca delle quali sopra è parola; catturaronsi, e par con inganno, Ugo ed Opizone, altri due della casa Estense (3). La fazione ita-

(1) Vedi Provana, *Studi Critici ec.... Proemio.*

(2) Vedi Provana, l. c.

(3) Secondo Arnolfo pare tutti e quattro gli Estensi fossero arrestati in una volta; ma, se è vero che Azzo ed Adalberto furono catturati nella som-

liana rimase senza capi; i magnati vacillanti cercavano con barbariche vendette contro i vinti testimoniare il loro affetto al vincitore: ai parteggianti per Ardoino non rimanea che l'alternativa di una vile sommessione o di una sollecita fuga (1). Grande il numero de' puniti di confisca (2); più grande quello de' relegati in Germania (3), ove aveano a patire la doppia pena dell' esiglio e dell'odio degli Alemanni.

Que' miseri, sbalzati fuori della patria che non aveano più speranza di rivedere, costretti a vivere in gente nemica, sentirono il bisogno di riunirsi, di aiutarsi e consolarsi a vicenda, di mettersi sotto al manto della religione, e di procurarsi, coll' austerità della vita, se non l'amore, il rispetto almeno degli Alemanni. Deposero le fastose vestimenta, indossarono una tonica di panno grossolano e di color bigio, coprirono il capo di un lungo berretto bigio, si cinsero i fianchi con una fune: si proposero, senza voti, coll' aiuto di Dio, custodire l'umiltà del cuore e la mansuetudine de' costumi, vivere del lavoro delle proprie braccia, dare a' poverelli ciò che sopravanzava al loro scarso mantenimento (4). Santo pensiero, rimprovero a coloro i quali passano nell' ozio i dì solenni della sventura, e (se la fortuna offre ad essi i mezzi) mutano l'esiglio in trastullo, e in una festa continua i dì dell'orfananza e del dolore.

mossa di Roma, soli Ugo ed Opizone dovettero cadere ora in mano di Arrigo. Ho detto *e par con inganno*, poggiandomi alle parole del cronista della Novalesa *calliditate sua capiens*.

(1) « *In fortitudine eius omnis terra contremuit, usque adeo ut si qui reperti fuerint Ardoini favisse partibus, aut fugerent, aut deditionem facerent* ». ARNULPHUS, l. I, c. 18.

(2) Vedi le sentenze in PROVANA, *Append.*

(3) TRISTANUS CALCHUS, *Hist. Pat.*, l. VI.

(4) TIRABOSCHI, *Umiliat. Vet. Mon.*, t. I, *dis. I*, §. 20. — Alcuni pongono l' istituzione degli Umiliati a' tempi di Corrado il Salico; altri a quelli di Federigo Barbarossa: io sieguo il Tiraboschi e il Provana.

La vita austera, laboriosa, semplice e pia di que'proscritti commosse alla fine gli animi del popolo, e le loro lodi passando di bocca in bocca giunsero alle orecchie dell'imperatore. Questi li fe' venire alla sua presenza, e veduto il loro abito dimesso e il mesto contegno, disse tra la maraviglia e il sospetto: « Simulato dev'essere il vostro voto: ritornando liberi in patria, mutereste abiti e modi ». Rassicurato dalle loro proteste, soggiunse: « Andate ove volete, o veri *umiliati* (1) ». E da questa parola, detta loro per rinfacciare l'antica baldanza, trasse il suo nome la congrega la quale più tardi pigliò regola e forma di ordine monastico (2). Venuti in Italia crebbero in numero e in riputazione, quindi in ricchezza, da ultimo in corruttela.... fatale cerchio delle umane istituzioni! Avrò occasione di tornare a parlare degli Umiliati nel proseguimento di questa storia, e di narrare qual fine vergognosa infamasse sì onorevole cominciamento.

(1) « *Cum hoc Imperator sensisset, ad se cum habitu sumpto illos vocat, et admirans inquit: Accedite charissimi Humiliati: en religioni deditii estis ut monstrat habitus vester? Cui responderunt: Sicut vides Imperator. — Et tunc patriam concessit* ». *Chron. Ordin. Humiliat. apud* TIRABOSCHI, t. III. — Marco Bossio nella sua Cronaca degli Umiliati dice: « *Simulatum uatqe conditione velatum votum hoc debet esse (ait Imperator): certe crediderim si liberum vobis ad lares proprios daretur iter, animum vestesque mutaretis. At illi... dixerunt: Serenissime Imperator, ita ut vidisti, stat nostra sententia; quia licet homines fallantur, ipse Deus falli non potest. Imperator igitur... elevata manu super illorum capita, signoque crucis facto: Ite, quo vultis, inquit, vere Humiliati etc...* ».

(2) TIRABOSCHI, l. c.

XXVIII

DE' PRINCIPATI LONGOBARDI

L'autorità degl'imperatori alemanni sulle provincie meridionali d'Italia indebolivasi tutti i dì: i Greci ed i Saraceni acquistavan quivi nuova forza; ma le loro conquiste descrivere è difficile, imperocchè i cronisti del tempo raramente distinguono una stabile occupazione da un saccheggio, e spesso si servono di certe frasi generali, alle quali non è agevole assegnare un senso preciso (1). L'Italia meridionale fu afflitta dal flagello di una doppia guerra, a cui nel 990 si aggiunse quello de' terremoti, che molti guasti fecero, molte case rovinarono, molti uomini uccisero (2); da ultimo la peste, che nella sola Capua, se crediamo al cronista del Volturno, spense due terze parti di cittadini (3).

Aloara vedova di Pandolfo Capo-di-ferro, col figliolo Landenulfo, resse il principato di Capua fino al 992, anno in cui cessò di vivere. Narra una leggenda facesse

(1) « *Anno DCCCCLXXXVI tradita est civitas Barii in manus Chalcchyri Patricii* ».

« *Anno DCCCCLXXXVI. Comprehenderunt Saraceni sanctam Chiriachi (Cyriacae) Civitatem, et dissipaverunt Calabriam totam* ».

« *Anno DCCCCLXXXVII. Depopulaverunt Saraceni Vicos Barenses et viros ac mulieres in Siciliam captivos duxere* ». E così di seguito. I passi citati sono in Lupo Protospata.

(2) « *Fuit terraemotus magnus, qui plures evertit domos in Benevente et Capua, multosque homines occidit, et in civitate Ariano multas ecclesias subvertit. Civitas quoque Frequentus paene media cecidit. Civitatem vero Consanam prope mediam cum episcopo subvertit, multosque homines oppressit. Ronsem totam cum eius hominibus submersit* ». ROMUALDUS SALER. *Chronicon*. — Aggiunge Leone Ostiense: « *In Benevento Viperam deiecit, et subvertit quindecim turres, in quibus centum quinquaginta homines mortui sunt* ». Allude forse a qualche tradizione di mitologia longobarda.

(3) *Chronicon Volturnense.*

ella morire un suo nipote, perchè questi non occupasse il principato a' suoi figliuoli; san Nilo le predicesse, in pena del delitto, mancherebbe la sua discendenza (1): ma forse la leggenda o immaginavasi o scrivevasi dopo che in una sommossa popolare era stato trucidato Landenulfo quattro mesi dopo la morte della madre. Era allora conte di Cheti (forse anche duca di Spoleto o marchese di Camerino (2)) un Trasemondo parente di Landenulfo, il quale, assunta la vendetta dell'ucciso, in compagnia di Rinaldo e di Oderisio conti di Marsi, mosse in armi contro Capua e la cinse di assedio; ma, dopo quindici dì, levò il campo, contentandosi di disertare le campagne (3). Ottone III, saputa frattanto la morte del principe di Capua, ordinava ad Ugo, marchese di Toscana, la vendicasse; ed Ugo, chiamati i suoi alle armi, cogli aiuti di Trasemondo e de' conti di Marsi, entrava su quel di Capua, e cingea la città con forze sì considerevoli, che i Capuani dovetter chieder pace, e consegnare gli uccisori del principe al marchese, il quale sei ne fece morire sulle forche, gli altri punì di gravi pene: nè lasciò Capua se pria non vide riconosciuto e intronizzato Laidulfo, fratello minore di Landenulfo (993) (4). Col correr del tempo si scoperse che Laidulfo avea avuto parte nella congiura per la quale era stato morto il fratello; onde adirato Ottone, che probabilmente trovavasi a Benevento (999), lo cacciò in esilio e dette il governo del principato ad Ademario, un nobile capuano, uomo odiato dal popolo, che discostatosi appena l'imperatore, lo depose, lo bandì, inalzando al principato Lan-

(1) Baronius, *Annal. Eccles.*
(2) Muratori, *Annali*, an. 993.
(3) Leo Ostiens., *Chronicon*, l. II, c. 10.
(4) Petrus Damianus, *Opusc.* 57, §. 3.

dulfo IV da Sant'Agata, figliuolo di Landulfo III principe che fu di Benevento (1). Landulfo IV tenne tranquillamente il principato fino a dì ventiquattro luglio del 1007; giorno in cui, cessando egli di vivere, gli fu eletto successore Pandulfo, quarto tra' principi capuani di quel nome (2), il quale, non avendo discendenza, nel 1009, dichiarò suo collega Pandulfo principe di Benevento, suo zio paterno (3).

Un gran moto era frattanto seguíto in quelle provincie; brevi, non dubbie le notizie che d'esso lasciaronci i cronisti. Negli ultimi anni del secolo X i Greci stendevano la loro dominazione sulla Puglia (4), e su buona parte della Calabria. Stanchi ben presto i Pugliesi della signoria bizantina cominciarono a scuoterne il giogo verso l'anno 1009 (5). La corte del Bosforo mandò in Italia il catapano Basilio con esercito tratto della Macedonia: frenasse quei moti, punisse i ribellanti. Era capo di questi Melo, un capitano di Bari, di sangue longobardo, uomo molto rinomato per valore e per prudenza (6), il quale, alzato lo stendardo della rivolta, era riuscito a riunire sott'esso, non solo i Beneventani, ma molti altri popoli della piccola Lombardia (7).

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, §. 15. — Che i Saraceni nel mille prendessero Capua lo dice il Sigonio; ma nessuno degli antichi, che non avrebbero mancato di notare un fatto di tanta importanza.

(2) CAMILLUS PELLEGRINUS, *Hist. Princ. Langobardorum*.

(3) CAMILLUS PELLEGRINUS, l. c.

(4) Ce n'offre una prova un diploma di Gregorio protospatario e catapano d'Italia, col quale son confermati al Monastero di Montecassino varj possessi in Lesina, Ascoli, Canosa, Minervina e Trani: MURATORIUS, *Antiquit. Ital. d. VI.*

(5) « *Anno MIX, mense maii, incoepta est rebellio* ». LUPUS PROTOSP., *Chronicon*.

(6) « *Barensium civium, immo totius Apuliae primus, et clarior erat, strenuissimus valde ac prudentissimus vir* ». LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 37.

(7) « *Sed quum superbiam, insolentiamque, ac nequitiam Graecorum, qui non multo antea, tempore scilicet primi Octonis, Apuliam sibi Cala-*

Si aprì la guerra coll'assedio di Bari (1), i cui cittadini così invilirono alla vista del numeroso esercito greco, che cominciarono a trattare la resa, offerendosi di consegnar Melo a'nemici. Lo seppe egli a tempo, ed ebbe tanta fortuna da potersi salvare colla fuga, e riparare ad Ascoli, città anch'essa ribellata. Fuggito Melo, quei di Bari, per rappacificarsi co' Greci, posero vilmente nelle loro mani la moglie e il figliuolo del loro capitano. Melo fu assediato in Ascoli; ma anche da questa città gli riuscì fuggire, e ritirarsi a Benevento, poscia a Salerno, indi a Capua, infiammando gli animi de' principi e dei popoli colla parola e coll'esempio, animando ed esortando tutti ad insorgere (2). Ma qui è bisogno ch'io mi soffermi per toccare di altri stranieri, che d'allora in poi incominciarono a prender parte nelle cose pubbliche d'Italia, ove furono fondatori di una possente e non ingloriosa monarchia.

XXIX

DE' NORMANNI

I Normanni, dopo essersi assisi per un secolo sulle terre dei Franchi, ed essersi convertiti alla religione cristiana, non

briamque, sociatis in auxilium suum Danis, Russis et Gualandis, vindicaverant, Apuli ferre non possent, cum eodem Melo, et cum Datto quodam aeque nobilissimo, ipsiusque Meli cognato, tandem rebellant». LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. c.

(1) L'anno è incerto tra il 1010 e il 1013. Vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 1011.

(2) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*; — LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 37.

avean dismesso la loro antica passione pe' corseggi, per le guerre, per le difficili e rischiose imprese. Molti offrivano la loro spada a' principi forestieri; altri correvano i mari in cerca di battaglie e di prede; altri, unendo le antiche abitudini alle idee della nuova religione, andavano in devoti pellegrinaggi, portando delle buone armi sotto la tonica devota, disposti a combattere bisognando ed a rubare potendo. Verso l'anno 1016, quaranta o come altri vogliono cento Normanni capitarono a Salerno, reduci di un pellegrinaggio in Palestina. I due Guaimari, che allora reggevano quel principato, offrirono cortese ospitalità a' devoti stranieri, e vollero che essi godessero per qualche tempo in Salerno l' abbondanza e il riposo, ond' erano stati privi lungo il viaggio. Mentre quivi eglino fanno dimora, approdano al lido molte navi saracene, chiedenti un tributo, minaccianti esterminio alla città. I Salernitani, stanchi dalle lunghe guerre ed avviliti dall' esempio dei Greci, preparavansi a satisfarli; mentre quei pirati, sbarcati sul lido, davansi spensieratamente alla crapula e alle gozzoviglie. A quella vista i valorosi Normanni indignaronsi dell'insolenza mussulmana, e rimproverata a' Salernitani la loro viltà, chiesero armi e cavalli, e seguiti da' più animosi, uscirono contro agl'infedeli, i quali sorpresi, e atterriti d' un assalto così imprevisto, cadono in gran numero sotto i colpi de' cristiani, si danno a fuga disordinata, si buttano in mare a nuoto, molti vi affogano, i giunti alle navi salpano pieni di paura e di vergogna. Liberata e vendicata Salerno, i pellegrini rientrarono in trionfo tra le acclamazioni festose degli abitatori (1).

(1) LEO OSTIENSIS, *Chronicon* l. II, c. 37; — *Histoire de la Normand.*, l. I § 14, pubblicata in un vol. da M. Champollion.

Guaimario fece di tutto per invogliare quei prodi a rimanere nella sua corte; ma essi risposero aver combattuto, non per compenso che sperassero, ma per l'amor di Dio, e perchè essi non potean patire la superbia dei Saracini. Del resto, per corrispondere alle cortesie del principe, ed al desìo ch'ei mostrava di aver seco uomini di così insigne valore, promisero o ritornerebbero o invierebbergli giovani loro compatriotti di non minore prodezza (1). Allorchè imbarcaronsi per la Normandia, Guaimario li regalò di frutta squisite, non che di vesti preziose e di ricchi arnesi da cavallo. Le offerte del principe di Salerno, la vaghezza delle arance e di altre frutta ignote al di là delle Alpi (2), il racconto di quanto era accaduto a' prodi pellegrini, divennero il soggetto di tutti i ragionamenti ne' castelli di Normandia e scaldarono la mente di quella prode gioventù.

Furono nella corte di Roberto duca di Normandia Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot. Questi, offeso da Guglielmo, ch'erasi vantato di aver goduto i favori della sua figliuola, lo trovò in un bosco, ov'erano andati a caccia col duca, lo sfidò a singolare battaglia e lo trapassò da parte a parte. Dipoi, saputo che il duca volea vendicare quella morte, si rifugiò in Inghilterra. Quivi intese le nuove recate in patria dai pellegrini di Salerno, decise di trasferirsi con tutta la sua famiglia nella terra degli aranci a cercarvi un più lieto e profittevole

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. c.; — GULIELMUS APULUS, *De Normann.* l. 1.

(2) Le frutta del mezzogiorno eccitavano grandemente il desiderio dei settentrionali: accennai la tradizione delle frutta mostrate a' Longobardi per invogliarli alla conquista d'Italia. I Varangiani andavano dal fondo della Scandinavia a Costantinopoli a militare nella guardia imperiale, e nell'idioma islandese, altra volta comune a tutti gli Scandinavi, dicesi anche al presente *figiahasta*, desiderar fichi, per desiderare appassionatamente una qualche cosa. BONSTETTEN, citato in SISMONDI, *Stor. delle Repub. Ital.*, c. IV.

soggiorno. Condusse egli seco quattro suoi fratelli, Rainulfo, Asclittino, Osmondo e Rodulfo, non che figliuoli e nipoti. Quando questi pellegrini giunsero al santuario del monte Gargano, scopo apparente de' loro viaggi, dicesi fossero in numero di cento; forse non contavano i *lidi* e servi che probabilmente menavan seco. Secondo alcuni essi dapprima andarono a Benevento, secondo altri a Salerno o a Capua, e forse in tutti e tre i principati, perchè guerrieri di ventura eran pronti a servire chi meglio ricompensavali, ed i principi longobardi, avendo a difendersi dalle guerre ordinate de' Greci e dalle scorrerie de' Saraceni, bramavan tutti di aver presso di loro sì buone spade. Melo non trasandò sì favorevole congiuntura, e riuscì ad attirare al suo servigio i Normanni. Altri aiuti ottenne egli da' principi Longobardi, sì che potè raunare un valido esercito e muover contro agl' imperiali. Tre volte e' li vinse in giornata campale, sottraendo alla dominazione bizantina parecchie città della Puglia; ma tutto e' perdè in un giorno nel campo di Canne, luogo fatale alle armi romane. Melo fu vinto più per tradimento o viltà de' suoi, che per prodezza di nemici: i Normanni gli si mantenner fedeli, combatterono con valore pari alla fama, e di tremila che erano, soli cinquecento tornarono agli accampamenti (1). Melo, disperando di vincere colle armi proprie, si ritirò nel Sannio, e di là passò in Alemagna invocando gli aiuti dell' imperatore d' Occidente (2). I po-

(1) « *Feruntur in ea pugna Normannorum ex ducentis quinquaginta numero, decem tantummodo remansisse* ». LEO OSTIENS, l. II, c. 37. — « *Et li Normant li quel avoient été troiz mille, non remanainstrent se non çinc cent* ». *Ystoire de li Normant*, l. I, c. 23. Questa differenza di numero si spiega facilmente: Leone parla de' padri, capi di famiglia; l' altro di uomini.

(2) « *Vicinus Cannis qua defluit Aufidus amnis,*
Circiter octobris pugnatur utrimque Calendas,
Cum modica non gente valens obsistere Melus,
Terga dedit magna spoliatus parte suorum,

chi Normanni salvatisi dalla rotta di Canne furono da Melo raccomandati ai principi di Salerno e di Capua, i quali li accolsero al loro servigio (1), ov'essi combatterono per molti anni, ingrossatisi di nuovi avventurieri che tutti i dì arrivavan quivi in pellegrinaggio.

Adinulfo, abate di Monte Cassino e fratello di Pandulfo principe di Capua, era travagliato quasi sempre da' conti di Aquino, i quali sovente faceano delle scorrerie su' beni del monastero. Per liberarsi di questa molestia, assoldò una schiera di Normanni, i quali, fortificatisi in un borgo detto Piniatario, cominciarono a fare una buona guardia a' possessi del monastero (2). Altri Normanni, seguendo Dato, compagno e cognato di Melo, allocaronsi con papa Benedetto VIII, il quale diede ad essi in custodia le terre del Garigliano. Questi credevansi sicuri degl' insulti de' Greci, frapponendosi tra essi e i possedimenti imperiali il principato di Capua; ma la perfidia di Pandolfo fece correr loro nuovi ed inattesi pericoli. Costui, che in apparenza parteggiava per Arrigo imperatore d'Occidente, tenea segrete pratiche con Basilio imperatore d'Oriente, e sì in esse si avacciò, che da ultimo s' indusse a mandare a Costantinopoli le chiavi della città, sottoponendo sè e il principato alla signoria bizantina (3). Basilio ordinò allora al catapano Bagiano, che per mezzo

Et puduit victum patria tellure morari.
Samnites adiit superatus, ibique moratur,
Post Alemannorum petiit suffragia Regis
Henrici, solito placidus qui more precantem
Suscipit, auxilii promittens dona propinqui ».
GULIELMUS APULUS, *De Norman.* l. I.

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. c.

(2) LEO OSTIENS., l. II, c. 38.

(3) « *Quum Capuanus Princeps latenter faveret Constantinopolitano Basilio, fecit interim fieri claves aureas, et misit ad illum, tam se, quam Civitatem Capuanam, immo universum Principatum eius per haec Imperio contradens* ». LEO OSTIENS., l. c.

di Pandulfo procurasse di avere in mano il ribelle Dato e i Normanni del Garigliano. Il catapano eseguì gli ordini del suo signore; e perchè Pandulfo non fosse distolto dall'abate suo fratello, comprò il favore di costui colla donazione della eredità di un tal Maraldo di Trani confiscata a prò della camera imperiale (1). Per mezzo di una grossa somma di danaro ottenne e'quindi da Pandulfo il passaggio in armi pe' suoi stati, ed assalì Dato nella sua torre. I Normanni, ancorchè colti all'improvviso, si difesero per due giorni con mirabile valore; ma soprafatti dal numero, bisognò che cedessero. Bagiano entrò nella torre e trattò con estremo rigore gl'Italiani; ma usò riguardi a' Normanni. L'infelice Dato fu trascinato a Bari, condannato al supplizio de' parricidi, gittato in mare dentro un sacco di cuoio (2). Così que'due tentativi d'indipendenza avean triste fine nel settentrione e nel mezzogiorno d'Italia per la perfidia de' principi, e la natura discordevole de' popoli, cagionata in gran parte dalla confusione delle varie genti (3).

(1) LEO OSTIENS., l, II. §. 38.

(2) « *Post paucos dies insutum culleo, more parricidarum, in medio mari praecipitari mandavit* ». LEO OSTIENS., l. c. — Il parricida secondo la legge romana era chiuso in un sacco con dentro una scimmia, un serpente e un gallo.

(3) « Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade
Come del corpo il cibo che s' appone ».
DANTE, *Paradiso*, c. XVI.

XXX

ULTIMI ANNI DI ARRIGO I IMPERATORE

Mentre sì misera fine faceà Dato in Italia, Melo insisteva invano presso Arrigo, e, pasciuto di promesse e di rifiuti, moriva nella terra dell'esiglio fremendo e sperando. I tardi onori che l'imperatore prodigava al suo cadavere servivan solo a far contrasto colla miseria della sua condizione, i dolori della sua vita, le sventure della sua famiglia (1). Benedetto VIII era in quel tempo (1020) in Germania: scopo apparente del viaggio la consacrazione del vescovo di Bamberga, scopo reale l'incitare Arrigo a scender in Italia per opporsi a' Greci minaccianti Roma e il suo ducato (2).

Gli avvenimenti della Puglia, i mutamenti di Capua, le istanze del pontefice persuasero Arrigo a una nuova spedizione in Italia. Passò le Alpi nell'autunno del 1021 (3): riposate le sue schiere in Lombardia e rinforzatosi degli

(1) *« At Melus regredi praeventus morte nequivit ;*
Henricus sepelit Rex hunc, ut regius est mos ;
Funeris exequias comitatus ad usque sepulcrum,
Carmine regali tumulum decoravit humati ».
GULIELMUS APULUS, *De Norman.*, l. I. — LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*; — *Vita S. Henrici, in Act. Sanctor. ad diem XIV Julii.*

(2) ERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*; — CHRONOGRAFUS SAXO; — SIGIBERTUS GEMBLAC., *Chronicon*; — *Vita S. Henrici in Act. SS. ad diem XIV Jul.* Vedi BARONIUS, *Annal. Eccles.*, *an.* 1019; — MURATORI, *Annali*, *an.* 1020.

(3) Il Sigonio e il Baronio notano la discesa di Arrigo al 1022; ma Ermanno Contratto la riporta al 21, e l'Annalista Sassone dice: ch' ei celebrò il Natale di quell' anno in Italia. Un insigne placito pubblicato dal Muratori ci mostra Arrigo a Verona a dì sei dicembre, ed un diploma lo mostra a Mantova a dì dieci dello stesso mese. *Antichità Estens.*, *P. I*; — *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, *d. LXXIII*; — *Annali*, *an.* 1021.

aiuti italiani, nel gennaio dell'anno seguente dette principio all'impresa. Ordinava: il patriarca di Aquilea per la marca di Camerino entrasse negli Abruzzi con quindici mila combattenti; ventimila ne guidasse l'arcivescovo di Colonia pel ducato di Spoleto e per quel di Roma; egli stesso cogli aiuti normanni e col forte dell'esercito anderebbe a Benevento. Così fu fatto, e l'imperatore giunse felicemente a Benevento, ove esercitò atti di sovrana podestà (1).

L'arcivescovo di Colonia avea ordine di prendere Adinulfo abate e Pandulfo suo fratello, come fautori dei Greci e rei della morte di Dato; ma l'abate, saputo lo avvicinarsi delle armi imperiali, fuggì ad Otranto, d'onde s'imbarcò per Costantinopoli. Fortuna gli fu avversa, la nave naufragò, ed egli con tutti i suoi perì in quelle acque nelle quali era stato morto l'infelice Dato, da lui e da Pandulfo iniquamente tradito (2). L'arcivescovo di Colonia, saputa la fuga dell'abate, affrettò la marcia verso Capua, ove cinse d'assedio Pandulfo. Questi, che sapeasi non meno odiato dai Capuani che dai Tedeschi (3), si arrese all'arcivescovo, pregandolo lo menasse al campo imperiale, darebbe prove di sua innocenza (4). Arrigo, che trovavasi all'assedio di Troia, città nuovamente edificata dai Greci e le cui mura non erano per anco condotte a compimento, si rallegrò molto della cattura di

(1) EPIDANNUS, *Annales*; — LUPUS PROTOSP., *Chronicon*. — Vedi un placito di esso imperatore tenuto in *territorio Beneventano*, ed un diploma in favore del monastéro di S. Sofia in Benevento. *Chronicon Volturnense*; — UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Archiep. Benev*. Nella citata cronaca si trovano altri placiti preseduti dagli ufficiali imperiali.

(2) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 39.

(3) « *Princeps autem metuens civium proditionem, quam pro certo facturos eos sciebat, sponte etc.....* ».

(4) LEO OSTIENS., l. II, c. 40.

Pandulfo, la cui causa rimise all'adunanza de'primati italiani. Questi furon concordi nel giudicarlo reo di morte; ma l'arcivescovo, sotto la cui protezione e's'era messo, pregò per lui, ed ottenne la pena capitale fosse commutata in perpetuo esilio nella Germania (1).

La città di Troia sostenne valorosamente un assedio di tre mesi (2); e con più ardire che prudenza respinse i patti tutti di pace offertile dall'augusto Arrigo. Gli assediati in una loro sortita riuscirono a metter fuoco alle macchine guerresche che tutte arsero. Le rifecero gli assedianti, le coprirono di cuoia fresche, e le offese ricominciarono. Crollata parte delle mura, finite le vettovaglie, gl'inchiusi furon costretti a chiedere misericordia. Spedirono al campo nemico un romito in fama di santità con dietro tutti i fanciulli di ambi i sessi, piangenti e gridanti *Kyrie eleison!* Arrigo, che avea giurato mettere la città a ferro e a fuoco, li fece ricacciare indietro senza vederli. Tornarono l'indomani con maggiori pianti e strida, ed Arrigo, che questa volta li vide, fu commosso e perdonò a'cittadini a patto dessero ostaggi, disfacessero, nè più riedificassero, le mura della città (3).

Lasciato quivi un presidio, Arrigo andò a Capua, vi costituì principe Pandulfo conte di Teano, e questa contea concesse a Stefano, Melo e Pietro, nipoti del celebre Melo, capi ora della fazione avversa a'Greci, e militanti sotto agli stendardi alemanni (4). Di là Arrigo passò a Monte Cassino, e fece eleggere abate di quell'insigne monastero un Teobaldo, che ricevè la consacrazione dal papa (5). Se è vero quanto leggesi in Epidanno monaco

(1) LEO OSTIENS., l. c.
(2) *Annales Einsidlenses.*
(3) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon.*
(4) LEO OSTIENS., l. II, c. 41.
(5) LEO OSTIENS., l. II, c. 42. — Vedi GATTOLA, *Hist. Mon. Casin.*, P. I. MURATORI, *Annali*, an. 1022.

di san Gallo e in Ermanno Contratto, anche Salerno e Napoli si sottomisero ad Arrigo (1).

Durante l'assedio di Troia una terribile moría invadeva il campo alemanno, e sì accrescevasi col caldo della stagione, che Arrigo per lo meglio ordinò la ritirata. Raccomandò egli i nipoti di Melo a'Normanni, e questi a' principi di Benevento, di Salerno e di Capua; quindi per la Toscana prese la via della Germania, e rinforzando sempre la calura (era di luglio (2)), a marcia forzata, con pochi de' suoi, passò le Alpi (3), lasciando gl'insorti pugliesi soli contro alla potenza de' Greci (4).

Le raccomandazioni di Arrigo risguardo a'Normanni nulla valsero, chè anzi produssero l'effetto contrario, sia perchè i principi cominciassero a vedere con sospetto questi stranieri acquistare riputazione e forza ne' loro stati, sia perchè li tenessero potenti ausiliari dell'imperatore di Occidente, la cui signoria amavano più in nome che in fatto: certo è che niegaron loro, non solo una terra ove potessero accasarsi, ma eziandio la paga colla quale soleano ricompensare i loro servigi. I Normanni, che sentivano la propria forza, presero le armi sotto gli ordini di Rainulfo, sopravvissuto al fratello Drengot, ed occuparono un castello del ducato di Napoli, ove si stabilirono e afforzarono (5).

(1) « *Beneventum intravit, Troiam oppidum oppugnavit et cepit, Neapolim, Capuam, Salernum, aliasque eo locorum civitates in deditionem accepit* ». HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*. — Anche il monaco Epidanno scrive: « *Trojam, Capuam, Salernum, Neapolim, urbes Imperii sui ad Graecos deficientes ad deditionem coegit* ».

(2) Vedi un diploma, *Actum Privaria, in Comitatu Lucensae*. MURATORIUS, *Antiquit. Ital., d. LXIII*.

(3) ANONYMUS SAXO, *Annales*; — *Annales Quedlinburgenses*; — *Annales Einsidlenses*.

(4) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*.

(5) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*; — GUILIELMUS APUL. *De Normann.* l. I.

In quel tempo (1024) cessò di vivere Arrigo augusto, principe lodato da'cronisti alemanni per ogni guisa di virtù, ed ascritto dalla Chiesa nel ruolo de'santi, ov'è anche il nome della Cunegonda sua consorte, che le leggende dicono vedova e vergine (1).

XXXI

DI CORRADO IL SALICO RE

Due pretendenti mostraronsi alla morte dell'augusto Arrigo, Corrado figliuolo di Arrigo duca di Franconia, e Corrado figliuolo di Corrado duca di Carinzia e marchese di Verona, ambi cugini e per avola discendenti da Ottone il grande (2). La dieta si adunò a Oppenheim, tra Worms e Magonza, sul Reno, coll'intervento dei primati di Sassonia, Franconia, Baviera, Svevia, Boemia e Lorena: vi furono anche invitati gl'Italiani, ma essi non giunsero a tempo. Corrado il Salico, ovvero di Franconia, preso a parte il suo cugino e competitore, gli disse: « Che la divisione non ci noccia: se noi non ci accordiamo è facile che i principi scelgano un terzo; l'avvenire dirà noi due indegni della corona: eletto tu o io, saremmo tutti e due onorati, io in te, tu in me. Se la corona ti è destinata, sarò il primo a renderti omaggio; prometti

(1) WIPPO, *Vita Conradi Salici*; — HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*: — *Vita S. Cunegondae*, c. 2; — *Martyrol. Rom.*, *XIV Iulii*. — Leone Ostiense narra, Arrigo morente dicesse a'parenti della moglie: « *Recipite quam mihi tradidistis virginem vestram* ».

(2) WIPPO, *Vita Conradi Salici*.

di fare altrettanto con me? » Corrado il giovine lo promise, e quando si venne a'voti, e'non esitò a dare la sua voce al cugino, in cui furono d'accordo i primati, tanto più che l'istesso Arrigo lo aveva proposto per successore (1). Così Corrado il Salico fu eletto, e quindi coronato a Magonza re sulla Germania, a'dì otto settembre del 1024 (2).

Morto Arrigo, il popolo di Pavia, ravvivando l'ira antica e la non mai deposta brama di vendetta, levossi a tumulto, trasse al palazzo reale e lo disfece dalle fondamenta (3). Non era questo un semplice sfogo di rancore, ma un provvedimento di pubblica sicurezza, imperocchè per antica consuetudine i palazzi de're edificavansi fuori alle mura delle città (4); era eziandio una minaccia a're venturi, i quali avessero voluto infrangere quel diritto, che riguardavasi come guarentia di libertà (5). Nè i Pavesi eran soli che avversassero casa d'Alemagna; dappoichè altre città ed altri principi già abborrivano la signoria de'Tedeschi. Il fallito tentativo di Ardoino, la discordia de'primati, il non esservene tra costoro uno che per potenza e nome potesse contrappesare la somma degli avversi, fecero altra volta volger gli animi alla casa reale di Francia, sperando i principi poter dettare le condizioni di regno al monarca, cui facean dono di una corona. Fu offerto il trono italico al re Roberto, e, quando a lui non piacesse, ad Ugo suo figlio; ma Roberto non volle impacciarsi, e la morte di Ugo, seguita in quel

(1) « *Henricus imperator, consulentibus sibi principibus super substitutione regni, designans Conradum... moritur* ». SIGIBERT. GEMBL., *Chronicon.*

(2) WIPPO, *Vita Conradi Salici*; — *Annales Quedlinburgenses.*

(3) « *Tunc Papienses, in ultionem incensae urbis, regium, quod apud ipsos erat, destruxere Palatium* ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. II, c. 1.

(4) Wippone dice: « *Totumque Palatium usque ad imum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam Regum ulterius infra Civitatem illam Palatium ponere decrevisset* ».

(5) Così a Roma, a Ravenna, a Milano....

tempo, pose fine a ogni trattato (1). Fallita questa pratica, i primati italiani si rivolsero a Guglielmo IV duca di Aquitania, pregandolo concedesse loro in re il suo figliuolo Guglielmo. Il duca, pria di dare il suo assentimento, avvisò il re Roberto, dicendogli accetterebbe, qualora e' volesse secondarlo, movendo alle armi i duchi della Lorena contro Corrado; offerendosi, egli il duca di Aquitania, di pagare le spese necessarie a quella guerra. Questa diversione della Lorena allontanerebbe Corrado dall'Italia, darebbe tempo al giovane Guglielmo di raffermarsi sul trono (2). Avuto l'assentimento di Roberto, il duca venne personalmente in Italia per esplorare gli animi, le forze e i concetti de' principi; e, scaltro com'era, non tardò ad accorgersi, voler questi nel suo figliuolo più un re di nome che di fatto, sperando nella lotta che sarebbe seguíta di accrescere la propria indipendenza. Se ne tornò malcontento in Guienna, e ruppe ogni pratica cogl'Italiani, scrivendo a Maginfredo marchese di Susa: « Le trattative del mio figliuolo non sono da me ratificate, perchè non utili, nè oneste. La vostra gente è infida: gravi insidie si tendevano a noi (3) ». Qualche tempo dopo scrivea a Leone vescovo di Vercelli: « I Longobardi mi avrebbero, per quanto era in loro, dato volentieri il regno italico, promettendo cosa ch'io giudicai nefanda; cioè deporre a loro piacimento i vescovi d'Italia, ed altri elevarne più confacenti a' loro interessi (4) ».

Quando i primati seppero il rifiuto del duca di Aquitania, adunaronsi in fretta per provvedere a'bisogni propri

(1) GLABER, *Hist.*, l. 3, c. 9; — BESLIUS, *Hist. Comitum Pictaviensium, et Aquitaniae Ducum.*

(2) FULBERTUS, *Epist.* 54.

(3) « *Quod coeptum est de filio meo, non videtur mihi ratum fore, nec utile, neque honestum. Gens enim vestra infida est. Insidiae graves contra nos orientur* ». FULBERTUS, *Epist.* 58.

(4) FULBERTUS, *Epist.* 126.

più che a quelli dello stato. Voleano essi scuotere il giogo dell'Impero (1); ma sorsero tanti dispareri che fu impossibile una maggioranza tale di voti da imporre a'dissidenti (2). Ariberto arcivescovo di Milano previde allora la discordia de' principi avrebbe reso indubitato il trionfo di Corrado, e si affrettò a dichiararsi per lui: volle anzi, per meglio entrare in grazia del nuovo signore, essere il primo a rendergli omaggio; e, accompagnato da altri magnati, si presentò a Corrado, che allora trovavasi a Costanza, gli giurò fede, promisegli lo aiuterebbe nella conquista del regno, lo incoronerebbe colla corona dei Longobardi (3).

L'esempio di Ariberto fu seguíto da altri principi e città italiane, non esclusa Pavia, i cui ambasciatori, sapendo il cruccio del re per la rovina del palazzo, presentaronsi a lui con commendatizie e regali. Diceano i Pavesi in nulla avere offeso Corrado: essere stati ubbidienti ad Arrigo durante la sua vita; dopo la sua morte, e stando Italia senza re, aver disfatto un palazzo sul quale nessuno, fuorchè essi stessi, potea vantare diritti. Ma Corrado non la intendeva così; dicea morire il re non il

(1) « *Iugum Imperatorium a se excutere volentes* ». ADEMARUS, *Chronicon*, ap. LABBEUM, *Bibl. MSS.*, t. I.

(2) « *Factum est autem, ut simul convenientes in commune tractarent de constituendo Reges Primates. Diversis itaque in diversa trahentibus non omnium idem fuerat animus* ». ARNULPHUS, l. II, c. I.

(3) Secondo Arnolfo l'arcivescovo solo elesse Corrado: continua egli infatti il passo sopracitato, dicendo: « *Interque talia fluctuante Italia, suorum comparium declinans Heribertus consortium, invitis illis ac repugnantibus, adiit Germaniam, solus ipse regem electurus Theutonicum. Quumque Theutones sibi Chuonradum eligerent, eundem ipsum laudavit, omniumque in oculis coronavit* ». Diversamente narra il fatto Wippone: dice costui che il re celebrò la Pentecoste in Costanza: « *Ibi Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus cum ceteris Italici Regni Optimatibus occurrebat, et effectus est suus, fidemque sibi fecit per sacramentum et obsidium pignus, ut quando veniret cum exercitu ad subiicendam Italiam, ipse eum reciperet, et cum omnibus suis ad Dominum et Regem publice laudaret, statimque coronaret. Similiter reliqui Langobardi fecerunt, propter (praeter) Ticinenses, qui et alio nomine Papienses vocantur* ».

regno; del regno e non dei Pavesi essere quel palazzo da loro disfatto in dispregio della regia podestà. Gli ambasciatori proponeano la riedificazione del palazzo fuori delle mura, ma Corrado lo vôlea dentro; onde, non potendo accordarsi, gli ambasciatori ripartirono senza avere ottenuto la pace, mentre gli altri Italiani erano dal re onorati e rallegrati di doni e di promesse (1).

Ariberto, tornato in Italia, concedendo e promettendo nel nome regio, volse gli animi de' più a favore di Corrado (2), e questi non tardò a scendere dalle Alpi, menando seco un esercito poderoso (1026). Giunto a Pavia e trovate chiuse le porte, si rivolse a Vercelli, ove stanziò il suo esercito (3). A Milano prese la corona italica dalle mani dell'Arcivescovo (4); poi tornò a Pavia, ma non osando assaltare la città ben munita e vettovagliata, si contentò di dare il guasto alle campagne, ardendo le chiese e i villaggi, tagliando le viti, atterrando gli alberi, mettendo a fil di spada quanti innocenti abitatori del contado non furono a tempo di salvarsi colla fuga da quella rabbia brutale (5). Sottomessi alcuni signori de' dintorni che tenevan le parti di Pavia, e disfatte le loro castella, Corrado passò a Ravenna ad esercitarvi la real potestà (6); ed anche quivi col sangue fu inaugurato il nuovo regno del Salico, imperocchè venuti a contesa i guerrieri ale-

(1) WIPPO, *Vita Conradi Salici.*

(2) « *Rediens vero securus in omnibus, totam suis legationibus evertit Italiam, alios re, alios spe benevolos faciens, donec suum electum fere omnes laudavere suscipiendum* ». ARNULPHUS, l. II, c. 2.

(3) WIPPO, *Vita Conradi Salici.*

(4) ARNULPHUS, l. c.; — WIPPO, l. c. — Il giorno della coronazione è incerto: Bonincontro di Monza vuole Arrigo fosse pria coronato a Monza, poscia a Milano; ma la sua testimonianza, per la lontananza de' tempi, è di poca autorità.

(5) WIPPO, *Vita Conradi Salici.*

(6) « *Cum magna potestate ibi regnavit* ». WIPPO, l. c. — « Il che sempre più ci assicura che Ravenna col suo esarcato era allora, anzi da gran tempo, compresa nel regno italico ». MURATORI, *Annali*, an. 1026.

manni co' Ravennati, questi levarono il rumore, corsero alle armi, uccisero molti stranieri, ma alla fine furono sbaragliati e battuti. Lo stesso Corrado, udito il tumulto, montò a cavallo, ed accorse ove più fervea la mischia; ma veggendo che i cittadini erano in rotta e che molti cercavano rifugiarsi nelle chiese, ordinò a' suoi desistessero dalla strage (1). L' indomani i primati della città, a piè scalzi e colle spade in mano per segno d'essere meritevoli di morte, chiesero e ottennero perdono da Corrado, il quale, non potendo abitare a Pavia, a Ravenna fece lunga dimora (2).

Non prima dell' autunno dell'anno seguente (1027) mosse egli alla volta di Roma. Teneva allora il pontificato Giovanni XIX (3), fratello del defunto papa Benedetto, un laico, che per danaro, come vuole Glabro (4), o per la protezione de' conti di Tuscolo, come vuole il Baronio (5), era stato fatto in un giorno sacerdote e pontefice (6). Giovanni era pronto a dar la corona imperiale a Corrado; ma questi volle soffermarsi alquanto in Toscana, ove ancora non era riconosciuta la sua autorità. Il marchese Rinieri, che dapprincipio s'era chiuso e afforzato a Lucca, vedendo la possanza dell' esercito che menava seco Corrado, non tardò a prestargli omaggio e a giurargli fedeltà, esempio imitato dagli altri primati toscani (7). Se Rinieri continuasse a reggere questa marca non risulta dalla storia; par probabile che, lui morto o

(1) WIPPO, l. c.
(2) MURATORI, *Annali an.* 1026.
(3) Benedetto VIII era morto nel 1024.
(4) GLABER, *Hist.*, l. IV, c. l.
(5) BARONIUS, *Annales Eccles.*, *an.* 1024.
(6) « *Uno eodem die et laicus et pontifex fuit* ». ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon*.
(7) WIPPO, *Vita Conradi Salici*.

deposto, fosse costituito marchese Bonifazio, padre della contessa Matilde (1).

XXXII

DI CORRADO IMPERATORE

Nel mercoledì santo del 1027 Corrado giunse a Roma, ove fu accolto cogli onori consueti degli augusti. Dipoi, nel giorno di Pasqua, fu egli dal popolo *eletto*, e dal pontefice *consacrato*, unitamente a Gisela sua moglie, figliuola che fu di Ermanno duca di Alemagna (2). Assistevano alla sacra Rodolfo III re di Borgogna e Canuto re d'Inghilterra, in mezzo a'quali l'augusto Corrado se ne tornò al suo palazzo (3).

Arnolfo storico milanese narra una contesa sorta in quelle feste tra Ariberto arcivescovo di Milano ed Ariberto arcivescovo di Ravenna. Questi s'era messo alla destra dell'imperatore, togliendo il posto all'arcivescovo milanese, il quale, vedendo che i suoi seguaci cominciarono a far tumulto per un atto che credevano offensivo alla loro città, per ovviare scandali si ritirò. Accortosi Corrado, tolse la man destra al ravennate, dicendo spettarsi al milanese, come a colui che godea il privilegio di

(1) MURATORI, *Annali*, an 1027.

(2) Si notino le parole di Wippone: « *Chonradus... a Romanis ad Imperatorem electus, imperialem benedictionem a papa suscepit* ». L'elezione dipendea, almeno in diritto, dal popolo: il papa benediceva, consacrava, coronava.

(3) BARONIUS, *Annal. Eccl. an.* 1027; — PAGIUS, *Crit. in Baron.*

coronare i re d'Italia (1); ma non trovandosi più Ariberto nella comitiva, Corrado dette quel posto di onore al vescovo di Vercelli, suffraganeo della chiesa ambrogiana. Frattanto i Milanesi erano venuti alle mani co' Ravennati; e sì fattamente incaloraronsi che l'arcivescovo di Ravenna corse pericolo di vita e dovette salvarsi colla fuga (2).

Altra rissa, e per più lieve cagione, seguì tra i Romani e gli Alemanni: contesero per un cuoio di bue un Romano e un Tedesco, e dalle parole passarono ai fatti: ciò bastò perchè tutto l'esercito imperiale dasse di piglio alle armi, e piombasse addosso al popolo inoffensivo, il quale, assalito all'impensata, privo di mezzi di difesa e di ordini guerreschi, non ostante che valorosamente combattesse, fu vinto, volto in fuga, macellato, ingombre le vie di numerosi cadaveri (3). Nel dì seguente i Romani furono costretti di presentarsi all'imperatore a piedi scalzi, i liberi colla spada nuda, i servi col laccio al collo, quasi rei di morte, ed implorare un perdono più vergognoso della disfatta (4). Furon queste le feste che rallegrarono la città di Roma nella incoronazione di Corrado; fu questa la moneta colla quale il Salico ricompensò i Romani donatori della corona di Augusto, che doveano infrangere e ri-

(1) Arnolfo mette in bocca di Corrado la seguente allocuzione: « *Certum est quidem, Reverendi Patres, quia sicut privilegium est Apostolicae Sedis consecratio imperialis, ita Ambrosianae Sedis privilegium est electio et consecratio realis etc.* ». Osservate come gli Arcivescovi di Milano aspiravano ad usurpare il diritto di elezione: le stesse pretese a Milano e a Roma, là contro la dieta, qui contro il Senato e il popolo romano. Non è necessario notare che Corrado avea interesse per allora di difendere le pretese dell'Arcivescovo, primario promotore della sua elezione.

(2) ARNULPHUS, l. II, c. 3.

(3) « *Et innumerabiles ex illis perierunt* ».

(4) « *Ante Imperatorem venientes, nudatis pedibus, liberi cum nudis gladiis, servi cum torquibus vimineis circa collum, quasi ad suspensionem praeparati, ut Imperator jussit satisfaciebant* ». WIPPO, *Vita Conradi Salici*. — « Queste furono le allegrezze e consolazioni dei Romani ». MURATORI, *Annali*, an. 1027.

durre in polvere, anzichè ornare con essa la fronte torva di un barbaro!

Parecchi mutamenti eran frattanto seguíti nell'Italia meridionale. Pandulfo di Tiano, pe' modi tirannici e la sfrenata avarizia, era venuto in odio non men dei Capuani che de' Normanni. Guaimario principe di Salerno, cognato di Pandulfo IV, già principe di Capua, morto appena l'augusto Arrigo, trovò modo di entrare nella grazia di Corrado, il quale gli liberò il cognato che giaceva nelle prigioni di Germania, e ordinò gli fosse reso il principato (1). Guaimario prese allora le armi per ricollocare in trono il cognato, e collegatosi con Rainulfo e co'suoi Normanni, cinse Capua di assedio. Pandulfo di Tiano si difese valorosamente, chi dice per sei, chi per diciotto mesi; ma alla fine dovette cedere al soperchio delle forze nemiche e ritirarsi a Napoli. Così Pandulfo IV riacquistò il principato (2). Ma perchè gli uomini prima cominciano col non volere essere offesi, e poi passano all'offendere, e' non fu contento della recuperata signoria, e bramando vendicarsi, volse le armi contro Napoli asilo del suo rivale. Sergio duca, colto all'improvviso, si salvò colla fuga; e la città, dopo breve resistenza, si arrese a' Capuani. Pandulfo di Tiano, fuggito anch'egli da Napoli, ricovrò a Roma, ove finì la vita in miserabile esiglio (3).

Sergio, scacciato dal ducato napolitano, invocò l'aiuto de' Normanni (male ricompensati dal principe di Capua), e forse anche dai Greci, i quali tenevano una signoria nominale su Napoli, che in realtà si reggeva a repubblica. Comunque siasi, Sergio, dopo tre anni (1029), potè recuperar Napoli, e memore di una promessa fatta al nor-

(1) LEO OSTIENS., *Chron.* l. II, c. 58.

(2) ANONYMUS CASSINEN., *Chronicon*, *Rer. Ital. Script.*, t. V; — LEO OSTIENS., l. c.

(3) ANONYMUS CASSIN., *Chronicon*; — LEO OSTIENS., l. c.

manno Rainulfo, sposò una sua parente, e a lui concesse a titolo di contado un tratto di paese attorno alla città che i Normanni avean cominciato ad edificare, e che da loro si disse Aversa de' Normanni (1).

Erano in questo stato le cose quando Corrado, seguíto dal suo esercito, visitò Benevento, Capua ed altre città di quella provincia, e parte colla forza, parte coll'autorità del nome ridusse alla sua ubbidienza. Confermò egli i Normanni nella signoria di Aversa, a patto difendessero i confini contro i Greci: tornò quindi a Roma; da ultimo, per Ravenna e Verona, si avviò alla volta di Germania, ove s'erano a lui ribellati Guelfo conte di Svevia, Corrado duca di Franconia ed Ernesto duca di Alemagna suo figliastro. La sola sua presenza bastò a comprimere la ribellione: Guelfo, Corrado ed Ernesto si arresero e furon puniti di carcere e di esiglio (2). Scrive Wippone, che in quell'istesso tempo Pavia, stata afflitta per due anni dalle armi imperiali, si sottomise agli ordini dell'augusto Corrado: è probabile che il palazzo fosse allora riedificato in città.

L'alterigia e la potenza di Ariberto arcivescovo di Milano era molto cresciuta per la grazia dell'imperatore, dal quale, oltre a molti donativi, ottenne il privilegio, non solo di consecrare il vescovo di Lodi, ciò che gli parteneva come metropolitano, ma anche di dargli l'investitura (3), ossia il possesso della dignità e dei beni; diritto conteso, cagione di lunghe guerre tra il Sacerdozio e l'Impero. Questo privilegio imperiale fu il pomo di

(1) « E poichè egli (Sergio) stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione col principe di Capua, si crede, che da ciò quella città fossesi nominata Aversa ». GIANNONE, *Stor. Civ. del Regno di Napoli*, l. IX, §. 1.

(2) WIPPO, *Vita Conradi Salici.*

(3) « *Laudensem episcopatum, ut sicut consacraverat, similiter investiret episcopum* ». ARNULPHUS, l. II, c. 7.

discordia gittato tra Milano e Lodi, perchè in certo modo dava a quella città diritti sovrani su questa, e preparava quel cumulo di rancori che dovean cagionare la più grave delle nostre sventure e la più triste delle nostre vergogne. Vacando la sede di Lodi, Ariberto abusò il privilegio che gli era stato concesso, ed elesse e consacrò vescovo un Ambrogio cardinale della chiesa milanese (1). Offesi i Lodigiani per questa novità contraria a' canoni della Chiesa e a' diritti consuetudinarj del popolo, niegaronsi di ricevere Ambrogio; ma Ariberto, chiamati i suoi militi alle armi, entrò col ferro e col fuoco su quel di Lodi, cinse d'assedio la città, e costrinse il popolo a ricevere il vescovo da lui eletto (2). I Lodigiani, per la patita offesa, divennero nemici irriconciliabili de' Milanesi.

In quel tempo (1028) seguì un fatto che importa alla storia di notare. S'era sparsa voce in Italia una setta di eretici popolasse il castello di Monforte nella diocesi d'Asti, vi praticasse riti giudaici e gentili. L'arcivescovo Ariberto, che trovavasi a Torino, fece prendere un tal Gariardo creduto eretico, e volle intender da lui quali fossero i dommi e le pratiche di quella setta. Gariardo rispose: onorare essi molto la purità, vivere castamente colle loro mogli, non cibarsi di carne, orare, digiunare, tenere i beni in comune, esser pronti ad ogni patimento, credere nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, aver fede ne' libri del vecchio e del nuovo testamento (3). All'arcivescovo parve quel sommo rigore puzzar di eretico, tanto più che la fama dicea quei settarj professassero dottrine eterodosse su' misteri della Trinità e della Incarnazione, tenessero riprovevole il matrimonio, cre-

(1) I Cardinali aveano allora parecchie Chiese italiane, come Milano, Lucca, Modena....

(2) Arnulphus, l. c.; — Giulini, *Mem. Stor.*, *t. III.*

(3) Glaber, *Hist.*, *l. IV*, c. 2; — Landulphus Sen., l. II, c. 27.

dessero sarebber sempre nati fanciulli senza la congiunzione de' due sessi. Calunnie assurde, colle quali si sono sempre infamate tutte le nuove religioni e sette e congreghe, non esclusa quella de' primitivi Cristiani, che i Pagani accusavano come uccisori e divoratori di bambini. Tali però non parvero ad Ariberto, il quale, mandate le sue numerose milizie al castello di Monforte, fece prendere tutti gli abitatori, compresa la loro contessa, e li fece trascinare a Milano.

Esortati a renunziare alle loro credenze, essi tenner fermo: condotti in una piazza con da una parte un rogo e dall'altra una croce, e dato ordine che si prostrassero pentiti al segno di redenzione o che ascendessero il rogo, ben pochi corsero alla croce; i più, ed eran molti, copertisi il viso colle mani, si slanciarono nelle fiamme e furono arsi (1). V'è molto da dubitare se veramente quegli infelici fossero in errore sul domma (2); è anzi probabile fossero Cristiani più pii, e meno infetti dalla corruzione che ammorbava il Sacerdozio e il Laicato. È questo il primo esempio rammentato dalla storia di persecuzioni e patiboli adoperati in Italia per cagioni di eresia; questa la prima volta che l'orgogliosa ambizione di sovraneggiare le idee, coprendosi col manto della religione, accese la fiamma omicida sulla quale dovean lasciar la vita tante vittime infelici!

Per molti anni le gesta dell'Imperatore Corrado sono affatto straniere alla storia d'Italia, ed il suo nome non in altro s'incontra che ne' diplomi di confermazioni e di privilegi profusi a vescovi, a chiese, a monasteri. Nel 1032 egli ebbe guerra con Stefano primo re d'Ungheria,

(1) GLABER, l. c.; — LANDULPHUS, l. c.
(2) VERRI, *Storia di Milano*, c. 4.

che costrinse a chieder pace (1). Nell'anno istesso morì senza figliuoli Rodolfo III di Borgogna, il quale avea promesso a Corrado dichiarerebbe o lui o il suo figliuolo Arrigo successore nel regno (2). Vacando il trono borgognone, Corrado, si affrettò a ricevere le insegne della reale dignità; ma Odone II conte di Sciampagna, nipote di Rodolfo, pretese essere successore di diritto; ed approfittando di una guerra in Polonia, che là divergeva le armi imperiali, si mise in possesso della Borgogna, che allora comprendea le belle provincie francesi, dette dipoi Provenza, Delfinato, Franca-Contea, Lionese, Savoia, non che una parte della Svizzera (3).

Corrado, fornita la guerra polacca, scese in Borgogna, si fece incoronare, e quindi portò le armi nella Sciampagna (1033) e costrinse Odone a chieder pace (4); ma appena partito, Odone ruppe i trattati, e ricominciò ad esercitare atti di sovranità sulla Borgogna, sì che Corrado fu costretto a riprender le armi nel 1035. Un esercito fu radunato in Alemagna, ed un altro in Italia capitanato da Ariberto arcivescovo di Milano (5) e da Bonifazio marchese di Toscana (6). L'esercito italiano pel San Bernardo scese in Borgogna e si ricongiunse all'alemanno, e sì gran terrore sparsero ne' popoli, che tutti si sottomisero a Corrado, il quale, per l'Alsazia, se ne tornò

(1) WIPPO, *Vita Conradi Salici*; — *Annales Hildesheimenses.*

(2) WIPPO, l. c.; — THIETMARUS, *Chronicon*, *l. VII.*

(3) GUALTERUS LIGURINUS, *l. V.*

(4) WIPPO, l. c.

(5) « *Expeditis Teutonicis et Italicis, Burgundiam acute adiit. Teutones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus, et ceteri Italici, ductu Huperti Comitis de Burgundia, usque Rhodanum fluvium convenerunt* ». WIPPO, l. c.

(6) « *E vicino autem Italiae cum Optimatibus ceteris electi Duces incedunt, scilicet praesul Heribertus, et egregius marchio Bonifacius, duo lumina regni* ». ARNULPHUS, l. c.

trionfatore senza battaglie in Germania (1); ove si rese più fedele il cugino Corrado, concedendogli il ducato di Carinzia e d'Istria, non che la marca di Verona (2).

Scrive Ermanno Contratto all'anno 1035: « In Italia i militi minori, insorgenti contro i loro signori, e volendo vivere colle proprie leggi, e quelli opprimere, fecero una valida congiura (3) ». Wippone aggiunge esser caduta Italia in una non pria udita confusione, perchè i valvassori e i militi gregarj congiurarono contro i loro signori, cominciarono a vendicarsi colle armi di ogni aggravio che da quelli credean soffrire: dichiaravano venisse l'imperatore o si sarebber fatta la legge da loro stessi (4). Questo fatto, notato da altri cronisti, è degno di alta considerazione. Vedemmo i militi minori seguire le parti di Ardoino, combattere il re tedesco, esser vinti per la perfidia ed incostanza de' principi; ora li vediamo congiurare, scotere il giogo de' signori, vendicarsi delle antiche offese, minacciare di farsi la legge da loro stessi. Il seme sparso nella guerra d'indipendenza già produceva il suo frutto: i secondi militi si agitavano, e quei loro moti trovavan simpatia nelle grandi caterve di servi che popolavano i beni delle chiese, de' monasteri, e de' grandi possessori di benefizj (5).

(1) HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — WIPPO, l. c.

(2) Questo Corrado o Cuno, come lo dicono i cronisti, era figliuolo di quel Corrado, duca che fu di Carinzia e d'Istria e marchese di Verona.

(3) « *In Italia minores milites contra dominos suos insurgentes, et suis legibus vivere, eosque opprimere volentes, validam conjurationem fecere* ».

(4) « *Si Imperator eorum nollet venire, ipsi per se legem sibimet facerent* ». WIPPO, l. c. Dovette il Sigonio leggere in qualche testo *regem* invece di *legem*, perchè scrive che « *conjurarunt, se non passuros quemquam regnare, qui aliud, quam quod ipsis luberet, sibi imponeret* ». Vedi MURATORI. *Annali*, *an.* 1035.

(5) Il monaco Epidanno, parlando della insurrezione de' militi minori contro i maggiori, dice che anche i servi insorsero contro i loro signori; ma per una confusione cronologica riferisce il fatto al 1041.

A Milano le esenzioni, o immunità, avean cagionato gravi dissidj, e la cittadinanza avea sostenuto contro l'arcivescovo una lotta, nella quale il padre di costui avea lasciato la vita. Ariberto tentò invano di trarre a sè molte persone libere, concedendo loro dei feudi; la cittadinanza fu irremovibile, ed e' fu astretto a transigere, assicurando la indipendenza de'cittadini, quand'anche tenessero terre beneficiali dell'arcivescovado. Questa nuova guisa di vassalli rimanean sempre personalmente nella classe degli uomini liberi; e, quand'essi non volean più prestare i consueti servigi, bastava che renunziassero i benefizj. Ariberto, imbaldanzito dalle vittorie e dal favore imperiale, volle trattare questi vassalli liberi come i così detti vassalli ministeriali; ma i vassalli liberi ostarono alle sue pretenzioni e si strinsero in lega tra di loro (1). Tentò Ariberto calmare quella tempesta che la sua ambizione avea suscitata, ma non riuscì. I vassalli liberi tumultuarono; si venne alle armi, la vittoria fu per l'arcivescovo, e gl'insorti furono costretti a uscire dalla città. Allora fu che con costoro si unirono i popoli della Martesana, del Seprio e di altri contadi; ma soprattutto trasse al rumore il popolo di Lodi. Ariberto alla testa di un esercito ed accompagnato da altri vescovi suffraganei, più usi alla spada che al pastorale, mosse incontro a' ribellanti. Si combattè in luogo tra Milano e Lodi detto Campo Malo, e forse anche *Motta*, a cagione di qualche terrapieno che v'era, come indica la

(1) *Multis prosperatus successibus praesul Heribertus, immoderate paululum dominabatur omnium, suum considerans, non alienum animum. Unde factum est, ut quidam Urbis Milites, vulgo Walvassores nominati, clanculo illius insidiarentur operibus, adversus ipsum assidue conspirantes. Comperta autem occasione, cuiusdam potentis beneficio privati, subito proruunt in apertam rebellandi audaciam, plures iam facti*». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. II, c. 10.

voce (1). La zuffa fu ostinata e sanguinosa, e solo la notte mise modo al furore de' combattenti. La peggio toccò all' arcivescovo, il quale tra gli altri morti ebbe a piangere Alrico vescovo d'Asti, uno de' più prodi suoi suffraganei (2).

Ariberto, vinto dal partito popolare, si rivolse all' imperatore Corrado, pregandolo scendesse in Italia a metter freno alla insolenza de' vassalli (3); e Corrado, al quale ispirava forse più sospetto la potenza dell' arcivescovo che non i moti del popolo, fatta sposare Cunichilda figliuola di Canuto re d' Inghilterra, al suo figliuolo Arrigo, in compagnia di costui, passò le Alpi e venne a Milano (1037), ove da Ariberto fu ricevuto con ogni guisa di onori (4). Nell' istesso giorno dell' arrivo si presentarono a lui tumultuariamente tutti coloro che credevansi aggravati dal prelato. Corrado disse udrebbe le loro querele, renderebbe ad essi giustizia nella generale dieta, che tra breve si sarebbe tenuta a Pavia. In essa dieta furon presentate le accuse, e l' imperatore, trovandole ragionevoli, ordinò all' arcivescovo soddisfacesse. Rispose l' altero prelato, dei diritti e possessi che godeva non cederebbe un briciolo per comandamento di chi che fosse: avvertito che escludesse almeno l' imperatore, replicò includendolo (5).

Corrado, fremente d' ira, fece metter le mani addosso ad Ariberto e lo ritenne prigioniero. Secondo Arnolfo

(1) Questa è l' opinione del Muratori. Il Leo crede *motta* antico vocabolo longobardo, significante lega, confederazione, e cita l' *amotino* di Ciullo d'Alcamo; ma ciò parmi un sogno etimologico.

(2) Verso quel tempo o poco prima morì Oderigo Manginfredo, fratello del vescovo e marchese di Susa. Costui ebbe una figliuola, Adelaide, che maritò ad Ermanno duca di Svevia, il quale per ragione della moglie, ottenne dall' imperatore la marca susana.

(3) ARNULPHUS, l. II, c. 10., — HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*.

(4) *Annales Hildesheimenses*; WIPPO, *Vita Conradi Salici*; — ARNULPHUS, l. c.; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*.

(5) CHRONOGRAPHUS SAXO.

l'arcivescovo fu sostenuto per un tumulto da lui suscitato contro l'imperatore a Milano, col pretesto ch'egli volesse togliere alla chiesa ambrosiana il diritto d'investitura su quella di Lodi (1). Sia l'una o l'altra delle cagioni, e forse tutt'e due, certo è che Ariberto fu dato in custodia a Poppone patriarca di Aquileia, altro prelato guerriero, e a Corrado duca di Carinzia, i quali lo rinchiusero in una torre fuori di Piacenza, sulle sponde della Trebbia. Ciò dispiacque molto a' Milanesi rimasti fedeli all'arcivescovo e cagionò un lutto nella città (2). Dispiacque anche a molti Tedeschi (dicono fino allo stesso re Arrigo) la prigionia dell'arcivescovo e l'esilio di che furon puniti i vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza accusati nella dieta di Pavia di esercitate oppressioni (3).

Dacchè l'imperatore si dichiarò contro l'arcivescovo, il partito popolare crebbe grandemente in potenza. I Pavesi, nel loro odio contro i Milanesi, dimenticarono gli antichi rancori contro gli Alemanni e divennero alleati di costoro; fatto ch'ebbe una grande influenza sugli avvenimenti del secolo XII. Per altro o presto o tardi quel mutamento di parti sarebbe sempre seguíto, anche senza l'insurrezione de' militi: Milano, sentendo la sua forza, avrebbe ben tosto trovata incomoda la tutela de're alemanni; e Pavia, minacciata dalla crescente potenza della sua rivale, avrebbe sempre invocata la protezione degli imperatori (4). Non v'era alcuno in quel tempo che potesse dire, nè alcuno che potesse ascoltare ed intendere ciò che Socrate ripeteva sempre a' Greci: « Tra voi non vi può nè

(1) ARNULPHUS, l. II, c. 12.

(2) « *Mediolanensis attonita inhorruit Civitas proprio viduata Pastore, dolens ac gemens a puero usque ad senem. O quae Domino preces, quantae funduntur et lacrymae!* ». ARNULPHUS, l. c.

(3) WIPPO, *Vita Conradi Salici.*

(4) LEO, *Hist. d'Italie*, l. IV, c. 3, §. 1.

vi dev'esser guerra: ciò che voi chiamate guerra è sedizione, onde dovreste arrossire, amando di vero amore la patria».

Corrado passò a celebrare la Pasqua a Ravenna, città che in quei tempi dipendea dai re d'Italia (1); e di là spedì suoi messi a render giustizia per tutto il regno (2). Mentre quivi facea dimora gli giunsero avvisi: Ariberto esser fuggito dalla sua prigione, esser giunto a Milano ove adunava uomini ed armi. Wippone narra come uno dei famigliari dell'arcivescovo, messosi nel letto di lui, ingannasse le guardie. Il Cronografo sassone attribuisce quell'astuzia a un monaco. Secondo Landulfo seniore, Ariberto briacò i Tedeschi con certo vino mandatogli dalla badessa di San Sisto, e quindi fuggì su di una barchetta pel Po (3).

(1) Scrive il Muratori all'anno 1017: «Abbiamo da Girolamo Rossi, che un ragguardevol placito fu in quest'anno tenuto in Ravenna da Pellegrino cancelliere e messo *Henrici imperatoris*, e da Tadone conte, messo anche egli del medesimo Augusto, *Anno Benedicti papae quinto, Henrici imperatoris in Italia anno tertio, die XV februarii, indictione XV. Harnoldo gratia Dei sanctissimo et coangelico Archiepiscopo sanctae Ravennatis Ecclesiae*. In esso placito il suddetto Pellegrino *apprehendens manibus virgam misit eam in manibus suprascripto Harnoldus, et investivit ipsum et ecclesiam Ravennatem, ex parte Henrici imperatoris, de omni fisco et de omni publica re ravennate, sive ripae aut portae, et de comitatu Bononiense et comitatu Corneliense, et comitatu Faventino, et comitatu.....et comitatu Ficoclense, cum omni fisci et publicis eorum comitatibus etc.*... Noi abbiamo bensì presso del Cardinal Baronio i diplomi di Ludovico Pio, di Ottone, e del regnante Arrigo I Augusto, ne' quali si veggono confermati alla Chiesa Romana l'esarcato di Ravenna, il ducato di Spoleti, il ducato di Benevento con altri paesi. Ma essendosi per disgrazia perduti gli originali, e non rapportandosi se non le copie, suggette a molte alterazioni, secondo il bisogno e l'interesse delle persone, non porgono esse bastante lume per quetar l'intelletto. E tanto poi meno, se con esse combattono fatti certi e documenti su i quali non cadono sospetti. Già s'è veduta più d'una prova che da gran tempo l'esarcato era divenuto parte del regno d'Italia, forse per qualche convenzione seguita fra la santa sede e gl'imperatori. Ne abbiamo ancor qui una prova chiara. Altrettanto s'è pure osservato nel ducato di Spoleti. Per conto poi del ducato di Benevento, nè pur convien disputarne». All'anno 1034 lo stesso Muratori, dopo altre prove, aggiunse: «L'esarcato di Ravenna era in questi tempi, come anche l'abbiamo veduto per tanti anni addietro, sotto il dominio immediato dei re d'Italia, senza che apparisca che più vi avessero dominio o vi pretendessero i romani pontefici».

(2) RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, l. V; — MURATORIUS, *Ant. Ital. Medii Ævi* d. XXXI.

(3) LANDULPHUS SENIOR, *Hist. Med.*, l. II, c. 22.

Corrado marciò contro Milano; ma i tempi eran mutati, e quella città era troppo forte e troppo consapevole della sua potenza, per poter essere espugnata con facilità. Poche settimane durò l'assedio (1), perchè presto si persuase Corrado della difficoltà dell'impresa; ed e' non potè che disfogare la sua rabbia sui dintorni, ardendo, rovinando, saccheggiando ville, borghi e castella. Un terribile temporale, che mise sossopra l'accampamento tedesco, e molti uomini e cavalli uccise, fu creduto miracolo di santo Ambrogio, ed atterrì sì l'esercito, che Corrado dovette ritirarsi frettolosamente a Cremona (2). Allora e' pubblicò una legge famosa nel diritto feudale, colla quale assicurava la successione dei feudi a' valvassori o militi minori, non sottomettendoli che al giudizio de' loro pari; e confermava a coloro che aveano beni liberi l'indipendenza illimitata dei loro possessi (3): ottimi provvedimenti, ma tardi, coi quali e' non potè crearsi un partito che avesse forza di opprimere quello capitanato da Ariberto.

Durante l'assedio di Milano, l'arcivescovo avea mandato segreti messi al conte Odone di Sciampagna: venisse in Italia contro Corrado. Odone mosse in armi ed entrò nella Lorena; ma venuto a battaglia con quel duca, fu sconfitto e morto. I messi dell'arcivescovo si affrettaron allora di ritornare a Milano; ma al passo delle Alpi furono presi dalle genti di Berta, vedova di Manginfredo marchese di Susa, e consegnati a Corrado (4), il quale, per vendicarsi di Ariberto, lo dichiarò deposto, nominò in sua vece un Ambrogio, prete cardinale della chiesa di Milano, e pare lo facesse consacrare a Roma.

(1) Non per tutto quest' anno e per l'anno seguente come scrissero l' Annalista d' Ildeseim e il Cronografo Sassone.

(2) WIPPO, *Vita Conradi Salici*; — ARNULPHUS, l. c.; — LANDULPHUS, l. c.

(3) Vedila in Muratori e in altri.

(4) GLABER, *Hist.*, l. III, §. 9; — *Annales Hildesheimenses*; — CHRONOGRAPHUS SAXO, — ANONYMUS SAXO, *Annales*.

Da Cremona l'imperatore passò a Parma, ove le feste del Natale ebbero il solito tristo fine. Si attaccò zuffa fra Parmigiani e Tedeschi, nella quale restò morto il coppiere dell'imperatore: allora tutto l'esercito fu in armi e col ferro e col fuoco volle vendicare quella uccisione. Molti uomini furono trucidati, molte case arse, e cessato il tumulto « volle Corrado, son parole del Muratori, che si smantellasse una gran parte della città, onde i popoli italiani imparassero a lasciarsi mangiar vivi dagli oltramontani (1) ».

Trascorso l'inverno, Corrado, alla testa del suo esercito, mosse alla volta di Roma. Giovanni XIX era morto nel 1033, ed or teneva la sedia apostolica Benedetto IX, nipote che fu di esso Giovanni e di Benedetto VIII, tutti e tre del casato dei marchesi di Toscanella, sempre possenti in Roma fin da'tempi di Marozia e di Teodora. Chi fosse Benedetto IX lo abbiamo dallo storico contemporaneo Glabro e da Vittore III pontefice. Dice Glabro: « Benedetto fu nipote de'papi Benedetto e Giovanni, un fanciullo decenne (2), eletto dai Romani per intercessione dell'oro (3) ». E papa Vittore lasciò scritto: « Un figlio di Alberico, più seguace di Simon Mago che di Simon Pietro, per la non poca pecunia sparsa dal padre nel popolo, occupò il sommo sacerdozio, la cui vita, dopo ch'ei fu consacrato; come fosse turpe, come puzzolenta, come esecranda, inorridisco di riferire (4) ». Più tardi il cardinal Benone di Benedetto IX ne

(1) *Annali*, *an.* 1037. — Donizone dice che la città fu assediata e costretta a chieder grazia.

(2) « Non par notizia sicura ch'ei fosse d'età sì tenera ». MURATORI, *Annali*, *an.* 1033.

(3) « *Puer ferme decennis*, *intercedente thesaurorum pecunia*, *electus a Romanis* ». GLABER, *Hist.*, l. IV, c. 5.

(4) « *Cujusdam Alberici filius* (*Magi potius Simonis*, *quam Simonis Petri vestigia sectatus*) *non parva a patre in populum profligata pecunia*, *summum sibi Sacerdotium vindicavit. Cuius quidem post adeptum sacerdo-*

fece un mago, come Silvestro II (1); e san Pier Damiano, non men credulo di Benone, narra che Benedetto per le sue bestiali turpitudini, appena morto, fu trasformato in un mostro con corpo d'orso, capo e coda d'asino, e fu condannato ad errare per paduli e melme fetenti fino al dì del giudizio, quando in anima e corpo sarà dai demonj trascinato all'inferno (2). Onde san Pier Damiano attingesse sì peregrine notizie l'ignoro; certo è però che i Romani stanchi delle sue turpitudini, tumultuarongli contro, e pare anche lo scacciassero da Roma (3). Benedetto si raccomandò a Corrado; questi colle armi mise freno alla ribellione de' Romani, ed il papa, per compensarlo del segnalato servigio, lanciò l'anatema contro l'arcivescovo di Milano; ma Ariberto se ne rise, ed il popolo continuò a tener costui per suo pastore (4).

Passò dipoi Corrado a Monte Cassino: querelavansi quei monaci degli aggravj e danni recati loro da Pandulfo IV principe di Capua, il quale s'era fatto giurar fedeltà dai sudditi della badia, non ostante che questa fosse sotto la immediata protezione e signoria degl'imperatori d'Occidente (5). Corrado ordinò a Pandulfo soddisfacesse; e sprezzando questi i suoi ordini, e' marciò alla volta di Capua, e v'entrò co' suoi Alemanni nella vigilia della Pentecoste. Pandulfo si rifugiò nella ròcca inespugnabile di sant'Agata, e di là chiese pace: pagherebbe trecento libbre d'oro all'imperatore, metà fermato l'accordo, metà a certo tempo; darebbe in ostaggi una sua figliuola e un suo nipote. L'offerta fu accettata; ma poco

tium, vita quam turpis, quam foeda, quam execranda extiterit, horresco referre». VICTOR III PAPA, *Dialog.* l. III.

(1) BENO, *Vita et Gesta Hildebrandi.*

(2) PETRUS DAM., l. I, ep. 9.

(3) Lo dice il Glabro, ma nessun altro degli antichi.

(4) GLABER, *Hist.*, l. IV, c. 8.

(5) LEO OSTIENSIS, *Chronicon*, l. II, c. 58.

di poi Pandulfo niegossi di stare a' patti, onde l'imperatore convocò un'assemblea di primati, non esclusi i Capuani, ed in essa fu egli deposto, elettogli successore Guaimario principe di Salerno. Pandulfo, lasciato suo figlio nella rócca di sant'Agata, andò a Costantinopoli a chieder soccorsi; ma il greco imperatore, prevenuto da Guaimario (il quale avea avuto la destrezza di tenersi in grazia dei due Imperj), invece di dargli aiuti, lo mandò in esilio, ove stette finchè visse Corrado (1). Guaimario chiese ed ottenne dall'imperatore l'investitura del contado di Aversa pel normanno Rainulfo (2); dappoichè il titolo di conte, concesso a costui da Sergio duca di Napoli, secondo il diritto pubblico del tempo non risguardavasi che come nome di ufficio: bisognava sempre l'assentimento imperiale perchè potesse prendere le condizioni sovrane de' feudi (3).

Soppravvenuti frattanto i calori della state una fiera epidemia s' impossessò dell' esercito alemanno. Corrado dette l'ordine della partenza; ma la morìa si accrebbe lungo il viaggio, nel quale perderon la vita Cunichilda nuora dell'Imperatore, Ermanno duca di Svevia suo figliastro e marito di Adelaide figliuola del marchese di Susa, non che altri ragguardevoli baroni (4). Nè Corrado sopravvisse molto tempo al suo ritorno in Germania, morto a dì quattro giugno dell'anno 1093 (5).

Questo imperatore non temè di render pubblica una idea che può chiamarsi l'idea dominante della famiglia

(1) Leo Ostiens., l. II, c. 65.

(2) « *Rainulfum quoque, ipsius Guaimarii suggestione, de Comitatu Aversano investivit* ».

(3) Giannone, l. IX, c. 1.

(4) Hermannus Contractus, *Chronicon*; — Anonymus Saxo, *Annales*.

(5) Wippo, *Vita Conradi*; — Hermannus Contractus, *Chronicon*; — *Annales Hildesheimenses*; — Anonymus Saxo, *Annales*; — Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Sigibertus Gemblac., *Chronicon*.

salica: cancellare ogni limite dell'autorità imperale, restringere al più possibile quella de' magnati; e per giungere a questo doppio scopo, guadagnare il favore de' piccoli vassalli e de' secondi militi: questo è il concetto dominante nella legge feudale di Corrado. Tentò egli ritornare i conti e duchi all'antica condizione di ufficiali regj; ma al desiderio mancò la potenza. Giunse egli a dare le duchee vacanti di Baviera, Svevia e Carinzia al suo figliuolo Arrigo, ch'ei credeva molto atto ad attuare il pensiero della onnipotenza imperiale; ma la famiglia salica fu fermata nella sua via dai suoi propri errori, dallo spirito d'indipendenza della nuova generazione italiana, e dall'istantaneo elevamento dell'autorità pontificia. Alla morte di Corrado comincia un'era nuova: nuovi elementi, nuove forze, nuove idee s'impossessarono delle cose pubbliche italiane: i comuni sorgono, la Chiesa si rialza, come e perchè lo vedremo nel volume seguente.

XXXIII

DIGRESSIONE SU' SARACENI DI SICILIA

Non scrivendo io annali, ma storia, per non interrompere il filo degli avvenimenti, mi trovo a volte costretto di allontanarmi dall'ordine cronologico, per più accostarmi a quello de' fatti. Così or farò digredendo su' Saraceni di Sicilia, la cui storia, fino a' tempi in cui son giunto colla mia narrazione, non ha alcun stretto legame cogli avvenimenti complessivi d'Italia; ma ap-

punto ora torna con essi a rannodarsi per mezzo della conquista normanna.

La dominazione de' Saraceni s'era in Sicilia estesa e consolidata per le vittorie di Abbas-ben-Fadhl: alla morte di costui i Mussulmani dell'isola gli elessero successore il figliuolo Abdallah; di poi, scontenti di lui, chiesero un capo al principe d'Affrica, che mandò loro Khafadja-ben-Sofian, uomo reputato nelle cose guerresche. Questi fatti seguirono nel 248 dell'egira (1).

Mohammed, figliuolo dell'emiro, guidò un esercito contro a' Greci, li ruppe presso Siracusa, occupò Butera, poi Scicli. Imperante Basilio il Macedone, le armi greche prevalsero in Sicilia, sì che Ragusa e Noto furono recuperate, lo stesso Khafadja battuto e preso prigioniero; poi rilasciato mediante un riscatto di 36,000 bizantini d'oro. Poco sopravvisse l'emiro, ucciso a tradimento da un suo soldato che trovò asilo in Siracusa. I Mussulmani piansero la sua morte, ed affidarono il governo dell'isola a Mohammed, il quale ricevè l'investitura da Mohammed-ben-Ahmed (2). Unica impresa del nuovo emiro, che meriti d'essere rammentata, è la liberazione di Malta che trovavasi assediata da' Greci: poco dopo e' fu ucciso da un suo eunuco (3). I Saraceni vendicarono la sua morte ed acclamarono altro emiro; ma il principe aglabita niegò l'investitura, ed elesse invece Abu-el-Abbas-ben-Iacob. Nè questi tenne il governo dell'isola più di un mese, morto miseramente per una caduta da cavallo (4).

(1) Ebn-Khaldoun, *Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites et de la Sicile sous la domination Musulmane, traduction par A. Noel des Vergers*; — Novairi, *Historia Siciliae*, apud Gregorium. *Rer. Arabic.*

(2) Novairi, *Historia Siciliae*; — Ebn-Khaldoun, *Histoire de la Sicile*: — Ebn-el-Athir, nelle note alla traduzione di Ebn-Khaldun.

(3) Ebn-el-Athir, l. c.; — Novairi, l. c.

(4) Ebn-el-Athir, l. c.; — Novairi, l. c.

Inutile riportare qui un catalogo sterile di nomi e di date: basti accennare quei fatti che hanno una qualche importanza storica, e tra questi va certo annoverata l'espugnazione di Siracusa. Questa città, ricca, popolosa e ben munita, era stata sempre ardentemente vagheggiata da' Saraceni, gelosamente custodita da' Greci. Ora i tempi volgevan propizj a quell'impresa, per le ribellioni e l'anarchia che conturbavano e sconvolgevano l'Impero d'Oriente. I Saraceni, fatto grande armamento, mossero contro Siracusa e la cinser d'assedio per terra e per mare. I Siracusani, che nella fidanza di loro forze non avean curato provvedere la città delle vettovaglie necessarie a sostenere un lungo assedio, trovaronsi in poco tempo esposti agli orrori tutti della fame. Terribile la dipintura che ci lasciò il monaco Teodosio delle condizioni degl'inchiusi; e che di quell'assedio fu testimone, storico e vittima (1): un moggio di frumento costava dugento scudi; due once di pane, uno scudo; una testa di cavallo, venti scudi: mangiavansi gli animali più immondi; e, crescendo sempre la penuria, trituravansi ossa di bruti e di uomini, e miste a poc'acqua ingoiavansi: fuvvi chi non ebbe orrore della carne umana; genitori disputaronsi le sanguinose membra de' figli! Alla fame si aggiunse una pestilenza sconosciuta, che apportava lenta ed acerbissima morte. Ad onta di tutte queste sciagure, i Siracusani opponevano prode ed ostinata resistenza agli sforzi degl'infedeli, determinati a morire anzichè sottostare ai figliuoli di Maometto; ma i Saraceni sì fattamente con arieti ed altri ingegni martellarono la maggior torre,

(1) È un'epistola scritta nelle carceri di Palermo, ove trovavasi Teodosio: l'originale greco trovavasi ne' codici del S. Salvadore di Messina: la traduzione latina fu pubblicata per la prima volta dal Pirro, *Not. Eccl. Syrac.*

ch' essa crollò appunto da quel lato ov' era la scala. Il governatore greco, che quivi trovavasi, animò i suoi a disperata resistenza: non vollero arrendersi, combatterono con quel furore che dà la certezza di morte, caddero tutti colle armi in mano su mucchi di cadaveri nemici. Da quella torre, quasi torrente che trabocchi, l' esercito saraceno si rovesciò sull' infelice città che mise a sacco ed a sangue (1). Il vescovo Sofronio, il monaco Teodosio ed altri sacerdoti furon costretti a consegnare i vasi sacri della cattedrale, che pesavano cinquemila libbre ed erano pregevolissimi per materia e per lavoro, e quindi gittati alla rinfusa in stretta e fetida prigione. Il governatore greco e i prodi difensori della città furon passati a fil di spada: Niceta di Tarso, valoroso capitano, perchè derisore dei riti mussulmani, fu scorticato vivo, poscia dilaniato coi denti da' più fanatici Saraceni (2).

Basilio augusto, saputo appena l' assedio di Siracusa, avea fatto allestire un poderoso naviglio, il cui comando avea affidato al patrizio Adriano: accorresse sollecitamente in aiuto della periclitante città, la salvasse a ogni costo; ma Adriano, o traditore o vile, indugiò in Calabria, finchè gli giunse la nuova dello esterminio di Siracusa; onde tornato a Costantinopoli fu meritamente punito colla frusta e coll' esiglio (3). « Siracusa, dice l' arabo Novairi, fu presa da Ahmed-ben-el-Aghlab: vi perirono più di quattromila Greci; ed i Mussulmani ottennero bottino maggiore che in ciascun' altra città d' infedeli. Non uno degli abitatori potè salvarsi. I Mussulmani, che nove mesi l' aveano assediata, vi si trattennero altri due mesi; da

(1) Theodosius, *apud* Pirrum, *Not. Eccl. Syrac.*

(2) Theodosius, l. c.

(3) Cedrenus, *Historia.* Abn-el-Athir parla di una flotta greca comparsa sulla costa di Sicilia e messa in fuga da' Mussulmani, i quali predarono quattro navi e trucidarono gli uomini che v' eran sopra.

ultimo la disfecero e partirono (1)». Così cadde quell'illustre città per glorie e per sventure famosa!

Conquistata quasi tutta la Sicilia, i Saraceni rivolsero le loro cupide voglie sulla Calabria e sulla Puglia, ove parecchie città occuparono, molte ne arsero e saccheggiarono. Basilio augusto allestì una nuova armata, e la mandò nel Mediterraneo, comandante Niceforo Foca, un prode. Questi incontrò la flotta nemica, ed appiccata la zuffa, molte navi prese, molti uomini uccise, i rimasti cacciò in fuga (880 dell'era nostra) (2). Questa vittoria ed altre di minor conto ricondussero sotto alla signoria de'Greci Tropea, Amantea ed altre città da'Saraceni espugnate.

L'anno dipoi fu eletto emiro El-Azan-ben-el-Abbas: e'cominciò con dare il guasto alle campagne nemiche; ma in giornata campale i suoi furon vinti: ritentò la sorte delle armi nell'anno seguente; ma questa volta fu sì completa la rotta, che, se dobbiamo credere ad Ebn-el-Athir, sette uomini soli rimaser vivi nell'esercito mussulmano (3). Queste sventure decisero la caduta dell'emiro: deposto El-Azan, fu promosso all'emirato di Sicilia Mohammed-ben-el-Fadhl, terribile e valoroso guerriero. Mohammed dette il guasto a tutto il paese che si stende da Taormina a Catania; tornando indietro, incontrò l'esercito greco, lo ruppe, lo mise in fuga e mandò a Palermo, qual trofeo della vittoria, tremila teste di nemici. Poi andò a oste a Villa Reale, castello nuovamente edificato da'Greci, ed espugnatolo, fece trucidare tutta la

(1) Novairi, *Historia Siciliae*; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense, apud* Gregorium, *Rer. Arabic.*

(2) Cedrenus, *Historia*: — Ebn-el-Athir, l. c.; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense.*

(3) Ebn-el-Athir, l. c.

guarnigione, menando seco schiavi gli abitatori d'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso (1).

Nel 271 dell' egira venne al governo della Sicilia l'emiro Suadeh, il quale occupò i dintorni di Taormina, fermò una tregua co'Greci, e riscattò trecento prigionieri mussulmani. Nel 272 si ripreser le armi, essendo giunto da Costantinopoli un nuovo esercito, il quale riportò qualche vittoria sugl' infedeli. Ho voluto notare questi fatti e queste successioni di emiri che trovansi in Ebn-el-Athir, perchè mancano fin'ora alla storia araba siciliana (2). Nel 287 dell' egira Ibrahim, principe d' Affrica, elesse al governo della Sicilia Abu-Malek; ma, avendolo trovato poco atto all' alto ufficio, lo depose ed affidò l'emirato al suo proprio figlio Abu-el-Abbas, il quale, con censessanta vascelli, arrivò a Trapani e la cinse d'assedio (3).

Se dobbiamo prestar fede al magro epitome divulgato col nome di Cronaca Araba Siciliana, una guerra d' indipendenza ferveva allora in Sicilia: i Saraceni primi venuti combattevano co' Saraceni venuti di fresco, e tentavano scuotere il giogo della dominazione affricana: guerra fu questa nella quale preser parte i Greci e i Siciliani; ma i particolari rimarranno ignoti, finchè nuove pubblicazioni di cronisti arabi non vengano a spargere un po'di luce fra tante tenebre (4). Certo è che, nel 900 dell' era nostra, Palermo e Girgenti trovavansi alla testa di

(1) *Chronicon Siciliae Cantabrigiense.*

(2) Vedi Di Blasi, *Storia di Sicilia*; — Martorana, *Notizie Storiche dei Saraceni Siciliani.*

(3) Ebn-Khaldoun, *Histoire de la Sicile*; — Ebn-el-Athir, l. c.; *Chronicon Siciliae Cantabrigiense.*

(4) Michele Amari, mio illustre amico, nel mentre io scrivo, si occupa di una storia araba siciliana, la quale per l'amore e la coscienza con cui è dettata non può che riuscire rispondente al nome dell'autore, e all'aspettativa de'dotti.

quel movimento, il quale fu ammortito dall'arrivo di Abu-el-Abbas, non senza spargimento di gran sangue; imperocchè i Palermitani si difesero gagliardamente in tre giornate campali: da ultimo furon vinti, e l'emiro potè occupare la loro città, mandando i più ragguardevoli prigionieri in Affrica, e costringendo gli altri compromessi a cercare un asilo, parte in Costantinopoli, parte in Taormina (1). Volle insignorirsi, ma invano, della ribellante Catania; rifatto di nuovi aiuti assalì Damnasch (forse Demona), poi Messina (2). Di là passò a Reggio, per punire i Reggiani dell'aiuto avean prestato a' ribelli di Sicilia. Il presidio greco si dette alla fuga; i Saraceni entrarono a furia in Reggio, e la città fu abbandonata a tutti gli orrori della strage e del sacco. Abu-el-Abbas mandò al padre i prigionieri di maggiore considerazione, tra' quali il vescovo, e parte del bottino, e trasportò seco in Sicilia immensi tesori e stuoli di schiavi (3). Ritornato a Messina, fece atterrare le mura della città; e saputo che avvicinavansi molte navi greche, uscì al loro incontro, ne predò trenta e mise in fuga le altre (4).

Narra Giovanni Diacono, che giunta ad Ibrahim la nuova della vittoria del figlio, anzichè rallegrarsi, ne fosse crucciato, sembrandogli essersi egli lasciato sfuggire l'opportunità di maggiori conquiste; e che, rimproveratolo di viltà e di effeminatezza, lo richiamasse dalla Sicilia, venisse egli stesso a mettersi alla testa dell'esercito mus-

(1) *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*; — Ebn-Kaldoun, *Histoire de la Sicile*.

(2) Pare ci fosse una città del nome di Demona, onde abbia preso il nome la Valle di Demona, come Val di Mazara e Val di Noto, da Mazara e da Noto. Vedi Massa, *La Sicilia in prospettiva*.

(3) Iohannis Diac. *Chronicon*, *Bibl. Sicul.*, *Part. I*; — Novairi, *Historia Siciliae*; — Ebn-Kaldoun, *Histoire de la Sicile*; — *Chronicon Arab. Sicul.*

(4) Ebn-Kaldoun, l. c.

sulmano (1). Questo racconto han seguito gli storici siciliani; ma dai cronisti arabi diversamente risulta il fatto. Scrive Ebn-Khaldun nel 288 dell'egira: « In quest'anno arrivò un messaggio del califfo El-Motadhad portante la deposizione dello emiro Ibrahim, per le querele degli abitanti di Tunisi. A questo annunzio Ibrahim richiamò il figlio dalla Sicilia, e vi andò egli stesso, per mostrare il suo pentimento ed ubbidire agli ordini del califfo (2) ». Ebn-Khaldun cita l'autorità di Ebn-el-Rakik, il quale, aggiunge, che Ibrahim era un tiranno feroce e avido di sangue; che, negli ultimi anni della sua vita, fu colto da una *malattia nera*, che pareva eccitasselo tutti i giorni a nuove carneficine: le sue donne, i suoi servi, i suoi figli istessi non eran sicuri del suo furore. Egli uccise suo figlio Abu-el-Aghlab per un sospetto; e, perchè erasi smarrito un tovagliuolo, fece trucidare in un sol giorno trecento schiavi (3). Novairi aggiunge altri particolari: il califfo Motadhad, deposto Ibrahim, gli sostituì nell'emirato di Tunisi il figlio Abu-el-Abbas, in mano del quale e' depose il supremo comando, prima di bandire la guerra santa, e partire per la Sicilia in espiazione delle sue peccata (4). Per bene intendere chi fosse questo nuovo capitano delle armi mussulmane, ripeterò un passo del sopracitato Novairi: « Le figlie d'Ibrahim eran sempre minacciate della sorte funesta che pesava sul capo di tutti coloro che lo avvicinavano; e ben tosto la sua crudeltà sorpassò ogni limite. Allorchè gli nasceva qualche figlia, la vecchia madre di lui la faceva prendere ed allevare

(1) Iohannes Diac. l. c. Su questo punto d'istoria sono molto discordi il Rampoldi, il Guignes ed altri che ne hanno scritto.

(2) Ebn-Khaldoun, *Histoire de la Sicile*.

(3) Ebn-Khaldoun, l. c.; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*. Vedi anche Novairi nella sua storia dell'Affrica.

(4) Si noti questa somiglianza co' nostri Crociati.

segretamente ne' suoi appartamenti, ed ella giunse ad averne seco fin sedici. Un giorno che Ibrahim mostravasi di buono umore, la madre gli disse: Voglio farvi vedere, se permettete, alcune fanciulle che vi piaceranno. Ibrahim mostrò desiderio di vederle, e quando la madre le fece entrare, e' lodò molto le loro grazie e la loro bellezza. Disse allora la madre: Questa qui è una delle vostre figlie che voi avete avuto da tale delle vostre donne; quella là da tal'altra, e così di seguito. Quando le fanciulle si ritirarono Ibrahim disse a Maimun, un suo enuuco nero che gli serviva di carnefice: Va' portami le loro teste. L'eunuco turbato esitava; ma Ibrahim lo caricò d'ingiurie, soggiungendo: se non ubbidisci la tua testa cadrà prima delle loro. Il disgraziato entrò nell' appartamento delle donne, e ad onta delle loro lacrime e delle loro grida, e'compì il suo crudele ufficio. Poi presentò al suo signore le teste che teneva pe' capelli e le buttò a' suoi piedi.... Gran numero delle sue donne morirono per diversi supplizj: alcune murate dentro una nicchia finirono di fame e di sete; altre furono strangolate, o sgozzate fino a che non ne rimase neppur una nel suo palazzo. Un giorno e' venne da sua madre e le disse desinerebbe seco: quando ebbe mangiato e bevuto, la madre, che lo vide molto gaio, gli disse: È molto tempo che non godete della compagnia delle donne: io ne ho fatte educare due abili a leggere il Corano e a recitare delle poesie: se voi volete le farò venire alla vostra presenza. Ei consentì. Le fanciulle lessero ottimamente il Corano e recitarono delle poesie accompagnandosi con il liuto. Allorchè esse volevano ritirarsi, la madre disse ad Ibrahim: Volete voi che esse vi sieguino e che rallegrino la vostra solitudine? Aggradita l'offerta, le fanciulle partirono col loro signore: qualche istante dopo la madre vide entrare uno schiavo con un

vassoio coperto, e credè fosse un presente del figlio; ma scoperto il vassoio trovò le teste delle fanciulle. L'orrore di questo spettacolo le fece maledire il figliuolo (1) ».

Il fatto più importante della spedizione del terribile Ibrahim è la presa di Taormina (2). Questa città fortissima per sito e per monumenti, dopo la caduta di Siracusa, era divenuta la sede de' pretori greci e l'asilo di tutti quei Siciliani che aborrivano il giogo mussulmano. Non mai i Saraceni se n'erano potuti impossessare, e i flutti della loro potenza si erano sempre infranti contro quelle ertissime e scoscese rocce. Ibrahim scelse quella impresa difficile come cosa degna di sè, e con esercito possente la cinse d'assedio; ma ben presto si accorse, che prenderla d'assalto era impossibile, onde si rivolse agl'inganni. Chiamati a sè alcuni Etiopi agilissimi, incitolli con larghe promesse ad arrampicarsi notte tempo su per quei dirupi, e scalare tacitamente le mura là dove per la fortezza del sito eran meno guardate, a introdursi nella città ed aprire le porte. Gli Etiopi ubbidirono, la fortuna rispose all'ardire, e i miseri Taorminesi, quando men lo credevano, videro la città in potere delle orde feroci del ferocissimo Ibrahim. Sopraffatti dal numero e dalla sorpresa, confusi, disordinati, tentarono i prodi una disperata resistenza; altri cercaron salute nella fuga, altri ne' nascondigli. Quanti i Mussulmani ne incontrarono in quel primo impeto, tanti ne trucidarono: il sangue corse a torrenti; la città orrida per cadaveri fu saccheggiata, quindi disfatta (3). Nè da quella caduta è mai più ri-

(1) Vedi questo tratto, che ho in parte troncato per riguardo a' nostri costumi e per brevità, nelle note alla traduzione d'Ebn-Khaldun di Noel Des Vergers.

(2) *Chronicon Siciliae Cantabrigiense.*

(3) NOVAIRI, *Historia Siciliae*; — EBN-KALDOUN, *Histoire de la Sicile*; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*. Gli storici bizantini attribuiscono la presa di Taormina al tradimento del comandante greco.

sorta, mostrando sempre nelle sue macerie i resti della grandezza greca e romana e le ruine de' barbari. « La caduta di Taormina, come dice Ebn-Khaldun, fe' tremare l'imperatore greco fin nella sua reggia di Costantinopoli (1) ». Ibrahim spedì allora il suo nipote Ziadet-Allah, figliuolo di Abu-el-Abbas, contro il fortilizio di Bikasch (2), del quale s'impossessò; mandò ancora il suo figliuolo Abu-el-Aghlab contro Damnasch, e l'altro figlio Abu-Mohraz contro Rometta, e Sahdun-el-Dielui contro Lebadj (3): Damnasch fu espugnata; Rometta si sottopose al tributo; gli abitatori di Lebadj abbandonarono la città le cui mura furono atterrate dai Saraceni (4).

Non pago di queste vittorie, Ibrahim attraversò lo stretto di Messina e portò la guerra in Calabria: molte città spediscongli ambasciatori pregando pace; ma il superbo sdegna le loro umili offerte e cinge d'assedio Cosenza. Quivi stando ad oste ammala, e cessa di vivere nel 239 dell'egira (5).

Il comando dell'esercito mussulmano rimase ad Abu-Modhar, nipote d'Ibrahim, mentre l'altro nipote Ziadet-Allah andava a trovare suo padre Abu-el-Abbas, il quale

(1) Ebn-Khaldoun, l. c.

(2) Novairi lo dice Tifask.

(3) Forse Lebag. Leggesi in Omero:

« A' Ciclopi di contra nè vicino
Troppo, nè lunge un' isoletta siede ».

La più parte de' traduttori italiani rendono infedelmente questo passo, lasciando il nome dell'isola che pur trovasi nel testo (λάχεια) onde pare derivi il nome di Lebag che nel tempo saraceno ebbe l'isola oggi detta di Trezza, ed anche la città di Aci-Reale.

(4) Novairi, *Historia Siciliae*; — Ebn-Khaldoun *Histoire de la Sicile*.

(5) La città innanzi alla quale morì Ibrahim è detta Kasna da Ebn-Khaldun e Kasta da Novairi; ma è certo Cosenza. Lupo Protospata dice all'anno 901: « *Descendit Abraham rex Saracenorum in Calabriam et ivit Cosentiam civitatem, et percussus est ictu fulguris* ». Forse contribuì alla sua morte l'una e l'altra cagione; seppure il fulmine non è un' invenzione del cronista, o una favola corsa allora tra' Cristiani. Secondo Ebn-Khaldun il cadavere d'Ibrahim fu seppellito a Palermo; ma Ebn-el-Athir ed altri antichi dicono a Cairuan.

elesse al governo della Sicilia Mohammed-ben-el-Sarcussi (1), e ritenne prigioniero il figlio, convinto o sospetto di ribellione; ma Ziadet riuscì a fare uccidere il padre, ed occupato il principato, punì di morte i complici, per lavarsi della macchia di parricidio: poi, per sospetto di regno, uccise proditoriamente il fratello. In questi tempi e' dette l'emirato siciliano ad Ahmed-ben-Abi (2).

XXXIV

DELLA SICILIA SOTTO IL DOMINIO DE' FATIMITI

Una rivoluzione religiosa e politica, la quale non entra nel concetto di questa storia, sbalzò dal trono affricano Ziadet-Allah, e vi collocò invece Obeid-Allah el-Mehdi, fondatore della dinastia fatimita, così detta perch' ei vantavasi discendente di Fatima e di Alì, quella figliuola, questo genero e cugino del Profeta (3).

Alla nuova de' mutamenti affricani i Saraceni-Siculi insorsero contro Ahmed, e cacciatolo in prigione, dettero il comando dell'isola ad Ali-ebn-Abi (4). Il principe fatimita lo riconobbe; ma poco di poi, essendo Alì andato alla sua corte, e'lo ritenne prigioniero, e gli sostituì nel governo della Sicilia El-Azan-ben-Abi-Khanzir (5), uno

(1) NOVAIRI, *Historia Siciliae*; — EBN-KHALDOUN, l. c.

(2) NOVAIRI, l. c.; — EBN-KHALDOUN, l. c.

(3) ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — NOVAIRI, *Historia Siciliae*; — EBN-KHALDOUN, l. c.; — CASIRIO, *Bibl. Arab. Hisp.*

(4) NOVAIRI, l. c.

(5) Nella traduzione latina del Novairi è detto Ahmed figlio di Haftarir: Rampoldi, sulla fede della cronaca araba cantabrigense, lo dice Ebn-Ziyabi: Di Biasi, Al-san figlio di Amed.

de' primati della tribù di Ketamah, la sostenitrice de' Fatimiti. La malvagità di costui fece tumultuare i Saraceni-Siculi, i quali chiesero ad Obeid un miglior governatore. Obeid condiscese, e inviò loro Ali-ben-Amru-el-Balui, il quale arrivò in Sicilia nel 299 dell'egira, 912 dell'era nostra (1); ma neanche costui piacque a' ribellanti (2), i quali malvolentieri sottostavano al nuovo califfo, che aveva proclamato la dottrina scismatica degli Alidi, ed avea imposto nuove tasse e balzelli. Scoppiò allora una rivolta, per la quale Ali fu deposto, ed eletto in sua vece Ahmed-ben-Korheb. Questi allestita un'armata navale volse la prora alle coste affricane: incontrato lungo il viaggio un naviglio di Obeid, lo investì con molto valore, arse parecchi vascelli, molti uomini uccise, tra' quali El-Azan comandante. Conseguita questa vittoria, piombò sui lidi dell'Affrica, arse, saccheggiò fin presso a Tripoli, e ritornò quindi in Sicilia ricco di preda e di onori. Aveano frattanto i Siciliani inviato messaggio al califfo abbassita dell'Oriente, dichiarando, lo riconoscerebbero per loro pontefice e sovrano, rimarebber fermi nella fede ortodossa, non cadrebbero nello scisma, purch'egli riconoscesse e approvasse l'indipendenza siciliana: sapevano bene, quel principe lontano non avrebbe potuto esercitare sull'isola che una sovranità nominale. Lietamente acconsentì il califfo alle pretese degl'isolani, concesse emirato indipendente ad Ahmed, mandandogli, secondo l'uso, il vessillo nero degli Abassiti, la clamide, la collana d'oro e le armille (3).

Ahmed, più ardito che savio, tentò altra volta le coste dell'Affrica; ma la sua armata fu sconfitta, ed il

(1) Ebn-Khaldoun, *Histoire de la Sicile*.

(2) Novairi lo dice: «*Senex et lenis, atque iners usque ad ignaviam*».

(3) Novairi, *Historia Siciliae*; — Ebn-Khaldoun: l. c.; — Ebn-el-Athir, l. c.; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*.

prestigio di vittoria che circondava il suo nome ratto si dileguò. I Saraceni-Siculi si stancaron di lui, le fazioni cominciarono, l'invidia e la gelosia degli ottimati si mostrarono: Girgenti inviò proposte di sommessione al califfo fatimita; altre città fecer lo stesso; tutta l'isola insorse, ed Ahmed ed altri suoi fautori; fatti prigionieri, furono mandati in Affrica e tutti scannati sul sepolcro di El-Azan (1). Così andò fallito questo secondo tentativo d'indipendenza.

Il califfo mandò allora al governo della Sicilia Abu-Said-Muza, accompagnato dall'esercito della tribù di Ketamah. L'arrivo di questi nuovi stranieri spiacque agl'isolani, i quali nuovamente tumultuarono: Abu-Said-Muza fece sostenere il governatore di Girgenti, come incitatore di quei tumulti, i Girgentani preser le armi, i Trapanesi seguiron l'esempio; ma essi furono vinti, le mura delle loro città disfatte (2). Palermo, che anch'essa era entrata in quei moti, fu assediata per terra e per mare, e costretta ad arrendersi a patti (3). Poco di poi il califfo richiamò Abu-Said-Muza, e mandò in sua vece Salem-ben-Raschid (4). Questi si contentò di far delle tregue e degli accordi colle città che tenevansi fedeli a' diritti sovrani e all' ortodossia degli Abbassiti (5); ciò che gli diede agio di poter portar le sue armi sul continente, ove, or con prospera or con avversa fortuna, tenne viva la guerra dal 919 al 930 dell'era nostra;

(1) Questi fatti son molto diversamente narrati dagli storici siciliani; io ho seguito fedelmente gli Arabi Ebn-el-Athir ed Ebn-Kaldun.

(2) Novairi, *Historia Siciliae*.

(3) «*Et defecit in ea sal, ita ut salis uncia duobus tariis venderetur*». *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*. Secondo narra questa cronaca i Saraceni affricani furono prima assediatori, poscia assediati.

(4) Salem figlio di Asad lo dice Novairi. Se dobbiamo credere alla Cronaca araba-siciliana e'fu proposto da' Palermitani.

(5) *Chronicon Arab. Sicul.*

guerra ch'ebbe termine con un trattato, per lo quale l'Impero greco scese alla viltà del tributo (1).

Fornite le guerre esterne ricominciarono le civili: nel 325 dell'egira, 937 dell'era nostra; i Girgentani, a cagione di certe nuove imposte, alzarono altra volta la bandiera della rivolta; Salem dette il guasto alle loro campagne, ed espugnò alcuni castelli de' dintorni. I Girgentani, in una sortita, ruppero l'esercito nemico, e, imbaldanziti per questa vittoria, mossero verso Palermo, ingrossandosi lungo il viaggio (2). I Palermitani per allora tenner fede all'emiro, ed usciti incontro a' Girgetani, li ruppero e li cacciarono in fuga. Poco dopo, saputo che gran numero di città avean seguíto l'esempio di Girgenti, volser le armi contro colui che avean difeso. Non sgomentossi l'emiro, il quale, assistito dagli Affricani, ruppe in giornata campale gl'insorti, afforzossi nella nuova Palermo e cinse d'assedio l'antica (3). Allora ei

(1) Al-Kadi-Sheaboddin, *Historia Siciliae*, *apud* Gregorium, *Rer. Arabicarum*; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*: — Novairi, *Historia Siciliae*; — Lupus Protospata, *Chronicon*; — Cedrenus, *Historia*. A questi tempi, secondo Novairi, dee riferirsi il saccheggio di Genova.

(2) « *Panormum usque excarrerunt, expugnare eam tentantes* ». *Chronicon Siciliae Cantabrigiense.*

(3) Questa distinzione di Palermo in antica e nuova nacque nel tempo saraceno. Scrive il geografo arabo-siciliano Esserif: « *Distinguitur haec (urbs) partes in duas, in castellum scilicet, et in suburbia. Castellum est antiquum illud atque celebre, quod in tres ordines subdivisum continet sub primo aedes, et in reliquis duobus aliquot etiam aedes sunt. Suburbia vero componunt alteram civitatem primae urbis undique circumjacentem: in iisque extat urbs antiqua Khalsah vocata, in qua erat sedes Principis, eiusque familiarium tempore Moslemorum, ostium maris, atque officina ad struendas naves* ». Khalsah, oggi Xalsa, è il nome che serba un quartiere di Palermo abitato sempre da gente di mare. Maggiori particolari sullo stato di Palermo negli ultimi tempi Saraceni possono vedersi nella descrizione di Sicilia di Ebn-Haucal, la cui traduzione fu pubblicata da Michele Amari nel *Journal Asiatique*, ed ora sento ripubblicarsi nell'*Appendice all'Archivio Storico* del benemerito Vieusseux. Noterò questo solo per mostrare quale fosse la grandezza ed opulenza di quella città: Palermo avea cinquecento moschee « ove adunavansi i dotti per far mostra del loro sapere, ed esercitarsi negli studj »; era piena di palagi, di bagni, di mercati, e di cor-

chiese aiuti ad Abu-el-Cazem-Mohammed, soprannominato El-Kaim-bi-amr-Allah, successo al padre Obeid nel califfato de' Fatimiti. Questi l'inviò un esercito poderoso capitanato da Khalil-ben-Ishak, il quale cominciò ad ascoltare umanamente le querele del popolo (1). Salem che previde il pericolo, fece sparger voce Khalil esser venuto in Sicilia per punire severamente i rei di ribellione; nè vi volle altro perchè la guerra nuovamente divampasse. Khalil fece allora atterrar le mura e staccar le porte dell'antica Palermo, e fortificare un borgo, ove pare abitassero a preferenza gli Affricani (2) ed ove erano il palagio, gli uffici pubblici e l'arsenale: poi mosse contro gl' insorti Girgentani e fu rotto, nè l'assedio posto da Salem alla loro città potè costringerli ad arrendersi (3).

La fallita impresa contro Girgenti accrebbe animo a' ribellanti, i soccorsi in uomini e viveri, che ad essi inviò la corte greca, aumentarono le loro forze. Nuovi aiuti giunsero frattanto dall'Affrica e Kalil, il quale espugnò allora Calaat-Abu-Thur (Caltavuturo) Calaat-el-Ballut (Caltabellotta) ed altre città e castella di minor conto (4): da ultimo, adunate tutte le sue forze, tornò all' assedio di Girgenti, e sì fattamente la strinse, che non ostante tutte le prodezze de' suoi abitatori, la città dovette arrendersi a patti, salve le vite e le persone. Khalil spergiurò

porazioni di artigiani; avea trecento pedagoghi che insegnavano le lettere a' giovanetti; contenea cinquecento macellerie, ciò che suppone una popolazione approssimativa di quattrocentomila anime, il doppio di quel ch'è oggi!

(1) « *Cum populo ei obsequentissimo humaniter egit* ». NOVAIRI, *Historia Siciliae*.

(2) *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*; — EBN-KHALDOUN, *Histoire de la Sicile*. — Vedi la nota 3, pag. 280.

(3) AL-KADI-SHEABODDIN, *Historia Siciliae*; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*; — ABULFEDA, *Annales Moslemici*.

(4) EBN-KHALDOUN, *Histoire de la Sicile*; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*.

là data fede, la città fu saccheggiata, i più valorosi ritenuti prigionieri. Il feroce mussulmano lasciò la Sicilia menando seco que' traditi, e giunto in alto mare fece colare a fondo la nave che li portava (1).

Per la morte di Salim la Sicilia rimase sotto il governo di Ataf-el-Azdi (2). I Palermitani gli si rivoltaron contro, stanchi della terribile anarchia che cagionava la sua debolezza (3): allora il califfo dette la signoria dell'isola ad El-Azan-ebn-Ali (4), a titolo di feudo, se dobbiam credere allo storico arabo Al-Kadi-Sheaboddin (5). Prima cura di El-Azan fu rendere alle leggi la forza che avean perduta, fare osservare la giustizia, mantenere la quiete pubblica; ciò che gli meritò il rispetto del popolo (6), e gli dette forza a comprimere severamente una nuova ribellione (7), e a raffermare quella tale indipendenza che per allora era possibile.

Fervean in quel tempo gravi discordie tra' Greci e i Fatimiti d'Affrica: l'imperatore mandò ne' mari di Sicilia un numeroso naviglio per dar animo a' ribelli, ma El-Azan portò la guerra in Calabria, rinforzato con settemila cavalli e tremila e cinquecento fanti affricani. Egli assediò Kharadia (8); dipoi, saputo che i Greci venivano

(1) « *Illi vero seditiosorum primos in naves impositos, ut viderentur ad Kajemum in Affricam perduci, cum jussisset navim perforari, submersit undis ad unum omnes* ». SHEABODDIN, *Historia Siciliae*; — EBN-KHALDOUN, *Histoire de la Sicile*.

(2) Altri dicono Ben-Attaf e vi aggiungono compagno Ben-el-Cufi.

(3) « *Iis autem diebus furtum et injustitia adeo creverunt, ut potentior debiliorem devoraret* ». *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*.

(4) Altri dicono che mandò prima Mohammed-ben-el-Aschaat suo precettore; ma che poscia lo esonerò da quel peso troppo grave alla sua canizie, e gli sostituì El-zan.

(5) Novairi, Ebn-Khaldun, Abulfeda non dicon nulla di ciò.

(6) « *Hic Siciliam in bonum ordinem redegit, eamque in officio continuit, et recte gubernavit* ». *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*.

(7) SHEABODDIN, *Historia Siciliae*.

(8) Forse Reggio?

in soccorso di quella città, levò il campo, mosse al loro incontro e li ruppe in giornata campale; e perchè la stagione invernale era molto inoltrata, passò a svernare a Messina, d'onde, nella seguente primavera, ripassò in Calabria e riportò nuova vittoria su'Greci. Allora Kharadia si arrese a patti, ed egli fece edificare in quella città una moschea (1).

El-Moezz, allorchè ascese il trono de'Fatimiti, chiamò a sè El-Azan, il quale lasciò il governo dell'isola ad Ahmed suo figliuolo (2). Scopo di questo viaggio era la missione che il califfo volea affidare all'emiro di vendicare l'insulto fatto a una nave siciliana, da una nave mirabile per grandezza del califfo ommiade della Spagna. El-Azan, con una flotta numerosa, veleggiò ad Almeria, città ragguardevole del regno di Granata, entrò arditamente nel porto, arse le navi che v'erano, saccheggiò la città, la mise a ferro e a fuoco, e tornò trionfante in Affrica ricco di bottino, e menando seco una nave spagnuola piena di bellissimi schiavi e di esperte musicanti e cantatrici (3).

Erasi frattanto riaccesa la guerra nella Calabria, e l'imperatore Costantino Porfirogenito avea spedito in Sicilia una flotta possente comandata da un tal Basilio. Questi occupò Termini, quindi la desolata Taormina che ricinse di nuove mura e dette in custodia a un presidio greco, da ultimo mosse contro Mazzara; ma là trovò il prode El-Azan che lo ruppe in giornata campale. Poco dopo (959 dell'era nostra) fu conclusa una tregua (4).

(1) Ebn-Khaldoun, l. c. — Secondo Cedreno, i Greci, approfittando delle interne dissensioni de'Musulmani e di una terribile carestia, avean venduto a costoro il frumento a peso d'oro, s'eran negati al pagamento del tributo e avean dato asilo a'profughi.

(2) Ebn-Khaldoun, l. c. — Abulfeda, *Annal. Moslemici*: Sheaboddin, *Historia Siciliae*.

(3) Abulfeda mette questo fatto nel 342 dell'egira; ma Sheaboddin nel 363.

(4) Cedrenus, *Historia*; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense*.

In quell'anno stesso Ahmed andò in Affrica per far riverenza al califfo, menando seco i più cospicui ottimati della Sicilia, i quali presentarono ad El-Moezz il giuramento di fedeltà (1). Il califfo fece loro molti regali, ed ordinò che tutti i fanciulli de' Saraceni di Sicilia fossero circoncisi nel giorno destinato alla circoncisione del figliuolo dell'emiro. Questa festa religiosa fu celebrata con grande solennità, e quindicimila fanciulli furono circoncisi in un giorno, a' quali l'emiro regalò generosamente delle vesti; ed anche il califfo mandò regali a' nuovi circoncisi, e volle si distribuisse loro la somma di 100,000 dramme di argento (2). E giacchè ho toccato di questa solennità dirò, che quantunque i Siciliani già da cinquant'anni sottostassero a' Fatimiti, serbavan sempre i riti ortodossi, nè prima d'ora abbracciarono lo scisma, ciò che fu cagione di somma letizia al califfo El-Moezz (3).

Asceso al trono bizantino Niceforo Foca, i Saraceni non si crederono obbligati ad osservare la tregua giurata col suo predecessore. El-Moezz ordinò ad Ahmed s'impossessasse di tutti quei luoghi che ancor rimanevano nell'ubbidienza dell'Imperio; ed Ahmed volse le armi contro Taormina, la quale fu espugnata dopo assedio di sette mesi. Mille e cinquecento prigionieri furon mandati in Affrica (4); la città, ridivenuta stanza di Saraceni, fu restaurata, rimunita, ribattezzata nel nome di Moezzia

(1) Sono notevoli queste parole della cronaca citata: « *Reversus autem Hasan in Africam, cepit optimatos Siculorum et instituit eos in religione Imperatoris fidelium, qui rex eorum auxit et beneficavit eis* ».

(2) Abulfeda, *Annales Moslemici*; — Sheaboddin, *Historia Siciliae*.

(3) Abulfeda, l. c.; — Sheaboddin, l. c.; — *Chronicon Siciliae Cantabrigiense.*

(4) « *Moslemi expugnarunt Tabermin, quae reliqua erat archium graecanicarum fortissima* ». Novairi, *Historia Siciliae*. L'impresa di Taormina fu consigliata da' Siciliani ottimati andati in Affrica: « *At illi Soltani iram adversus Tabermin concitarunt* ». *Chron. Siciliae Cantabrigiense.*

ad onoranza del califfo; ma l'antico nome prevalse, ed il nuovo cadde col cadere della dominazione saracena (1).

Di là Ahmed mosse contro Rometta e la cinse di assedio, perchè i Romettesi niegavangli ubbidienza ed aveano invocato gli aiuti greci. L'imperatore mandò ad essi numerose schiere di Russi, di Armeni e di Persiani e buon numero di navi; quelle guidate da suo zio Manuello, queste capitanate da Niceta eunuco, buon marino e prode (2). Come la nuova degli apprestamenti greci giunse al califfo, spedì questi in Sicilia denaro e numerosa soldatesca affricana comandata da El-Azan padre di Ahmed (3). L'armata greca approdò a Messina, e Manuello, trovando quella città sfornita di presidio, l'occupò e vi si afforzò con muraglioni e con fossi. I Saraceni, che già da un anno assediavan Rometta, mossero alla volta di Messina; ma, incontrati da'Greci, furon rotti e messi in fuga. Era a tal punto la guerra quando giunse al campo di Rometta il prode El-Azan a rianimare e rinforzare i Saraceni. Allora si venne a giornata, e quantunque i Greci prevalessero per numero, e secondati fossero da una sortita de'Romettesi, la vittoria fu de'Saraceni, che avean per loro l'asprezza e difficoltà de'luoghi e il prestigio di un nome. Il patrizio Manuello e i più ragguardevoli guerrieri dell'esercito imperiale caddero sul campo; i più, datisi a vile fuga per mezzo a un padule, parte affogarono, parte rimasero prigioni; pochi fuggenti, non credendosi più sicuri in Messina, imbarcaronsi in fretta e salparono; ma, investiti dalla flotta saracena, quasi tutte le loro navi furon arse o predate

(1) ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — EBN-KHALDOUN, l. c.; — NOVAIRI, l. c.; — *Chron. Siciliae Cantabrigiense*.

(2) Novairi, parlando di quell'esercito, dice: « *Eique par nullo unquam tempore insulam intraverat* ».

(3) NOVAIRI, l. c.; — SHEABODDIN, l. c.

tra le quali la nave che portava l'eunuco Niceta. Novairi e Sheaboddin fanno ascendere il numero de' morti a diecimila: Ebn-Khaldun contra tra' prigionieri cento patrizi e mille ragguardevoli capitani. Dugento di essi e parte del bottino, che fu immenso, furon mandati in Affrica al califfo. I Mussulmani risguardarono quella vittoria come miracolosa (1).

L'esito di quella giornata mise Rometta in mano dei Saraceni e persuase Niceforo Foca a rinnovare i patti dell' antica pace (2). Fu questa l'ultima impresa del valoroso El-Azan, il quale cessò di vivere nel novembre dell'anno istesso (354 dell'egira); e fu pianto da' suoi come la più possente colonna dell'Islamismo (3).

Le prove di valore che Ahmed avea dato in quella guerra, consigliarono El-Moezz a chiamarlo presso di sè, or che la Sicilia quetava, e che più alti concetti rivolgevano le armi del califfo sull'Egitto. Ahmed lasciò allora la Sicilia, menando seco la sua famiglia e trenta navi cariche d'inestimabili ricchezze, affidando il governo dell'isola a Yaisch, liberto del padre suo; ma Ahmed da indi a poco cessò di vivere, ed il califfo, riconoscendo l'incapacità di Yaisch a reprimere certi dissidj sorti tra i Ketamach e i Kabaili, dette l'emirato siciliano ad Abu-el-Cazem-Ali, altro figlio di El-Azan (4). La guerra egiziana sortì esito favorevole al califfo fatimita; il quale trasferì la sua sede nella città di Keherah da lui edificata, e creò due emirati a sè vassalli, quello di Libia e quello di Tripoli, oltre a quello di Sicilia preesistente (5).

(1) NOVAIRI, l. c.; — SHEABODDIN, l. c.: — ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — CEDRENUS, *Historia*; — ZONARA, *Annales*.

(2) NOVAIRI, l. c.

(3) SHEABODDIN, l. c.; — ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — EBN-KALDOUN, *Histoire de la Sicile*.

(4) ABULFEDA, l. c.; — EBN-KHALDOUN, l. c.; — SHEABODDIN, l. c.

(5) ABULFEDA, *Annales Moslemici*.

Abu-el-Cazem non era indegno del nome paterno. L'avvenimento degli Ottoni al trono imperiale d'Occidente raffermò l'amicizia de' Greci co' Saraceni, or minacciati da un nemico comune; buona opportunità all' emiro di portar la guerra nella Calabria e nella Puglia, e di arricchirsi di fama e di preda (1). Parecchie volte e' passò lo stretto, molte città espugnò e saccheggiò, molte giornate combattè con fortuna pari al valore; da ultimo, nella rinomata battaglia di Cotrone, l'emiro perdè la vita, ma fu vendicato abbastanza per la fuga di Ottone e la terribile rotta che toccò l'esercito alemanno (2).

I Saraceni di Sicilia ascrissero Abu-el-Cazem nel novero de' martiri (3), ed elessero per loro emiro Giafer suo figlio; ma ben presto, stanchi de' vizi di costui, in nulla simile al padre e all'avo, lo deposero (4). Nezar-el-Azir, successo al padre Moezz nel califfato de' Fatimiti, concesse il governo dell' isola a Giafer-ben-Mohammed, altro nipote di El-Azan, uomo molto lodato dai cronisti arabi. Men di due anni tenne costui l'emirato, che alla sua morte fu concesso al suo fratello Abdallah, il quale imitò Giafer nelle virtù e nella brevità del governo (5).

Morto costui, gli successe il figlio Thikal-el-Daulet-Abu-el-Futuh-Yusef, che fu confermato nel governo

(1) « *Rex Al Moazzius scripsit epistolam consolatoriam Abi al Kasemo... tandem hortatur, ut curet addere suae jurisdictioni et imperio finitimas provincias* ». SHEABODDIN, *Historia Siciliae*.

(2) SHEABODDIN, l. c.; — ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — NOVAIRI, *Historia Siciliae*; — LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*; — ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon*. — Ebn-Khaldun ed Ebn-el-Athir, per errore, mettono quella battaglia in Sicilia.

(3) « *Martyrio pro Dei causa occubuit* », dice Novairi; e Sheaboddin: « *Quare Moslemici ducem Abn-el-Kasem martyrem appellavere* ».

(4) SHEABODDIN lo dice *Pessimus Gubernator* ».

(5) ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — SHEABODDIN, *Historia Siciliae*; — EBN-KHALDOUN, *Histoire de la Sicile*.

dell'isola dal califfo di Egitto (1). Somme le virtù del nuovo emiro (2), rinomato, non per date e vinte battaglie, ma per bontà, giustizia ed amore di pace. Sventura volle che una paralisi l'obbligasse a cedere l'emirato a Giafar suo figlio, riconosciuto e confermato dal califfo (3).

Ripresero nuovo vigore le armi siciliane sotto il governo di questo emiro, detto Corona dell'Impero e Spada della Religione (4). Nel 1004 dell'era nostra e' toccò una sconfitta in uno scontro navale co' Pisani e con quei di Populonia (5); si rifece però sulla Calabria e sulla Puglia, d'onde tornò parecchie volte in Sicilia ricco di schiavi e di preda (6); ma oramai era giunto il tempo in cui dovea cadere la dominazione saracena, men per forza esterna, che pe' gravi mali interni che da lungo tempo preparavano la sua ruina e scalzavano le sue fondamenta.

(1) ABULFEDA, *Annales Moslemici;* — SCHEABODDIN, l. c. — EBN-KHALDOUN, l. c.

(2) NOVAIRI, *Historia Siciliae.* Sheaboddin lo dice « *Optimus Emirus* ».

(3) ABULFEDA, *Annales Moslemici;* — NOVAIRI, l. c.; — SHEABODDIN, l. c.; — EBN-KHALDOUN, l. c.

(4) NOVAIRI, l. c.

(5) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon;* — *Chronicon Cavense.*

(6) ABULFEDA, l. c.; — NOVAIRI, l. c.; — SHEABODDIN, l. c.

XXXV

PERCHÈ E COME ROVINÒ IN SICILIA LA DOMINAZIONE STRANIERA

I primi Saraceni conquistatori di Sicilia eran venuti dalle coste dell'Affrica, e, dopo due secoli di ferma dimora nell'isola, s'erano così frammisti e fusi co' naturali da formare un terzo popolo conosciuto nella storia col nome di Saraceni-Siculi. La caduta del califfato abbassità e lo stabilimento del califfato fatimita portò in Sicilia altra gente, diversa per civiltà e per costumi, la quale si sovrappose alla prima, ma con questa si fuse meno di quanto questa stessa s'era fusa cogl'indigeni. Ciò parrebbe un fatto strano, anormale; eppure non è che una delle tante prove di un teorema istorico: le invasioni popolari produrre massime fusioni, le governative minime. Ora la prima invasione, se non era stata popolare nel senso di completa emigrazione di gente, ne avea però le condizioni principali, numero e famiglia; mentre la seconda invasione de' Fatimiti era tutt'affatto governativa, invasione di eserciti, non di popolo. Aggiungete che gli odj delle diverse religioni son sempre men feroci che gli odj delle sette quando queste sono sul nascere. Nel secolo XV i Cattolici odiavano più gli eretici che non i Turchi; così nel secolo del quale ci occupiamo i Mussulmani ortodossi odiavano più i Fatimiti scismatici che non i Cristiani. I nuovi arrivati eran poco contenti del governo di Giafar, non trovando in lui quella predilezione che speravano. All'ambizioso Alì fratello di Giafar parve

questa buona materia a far novità, e costituitosi capo dei malcontenti stranieri tramò una congiura. La rivolta scoppiò nel 405 dell'egira, ed Alì, seguíto dagli Affricani e da turbe di schiavi, mosse in armi verso Palermo, e pose il campo a poca distanza dalla città. Giafar, con l'esercito saraceno-siculo, venne a giornata cogl'insorti, li ruppe, ne fece macello, e prese un gran numero di prigionieri, tra'quali lo stesso Alì. Terribile la punizione: Alì e gli schiavi furon tutti trucidati, gli stranieri costretti a sgombrare dall'isola (1).

Giafar compensò male i suoi difensori, si dette anzi ad opprimerli con avara e sospettosa tirannide: sedotto dai consigli di Azan-ben-Mohammed suo visir (2), e'prese di mira i più cospicui cittadini, e, violando le leggi e le consuetudini dello stato, volle la decima sui prodotti della terra (3). I Palermitani si ribellarono, e cinser d'assedio il castello, ov'erasi chiuso l'emiro. Questi, disperando di sua salute, fece uscire in lettiga il suo vecchio e paralitico genitore, il quale con umili parole rammentò agl'insorti quanto avea operato per la Sicilia, pregò non lo privassero negli ultimi giorni della vita del suo amato figliuolo. Il popolo si commosse, e protestò non odiare la signoria della sua famiglia, ma non voler più sopportare il dispotismo di Giafar; voler vendetta de'suoi perfidi ed avari ministri. Allora il padre, riprendendo l'antica podestà, dichiarò deposto Giafar, che fece immedia-

(1) « *Deinde imperavit Giafar, ut Africani, eorumque familiares Insula abscederent, atque discesserunt ita ad unum omnes, ut nullus ibi remanserit. Iussit item, ut servi omnes trucidarentur, et iisque nemo unus superfuit* ». Novairi, *Historia Siciliae*; — Ebn-Khaldoun, *Histoire de la Sicile*.

(2) Novairi lo dice « *efferus homo, atque populo iniquus* ».

(3) « *Hic siquidem auctor fuerat ut Giafar decimas in Sicilia imponeret frumento et frugibus iuxta aliorum regnorum consuetudinem, que mori apud Siculos recepto conveniens haud erat, quo aliquid tantum ex unoquoque jugo boum exigebatur* ». Novairi, l. c.

tamente partire per l'Egitto, e gli sostituì Ahmed altro suo figlio. Due ministri furono abbandonati al furore del popolo, che su' loro cavaderi sfogò l'ira sua. Da ultimo anche il vecchio emiro lasciò la Sicilia, trasportando seco seicenssessantamila scudi d'oro, tredicimila cavalli, gran numero di muli e altro bestiame ed ogni guisa di ricchezze (1).

Ahmed revocò la nuova imposta della decima, riordinò l'amministrazione pubblica, rianimò il commercio, riaprì la Sicilia agli Affricani e combattè con valore e fortuna sul continente (2). Gli Affricani, ingrati al ricevuto benefizio, approfittando della lontananza dell'emiro, misero tutto in opra per eccitare il malcontento dei Siculi. Tornato Ahmed scoprì quelle mene, sospettò (nè ingannavasi) tenessero la loro sorgente nell'emirato affricano geloso della indipendenza siciliana: volea egli rimandare a' loro paesi que' molesti stranieri; ma gl' illusi Siculi si opposero, affermando la congiunzione de' matrimoni aver così commisti i due popoli da formarne uno solo (3). Corrucciato Ahmed da quella opposizione inattesa, per punire gl'indigeni, cominciò a favorire i forestieri, e rendendo questi immuni da ogni tributo, aggravò l'intera imposta su quelli (4). Sperava affezionerebbe a sè quegli stranieri, gli staccherebbe dall'emiro d'Affrica, o almeno otterrebbe che i Siculi cacciassero per gelosia quegli Affricani che non avean voluto cacciare per suo consiglio; ma e' non previde come inimicandosi i suoi popoli darebbe all'emiro di Affrica più comodità a nuocer-

(1) NOVAIRI, *Historia Siciliae*; — SHEABODDIN, *Historia Siciliae*; — ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — EBN-KHALDOUN, *Histoire de la Sicile*.

(2) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*; — NOVAIRI, l. c.; — SHEABODDIN, l. c.

(3) « *Cum iis enim* (dicevano i Siciliani) *adeo matrimoniis coniuncti sumus, atque jamdiu simul commixti, ut res una fiamus* ». NOVAIRI, l. c.

(4) NOVAIRI, l. c.

gli, che non a sè agio a difendersi. Non trascorse difatti molto tempo, che i Saraceni–Siculi invocarono gli aiuti di El–Moezz, emiro d'Affrica, della dinastia de' Zeiridi, il quale spedì in Sicilia una flotta navale con tremila cavalieri e tremila fanti, sotto il comando di Abdallah suo figlio (1). All'arrivo di costui la rivolta scoppiò: Ahmed, combattuto dai Siculi e tradito dagli Affricani, fu trucidato, e il suo capo mandato in dono ad El–Moezz (2). Abdallah occupò l'emirato; ma i Siculi, sbarazzatisi di Ahmed, non tardarono a dare sfogo agli antichi rancori contro gli Affricani e a sentir rinascere la brama d'indipendenza, onde nuovamente si ribellarono, e disfatto l'esercito straniero, costrinsero Abdallah a tornarsene in Affrica dolente e vituperato (3).

I Siculi, liberatisi dagli stranieri, gridarono emiro il fratello di Ahmed, un El–Azam, e lo fecero confermare dal califfo fatimita coll'onorevole titolo di Samsam–Addaulah, Spada dell'Impero (4); ma perchè il califfato di Egitto era minacciato da non lontana ruina, e perchè l'emiro d'Affrica tentava nuove insidie alla indipendenza siciliana, Samsam credè prudenza stringersi in lega coi Greci (5). Buon numero di Saraceni–Siculi adombraronsi per questa lega, ed indussero Abu–Kaab ad alzare la bandiera della rivolta. Si combatteva con incerta fortuna quando, sopraggiunto un esercito affricano in aiuto di Abu–Kaab, Samsam si vide costretto a invocare gli aiuti greci. Leone Opo, governante la piccola Lombardia nel nome imperiale, non tardò a passare in Sicilia con un esercito

(1) Ebn-Khaldun dice 300 cavalieri: vedi Novairi e Sheaboddin.

(2) Novairi, l. c.

(3) Abulfeda, *Annales Moslemici*; — Novairi, l. c.; — Sheaboddin, l.c.; — Ebn-Khaldoun, l. c.

(4) Sheaboddin, *Historia Siciliae*.

(5) Cedrenus, *Historia*.

greco; onde la parte di Samsam prevalse. Non tardò però l'emiro ad accorgersi aver chiamato padroni anzichè alleati, e cominciò a trattare segretamente di pace coll'emiro affricano; di che avvistosi Leone Opo, salpò dalla Sicilia e ritirossi sul continente (1). I mali umori fra le due parti affricana e sicula s'inacerbirono sempre più, e Samsam, che avea perduto la fiducia de' suoi e gli aiuti de' Greci, rimase solo nella lotta e rovinò, e con lui l'emirato siciliano, il quale andò a brani tra gli ottimati. Avvenne allora alla Sicilia ciò che all'Europa alla morte di Carlomagno, lo stato si sciolse, l'individualità feudale prevalse, e l'anarchia regnò sovrana dal Peloro al Pachino, e dal Pachino al Lilibeo (2).

(1) CEDRENUS, *Historia.*

(2) « *Sed confusis inde atque perturbatis rebus, et factionibus invalescebat, quisque seorsim discessit. Urbis imperium, exturbato Al Samsam, cessit in optimates, qui ibi erant* ». NOVAIRI, *Historia Siciliae.* — « *Sed inde propter discordias turbatus est insulae Siciliae status, et ob maximam infimae conditionis hominum ambitionem, qui praevaluere, expulsus fuit dictus emirus* ». SHEABODDIN, *Historia Siciliae.*

APPENDICE

I

STATO POLITICO D'ITALIA NEL PRINCIPIO DEL SECOLO XI

Il continuo fluttuare tra un re nazionale e un re straniero avea accresciuto la potenza de' primati italiani, che già dicevansi principi del regno (1); ma in quella lotta lunga, incerta, sanguinosa, il popolo avea cominciato a far prova della sua forza, ed agitato da un nuovo spirito di libertà mostravasi insofferente del giogo. Si è detto e si ripete tuttavia la predizione della fine del mondo all'anno mille avere scosso gli animi, e molto contribuito al risorgimento della libertà italiana. Io non credo; affermo anzi questo timor panico della fine del mondo non fosse così universale e potente come comunemente si dice. È vero che trovansi negli antichi archivi parecchi atti privati colla formula *appropinquante fine mundi*, ma è vero altresì che la più parte de' cronisti contemporanei, i quali notavano il caldo e il freddo delle stagioni, la comparsa delle comete, la nascita di un mostro e la pioggia e la

(1) « *Princeps regni* ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I, c. 15.

grandine e il temporale, nulla dicono di un fatto di sì alta importanza.

Le cagioni della sorgente libertà dobbiamo cercarle ne' bisogni sociali, nella logica connessione de' fatti umani. Vedemmo nell' epoca antecedente sorgere la libertà individuale, e questa, o presto o tardi, per necessità di sua natura, dovea convertirsi in libertà collettiva. Prima del mille troviamo in alcune città italiane militi e popolo aver parte nel governo della propria comunità (1); e città marittime, rinvigorite da' commerci, cominciare ad affrancarsi dalla signoria de' conti, far trattati e guerre con forze proprie. E la corruzione de' grandi ecclesiastici e laici, le loro lotte continue, le loro rivalità contribuivano non poco allo sviluppo degli ordini municipali, perchè il vescovo che armava il popolo contro il conte, il conte che armava il popolo contro il vescovo, mettevano, senza accorgersi, la forza in mano di chi dovea esautorarli tutti e due, e svelavano agli uomini liberi, a' secondi militi, a' vassalli minori quale e quanta sarebbe la loro potenza per poco che volessero intendersi e far causa comune. Ed a questo mirabile e sollecito sviluppo di libertà concorse non poco la dominazione degli Ottoni, i quali, per raffermare la loro autorità, sentirono il bisogno di deprimere i magnati, favoreggiando la libertà popolare; ond'essa libertà fu viziata fin dalla sua origine, perchè sorse (per così esprimermi) sotto le ali della dipendenza (2).

È da notarsi che gli Ottoni largheggiarono colle chiese di benefizj, esenzioni, privilegi, men per spirito religioso

(1) Nel 996 Giovanni vescovo di Modena fondava un cenobio, « *cum consensu et notitia omnium eiusdem Ecclesiae Canonicorum, eiusdem civitatis militum et populorum* ». MURATORIUS, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. LXV.

(2) Dice il Provana: « La dominazione imperiale degli Ottoni fu dunque suo malgrado favorevole alla *indipendenza* italiana ». Forse invece d' *indipendenza* bisognerebbe scrivere *libertà*.

(che non contesto a' sovrani sassoni), che per ragione di stato. L'arricchimento dei principi ecclesiastici era molto men pericoloso ad essi, che non quello dei principi laici: l'eredità delle duchee e delle contee avea scosso il trono imperiale; i vescovi e gli abati non potean rendere ereditarj i loro possessi, ed il sovrano, che esercitava non poca autorità nelle elezioni ecclesiastiche, trovava sempre modo di far passare quelle mitre sul capo de' suoi fedeli. Così crebbe sotto la dominazione alemanna la potenza, la ricchezza, l'autorità de' vescovi italiani, i quali nel cadere del secolo X giunsero ad ecclissare lo splendore de' principi laici. Ma lo spirito de' tempi trovò instintivamente il mezzo di eludere i provvedimenti imperiali colle sottoinfeudazioni, le quali metteano i feudi ecclesiastici in mano di laici, che li perpetuavano nella propria discendenza. E questi secondi militi, collettivamente considerati, erano i veri possessori di ogni pubblica forza; di che non potean tardare di accorgersi e bramare di esercitarla per proprio conto; onde i tumulti di Milano, e la congiura de' valvassori Lombardi.

Come i vassalli delle chiese e gli abitatori delle terre godenti immunità erano sparsi in tutta la contea, il conte dovea trovarsi spesso in lotta col vescovo, ed i conflitti di giurisdizione eran quotidiani, in un tempo, in cui tutto il regno governavasi più con privilegi e consuetudini, che con leggi scritte e generali: aggiungete che spesso i decreti di un imperatore o re erano in opposizione con quelli de' suoi predecessori; e che, trovandosi per più di un secolo la corona italica disputata da due ed anche da tre pretendenti, i diplomi dell' uno contradicevano a quelli dell' altro, e questi o quelli prevalevano secondo il prevalere delle fazioni. Generalmente parlando l' autorità de' vescovi superò l' autorità de' conti, perchè i vantaggi

goduti da' vassalli delle chiese sorpassavano quelli goduti da' vassalli de' signori laici; e perchè l'elemento romano, più dominante nelle corti vescovili che nelle corti de' conti, quasi tutti di origine straniera, era più in armonia co' costumi della popolazione indigena; e perchè, godendo il vescovo di una doppia dignità principesca e sacerdotale, avea più mezzi d' influire sul popolo. I re d'Italia e gl' imperatori, per attirare i vescovi nel loro partito, concedeano ad essi interinamente e spesso definitivamente l' ufficio di conte: se togli i marchesi di Toscana, d'Ivrea, di Verona e di Spoleto, nel secolo XI pochi o punti principi temporali rimaneano nel regno italico; mentre invece grande autorità e potenza aveano acquistato l' arcivescovo di Ravenna, il patriarca di Aquileia, ed i vescovi di Pavia, di Bergamo, di Brescia, di Vercelli, di Novara, di Parma, di Piacenza, di Modena.....

Una signoria ecclesiastica diceasi *Corpus Sanctum*, perchè il vescovo o l'abate consideravansi come vicarj temporali del santo, cui la chiesa o il monastero era consacrato. Era il santo che possedea i benefizj, era il santo che ottenea le donazioni, i privilegi, le immunità; ed i vassalli del vescovo o dell'abate diceansi a Milano vassalli di Sant'Ambrogio, a Pavia di San Zenone, a Montecassino di San Benedetto....

L'atto più antico rimastoci, che accordi a un vescovo la giurisdizione di conte, è quello di Ludovico II a favore del vescovo di Padova (1); segue poi quello di Carlomanno a favore del vescovo di Parma (2). Più tardi trovasene un gran numero; ma siccome per lo più non

(1) Confermato da Berengario (918), da Ottone I (964) e da Ottone III (988): DONDI, *Diss. II sopra l'Istor. Eccl. di Padova*.

(2) Confermato da Carlo il Grosso (885): AFFÒ, *Storia della città di Parma*, t. I.

sono che conferme, possiamo credere o che siano perduti i diplomi precedenti, o che i vescovi, messisi da loro stessi in possesso dell' autorità temporale, abbiano a tempo opportuno chiesto e ottenuto un diploma legalizzante la loro usurpazione. Certo è che nell' epoca alemanna nella più parte delle città italiane i vescovi trovavansi al governo della cosa pubblica, ed usavano ed abusavano impunemente i diritti tutti di conte.

Il Sigonio mette l'origine della libertà italiana sotto il regno di Arrigo IV (1); il Muratori la fa risalire ad Ottone III (2); il Leo ed altri moderni più su fino ad Ottone I (3), quasi che una forma politica, un nuovo ordinamento sociale potesse sorgere in un giorno, e non fosse il prodotto del lento lavoro de' secoli. La cosa più strana poi è che gli scrittori fanno Ottone I fondatore di essa libertà, quasi che sia logica la conseguenza che tutto ciò che nasce sotto un principe debba credersi instituito da quel principe: così ragionando Filippo II sarebbe il fondatore della libertà olandese, e Mehammud il liberatore della Grecia. Dice il Sismondi: « Le città italiane riconobbero dalla munificenza e dalla politica degli Ottoni la loro costituzione municipale, ed i primi germi dello spirito repubblicano (4) ». Ma gli Ottoni, se ben leggo nella storia, compressero colle armi qualunque moto di libertà; ma le costituzioni municipali non furono *fondate*, *istituite*, esse nacquero spontanee ed inavvertite, e più precoci là dove la influenza degli Ottoni fu minore, come in Venezia e in Amalfi: che i germi dello spirito repubblicano siano stati sparsi dalla munificenza degli Ottoni è tale assurdo

(1) « *Imperium inde Henrici filii novum, quasi stabiliendae libertatis et dominationis initium ab Italicis ipsis est habitum* ». *De Regno Ital.*, l. X.

(2) *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XLV.

(3) *Hist. d'Italie*, l. IV, c. I, §. I.

(4) *Stor. della Repubbl.*, c. I.

che fa maraviglia possa essere stato adottato dall' illustre storico delle Repubbliche Italiane: la monarchia sassone sarebbe stata suicida, e le umane istituzioni, come l'uomo individuo, hanno un potente istinto di conservazione.

I grandi mutamenti avvenuti nell' epoca alemanna furono il risultato di bisogni e d' idee universali, che nelle tante lotte di re, d' imperatori, di papi, di principi ebbero agio di svilupparsi e consolidarsi. Compivasi in quel tempo l' unione politica degli antichi romani liberi co' vassalli minori per lo più di origine straniera (1), perchè gli uni e gli altri trovaronsi sotto l' unica signoria del vescovo. I militi minori e gli uomini liberi della contea, sottoposti ad unico tribunale, preseduto dal vescovo, o dal suo avvocato, che prese il titolo di visconte entrarono in una gara di libertà, e nelle guerre che conturbarono Italia a' tempi de' due Berengarj e di Ardoino, allorchè molte sedi vescovili furono disputate da due prelati, partenenti alle due fazioni, i militi minori e gli uomini liberi, o espressamente o tacitamente, poterono patteggiare le condizioni della loro ubbidienza. Allora i collegi degli scabini cominciarono ad amministrare la cosa pubblica con molta indipendenza, ed al bisogno chiamavano anche il popolo in loro soccorso. Milano, Parma, Aqui, Lodi, Novara, Cremona, Reggio, Bologna, Ravenna, Como, Bergamo, Firenze, Pistoia ed altre città

(1) Il Leo crede si sia allora effettuata la riunione de' paesani e de' vassalli, ch' ei dice di origine romana, colla comunità di uomini liberi ch' ei crede discesi quasi tutti dalla Germania. Nel mio modo di vedere è tutto il contrario; e dopo quanto mi trovo d' aver detto, non credo vi sia di necessità di riprendere altra volta questo esame: osserverò solamente che i vassalli maggiori eran quasi tutti stranieri come dimostrano le istorie e i diplomi del tempo, e come vuol ragione, perchè i re oltramontani, per assicurare la loro dominazione in Italia, davano i benefizj di maggiore importanza agli uomini della loro nazione.

trovaronsi in questo stato a' tempi di Ottone (1); ed avevano un'amministrazione, una forma municipale, una rappresentanza.

Nel 1014 le città italiane danno ostaggi ad Arrigo, e giurangli fedeltà; ciò che suppone una riunione ordinata di cittadini (2). Nel tempo di Corrado il Salico i Pavesi resistono due anni alle armi regie; ciò che suppone magistrati ed armi proprie (3). Nel 1028 Ariberto assedia Lodi e la sforza ad arrendersi colle milizie milanesi (4). Nel 1037 i Milanesi resistono lungamente all'imperatore e si governano a forma repubblicana sotto la presidenza dell'arcivescovo (5).

Le incursioni degli Ungari e dei Saraceni, le contese de' duchi di Spoleto e del Friuli, le guerre che seguirono tra tanti principi disputantisi il regno italico, consigliarono le città a rialzare le loro mura crollate, a rimunire i loro castelli abbandonati, a riparare le loro torri in rovina; ed i sovrani, a'quali eran chiesti questi privilegi, si affrettavano di concederli, e perchè il pericolo era comune, e perchè la città chiedente era necessariamente della fazione del principe a cui chiedeva, e perchè non mai tanto largheggiano i sovrani co' popoli quanto allorchè ferve una guerra che dee decidere del possesso della loro corona. Quelle mura, quelle torri, quei baluardi, che inalzavansi concedenti i principi, divennero

(1) Leo, *Exposition de la Constit. des Villes Lombardes*; — *Hist. d'Italie*, l. IV, c. 1, §. 1. — Per i documenti che risguardano quanto affermo vedi Fantuzzi; — Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*; — Dondi, *Dissert. sopra l'Istoria Eccles. di Padova*; — Zacharia, *Anecdotorum Medii Ævi*; — Repetti, *Diz. Geogr. Stor. della Toscana*.

(2) Adalboldus, *Vita Henrici Imp.*

(3) Wippo, *Vita Conradi Salici.*

(4) Arnulphus, *Hist. Med.*, l. II, c. 7.

(5) Wippo, *Vita Conradi Salici.*

ben presto la più sicura guarentia delle libertà municipali; e gl' imperatori alemanni, fin da' tempi di Corrado, dovettero accorgersi del danno che venia ad essi dalle concessioni de' loro antecessori.

Parrà strano come con tali disposizioni e tali mezzi gl' Italiani non pensassero abolire tutt' affatto la podestà reale; ma ben considerando si troverà ciò non solo troppo lontano dalle idee di quel secolo, ma anche dai bisogni di quei popoli. Potevano i cittadini sperare di mettere un freno all' autorità del vescovo o del conte, le cui forze eran tratte dal loro seno; ma non poteano sperare di sottrarsi all' autorità di un re, il quale adoperava i sudditi di una provincia per opprimere quelli di un' altra, ed in mancanza avea sempre eserciti stranieri da menar seco: ecco quindi la fatale necessità di cacciare lo straniero collo straniero, il principe col principe. E d'altronde, la nobiltà di secondo grado, i militi minori, i valvassori, gli uomini liberi delle città erano tutti più o meno interessati a sostenere la monarchia, il cui scioglimento li avrebbe messi in arbitrio de' grandi feudatarj. Era adunque necessità del secondo ordine sociale il sostenere la monarchia, necessità del monarca il favorire la libertà di quei secondi militi e uomini liberi che costituivano la forza de' grandi vassalli della corona.

I principi della casa sassone dimorarono venticinque anni fuori d' Italia: durante la loro assenza il governo generale della nazione rimase in qualche modo sospeso; non promulgaronsi leggi, non levaronsi tasse, non si riunì la dieta della nazione, non fu guerra pubblica, non leva d' uomini per l' Impero: che ne seguì? la sovranità nazionale, non esercitata dal monarca, priva di un centro e di un rappresentante, si trasfuse nelle sovranità locali. I conti e i vescovi emanavano editti, le città leggi mu-

nicipali: ogni corpo si rivendicava il diritto di governarsi e difendersi; l'idea astratta di patria cadeva o si circoscriveva nelle mura della propria città o del proprio castello; il popolo rinunziava agli attributi, alla potenza, alla gloria di grande nazione, e cercava la libertà nello scioglimento del legame sociale. Quest'opera di dissoluzione era stata iniziata dal feudalismo, la compivano ora i comuni.

A Milano, a Ravenna e in molte altre città della Lombardia, della Toscana e della Romagna noi troviamo tre classi ben distinte di cittadini: capitani o militi maggiori, valvassori o militi minori, borghesi o uomini liberi. Ciascun municipio cominciava ad avere delle corporazioni con capi particolari, e fin d'allora troviamo consoli de' mercadanti, de' pescatori, de' calzolai.... (*consules negotiatorum*, *piscatorum*, *callicariorum*). Ciascuna di queste corporazioni era preseduta da un capitulario, così detto perchè deputato di vegliare all'osservanza de' capitoli che reggevano la corporazione. Verso quel tempo si cominciarono ancora ad ordinare le milizie municipali italiane; e ciò che principalmente le distingueva dalle alemanne deesi, non a un capitano, ma ad un vescovo. Sull'esempio dell'arca dell'alleanza delle tribù d'Israele, Ariberto arcivescovo di Milano pose alla testa del suo esercito uno stendardo di un genere affatto nuovo, che chiamò *carroccio*. Era un carro a quattro ruote, cui si aggiogavano quattro paia di bovi. Il carro era dipinto di rosso; rosse gualdrappe coprivano fino a' piedi i bovi che lo tiravano. Di mezzo al carro alzavasi un'altissima antenna con in vetta un globo dorato: al di sotto tra due bianche vele spiegavasi lo stendardo del Comune, e più sotto ancora vedevasi un Cristo in croce colle braccia stese che pareva benedicesse l'esercito. Sul davanti del

carro, in una specie di bigoncia, sta il fiore de' prodi; dietro i suonatori di tromba. I sacerdoti celebravano sul carroccio gli ufficj divini, di là movean gli ordini, là portavansi i feriti. La perdita del carroccio risguardavasi come l'estrema ignominia di una città, e perciò i più valorosi militi erano deputati alla sua custodia, onde attorno al carroccio seguiva ordinariamente il grosso della battaglia (1). Quella invenzione avea una grande importanza morale e materiale; collegava la religione alla patria, e dava alla fanteria unione e solidità tale da potersi opporre con successo agli sforzi della cavalleria.

Qui non ho fatto che accennare le origini de' Comuni ma questo argomento importantissimo della storia italiana sarà più ampiamente trattato nell'Appendice dell'epoca quarta; quando maggior copia di fatti potrà venire in appoggio d'idee che qui sarebbe inopportuno enunciare.

II

DELLA CULTURA INTELLETTUALE

Il tempo che trascorse dalla deposizione di Carlo il Grosso alla morte di Corrado il Salico, fu tempo per l'Italia non di studi, ma di discordie, di guerre, d'invasioni, di scismi e di sventure. Il lettore che ha visto svolgere innanzi a sè la triste tela degli avvenimenti politici pre-

(1) ARNULPHUS, l. II, c. 16.

sagisce già la povertà de' fatti letterarj, nè s'inganna. In Roma, nella città più culta d'Italia, nella capitale del mondo cristiano, era tanta ignoranza, che i padri del concilio di Reims (992) attestavano, che appena si trovava chi sapesse i primi elementi delle lettere (1). Fra tanti vescovi che signoreggiavano Italia in quel secolo, molti ve n'erano bravi a rompere una lancia o a dare un buon colpo di spada; ma due soli che meritaron fama di dotti, Attone di Vercelli e Raterio di Verona, questo certamente straniero, quello di dubbia patria (2). Di Attone ci è rimasto il *Capitolare*, raccolta di concilj e decreti a regolamento della diocesi di Vercelli; il libro delle *Pressure Ecclesiastiche*, utile alla conoscenza del diritto ecclesiastico del tempo, e parecchie lettere (3).

Tra gli storici rammenterò solo Liutprando, la cui *Antapodosi* è monumento pregevolissimo in risguardo al tempo: acre scrittore era costui; ma calunnioso non parmi. Parlando di Ugo dà in piacenterie, e sotto alla toga dello storico fa travedere il giustacuore del paggio: non direi per adulazione, dappoichè quand'egli scrivea, Ugo era morto; ma forse per odio a Berengario, toccando del quale, lascia la imparzialità del narratore, per prorompere nell'ira dell'esule. Indefesso trovatore di aneddoti scandalosi, terribile pittore de' vizj e delle turpitudini dei grandi, dei papi, dei re, degl'imperatori, delle principesse ch'ei mostrava nelle sue pagine senza velo, sì che

(1) BARONIUS, *Annal. Eccl.*, an. 992.

(2) Secondo alcuni Attone sarebbe discendente de' marchesi d' Ivrea. È noto agli eruditi un testamento che va col suo nome, in cui si dice: *qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*; ma questa è carta apocrifa (GIULINI, *Mem. Stor. di Mil.*). In una sua epistola si legge: « *Igitur Liutprandus catholicus rex huius, in qua degimus, patriae* ». Questa prova par più concludente, sebbene il vescovo potea chiamar patria la sua sede.

(3) D'ACHERY, *Spicil.*, t. I; — MAZZUCCHELLI, *Scritt. d'Italia*, t. I, P. II.

l'inesorabile vescovo pare il Minosse del secolo X, il *conoscitor delle peccata*. Lo dicono scrittore scandaloso coloro che vorrebbero la storia nebbia e non fiaccola; ma se i grandi s'infamano colle opere, lasciate pure che gli scrittori gl'infamino cogli scritti, onde i buoni abbiano, se tarda, almen certa vendetta, e i malvagi non si lusinghino di potere ingannare l'avvenire, come fan tacere il presente.

In quanto alla forma letteraria pochi o punti scrittori di quel secolo adoprarono una lingua più strettamente grammaticale della sua: a quando a quando è elegante; ama le iperboli e le arguzie; cita spesso i classici latini; ha vaghezza di grecizzare, ed infarcisce la sua narrazione di voci e passi greci con una profusione che allora dovea essere ammirata ed oggi annoia.

Di nessun merito letterario è ornata la cronaca di Benedetto monaco di Monte Soratte: non lingua, non grammatica; più che tradurre bisogna interpretare, e non sempre si riman sicuri di aver dato nel segno. Pure, per la storia, la scoperta di quella cronaca è di somma importanza; essa serve a mostrare che Liutprando non calunniava, non mentiva; solo scriveva in modo più ordinato e più elegante ciò che il monaco di Soratte accennava nel suo rozzo e barbarico idioma.

Il papa che più si distinse per dottrina è certo il famoso Gerberto, cui la sapienza valse nome di mago. Egli era francese, e qui è rammentato sol perchè ebbe parte non poca nelle cose pubbliche d'Italia. Nelle sue lettere ei parla di matematiche, di musica, di rettorica, di medicina (1): indefesso cercatore e raccoglitore di libri, e'fondò biblioteche in Germania, in Francia e in Italia (2).

(1) *Epist.* 17, 92, 124, 151, *ap.* Duch., *Hist. Fran.*, t. II.
(2) *Epist.* 7, 9, 17, 24, 25, 40, 44, 72 *etc...*

Costruì un organo idraulico che suonavasi col mezzo del vapore dell'acqua bollente (1): scrisse varj trattati della geometria e dell'astrolabio; e certo le figure che ornavano i suoi libri e che tappezzavano forse le sue stanze, a' suoi rozzi contemporanei dovevan parere figure magiche. Aggiungete ch'egli avea costruito un oriolo ingegnosissimo: come l'avrebbe potuto fare senza l'aiuto del diavolo? Aggiungete ch'egli era stato a Siviglia ad apprendere dagli Arabi scienze occulte ai Cristiani (2), e che avea costruito un automa (3); cose tutte che provano chiaramente l'intervento di Satanasso (4).

(1) Wilielmus Malmesbur., *De Gest. Regum Anglorum.*

(2) Wilielmus Malmesbur., l. c.

(3) Vincentius Bellov., *Speculum Histor.*

(4) Benone Cardinale arciprete della Chiesa romana, vissuto nel cadere del secolo XI, parla di un patto esistente fra il Diavolo e papa Silvestro, per lo quale costui fu trascinato all'inferno. Più pietoso Martino Polono lo fa salvo per penitenza, afferma il sepolcro di lui esser profetico, e cita in comprova l'epitaffio, che nulla dice di tutto questo. Eppure Martino Polono fu canonico lateranense, e dovette vedere chi sa quante volte il sepolcro di Gerberto; ma forse non gli venne mai in mente di leggere l'iscrizione per vedere se la fama dicesse il vero. E quella fama durava fino ai tempi del Platina, che val quanto dire fino al cadere del secolo XV.

EPILOGO

Dolorose narrazioni raccomandai io alla memoria de' miei lettori nell'epoca che or chiudo; ma più colle lagrime che colla gioia i popoli acquistano virtù ne'costumi, prudenza ne' propositi, fortezza nelle opere.

Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto disputaronsi e insanguinarono l'Italia: papa Stefano V coronò Guido, poi Formoso chiamò Arnolfo il bastardo alemanno, cui Berengario prostituì la corona de'Longobardi. Ripassato Arnolfo in Alemagna, Berengario e Lamberto figliuolo di Guido si divisero colla spada la veste inconsutile del Cristo. Morto o ucciso Lamberto (898), Berengario, che rimase senza rivali, ebbe a combattere gli Ungari: per imprudenza fu vinto; la disfatta gli scemò riputazione, la insolenza gli cagionò odio. Gli ottimati chiamarono Ludovico re di Provenza; questi scese in Italia, tornò indietro vilmente; poi ridiscese, cinse a Roma la corona dell'Impero (910); e quando parve acquistasse forza, i principi italiani, che non voleano un re forte, rialzarono Berengario: Ludovico fu vinto, accecato, Berengario salutato imperatore (915). Ed ecco i principi chiamar contro lui nuovo straniero, Rodolfo re della Borgogna, il quale, prima vinto, poi vincitore, costringe Berengario a rinser-

rarsi in Verona, ov' è spento dal pugnale di un traditore (924). Rodolfo tenta ricomporre lo stato; ma i magnati gli congiuran contro: Ermengarda figliuola della duchessa Berta lo inganna, lo ritiene prigioniero, lo costringe a ripassare le Alpi dolente e vituperato (926). Poi la Ermengarda e suo fratello Guido duca di Toscana chiamano in Italia Ugo di Provenza loro fratello uterino. Ugo viene col nome e le parvenze di liberatore, promette, inganna, finge religione e si costituisce tiranno. Per abito a libidini, per desio di premere il capo di tutti, per viltà e ferocia d'animo, contro beni e vita altrui scagliavasi impunemente; e bastava per colpa il suo odio. Per farsi padrone di Roma sposa Marozia, già moglie di suo fratello Guido; per togliere Toscana al suo fratello Lamberto infama il nome della madre. La sua tracotanza lo fece cacciar da Roma, la paura lo rese viepiù crudele; pessimo dapprincipio fu tutti i dì peggiore. Tentò fare accecare Berengario figliuolo della sorella che gli avea fatto dono di un regno; ma Lamberto suo figlio salvò il cugino, che riparò in Alemagna; d'onde, fattosi capo de' fuorusciti italiani, passò i monti con aiuti tedeschi e costrinse Ugo a cedere il trono a Lamberto. Re di nome costui, re di fatti Berengario, il quale, ingrato e sleale, spense il cugino e regnò solo (950). Tentò far sposare la giovine e bella Adelaide, vedova di Lamberto, ad Adalberto suo figlio; ma Adelaide niegò dar la mano al figlio di chi le avea morto il marito: fu maltrattata, battuta, rinchiusa in una torre. Un cherico la salva, un vescovo la raccomanda ad Ottone re di Germania, e questi, che attendeva un pretesto, invitato dal papa, passa le Alpi, sposa Adelaide, cinge la doppia corona (962), vince Berengario, e lo costringe a morire esule in Alemagna. Ottone I riordina lo stato, concede privilegi e

immunità, abbassa i magnati; ma nel racconciar la giustizia spegne la indipendenza. Ottone II combatte contro i Greci; e muore giovine, lasciando incompiuto il suo concetto (983). Nella minorrenità di Ottone III rinverziscono le fazioni: Roma tenta rivendicarsi in libertà; Giovanni XV chiama le armi tedesche, e il tentativo di Crescenzio è soffocato nel sangue. Morto Ottone III uno slancio d'indipendenza chiama al trono italico Ardoino marchese d'Ivrea; ma i principi italiani lo tradiscono e si volgono ad Arrigo II, cui Benedetto VIII offre la corona dell'Impero. Siegue lunga e feroce guerra: città arse, campagne mutate in deserto, sangue sparso a torrenti. Ardoino tracotante, memore de' torti, adiroso, cade appunto quando parea sorgesse: la parte italica è vinta, la tedesca prevale, la libertà sen vantaggia; ma la indipendenza soccombe. Corrado il Salico, con la sua famosa legge de' feudi, legalizza e riconosce uno de' fatti più fecondi dell'epoca alemanna, la potenza dei secondi militi.

Triste e doloroso spettacolo ci presenta Roma in quel tempo! La cattedra pontificia fu disputata e insanguinata da trentacinque papi e non so quanti antipapi: la casta sposa di Cristo era preda e zimbello di uomini nefandissimi: chi non fu vittima fu tiranno, spesso fu l'una e l'altro.

Formoso dà la corona a Lamberto; poi gli spergiura la fede e chiama Arnolfo. Morto Formoso (896), la parte tedesca inalza Bonifazio VI, un prete due volte scomunicato, il quale siede pochi giorni. Prevale la parte spoletina o italiana e dà il papato a Stefano VI, che chiama in giudizio il cadavere di Formoso, gli fa troncare dal carnefice il capo e le dita, e lo fa gittare nel Tevere. Il popolo si rivolta: Stefano è trascinato in prigione e strozzato (896). La fazione tedesca ripesca i resti di For-

moso, lo fa seppellire pontificalmente un'altra volta e inalza al papato due sue creature, Romano, che tenne il pontificato quattro mesi, e Teodoro II, che fu papa venti giorni. Giovanni IX (898) annulla gli atti di Stefano, riabilita la memoria di Formoso; ma e' riconosce Lamberto e si dichiara contro Arnolfo. Benedetto IV (900) riconosce e corona Ludovico di Provenza. Gli succede Leone V (903): Cristoforo suo cappellano gli si ribella, lo chiude in prigione ed occupa il papato. Una insurrezione popolare sbalza dal trono l'usurpatore; ma dimentica il legittimo ed inalza Sergio III due volte cacciato di Roma (904). Qui comincia a mostrarsi aperta la potenza di Teodora e di Marozia, donne di casato consolare, le quali esercitavano un'assoluta signoria su Roma, mettendola sossopra colle loro ambizioni, infamandola colle lascivie. Anastasio III e Landone passano sul trono pontificio senza lasciare orma delle loro opere. Teodora s'innamora di un prete ravennate, lo fa vescovo di Bologna, poi di Ravenna; da ultimo lo inalza al papato col nome di Giovanni X (914). Se dimenticate l'origine di sua fortuna, è questo uno de' men tristi nomi del secolo: non avvelenò, non trucidò, non tradì, non chiamò nuovi stranieri; ebbe anzi un gran concetto, la cacciata de' Saraceni d'Italia, e riuscì a cacciarli dal Garigliano: uomo meritevole di lode, se l'autorità bene adoperata con ontoso principio non disonorava. Marozia, che vedea sfuggirsi di mano la sovranità di Roma, sorge contro l'amante della sorella, e Giovanni è trascinato in carcere ove muore, dicono, soffocato sotto a un cuscino (928). Brevissimi i pontificati di Leone VI e di Stefano VII: ora siede Giovanni XI (929), figliuolo di Marozia, e, come dicea la fama, di papa Sergio. Marozia sposa Guido duca di Toscana, poi Ugo re d'Italia. Alberico, altro figlio di

Marozia, chiama i Romani a libertà, caccia Ugo, sostiene la madre e fa morire prigione il fratello. Governando Roma con autorità e nome di principe, fa che sia eletto pontefice Leone VII, un pio incurante delle moderne grandezze (936); poi Stefano VIII (939), Martino II (942) e Agapito II (946), i quali non esercitarono alcuna autorità temporale sulla repubblica. Prima di morire si fa dare giuramento da' Romani cumulerebbero le due podestà in Ottaviano suo figlio. E Ottaviano riunì le due podestà col nome di Giovanni XII (956), prima che uscisse di puerizia. Il timore di vedere Berengario e Adalberto padroni d'Italia, lo consigliò a chiamare Ottone; ma dopo di averlo incoronato, accortosi d'essersi dato un padrone, gli spergiurò la fede, e si accostò a Berengario e ad Adalberto, appunto quando la rovina di costoro era compiuta. Ottone viene a Roma, Giovanni fugge; l'imperatore aduna un concilio, che depone il pontefice come reo di paganismo, di simonia, d'incesto, e fa eleggere papa Leone VIII, un laico, che nel giorno istesso fu fatto sacerdote e pontefice (963). Partito Ottone, Giovanni XII ritorna a Roma, caccia Leone, e muore di morte degna della sua vita, contando appena venticinque anni (964).

I Romani, dimentichi del giuramento prestato ad Ottone e a Leone, eleggono papa Benedetto V: i due pontefici si scomunicano a vicenda; ma le armi decidono la contesa a favore di Leone, e Benedetto muore rilegato in Alemagna. A Leone successe Giovanni XIII (965), che fu cacciato dal popolo; ma le armi tedesche lo riconducono in Roma, ov'e' fa morire sulle forche i più illustri difensori di libertà. Dopo Giovanni pontificò Benedetto VI (972); ma i Romani lo deposero, ed ordinarono Bonifazio, il quale lo fece strangolare. Il popolo si rivolta, Bonifazio spoglia il Vaticano de' suoi ricchi arredi

e fugge a Costantinopoli carco d'oro e d'infamia. Fuggito Bonifazio, i Romani elessero papa Dono II (974), poi Benedetto VII (975), nipote che fu di Alberico. Morto Benedetto, la fazione alemanna prevalse e gridò papa Giovanni XIV, cancelliere dell'Impero (983). Bonifazio torna a Roma, chiama alle armi i suoi partigiani, prende Giovanni, lo fa morire di fame o di veleno, e si asside sulla cattedra pontificia, egli uccisore di due pontefici (984). Poco durò nell'usurpata dignità: morto dopo pochi mesi per improvviso accidente, la plebe disfogò l'ira sua sul cadavere, che fu trascinato per le vie, trapassato di ferri, rivoltolato nel fango (985). Giovanni XV è cacciato da Roma. Ottone III fa eleggere un suo parente che prende il nome di Gregorio V (996). I Romani, guidati da Crescenzio, lo cacciano dalla città, lo dichiarano deposto e inalzano al papato Giovanni Filagato (997); ma la nascente libertà fu spenta dalle armi tedesche, il cadavere di Crescenzio penzolò da' merli di Castel Sant'Angelo e l'antipapa fu sottoposto a supplizi tali che fan fremere. Morto Gregorio V (999), pe' buoni uffizi di Ottone III, ascese la cattedra pontificia il francese Gerberto, che pei dotti del suo tempo fu dottissimo, pel volgo, mago. Dopo Gerberto, o Silvestro II, la parte italica potè inalzare al papato due Giovanni (1003). Poi pontificò Sergio IV (1009), da ultimo Benedetto VIII (1012), che dette la corona imperiale ad Arrigo, e rialzò la parte tedesca, e spinse le armi imperiali contro i Greci di Puglia. Alla sua morte (1024), fu eletto Giovanni XIX; un laico, che chiamò Corrado il Salico e lo incoronò. Poi pontificò Benedetto IX, un fanciullo poco più che decenne, il quale oltrepassò tutti ne' vizj e nei delitti.

È questo il triste sommario dell'epoca alemanna: i magnati inalzavano su' due più alti scanni della Cristia-

nità solamente coloro che potean rovesciare chi vi sedeva; adoravano oggi il nuovo idolo; domani lo rivoltolavano nel fango; non poteasi tenere il nome sovrano che a condizione d'esser vile, o più tristo de' tristi ch'eran puntello e ruina: il più lungo regno fu quello di Ugo, durò ventiquattro anni, ed Ugo fu il più malvagio di tutti. La cattedra pontificia era preda delle fazioni, ludibrio di meretrici: il popolo non avea la libera scelta de' suoi pastori: una fazione inalzava un pontefice, un'altra lo trucidava: il popolo tumultuava, combatteva, spargeva invano il suo sangue, e finiva con essere oppresso o dalla parte tedesca, o da quella che usurpava il nome d'italiana; dico usurpava, perchè il gran concetto della nazionalità, la grande aspirazione della fratellanza non potea capire nell'angusta mente e nel barbaro cuore di quelle belve, le quali non avean denti che per mordere le mammelle della loro madre.

Un fatto primeggia su tutti i fatti dell'epoca alemanna, il sorgere e cadere rapidissimo di dieci imperatori, tredici re, trentacinque papi. In ciò l'osservatore superficiale non sa scorgere che inettitudine o cattiveria di principi, e irrequietezza di popoli; ma in realtà ciò era effetto necessario di cause preesistenti, era il rimescolarsi dell'antica libertà romana co' principj inoculati dalla conquista, era la condizione inevitabile in cui dovea trovarsi l'Italia, campo di battaglia del mondo antico e del mondo nuovo: onde qui si decisero le sorti dell'Europa; col nostro sangue si fecondarono; noi soffrimmo per tutti. E quando la lotta fu compiuta, quando il sacrificio fu consumato, le grandi nazioni, dimentiche di quanto avevamo operato e sofferto per la civiltà del mondo, stesero la mano su noi, e ciascuna volle un brano della vittima per divorarlo!

Secondo fatto degno d'essere notato è la riunione e il cozzo delle due podestà. La riunione presuppone una dittatura eccezionale cagionata dalla barbarie, ed è dittatura legittima, perchè deriva dalla legge suprema della necessità sociale. La religione è civiltà in germe, così il sacerdozio è germe di ogni ufficio civile. Nei tempi primitivi o teocratici l'altare è la patria; il sacerdote è sapiente, ministro di Dio, giudice degli uomini, moderatore delle cose visibili, rivelatore delle invisibili. A ciascun passo che fa la civiltà, il sacerdozio si spoglia di un potere straordinario e il laicato se ne riveste; ond'è che in tutte le religioni e in tutti tempi il sacerdozio rappresenta il passato e concentra in sè la forza stazionaria e conservatrice; il laicato rappresenta l'avvenire, e da lui emana la forza progressiva e riformatrice: così si riproducono nel mondo morale le leggi del mondo fisico.

Terzo fatto notevole è il cominciamento della lotta tra militi maggiori e militi minori, la quale derivava fondalmente dal dissidio di una doppia schiatta, e dalla violenza delle conquiste l'una all'altra sovrapposte. La seconda casta si emancipa; la potenza sociale passa dai pochissimi a' pochi: nell'epoca seguente la vedremo passare dai pochi a' molti; perchè è legge delle cose umane, che lo sviluppo della civiltà estenda in un raggio sempre più grande il desiderio di prender parte nella cosa pubblica, desiderio ch'è manifestazione di un bisogno; e i molti che oggi desiderano, domani vorranno e doman l'altro otterranno.

In uomini guasti e corrotti non potea essere desiderio di vera libertà, imperocchè non v'è libertà senza virtù: la licenza è tirannia, o de' pochi su' molti, o dei molti su' pochi. Ma la virtù, fuggita dalle corti e dai castelli, s'era ricovrata nel borgo e ne' tuguri, essa viveva nel

popolo, in quel repositorio universale, in quel semenzaio inesausto ed inesauribile delle potenze sociali. La parte popolare era pregna di virtualità diverse, le quali tutte possonsi ridurre alla diade cardinale dell'ingegno e degli affetti; e lo sviluppo di queste virtualità fu la cagione della rovina del feudalismo, del ripristinamento degli studj, della riforma de' costumi e della libertà de'comuni.

Così fin dal secolo X, che per qualche riguardo fu ben detto secolo del ferro, gli uomini antiveggenti avrebbero potuto penetrare collo sguardo nell'avvenire e prevedere quali sarebbero state le sue condizioni politiche e sociali. Vedete adunque come le cose umane non son rette dal caso, ma da leggi costanti e provvidenziali; vedete quanto sono stolti coloro, che, forti della meccanica giornaliera delle faccende politiche, deridono o mettono lo sbaviglio in bocca a chi, avendo consumato la vita nella meditazione de' fatti che furono, profetizza quelli che saranno. Esaminate attentamente i fatti del secolo X, e vedrete come, senza volerlo, la tirannia prepari il cammino della libertà: così sempre le lagrime e il sangue di una generazione annaffiano l'albero ospitale sotto al quale ripareranno i figli e i nipoti. Ma quante lagrime, ma quanto sangue! Contate i morti se vi riesce; e non solo di laccio, di ferro e di veleno; ma di stento, di peste e di fame. Così atterriti da tante morti furono i contemporanei, che i Concilj dovettero ordinare si nutrissero gli uomini più robusti, affinchè almeno l'umana razza non perisse!

CRONOLOGIA DELL'EPOCA ALEMANNA

PAPI

891 Formoso
896 Bonifazio VI (antipapa)
— Stefano VI
897 Romano
898 Teodoro II
— Giovanni IX
900 Benedetto IV
903 Leone V
— Cristoforo
904 Sergio III
911 Anastasio III
913 Landone
914 Giovanni X
928 Leone VI
929 Stefano VII
— Giovanni XI
936 Leone VII
939 Stefano VIII
942 Marino II
946 Agapito II
956 Giovanni XII
964 Benedetto V
— Leone VIII (antipapa)
965 Giovanni XIII
972 Benedetto VI
— Bonifazio VII (antipapa)
974 Dono II
975 Benedetto VII
983 Giovanni XIV
985 Giovanni XV
996 Gregorio V
— Giovanni XVI (antipapa)
999 Silvestro II
1003 Giovanni XVII
— Giovanni XVIII
1009 Sergio IV
1012 Benedetto VIII
— Gregorio (antipapa)
1024 Giovanni XIX
1033 Benedetto IX

IMPERATORI

891 Guido
892 Lamberto
896 Arnolfo
901 Ludovico III
915 Berengario
962 Ottone I
967 Ottone II
996 Ottone III
1014 Arrigo (I tra gl' imperatori, II tra' re di Germania)
1027 Corrado

RE D'ITALIA

888 Berengario I
889 Guido
900 Ludovico III
921 Rodolfo
926 Ugo
931 Lottario II
950 Berengario II e Adalberto
962 Ottone
983 Ottone III
1002 Ardoino
1004 Arrigo
1026 Corrado I

DOGI DI VENEZIA

888 Pietro Tribuno
912 Orso Participazio
932 Pietro Candiano II
939 Pietro Badoero
942 Pietro Candiano III
959 Pietro Candiano IV
976 Pietro Orseolo I
978 Vitale Candiano
979 Tribuno Memmo
991 Pietro Orseolo II
1009 Ottone Orseolo
1026 Pietro Barbolano
1032 Domenico Flabanico

PRINCIPI DI BENEVENTO

890 Orso
894 Guido
896 Radalgiso II (ristabilito)
900 Atenulfo I
910 Landulfo I e
Atenulfo II
943 Landulfo II e
Landulfo III
961 Pandulfo I
971-1077 Landulfo IV
Pandulfo II
Landulfo V
Pandulfo III
Landulfo VI
Pandulfo IV

Fine de' principi longobardi di Benevento

INDICE

Epoca Alemanna

Fine del Terzo Tomo.

STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

STORIA
D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(568-1815)

VOLUME QUARTO

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA
—
1847

Memoria justi cum laudibus; et
nomen impiorum putrescet.
PROV. X, 7.

TIPOGRAFIA GALILEIANA

IV

EPOCA DEL SORGERE DELLE REPUBBLICHE

(1039-1152)

DEL SORGERE DELLE REPUBBLICHE

I.

DI ARRIGO III RE

L'odio di Corrado era stato cagione che i vescovi, i marchesi e i conti dell'alta Italia prendessero le armi contro Ariberto arcivescovo di Milano (1). Non sgomentossi il prode, cui meglio addicevasi un elmo che una mitra, provvide la città di vettovaglie, e chiamò attorno al carroccio tutti gli abitatori di Milano dal rustico al milite, dal povero al ricco possessore; ma a giornata non si venne, perchè la nuova della morte di Corrado fece sbandare l'esercito nemico con tanta fretta e disordine che a molti costò la vita (2).

Morto Corrado il Salico, Arrigo III si assise sul trono paterno: giovine di ventidue anni, fermo ne' propositi, prode, ardito e culto, dava grandi speranze di sè; nè le pubbliche previsioni interamente fallirono. Per affermare la sua autorità in Italia, e' si vide astretto d'invocare il favore di Ariberto, avversario troppo potente

(1) « *Ad devastandum, sicut Regi promiserant, mediolanensium fines* ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. II, c. 16, *apud* MURAT. *Rer. Ital. Script.*, t. IV.
(2) ARNULPHUS, l. c.

a principe giovine e nuovo. Arrigo non avea approvato gli aspri modi adoprati da suo padre coll'arcivescovo; ed ora fermava secolui un trattato, del quale, se ignoriamo i patti, non ignoriamo le conseguenze. Ariberto andò a trovare Arrigo in Ingeleim, gli giurò fede, gli promise sudditanza (1); poi ritornò in Italia, ove si sarà probabilmente adunata la dieta che dovette proclamare, o almeno accettare il figliuolo di Corrado (2).

Arrigo, impegnato in una guerra sfortunata col duca di Boemia, non passò per allora le Alpi; onde le città italiche, rimaste con sovrano nominale e lontano, continuaron in quelle agitazioni che precedono e accompagnano sempre le trasformazioni umanitarie; dappoichè per legge universale e provvidenziale non v'è parto senza dolori: un grido di angoscia annunzia la nascita di un uomo; un torrente di lagrime e di sangue, la comparsa di un nuovo ordinamento sociale. Quei moti avean doppie cagioni, a doppi fini tendevano: trattavasi di sapere in mano di chi rimarrebbe la somma delle cose amministrative e giudiciali; e nel tempo istesso, quali i diritti e i doveri del capitano o milite maggiore, del valvassore o milite minore, del libero abitatore delle città: eran moti politici e sociali. Vedemmo schizzare a Milano le prime scintille di quell'incendio; vedremo come in Milano si cominciasse a risolvere il gran problema della condizione delle persone nei secoli di mezzo.

(1) « *Illuc etiam post Pascha Metropolitanus Mediolanensis adveniens, et de omni sua controversia, quam contra Imperatorem Conradum exercuit, satisfaciens, interventu Principum gratiam Regis promeruit, et iterum juramentis pacem, fidemque se servaturum affirmavit* ». ANONYMUS SAXO, *Annales*; — ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. II, c. 17.

(2) Ciò non è certo: trovansi parecchi diplomi che fan risalire l'epoca del regno italico di Arrigo III al 1039. Vedi CAMPI, *Istor. di Piacenza*, t. I, *App.*; — *Bull. Cassinen.*, *Const.* 89; — UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Episc. Bergam.*; — MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, *d. LXXI*; — *Annali*, an. 1039.

I nobili milanesi aggravavano e angariavano la plebe, costituita in quel tempo, non dai miseri proletarj languenti nella schiavitù; ma dagli artigiani, da'mercadanti, dai piccoli possessori.... da tutti coloro insomma che la origine non rendeva illustri, e i grandi feudi potenti. Questo popolo, che tanto avea fatto per la difesa della patria, mal pativa di vedersi depresso e non curato da quella nobiltà che nei giorni del periglio avea richiesto il suo oro e il suo sangue: parea a' popolani, maggiori mali patissero sotto la signoria de' nobili che non già sotto quella de' duchi (1); onde cominciarono a inacerbire per le ricordanze del passato, i mali del presente e la paura dell' avvenire. Essendo così maldisposti gli animi, accadde un dì che un plebeo fu battuto da un milite: trasse al rumore il popolo, trasse la nobiltà, e ne seguì una zuffa con offese e danni d' ambe le parti. Un Lanzone, uomo nobile (2), si fece capo del popolo, il quale, stanco dell' oppressione che pativa, si strinse con patto di reciproca difesa, si armò, giurò morrebbe o riconquisterebbe la libertà (3). Ambe le parti eran piene di sospetto, quando un dì, per lieve cagione, tutti corsero alle armi, e si fece per le piazze, per le vie e dalle case un' aspra ed ostinata battaglia (4). La plebe di Roma abbandonò la patria e ricoverò sul Monte Sacro; quella di Milano vinse i nobili e li costrinse a uscire dalla città colle mogli e i figliuoli. L' arcivescovo Ariberto, congiunto al partito de' nobili per parentele e interessi, giudicò pru-

(1) « *Interea populus suorum malorum per diversos ac varios dominos mala videns crevisse, durius habens dominium suorum civium, quam ducum quondam suorum, tentando eventus etc.* ». LANDULPHUS SEN., *Hist. Med.*, l. II, c. 26.

(2) Landolfo Seniore lo dice: « *Nobilis et capitaneus altus* »; Arnolfo semplicemente « *Ingenuus civitatis miles* ».

(3) LANDULPHUS, l. c.

(4) ARNULPHUS, l. II, c. 18.

denza seguirli (1). La piaga di questo primo scisma durò ne' secoli seguenti, or più or meno sanguinosa, ma in realtà non rinsaldata giammai (2).

I nobili fuorusciti tirarono alla loro parte i popoli della Martesana e del Seprio, afforzaronsi in sei terre dei dintorni: vincerebbero affamando, se non vincessero combattendo. In quel tempo sviluppavansi e consolidavansi gli ordinamenti repubblicani. Era naturale che mentre l'arcivescovo e i nobili trovavansi in guerra col popolo, questo non portasse le sue liti innanzi a' giudici arcivescovili; ma innanzi a giudici da lui eletti, ch'erano nel tempo stesso magistrati civili, giudiziarj e militari; imperocchè bisognava pure che in una città, abbandonata a sè stessa pel corso di tre anni, fosse chi giudicasse, ministrasse l'erario del comune, e provvedesse a' bisogni della guerra (3). Tutti i dì seguivano scaramuccie e avvisaglie: feroci e sanguinose le zuffe; disumano il trattamento de' vinti, o trucidati o trascinati in prigionia più grave di morte. Tre anni il popolo resistè alle armi, e, ciò ch'è più mirabile, all'oro della nobiltà e alla penuria de' viveri: forte nella sua povertà, fortissimo nella brama di libertà, e' sapeva soffrire con rassegnazione, animo e costanza; pure grande era la sua miseria, afflitto da guerra, da fame, da morìa (4). Lanzone, vedendo il pericolo della patria,

(1) ARNULPHUS, l. c.; — LANDULPHUS, l. c.

(2) « *Nullis itaque exterius adversantibus in semetipsos exercent odia cives* ». ARNULPHUS, l. c. Le parole del cronista ci fan rammentare quelle del Machiavelli: « Acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata ». *Istor. Fior.*, l. I.

(3) « *Quo facto, populus videns vita in manibus fore, magis armis sperans salutem, quam ullis beneficiis, studio bellorum et ingeniis animorum curiose diu noctuque exardescens, paupertate fortis, pro acquirenda libertate fortissimus, divitiis anxius, sed studiosior libertate, jaculis ac tormentis variis, diversisque munitionibus, omnique ingenio, quo sese a civibus, hostes jam mortales, liberare possent, operam dabant curialiter* ». LANDULPHUS, l. c.

(4) LANDULPHUS, l. c.

e temendo per essa le barbariche vendette dei vincitori, uscì celatamente dalla città, andò in Germania ad implorare gli aiuti di Arrigo, nè tardò ad ottenere lusinghiere promesse dal re, al quale doleva che delle due parti nessuna gli ubbidisse: promise manderebbe in Milano quattromila cavalli tedeschi, si dichiarerebbe a favore del popolo, combatterebbe i nobili e l'arcivescovo. Portatore di liete nuove tornò Lanzone in Milano: suo scopo non era già di sottoporre la patria agli Alemanni (1); ma sperava egli il timore della signoria straniera persuaderebbe agli accordi, nè le speranze fallirono. Si abboccò segretamente co' capi de' nobili fuorusciti, espose loro i pericoli comuni, e riuscì a stabilire una pace, per la quale i nobili poterono ritornare in Milano, e i popolani serbar parte della conquistata libertà (2). Allora ebbe fine la guerra; ma la memoria delle antiche offese non si potè ammortirsi che la concordia rinascesse negli animi, perchè le cagioni de' dissidj eran permanenti fra i signori che volean comandare, e il popolo che non voleva ubbidire (3). Arrigo dovette accorgersi fin d'allora dell' avviamento che prendeva lo spirito pubblico d'Italia; ma occupato a combattere Goffredo il Barbato duca della Lorena mosellanica, giovine prode e audace (4), dovette dissimulare l'ingiuria, e attendere tempo più opportuno a rialzare in Italia la sua depressa autorità.

Pochi mesi sopravvisse a questa pace l'arcivescovo Ariberto (1045) (5), uomo molto lodato dagli scrittori

(1) Landolfo li dice « *Gens sine consilio, sine misericordia* ».

(2) Ciò nel 1044. Vedi APPENDICE, n. II.

(3) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. II, c. 19; — LANDULPHUS *Hist. Med.*, l. II, c. 26.

(4) HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — ANONYMUS SAXO, *Annales*.

(5) Ermanno Contratto mette la sua morte nel 1044; il Puricelli, nel 1046; ma il suo epitaffio dee meritar più fede, ove si legge: « *Obiit anno Dom. Inc. MXLV. XVI die mensis Januarii, Indic. XIII* ».

milanesi, biasimato troppo da' tedeschi: tipo, se non bello, non certo volgare: buon capitano, ambizioso principe, di alti concetti e di arditi fatti: feroce e devoto, vero innesto di milite e di prelato; ma più atto alla spada che al pastorale, più noto sul campo che nelle curie. Vicino a morte, a un suo famigliare che piangeva, disse si confortasse; esser sicuro anderebbe in breve a' piedi di santo Ambrogio: confessò le sue peccata alla presenza del clero, ricevè devotamente l'eucaristia, spirò in fama di santo (1).

Morto appena Ariberto, ridivamparono le ire civili, perchè i nobili voleano esser soli ad eleggere il nuovo arcivescovo, e i popolani pretendevano anch'essi dare le loro voci. Ostinandosi ambe le parti, fu risoluto si nominassero quattro candidati; si lasciasse al re Arrigo la scelta: così fu fatto; ma Arrigo approfittò di quella discordia per anteporre a' quattro proposti un Guido da Velate, terra del Milanese, uomo ignobile (2), e già per questo non discaro a' popolani. Guido fu mal accolto dai nobili e dall'alto clero, e gravi ostacoli dovette superare pria di ottenere la consecrazione (3): ciò non ostante, per suo mezzo Arrigo recuperò parte della regia autorità su Milano, eleggendo governatore in suo nome Azzo II, col titolo di conte e marchese.

(1) LANDULPHUS SENIOR, *Hist. Med.*, l. II, c. 32.

(2) L'aristocratico Arnolfo lo dice « *Idiotam et a rure venientem* »; ma il popolano Landolfo « *Circa secularia colloquia, secretisque in consiliis astutus, circa proferenda verba vero facundus, in divinis autem perpurum eruditus.*

(3) GIULINI, *Mem. Stor.*, t. IV.

II

DISCESA DI ARRIGO III: AFFARI DI ROMA

Vinto il duca di Lorena, Arrigo mosse alla volta d'Italia, alla testa di un esercito numeroso, nell'autunno del 1046. Lungo il viaggio gli giunse avviso che l'Ungheria tumultuava; non ristette per questo, e proseguendo l'impreso cammino, passò le Alpi, e venne a Pavia, ove convocò una di quelle adunanze ch'eran diete e concili, nella quale, fattosi riconoscere qual re sull'Italia, ricevè il giuramento da' principi (1).

Era in quel tempo la chiesa orribilmente sconvolta e travagliata: Roma era divenuta una Babilonia: non scelleranza o nequizia che quivi impunemente non si commettesse; e l'abate Desiderio, poi papa Vittore III, confessa aver dovuto tacere molte enormità seguite nella città de' pontefici, per lo sgomento e l'orrore che in lui aveano destato. Le ruberie, le disonestà, gli ammazzamenti di papa Benedetto stancarono la sofferenza del popolo, il quale, levato il rumore, lo cacciò fuori di Roma, ed elesse papa Giovanni vescovo sabinense, che assunse il nome di Silvestro III. Questi non si resse in trono che tre mesi; perchè Benedetto, cogli aiuti dei conti di Tuscolo, rientrò in Roma, cacciò Silvestro e pronunziò su lui l'anatema. Crebbe il furore popolare, ricominciarono i tumulti; onde sgomentato Benedetto, e

(1) HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — LAMBERTUS SCHAFNABURGENSIS, *Chronicon*. — « Verisimil cosa è che in tal congiuntura egli ricevesse in Milano la corona ferrea dalle mani di Guido arcivescovo ». MURATORI, *Annali*, an. 1046.

volendo trar profitto fin dalla sua caduta, vendette il papato a Giovanni arciprete romano, che prese il nome di Gregorio VI (1). Benedetto, ritenendo il nome papale e parte delle rendite, ritirossi nel monastero di Grottaferrata, ed ivi, dopo qualche tempo, morì da santo secondo i monaci, da dannato secondo san Pier Damiano. Con tre pontefici vivi la Chiesa potea dirsi senza capo: i beni di san Pietro eran depredati da ladroni, quali rendean le vie malsicure e spogliavano i romei portatori di offerte ed elemosine al sepolcro degli Apostoli. Gregorio VI adoprò le scomuniche, e non valsero: adoprò la forza materiale, e le spade sterminarono coloro che gli anatemi non avean potuto frenare. La severità del papa scandalizzò i Romani, i quali cominciarono a proclamarlo indegno di celebrare i santi misteri, uomo di sangue non di pace (2).

Narra l'Annalista Sassone, un santo romito inviasse al re Arrigo un breve, col quale poeticamente lo esortava a salvare la Chiesa dal triplice adulterio (3). Certo è, che, giunto a Sutri, convocò egli un concilio, nel quale ebbe gli onori della presidenza papa Gregorio. Sperava costui, esautorati Benedetto e Silvestro, rimarrebbe senza rivali; ma l'esito fu contrario alle sue speranze, imperocchè, esaminate le elezioni de' tre pontefici, e trovate tutte non canoniche e simoniache, i padri dichiararon deposti Benedetto IX., Silvestro III e Gregorio VI. Crede il Baronio

(1) « *Benedictus Iohanni archipresbytero, non parva ab eo accepta pecunia, summum sacerdotium tradidit* ». VICT. III PAPA, *Dial.*, l. III. Lo stesso dicono Ermanno Contratto, Leone Ostiense e San Pier Damiano.

(2) WILLIELMUS MALMESBUR., *De Gest. Reg. Angl.*, l. II.

(3) « *Una Sunamitis*
Nupsit tribus maritis,
Rex Henrice,
Omnipotentis vice,
Salve connubium
Triforme dubium ».

di simonia fosser rei Benedetto e Silvestro, non già Gregorio; ma all'autorità del Baronio possonsi contrapporre le testimonianze dei contemporanei: Ermanno Contratto, il Cronografo di san Bertino, Pandulfo Pisano, Arnolfo milanese, Leone vescovo Ostiense, Bonizone vescovo di Sutri, san Pier Damiano, Clemente II papa e Vittore III papa concordemente attestano tutte e tre essere stati deposti come rei di simonia ed invasori della Chiesa, e dan lodi ad Arrigo per aver liberato la sposa di Cristo dalla oppressione de' tre intrusi (1).

Sciolto il concilio, Arrigo entrò in Roma, accompagnato dai padri. Quivi, convocato nella basilica vaticana il clero ed il popolo, si passò alla elezione di un nuovo papa, che fu Suidgero vescovo di Bamberga, il quale prese il nome di Clemente II; e ciò per non trovarsi fra i preti romani chi fosse reputato degno dell'alto sacerdozio (2); seppure non debba credersi insolente pretesto, onde eleggere uno straniero devoto al re Arrigo (3).

Nella solennità del Natale fu consacrato il nuovo papa, e nel giorno istesso acclamato e cinto della corona imperiale il re Arrigo, terzo tra're di Germania, primo tra're d'Italia, secondo tra gl'imperatori (4).

La casa de' conti di Tuscolo avea da molto tempo disposto della cattedra pontificia, coll'aiuto e favore della

(1) Hermannus Contractus, *Chronicon*; — Chronographus S. Bertini; — Pandulphus Pisan., *Vita Clement. II*; — Arnulphus, *Hist. Med.*; — Leo Ostiensis, *Chronicon*, l. II, c. 79; — Pagius, *Crit. in Baronium*, an. 1044; — Petrus Damian., *Opusc. VI*, c. 36; — Victor III Papa, *Dialog.*, l. III.

(2) « *Non erat tunc talis reperta persona, quae digne posset ad tanti honorem sufficere sacerdotii* ». Così Leone Ostiense; nè diversamente papa Vittore.

(3) Il Baronio dice: « *Velamentum fraudis, et adinventus praetextus, quod eligeretur peregrinus* ». Martino Polono ed altri dicono Clemente II « *invasor Apostolicae Sedis* »; ma i contemporanei lo dicono legittimo, e come tale lo ritiene la Chiesa.

(4) Petrus Damian. *Opusc. XIX*, c. 27 *et* 36.

nobiltà; ciò che altamente spiaceva al popolo, d'onde sorgevano i più ardenti detrattori della corruzione dell'alto clero. Arrigo mise a profitto quel malcontento, e convocò un concilio sotto la presidenza di papa Clemente, nel quale si promulgarono leggi contro a' simoniaci, e si obbligò i Romani a lasciare in mano dell'imperatore il diritto di elezione de' futuri pontefici (1). Questo decreto metteva la Santa Sede e quindi la Chiesa nella sudditanza dell'Impero; scopo al quale da molti anni tendevano i sovrani alemanni, e che tornò ad essi fatale allorchè l'ebbero conseguito; imperocchè la signoria acquistata sopra chi può contrappesare la tua potenza è cagione, anzichè di forza, di debolezza: son questi di quei trionfi che nuocono più delle sconfitte (2).

Il colpo di stato, come oggi si direbbe, di Arrigo III incontrò qualche opposizione ne' militi maggiori: parecchi castelli si ribellarono; ma le forze del re alemanno, ausiliate dal papa e dalla parte popolare, soffocarono sul nascere la ribellione, ed Arrigo potè credere di avere acquistato per sè e pe' suoi successori un diritto non goduto da nessuno de' suoi predecessori (3).

(1) In quel concilio insorse nuova lite di precedenza fra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano e il patriarca di Aquileia. Secondo una bolla di Clemente II la sentenza fu data a favore del Ravennate (UGHELLIUS, *It. Sacr. Ar. Ravenn.*). Arnolfo e Landolfo seniore, storici contemporanei, nulla ne dicono; anzi quest'ultimo scrive che in un concilio romano tenuto da Leone IX la precedenza fu data al Milanese: su di che vedi MURATORI, *Annali*, *an.* 1047.

(2) HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*. — In quella occasione fu anche incoronata l'augusta Agnese figliuola di Guglielmo duca di Poitiers, seconda moglie di Arrigo. LAMBERTUS SCHAFNABURGENSIS, *Chronicon*; — *Annales Hildesheimens.*

(3) HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon*. Sono notevoli le parole di san Pier Damiano: « *Et quoniam ipse anteriorum tenere regulam noluit, ut aeterni Regis praecepta servaret, hoc sibi non ingrata divina dispensatio contulit, quod plerisque decessoribus suis eatenus non concessit: ut videlicet ad ejus nutum Sancta Romana Ecclesia nunc ordinetur, ac praeter ejus auctoritatem Apostolicae Sedi nemo prorsus eligat Sacerdotem* ».

III

DE' NORMANNI FINO AL 1047.

Grandi mutamenti eran frattanto seguiti e più se ne preparavano nell'Italia meridionale. La dominazione saracena di Sicilia andava a fascio; il trono degli emiri crollava, e sulle sue rovine sorgevano un gran numero di piccole signorie: Mohammed-ben-Thammuna, soprannominato El-Kadir-Billah, si fece signore di Palermo; Abdallah-ben-el-Uasch proclamò la sua indipendenza a Mazara, a Trapani, a Sciacca e a Marsala; Ebn-el-Meklati fece lo stesso a Catania: Castrogiovanni, Girgenti ed altre città di minor conto rimasero soggette ad Ali-ben-Naumh.... Ogni città, ogni castello, ogni villaggio, ogni terra ebbe il suo signore; ciascuno potente volle per sè un brano della clamide degli emiri, un frammento del loro scettro: la discordia e l'anarchia compirono la rovina dello stato (1).

Non trasandò quella buona opportunità per recuperare la Sicilia Romano imperatore, cui molto doleva isola sì bella, sì fertile, sì ricca fosse in mano de' nemici del suo trono e della sua fede. Un esercito poderoso sbarcò in Sicilia capitanato da Giorgio Maniace, nella guerra asiatica famoso, e occupò Messina e Siracusa. Atterriti i Saraceni invocavano l'aiuto dell'emiro d'Affrica, il quale inviava ad essi quindicimila barbareschi. Si venne a giornata ne' dintorni di Rometta, i Saraceni furon rotti

(1) NOVAIRI, *Historia Siciliae*; — SHEABODDIN, *Historia Siciliae*; — ABULFEDA, *Annales Moslemici*; — EBN-KHALDOUN, *Histoire de la Sicile*.

e la vittoria rimase a'Greci, che di conquista in conquista spinsero le loro armi fino a Palermo, ed occuparono quella ragguardevole città. L'emiro d'Affrica raunò allora un nuovo esercito, e lo guidò egli stesso in Sicilia; ma e' fu rotto presso a Troina, quindicimila mussulmani caddero sul campo; e s'ei potè salvarsi su piccola barchetta fu colpa di Stefano capitano delle navi greche deputato a impedire la fuga a'vinti. Maniace, che per la spensieratezza di Stefano videsi defraudato del più bel trofeo della vittoria, disse acerbe e ingiuriose parole a costui; e trasportato dall'ira lo percosse, non ostante ch'ei fosse nipote dell'imperatore. Stefano si vendicò accusando Maniace di pensieri sediziosi; e il sospettoso imperatore, senza udir discolpe, richiamò il prode a Costantinopoli, e punì con duro carcere le sue vittorie (1).

La sola partenza di Maniace servì a far rialzare le sorti de'Saraceni, i quali recuperarono quasi tutte le terre loro state tolte da'Greci. Si aggiunse la discordia del campo imperiale, imperocchè i tre fratelli normanni Guglielmo, Drogono e Unfredo, che con cinquecento uomini di loro gente, militavano sotto le bandiere greche, non avendo conseguito quella parte di preda credevano toccasse loro, abbandonati i vessilli, tornarono sul continente, e unitisi a'Normanni di Aversa, occuparono parecchie città greche di Puglia. I Greci di Sicilia, comandati da un Duchiano, passarono allora lo stretto; ma, venuti due volte a giornata co'Normanni, furono rotti e macellati. Risaputisi questi fatti a Costantinopoli, l'imperatore ordinò a Duchino ritornasse in Sicilia a combattere i Mussulmani, e mandò nelle Puglie

(1) Cedrenus, *Historia*; — Zonara, *Annales*; — Guilielmus Appulus, *De Normannis*; — Leo Ostiens., *Chronicon*; — Gaufridius Malaterra, *Historia Siciliae*.

un tal Bongiovanni, per capitanare quella guerra: provvedimenti che non valsero, imperocchè Bongiovanni fu vinto e fatto prigioniero; Duchino costretto a salvarsi con fuga vergognosa e disordinata. Sola Messina, presidiata da ottocento Armeni, rimase per allora nella fede dei Greci; ma poco di poi trovossi assalita da numeroso esercito saraceno guidato dall'emiro Samsam, nuovamente ricomparso nell'isola con aiuti del califfo d'Egitto. I Messinesi con valorosa sortita dettero a'Saraceni una fiera rotta, nella quale restò morto l'emiro; ma ad onta di ciò Messina cadde pel soperchio de'nemici, e con essa l'ultimo resto della conquista bizantina (1).

Frattanto i Normanni avean fatto dono del comandante greco loro prigioniero al duca Adinulfo, fratello di Pandulfo III principe di Benevento, ch'essi aveano eletto loro capo, onde non destar sospetto di loro potenza nell'animo de'principí longobardi. Adinulfo, contro ogni loro aspettativa, vendè a'Greci il prigioniero; di che indignati e corrucciati i Normanni, gli tolsero l'alto ufficio, ed elessero loro capo Argiro, figliuolo del famoso Melo, fuggito poco prima dalle carceri di Costantinopoli; salutaronlo duca, alzaronlo sugli scudi secondo l'antica usanza de'Franchi (2).

Una ribellione inalzò al trono imperiale Michele Calafate. Costui liberò dal carcere, ove languiva, il prode Maniace e lo rimandò in Puglia con esercito raunaticcio, dov'e'trovò i Normanni padroni di quella ricca provincia che avean partita fra di loro. Maniace combattè i Nor-

(1) Leo Ostiens., *Chronicon*; — Lupus Protospata, *Chronicon*; — Malaterra, *Historia Siciliae*; — Guilielmus Appulus, *De Normannis*; — *Chronicon Cavense*.

(2) Guilielmus Appulus, *De Normannis*; — Malaterra, *Historia Siciliae*.

manni e li costrinse a ritirarsi nelle città murate (1); ma una nuova rivoluzione della corte bizantina tarpò anco questa volta le ali alle sue vittorie.

Michele era stato ucciso, l'alta podestà imperiale risiedeva ora nelle due sorelle Zoe e Teodora. Zoe mal soffriva le sedesse compagna una sorella che pregiavasi di castità, ella che, non ostante i suoi sessant'anni, vivea immersa nella più sfrenata libidine. Per liberarsi di Teodora disegnò dare la mano e la corona a Costantino Delassero suo drudo; ma la moglie di costui lo avvelenò, anzichè cederlo a un'altra donna. Allora Zoe si rivolse a Costantino Monomaco, e lo fece suo sposo e signore dell'Impero. Costantino ascese il trono, ma non lasciò una sua bella concubina; la condusse anzi seco in palazzo, e si mostrò in pubblico tra la moglie e la druda. Era fratello di costei un tal Romano, fiero nemico di Maniace, il quale, non contento di diffamare il valoroso capitano, ne violentò la moglie e lo accusò di delitto di maestà. Costantino ordinò a Maniace: cedesse il comando dell'esercito d'Italia a un tal Pardo, tornasse a Costantinopoli a discolparsi. Furente Maniace per le patite ingiurie, ribellò l'esercito, e, venuto a giornata con Pardo, lo sconfisse e l'uccise. Passò quindi nell'Albania, poi nella Bulgaria, e si fece salutare imperatore; ma da ultimo, in una giornata campale, mentre la vittoria arrideva alle sue speranze, e'si vide morto di pugnalata nel cuore. La mano traditrice rimase ignota, e la Grecia perdè quell'uno che avea saputo rialzare il suo nome avvilito da lunga successione di tiranni stolti e codardi (2).

(1) Guilielmus Appulus, l. c.; — Malaterra, l. c.; — Leo Ostiens., *Chronicon*; — Lupus Protospata, *Chronicon*.
(2) Vedi Cedreno, Zonara, Curoplata.....

Questi sconvolgimenti dell'Impero, ed altri non men gravi seguiti nei Mussulmani d'Affrica e di Egitto avean lasciato in pace la Sicilia; dico in pace per guerre esterne, imperocchè appunto in quel tempo rinverzì l'interna anarchia, ed i regoli saraceni, non contenuti da timore comune, affrettarono la caduta della dominazione mussulmana, e la conquista di gente nuova.

I Normanni, partito Maniace, recuperarono le terre perdute, e non ostante che molta stima ed affetto avessero per Argiro, fermarono eleggersi un signore di loro gente. La scelta non potea rimaner dubbia. Guglielmo, soprannominato Braccio-di-ferro per le grandi prodezze in Sicilia operate, non avea chi gli potesse stare al pari per ingegno, accortezza e valore. Una generale adunanza fu tenuta in Matera (1043), e quivi da' capitani, dai militi e dal popolo Guglielmo Braccio-di-ferro fu acclamato conte di Puglia; « e fu questo il primo titolo e principio di tutti gli altri titoli che la regal casa normanna ebbe in Puglia e da poi in Sicilia, il quale non l'ebbe nè per autorità di papa Benedetto IX, nè dall'imperator greco Costantino XI, che allora imperava in Oriente.... ma in miglior modo e più legittimo che se o dagl'imperatori di Oriente e d'Occidente o dal papa lo ricevesse (1) ».

I Normanni, com'è proprio delle genti conquistatrici, fin dapprincipio introdussero nella Puglia un tal reggimento che si accostava più all'aristocratico che al democratico. E perchè le antiche costumanze feudali non ammettevano feudo senza principe, i nuovi conquistatori, costretti a sottoporsi a un sovrano per legittimare i loro

(1) GIANNONE, *Storia Civ. del Regno di Napoli*, l. IX, c. 2, §. 1. Secondo la cronaca normanna pare l'elezione di Guglielmo doversi riferire al 1045. *Chronicon Northmannicum*, apud MURAT., *Rer. Ital. Script.*, t. V.

diritti, prestaron giuramento di fedeltà a Guaimario principe di Salerno, dal quale ciascun signore feudale normanno ricevè l'investitura (1); ciò che tornava di somma utilità a costoro, ancora mal fermi sulle terre che aveano conquistate. Nella dieta di Melfi, ove intervennero Guaimario e Rainulfo conte di Aversa, Guglielmo ebbe la città d'Ascoli e la conferma dell'onoranza comitale; Drogone, Venosa; Arnolino, Lavello; Ugone, Monopoli; Pietro, Trani; Civita fu data a Gualtiero, Canne a Ridolfo, Montepiloso a Tristano, Trigento ad Ervero, Acerenza ad Asclittino, Sant'Arcangelo a Rodulfo, Minervino a Ramfrido, ed anche a Rainulfo conte di Aversa fu data la sua parte consistente nella città di Siponto e in tutto il monte Gargano: sola Melfi, ch'era la città più ragguardevole e meglio munita, restò a tutti in comune, come luogo di raunata, dove trattare in parlamento della pace, della guerra e delle altre gravi bisogne della nazione (2). È qui da notarsi che le prerogative conferite a Guglielmo erano di comandare gli eserciti e di presedere le assemblee generali; del resto egli era un signore feudale come tutti gli altri suoi *pari*.

Guglielmo, che i suoi diceano leone in guerra, agnello in pace ed angelo ne' consigli, cessò di vivere dopo tre anni, e i voti de' Normanni dettero l'onoranza di conte sulle Puglie a Drogone suo fratello (3). Governante costui, gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasti in Normandia, invogliaronsi di venire in Italia, nè poco dovette travagliarsi Tancredi di Altavilla loro padre per ritenerne seco almen due (4). Roberto e gli altri seguíti da buon

(1) *Ystoire de li Normant*, l. II, c. 30.
(2) Leo Ostien., *Chronicon*, l. I, c. 67.
(3) Malaterra, l. I, c. 12; — Guilielmus App., l. II; — *Chronicon Northmannicum*.
(4) *Ystoire de li Normant*.

numero di militi vennero nella Puglia, non con armi e cavalli, ma a pie', in veste da pellegrini, per non dar sospetto a' Romani, nelle cui terre doveano passare (1).

Così stabilivasi ed afforzavasi sempre più la dominazione de' Normanni, al che contribuiva non meno l'accortezza di Drogone che il valore della sua gente. Drogone fece dare l'onoranza comitale ad Unfredo il maggiore de' suoi fratelli; e a Roberto, detto poscia Guiscardo, giovine prode e di alti concetti, primo nato nelle seconde nozze di Tancredi, concedeva il castello di San Marco a' confini calabresi, perchè, presentandosi l'opportunità, sulla Calabria e' potesse estendere la conquista (2).

Mentre così col senno e colla spada assicurava Drogone la futura grandezza di sua casa e di sua gente, seguirono altri fatti che portarono a' Normanni maggiore stabilità sulle terre conquistate.

IV

CONTINUAZIONE DI ARRIGO III IMPERATORE

Disbrigatosi degli affari di Roma, Arrigo, in compagnia del pontefice, andò a Monte Cassino, quindi a Capua (3). Per nove anni Guaimario avea tenuto quel prin-

(1) « *Sub specie Peregrinorum peras et baculos portantes* (*ne caperentur a Romanis*) *in Apuliam abierunt* ». ORDERICUS VITAL., l. III.

(2) MALATERRA, *Historia Siciliae*, l. I, c. 12.

(3) Un diploma di conferma a favore de' monaci di Monte Cassino è dato da Capua *tertio nonas Februarii*, *anno Dominicae Incarnationis MXLVII*, *Indict. XV: anno autem domini Henrici tertii*, *ordinationis eius XVIII*, *regnantis quidem VIII*, *sed imperantis I*. GATTOLA, *Hist. Monast. Cassin.*, t. I.

cipato, da Corrado il Salico tolto e Pandulfo e a' lui concesso. Ora la potenza di Guaimario era cresciuta, dappoichè, oltre i principati di Salerno e di Capua, era egli riuscito a sottoporre alla sua dizione il ducato di Sorrento e il più ragguardevole di Amalfi, e godeva un' alta signoria sulla Puglia a cagione del giuramento statogli prestato dai Normanni. Dall' altra parte Pandulfo era tornato in Italia, e coll' aiuto de' conti di Aquino e del Sesto maneggiavasi perchè gli fosse restituita l' antica signoria; ed a bene sperare gli era cagione il sospetto che in Arrigo dovea destare la potenza del suo rivale. Giunto Arrigo a Capua, Pandulfo con preghiere e con doni sì lo dispose a suo favore, che l' imperatore, senza usar violenza, persuase Guaimario rinunziasse in favore di Pandulfo il principato di Capua; prendesse in compenso una buona somma d' oro e la grazia imperiale (1).

Composte in tal guisa le cose capuane, Arrigo volle assicurarsi de' Normanni. Non aveano trasandato Drogone conte di Puglia e Rainulfo conte di Aversa (2) di venire a far riverenza all' imperatore presentandolo di buoni cavalli e danari assai: Arrigo gli accolse onorevolmente, e Rainulfo confermò nel contado, Drogone investì per diploma di tutte le terre possedea nella Puglia (3). Così i principi normanni legalizzavano colle pergamene gli

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 80; — ANONYMUS, *Chronicon Cassinen. apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. V.

(2) Rainulfo conte di Aversa, del quale è parola nell' antecedente paragrafo, era morto nel 1046. Fu suo successore Aschittino, detto dall'Ostiense il *Conte Giovine*, e da Orderico Vitale, *De Quadrellis*. Governò poco tempo: morto nel 47, occupò quella suprema dignità Rodolfo o Rainulfo, dall'Ostiense soprannominato *Cappello*, e da Guglielmo Pugliese, *Drincanotto*.

(3) Ermanno Contratto dice in parole generali: « *Imperator..... Duces Northmannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco urbibus, constituit* ». Più particolarmente Leone Ostiense: *Drogoni Apuliae et Rainulpho Aversae comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos, et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, imperiali investitura firmavit* ».

acquisti delle spade; e così gl'imperatori di Occidente facean rivivere sulle provincie meridionali d'Italia quella sovranità che pretendevano pervenuta loro come successori de're longobardi. Nè Arrigo investì di questi soli stati i Normanni; ma concedè loro ancora il territorio beneventano, per le cagioni e nel modo che dirò.

Reggevano in questi tempi il principato di Benevento Pandulfo III e Landulfo suo figlio: in quella città il nome tedesco non era nome gradito, e ad esso collegavansi ricordanze non liete: aggiungevasi, che per avere alcuni cittadini fatto ingiuria alla suocera dell'imperatore, allorchè andava pellegrina divota al monte Gargano, le imperiali vendette temevano: e l'odio antico e il timore nuovo persuase i Beneventani a chiuder le porte della loro città all'imperatore e al pontefice. Arrigo, che non avea seco tante forze quante richiedeva la bisogna per domare città popolosa e munita, la facea scomunicar dal pontefice, ed occupate le castella e le terre dei dintorni le concedeva a'Normanni, persuaso di darle a chi avrebbe voluto e saputo difenderle e conservarle (1).

Così avendo Arrigo maggiormente stabilito i Normanni in Aversa, in Puglia e in quel di Benevento, si avviò verso Germania. Nella pasqua del 1047 egli era a Mantova, ove è probabile seguisse un fatto narrato da Donizone. Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde, era in quei tempi il più ricco e possente signore d'Italia: estesissimi erano i suoi stati in Toscana e in Lombardia; pingui i suoi allodi; grandissimo il numero delle corti, delle castella e delle chiese, ch'ei possedea a titolo di

(1) « *Totam civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus* ». LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 80.

livello nel Reggiano, nel Modenese, nel Parmigiano, nel Cremonese, nel Mantovano (1); sterminate le sue ricchezze. Verso il 1036 avea egli sposato in seconde nozze Beatrice figliuola di Federigo duca della Lorena superiore. Le feste nuziali sorpassarono il fasto e le magnificenze di re ed imperatori: basti solo il dire ch'egli andò in Lorena con numeroso seguito di militi i cui cavalli erano suolati d'argento (2); che condotta la fidanzata in Italia tenne una corte bandita che durò tre mesi, nella quale v'eran pozzi di vino pel popolo, e i convitati erano serviti con vasellame d'oro e d'argento; che turbe di mimi, suonatori e giullari rallegrarono quelle feste, e furon tutti spesati e regalati con più che regia magnificenza (3). Tanta potenza e tanta ricchezza aveano dato ombra all'imperatore Corrado che da lui s'era fatto giurar fede; e a lui, cosa non mai usata, avea giurato conserverebbe la vita e le dignità (4).

Con più ragione adombravasi Arrigo: è vero che Bonifazio s'era mostrato sempre a lui fedele, e gli avea inviato splendidi doni; ma era appunto la ricchezza di essi che insospettiva l'imperatore. Non avendo costui trovato del buono aceto in Piacenza, ne avea chiesto al duca: il duca gliene mandò un carretto; ma il carretto e i barili eran di argento. Arrigo tentò con inganno assicurarsi di Bonifazio, ed invitatolo a venire nel suo palazzo, ordinò, appena entrato, si chiudesser le porte; ma

(1) Muratori ne pubblicò un catalogo: *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXXVI.

(2) Dice Donizone che gli zoccoli argentei erano attaccati con un sol chiodo; ma in questo caso sarà difficile intendere come i cavalli potessero camminare senza far rompere il collo a' cavalieri; si fosse contentato almeno di due!

(3) Donizo, *Vita Mathildis*, l. I.

(4) Donizone allude a questo fatto co' versi:

« *Nullus Dux unquam meruit tam foedere culta:*
In charta scriptum jusjurandum fuit istud ».

l'accorto Bonifazio andò con gente armata, la quale, viste appena chiuder le porte, le atterrò e accorse in difesa del suo signore. Bonifazio scusavasi coll'imperatore dicendo esser suo costume di andar sempre accompagnato dai suoi fedeli. Altra volta Arrigo tentò sorprenderlo nottetempo; ma troppo scaltrita era quella volpe per cadere nelle reti gli eran state tese (1). Questi tentativi andati a male, senza accrescere sicurezza all'Impero, accrebbero odio tra la casa Salica e la casa di Toscana, la quale divenne il convegno e il centro di quanti sentissero avversione alla signoria dell'Impero.

Arrigo proseguì il suo viaggio gratificandosi l'alto clero con privilegi e concessioni (2); e giunto appena in Germania, investì del ducato di Carinzia e della marca di Verona Guelfo III, di nazione svevo, la cui sorella era andata sposa ad Azzo II, che fu progenitore degli Estensi (3). Coll'imperatore era ito in Germania anche papa Clemente, il quale, ritornato in Italia, cessò di vivere, e corse voce morisse di veleno fattogli dare dal deposto Benedetto (4).

(1) Donizo, l. c.

(2) Vedi un privilegio in favore del monastero di Casauria (*Chron. Casauriens.*), un altro in favore del monastero di S. Zenone di Verona (*Antiq. Ital.*, *d. LXXII*), un altro in favore de'canonici di Parma (*Antiq. Ital.*, *d. XLIII*), e un diploma col quale concede l'autorità comitale di Parma al vescovo Cadalo (Ughellius, *Epis. Parmen.*).

(3) Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Muratori, *Antichità Estensi*, P. I, c. 2.

(4) « *Papa Benedictus per poculum veneno occidit papam Clementem* ». Lupus Protosp., *Chronicon*. — Lo stesso ha Romualdo Salernitano. Molti scrittori moderni, sull'autorità di Leone Ostiense, lo dicon morto in Germania; ma essi s'ingannano, come dimostrò il Muratori. Abbiamo di fatti una bolla di Clemente data VIII *Kalend. Octobris*, dal monastero di San Tommaso *ad Apostellam*, vicino Pesaro, mentr'egli era gravemente infermo; ed un'altra bolla di Niccolò II del 1060, colla quale conferma all'abate di detto monastero certi beni, *quam dominus Papa Clemens*, *qui ibi obiit*, *obtulit praedicto Monasterio*.

Morto Clemente, i Romani spedirono ambasciatori ad Arrigo chiedenti un nuovo pontefice (1); ed Arrigo elesse Poppone vescovo di Brixen, che venuto a Roma fu onorevolmente ricevuto (2): dico onorevolmente in quanto alle esterne dimostrazioni; non affermo fossero queste rispondenti a' desiderj di Roma; imperocchè è certo che i Romani vedevano con dolore rapirsi il diritto di eleggere il pontefice, e ad essi molto rincresceva che la sedia pontificia fosse occupata da uno straniero. Per altro il pontificato di Damaso II (che tal nome assunse Poppone) non durò più di ventitre giorni, e la sua sollecita morte fece sospettare, più che a naturale infermità, attribuir si dovesse al veleno. E forse fu allora pubblicata una delle leggi che ci sono rimaste dell'augusto Arrigo, colla quale si afferma molti in Italia essere gli spenti con veleno ed altri mezzi occulti, e si minaccia pena di morte agli operatori di simili iniquità (3).

(1) « *Eisque successorem postulantes* ». LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon.*

(2) « *Poppo Brixiensis (Brixinensis) episcopus, ab Imperatore electus, Romam mittitur, et honorifice susceptus* ». HERMANNUS CONTRACT., *Chronicon.* Il Baronio dice che Poppone fu « *suffragiis omnium electus et comprobatus* »; ma nessuna autorità sincrona trovo che confermi l'opinione del dotto Annalista; che anzi tutti i contemporanei son concordi in dirlo eletto dall' imperatore. Forse al clero ed al popolo si riserbò l'accettazione. Secondo il Platina (autorità per altro poco sicura) « *Pontificatum per vim occupat, nullo cleri populique consensu* ».

(3) MURATORIUS, *Rer. Ital. Script.*, t. I. P. II. — Ditmaro ed altri affermano lo stesso.

V

DI PAPA LEONE IX: SUA IMPRESA CONTRO I NORMANNI

Vacando la sedia pontificia, i Romani pregarono Arrigo volesse dar loro in pontefice Alinardo arcivescovo di Lione, rinomato per prudenza e santità; ma Alinardo, cui le sollecite e misteriose morti di Clemente e di Damaso davan sospetto e paura, riuscì a sottrarsi dal periglioso onore (1). Allora Arrigo convocò in Vormazia una generale dieta, nella quale, presenti i legati romani, fu eletto papa Brunone vescovo di Tullo parente dell'imperatore. Brunone dapprincipio risolutamente niegossi; da ultimo accettò a patto fosse nuovamente e canonicamente eletto dal clero e dal popolo romano (2).

Da questo punto comincia una nuova era nella storia del papato e della cristianità; da questo punto comincia a prender parte agli avvenimenti del tempo un uomo straordinario, uno di quei giganti del mondo morale il cui passaggio su questa terra imprime orme sì profonde che i secoli non giungono a cancellare; intendo parlare d'Ildebrando. Era costui figliuolo di un legnaiolo di Saona in Toscana (3). Fanciullo ancora mostrava indole magnanima e desto ingegno: il padre lo affidò all'abate di Nostra Donna in monte Aventino, ov'ebbe a precettore

(1) CHRONOGRAPHUS S. BENIGNI, *apud* DACHERY, *Spicil.*, t. II.

(2) « *Vado Romam; ibique, si clerus et populus sua sponte me sibi in pontificem elegeret, faciam quod rogatis* ». WIBERTUS, *Vita S. Leonis IX.*

(3) Non mancano genealogisti che lo fanno discendere dalla nobile stirpe degli Aldobrandini: fate che il figliuolo del carnefice divenga principe, i genealogisti vi dimostreranno ch'è puro sangue di Carlomagno.

quel Giovanni Graziano, poscia papa col nome di Gregorio VI.

Quando costui fu deposto e costretto a passare in Alemagna, Ildebrando, quantunque a malincuore, seguì il suo maestro (1). Poi entrò nel monastero di Cluny, molto reputato in quel tempo per la sua stretta osservanza e per la pietà che vi fioriva (2). La vita austera, contemplativa, metodica, che in quel chiostro menavasi, contribuì non poco a formare quel carattere severo, inflessibile, entusiasta che distingue la individualità d'Ildebrando. Compiti i suoi studi e la sua educazione claustrale, Ildebrando andò a Roma, d'onde ritornò ben presto a Cluny, dove fu eletto priore. Credesi sia vissuto qualche tempo alla corte imperiale di Arrigo III ed attesovi alla educazione di Arrigo IV (3): certo è che l'imperatore lo conobbe ed ammirò la sua entusiastica fiducia in Dio; ma tengo in conto di favola il sogno fatto da Arrigo presagente la rovina del figliuolo per opera d'Ildebrando, e la prigionia di costui (4). Son questi fiori poetici onde la tradizione popolare inghirlanda la cuna e la tomba degli uomini straordinarj.

Pare che Ildebrando contribuisse non poco a persuadere il vescovo Brunone di non accettare il pontificato, senza una nuova elezione del clero e del popolo roma-

(1) Lo dice egli stesso in una sua lettera: « *Invitus ultra montes cum D. papa Gregorio abii* ». Vedi anche OTTO FRISINGENSIS, *Chron.*, l. VI, c. 32.

(2) San Pier Damiano in una epistola, parlando di quell' insigne monastero, dice: « *Vix per totum diem unius saltem vacaret horae dimidium, quo fratribus in claustro licuisset miscere colloquium* ». *Epist. VI*, 5. In un' altra epistola chiama quel monastero: « *hortum deliciarum, diversas rosarum ac liliorum gratias germinantem: et quid aliud cluniacense monasterium, nisi agrum Domini plenum dixerim, ubi velut acervus est coelestium?* » *Epist. VI*, 4.

(3) Teodorico Engelusio lo dice: « *paedagogum Henrici filii ejus* ».

(4) BENRIED., *Vita Gregorii VII*; — ANONYMUS SAXO, *Hist. Imper.*, apud MENKENIUM, *Script. Rer. Germ.*, t. III.

no (1). Questo primo passo è il germe della riforma ecclesiastica d' Ildebrando.

Brunone venne a Roma in umile veste di pellegrino: accompagnavalo il monaco Ildebrando, e pel consiglio di costui i Romani elessero canonicamente Brunone, il quale assunse il nome di Leone IX (1049) (2). Da questo momento in poi Ildebrando diviene la mente e il braccio della Sede Apostolica: non concetto che da lui non muova, non fatto al quale ei non cooperi (3).

Leone tenne poco di poi un concilio in Roma, nel quale si fecer canoni contro la simonia; e per mostrare la gratitudine che professava verso Ildebrando e la fede che riponeva in lui, lo elesse cardinale suddiacono della Chiesa romana e proposto del monastero di San Paolo. Poi Leone fece convocare altri concilj a Pavia, a Reims, a Magonza, a Siponto nell'anno seguente, e un altro a Roma e a Vercelli; ed ovunque rinnovaronsi gli antichi canoni e nuovi se ne aggiunsero contro la simonia e la corruzione chericale (4): concordia di desiderj e di principj la quale manifesta un bisogno universale, il predominio di una idea; onde veggiamo avere Ildebrando, non creato, ma compendiato in sè lo spirito del secolo, ed impariamo meno ad esaltarlo pel suo concetto, più a compatirlo pe' suoi trascorsi: tanto quello, quanto questi erano necessità di quei tempi, dalle quali ed i quali fu dominato e dominò, essendo condizione de' grandi inge-

(1) *Hildebrandus, Leonem adiens...., constanter eum de incoepto redarguit, illicitum esse inquiens per manum laicam summum sacerdotem ad gubernationem totius Ecclesiae violenter introire* ». OTTO FRISING., *Chronicon.*

(2) Ottone da Frisinga dice: « *Suadente Hildebrando: consilio Hildebrandi* ». Così altri cronisti.

(3) *Leo, natura simplex atque mitissimus, patienter et satisfecit, reddita de omnibus, sicut ille voluerat, ratione* ». BRUNO, *Vita Leonis Pont.*; — LEO OSTIENSIS, *Chronicon*, l. II, c. 81; — WIBERTUS, *Vita S. Leonis IX.*

(4) LABBE, *Concil.*

gni e delle anime robuste il concepire e il sentire in sommo grado le idee e le passioni del secolo, e da quelle e da questi farsi trascinare con forza irresistibile e direi quasi fatale.

Leone IX pe' consigli d'Ildebrando portò la scure alla radice della mala pianta, che aduggiava il mondo cristiano (1): più rispettate le sue decisioni, più venerando il suo nome, se non avesse adoperato la spada spirituale ne' negozi interamente temporali, scomunicando Gotifredo duca di Lorena, Baldovino conte di Fiandra e la città di Benevento, sol perchè niegavano ubbidienza ad Arrigo (2); ma già colla nostra narrazione entriamo in un'epoca, nella quale le scomuniche abusate, anzichè scemare, accrebbero a dismisura i mali che davan travaglio alla Chiesa e all'Impero.

Papa Leone tornò in Alemagna nel 1050 per ragguagliare l'imperatore dello stato d'Italia e di Roma, e per tener concilj, ne' quali furon dati provvedimenti per la estirpazione della simonia e l'abolizione del matrimonio de' preti (3). Ricomparve in Italia nel cinquantuno, e tenne un altro concilio in Roma contro un vescovo accusato di adulterio (4). Quindi andò a Subbiaco; ma l'abate, cui forse rimordea la coscienza, si sottrasse colla fuga; onde il papa diede a quei monaci un nuovo abate francese di nazione; ed avendo esaminato il loro archivio, e trovati molti falsi diplomi, li fece ardere alla sua

(1) Baronius, *Annales Eccl. an.* 1049.

(2) Hermannus Contract., *Chronicon*; — Leo Ostiens., *Chronicon*, l. II, c. 81; — Wibertus, *Vita S. Leonis IX*. — Si noti un fatto d'importanza: Leone IX dette l'alto ufficio di cancelliere della Chiesa Romana ad Ermanno arcivescovo di Colonia, il quale nel tempo istesso era arcicancelliere dell'Impero. Vedi Mabillonius, *Ann. Bened.*, *an.* 1051; — Muratori, *Annali*, *an. c.*

(3) Mansi, *Coll. Concil.*, t. XIX.

(4) Mansi, l. c.

presenza (1). Da Subbiaco passò a Capua; poi a Benevento, i cui cittadini assolse dalla scomunica; da ultimo a Salerno (2). Dirò di questo viaggio le cagioni e gli effetti.

L'imperatore di Oriente, risapute le investiture da Arrigo concesse a' Normanni, e la costoro crescente potenza, accolse onorevolmente a Costantinopoli Argiro figlio di Melo, lo elesse patrizio e duca di Puglia; poi lo mandò in Italia carco d'oro, di argento e di preziosi drappi, perchè persuadesse i Normanni ad abbandonare la loro conquista: non potendo coll'oro, adoprasse gl'inganni: buono ogni mezzo purchè quei perigliosi stranieri sgombrassero le occupate provincie. Argiro, giunto in Puglia, invitò i Normanni a militare in Persia sotto i vessilli dell'Impero, esagerò le ricchezze di quelle contrade ricchissime in realtà, adoprò il maraviglioso e tutto ciò che potea servire a scuotere l'animo avventuriero de' Normanni, largheggiò di promesse e di speranze; ma i Normanni, che dell'inganno si accorsero, risposero concordi: colle armi aver conquistato la Puglia; non uscirebbero che per forza d'armi. Argiro, vedendo scoperto il suo segreto, si rivolse a mezzi più scellerati, e congiungendo gli antichi rancori alle nuove ambizioni, si valse dell'oro per comprar sicarj. In un dì il deputato Drogone fu morto di pugnale e con lui gran numero di sua gente; tanto che si disse de' Normanni essersi fatta maggiore uccisione per quel tradimento che non in tante guerre per tanti anni combattute (3). Ma Umfredo, che vivente Drogone

(1) « *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio, quorum et requirens instrumenta chartarum, notavit falsissima, et ex magna parte ante se igne cremari fecit* ». *Chronicon Sublac.*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV.

(2) WIPPO, *Vita S. Leonis IX.*

(3) LUPUS PROTOSP., *Chronicon*: — GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. II; — MALATERRA, *Historia Sicula*, l. I, c. 13.

era stato eletto conte, udita la morte del fratello e dei suoi, perseguitò gli uccisori, spense nel loro sangue l'ira sua (1), ruppe Argiro in giornata campale, e rivolse tutti i suoi sforzi a cacciare i Greci d'Italia e ad assicurarsi de' Pugliesi: così la vile congiura di Argiro accrebbe maltalento a' Normanni, e aggravò i mali de' vinti. I Pugliesi, trattati con maggior rigore che per lo passato, incominciarono a riempire la Cristianità di loro querele, a diffamare i Normanni, ad accendere contro loro i sospetti e le ambizioni dell'imperatore e del papa (2): oppressi erano, ribelli divennero. Leone IX accoglieva i piati pugliesi, prometteva protezione e difesa, chiedeva aiuti dall'imperatore greco (3), e andava personalmente in Alemagna per stabilire una lega contro i Normanni (4): per cacciare d'Italia un branco di avventurieri commoveva il papa due Imperi. Dicea egli ad Arrigo: la dominazione di quegli stranieri esser grave a' Pugliesi, perigliosa alla Chiesa, ontosa alla corona alemanna: esser prudenza e

(1) « *Eorum sanguine iram et dolorem cordis sui aliquantulum extinxit* ». MALATERRA, l. c.

(2) « *Leonem apostolicum invitant, dicentes Apuliam sibi jure competere, et praedecessorum suorum temporibus juris Ecclesiae Romanae fuisse; se illi auxilium laturos: Normannos imbelles, viribus enerves, numero paucos* ». MALATERRA, l. I, c. 14. Molto diversamente parlano de' Normanni Ermanno Contratto e Guglielmo Pugliese: dice il primo: « *Viribus adaucti, indigetes bello premere coeperunt, injustum dominatum invadere; haeredibus legitimis castella, praedia, villas, domus, uxores etiam, quibus libuit, vi auferre; res Ecclesiarum diripere; postremo divina et humana omnia (prout viribus plus poterant) jura confundere; nec iam Apostolico Pontifici, nec ipsi Imperatori, nisi tantum verbo tenus, cedere* ». E Guglielmo:

« ....*Varias deferre querelas*
Coepit, et accusat diverso crimine Gallos.
Veris commiscens fallacia nuntia mittit
Argirous Papae, praecibus frequentibus illum
Obsecrat, Italiam quod libertate carentem
Liberet, ac Populum discedere cogat iniquum ».

Fra' moderni Giannone gli esalta più del dovere; Muratori forse più del dovere li vitupera.

(3) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon.*

(4) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 84.

necessità cacciar via quei predoni: basterebbegli l'animo di farlo, purchè Cesare lo sovvenisse d'armi alemanne. E perchè in quel tempo la chiesa di Bamberga era in pieno vassallaggio della romana, alla quale pagava tutti gli anni il tributo di un cavallo bianco e di cento marche d'argento, e l'imperatore bramava disporre liberamente di quel vescovado, fu fermato accordo, pel quale Leone rinunziò ad Arrigo i suoi diritti sopra la chiesa di Bamberga, e Arrigo donò Benevento a Leone (1): fatto che rimane molto oscuro nella storia, perchè ignorasi se Arrigo donasse la città sola o tutto il principato; città e principato ch'ei non possedeva, perchè quella erasi resa indipendente e questo era stato pria concesso a'Normanni: ignoransi da ultimo i patti di quella renunzia, la quale pare sia stata fatta a titolo di vicariato (2). Comunque siasi, papa Leone ottenne un esercito dall'imperatore, e mosse verso Italia ingrossandosi lungo il viaggio con bande di ladroni e con schiere di preti destri alle armi (3), fra'quali Federigo fratello del duca di Lorena, che poi fu papa Stefano X; ma Gerberto vescovo di Eichstat, uomo di santi costumi, riprovando un fatto sì scandaloso, persuase l'imperatore a richiamare le

(1) « *Tunc inter ipsum Apostolicum et Imperatorem facta est commutatio de Benevento et Bambergensi Episcopio* ». LEO OSTIENS., l. c.

(2) È questa l'opinione del Sigonio, poggiata all'autorità dell'Ostiense, il quale scrive: « *Leo nonus vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Conradi filio recepit* ». — « E sarebbe stata cosa pur troppo incredibile, che questa permutazione fossesi fatta coll'intero principato di Benevento, che sebbene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li principati di Salerno e di Capua divelti, nulladimanco abbracciava più città e terre di una ben ampia e grande provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il contado di Molise, e molte altre parti ancora delle altre provincie; e sarebbe follia il credere, che il principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d'argento, poichè il cavallo bianco non fu rimesso ». GIANNONE, *Storia Civ. del Reg. di Napoli*, l. IX, c. III.

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*.

sue sodatesche, sì che di loro non rimasero col pontefice che cinquecento guerrieri (1).

Dopo aver tenuto a Mantova un concilio, e un altro a Roma, ed avere eccitato con gli argomenti della religione gli animi di tutti contro i Normanni, entrò il pontefice in campagna. Erano con lui cinquecento Alemanni, oltre a parecchie bande di facinorosi comandate dallo svevo Werner: v'erano altre brigate italiane di gente raunaticcia di Roma, Spoleto, Camerino, Fermo, Ancona, Capua e Benevento. I Normanni, costretti a tener guardate le città pugliesi, non poterono radunare che un esercito di tremila cavalieri e pochi fanti; onde sgomentati dal soperchio de' nemici, la cui impresa parea dover essere secondata da moti interni, spedirono ambasciatori al pontefice, pregaron pace (2): protestavano rimarrebber contenti delle terre col loro sangue conquistate, non invaderebbero i beni della Chiesa, non molesterebbero i vicini, sarebbero in tutto devoti e fedeli al pontefice; ma Leone, che si credeva sicuro della vittoria, e che alla battaglia era aizzato dalle vanterie degli Alemanni deridenti la breve statura dei Normanni (3), rispose: non voler pace con loro; uscissero all'istante d'Italia. E perchè gli ambasciatori faceangli osservare essere impossibile che tante famiglie abbandonassero in fretta e case e terre e robe, impossibile in tanta strettezza di tempo trovassero un ricovero e un asilo; il

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 90; — LAMBERTUS, l. c.; — WIBERTUS, *Vita S. Leonis IX*.

(2) « *Normanni licet insignes fulgentibus armis,*
Agminibus tantis visis obstare timentes
Legatos mittunt, qui pacis foedera poscant ».
GUILIELMUS APPULUS, *De Norm.*, l. II.

(3) « *Teutonici, quia caesaries et forma decoros,*
Fecerat egregie proceri corporis illos
Corpora derident normannica, quae breviora
Esse videbantur ».

papa replicava dure ed acerbe parole, e cacciava via gli ambasciatori (1).

Grande il furore de' Normanni udita l'altera risposta: non più pensarono alla differenza del numero, alla scarsezza delle vettovaglie: giurarono morrebbero tutti colle armi in mano, anzichè cedere vilmente con tanto danno e vergogna (2). Si venne a giornata nella gran pianura di Civitella, nella Capitanata, addì diciotto giugno del 1053. I Normanni, nelle cui schiere militavano parecchi vescovi ed abati, affidarono la loro ala destra a Riccardo conte di Aversa, con ordine di assalire gl'Italiani: il conte Umfredo prese per sè il corpo di battaglia per combattere gli Alemanni ch'eran meglio ordinati e più temibili: lo scaltro e prode Roberto ebbe l'ala sinistra per accorrere dove bisognasse e trarre vantaggio dagli eventi (3). Riccardo mosse il primo contro gl'Italiani, i quali trepidarono, ondeggiarono, ruppero in fuga disordinata e sbandaronsi con grave loro danno e vitupero. Il conte Umfredo incontrò terribile resistenza negli Alemanni (4), i quali, immobili nel posto occupato, rintuzzarono con valore gli assalti de' Normanni: prodezza ed ostinazione era d'ambe le parti, cadaveri sopra cadaveri si ammontavano, il sangue scorrea a fiumi, nè potea dirsi chi rimarrebbe vin-

(1) GUILIELMUS APPULUS, l. c.; — *Ystoire de li Normant;* — MALATERRA, *Historia Sicula*, l. 1, c. 10.

(2) « *Arma petunt cuncti magis, ut moriantur honeste*
Bellando, cupiunt, quam corpora tanta virorum
Opprimat esuries, inhonestae funere mortis ».

(3) « *Cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis*
Non Cicero tantae fuit, aut versutus Ulisses ».

Forse non mai immaginò Cicerone che sarebbe stato per scaltrezza paragonato ad Ulisse.

(4) « ... *Haec gens animosa feroces*
Fert animos, sed equos adeo non ducere cauta,
Ictibus illorum, quam lancea, plus valet ensis;
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum gladii, percussum vertice corpus
Scindere saepe solent, et firmo stant pede »....

citore chi vinto: gli Alemanni con la medesima gagliardía ripercuotevano chi li percoteva; ma nella lunga pugna stancavansi, dissanguavansi. Allora Roberto Guiscardo, seguíto dalle sue schiere e dagli aiuti calabresi, circuì alle spalle i nemici, e con tal impeto gl'investì, ch'essi furon rotti, chiusi in mezzo, macellati (1). Il papa, che da un poggio vicino stava osservando la battaglia, veduta la disfatta de'Tedeschi, ne'quali avea riposto la sua fidanza, sbigottito e confuso cercò un asilo in Civitella; ma i cittadini, temendo l'ira del vincitore, chiusergli in viso le porte, ond'egli rimase prigioniero di coloro, che poco prima lo aveano vanamente pregato di pace (2). I Normanni, che nella battaglia eransi mostrati prodi guerrieri, mostraronsi dopo la vittoria devoti cristiani: trattarono con venerazione il pontefice, chiesero l'assoluzione delle loro peccata, gli baciarono i piedi (3). Il conte Umfredo condusse onorevolmente il pontefice a Benevento; promisegli, quando gli piacesse tornare a Roma, lo accompagnerebbe infino a Capua (4). La condotta del papa fu al-

(1) « *Longobardi territi fuga se ipsos tueri nituntur. Alamannis in praelio relictis, qui cum fortiter dimicarent, nullum refugium, nisi in armis habentes, Normannis vincentibus, poene omnes occubuerunt* ». MALATERRA, l. I, c. 14. — « *Omnibus tamen in ipso certamine trucidatis, Normanni, Dei judicio, extitere victores* ». LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 87. Guglielmo Pugliese fa di Roberto la seguente poetica descrizione:

« *Cuspide perforat hos, gladio detruncat et illos,*
Et validis manibus horrendos incutit ictus;
Pugnat utraque manu, nec lancea cassa, nec ensis
Cassus erat, quocumque manum deducere vellet:
Ter dejectus equo, ter viribus ipse resumptis
Major in arma redit, stimulus furor ipse ministrat ».

(2) LEO OSTIENS. l. c.; — HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*; — MALATERRA, l. I, c. 14.

(3) « *Hunc genibus flexis Normannica gens veneratur,*
Deposcens veniam, curvatos papa benigne
Suscipit, oscula dant pedibus communiter omnes ».

(4) ANONYMUS, *Cron. Baren.*; — LEO OSTIENS., l. c. Ermanno Contratto dice che non gli fu permesso di uscire da Benevento; ma gli autori citati sono di maggiore autorità: oltre a questo, il fatto smentisce l'asserzione di Ermanno.

lora disapprovata dagli uomini religiosi, i quali crederono vedere in quella disfatta una divina punizione, per avere Leone intrapreso una guerra ingiusta, ed accolto sotto il vessillo di Santa Chiesa una turba di scellerati e di predoni (1). Fra coloro che più levaron la voce contro la guerra normanna era san Pier Damiano; ma che opinione tenesse il monaco Ildebrando dalle memorie del tempo non appare.

Leone entrò in Benevento addì ventitrè giugno, e vi dimorò fino addì dodici marzo dell'anno seguente; dimora troppo lunga per non dar sospetto d'esser forzata. Infermatosi, passò a Capua accompagnato dal conte; e di là a Roma, dove cessò di vivere da indi a poco tempo (2). Lo onora la Chiesa tra'santi per la onestà de'costumi, l'operosità della vita, l'odio che portava alla simonia e alla corruzione chericale.

Narra Goffredo Malaterra, che il pontefice, dopo di avere assoluto i Normanni per le offese, che credeva avere da essi ricevute, concedesse ad Umfredo l'investitura della Puglia e di tutte le terre che potrebbe conquistare in Calabria e in Sicilia; che Umfredo rendesse per quelle terre omaggio alla Santa Sede e si dichiarasse suo vassallo (3). Se il papa avesse diritto di concedere terre non sue, e sulle quali egli era stato vinto come principe e venerato come sacerdote, lascerò che altri de-

(1) « *Occulto Dei judicio, sive quia tantum sacerdotem spiritalis potius quam pro caducis rebus pugna decebat; sive quod nefarios homines quam multos ad se ob impunitatem scelerum vel quaestum avarum confluentes, contra itidem scelestos secum ducebat; sive divina justitia alias, quas ipsa novit, ob caussas nostros plectente* ». Il procedere del papa non stava in accordo col canone da lui stabilito nel concilio di Reims: « *Ne quis clericorum arma militaria gestaret, aut mundanae militiae deserviret* ».

(2) WIBERTUS, *Vita. Leonis IX*; — BRUNO, *Vita Leonis IX*.

(3) « *Omnem terram, quam pervaserat, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent de Sancto Petro haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concedit* ».

cida, perchè malvolentieri mi addentro in questioni morte per non più rinascere, e nelle quali lo zelo indiscreto e fanatico de' difensori ha sparso più tenebre che luce; noterò solo esser questa l'origine delle papali investiture sul regno di Napoli e Sicilia, cagione di tanti scandali e di tanto sangue.

I Normanni, or che aveano conseguita sì segnalata vittoria ed avean fatto benedire le loro conquiste, non voller perdere l'opportunità di ampliarle. Cominciaron essi con ridare la signoria di Benevento a Pandulfo e Landulfo loro alleati e compagni nella giornata di Civitella (1). Di poi tolsero a' Greci Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza ed altre città di minor conto, parte occupandole, parte soggettandole a tributo feudale; così che tutta la Puglia sottostette alla loro dominazione (2).

VI

DEGLI ULTIMI ANNI DI ARRIGO III

Nella primavera del 1052, un dì che Bonifazio marchese e duca di Toscana attraversava un bosco, fu ferito con dardo avvelenato; ond'egli in pochi giorni morì (3).

(1) *Chronicon Duc. et Princ. Benev.*

(2) « *Crescit Normannis animus victoribus ingens,*
Iamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt ».
GUILIELMUS APPULUS, *De Norm.* l. II.

(3) *His diebus Marchio Bonifacius dum nemus transiret opacum insidiis ex obliquo latentibus, venenato figitur jaculo. Heu senex ac plenus dierum*

Credè il volgo per molto tempo dipoi non spuntasse erba sulla terra bagnata dal suo sangue (1); tradizione che mostra non finisse egli in buon concetto nel popolo che molto ebbe a patire per la sua natura fiera e tracotante (2).

La morte di Bonifazio rassicurava l'imperatore, liberandolo di un vassallo potente ed audace. Rimanea di lui la vedova Beatrice, e tre teneri figliuoli, Federigo, Beatrice e Matilde, per sesso e per età non temibili; ma qual fu lo sdegno e la sorpresa dell'imperatore quando seppe che Goffredo duca di Lorena suo nemico era andato celatamente in Italia, avea sposato la vedova marchesana, e s'era messo in possesso della marca di Toscana e degli altri feudi ed allodj della moglie (3)? Questo fatto offendeva i diritti dell'Impero e le consuetudini feudali: Beatrice, come donna, non potea pretendere al dominio della Toscana; e benchè avesse figliuoli, all'imperatore e non ad altri appartenea il diritto d'investitura. Aggiungi che Goffredo, uomo potente, accorto e nemico di Arrigo, era creduto capace di cagionare grandi mutamenti nel regno italico, tanto più che Beatrice possedea non poche città, terre e castella nella Lombardia. Il pericolo stringeva: da Roma e da altre città italiane venivano inviti ed esortazioni alla corte imperiale: si pre-

maturam morte exiguo praeoccupavit ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. III, c. 3. — Vedi in Donizone una disputa fra Canossa e Mantova sul luogo in cui conveniva fosse seppellito il marchese.

(1) Vedi la prefazione del Muratori al poema di Donizone.

(2) Ermanno Contratto lo dice « *ditissimus Italiae Marchio, immo tyrannus* ». In certi diplomi di Arrigo IV e di Arrigo V si legge: « *Consuetudines etiam perversas, a tempore Bonifacii marchionis duriter iisdem hominibus impositas, omnino interdicimus, et ne ulterius fiant praecipimus* ». FIORENTINI, *Mem. della Cont. Matilde*, l. I.

(3) « *Italiam latenter adiens* » dice Ermanno Contratto. E Lamberto: *Gotifredus.... Beatricem accipiens, Marcam et ceteras eius possessiones coniugii praetextu sibi vindicavit* ». Vedi anco SIGEBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*.

venisse il male; si occupassero le vie a chi avea volontà e potenza di nuocere: ogni ritardo potrebb'essere di nocumento alla Chiesa e all'Impero; perchè l'Impero e la Chiesa aveano interesse a fare che in Italia non sorgesse un principe forte, o che, sorto appena, rovinasse. Ditelo gelosia, ditelo sospetto, errore o necessità, certo è che di là derivarono gran parte delle sciagure de' padri nostri e di noi. Arrigo chiamò i suoi alle armi, e scese in Italia con grande sforzo di gente nella primavera del 1055 (1). Goffredo mandò incontro all'imperatore suoi messi protestandogli fedeltà: dipoi, ottenuto un salvocondotto, mandogli anco la moglie, sperando la parentela colla casa di Svevia, il sesso e la fede ricevuta la garantirebbero da ogni offesa; ma Goffredo ingannossi, imperocchè giunta in corte Beatrice, vi fu ritenuta in ostaggio (2). Tentò ancora l'imperatore impossessarsi del piccolo Federigo, per togliere ogni pretesto a Goffredo; ma appunto in quei giorni il fanciullo cessò di vivere, ed essendo già premorta la sua sorella Beatrice, rimase unica erede della casa di Bonifazio Matilde, fanciullina allora di otto anni (3).

Addì cinque maggio Arrigo tenne una dieta ne' prati di Roncaglia sul Piacentino, dove da qualche tempo soleano adunare gl'imperatori i primati d'Italia, allorchè passavan le Alpi (4). Venne quindi a Firenze, simulò esser soddisfatto delle scuse presentategli da Goffredo; il quale, dal suo canto, dissimulò lo sdegno concepito. Poi Goffredo lasciò frettolosamente l'Italia e passò in Lorena; ed Arrigo, che conosceva la sua natura ardita e vendicativa, si

(1) Lambertus Schafnab., *Chronicon*.

(2) Continuator Hermanni Cont., *Chronicon*.

(3) Fiorentini, *Mem. della Cont. Matilde*, l. 1; — Muratori, *Annali*, an. 1055.

(4) Muratorius, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXXIX.

affrettò anch' egli di tornare in Germania, dove temeva gli si tramasser contro ribellioni (1). Questa timidità di Arrigo non derivava da pochezza d'animo ch'egli avesse, ma dalle politiche condizioni di quel secolo: ne abbiamo una prova in un altro fatto seguíto in quell'anno. Guelfo, duca di Carinzia e marchese di Verona, avea avuto ordine attendesse per un tal dì l'imperatore ne' prati di Roncaglia. Il duca attese invano tre giorni; da ultimo, impazientito del ritardo, levò il campo e partì, nè, avendo incontrato lungo la via l'imperatore, volle tornare indietro per preghiere e minaccie gli fossero fatte. Adirato Arrigo, mise una grossa taglia sui Veronesi e la riscosse; ma risaputolo il duca, raggiunse l'imperatore, e lo costrinse a rendere il maltolto (2).

In quell'anno istesso Guelfo III cessò di vivere, senza figliuoli, e i monaci di Weingart, che lo assisterono al letto di morte, lo persuasero, per salute dell'anima sua, a lasciare al loro monastero tutti gli stati e i beni che possedea nella Svevia; ma Ermengarda, madre di lui, chiamò in Germania Guelfo IV, figliuolo di Cunegunda sua figlia e del marchese Azzo, e nonostante il testamento del duca, fece passare in quel suo nipote la pingue eredità della casa de' Guelfi (3).

Frattanto Arrigo moriva quasi repentinamente a Bothfeld, addì cinque ottobre del 1056, nella fresca età di anni trentanove (4). Era principe culto, ma severo in modo che tenea del feroce; ciò che non impedia ch' ei fosse de-

(1) LAMBERTUS SCHAFNAB., *Chronicon.*

(2) CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — *Chronicon. Weingart.*, *apud* LEIBNITZIUM, *Rer. Bruns. Script.*, t. I.

(3) « *Mater eiusdem hanc distributionem fieri non permisit; sed potius de Italia revocavit filium praefati Azzonis nepotem suum Welphonem Quartum, eumque haeredem omnium possessionum eiusdem generis instituit* ». CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — *Chronicon. Weingart.*

(4) LAMBERTUS, l. c.

votissimo e delle pratiche religiose osservantissimo, non metteasi giammai la corona in capo, senza essersi prima confessato e comunicato; si facea spesso dare la disciplina da' sacerdoti; e la più parte dei suoi diplomi non sono che concessioni, donazioni e privilegi a chiese e a monasteri (1).

VII

DELLA MINORENNITÀ DI ARRIGO IV

Morto papa Leone IX, il clero e il popolo romano, a' quali molto doleva fosse Roma priva dell' insigne privilegio di dare il sommo pontefice al mondo cattolico, spedirono in Germania il monaco Ildebrando, acciocchè impetrasse dall' imperatore la libertà dell' elezione, o almeno proponesse in loro nome il nuovo papa (2). Acconsentì l' imperatore, ed Ildebrando scelse Gebeardo vescovo di Eichstatt (3), uomo caro all' universale per l' onestà de' costumi, accetto alla corte perchè tedesco. Gebeardo, giunto a Roma, fu eletto nelle forme canoniche, e addì tredici aprile consacrato col nome di Vittore II (4).

Assunto appena alla cattedra pontificia, e' tenne parecchi concilj per la estirpazione della simonia, e molto

(1) Continuator Herm. Cont., *Chronicon*; — Sigebertus Gemb., *Chronicon*; — Lambertus Schafnaburg., *Chronicon*.

(2) Leo Ostiens., *Chronicon*, l. II, c. 89.

(3) Discordano gli storici contemporanei sul modo di questa elezione: alcuni la dicono determinata dal solo Ildebrando; altri col consenso de' vescovi alemanni; altri a sua proposta: certo egli v' ebbe gran parte.

(4) Leo Ostiens., l. c.

si valse d'Ildebrando per riformare i corrotti costumi del clero, centro e fomite della universale corruzione (1). « Nel che si dee notare, come osservò il Voigt, che tutti gli sforzi d'Ildedrando aveano per iscopo di presentare la elezione imperiale qual mera formalità di consuetudine; l'elezione invece del clero e del popolo di Roma come l'unica vera e costitutiva (2) ».

Vittore II, pria di lasciar la Germania, avea assistito al letto di morte l'imperatore, il quale a lui avea raccomandato il suo figliuolo, allora nella tenera età di anni sei (3). Arrigo IV era stato eletto re sulla Germania nel 1053 (4); di poi, nel cinquantacinque gli s'erano fatti contrarre sponsali con Beatrice figliuola di Ottone marchese di Susa e della celebre marchesana Adelaide (5). Ora il regio fanciullo, cooperante il pontefice, era nuovamente eletto e confermato da' primati di Alemagna, i quali affidavanlo alla cura e tutela della imperatrice Agnese. Per opera dello stesso pontefice, Baldovino conte di Fiandra e Goffredo duca di Lorena comparivano in una generale dieta tenuta a Colonia, e, giurata fede, eran reintegrati nella grazia reale; sì che Goffredo potè riavere la Beatrice sua moglie, e tornarsene in Italia a governar la marca di Toscana (6). Si restituì in Italia anche papa Vittore investito di alta autorità sul regno in nome del piccolo Arrigo, come già qualche anno innanzi in nome

(1) CONTINUATOR HERM. CONTRACT., *Chronicon*. Vittore mandò Ildebrando in Francia, dove ei depose sei vescovi simoniaci, e ne costrinse a far penitenza quarantacinque.

(2) VOIGT, *Storia di Gregorio VII*, c. I.

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*; — SIGEBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — CONTINUATOR HERM. CONTRACT., *Chronicon*.

(4) CONTINUATOR HERM. CONT., l. c.

(5) CONTINUATOR HERM. CONT., l. c.

(6) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*; — SIGEBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — ALBERICUS MONACUS, *Chronicon*.

di Arrigo III (1). Vittore era in Firenze, quando sopravvenutagli grave infermità cessò di vivere nel diciotto giugno del 1057 (2).

Giunta a Roma la nuova della morte del pontefice, parve al clero ed al popolo esser quello il momento di rivendicare il diritto della libera elezione, e furono unanimi nell'acclamare pontefice Federigo abate di Monte Cassino, fratello di Goffredo marchese di Toscana, il quale Federigo, nell'universale letizia, assunse il nome di Stefano IX (3). Prima e precipua cura del nuovo papa fu la riforma del clero, per lo che tenne parecchi concilj, ne' quali furono condannati le simonie, i matrimonj de'sacerdoti, le nozze illecite, l'abuso de' monaci proprietarj in privato, ed altri molti canoni si confermarono o si stabilirono per dare vigore alla disciplina ecclesiastica oramai sì guasta, alterata e corrotta da aver fatto divenire il santuario un mercato, la Chiesa una Babilonia (4).

Osservate questi conati, questi desiderj di riforma manifestati da Leone IX, da Vittore II, da Stefano IX, e da tanti sinodi provinciali e generali concilj tenuti in Germania, in Francia, in Italia; essi rivelano la tendenza della Chiesa, sono la manifestazione di un bisogno profondamente sentito, il segno precursore del tentativo di Grego-

(1) San Pier Damiano, in una lettera diretta al papa, introduce Gesù Cristo a parlargli così: « *Ego te quasi Patrem Imperatoris esse constitui*, etc. *Ego claves totius Universalis Ecclesiae meae tuis manibus tradidi*, etc. *Et si pauca sunt ista, etiam monarchias addidi. Immo sublato Rege de medio, totius Imperii vacantis tibi jura permisi* ». L. 1, e p. 5. In un placito pubblicato dall'Ughelli papa Vittore è detto: « *Sedis Apostolicae Praesul, Urbis Romae Dei gratia Italiae egregius universali PP. regimine successus, marcam Firmanam et Ducatum Spoletinum* ». Queste parole son certo inesattamente copiate; ma da esse traspare che il papa avea il governo o di tutta Italia, o almeno della Marca di Fermo e del ducato di Spoleto. Vittore dichiara però in esso placito di agire « *de parte Regis Henrici* ».

(2) Leo Ostien., *Chronicon*, l. II, c. 94.

(3) Leo Ostiens., l. c.; — Lambertus, *Chronicon*.

(4) Baronius, *Annal. Eccl.*, *an.* 1057.

rio VII e d'Innocenzio III; e vogliono essere notati fin d'ora, perchè sempre più si conosca come i fatti umani sian legati e connessi fra loro per interminata serie di cagioni e di effetti, come compiansi per l'accordo de' bisogni e delle forze, del progredimento provvidenziale e del libero arbitrio dell'uomo: e su di ciò sempre insisto, perchè credo sia questo l'unico filo che possa guidarci nel laberinto della storia, ammasso di fatti sconnessi per l'osservatore superficiale, edificio mirabilmente armonizzato all'occhio del filosofo.

E questo desiderio di riforma, che si mostra in tutti gli aspetti e in tutti i luoghi, si manifesta in papa Stefano, non solo per i concilj e pe' decreti, ma anche per la scelta degli uomini che alle alte dignità della Chiesa inalzava, e ne' quali ogni fiducia riponeva: per lui fu eletto abate di Montecassino Desiderio famoso nella storia del tempo (1); per lui Pier Damiano ebbe l'onoranza cardinalizia e l'insigne vescovado d'Ostia (2); per lui Anselmo da Badagio milanese sedè sulla cattedra vescovile di Lucca (3): e furon queste invero le tre colonne più salde del papato, i tre uomini che più coll'ingegno e colle opere contribuirono all'ingrandimento della Santa Sede, se togli il monaco Ildebrando pernio e mente dell'edificio che sorgeva. Ma il pontificato di Stefano IX fu brevissimo e sollecita venne morte a troncare un disegno che avrebbe portato grandi mutamenti in Italia e fuori. Proponevasi egli di dare la corona italica non che la imperiale a Goffredo suo fratello, e cacciar dall'Italia i

(1) Vedi Leone Ostiense nella Cronaca e nelle vite degli uomini illustri Cassinesi.
(2) IOHANNES LAUDENSIS, *Vita S. Petri Dam.*
(3) UGHELLIUS, *Ital. Sac.*, *Episc. Lucen.*

Normanni che gli erano in odio ed uggia (1); e per aver mezzi pecuniarj all'impresa, avea segretamente ordinato a'monaci cassinesi portassero a lui quant'oro avevano, li rifarebbe in breve con usura. Malvolentieri ubbidirono i monaci, e giunti a Roma trovarono infermo il pontefice, il quale, sgomentato da non so qual visione o sogno che fosse, fece il tutto rendere al monastero, o a san Benedetto, come allor si diceva; poi passò a Firenze in corte del fratello, e vi morì addì ventinove di marzo del 1058, con nome ed onoranza di santo (2).

Papa Stefano, pria di lasciar Roma, avea fatto giurare il clero e il popolo: non eleggerebbero nuovo pontefice, pria che Ildebrando fosse tornato dalla Germania, dove allora trovavasi, si atterrebbero a'consigli di lui (3); ma i Romani, già stanchi di una lunga successione di papi stranieri, manifestarono aperto il desiderio di un papa romano. Gregorio, figliuolo di Alberico conte di Tuscolo, collegatosi con altri ottimati, di notte tempo, levò il rumore, occupò Vaticano con gente armata; e quivi a grida di popolo e di parte del clero fece eleggere papa Giovanni vescovo di Velletri, soprannominato Mincio, uomo privo affatto di lettere, il quale assunse il nome di Benedetto X. Si opposero a questa elezione Pietro Damiano vescovo d'Ostia ed altri primati della Chiesa, protestando, minacciando scomuniche; ma il popolo tumultuò, cacciò di Roma i dissidenti, e giacchè mancava il

(1) « *Disponebat autem fratri suo duci Gotifredo apud Tusciam in colloquio jungi, eique, ut ferebatur, imperialem coronam largiri; demum vero ad Normannos Italia expellendos, qui maximo illi odio erant, una cum eo reverti* ».

(2) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 99; — LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*; — BARONIUS, *Annal. Eccl.*, an. 1058.

(3) LAMBERTUS, l. c.

vescovo ostiense, cui partenevasi la consecrazione del pontefice, obbligò l'arciprete di quella chiesa a far le veci del prelato (1).

L'augusta Agnese, alla nuova de' mutamenti di Roma, mandò frettolosamente in Italia Ildebrando: si abboccasse col duca Goffredo; si accordassero, provvedessero a' bisogni della Chiesa e dell'Impero (2). Arrivava frattanto alla corte un'ambasceria di quei Romani ch'eransi opposti alla elezione di Benedetto: protestavano volere serbar fede ed ubbidienza al figliuolo, come già al suo genitore; esser pronti ad accettare e riconoscere pontefice chi piacesse alla regia podestà (3).

Ildebrando, giunto in Italia con ampla autorità datagli dall'augusta, adunò un concilio di primati cherici e laici, tedeschi ed italiani, nella città di Siena, nel quale Benedetto fu dichiarato intruso e falso papa, e Gherardo vescovo di Firenze, di nascita borgognone, fu acclamato pontefice (4); e perchè i decreti del concilio potessero avere il loro effetto, il nuovo papa mosse verso Roma, accompagnato dalle numerose milizie di Goffredo duca di Toscana. Al sangue non si venne, battaglie non furono, dappoichè Benedetto, confuso e sgomentato, depose le insegne della dignità pontificia, e più che di fretta si ritirò a Velletri; mentre Gherardo, niuno contrastante, era intronizzato e consacrato col nome di Niccolò II (1059) (5). Questi, riconoscendo la tiara dall'autorità e dallo zelo d'Ildebrando, ripose in lui tutta la sua confidenza, e sempre si fece reggere da' suoi consigli; onde tutti gli

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. II, c. 101.
(2) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*.
(3) LAMBERTUS, l. c.
(4) San Pier Damiano scrivea di lui: « *Bene litteratus est, et vivacis ingenii, sine suspicione castus, in erogandis elemosynis pius* ».
(5) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Nicolai II*, apud MURAT., *Rer. Ital. Script.*, t. III, p. 1.

atti del pontificato di Niccolò sono da risguardarsi come opera d'Ildebrando, il quale da quel tempo in poi fu il vero pontefice di Roma.

Niccolò II convocò un concilio in Laterano, nel quale fu apportato un essenziale mutamento al diritto pontificio del tempo. Decretavasi: « Alla morte del capo della Santa Sede, si radunino prima tutti i vescovi cardinali a trattare coscenziosamente di un successore; vengano quindi chiamati i cardinali cherici a deliberare, e convenendo i suffragi, è necessario che il resto del clero e tutto il popolo romano dichiari di acconsentire: e tutto ciò perchè non infermi la elezione del papa la peste della simonia. Presiedano i prelati più religiosi, vengano dietro gli altri. Si elegga il pontefice dal seno stesso della chiesa di Roma, qualora sia in essa un uomo degno del pontificato; se no, venga tratto da un'altra, salvo sempre il rispetto e l'onore dovuto al nostro diletto figlio Arrigo, il quale presentemente è re, e in avvenire, concedente Iddio, si spera imperatore, come abbiamo concesso a lui e a'suoi successori che dall'Apostolica Sede questo diritto impetreranno personalmente (1). Se la perversità de'pravi ed iniqui uomini prevarrà sì che la elezione pura, sincera e gratuita non possa farsi in Roma, i vescovi cardinali co'religiosi cherici e co' cattolici laici, quantunque pochi, abbiano diritto di eleggere il pontefice ovunque credano conveniente (2) ».

Questo decreto, che fu sottoscritto da soli ottanta fra arcivescovi, vescovi, presbiteri e diaconi, era una rivo-

(1) « *Salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur et futurus imperator, Deo concedente, speratur, sicut jam sibi concessimus, et successoribus illius qui ab Apostolica Sede* PERSONALITER *hoc jus impetraverint* ».

(2) « *Licet paucis, jus potestatis obtineant eligere Apostolicae Sedis Pontificem ubi congrue viderint* ». LABBE, *Concil.*, t. IX; — COLETI, *Conc.*, t. XXII; — MURATORIUS, *Rer. Ital. Script.*, t. II.

luzione completa: il diritto di elezione tolto al clero ed al popolo e confidato a' cardinali; il diritto di approvazione imperiale dichiarato personale, che val quanto dire revocabile a piacimento de' papi. Il colpo era ardito; e sebbene l'età infantile d'Arrigo assicurasse la Chiesa dall'ira imperiale, era a temersi che gli ottimati romani, il basso clero ed il popolo non insorgessero contro Niccolò II. Questi comprese il pericolo, e con accorto consiglio volle assicurarsi de' Normanni, e procurare alla Santa Sede un appoggio possente contro le tempeste terribili onde l'avvenire era pregno.

VIII

DELLA CONQUISTA DELLE CALABRIE FATTA DAI NORMANNI

L'avversione de' pontefici pe' Normanni traeva origine da quel timore di preponderanza in Italia che avea contribuito alla ruina dei Longobardi. Il pensiero di cacciarli dalla penisola da Leone IX era stato trasmesso a Vittore ed a Stefano IX; ma i brevi pontificati di costoro erano trascorsi in soli desiderj, voti e apprestamenti. Frattanto i Normanni, guidati da Roberto Guiscardo, aveano fatto mirabili progressi nelle Calabrie; nè la morte del conte Unfredo, seguíta verso l'anno 1056, interruppe il corso delle conquiste (1); diede anzi a queste più vigore, avendo

(1) Guglielmo Pugliese dice di Umfredo:
« *Non studuit populum vexare tyrannide dira:*
Iustitiam colens, quum ledere, parcere multis
Maluit offensis »..........

fatto passare la signoria della Puglia in mano del valoroso Guiscardo (1).

I disordini seguíti in Roma alla morte di papa Stefano, la minorennità di Arrigo, le rivoluzioni che conturbarono l'impero greco, dettero comodità a'Normanni di ampliare i loro confini, sì che Roberto potè piantare la sua bandiera sulle mura dell'estrema Reggio, e non più contento del titolo di conte, farsi salutare duca di Puglia e di Calabria (2).

Dolevasi Bacelardo, figliuolo del conte Umfredo, che lo zio Roberto avesse occupato lo stato ch'ei credeva di suo diritto, e che in esso si comportasse come assoluto signore (3): nè gli riescì difficile muovere a suo favore gli animi di molti baroni, o per compassione avean di lui o per gelosia di Roberto. Si ordì una congiura, si presero le armi; ma il Guiscardo accorse a tempo per frenare quei moti. Dopo di che s'inoltrò nella Capitanata, e tolse a'Greci le città che ancora vi possedeano, fra le quali Troja, capo di quella provincia, città ragguardevole per ricchezza, frequenza di popolo e munimenti (4).

Di questa conquista adombrossi papa Niccolò, il quale (ignoro con qual pretesto) chiese quella città fosse *restituita* alla Sede Apostolica; ma Roberto era ben lontano dal voler cedere ad altri ciò che avea conquistato colle

(1) « *Susceptusque a patriae primatibus, omnium dominus et comes in loco fratris efficitur* ». MALATERRA, *Hist. Sicul.*, l. I, c. 18.

(2) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III, c. 16. — « Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di Duca, non è di tutti conforme il sentimento. Lione vescovo d'Ostia par che accenni, che fu una casuale acclamazione del Popolo; ma Curoplata dice, che i Signori e Baroni pugliesi suoi vassalli, vedendo che egli allo stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di Conti sopra le terre che s'aveano divise, decretarono il titolo ducale a Roberto ». GIANNONE, *Storia Civile del Reg. di Napoli*, l. IX, c. 4. D'allora in poi Roberto ne' suoi diplomi prese il titolo di *Dux Apuliae et Calabriae.*

(3) GUILIELMUS APPUL., *De Normannis*, l. II.

(4) GUILIELMUS APPULUS, l. c.

armi; nè papa Niccolò era in istato di farsi ragione colla forza: non solo e' non avea nulla a sperare d'Alemagna; ma avea anzi molto a temere, perchè i decreti del concilio di Laterano avean destato de' mali umori ne' primati e nella corte. I principati longobardi, minacciati d'esser tutti assorbiti dalla preponderanza normanna, aveano interessi conformi alla Sede Apostolica; ma a che essi si riducevano? Il principato di Capua per armi e per trattati era passato nella signoria di Riccardo conte normanno di Aversa (1); e molto deboli, affievoliti, dissanguati erano Benevento e Salerno per poter contare su' loro aiuti. Non rimanea adunque al pontefice che l'anatema, ed ei l'adoprò; ma l'adoprò invano, perchè in Roberto e nei Normanni valse più l'amore della conquista che il timore delle censure di Roma. Non ostante ciò, rincresceva al Guiscardo l'inimicizia del pontefice, la quale avrebbe potuto dare nuova forza alle pretese di Bacelardo e al malcontento de' Pugliesi, ed essere cagione o pretesto di tumulti e ribellioni. Dall'altra parte, il papa, che non sentiasi sicuro in casa sua, comprendeva la necessità di appoggiarsi a un principe potente, valoroso e fortunato. Così essendo disposti gli animi, fu da Roberto proposto e dal papa accettato un abboccamento, nel quale con reciproco vantaggio ed onore fermare una buona e durevole pace (2).

Niccolò II convocò un concilio in Melfi per estirpare da quelle contrade, dov'era comune, l'uso del matrimonio de' cherici (3); e dopo aver provveduto a' bisogni spirituali

(1) Leo Ostiens., *Chronicon*, l. III, c. 16.

(2) Guilielmus Appulus, l. c.; — Leo Ostiens. l. c.

(3) « *Namque Sacerdotes, Levitae, Clericus omnis*
Hac regione palam se conjugio sociabant.
. . . .
. . . . *Sic extirpavit ab illis*
Partibus uxores omnino Presbyterorum,
Spretores minitans anathemate percutiendo ».

della Chiesa, si volse con premura ad assicurare i suoi temporali vantaggi. La Puglia e la Calabria erano state tolte dai Normanni a'Greci: sul contado di Aversa e sul principato di Capua potevano vantare diritti gl'imperatori d'Occidente; ma nè su quelle provincie, nè su queste, godea alcuna sovranità temporale la Chiesa. Pure, or che l'Impero d'Occidente vacava, e quello di Oriente era peggio che vacante, fu facile stabilire un accordo, la cui utilità tornasse tutta a Roberto ed al papa, i quali da buoni amici divisersi le spoglie de' Greci e de' Longobardi. Furono dimenticati i diritti che vantava Bacelardò sulla Puglia; dimenticati i diritti di Landulfo, che i Normanni avean cacciato da Capua. Si fermò accordo coi patti che sieguono: fossero assoluti i Normanni dalla scomunica; si riconfermasse a Roberto il titolo di duca di Puglia e di Calabria; cacciando egli Greci e Saraceni dalla Sicilia, fosse dal papa riconosciuto signore dell'isola; Riccardo venisse confermato nel principato capuano, che avea tolto a Landulfo: e dall'altra parte, Roberto, Riccardo e i loro successori si mettessero sotto la protezione della Sede Apostolica, e a quella prestassero giuramento di vassallaggio (1); Roberto pagasse al papa un censo annuo di dodici danari per ogni paio di bovi (2). Questo trattato fu concluso a Melfi correndo l'anno 1059, ed allora Roberto prestò il giuramento di fedeltà, e Niccolò gli dette l'investitura qual duca di Puglia e di Calabria e *futuro duca* di Sicilia, mettendo nelle sue mani il gonfalone della Chiesa (3). A chi mi chiedesse con qual diritto Niccolò

(1) Così Guglielmo potè dire:
« *Robertum donat Nicolaus honore ducali.*
Hic comitum solus concesso jure ducatus
Est Papae factus jurando jure fidelis.
Unde sibi Calaber concessus et Appulus omnis
Est locus, et Latio patriae dominatio gentis ».

(2) Guilielmus Appulus, l. c.; — Leo Ostiens., l. c.

(3) Baronius, *Annales Ecc.*, an. 1059.

dava l'investitura di terre non sue, non saprei che rispondere: il Freccia, il Giannone, il Muratori, l'abate Di Blasi, monsignor Gregorio, uomini dottissimi, non ne han saputo trovare alcuno (1): scrittorelli de' nostri giorni menan vanto di avere sciolto il nodo gordiano; se più sia da ammirarsi la modesta dottrina di quelli, o la presuntuosa ignoranza di questi, lascerò che il tempo decida.

Niccolò mise subito a profitto la nuova amicizia dei Normanni, le cui armi rivolse contro Palestrina, Tuscolo, Momento, Galeria fino a Sutri che furono insanguinate e saccheggiate per forzare quei nobili ad ubbidire (2). Per sì gagliardo aiuto raffermatosi Niccolò negli stati di Roma, volse il suo pensiero a Milano, dov' eran seguíti moti religiosi, de' quali parlerò nel seguente paragrafo.

(1) Freccia, *De Subfeudis*, l. 1; — Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, l. X; — Muratori, *Annali*, *an.* 1059; — Di Blasi, *Storia di Sicilia*, *Epoca Normanna*; — Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia.*

(2) Che papa Niccolò si pacificasse co' Normanni per tenere a freno i nobili romani, resulta dalla stessa vita del pontefice che va col nome del Cardinale di Aragona: « *Quia vero potentia et vires eorum tunc temporis in orbe romano magnates coeteros superabant*, *et in causis Ecclesiae contra illos, qui Apostolicae Sedis jura insolenter occupaverunt*, *Romano Pontifice magnum solatium et opportunum auxilium in manu valida poterant exhibire*, *hominio et fidelitate ab eis suscepta*, *praeter Beneventum*, *totam Apuliam et Calabriam eis concessit*, *etc.* »...

IX

MOTI DI MILANO PER LA DISCIPLINA ECCLESIASTICA

Nel secolo undecimo la chiesa milanese ordinava sacerdoti anche gli uomini che avesser moglie, e permettea convivessero maritalmente con esse; non ammetteva però al sacerdozio coloro che fosser passati a seconde nozze, o che una vedova sposata avessero. Affermava il clero milanese tal fosse la disciplina di quella chiesa fin da'tempi di sant'Ambrogio, il quale nel rito battesimale e in altre cose di liturgia s'era più tenuto agli usi greci che a'latini. Citavano un passo del santo dottore così concepito: « Che dirò della monogamia de'sacerdoti? Mentre un solo connubio è loro permesso e non mai ripetuto; e questa è la legge di non passare a seconde nozze (1) ». Ora, nelle opere in stampa di sant'Ambrogio, si legge invece: « Che dirò della castità quando si permette un solo non ripetuto connubio? Nell'istesso matrimonio è adunque posta la legge di non rinnovarlo (2) ». Citavano ancora i Milanesi un altro testo del santo: « Maestro della virtù è adunque l'apostolo, il quale insegna doversi redarguire con pazienza anche i contradicenti, siccome quello che ingiunge che l'uomo sia sposo di una sola donna, non già perchè totalmente escluda il non coniugato (perciocchè questo è al di là della legge del comandamento); ma perchè colla castità coniugale goda della grazia della sua assoluzione: nel coniugio

(1) « *De monogamia sacerdotum quid loquar? quum una tantum permittitur copula, et non repetita; et haec lex est non iterare conjugium* » Il passo è in Landulfo seniore, l. 1 c. 2.

(2) « *De castimonia autem quid loquar, quando una tantum nec repetita permittitur copula. Et in ipso ergo conjugio lex est non iterare conjugium* ».

non v'è colpa, ma legge. Per questo l'Apostolo pose la legge, dicendo: Se alcuno senza delitto è marito di una sola moglie; dunque quello che senza delitto è marito di una sola moglie, sarà tenuto alla legge del sacerdozio sopraddetto: quello poi che passasse a seconde nozze, non incorre la colpa d'uomo che siasi macchiato, ma vien privato della prerogativa del sacerdozio (1) ». Questo passo del santo dottore, nelle sue opere in stampa, si legge così: « Maestro della virtù è dunque l'apostolo, il quale insegna doversi redarguire con pazienza anche i contraddicenti, siccome quello che ingiunge lo sposare una sola donna, non già perchè totalmente escluda il coniugio (perciocchè questo è al di là della legge del comandamento), ma perchè l'uomo colla castità coniugale serbi la grazia della sua purificazione. Nè anco intese di dire che l'autorità apostolica invitasse a procreare figliuoli nel sacerdozio o a rinnovare il matrimonio, giacchè parlò di chi avea figliuoli, e non di chi li procreava. Perciò l'Apostolo pose la legge, dicendo: Se alcuno senza delitto è marito di una sola moglie, è tenuto alla legge del sacerdozio che dee assumere (2) ». Il testo comune è adunque precisamente contrario di quello adoprato in quei tempi dal clero milanese: resterebbe solo ad esaminare quale sia il genuino, quale l'apocrifo; ma questo esame esce tutt'affatto dal

(1) « *Ideo Apostolus legem posuit dicens: Si quis sine crimine est unius uxoris vir; ergo qui sine crimine est unius uxoris vir, teneatur ad legem sacerdotii supradicti; qui autem iteravit conjugium, culpam quidem non habet coinquinati, sed prerogativa exuitur sacerdotii* ».

(2) « *Virtutum autem magister Apostolus est, qui cum patientia redarguendos doceat contradicentes; qui unius sacris virum praecipiat esse, non quo exortem excludat conjugii (nam hoc supra legem praecepti est); sed ut conjugali castimonia servet ablutionis suae gratiam: neque iterum ut filios in sacerdotio creare apostolica invitetur auctoritate, habentem enim dixit filios, non facientem, neque conjugium iterare. Ideo Apostolus legem posuit dicens etc....* ».

dominio della storia, e ricade in quello della critica ecclesiastica (1). Basti a me l'affermare che l'opinione, la quale attribuiva a sant'Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de' sacerdoti, era allora seguíta in Milano, dove durò fino al principio del secolo XVI (2). Ciò posto, mi asterrò di chiamare i sacerdoti milanesi concubinarj, molto meno eretici e nicolaiti (3), non trattandosi di una questione di domma, ma di disciplina; e mi contenterò di narrare i fatti come li trovo nelle cronache e ne' documenti del tempo.

Il primo che levasse la voce contro il matrimonio del clero ambrosiano fu Anselmo da Baggio, cardinale di quella chiesa, uomo ragguardevole per nascita, aderenze e facondia (4). Credeva egli si avvantaggerebbero i costumi e il servigio divino se i sacerdoti non avesser moglie (5); e fattosi capo di altri che le sue opinioni professavano,

(1) Questo esame è stato fatto con molta erudizione dal Puricelli (*Dissertatio, Utrum Sanctus Ambrosius Clero suo Mediolanensi permiserit, ut virgini nubere semel posset*), dal Verri (*Storia di Milano*, c. 5) e da altri.

(2) Pietro Azario, autore del secolo XIV, scriveva: « *Iis omnibus benedicens beatus Ambrosius, una uxore uti posse concessit, qua defunta et ipsi vidui in aeternum permanerent. Quae consuetudo duravit annis septingentis usque ad tempora Alexandri papae, quem civitas Mediolani genuerat* ». Un secolo dopo il Corio diceva: « Santo Ambrogio concesse a' sacerdoti della sua chiesa che potessero avere moglie vergine, la quale morendo, restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo ». Queste parole che trovansi nella prima edizione di Milano del 1503 e in quella di Venezia del 1565, sono state omesse nelle ristampe posteriori.

(3) I Nicolaiti ammettevano la comunione delle donne: che relazione ha questa dottrina col matrimonio de' sacerdoti? I Nicolaiti furono una delle più antiche sette del Cristianesimo. De' Nicolaiti si parla nelle cronache del secolo IX; ma non erano più gli antichi eretici che facean parte della setta de' Gnostici: ma solo quelli che condannavano il celibato de' sacerdoti: Urbano II li condannò nel concilio di Piacenza del 1095.

(4) « *Erat enim in sermone potens, divitiis affluens, qui et ipse Sancta Dei Evangelia circa tempore convenientia polite populo reserando praedicabat* ». LANDULPHUS SEN., *Hist. Med.*, l. III, c. 4.

(5) Anselmo avea manifestato la sua opinione colle parole: « *Certe nisi foeminas haberent omnes huius urbis sacerdotes et levitae, in praedicatione, et in aliis bonis moribus satis congrue valerent* ».

tenne in sua casa una segreta adunanza, nella quale molti congiuraronsi non soffrirebbero più in Milano sacerdoti ammogliati (1). L'arcivescovo Guido, che previde quale incendio avrebbe potuto secondare quella scintilla, si adoprò perchè Anselmo fosse inalzato alla sede vescovile di Lucca; ed essendo riuscito, lusingossi in modo prudente avere allontanato il pericolo dalla città. Anselmo andò a Lucca; ma non senza avere lasciato a Milano eredi, se non della sua sapienza, certo delle sue opinioni e del suo zelo. Arialdo diacono, Landolfo e Nazaro si collegarono per muover guerra a' sacerdoti ammogliati: Arialdo era il capo (2); Landolfo cooperava coll'autorità del nome e la potenza della parola, essendo uomo di nascita illustre e di mirabile facondia; Nazaro, uomo ricchissimo, dava il danaro necessario all'impresa e rimaneasi nell'ombra (3).

Il primo a mostrarsi fu Landolfo, il quale, « usurpando, contro il costume della chiesa, l'ufficio della predicazione », adunò il popolo e l'eccitò contro il clero così parlando: « Carissimi seniori, io non posso più trattenere il discorso che ho concepito nel mio cuore. Non vogliate, seniori miei, non vogliate no sprezzare le parole di un giovine e di un imperito; perciocchè spesso Iddio rivela al minore, ciò che niega al maggiore. Ditemi: Credete in Dio trino ed uno? » Il popolo ad una voce rispose: « Crediamo ». « Segnatevi col segno della croce ». Tutti devotamente segnaronsi. Allora Landolfo: « Mi compiaccio della vostra divozione; ma compiango la grande e imminente perdizione. Da molto tempo non è più conosciuto in questa città il Salvatore: grande stagione egli è che voi siete

(1) LANDULPHUS SEN., l. c.

(2) Arnolfo dice: *Arialdus .... dum literarum vacaret studio, severissimus est Divinae Legis factus interpres, dura exercens in Clericos solos judicia* ».

(3) ARNULPHUS, *Hist. Med.* l. III, c. 8; — GIULINI, *Mem. Stor.* t. IV.

in errore, giacchè più non serbate vestigio alcuno di verità: invece della luce palpate le tenebre, ciechi tutti divenuti, perchè ciechi sono i vostri duci. Come mai un cieco potrà esser guida d'un altro cieco? non cadranno entrambi nel fosso? Abbondano in molti modi gli stupri; si sparge l'eresia simoniaca nei sacerdoti e nei leviti e negli altri ministri del santuario. Se essi sono nicolaiti e simoniaci bene a ragione debbono essere cacciati dal luogo santo. Oh! se salute sperate nel Salvatore, guardatevi di loro; alcuno de' loro uffizi non venerate, giacchè i loro sacrifizj sono bruttura canina; le loro basiliche, stalle di giumenti. Siano essi riprovati all'istante, i loro beni sian volti in pubblico: sia lecito a tutti spogliarli delle loro facoltà (1) ». Invano l'arcivescovo Guido tentò persuadere Arialdo e Landolfo a desistere; invano fece loro presenti i mali che ne verrebbero alla chiesa ambrosiana ed al popolo da una guerra religiosa e civile (2): i mali umori circolavano per Milano; gli animi si esaltavano nelle adunanze private e nelle pubbliche concioni; le coscienze erano incerte e agitate; gran numero di donne stavano confuse e dolenti, non sapendo se legittime mogli fossero o concubine, se i loro figli come frutto di casto matrimonio fossero da risguardarsi, o come nati di peccato. « Se si fosse allora trattato, dirò col Verri, di repristinare o dilatare la disciplina del celibato anche nella chiesa milanese, e non ammettere agli ordini sacri in avvenire se non coloro che si obbligassero alla vita

(1) « Gli editori della raccolta *Rerum Italicarum* credono che quest'arringa sia una prova di eloquenza dello storico, e che unicamente Landolfo, parlando al popolo, acremente declamasse contro il matrimonio de' preti: *acriter intonuisse*; ma non producono alcuna ragione. La storia ci fa vedere che in seguito il popolo saccheggiò le case degli ecclesiastici ». Così il Verri; ma per esser giusti bisogna notare che non sarebbe stata questa la prima volta in cui gl' incitati fossero andati più in là de' loro incitatori. La testimonianza di Landolfo è però molto autorevole, scrivendo egli cose delle quali era testimone: « *Quum res nostris adhuc versetur in oculis* ».

(2) LANDULPHUS, *Hist. Med.* l. III, c. 6.

celibe, la questione si sarebbe potuta discutere pacificamente; ma volendosi rimovere dall'altare i sacerdoti ammogliati, ognun vede in quale angustia venivano riposti e i sacerdoti e i parenti delle loro mogli (1) ». Aggiungete, che, tenendo i nobili le parti degli ecclesiastici, e perchè questi uscivano ordinariamente dalla nobiltà, e perchè i nobili dalle chiese tenevano la più parte de' loro feudi, la questione religiosa complicavasi e avvelenivasi con la questione di casta. Nè la sterminata ricchezza del clero, la corruzione de' suoi costumi, la sua autorità quasi sovrana, la nota simonia doveano contribuir poco ad attirargli contro l'odio e l'avversione della plebe.

Arialdo in un dì festivo comparve in piazza, e fatta raunata di popolo, entrò in chiesa, ascese il pergamo, e narrò tante sozzure de' costumi sacerdotali e tanti scandali rivelò, che l'indignazione del popolo giunse al colmo. Dopo di lui parlò Landolfo, e sì eccitò gli animi che il popolo fremente si scagliò su' sacerdoti, li battè, li svelse dall'altare, li cacciò di chiesa (2). Poi Arialdo scrisse un editto col quale comandava a' cherici di osservare il celibato, ed ordinò che tutti fossero costretti a firmarlo: l'ubbidienza era salute; chi niegavasi era punito negli averi e nella persona, sì che agli avidi di rapina tornava conto il mostrarsi devoti e zelanti, onde non solo le case de' sacerdoti ammogliati, ma anche le chiese erano messe a sacco e a ruba (3). Terribile la dipintura che di quel triste tempo ci

(1) VERRI, *Storia di Milano*, c. V.

(2) « *Populum quasi leones ac ferocissimas tygres praeda, ac calido sanguine anxiae, adversus sacerdotes sollicitantes commovebant* ». LANDULPHUS SEN., l. III, c. 9.

(3) « *Interim praedones Civitatis, praeter aedes aliquas in urbe dirutas, lustrabant parochiam, domos clericorum scrutantes, eorumque diripientes substantiam* ». ARNULPHUS, l. III, c. 10. — « *Magis rapinam, quam Deum amantes, sacerdotum domibus sine misericordia spoliatis, ut magis ac magis his et aliis factis Dei ira mererentur, verbis ac verberibus turpissimis ipsos et illorum familias insequebantur* ». LANDULPHUS SEN., l. c.

han lasciato i cronisti: case saccheggiate e disfatte; sacerdoti trucidati nel santuario; la città piena di tumulti, di confusione e di rapina; donne e fanciulli battuti, vituperati, condannati a vergognosa vedovanza, a misera orfananza: forse poche volte l'anarchia religiosa e civile si è mostrata in più laido aspetto; parlo almeno per l'Italia.

L'arcivescovo Guido convocò un concilio provinciale; e perchè il furore delle fazioni rendeva pericoloso il soggiorno di Milano, i padri adunaronsi a Fontaneto sul Novarese. Citati a comparire Arialdo e Landolfo, non presentaronsi e furono scomunicati (1); ciò che valse a rialzare per qualche tempo la parte del clero. Allora Arialdo lasciò Milano e andò a Roma, dove trovò un fiero oppositore alle sue riforme nel cardinale Dionigi, il quale, educato nella chiesa ambrosiana, teneva da quel clero dottrina favorevole al matrimonio de' sacerdoti (2). Papa Stefano IX mandò a Milano, con titolo di legati apostolici, il cardinale Ildebrando e Anselmo vescovo di Lucca; ma la comparsa di costoro, anzichè calmare, irritò l'animo del clero, persuaso che motore segreto di quei tumulti fosse Ildebrando, e che per suo consiglio Anselmo avesse dato principio a quelle novità. I legati, non potendo dominare quella tempesta, adunati buon numero di cittadini, dichiararono simoniaco l'arcivescovo Guido, detestabili le sue opere, e partirono lasciando la città più conturbata e confusa (3).

(1) « *Visum est omnibus temeritatem tantam anathemate justo fore mulctandam. Factum est ita* ». ARNULPHUS, l. III, c. 2.

(2) LANDULPHUS SEN., l. III, c. 10, 11. Nello storico citato trovasi la orazione colla quale il cardinale Dionigi difese il clero di Milano.

(3) Landolfo, nel suo esaltamento, dice de' legati: « *Tantam enim ruinam, dissidium, atque discordiam pessimam seminarunt, quantam olim Naburadam princeps militiae in populo Israelitico immisit, et quantam videns Aman, qui in ligno, quod Mardocheo paraverat, damnatus pependit, et quantam Absalon David patri suo injuste commovit* ».

Arialdo ricomparve a Milano, e la sua parte riprese nuovo vigore: le risse, i tumulti, le uccisioni, i saccheggi si accrebbero: coloro i quali difendevano il matrimonio de' preti diceano i loro avversarj *patarini;* questi li ricambiavano col nome di *nicolaiti*: ciascuno protestavasi o vantavasi sostenitore della fede ortodossa, e calunniava di eresia il nemico; dico calunniava, perchè la questione, giova ripeterlo, era di disciplina non di domma (1). La plebe seguì Arialdo, i nobili seguirono il clero; ma questi furon vinti, sopraffatti dal numero, costretti o a tacersi e rinchiudersi ne' loro palazzi, o ad uscire dalla città (2).

La Sede Apostolica vide esser giunto il momento di umiliare la chiesa milanese, la quale pretendeva a una certa indipendenza, come già la ravennate. Niccolò II mandò a Milano Anselmo vescovo di Lucca e Pier Damiano vescovo d'Ostia (3); non credè prudenza rimandare Ildebrando, ma il tutto si fece con sua direzione e consiglio, come mostrano le lettere da Pier Damiano a lui indirizzate. Prima cura de' legati fu restringere l'autorità della sede ambrosiana, ed assoggettarla interamente alla romana, ciò che non poco rincrebbe al popolo, il quale seguiva le dottrine e ubbidiva agli ordini di Arialdo, perchè odiava cherici e nobili che l'opprimevano, ma non volea in nessun modo contribuire all'abbassamento della sede ambrosiana, de' cui privilegi andava superbo. « Diceva il popolo (sono parole di Pier Damiano) non dovere la

(1) Anche san Pier Damiano dà il nome di Nicolaiti a' sacerdoti ammogliati e a' loro difensori.

(2) LANDULPHUS SEN., l. c.; — TRISTANUS CALCUS, *Hist. Patr.* l. VI.

(3) Il Cardinale di Aragona nomina il solo Pier Damiano; ma le lettere di costui provano fosse seco Anselmo: pare però al solo vescovo d'Ostia fosse stata concessa piena autorità.

chiesa ambrosiana soggiacere alle romane leggi: al romano pontefice non competere alcun diritto di giudicare e disporre su quella sede: essere indegno che quella chiesa, la quale fu libera nel passato, fosse ora (Dio non voglia) ad altra chiesa assoggettata (1) ». Questo malcontento degenerò in tumulto quando Pier Damiano pretese la precedenza sull'arcivescovo milanese (2); ma e' parlò al popolo parole di mansuetudine e di pace, e spalleggiato da Anselmo, che avea numerosi aderenti nella città, e dalla parte di Arialdo, giunse a mutare certe antiche consuetudini e a introdurre nuove leggi contro la simonia e il matrimonio de' preti, forzando l'arcivescovo e gli ordinarj a sottoscriverle, colla minaccia susciterebbe il popolo se non ubbidissero (3). Impose anch'egli pene ecclesiastiche a'simoniaci, e tali furono considerati tutti gli uomini di chiesa, perchè, per un abuso molto antico, gli ordinandi pagavano una certa tassa al loro prelato (4): chi ebbe cinque anni di penitenza, chi sette, l'arcivescovo n'ebbe cento colla facoltà di riscattarsi pagando una somma stabilita per ciascun anno di peni-

(1) « *Factione clericorum repente in populo murmur exoritur. Non debere Ambrosianam ecclesiam romanis legibus subjacere, nullumque judicandi, vel disponendi jus romano pontifici in illa sede competere. Nimis indignum, inquiunt, ut quae sub progenitoribus nostris semper fuit libera, ad nostrae confusionis opprobrium nunc alteri (quod absit) Ecclesiae sit subiecta* ». Questa epistola trovasi nelle annotazioni ad Arnolfo. Il dotto annotatore crede vedere in quel *factione clericorum* una prova, che solo una piccola parte del clero si opponesse a' Legati. Se non m' inganno *factione clericorum* non altro vuol dire se non il partito, la fazione del clero; e non già una fazione, una parte del clero. Certo nel clero milanese v' erano de' dissidenti; ma la più parte e tutti coloro che occupavano alte dignità eran concordi.

(2) « *Deinde fasto legationis inflatus, voluit se in publicis actionibus Archiepiscopo nostro praeferre; sed populus in propria diocesi temerari ambrosianam dignitatem non laturus, frendere, ac tumultum facere coepit* ». Tristanus Calch., l. VI. San Pier Damiano, parlando di questo fatto, scriveva: « *Hinc porro quanta a frementi populo dici potuerint non necesse est apicibus tradi* ».

(3) Tristanus Calch., l. c.

(4) Dodici nummi pel suddiaconato, diciotto pel diaconato e ventiquattro per il presbiterato.

tenza (1); poi fu consigliato andasse pellegrino a San Iacopo di Gallizia (2).

La sommessione del clero fu seguíta dalla sommessione de' laici, i quali giurarono sugli evangeli l'osservanza delle nuove leggi; ciò che dette occasione allo storico Arnolfo, caldo propugnatore del matrimonio del clero, di esclamare: « Oh Milanesi insensati! Chi vi ha affascinati? Ieri acclamaste il primato di una sola sede; oggi confondete lo stato di tutta la chiesa: veramente una pulce avete a schifo, e un cammello ingoiate. Forse queste cose meglio non disporrebbe il vostro vescovo? Direte forse: veneranda è Roma nell' apostolo. Lo è difatto: ma non è da sprezzarsi Milano in Ambrogio. In verità, in verità, queste cose non sono scritte senza ragione negli annali romani, imperocchè diranno i posteri che Milano fu a Roma assoggettata (3) ».

Le conseguenze di quei moti spensero affatto l'indipendenza della chiesa milanese e in tutto la uguagliarono alle altre dell' Occidente. « Non può negarsi, scrive a questo proposito il Giulini, che allora il sommo pontefice ottenesse molti punti importantissimi, con cui venne a

(1) Dice san Pier Damiano: « *Centum itaque annorum sibi poenitentiam indidi, redemptionem eius taxatam per unum quemque annum pecuniae quantitate praefixi* ».

(2) Vedi l'epistola di San Pier Damiano nelle note alla storia di Arnolfo.

(3) « *Forte dicetis: veneranda est Roma in Apostolo. Est utique; sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio. Certe, certe, non absque re scripta sunt haec in Romanis Annalibus. Dicetur enim in posterum subiectum Romae Mediolanum* ». Sono notevoli queste parole che trovo nella vita di papa Stefano IX, e che con più ragione dovrebbero stare in quella di Niccolò II: « *Huius temporibus Mediolanensis Ecclesia, quae superbiae fastu per ducentos fere annos a subiectione Romanae Ecclesiae insolenter se subtraxerat, prima inter alias eam maiorem humiliter recognovit et ejus magisterio se subjecit. Quod inobedientiae malum ideo creditur accidisse, quoniam totius Lombardiae maxila metropolis eo tempore plurium refulgebat, atque in ipsa civitate imperatores plurimi sedem augustalem tenuerant* ». CARDINALIS DE ARAG., *Vita Stephani IX.*

dilatare non poco l' uso della sua giurisdizione sopra dell' arcivescovo di Milano. Il primo fu che il nostro prelato, chiamato a Roma da un sinodo, prontamente vi si portasse; il secondo, ch' egli promettesse solennemente ubbidienza al papa, cosa che prima di Guidone non si era, ch' io sappia, mai praticata; il terzo finalmente, che ricevesse da lui l' anello, quando il costume o l' abuso di quei tempi portava di riceverlo dal sovrano. Pure siccome tutte queste pretensioni del sommo pontefice eran giuste, così fu giusto che l' arcivescovo le accordasse (1) ».

È strano il trovare che Pier Damiano, tornato a Roma, fosse spogliato de' suoi beneficj e decaduto dalla grazia pontificia: la cagione s' ignorava; forse parve a Niccolò o a Ildebrando avere agito il legato con troppa mansuetudine e clemenza, aver sopito anzichè spento l' incendio. Nella lettera di Pier Damiano a Ildebrando, chi bene osserva, si scorge una qualche incertezza sul favore che avrebbe trovato a Roma il suo procedere e sul giudizio che ne avrebbe dato esso Ildebrando (2). Comunque siasi, Pietro Damiano fu mal compensato de' suoi servigj, e tornato a Roma offrì la renunzia del vescovado d' Ostia, che non gli fu accettata; ma papa Niccolò poco sopravvisse a quei fatti, morto a Firenze addì ventidue luglio del 1061 (3).

(1) GIULINI, *Mem. Stor.*, t. IV.

(2) È difficile citare un passo in comprova; ma in tutta l'epistola travedesi l' incertezza del legato sull' approvazione che otterrebbero i suoi provvedimenti.

(3) LEO OSTIEN., *Chronicon*, l. III. c. 21.

X

DI ALESSANDRO II PAPA: — SCISMI DI ROMA: — AFFARI DI FIRENZE E DI MILANO

Alla morte di Niccolò II, fu scisma fra' Romani, de' quali una parte, guidati da Ildebrando, voleano la Chiesa si emancipasse dalla soggezione dell' Impero, non più all' imperatore fosse concesso alcuno arbitrio nella elezione e approvazione de' pontefici; volean gli altri si tenesse là Chiesa nella osservanza de' patti giurati a' sovrani di Sassonia e di Franconia, nella elezione de' pontefici si ubbidisse a' consigli e comandamenti dell' Impero. Capi di questa parte erano i conti di Tuscolo, i quali molto erano stati oppressi sedente papa Niccolò. Ambe le fazioni spedirono ambasciatori alla corte germanica, la tusculana pregando Arrigo IV eleggesse un nuovo pontefice (1); la romana perchè a' Romani fosse restituito l' antico diritto della libera elezione, ora che la rinvigorita potenza della Chiesa rendea non più necessaria la tutela imperiale (2). Ambasciatore della parte romana fu il cardinale Stefano, il quale, giunto in corte, attese invano sette giorni per essere ammesso alla presenza del re; onde indignato, senza accomiatarsi, ripartì alla volta d' Italia, e giunto a Roma narrò l' offesa ricevuta. Allora Ildebrando, adunati i cardinali e gli ottimati della sua parte, propose e fece eleggere papa Anselmo vescovo di Lucca, le cui opinioni erano alle sue conformi,

(1) CONTINUATOR HERM. CONTRACTI, *Chronicon*.
(2) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III, c. 21; — PETRUS DAM., *Opus*. 4.

il cui zelo era a tutti manifesto. Anselmo fu consacrato e intronizzato col nome di Alessandro II, e perchè prevedeasi l'opposizione che avrebbe incontrato in Alemagna, e' rinnovò i patti che già legavano la Santa Sede a Goffredo duca di Toscana e a Roberto Guiscardo. Rincrebbe alla corte germanica la elezione di Alessandro II, e già preparavansi i modi di opprimerlo; quando a metter nov'esca in quell'incendio giunsero ambasciatori de' vescovi di Lombardia, pregando che il papa fosse scelto dal paradiso d'Italia (intendevano della loro provincia), nè più la Chiesa sottostasse alle creature d'Ildebrando (1). Trovaron essi ben disposti gli animi de' principi alemanni, e cooperante Ugo Bianco, cardinale avverso a Ildebrando, proposero e fecero acclamar papa Cadalo vescovo di Parma, il quale assunse il nome di Onorio II (2). Fu allora, in nome del re, spedito in Italia Benzone vescovo d'Alba, perchè intimasse a papa Alessandro di scendere dalla cattedra pontificia (3); ma la regia intimazione a nulla valse, perchè gli animi erano preparati a partiti estremi.

L'anno di poi (1062), l'antipapa Cadalo, alla testa di un esercito, scese in Italia, traversò ovante la Lombardia ed accampossi presso a Roma, dove vennero a congiungersi con lui non pochi ottimati di parte tuscolana, tanto più animosi quanto che vedeano il popolo aver preso in uggia il nuovo pontefice, forse stanco di quella inflessibilità ch'era precipuo distintivo di tutte le creature

(1) Cardinalis de Aragon., *Vita Alexandri II*; — Amalricus Augerius, *Vita Alexandri II.*

(2) Il Cardinale di Aragona lo dice « *Virum sequidem, non minus vitiis, quam opibus locuplentem* ».

(3) Benzone s'intitola vescovo d'Alba nel Monferrato; ma probabilmente era vescovo scismatico, nè mai dovett'essere ricevuto da quel popolo. Il panegirico di Arrigo da lui scritto è una satira veemente contro Alessandro II ed Ildebrando.

d'Ildebrando (1). Si venne a giornata alle porte di Roma, e dopo mischia terribile e sanguinosa, le genti di Alessandro furon rotte, e la parte avversa introdusse in Roma l'antipapa; ma poco durò quel trionfo, imperocchè, sopraggiunto Goffredo coll'esercito toscano, Cadalo fu assediato e costretto a comprare dal duca a caro prezzo il permesso di tornarsene libero a Parma (2). Goffredo si compensò degli aiuti prestati invadendo e saccheggiando Camerino, Spoleto ed altri molti comitati, incitando Italia tutta a rompere alfine il duro giogo di Alemagna (3).

Se dobbiamo credere a Benzone, fu per consiglio di Goffredo che Annone arcivescovo di Colonia determinossi a rapire il giovinetto re Arrigo. Era costui in tutela della imperatrice Agnese, la quale lasciavasi reggere dai consigli di Arrigo vescovo di Augusta, uomo molto addentro nella grazia di lei, sì che mormoravasi pubblicamente di loro troppa familiarità. I principi tedeschi, che vedeansi esclusi da' consigli dell'imperatrice, teneano segrete adunanze e non cessavano dal gridare: « Un commercio peccaminoso pone le leggi e l'impero nelle mani di un vescovo: un solo gode tutti i vantaggi, le rendite e i tributi dello stato; e noi, che siamo non

(1) CARDINALIS DE ARAGON. *Vita Alexandri II;* — LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III, c. 21; — CONTINUAT. HERM. CONT., *Chronicon.* Pietro Damiano scrisse una lunga lettera all'antipapa, chiusa in versi, fra i quali si legge:

« *Heu! Sedes Apostolica,*
Orbis olim gloria,
Nunc, proh dolor! efficeris
Officina Simonis ».

Il Cardinale di Aragona dice molti Romani fossero sedotti con oro.

(2) BENZO, *Panegyr. Henrici IV.* — « *Absque laesione proprii corporis retrorsum abire nullatenus potuit, nisi umilibus precibus et effusis magnis muneribus* ». CARDINAL. DE ARAG., l. c.

(3) « *Camerinum et Spoletum invasit, plures comitatus juxta mare tyrannice usurpavit. Per totam Italiam, quos voluit, ad Regis inimicitias incitavit* ». BENZO, l. c.

meno nobili e prodi, languiamo privi di favore e di riputazione. Fin la giustizia si vende a peso d'oro: l'autorità, la gloria, gli onori sono patrimonio del vescovo, o di chi a lui piace: alla guerriera Germania non tocca che il disprezzo e la vergogna. Il re vien tenuto lungi dagli uomini, educato in una corte di donne, e presso alla canocchia reso femmina al paro delle educatrici. Eppure è giunto il tempo in cui la sua educazione dovrebb'essere pubblica: e' dovrebbe assistere alle diete, iniziarsi alle cose di stato, esercitarsi nelle armi, assuefarsi alle ragioni della guerra ed al governo degli eserciti (1) ». Dalle parole si passò alle opere.

L'arcivescovo di Colonia fece costruire una superba nave, ornata di tappeti, cortine, intagli, doramenti ed altre magnificenze e preziosità; e montatovi con grande seguito di cavalieri navigò sul Reno fino all'isola di Kaiserwerth. Il re, il quale in compagnia della madre recavasi a Nimega per solennizzarvi la Pasqua, giunse all'isola nell'ora appunto che la nave dell'arcivescovo approdava. Fu festevole l'incontro delle due corti, allegro il banchetto comune: in esso l'arcivescovo di Colonia seppe destramente far cadere il discorso sulle meraviglie della sua nave, e mettere nel giovine re ardente desiderio di vederla. Giunta la corte alla riva, Arrigo, condotto dall'arcivescovo, salì il primo a bordo della nave; ma appena fu dentro; i marinari dettero ne' remi e si allontanarono dalla sponda. Dapprincipio potè l'arcivescovo calmare la sorpresa di Arrigo, che allora avea dodici anni, e tenerlo a bada tanto che si fossero discostati abbastanza dalla terra; ma quando l'inquieta precipitazione de' marinari e le grida de' cortigiani fecero accorto Arrigo che tentavasi una violenza, temendo d'essere ucciso, balzò

(1) AVENTINUS, *Annales Baioar.*

di un salto nel fiume, dove sarebbe affogato, se Egiberto di Brunswik non si fosse gittato dietro di lui, e non avesse salvato il re dalla morte, e loro dall' obbrobrio di avere assassinato un fanciullo (1). L' arcivescovo con carezze e persuasioni calmò l' animo agitato del re e lo menò seco a Colonia. L' imperatrice fu sgomentata e dolente, e conoscendo di aver perduto la fiducia de' grandi, abbandonò l'Alemagna e venne a Roma, dove accettata dal pontefice la penitenza come fautrice dell' antipapa, si ritirò a far vita claustrale in un convento (2).

L' arcivescovo di Colonia, che pare abbia agito per consiglio del duca di Toscana e di Roma (3), raunato frettolosamente un concilio in Osbor, nel quale intervennero molti vescovi italiani e stranieri, fece riprovare e condannare Cadalo antipapa. A costui avea qualche tempo prima scritta una lettera acerba Pietro Damiano, profetandogli che tra un anno sarebbe morto (4); ma Cadalo visse anche dopo l' anno, e Pier Damiano, vedendo di non aver colto nel segno, disse di aver parlato di morte civile non di morte naturale; interpretazione, che come narra lo stesso autore, destò le risa degli avversari (5).

Tolse anche esso arcivescovo di Colonia l' alto ufficio di cancelliere d' Italia a Guiberto, che vedremo arcivescovo di Ravenna ed antipapa (6), e lo diede a Gregorio vescovo

(1) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon.*

(2) S. PETRUS DAMIAN, *Opusc. IV et VIII.*

(3) San Pier Damiano loda l'arcivescovo di Colonia per questo fatto: « *Servasti, venerabilis pater, relictum tuis manibus puerum, firmasti regnum, restituisti pupillo paterni juris imperium* ».

(4) « *Diligenter igitur intende quod dico:*
Fumea vita volat, mors improvvisa propinquat.
Imminent expleti praepes tibi terminus aevi:
Non ego te fallo: caepto morieris in anno ».

(5) PETRUS DAMIANUS, *Epist.* l. I, e p. 20; *et Opus. XVIII.*

(6) Nella vita di Niccolò II, scritta o compilata dal Cardinale di Aragona, parlandosi di Agnese, si dice: « *Quae inter coetera femineae levitatis acta, cuidam parmensi clerico, nomine Guiberto, nobili prosapia orto, curam ipsius regni et cancellariam commisit* ».

di Vercelli, uomo bene affetto alla Sede Apostolica; ciò che prova, Arrigo, benchè ancora non coronato re sull'Italia, vi fosse ubbidito e riconosciuto sovrano (1).

L'incendio, che per un momento parve smorzato a Milano, divampò a Firenze, ma quivi le parti erano mutate. Era vescovo di Firenze Pietro di Pavia, e correa voce per oro avesse egli ottenuto il vescovato. I monaci vallombrosani, fra' quali fioriva allora Giovanni Gualberto loro primo abate e istitutore, cominciarono ad accusarlo di simonia, e tanto dissero che il popolo tumultuò. Sorsero in difesa del vescovo Pier Damiano cogli scritti, il duca Goffredo colle armi, il quale minacciò farebbe trucidare monaci e cherici che osassero disubbidire al prelato. Il pontefice inviò a Firenze Pier Damiano, ma l'autorità di costui non valse a ricondurvi la pace: i mali umori crebbero, gli animi nel disputare vie più si accesero, monaci contro cherici, cherici contro monaci combattevano; i tumulti divennero più gravi (2).

In quel frattempo l'antipapa Cadalo, non sgomentato dall'abbandono della corte di Germania e dalla condanna del concilio d'Osbor, aiutato da'vescovi di Lombardia, radunò un nuovo esercito e mosse alla volta di Roma, e fu introdotto di notte tempo nella città Leonina dai malcontenti romani, fra' quali si comincia a notare Pier Leone, figliuolo di un ricco giudeo convertito al Cristianesimo. Cadalo occupò la basilica vaticana: ma non ebbe tempo di farsi consacrare come bramava, perchè il popolo trasse a furia al Vaticano, cacciò gli scismatici, e lo stesso antipapa sarebbe rimasto prigioniero, se Cencio figliuolo del prefetto di Roma non lo avesse accolto in

(1) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*.

(2) ANDREAS PARMENSIS, *Vita S. Iohann. Gualberti, Act. SS. ad diem XII, Iulii*.

Castel Sant' Angiolo, dove con grandi travagli sostenne assedio di due anni (1).

Alessandro convocò allora un concilio, nel quale furono fatti decreti contro la simonia e il concubinaggio degli ecclesiastici. Si trattò in esso concilio dell' affare di Firenze: parlarono a favore del vescovo, Pier Damiano e i più ragguardevoli dignitarj della Chiesa; ma Ildebrando difese i monaci vallombrosani, e sì grande era la sua autorità, che gli avversarj non osarono replicare, e nulla fu deciso in proposito (2).

Passò di poi il pontefice a Lucca, il cui vescovado riteneva, nonostante che conseguito avesse il papato, ed accordò varj privilegi a quella città. Se dobbiamo credere a Tolomeo lucchese, Alessandro andò a Lucca perchè non credeasi sicuro in Roma, dove numerosi erano i partigiani dell' antipapa. Pure a costui fu impossibile, non che prevalere, farsi almeno consacrare; onde deliberò di lasciar Roma, e date trecento libbre d' argento al figliuolo del prefetto, il quale lo tenea in custodia che sentia troppo di prigionia, uscì celatamente dal castello, e su di un ronzino, da un solo famigliare accompagnato, cavalcò fino a Berceto su quel di Parma (3). Allora Alessandro tornò a Roma e vi esercitò piena autorità colla direzione del cardinale Ildebrando, che san Pier Damiano diceva il *signore del papa* (4).

Non erano in quel mezzo state le cose di Milano senza travaglio. Alessandro II, assunto appena al papato, avea

(1) CARDINALIS DE ARAG., *Vita Alexandri II;* — LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III, c. 20; — ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. III, c. 17.

(2) PTOLOMAEUS LUCEN., *Hist. Eccl.*, l. XIX, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. XI; — FIORENTINI, *Mem. della Cont. Matilde;* — BARONIUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1063.

(3) CARDINALIS DE ARAG., *Vita Alexandri*.

(4) Vedi la prima nota del §. seguente.

scritto una lettera al clero e al popolo milanese, nella quale si leggeva: « Speriamo in Colui che degnossi nascere da una Vergine, che nel tempo del nostro ministero sia esaltata la santa castità de' cherici, confusa la lussuria degl' incontinenti e soggiogate tutte le altre eresie (1) ». Queste parole, il cui senso era ben chiaro, gli sforzi di Anselmo, prima come ordinario della chiesa ambrosiana e poi come legato pontificio, per la riforma ecclesiastica, l'esser noto a tutti quanta e quale autorità esercitasse in quel tempo Ildebrando, fecero presagire nuove imprese contro i preti ammogliati. La parte di Arialdo, molto afflitta per la morte di Landolfo, ch'era il suo più saldo appoggio (2), riprese animo nel sapere che sedeva sulla cattedra pontificia l'uomo che potea dirsi suo progenitore; si rinvigorì oltremodo e montò in rigoglio quando vide comparire a Milano Erlembardo milite, fratello che fu di Landolfo, cui il papa avea affidato il vessillo della Chiesa romana, con ordine combattesse concubinarj e simoniaci, dalla chiesa ambrosiana estirpasse la mala pianta di Simon Mago e de' Nicolaiti, purgassela dell' eresia, rigenerassela nel sangue se fosse d'uopo: ordinava da ultimo il pontefice nessuno ascoltasse messa che celebrata fosse da sacerdote incontinente o simoniaco. Arialdo, rinvigorito dalla bolla del papa e dalla spada di Erlembardo, ricominciò le predicazioni contro l'incontinenza e la simonia; e trascinato da zelo imprudente cominciò

(1) GIULINI, *Mem. Stor.* t. IV.

(2) « *Quum vero placuit Altissimo, qui renes scrutatur et corda, ille qui alienam diu meditatus fuerat lassitudinem et inopiam, doluit sui ipsius aegritudinem: quumque langueret biennio pulmonis vitio, vocis privatur officio, ut in quo multos affecerat, in eo quoque deficeret, dicente Scriptura per quae quis peccat, per haec et torquetur. Sed ne mortuos accusare videamur, de illo penitus taceamus* ». ARNULPHUS, l. III, c. 14. « Il cardinal Baronio ascrive Landolfo nel catalogo de'santi. La chiesa però non gli rende verun culto, e il suo merito, e come cristiano e come cittadino, resta un libero soggetto di esame ». VERRI, *Storia di Milano*, c. V.

a condannare tutti i riti della Chiesa ambrosiana, e tanto trascorse da dichiarar cose paganiche il digiuno, le processioni, le litanie (1). Ciò rincrebbe al popolo, che più tollera siano combattuti i suoi dommi che non i suoi riti e le pie pratiche, onde gran numero di popolani lo abbandonarono qual nuovatore pericoloso, e sì crebbe il malcontento, aizzato dagli avversi, che la città si levò a rumore, e quel dì sarebbe stato l'ultimo di Arialdo, se Erlembardo, accorso in armi co' suoi seguaci, non lo avesse salvato dalle mani della concitata moltitudine. Nè per questo sgomentavasi Arialdo, il quale, pochi giorni dopo, trovando in chiesa un sacerdote ammogliato che celebrava i divini misteri, gli si avventò addosso e gli strappò a brani i paramenti sacerdotali; improntitudine che fu cagione di nuovi tumulti e di nuovo sangue (2).

Erlembardo andò allora a Roma per conferire con Ildebrando e col papa, e ritornò portatore di bolla di scomunica contro Guido arcivescovo. Nella Festa della Pentecoste, mentre celebravasi il servigio divino, Erlembardo entrò in chiesa co' suoi seguaci, e, asceso il pergamo, lesse la bolla pontificia. L'arcivescovo, furente di sdegno esortò i Milanesi a non voler patire che tanta ingiuria venisse fatta alla chiesa e al successore di sant'Ambrogio. Allora s'alzano urli e minaccie pro e contro il prelato: dalle parole si passa alle mani; si urtano, si pigiano, si percuotono, e la zuffa diviene feroce e accanita attorno all'altare del Dio della pace. I vasi sacri, i ricchi arredi, i preziosi paramenti furon preda di quegli uomini rapaci che fanno lor pro de' tumulti: l'arcivescovo fu percosso,

(1) « *Inane esse ritum dictitat, nulla Christi vel discipulorum institutione traditum; ab antiquis tantum idolorum cultoribus usurpatum, qui vere ambire agros in honorem Bacchi, Cererisque solebant* ». TRISTANUS CALC., *Hist. Pat.*, l. VI.

(2) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. III, c. 15; — GIULINI, *Mem. Stor.*, t. IV.

lasciato semivivo su' gradini dell' altare; Arialdo fu anche esso fieramente battuto, e quella triste ed empia scena si terminò colla sentenza d'interdetto, che con inferma voce pronunziò l'arcivescovo sulla città, fintantochè non fosser cacciati via i novatori. Il consiglio de' cittadini si unì allora coll' arcivescovo, e minacciò pena di morte a chi osasse infrangere l'interdetto. Chi può descrivere lo stato di quella infelice città? Case saccheggiate ed arse, le piazze sanguinose ed orride, le vie piene d'uomini spaventati che fuggivano e d'uomini furiosi che combattevano: sangue cittadino spargevasi da mani cittadine, nè dalle offese degli avversi salvava tenerezza di età, debolezza di sesso, dignità di sacerdozio: non uomini, ma belve eran codesti, che il nome di cristiani usurpavano. Da ultimo, la parte ambrosiana prevaleva, la parte romana era vinta, dispersa, rincorsa per le campagne: si andava a caccia di uomini come di lupi e di tigri. Arialdo ed Erlembardo fuggivano travestiti; ma Arialdo non potè lungo tempo sottrarsi alle ricerche de' suoi nemici: tradito da un sacerdote, nella cui casa avea cercato un asilo fu consegnato agli uomini dell' arcivescovo, gli mozzarono gli orecchi e il naso, strapparongli gli occhi e la lingua, lo fecero morire fra tormenti che fan fremere chi abbia senso umano. Ciò seguiva addì ventotto giugno del 1066 (1). Da alcuni Arialdo è detto santo, da altri iniquo e crudele: papa Alessandro II lo disse martire; ma la Chiesa non gli offre alcun culto; e molti scrittori risguardano l'opinione di Alessandro come quella di un privato dottore rimasta isolata (2).

(1) ARNULPHUS. l. III, c. 18; — BEAT. ANDREAS, *Vita S. Arialdi*.

(2) PURICELLIUS, *De S. Arialdo et Herlembardo;* — GIULINI *Mem. Stor.*, t. IV; — MURATORI, *Annali, an.* 1066; VERRI, *Stor. di Mil.*, c. V.

Come chi abbia un grave peso sul petto che l'opprima cerca liberarsi al più presto di quell'affanno, precorrendo i tempi, narrerò la fine de' dissidj milanesi, onde non più ritentare il triste argomento durante il pontificato di Alessandro. L'invio de' due nuovi legati pontificj a Milano, le costituzioni che costoro vi pubblicarono (1), non bastarono ad acquietare la tempesta suscitata dalla incontinenza e simonia del clero, dalla oppressione esercitata dai nobili e da uno zelo più ardente che savio. L'arcivescovo Guido, che già da ventiquattro anni reggeva la chiesa ambrosiana, stanco di quei tumulti continui, sgomentato dall'avvenire che presagiva non men fortunoso del passato, affievolito dagli anni e dalle infermità, bramò pace, e rinunziò il vescovado (dicono per danaro) a Gotofredo, cardinale della chiesa ambrosiana. Questi a forza d'oro fu riconosciuto ed approvato dal re Arrigo; non così da' cittadini, che non vollero riceverlo (2), e dalla Sede Apostolica che lanciò contro lui l'anatema e ne affidò l'esecuzione ad Erlembardo. Questa volta trovavasi costui favorito e aiutato dal maggiore numero de' Milanesi, sì che gli fu facile impedire che il nuovo prelato prendesse possesso della chiesa e dei beni vescovili. Pare che Guido avesse rinunziata l'alta dignità a Goffredo, a patto gli lasciasse il godimento di parte delle rendite; e che ora tro-

(1) Vedili in Baronio e nelle note alla storia di Arnolfo. I provvedimenti di maggiore importanza furono: che i presbiteri, diaconi e suddiaconi non potessero tenere concubine; che i concubinarj fossero sospesi dal ministero sacerdotale e privi di benefizj; che non potessero mangiare e bere insieme colle loro donne, nè anco conversare fuori la presenza di due idonei testimoni; che ogni laico li potesse accusare al vescovo, e non punendoli il vescovo, li potesse punir da sè; che fosse proibito qualunque dono o prezzo nelle ordinazioni; che i cherici e laici avversi a' simoniaci e concubinarj si astenessero d' insevire contr' essi con incendj, saccheggi ed effusione di sangue »..

(2) « *Reprobatus enim a civibus, nullis in locis Episcopii vel ad hospitandum recipitus, ipsis etiam factus invisus agricolis* ». ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. III. c. 20.

vandosi del tutto di spogliato si accorgesse dell' errore commesso. Certo è che Guido deliberò di riprendere la dismessa dignità, ed incautamente ci collegò con Erlembardo: questi accompagnò onorevolmente l'arcivescovo fino a Milano, ma quivi giunto, anzichè condurlo al palagio vescovile, lo rinchiuse in San Celso, e là, sotto buona guardia, lo tenne custodito finchè visse (1).

Gotofredo, che avea danaro onde non mancava di seguaci, si ritirò a Castiglione, fortilizio tenuto inespugnabile per natura e per arte: di là la sua gente infestava le sottoposte campagne, saccheggiava contadini e viandanti, e rendeva i dintorni deserti e malsicuri. Stanchi i Milanesi dalla molestia che davan loro quei ladroni, presero le armi; e con grande sforzo di petriere, baliste, ed altri ingegni guerreschi cinsero d'assedio Castiglione, difeso con ostinazione pari al coraggio degli uomini di Gotofredo. Seguirono scontri feroci e sanguinosi; ma mentre i Milanesi eran quivi ad oste, un terribile incendio, sia per caso, sia per malizia degli uomini, scoppiò nella città (1071). Per comprendere quanto quegli incendj fossero in quel tempo terribili, basti rammentare che gran parte delle abitazioni eran costrutte di assi e di travi, coperte di frasche, di canne e di paglia. Arsero gran numero di case, di palagi, di tempj, fra' quali quello di san Lorenzo, ricchissimo per marmi sculti e per ornamenti preziosi, che Arnolfo nel suo entusiasmo municipale dicea unico al mondo (2). All' avviso di tale sciagura i Milanesi abbandonano il campo, ritornano frettolosamente a Milano a dar animo alle desolate famiglie, a raccogliere nelle ceneri e nelle ruine, i miseri resti delle loro fortune: del che accortisi gli assediati, fecero una vigorosa sortita; ma

(1) ARNULPHUS, l. c.; — GIULINI, t. IV.
(2) « *O Templum, cui nullum in Mundo simile !* ».

Erlembardo, che non avea abbandonato il suo posto, con tal valore gli affrontò, che, dopo zuffa sanguinosa, essi furon rotti e costretti a retrocedere più che di passo (1).

Dopo questa vittoria, Erlembardo, per consiglio d'Ildebrando (2), convocò il popolo, e presente Bernardo legato pontificio, elesse arcivescovo di Milano Attone, un giovinetto cherico (1072), il che molto rincrebbe, non solo al clero e a' nobili, ma anche a molti del popolo; onde si levò il rumore per la città, si preser le armi, si combattè, ed Attone, percosso e ferito, fu trascinato in chiesa e costretto a giurare sugli evangelj la rinunzia pel presente e per l'avvenire all'arcivescovado ambrosiano. In quel tumulto il legato pontificio fu maltrattato e percosso, ebbe strappate addosso le vesti, e a gran pena potè salvarsi dalle mani del popolo infuriato (3). Giunta la nuova in corte di Roma, dove riparò Attone, papa Alessandro tenne un concilio, nel quale dichiarò scomunicato Gotofredo, valida la elezione di Attone, forzata e nulla la sua rinunzia (4). Ecco quanto operavasi a Milano nel pontificato del secondo Alessandro.

Non meno di Milano stava Firenze in grandissima confusione e travaglio, a cagione del vescovo Pietro, che i monaci vallombrosani ostinavansi a proclamare simo-

(1) ARNULPHUS, l. III, c. 21, 22.

(2) « *Solum Romani, illius Hildeprandi auscultabat consultum* ». Così Arnolfo.

(3) « *Herlembaldus, producens quemdam Attonem, sibique consentientem, coram omni multidudine, ore suo inclito elegit. Hoc videns majorum et minorum multitudo tam suorum quam adversariorum, quae noviter fidelitatem imperatori juraverat, sumptis armis, magnoque praelio, Attonem noviter electum, multas cum plagis et sacramentis, archiepiscopatum inremeabiliter refutare fecit* ». Così Landolfo. Arnolfo, parlando di Attone, lo dice « *tantummodo clericum, ac tenera aetate juvenculum, invito clero et multis ex populo* ».

(4) ARNULPHUS, l. IV, c. 2; — GIULINI. *Mem. Stor.*, t. IV.

niaco. San Giovan Gualberto, abate di Vallombrosa, propose allora il giudizio di Dio da sperimentarsi col rogo. Furono disposte due cataste di fascine, vi si appiccò il fuoco; e, allorchè furono tutte in fiamme, un monaco le attraversò a piedi nudi senza riceverne offesa nelle vesti o nella persona. Ciò bastò perchè il popolo intero fosse convinto della simonia del suo vescovo, il quale fu deposto e costretto a terminare oscuramente i suoi giorni in un ritiro. Il monaco vallombrosano fu di poi creato cardinale e vescovo di Albano, ed è conosciuto nella storia col nome di Giovanni l'Igneo (1).

Or bisognerà ch'io rivolga la mia narrazione dall'Italia all'Alemagna, i cui mutamenti eran cagione di mutamenti italiani. Annone arcivescovo di Colonia, perchè la tutela che avea assunto del giovine re non destasse sospetto e gelosia all'animo de' principi, avea disposto e concertato: il re muterebbe sede tutti gli anni; il vescovo della diocesi, dov'ei facesse dimora, prenderebbe l'ufficio di tutore ed amministratore del regno, veglierebbe che non soffrisse detrimento alcuno la repubblica (2). Annone era uomo severo ed imperioso, più atto al comandare che all'ubbidire, i cui modi aspri e duri troppo spiacevano all'alterigia e licenza del giovine principe, che in tenera età avea già assaporato il veleno delle adulazioni cortigianesche. Fra gli altri vescovi v'era compreso Adalberto di Brema, accorto e facile cortigiano, il quale non tardò ad attirarsi la benevolenza e la fiducia di Arrigo, che credeva meglio lo amasse chi più a' suoi capricci trovava prono (3). Adalberto, come

(1) *Epist. Populi Florent. ad Alexand. P. in Vita S. Iohann. Gualberti*; — BARONIUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1063; — MABILLONIUS, *an.* 1067.

(2) « *Ne quid detrimenti respublica pateretur* »; imitazione della famosa formula della dittatura.

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*.

i veri cortigiani, era tant' umile col re, quanto superbo cogli altri; quella misera gente par voglia compensarsi de' prostramenti al principe con sprezzare e opprimere gli inferiori e gli uguali. Sognava nella sua ambizione di riunire tutto il settentrione dell' Alemagna sotto una sola giurisdizione ecclesiastica, e già usurpava su di esso autorità di patriarca, fondando chiese e vescovadi nel paese degli Slavi, nella Danimarca, nella Norvegia e nella Svevia. Della città di Brema bramava fare la Roma del settèntrione: riceveva nella sua corte gli ambasciatori delle nazioni slave, de' principi settentrionali, de' re di Francia e fino degl' imperatori d' Oriente: la sua autorità, le sue ricchezze, la sua potenza, le magnificenze ne' suoi palagi eran più da re che da vescovo (1). Odiava i principi laici dell' Alemagna che opponevansi alle sue mire ambiziose; onde abbassarli, facea di tutto per rendere la podestà imperiale indipendente, ed illimitata: volea primeggiar solo accanto al trono imperiale; tutto lo splendore di questo bramava sulla sua cattedra riverberasse. Amante egli era delle brigate, e degli allegri banchetti, e delle veglie prolungate e licenziose; accoglieva e splendidamente regalava quanti a lui presentavansi giullari, commedianti cantori e istrioni (2). Così il giovine Arrigo, or sotto la tutela del rigido Annone, or sotto quella del gioviale Adalberto, avea educazione contradittoria, e veniasi formando quel carattere incerto, onde la sua vita fu un continuo fluttuare di grandezza e di umiliazione, di fierezza e di debolezza, di coraggio e di viltà. È pur facile l' intendere perchè Arrigo ad Annone preferisse Adalberto: quello spingeva la severità fino alla durezza; questo la libertà fino alla licenza (3): l' arcivescovo di Colonia volea

(1) ADAM BREM., l. III, c. 8.
(2) ADAM BREM., l. c.
(3) « *Rege ad omnia quae jussus fuisset puerili facilitate annuente* ». LAMBERTUS, *Chron.* — « *Hic igitur Episcopus ubi Regem infrenem*

che Arrigo ubbidisse; l'arcivescovo di Brema, ch'egli imperasse: Adalberto che in tutto lo secondava fu più grato al re, di Annone che in tutto gli contraddiceva. I principi alemanni, vedendo tanto elevarsi su di loro l'arcivescovo di Brema, più monarca che pari (1), tennero un'adunanza in Tribur ed intimarono ad Arrigo: deponesse la corona, o cacciasse dalla sua corte e dai suoi consigli Adalberto; serberebbero fede al loro re, ma esser disposti a non più sottostare alle voglie ambiziose del prelato. La loro concordia, la forza della quale potean disporre, la fermezza del proposito sgomentarono il giovine Arrigo, il quale dovette licenziare l'arcivescovo di Brema che amava, e sottoporsi a quello di Colonia che odiava (2). Questi fatti seguirono nel 1066.

L'anno di poi Annone venne in Italia per metter fine allo scisma e dar forza al partito di Alessandro. Il pontefice avea già intimato il concilio universale in Mantova, e già vi si trovava con gran numero di vescovi. Cadalo vi era stato invitato; ma egli non venne, affermando non convenire che al maestro comandassero i discepoli, non legale concilio quello che da lui non era convocato, nè da lui preseduto. Papa Alessandro parlò lungamente de' beni della pace, e difese la legalità della sua elezione. In questo senso perorò anche Ildebrando. Nacquero tumulti: i partigiani dell'antipapa, ch'eran molti, trasser le spade; ma in quel tempo comparsa nella sacra adunanza la contessa Beatrice,

velut equum per abruta flagitiorum ruere vidit, eius se lateri familiariter adiungere quesivit; non ut vitiorum spinas, quae fuerant ortae, manu severae auctoritatis radicitus erueret, et virtutum semina episcopali praedicatione plantaret, sed ut germina viciorum adulationis aqua rigaret, et si quae virtutum frugens emergerent, amaritudine perversi dogmatis enecaret ». BRUNO, *De Bello Saxonico, apud* FREHERIUM, *Rer. Germ. Script.*, t. I.

(1) « *Ipse in regno communi pene monarchiam usurpare videretur* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

(2) LAMBERTUS, l. c.; — BRUNO, l. c.; — ADAM BREMEN.. *Hist.* l. III, c. 37.

con un drappello di suoi fedeli in armi, cacciò via gli oppositori. Allora Cadalo è scomunicato, Alessandro proclamato legittimo successore di san Pietro (1).

Nell'aprile del 1072, trovandosi il pontefice in Lucca, ed essendo venuta a fargli riverenza la contessa Beatrice, si tenne fra di loro ragionamento come si dovesse procedere alla emendazione del giovine Arrigo, il quale, come a suo luogo dirò, erasi con poca prudenza lanciato in una guerra germanica non meno feroce che perigliosa. Beatrice proponeva si usasse dolcezza; non s'irritasse con partiti estremi un re che la giovinezza, la potenza e l'ardire rendeano altero e intollerante; ma Alessandro, che inflessibile e risoluto era, agli arcivescovi di Colonia e di Brema, che ripartivano per la Germania, dette lettere per l'imperatore, nelle quali diceagli rendesse conto innanzi al tribunale di san Pietro delle accuse di simonia che gli eran fatte, si purgasse di molti altri delitti onde la voce pubblica lo dicea reo (2).

Era questa la prima volta che la Santa Sede ordinava a' dominatori alemanni di difendersi al suo tribunale. L'aver potuto Alessandro tanto osare è segno evidente che Arrigo avea demeritato la stima e perduto l'amore di gran parte de' suoi sudditi: in altri tempi tutta Germania, che gloriavasi di serbar fede inviolata al suo signore, si sarebbe levata come un sol uomo contro alle pretese del papa; ma ora Arrigo era debole perchè non suffolto e sostenuto da una nazione concorde

(1) Così narrano il fatto Aventino, il cardinale di Aragona, Sigiberto Gemblacense ed altri. Differiscono in parte Lamberto Scafnaburgense e Ottone da Frisinga: secondo quest'ultimo il papa non si degnò di giustificarsi, accusò anzi Arrigo e lo cita al proprio tribunale. Vedi PAGI, *Crit. ad Baron.*; — VOIGT, *Storia di Gregorio VII*, c. III.

(2) DONIZO, *Vita Mathildis*; — ABBAS URSPERG., *Chronicon*; — OTTO FRISINGENSIS, l. VI, c. 34.

e a lui devota. Erano già maturi gli odj di due popoli, corrotta e dubbia la fede de' principi, devoti alla Santa Sede non pochi vescovi, e sulla cattedra di San Pietro sedeva un uomo di energica volontà, di natura inflessibile e che le condizioni de' tempi rendean tremendo.

Dovette rallegrarsi Arrigo, quando poco dopo aver ricevuto le lettere pontificie, seppe la morte di Alessandro, seguita addì ventitre marzo del 1073 (1); ma il suo contento, come vedremo, durò poco: a un temibile avversario un più temibile succedeva. Papa Alessandro avea volontà ferma, animo forte, perspicacia ne' concetti, ardire nelle opere. Ildebrando lo guidava, lo reggeva, lo consigliava; ma ch' egli fosse cieco strumento nelle mani del monaco di Soana non parmi. A volte è arte, a volte scusa, a volte sventura de' sovrani la pubblica voce sian guidati da un ministro; a costui doversi attribuire ogni male ed ogni bene dello stato. Allorchè mi fo attentamente a considerare gli atti de' concilj e i decreti de' pontefici per tutta la prima metà del secolo XI, io non posso non riconoscere il predominio di una idea da molti concepita, in molti modi manifestata. Questa idea non era nata nella mente d'Ildebrando come vuole Voltaire per chiamarlo in colpa, e Voigt per ricolmarlo di lodi: se un' idea potesse aver dominio nella sola mente di un uomo, quest' uomo sarebbe folle; imperocchè che altro è la follia se non il predominio di una idea individuale? Come v' è un' atmosfera fisica v' è un' atmosfera morale; chi vive in essa bisogna che d' essa s' imbeva: ciascuno ne accoglie in sè in proporzione della propria energia, Ildebrando concretò in alto grado l' idea dominante del secolo; ma Leone IX, Vittore II, Stefano IX,

(1) CARDINALIS DE ARAG., *Vita Alexandri II;* — MARIANUS SCOTUS, *Chronicon;* — BARONIUS, *Annal. Eccles. an.* 1073.

Niccolò II, Alessandro II erano anch'essi da quell'idea dominati, e furono essi che appianarono la via e prestaron le armi al monaco di Soana. In tutto e sempre v'è chi dalla Provvidenza vien destinato a sementare, chi a raccogliere.

XI

PRINCIPJ DEL PONTIFICATO DI GREGORIO VII: GIOVINEZZA DI ARRIGO IV: FINE DELLO SCISMA MILANESE

La scelta del nuovo papa non potea esser dubbia: il cardinale Ildebrando era stato il consigliere di cinque papi, de' quali la più parte erano stati da lui o per lui eletti; onde san Piero Damiano non ebbe difficoltà di affermare « onorare egli il papa, ma adorare prostrato Ildebrando; quello fatto da costui, questi da Dio (1) ».

I cardinali, i vescovi, il clero tutto e una folla immensa di popolo, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, s'erano adunati nella basilica vaticana, quando sorse un grido unanime che salutava Ildebrando ponte-

(1) « *Papam rite colo, sed te prostratus adoro:*
Tu facis hunc Dominum; te facit ille Deum ».

E in un altro luogo:

« *Vivere vis Romae? clara depromito voce:*
Plus domino Papae, quam domno pareo Papae ».

Questi versi son riportati dal Baronio al 1061, e dal Muratori al 1065. Pietro Damiano chiamava Ildebrando il suo *Santo Satana;* da ciò alcuni han creduto dedurre una prova dell'opposizione del vescovo d'Ostia; altri al contrario una prova del suo rispettoso affetto per Ildebrando. Non dirò la mia opinione, perchè il comprovarla mi costringerebbe a lunghe citazioni.

fice (1). Ildebrando ascese il pergamo, accennò colla mano silenzio, pregò non gli volessero addossare il grave incarico. Ugo Candido Cardinale parlò allora così: « Voi sapete, o Romani, che dalla felice memoria di papa Leone in poi, solo la prudenza e la saviezza d'Ildebrando han potuto esaltare la Chiesa a questo sublime stato di possanza e di gloria che compie le profezie degli Apostoli e le promesse immortali di Gesù Cristo; ei solo emancipò Roma dal giogo degli oppressori, la liberò dai pericoli che d'ogni parte la minacciavano. Noi qui adunati siamo per provvedere alla difesa della patria, alla prosperità della Chiesa, ed è per questo che noi eleggiamo l'unico uomo cui meglio conviensi il ministero del santuario, e ad una voce proclamiamo Ildebrando sommo pastore delle anime vostre e signore della città vostra ». Echeggiarono fragorosi applausi sotto le volte del Vaticano, ripetea il popolo concordemente: « Ildebrando è l'eletto di san Pietro, egli è il designato vicario di Gesù Cristo (2) ».

Narrano i cronisti e i biografi ch'egli repugnante accettasse il papato; egli stesso lo afferma in parecchie epistole (3). Era questa ipocrisia? In uomo della tempra d'Ildebrando non posso crederla: fingono i vili, ed Ildebrando, ditelo ostinato, impetuoso, inflessibile; ma vile no che non era: egli era forte di quella forza che danno le profonde convinzioni e la natura indomabile. Credo probabile la renitenza d'Ildebrando fosse cagionata da

(1) Gregorio VII, parlando della sua elezione, dice: « *Ortus est magnus tumultus populi et fremitus, et in me quasi vesani insurrexerunt* ». Paolo Benriedense scrive: « *Plurimi turbis utriusques sexus, diversisque ordinis acclamantibus: Eligimus nobis in pastorem et Summum pontificem Hildeprandum* ».

(2) Pandulphus Pis., *Vita Gregorii VII*; — Card. de Arag., *Vita Gregorii VII*.

(3) Vedi Voigt, *Stor. di Gregorio VII*, c. V, e Jager nelle annotazioni.

quel tremito involontario che assale anche i fortissimi quando si presenta inattesa l'ora propizia ed unica in tutta un'età, nella quale possono ridurre in atto un gran pensiero nel segreto della mente concetto, e con lunga ed affettuosa cura nutrito, svolto, corroborato: è l'esitanza e il tremore dell'uomo che sguainando la spada prorompe nel primo grido, il quale dee decidere della vita e della morte di una patria che ha tutti i suoi pensieri e i suoi affetti. Previde egli la lotta terribile che dall'attuazione del suo pensiero sarebbe nata; e soffermossi un istante pria di lanciarsi nell'agone, dove sarebbe costretto (son sue parole) *a tuffar la spada nel sangue*.

Il giorno dopo alla sua esaltazione, se dobbiam credere al cardinal d'Aragona, Ildebrando ora Gregorio VII, spedì suoi messi in Germania, pregando il re: non approvasse l'elezione; non esaudita questa supplica, fosse certo il nuovo pontefice non tollererebbe impuniti i gravi eccessi onde contaminavasi il trono e la reale dignità (1).

Chi fosse Ildebrando sapevasi, non solo in Italia, ma per tutto il mondo cristiano: la sua elezione insospettì i vescovi della Germania, i quali temevano dover render conto di loro condotta ad uomo veemente e severo (2); onde presentatisi al re, concordemente lo supplicarono: annullasse l'illegittima elezione d'Ildebrando fatta in onta a' diritti della sua corona; punisse l'insolenza de'Romani;

(1) « *Quod si non faceret, certum sibi esset, quod graviores et manifestos ipsius excessus impunitos nullatenus tolleraret* ». Così il Cardinale di Aragona; ma il Muratori dubita, e parmi con ragione, della verità di queste parole. Nessuno degli antichi scrittori fa menzione di questo fatto, che certo non avrebbero taciuto nè Lamberto nè Paolo Benriedense; nessuna lettera delle tante rimasteci di quel pontefice ne parla in termini nè assoluti, nè oscuri, nè congetturali. Vedi VOIGT, l. c. *in not*.

(2) Scrive Lamberto che i vescovi avversavanlo: « *Ne vir vehementis ingenii et acris erga Deum fidei districtus eos pro negligentiis suis quandoque discuteret* ».

contenesse, or ch'era in tempo, l'impeto di quell'uomo terribile. Così diceano i vescovi; ma prevalse un partito più moderato, ed Arrigo spedì a Roma il conte Eberardo di Nellenburgo: inquirisse sulla elezione d'Ildebrando; se irregolare, l'annullasse; se effettuata la consecrazione, protestasse nel nome regio. Gregorio, fatta cortese accoglienza al messo reale, rispose: « Colui che scruta i cuori degli uomini m'è testimone della rettitudine della via, ond'io ascesi alla suprema dignità: non la procurai, non l'ambii: l'impetuosa volontà del popolo e del clero mi vi trascinò repugnante. Ciò nondimeno ho saputo resistere alla violenza di tutti ed ottenere ch'io non sia consacrato se prima non mi vien recata l'approvazione del re, dei principi e dei vescovi dell'Impero. Sarò irremovibile in questo mio proposito, finchè non sappia la mia elezione sia stata approvata dal re (1) ». Quest'umile risposta soddisfece l'alterigia di Arrigo, il quale diede ordine a Gregorio vescovo di Vercelli e cancelliere del regno italico: andasse sollecitamente a Roma, ratificasse e confermasse

(1) Vidaillan accusa Gregorio di finzione e d'inganno: il canonico Iager, nelle sue note al Voigt, confuta Vidaillan e parmi abbia ragione; ma poi trascorre tanto da affermare « Gregorio non curasse il *veto* di Cesare », e qui parmi abbia torto. Gregorio bramava che la sua elezione fosse confermata, perchè, prevedendo l'opposizione che incontrerebbe, non volea dare ragion legale a chi non avrebbe mancato di proclamarlo intruso e illegittimo pontefice. Che Gregorio annettesse una grande importanza all'approvazione di Arrigo, lo mostra chiaramente la risposta data ad Eberardo, e il differimento della consacrazione per un anno intero, finchè la bramata approvazione non venne. Dice il canonico Iager: « Egli sapeva d'essere stato eletto legittimamente, volesse o non volesse approvarlo l'imperatore: laonde, senza attendere la risposta di Arrigo, assunse ed esercitò dal primo giorno le funzioni di sommo pontefice disponendo ed annullando ciò che richiedevano le circostanze ». Questo argomento ha più apparenza, che solidità: tutti i papi nuovamente eletti, anche quando l'approvazione attendevasi da Costantinopoli o da Francia, assumevano dal dì dell'elezione le funzioni di sommo pontefice, e differivano la consacrazione fino a che fossero approvati. Non fu adunque questa una novità introdotta da Gregorio: per convincersi basti dare uno sguardo alle epistole degli antichi papi e alla collezione de'concilj.

l'elezione d'Ildebrando, assistesse nel nome regio alla sua consecrazione (1). Così Gregorio VII fu consacrato nella solennità de' Santi Apostoli, addì ventinove giugno dell'anno 1073 (2). Pertanto vedasi come calunniasserlo coloro che intruso ed usurpatore il dicevano (3): zelo ipocrita e maligno, la cui tradizione non è spenta, la vile arte non dismessa.

Dappoichè i vescovi e gli abati erano divenuti signori feudali, risguardavasi qual diritto integrante della sovranità, che gl'imperatori, i re, i principi sovrani conferissero a chi loro meglio paresse le sedi vescovili e le abazie, e l'eletto investissero col simbolo dell'anello e del pastorale: e perchè la dignità ecclesiastica e il feudo che v'era annesso non poteansi in verun modo separare, ne seguiva che l'elezione e l'infeudazione, la sacra cerimonia e l'investitura costituivano solo legittimo un vescovo o un abate. Quali doveano essere le condizioni di un sacerdote perchè dal re fosse inalzato a un'alta dignità ecclesiastica? Fede al sovrano, prodezza nelle armi, ricchezza, tutto ciò che potea far presagire un saldo appoggio alla corona. L'atto d'investitura trasferiva nel prelato tutti gli obblighi del vassallo: bandita la guerra, dovea egli vestir l'elmo e la corazza e raggiungere il vessillo del suo signore: sovente il sacerdote, sceso appena dall'altare, dove avea sacrificato al Dio della pace, dovea cinger la spada e guidar gli eserciti alla battaglia. Per essere atto all'ufficio guerriero era necessario occupare la

(1) « *Et statim Gregorium Vercellensem episcopum Italici Regni Cancellarium ad urbem transmisit, quatenus auctoritate regia electionem ipsam confirmaret, et consecrationi ejus interesse studeret* ». LAMBERTUS, *Chron.*

(2) CARDINAL DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*; — PAULUS BENRIED., *Vita Gregorii VII.*

(3) « *Cum absque regis consensu, solis tantum Romanis faventibus, hunc apicem conscendisset, sunt qui illum non canonice constitutum, sed tirannice papatum sibimet asseverent usurpasse, qua re et a nonnullis episcopis abdicatus est.*

sua giovinezza in istudj tutt' altro che ecclesiastici: domar cavalli, cacciar fiere, correr lance, addestrarsi all' uso delle mazze ferrate, dello scudo e della spada. Costretti a vivere nelle corti de' re, pigliavano amore alle pompe, agli stravizj, a' giuochi di azzardo, a' passatempi amorosi, alle orgie notturne: e perchè al lusso smodato, alle pompe profane, a' vizj impudichi non v' era oro che bastasse, vedeansi smunti, oppressi, dissanguati i sudditi delle chiese, insopportabili le gravezze, atroci le estorsioni, messi a prezzo i doni di Dio; onde avea fomento l' odio di tutti contro il sacerdote lascivo, avaro e tiranno.

La simonia era stata combattuta dallo zelo degli uomini pii, dagli scritti de' dotti, dai decreti de' concilj; la simonia avea contro quel senso potente del retto e del giusto, che trova sempre un qualche angolo da ripararsi nelle società più guaste e corrotte. Da molti anni non convocavansi concilj senza che i padri non sentissero il bisogno di alzar la voce contro l' infame mercato delle cose sante, e forse molti fra' congregati erano macchiati del peccato che deploravano, ma lo spirito dei tempi li trascinava, imperocchè non possono le grandi adunanze altro esser giammai che la manifestazione e l' attuazione dello spirito de' tempi e dell' idea che predomina. Come di questo spirito si servisse Gregorio VII, a qual fine lo indirizzasse lo vedremo fra breve; ma bisognerà prima che io guidi col pensiero i miei lettori al di là delle Alpi, dove imperversava ostinata ed atrocissima guerra.

Arrigo IV molto di buon' ora amò ardentemente gloria e possanza, vie certe ad infamia se virtù non le guida; e de' corporali diletti e delle sfrenate voluttà mostrossi bramoso più che la sua giovinezza parea non comportasse (1).

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — BRUNO, *De Bello Saxonico*; — ALBERICUS, *Chron*. Bruno fa un orribile ritratto di Arrigo: « *Binas vel*

A diciotto anni menò moglie Berta figliuola di Adelaide rinomata marchesana di Susa (1); ma non tardò a stancarsi di lei, non ostante che fosse giovine, bella e savia, dandosi agli eccessi tutti della libidine (2). Qualche anno dopo risolse di ripudiarla, al quale oggetto convocò un concilio in Magonza; ma Alessandro II, che allora pontificava, spedì suo legato in Germania san Pier Damiano, cui la canizie non aveano scemata energia, il quale tanto disse ed oprò, che il ripudio non ebbe luogo. Arrigo, costretto a firmare il decreto del richiamo della regina, disse a' vescovi: « Vittima de' vostri pregiudizj, io continuerò a portare un peso che voi non mi concedete di scuotere »; non volle vedere quella donna che odiava, e partì corrucciato per la Sassonia (3). Il tentato repudio fu per Arrigo una colpa domestica ed un errore politico: così operando egli dette al papa l' opportunità preziosa d' ingerirsi ne' suoi affari, e di mostrarsi agli occhi dei principi e de' popoli come il difensore del diritto, il sostenitore degli oppressi: era quindi naturale che tutti coloro,

ternas simul concubinas habebat, nec is contentus cuiuscumque filiam vel uxorem iuvenem et formosam audierat, si seduci non poterat, sibi violenter adduci praecipiebat. Aliquando etiam ipse uno sive duobus comitatus, ubi tales esse cognoverat, in nocte pergebat, et aliquando voti sui mali compos efficitur, aliquando vero vix effugiebat, ne a parentibus amatae sive marito occideretur.... Sed quia nefanda stupra, nefandiora generare solent homicidia, sicut ille non unam Bersabe libidinosus stupravit, ita non unum Uriam crudelis interfecit. Tot enim in homicidiis immania perpetravit facinora, ut dubium sit, quae maior sit eius infamiae libidinis incestae, an crudelitatis immensae ». Non dimentichiamo però che Brunone era nemico di Arrigo, e che scrivea durante la guerra sassone.

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*

(2) Ho trascritto ciò che dice Brunone di Arrigo; ho taciuto per riguardo a' miei lettori alcuni aneddoti che trovansi nella sua storia troppo turpi per meritar credenza. Udite ora un poeta contemporaneo della parte di Arrigo:

« *Rex ut teneros superat virtutibus annos,*
Ante nimis laxas huic genti strinxit habenas,
Iura dedit, leges statuit cohibenda coercet,
Ecclesiis, viduis, miseris, vi rapta requirit etc. ».

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon.*

i quali credevansi tiranneggiati, si rivolgessero alla Sede Apostolica, e da lei impetrassero autorizzasse quegli sforzi che dovean combattere gli abusi e le prepotenze del monarca.

Adalberto arcivescovo di Brema avea trasfuso nell'anima del giovine re tutta l'avversione ch'e' sentiva pe' principi laici e precipuamente pe' Sassoni, co' quali duravano antiche querele e rancori a cagione del suo arcivescovado. Arrigo disegnava rendere i Sassoni dipendenti immediati dalla corona, ciò che volea dire toglier loro l'autonomia e l'indipendenza. Per riuscire nel suo intento e tenere a freno popoli e principi, facea edificare un gran numero di castelli ne' passi di maggiore importanza strategica, ne' siti più naturalmente forti ed inespugnabili (1). Non tardarono i popoli ad accorgersi, quei fortilizj, che dapprima avean giudicato trastulli puerili, fossero una minaccia a' diritti e alla libertà della loro patria; e il popolare malcontento si accrebbe quando le masnade imperiali stanziate in quei castelli, incominciarono ad infestare la Sassonia, guastando giardini, incendiando case, predando i passeggeri, imponendo di loro arbitrio tasse e balzelli, abusando brutalmente le spose e le fanciulle, che trascinavan seco e quindi rimandavano svergognate a casa loro (2).

Giunto ora Arrigo in Sassonia; bandiva una dieta in Goslar: vennero duchi, conti, arcivescovi, vescovi ed abati; adunaronsi all'ora prescritta: fu detto loro attendes-

(1) « *Sed haec castellorum diversis in locis constructio primo nostratibus puerilis ludus videbatur, quod nondum eius intentio mala cognoscebatur. Et non solum ea fieri, nihil adhuc periculi timentes, cum jam possent, non prohibebant, verum etiam ex hoc eum fore contra nationes exteras bellicosum quasi divinantes, ad ipsas aedificationes eum vel opibus, vel operibus adiuvabant.* BRUNO, *De Bello Saxonico* ». Leggendo questo passo non possono non venirci alla mente le fortificazioni di Parigi.

(2) LAMBERTUS SCHAFNAB., *Chron.*; — *De Bello Saxonico, Poem.*, apud REUBER. *Veter. Script.*, t. I; — BRUNO, *De Bello Saxonico.*

sero, perchè il re stava giocando agli scacchi: attesero tutto il giorno; verso sera fu loro annunziato che il re era partito. Questa insolenza puerile irritò l'animo non poco irritabile de' baroni sassoni: l'umiliazione fatta soffrire ai magnati dovea ricadere ben presto sul capo altero del re (1). In quella notte istessa i più ardenti fra' primati ed altri caldi amatori della patria si raunarono segretamente in una chiesa: a gravissimo sdegno erano commossi pei danni antichi e per la nuova offesa; imminente pericolo sovrastava alla loro indipendenza, or che Arrigo, sotto pretesto di mover guerra a Polonia, armi ed armati apprestava: sospettavano, nè senza ragione, la tempesta non fosse per rovesciarsi sulla loro patria; nè voleano che li cogliesse sprovvisti. Sdegno, ira, sospetto destaronsi in quelle anime fiere: altamente deliberarono morire gloriosi pe' diritti e la libertà della patria, anzichè vivere l'obbrobriosa vita dello schiavo: si preparassero gli animi, si arrotassero i ferri; Iddio sarebbe co' prodi (2).

Poco tempo dopo un editto de' principi convocò gran numero di Sassoni, d'ogni condizione ed età, a Nockmeslau, in una vasta pianura. Il sassone Ottone di Nordheim, duca di Baviera, ascese un monticello che v'era, e così favellò: « L'ignominia, la schiavitù, l'oppressione che voi soffriste e soffrite da un re ladro, carnefice e furibondo sono mali acerbi e insopportabili; ma più gravi e più tremendi sono i mali che quel tiranno ci prepara. Come siano riusciti inespugnabili i fortilizj ch'egli ha fatto rizzare sul collo della vostra patria, lo sapete voi che all'opera nefanda avete dato l'oro e la mano. Voi vedete a quanta e a quale soldatesca egli dà la guardia di quei

(1) BRUNO, *De Bello Sax.*
(2) BRUNO, l. c.

castelli, e dalla sua ferocia è facile l'argomentare a quale iniqua opera la serbi. Come potete credere quei fortilizj sian destinati a difendere la patria nostra dalle invasioni dell'orde barbariche? Non sui confini essi sorgono, non sui passi ove il nemico tuttodì si addensa e stormeggia; ma nel centro delle nostre contrade essi sorgono, e noi soli, noi soli minacciano. Lassù, negl'infami covili, dove le regie masnade si acquattano, sono trasportate le vostre ricchezze; di lassù movono le orde de' predoni che a voi rapiscono gli armenti, i servi, le donne: colà cercate le figlie vostre e le spose, e ad esse chiedete quali le brutalità inique che han sofferto. Scoprite i terghi lividi delle percosse, mostrate le cicatrici delle ferite, narrate gli strazj delle vostre membra; ma tutto quanto avete sofferto è nulla in confronto di ciò che vi resta a soffrire. Nulla vorrà che a voi resti il tiranno: le vostre terre, le vostre case, i vostri palagi saranno distribuiti a gente avventiccia, senza senno, senza cuore, senza virtù: voi uomini liberi sarete oppressi col giogo ignominioso della servitù. E potranno i Sassoni tollerare sì vergognoso e turpe servaggio? Questo popolo prode, fiero, generoso oblierà la gloria de' padri, e i doveri verso i figli, i nepoti e la più tarda posterità? Meglio cader da prodi che trascinare vita vergognosa fra gli scherni e le torture; meglio cader da prodi che morire carchi d'onta, maledetti dai figli, esecrati dall'universo. Forse perchè cristiani, avete scrupolo di levare l'ubbidienza al re? Finchè Arrigo fu re io gli serbai intera la fede; ma dappoichè divenne tiranno, io non me gli tengo obbligato di fede alcuna. Non contro il re, ma contro l'usurpatore, e in difesa della patria e della libertà, che dal forte non si perde che colla vita, io traggo il ferro, ed esorto voi tutti a far lo stesso. Suvvia! sorgete o Sassoni che preferite libera morte a vita servile; sorgete e intonate l'antico inno

di guerra! Sorgiamo tutti, combattiamo, perchè i nostri figli non maledicano la codarda inerzia de' padri! (1) ».

Allora Werner arcivescovo di Magdeburgo accusò Arrigo di aver due volte saccheggiato la sua città; Burcardo vescovo di Alberstadt, di avere usurpato un feudo della sua chiesa; Ottone di Nordheim, di averlo sotto falso pretesto di fellonia spogliato de' suoi beni; e così di seguito la più parte de' magnati; da ultimo parlarono uomini di oscuro nome ed accusarono il re di stuprate vergini, fanciulli abusati, donne corrotte, beni predati, d'incendj, di saccheggi, di omicidj. Tutti gli adunati levarono in alto le destre e urlaron « Guerra! » Sacerdoti e laici, vecchi, uomini e fanciulli giurarono di spargere fino all'ultima stilla del loro sangue in difesa della patria e della libertà. Capi di quei moti erano fra gli ecclesiastici i prelati Werner di Magdeburgo, Burcardo di Alberstadt, Ezel di Hildeseim, Eliberto di Minden, Immel di Paderborn, Federigo di Mimigardenfurth, Bennone di Meisen; fra' laici Udone margravio di Salwedel, Ottone di Nordheim, Egberto di Turingia, Ermanno di Luneburgo, Federigo del Monte; nè mancava una donna, l'intrepida Adela moglie del malgravio Dedi: seguivanli sessantamila Sassoni deliberati di morire per la libertà, le leggi e l'indipendenza della patria (2).

Grandi erano gli apprestamenti de' Sassoni, a' quali facevan plauso e davan forza i Turingi; ma non men grandi erano quelli di Arrigo. Gli Svevi, che gli eran devoti (3), costituivano parte della sua forza: gran nu-

(1) *De Bello Sax. Poema; — Chronicon Magdeburgensis; —* BRUNO, *De Bello Sax.* Ho compendiato l'esortazione di Ottone perchè troppo lunga per esser riportata intera in una storia della mole prefissami.

(2) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chron.; — Annales Saxonici; —* BRUNO, *De Bello Sax.; — De Bello Sax. Poema; — Chronicon Magdeburgense.*

(3) « *Solos circa se Suevos assiduo habebat, et his sibi auricularios a secretis, et his tam familiarum quam publicorum negotiorum procuratores instituebat* ». LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon.*

mero di arcivescovi, di vescovi e di abati seguivano i suoi vessilli: eran con lui Rodolfo di Svevia, Guelfo, figlio di Azzo marchese d'Italia, a cui Arrigo avea concesso la Baviera tolta ad Ottone di Nordheim (1), Goffredo di Lorena marito della contessa Matilde, Zventivoldo di Boemia, il duca di Carinzia ed altri molti baroni: aiutavanlo con l'oro e le persone quasi tutte le nascenti comunità di Alemagna, che, desiderose di sottrarsi alla oppressione dei loro signori feudali, speravano un oppoggio nella saldezza del trono (2).

I Sassoni mandarono un messaggio al re, dicendo: gli manterrebbero fede inviolata, se a loro fossero conservate e restituite le antiche franchigie e la ereditata libertà; se no, avrebber braccia e ferri da resistere a chi volesse opprimerli. Arrigo rispose beffandoli; ma non appena gli ambasciatori furono partiti, un esercito di sessantamila Sassoni comparve sotto le mura di Goslar, dove il re facea dimora. Arrigo, che non avea seco forze da resistere, si rifugiò nel castello di Harzburg; il più importante fortilizio fra tutti quelli che s'erano edificati in Sassonia, posto a cavaliero su di un monte erto, scabro, insormontabile: l'espugnazione di quel castello era impossibile; gl'insorti lo assediarono. Si combattè, non poco sangue si sparse, si trattò di pace; ma mentre facevansi queste pratiche, Arrigo, di nottetempo, si salvò colla fuga, accompagnato dal duca Bertoldo, da due vescovi e da un fido drappello di cavalieri. Quattro giorni errarono alla ventura per monti e per selve; da ultimo giunsero al castello di Hersfed d'onde il re chiamò alle armi i suoi fedeli (3).

(1) Guelfo avea in moglie la figliuola di Ottone, Etelinda, casta e bellissima giovinetta, che rimandò a casa del padre con l'onta di un ripudio allorchè l'ambizione lo indusse a seguire la parte di Arrigo

(2) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*; — BRUNO, *De Bello Sax.*

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURG., l. c.; — BRUNO, l. c.; — ANONYMUS, *Vita Henrici*.

Frattanto i Sassoni disfacevano a furia di popolo le odiate fortezze, e mandavano ambasciatori a quei di Turingia invitandoli compagni all'impresa. I Turingi, che anch'essi molto aveano a dolersi di Arrigo, accolsero lietamente l'invito, giurarono combatterebbero finchè avessero sangue nelle vene per il bene della patria, della gloria e della libertà. Intimarono essi a coloro che avean feudi in Turingia scegliessero fra l'esilio e la confisca e la partecipazione alla guerra: i nobili cherici e laici giurarono combatterebbero col popolo; l'arcivescovo di Magonza, uno degl'istigatori della guerra sassone, che a caso trovavasi ad Erford, fu costretto anch'egli a giurare i patti della lega; ma corse voce volentieri soffrisse quella violenza, perchè in cuor suo disposto ad allontanarsi da Arrigo (1).

Quando giunse il tempo di oprare, quando sorse l'ora del periglio, Arrigo si accorse, che i principi, ne' quali avea posto fidanza, eran freddi, sospetti, indecisi. Arrigo avea troppo manifestato il desiderio di abbassare la potenza dei grandi, per rialzar quella della corona; i principi sapean troppo qual uso farebbe Arrigo della vittoria. Il re si accorse della voragine che stavagli spalancata sotto a' piedi, sgomentossi, invilì, invocò il consiglio degli arcivescovi di Colonia e di Magonza. Fu tenuta una generale dieta in Corvey (1073), per trattarsi di pace; ma i Sassoni, imbaldanziti dalle vittorie, sì oltre spinsero le loro pretese, sì arroganti furono nelle parole, che non vi fu accordo possibile. Arrigo suscitò contro i Sassoni i Luticj, orde slave, giacenti ancora nel paganesimo e nella barbarie: oro offrì ad essi perchè il paese de' Sassoni devastassero e insanguinassero; ed oro in maggiore abbondanza offrirono i Sassoni perchè durante la guerra non li molestassero.

(1) BRUNO, *De Bello Sax.*; — LAMBERTUS *Chronicon.*; — BERTHOLDUS CONSTANTIENTIS, *Chronicon.*

I capi de' Luticj tenevano dalla parte del re; il popolo dalla parte de' Sassoni: nacquero interne discordie, si venne alle armi; Luticj contro Luticj combattendo, il pensiero della invasione fu dimenticato (1).

Una nuova adunanza generale fu tenuta in Gerstungen, alla quale i principi Sassoni comparvero scortati da quattordicimila guerrieri. Grande il numero de' primati che v' era, parteggianti contro e a favore di Arrigo; ma tra questi eran molti i traditori, moltissimi i malfidi. Il re, presago di ciò che vi sarebbe oprato, attendeva l'esito a Wurtzburgo. I Sassoni gli disser contro; pochi e poco energicamente il difesero: tre giorni stettero discutendo, nel quarto decisero: Arrigo essere indegno della corona, si dasse questa a Rodolfo di Svevia, originario di Rheinfed, pronipote di Ottone, cognato dello stesso Arrigo; ma i principi giurarono che la deliberazione resterebbe segreta, finchè tutti i mezzi non fossero in pronto per ridurla ad effetto: si assonnasse frattanto il re con promesse di pace (2). Iniquo era Arrigo; ma non meno iniqui e traditori i principi dell' Impero.

Non tardò però Arrigo ad accorgersi d'essere stato abbandonato da' più potenti fra' suoi partigiani, e ben diversa di quella che proclamavasi essere stata la decisione della dieta. Corse voce avesse e tentato di fare assassinare Rodolfo di Svevia e Bertoldo di Zähringen, i quali mandarongli a disdire la fede. Furente Arrigo, che trovavasi a Ratisbona, si fece al balcone del suo palazzo arringando il popolo: disse esser questo un infame artifizio di Rodolfo; accusare egli il re di tentato assassinio per non essere accusato di tradimento e fellonia: non contenderebbe a

(1) LAMBERTUS *Chronicon;* — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*
(2) Questi fatti sono narrati distesamente in Lamberto e in Bruno.

parole co' vili calunniatori; colle armi smaschererebbe la menzogna, con le armi difenderebbe l'offesa maestà dell' Impero. Ulrico di Cosheim, uomo fido al re, si offrì pronto a combattere in campo chiuso contro chiunque si fosse, per provare l'innocenza del suo sovrano: poi si recò da Rodolfo, e chiamandolo mentitore lo sfidò; ma nel dì deputato Rodolfo non comparve (1).

L'arcivescovo di Magonza, svelandosi aperto nemico del re, invitò i principi a una generale dieta nella sua città arcivescovile. Arrigo, raccolto un esercito numeroso, si avvicinò al Reno per guastare il disegno a' ribelli, e si fermò a Worms, città vasta, inespugnabile, ricca e difesa da un popolo di una celebrità proverbiale per la fede serbata al sovrano (2). La vicinanza di Arrigo sgomentò i principi, de' quali molti non comparvero; molti, venuti appena a Magonza, si ritirarono più che di passo. Un nuovo giudizio di Dio fu proposto e accettato; ma poco prima del dì prefisso il campione de' principi, agitato orrendamente da un demone, come dicevano allora, o preso da fiere convulsioni, come diremmo oggidì, cessò miseramente di vivere. I popoli della Germania ne furono atterriti; la causa di Arrigo parve santa; tutti traevano in armi alle bandiere del re: la guerra si riaccese con maggiore accanimento che per lo innanzi (3).

Gregorio VII era in quel tempo molto occupato nelle cose d' Italia. Andato a Benevento in compagnia di Desiderio abate di Monte Cassino, avea concluso un trattato con Landulfo, col quale il principe giuravasi vassallo e

(1) Quest'ultimo fatto è molto diversamente narrato dal continuatore di Ermanno Contratto, da Lamberto, da Bertoldo di Costanza e da Bruno.

(2) « *Celebri apud omnes erant Wormatensium pro eo quod regi fidem in adversis servassent* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

(3) BRUNO, *De Bello Saxon*.

soggetto della Sede Apostolica (1); poi passò a Capua, e là seguirono lunghe trattative co' Normanni, della cui assistenza voleasi assicurare Gregorio, prima di slanciarsi in quella via dove lo chiamavano i suoi principj e i suoi disegni. Nè per questo dimenticava il pontefice l'impresa di Milano, da lui diretta da lungo tempo indietro come legato e come cardinale. Ora da pontefice scomunicava nuovamente Gotofredo, che s'era fatto consacrare dai vescovi suffraganei (2), e dava animo ad Erlembardo perchè sòstenesse Attone. Erlembardo reggeva in quel tempo la città di Milano con autorità quasi principesca, e decretava: tutti i preti dovessero presentare dodici probi testimoni di loro castità; i non casti fossero puniti di confisca; e non casto reputerebbesi chi la sua castità non provasse. È facile l'immaginare quante ingiustizie dovea menar seco l'incertezza di questa legge. Nel sabato santo del 1075 entrò co' suoi uomini d'arme nella cattedrale, dove celebravasi il solenne battesimo, e rovesciato a terra il vaso del crisma che dicea benedetto da scismatici, cacciò di chiesa i sacerdoti, fra gli applausi de' suoi seguaci, la confusione, il terrore, lo scompiglio degli avversi. Allora i nobili delle castella ov'eransi ritirati deliberarono di tentare altravolta la fortuna delle armi, e adunati i loro vassalli, con grande sforzo di gente, mossero a Milano. Erlembardo, portando il vessillo della Santa Sede, seguíto da un esercito numeroso, offrì loro la battaglia: fu l'ultima sua prova, imperocchè quella giornata, che fu micidiale e terribile, ebbe esito infelice per la parte romana: Erlembardo cadde morto sul campo, e i vincitori fecero osceno strazio del suo cadavere. « Nell'ora medesima, dice

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon* l. III, c. 85.
(2) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I.

Arnolfo, dopo questo insigne trionfo tutti i cittadini inni trionfali fanno risuonare in onore di Dio e del protettore Ambrogio, recandosi armati alla di lui chiesa. L'indomani insieme col clero cantando inni e litanie ritornano i laici a Sant'Ambrogio, e dopo avere confessato a vicenda i loro peccati, ricevono l'assoluzione dai sacerdoti, e ritornano in pace alle proprie case (1) ». Con diverso animo considerarono la morte di Erlembardò i difensori del celibato; lo disser martire, narraron miracoli seguíti sul suo sepolcro, ottennero che Urbano II lo annoverasse fra' santi (2).

Morto Erlembardo, il clero e il popolo di Milano si rivolsero al re Arrigo chiedendo un nuovo arcivescovo, ed Arrigo elesse Tedaldo suddiacono suo cappellano; sì che in quel tempo potea dirsi che la chiesa ambrosiana con tre arcivescovi di nome, in realtà non ne avesse alcuno; imperocchè nè Gotofredo, nè Attone, nè Tedaldo aveano autorità incontestata (3).

Dirò qui la fine di quello scisma per non rompere in frantumi e membretti l'unità istorica del fatto.

Papa Gregorio, dappoichè vide fallito il tentativo della forza, tentò altra via per giungere al fine che bramava, d'indebolire cioè l'arcivescovado ambrosiano, che per troppa forza ricalcitrava. Cominciò con sottrarre molte chiese dalla dipendenza della chiesa milanese; il vescovado di Como fu sottoposto al patriarcato di Aquileia, quello di Aosta all'arcivescovado di Tarantasia, quello di Coira all'arcivescovado di Magonza (4). Urbano II continuò l'opera di

(1) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I, c. 10.

(2) GIULINI, *Mem. Stor.*, t. IV. — La Chiesa però non celebra la memoria di Erlembardo, e di lui può liberamente la critica esaminare il merito e la virtù ». VERRI, *Storia di Milano*, c. V.

(3) ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I c. 5.

(4) GIULINI. *Mem. Stor.*, t. IV.

Gregorio VII: l'arcivescovo milanese non fu più consacrato da' suffraganei, ma da vescovi a ciò deputati dal papa; dovette andare personalmente a Roma per ricevere l'onoranza del pallio e giurare ubbidienza al pontefice. In seguito la chiesa genovese fu sottratta all'ambrosiana ed inalzata alla dignità arcivescovile; Bobbio fu staccata dalla diocesi di Milano ed annessa a quella di Genova, e mano mano la più parte de' vescovi suffraganei o furono dichiarati indipendenti, o sottoposti ad altri arcivescovi. Così la gran mole della chiesa ambrosiana andò in frantumi, e l'arcivescovo perdè gran parte dell'autorità che per lo passato in Italia avea goduto.

I preti ammogliati o concubinarj furon lasciati in pace; ma si fece di tutto perchè i nuovi fossero celibi e il celibato serbassero. Un sinodo milanese del 1095 ordinava: nessuno ecclesiastico potesse godere di un beneficio se non prima renunziasse quanto possedea in proprio (1); ciò che serviva a impossibilitare i preti ammogliati al conseguimento de' beneficj, onde non lasciare moglie e figliuoli nella miseria. Si disse anatema a' figliuoli de' preti che pretendessero ritenere i beneficj ecclesiastici de' padri (2); dal che veggiamo fino a quell'anno durassero ancora in Milano sacerdoti ammogliati, i loro figli per diritto ereditario pretendessero i beneficj paterni (3).

(1) « *Statuimus etiam juxta SS. Patrum instituta, et primitivae Ecclesiae formam, nullum clericorum ecclesiarum beneficia possidere, nisi, abrenuntiatis omnibus propriis, velit fieri ejus discipulus in cuius sorte videtur esse electus. Si quis autem foris esse maluerit, non ei clericatum auferimus, tantum ecclesiastica beneficia interdicimus* ».

(2) « *Et quia nonnulli intra Santam ecclesiam tam clerici, quam etiam laici, per paternam successionem.... archidiaconatum, vel archipresbyteratum, cimiliarchiam, aut etiam aliquid de beneficiis ad ecclesiarum officia pertinentibus hactenus possidere conati sunt: in hoc sacro conventu praefixum est etc.....* ».

(3) « *Haereditate sanctuarium Dei optinere praesumpserit......* ». Nel 1152, Moinerio Bocardo, Canonico di Monza, nel suo testamento ordinava all'erede: « *Persolvat omni anno in annuali meo canonicis et decumanis*

Così lentamente e col favore del tempo prevalse in Milano la legge del celibato; così Roma vinse, quando, per la morte di Erlembardo, parea d'essere stata vinta.

XII

DELLA GUERRA SASSONE

Gregorio VII, ascesa appena la cattedra pontificia, spedì in Alemagna l'augusta Agnese, accompagnata dai vescovi d'Ostia, di Palestrina, di Como e di Coira, perchè ammonissero Arrigo a tenersi fedele alla Santa Sede, a correggere i suoi depravati costumi (1). Il re accolse onorevolmente la madre e i legati pontificj, e per soddisfarli in parte, cacciò dalla corte cinque nobili scomunicati che vi teneano i primi onori (2). Se non m'inganno, verso questi tempi Arrigo dovette scrivere una lettera che di lui ci è rimasta, la cui somma umiltà fece grata maraviglia al pontefice. Dicea il re: « Siccome il Sacerdozio e l'Impero hanno d'uopo di vicendevole soccorso, per ben compiere la missione affidata loro dal Cristo; così esser

et custodibus ipsius ecclesiae non habentibus uxorem, per unumquemque canonicum denarios quatuor, custodibus et decumanis binos denarios ».

(1) « *Ut matri suae Sanctae Romanae Ecclesiae se devotum et subiectum filium exiberet, atque ad episcopatum et ecclesiarum venditione omnino quiesceret* ». PANDULPHUS PISANUS, *Vita Gregorii VII*; — « *Componere, si possent, multo iam tempore vacillantem statum Galliarum* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

(2) BERTHOLDUS CONSTANTIENSIS, *Chronicon*; — LAMBERTUS SCHAFNAB., *Chronicon*. — Secondo altri questa legazione dee porsi dopo il concilio di Laterano, il quale fu celebrato nella quaresima del 1074.

necessario che i due capi sian concordi, perchè possa durare il vincolo della carità e della pace, l'unità della concordia cristiana e il buono stato della religione. Ma noi, che coll'annuenza di Dio, fummo sortiti alla ministrazione del regno, al sacerdozio, come bisognava, non rendemmo l'onore e i diritti dovuti; la spada da Dio affidataci non traemmo solo contro i rei com'era giusto. Ora per divina misericordia compunti e in noi stessi ritornati, i nostri peccati alla vostra indulgentissima paternità accusando confidiamo. Oh! peccatori noi ed infelici, parte per la indulgenza e le blandizie degli educatori di nostra puerizia, parte per la libertà della podestà nostra e della imperiosa potenza, parte pe' cattivi consiglieri, peccammo contro al cielo e innanzi a voi, nè più siamo degni d'esser chiamati vostri figli. Non solo invademmo le cose ecclesiastiche; ma eziandio ad uomini indegni e simoniaci vendemmo le chiese, non com'era dovere le difendemmo. Ora però, che senza la vostra autorità non ci è possibile correggere la Chiesa, chiediamo a voi in proposito consiglio ed assistenza: i vostri precetti saranno in tutto pienamente osservati. E pria d'ogni altro per la chiesa milanese, che per nostra colpa è in errore, preghiamo che da voi sia canonicamente corretta; e che quindi si proceda alla correzione delle altre, secondo la sentenza della vostra autorità. Noi, coll'aiuto di Dio, non vi abbandoneremo giammai; pregando la paternità vostra perchè verso noi usi clemenza in tutto (1) ». Per bene

(1) LABBE, *Concil.*, t. X. L'autenticità di questa lettera è stata messa in dubbio, 1.° perchè manca di data; 2.° perchè troppo umile per Arrigo; 3.° perchè Gregorio non fa mai menzione di essa. Si risponde: 1.° la mancanza di data non prova contro l'autenticità dello scritto, e molte altre lettere abbiamo dello stesso Arrigo, mancanti di data, eppure non da alcuno sospette; 2.° non si può allegare la troppa umiltà come non conveniente ad Arrigo, dopochè sappiamo a quali umiliazioni fu capace egli di scendere a Canossa: aggiungete che le condizioni politiche, nelle quali trovavasi allora

intendere la cagione della somma umiltà di questa lettera, basti rammentare che dovette essere scritta appunto quando ferveva la rivolta dei Sassoni e dei Turingi, ed i più potenti principi dell'Alemagna mostravansi o avversi o malfidi.

Papa Gregorio, probabilmente animato dalla sommessione di Arrigo, scrisse una lettera ad alcuni principi dell'Impero, Sassoni principalmente, nella quale dicea; « Fra le molte sollecitudini che ci travagliano è l'aver saputo come tra voi ed Arrigo re, vostro signore, sian nate discordie ed inimicizie, onde ne derivano omicidj, incendj, depredazioni di chiese e di poveri e miserie della patria. Per la qual cosa abbiamo esortato il re e l'abbiamo ammonito dalla parte degli Apostoli Pietro e Paolo, perchè cessi dalle armi e da ogni molestia di guerra, finchè dalla Sede Apostolica non giungano legati che la cagione di tanta dissensione esaminino con diligenza, e,

Arrigo, eran tali da tôrre baldanza al più superbo; 3.° non è vero che Gregorio non ne abbia fatto menzione: nella lettera 15 del l. I, Gregorio diceva: *Henricum regem praeterea scias dulcedinis et obedientiae plena nobis misisse, et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse* ». Qui certo si fa allusione alla lettera in questione; e ad essa allude probabilmente anche Donizzone, come osservava il Voigt, co'versi.

« *Ad cuius (papae) scripta rescripsit rex bona dicta;*
Cuius papa legens apices, gaudens ait esse
In coelo cunctis de tali gaudia iustis ».

E giacchè ho nominato il Voigt, avvertirò che molte diversità troverà chi confronti la sua traduzione della lettera colla mia: è uso di quel chiaro scrittore abbellire e infiorare i documenti che riporta tradotti; è uso mio attenermi strettamente alla traduzione litterale: non troveranno i lettori nella traduzione che io do, Arrigo « prostrato nella polvere e col capo asperso di cenere », ed altre belle e poetiche immagini, che io ho tralasciato per la semplice ragione che nell'originale non sono; e perchè credo non debba giammai sacrificarsi al diletto de'lettori la nuda e schietta verità della storia. Ciò vaglia anche per altri documenti riportati dal Voigt e da me: in generale è bene che sappiano i miei lettori che qualora io riporto de'periodi virgolati, la trascrizione o traduzione è sempre fedelissima, anco a scapito della qualunque siasi minima eleganza.

annuente Iddio, possan condurre con equa determinazione la pace e la concordia. Pertanto vi esortiamo e coll' apostolica autorità vi ammoniamo, perchè da parte vostra si sopisca ogni moto, e sia osservata la tregua, onde non sorgano ostacoli alla pace che coll' aiuto di Dio speriamo fermare. Alla parte che avrà sofferto ingiurie e violenza di conculcata ingiustizia, trasandato ogni timore e rispetto personale, conferiremo il favore e il presidio dell' apostolica autorità (1) ».

Così oprando Gregorio VII si costituiva arbitro di ogni querela di popoli e re, si proclamava giudice supremo della Cristianità, non solo nelle cose spirituali, ma anco nelle temporali. È questo il famoso tentativo di Gregorio VII, intorno al quale han combattuto e combattono teologi e statisti, e per lo quale tanti libri si sono scritti e tanto sangue si è sparso (2).

La lettera del papa non produsse alcuno effetto in Alemagna, perchè i popoli non riconoscono un' autorità nuova, se non quando sentono il bisogno di appoggiarvisi: lo stesso dicasi de' principi. Finchè gli uomini e le istituzioni bastano alla propria difesa, giammai chieggon tutela da altri uomini o da altre istituzioni, la tutela e difesa esterna è invocata sempre dal debole o dal vinto, e fino a quell' ora le forze di Arrigo e dei Sassoni erano talmente in bilico che ciascuna parte potea lusingarsi della vittoria; appena la bilancia trabocchi vedremo invocata l' autorità della Chiesa: così fu allora, così sarà sempre; le leggi delle cose umane non mutano.

Arrigo, stanco ed irritato dalla inflessibilità dei Sassoni, deliberò di rompere ogni pratica di pace, e di lasciar piuttosto la vita con gloria, che non il trono con

(1) La lettera è in data del gennaio 1074.

(2) Vedi *Appendice*, n. 1.

viltà (1). Mandò araldi per tutto il regno chiamando i baroni alle armi: molti dichiararono apertamente di non voler cooperare col loro sangue alla oppressione degl' innocenti (2); pochi vennero, e con piccolo esercito mosse Arrigo per Sassonia. Giunto a' confini si trovò contro un esercito forse quadruplo del suo: il campo regio prevaleva per ordinamento, per disciplina, per vettovaglie; quello de' Sassoni era formato di gente raunaticcia, male armata, peggio ordinata, scarsa di viveri; sì che la superiorità numerica era inciampo anzichè vantaggio. Esitavasi dall' una parte e dall' altra, ricominciavan le pratiche di pace, chiedevano i Sassoni: si disfacessero i fortilizj e le castella che ancora rimanevano in Sassonia in guardia de' regj; cessassero i saccheggi e gl' incendi; si rifacesse in intero chiunque, o per violenza, o per calunnia, o per rappresaglia, avesse perduto il suo; ad Ottone di Nordheim fosse restituito il ducato; si accordasse impunità agli arcivescovi di Colonia e di Magonza, a Rodolfo di Svevia, e tutti i principi ecclesiastici e laici che avean seguíto gl' insorti o s' eran niegati di venire in armi sotto i vessilli del re; si lasciasse a' Sassoni l' intero godimento delle franchigie ereditate dai padri; le cose sassoniche da un consiglio di Sassoni si reggessero; il re non dimorasse sempre in Sassonia; alle chiese, a' monasteri, alle vedove, agli orfani, ed a' calunniati si rendesse giustizia (3).

Queste proposizioni di pace parvero un nuovo oltraggio ad Arrigo: volea egli ad ogni costo che la contesa co' ferri anzichè colle pergamene si decidesse; ma nuove diserzioni,

(1) « *Magis eligens vitam honeste quam regnum per dedecus amittere* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

(2) *Carmen De Bello Saxonico*.

(3) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon*; — *De Bello Saxonico, Carmen*; — BRUNO, *De Bello Saxonico*.

nuove incertezze de' principi che fino allora erangli stati fedeli, lo fecero accorto che il combattere sarebbe stato non prodezza di guerriero, ma temerità d'insensato: sgomentossi e sottoscrisse quel trattato di pace. Ciò volea dire che la vittoria rimanea a' Sassoni, ed i Sassoni abusaronla. Essi non solo disfecero le castella che il trattato metteva nella loro mani; ma arsero le chiese regie, rovesciaron gli altari, dispersero le reliquie de' santi, violarono i sepolcri di un fratello e di un figlio del re, e le conturbate ossa gittarono alla campagna, percossero e tormentarono i monaci custodi del santuario (1).

Scandalizzaronsi molti vescovi del sacrilegio de' Sassoni: Rodolfo duca di Svevia si tenne offeso che i Sassoni senza ricercare il suo consentimento avesser fermata la pace: lo stesso dicasi del duca di Carinzia e di altri primati di Alemagna (2). Nuovo vento spirava, molti principi accennavano distaccarsi da' Sassoni che il trionfo rendea superbi e imprudenti, ed accostarsi ad Arrigo reso umile dalle sventure, e dal quale potevano attendersi maggiori concessioni e favori. Arrigo mandava a Roma una numerosa ambasceria per accusare i Sassoni di aver profanate le cose sacre, arse le chiese di Dio e sparse al vento le ceneri degli estinti (3).

I tempi della potenza papale si maturavano, le opportunità si presentavano; nè Gregorio era uomo da trasandarle. Un concilio generale fu convocato in Laterano, i cui decreti doveano essere, come oggi diremmo, il programma del nuovo pontificato: v' intervennero un gran numero di

(1) BRUNO, *De Bello Saxonico;* — LAMBERTUS, *Chronicon;* — CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — *De Bello Saxonico Carmen;* — *Annales Hildesheimenses.*

(2) Secondo Bruno: « *Huius foederis inconsulta compositio Saxonibus maximo malorum fuit origo* ».

(3) LAMBERTUS, *Chronicon.*

vescovi italiani, non esclusi i Lombardi; nè mancarono molti principi laici, fra i quali rammenta la storia il marchese Azzo II, Gisulfo principe di Salerno e la contessa Matilde (1). Decretava la sinodo: nessun cherico osasse ottenere grado o ministero ecclesiastico per simonia; nessuno conservasse una chiesa avuta per mezzi simoniaci, nè potesse venderne o comprarne i diritti; si allontanassero dal santuario i cherici incontinenti; chi avesse donna la scacciasse o soggiacesse alla sconsacrazione; non si conferisse il ministero ecclesiastico se non a chi facesse voto di castità; il popolo non assistesse ai divini officj celebrati da un trasgressore (2). Il pensiero fondamentale di questo sinodo è quello che si potrebbe chiamare l'idea madre del pontificato di Gregorio VII: rompere ogni legame che potea vincolare il cherico alle famiglie e quindi alla società: sottrarlo da ogni influenza laicale ed esterna: formato così del Sacerdozio uno stato indipendente affatto dalla società laica, era a lui facile co' mezzi materiali e morali che avea in mano assoggettare popoli e principi.

Gran rumore i decreti del concilio destarono in Alemagna, dov'erano gran numero di ecclesiastici ammogliati, dove buona parte del clero, come già l'ambrosiano, professava la dottrina opposta del celibato (3). I cherici ammogliati, o fidanzati scagliaronsi acerbamente contro a' canoni di Laterano e contro al papa, dicendo: dimenticarsi egli le parole del Signore che dice: « Non tutti

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*.

(2) MANSI, *Collect. Concil.*, t. XX.

(3) Sigiberto Gemblacense scrivea all'anno 1074, parlando di Gregorio VII: « *Uxoratos sacerdotes a divino officio removit et laicis missam eorum audire interdixit, novo exemplo et (ut multis visum est) inconsiderato praejudicio, contra sanctorum patrum sententiam* ». Gli scrittori ecclesiastici han confutato questo passo di Sigiberto; ma qui non si tratta di sapere se veramente i santi padri fossero favorevoli o avversi al celibato: il passo del cronista serve a provare che molti ecclesiastici professavano la dottrina del matrimonio.

possono comprendere questa parola, chi può comprendere comprenda »; e quelle dell'Apostolo: « Chi non può contenersi s' ammogli, meglio ammogliarsi che ardere ». Con violenza voler egli costringere gli uomini a vivere a guisa di angeli: negando il consueto corso alla natura, fomentare le fornicazioni e le impurità: voler essi prima lasciare il sacerdozio che mogli (1). Fra gli oppositori a' decreti del sinodo e del papa si distinse il vescovo Ottone di Costanza; onde Gregorio gli ordinò venisse a render conto di sua condotta innanzi al prossimo concilio, e nel tempo stesso scrisse al popolo diocesano di lui, che, qualora Ottone si ostinasse nella sua contumacia, gli levasse l'ubbidienza e si risguardasse come sciolto dal giuramento di fedeltà che a lui lo legava (2).

Sigofredo arcivescovo di Magonza, e legato apostolico in Alemagna, volea si ubbidisse a' decreti del concilio; ma, non osando affrontare il rincrescimento del suo clero,

(1) « *Adversus hoc decretum protinus vehementer infremuit tota factio clericorum, hominem plane hereticum et vesani dogmatis esse clamitans: qui, oblitus sermonis Domini, quo ait:* Non omnes capiunt hoc verbum, qui potest capere capiat; *et Apostolus:* Qui se non continet, nubat; melius est nubere quam uri, *violentia exactione homines vivere cogeret, ritu angelorum, et, dum consuetum cursum naturae negaret, fornicationi et immunditiei frena laxaret; quod si pergeret sententiam confirmare, malle se sacerdotium quam conjugium deserere, et tunc visurum eum cui homines sorderent, unde gubernandis per ecclesiam Dei plebibus angelos comparaturus esset* ». LAMBERTUS, *Chronicon*. Il Voigt dice quei clamori di tutto il clero; il canonico Iager, nelle note alla *Vita di Gregorio VII*, lo confuta dicendo: « No: questi erano i clamori di una fazione numerosa, è vero, ma però sempre fazione », e cita il passo di Lamberto; ma il passo di Lamberto sta contro a lui e favorevolmente al Voigt: *tota factio clericorum*, se non m' inganno vuol dire « tutta la parte del clero, tutto il clero, » e non già « una fazione, una parte del clero ». Non con questo intendo affermare tutto il clero, niuno escluso, si rivoltasse contro i decreti di Gregorio: la storia ci mostra che molti ecclesiastici ubbidivano; ma la più parte eran certo contro: ciò intende dire Lamberto, e ciò resulta da tutte le memorie e i documenti del tempo.

(2) Queste due lettere, che mancano nella raccolta, trovansi in MABILLON, *Act. SS. sec. VI.*

differiva. Alle nuove esortazioni e premure del pontefice, adunò un sinodo, e fece di tutto perchè il canone del celibato fosse ricevuto; ma e' si trovò contro non solo tutto il basso clero, ma anche tutti i vescovi suffraganei, onde fu vinto il partito si tenesse per nullo quel canone. Frattanto i suoceri e i cognati degli ecclesiastici, incitati dalle figlie e dalle sorelle, tumultuavano per la città: parlavasi di deposizione; i più esaltati voleano la morte del prelato: questi aggiunse esca al fuoco per la sua pretesa sulle decime, combattuta ne' tempi addietro, ed ora riproposta in un momento certo poco opportuno. La città si levò a rumore, l'arcivescovo si salvò a stento colla fuga pronunziando l'interdetto, e riparò a Heiligenstadt, minacciato dal clero e dal popolo, minacciato dal papa, a cui forse parve la sua esitanza cagione dell'opposizione incontrata (1).

Rallegravasi però Gregorio VII in quei giorni, ricevendo assicurazioni e proteste di ubbidienza dalla parte di Arrigo; onde il papa scrivevagli: « Con vero giubilo abbiamo inteso, come tu abbi corretto lodevolmente le cose ecclesiastiche, e mandate a noi le debite salutazioni e le esibizioni dei devoti servigi ». In fine della lettera leggonsi le seguenti parole: « Riconosci d'essere vero re, solo inclinando l'altezza della tua dominazione alla restaurazione e difesa delle chiese di Cristo re de're (2) ». Questi ultimi detti contengono la dottrina di Gregorio VII sull'autorità de' principi rispetto alla Chiesa: ammessa questa dottrina i corollarj che ne traeva Gregorio sono logici ed irrecusabili. Poi il pontefice scriveva ad Arrigo una seconda

(1) LAMBERTUS, *Chronicon*; — GREGORIUS VII, *Epist.*, l. II, *ep.* 29.

(2) « *Et tunc demum regiam potestatem recte obtinere cognoscas, si regi regum Christo, ad restaurationem defensionemque ecclesiarum suarum faciendam dominationis tuae altitudinem inclinas* ». *Epist.* l. II. *ep.* 30.

lettera: dicendo: « Se Iddio nella sua bontà mi concedesse che la mia mente fosse a te manifesta, so di certo nessuno giungerebbe a separarti dal mio amore. Io, che notte e giorno desidero di lavorare nella vigna del Signore, col pericolo istesso della vita, io mi studio custodire in santa e condegna carità, non solo te, che Iddio pose sul culmine delle cose umane, e per cui molti possono forviarsi o osservare la cristiana religione, ma eziandio il minimo de' Cristiani ». Dopo molte e calde esortazioni perchè il re non dia ascolto a coloro che seminavan discordie fra lui e la Sede Apostolica, Gregorio richiama gli sguardi del giovine e battagliero sovrano sulla Terra Santa: « Manifesto alla tua magnificenza come i Cristiani di oltremare mi fecer noto la più parte di essi esser distrutti con inaudita strage dai pagani, macellati come branchi di pecore: essi umilmente ci priegano perchè accorriamo in loro difesa, sì che la religione cristiana in quelle parti non perisca. Io, tocco da profondo dolore, mi son deciso piuttosto morire per loro che trasandare le loro preghiere. Ho invitato i Cristiani tutti e gli ho esortati a difendere la legge di Cristo, a dare il sangue pe' fratelli, a mostrare chiaramente la nobiltà de' figliuoli di Dio. E volonterosi ascoltarono i miei detti gl'Italiani e gli oltramontani, e già preparansi a muovere più di cinquantamila guerrieri, i quali, se possono avere me duce e pontefice, si promettono portar la guerra a' nemici di Dio, e col suo aiuto pervenire fino al sepolcro del Signore. E più m'infiamma il sapere che la chiesa greca, dissidente da noi pel domma dello Spirito Santo, attenda la concordia dell'Apostolica Sede..... E perchè alle grandi opere bisognano grandi consigli e aiuti grandi, se Iddio mi permetterà di porvi mano, da te chiederò consiglio ed aiuto. Se oltremare mi conviene andare, dopo Dio, a te confido

la Chiesa romana, acciocchè come una madre santa tu la custodisca, ed il suo onore difenda (1) ».

È questo il primo concetto della Crociata, del quale alcuni han dato sommo biasimo a Gregorio VII, quasichè fosse il parto di una sottile malizia per invogliare Arrigo a passare in Oriente, e lasciare l'Occidente al pieno arbitrio del pontefice; altri gli han data somma lode, quasichè fosse la concezione di una somma saviezza per ricondurre la pace in Occidente, ed aprire agli spiriti bellicosi de' Cristiani un onorevole ed utile campo di guerra nell'Oriente. Secondo me, e questi e quelli per troppo amore o per tropp'odio travedono; e danno a Gregorio, più accortezza e più preveggenza che la sua natura e i suoi tempi non comportavano. La guerra contro agl'infedeli, come dirò a suo luogo, era un bisogno del tempo, dal quale Gregorio, che i bisogni del suo tempo profondamente e con somma veemenza sentiva, era trascinato e dominato. Cinquantamila Cristiani che si profferiscono pronti a prender le armi ad una prima esortazione del pontefice, e che si mostrano pronti ad intraprendere una guerra perigliosa e lontana, son prova irrecusabile quella guerra fosse desiderio universalmente sentito, e i desiderj universali sono manifestazioni indubitate di bisogni universali. Se Gregorio fosse stato così prudente come i suoi ammiratori lo fanno, o così astuto come i suoi detrattori lo vogliono, non avrebbe in quell'istesso tempo suscitato contro di lui i più potenti principi della Cristianità, scomunicando Roberto Guiscardo perchè ricusavagli il giuramento di fedeltà (2); chiamando Filippo re

(1) GREGORIUS VII, *Epist.*, l. II, ep. 31.

(2) La scomunica contro Roberto era stata pronunziata nel concilio di Laterano: Leone Ostiense dice il papa averlo scomunicato per la conquista della Campania; ma dalle lettere di Gregorio resulta fosse cagione il niegato giuramento di fedeltà. *Epist.* l. I. ep. 25 *et* 46; l. II, ep. 4.

di Francia « tiranno, uomo di Satana, imbecille, ladrone », minacciandolo di anatema e di sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (1); nè avrebbe rivoltato contro sè, colla inflessibilità de' suoi decreti, le chiese quasi tutte di Alemagna, di Francia e di Spagna (2).

Frattanto che i Sassoni, montati in rigoglio, alienavansi l'animo de' principi che gli aveano difesi e sostenuti, Arrigo, mutando consiglio, si affezionava i più potenti, ed adescava la loro cupidità, promettendo segretamente concederebbe a ciascuno di loro quella parte di Sassonia o di Turingia che più desideravano (3); e predisponeva favorevoli a' suoi disegni gli animi di Sveno re de' Danesi, di Filippo di Francia, di Guglielmo d'Inghilterra e del conte di Poitou, de' quali alcuni profferivansi aiutatori, altri non avversi all'impresa (4). La guerra covava nascosta, gli animi ostili e pronti ad irrompere celavansi sotto mentita sembianza di pace: parlavasi di concordia e di quiete; ma nel segreto delle castella e delle case preparavasi la guerra e si arrotavano i ferri.

In quella falsa calma, nel febbraio del 1075, aprivasi il secondo concilio di Laterano, nel quale intervennero gran numero di metropolitani, vescovi, abati, principi, conti e baroni, oltre alle schiere de' seguaci cherici e secolari, accorsi per far corte a' loro signori, o tratti dalla curiosità di ciò che si sarebbe deliberato, imperocchè grande era l'aspettativa di tutto il mondo cristiano. Il canone di maggiore importanza di quel concilio era così concepito: « D'ora innanzi qualunque riceva vescovado o abbazia dalla mano

(1) *Epist.*, l. II, ep. 5.

(2) Sulla opposizione che incontrano i decreti di Gregorio vedi VOIGT, *Vita di Gregorio VII*, c. VI.

(3) LAMBERTUS, *Chronicon*; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — BRUNO, *De Bello Saxonico*.

(4) BRUNO, l. c.

di qualche persona laica, non si tenga in conto di vescovo o di abate, nè si riconosca in lui alcuna autorità vescovile o abbaziale. Di più gl'interdiciamo la grazia del beato Pietro e l'ingresso in chiesa, finchè durerà sotto il delitto di tanta ambizione e inobbedienza. Lo stesso vaglia per le inferiori ecclesiastiche dignità. Se qualche imperatore, duca, marchese, conte o qualunque altra podestà o persona laica presuma dare investitura di vescovado o di altra dignità ecclesiastica, sia annodato co' vincoli della stessa sentenza (1). ». In quel sinodo scomunicaronsi cinque ufficiali della corte di Arrigo come consiglieri della vendita delle chiese, ciò che dovea essere un avvertimento e una minaccia al re: molti vescovi furono sospesi o deposti, e fra questi Guglielmo di Pavia, Coniberto di Torino e Dionigi di Piacenza: fu riconfermato l'anatema contro Roberto Guiscardo (2). Allora partirono da Roma un gran numero di legati che si diffusero per tutto l'orbe cristiano, perchè i canoni del concilio fossero ovunque promulgati, spiegati al popolo, attuati: una lotta terribile dappertutto si accese, le scene che vedemmo seguite a Milano rinnovavansi in Francia e in Alemagna. Generalmente parlando i legati avevano l'appoggio della parte popolare, e trovavansi contro il clero; onde può affermarsi che la restaurazione della Chiesa, nel modo come volea Gregorio VII che fusse, mosse da Roma e fu compiuta dal popolo, il quale già da lungo tempo era stanco della corruzione, della simonia e della tirannide del clero.

Frattanto che la Chiesa agitavasi, travagliavasi, ri-

(1) Gli atti di questo concilio si sono sgraziatamente perduti: il canone da me riportato leggesi in Ugo di Flavigny; su di che vedi Pagi, *Crit. in Baron.*, *an.* 1075.

(2) Vedi varie epistole del I. II che risguardano i decreti del concilio.

costruivasi, la guerra riaccendevasi al di là de' monti. I grandi e formidabili apprestamenti di Arrigo fecero accorti i Sassoni che nuovi travagli loro si preparavano, nuovi e più tremendi pericoli la patria loro minacciavano. scemati essi di partigiani e di alleati, abbandonati da' più potenti loro difensori, cominciarono a dubitare della vittoria, e offriron proposte di pace; ma troppo crucciato, troppo potente era Arrigo, e troppo avea bisogno di vittorie per rialzare la sua fama, perchè fosse possibile la pace. Perduta ogni speranza, i Sassoni prepararonsi a una guerra che bene avean ragione di presagire terribile, sterminatrice, suprema: fu bandito un generale digiuno, donne e fanciulli abbrunaronsi, larghe limosine furono distribuite ai poveri, lunghe processioni si fecero da uomini e da donne scalzi e coperti di sacco, alle reliquie più venerate, a' santuarj più augusti presentaronsi voti e preghiere. Agli argomenti religiosi aggiunsersi i guerrieri: tutti gli uomini validi al combattere, con armi e vettovaglie, si adunassero nel piano di Lutniz; seimila de' men sufficienti presidiassero le fortezze. Rianimava il loro coraggio un' ambasceria di Luticj e di Polacchi, i quali offrivano aiuti di uomini e di armi, e si profferivano pronti a invadere Danimarca, se mai quel re venisse in difesa di Arrigo come credevasi verrebbe (1).

Arrigo comparve a Breitungen con esercito formidabile; erano con lui il duca Guelfo co' suoi Bavari; Rodolfo di Svevia, che mostravasi uno de' più caldi partigiani di quella guerra, con gran numero di Svevi; Gozzelone e Teodorico co' Lorenesi; Bertoldo di Zähringen con quei di Carinzia; gran numero di Franchi Ripuarj e di Boemi. I più cospicui e potenti vescovi, abati, conti, marchesi e feudatarj dell' Impero seguivano gli stendardi imperiali:

(1) LAMBERTUS, *Chronicon.*; — BRUNO, *De Bello Saxonico.*

fino Widerado abate di Fulda, il quale non potea camminare che colle grucce, seguiva l'esercito di Arrigo (1).

O per trascuranza delle vedette o per inganno di Arrigo (2), il campo sassone fu assalito nel piano di Hohenburg, mentre i guerrieri erano intenti a gozzovigliare, e a darsi buon tempo colle fanciulle de' dintorni. I Sassoni, vedendosi cinti da ogni lato dai regj, rimasero sbalorditi e confusi: pochi giunsero a potersi allacciare gli usberghi; pochissimi poterono montare i loro cavalli: era dappertutto un terrore, una confusione, un rimescolarsi indeciso, un correre, uno sbrancarsi: non voce di capitani, non ordine di battaglia, non divisione di squadre: ciascuno seguiva le ispirazioni della paura, del coraggio o della disperazione che sentiva. Sulle sponde dell'Unstrett accalcavansi gran numero di fuggenti; sospinti da' regj pugnavano da disperati; molti buttavansi nel fiume, non pochi vi perivano. Una schiera di cavalieri sassoni combatteva frattanto cogli Svevi guidati da Rodolfo, e ad onta delle prodezze operate da costui, li sbaragliava e li volgea in fuga; ma sopraggiunto Guelfo co' suoi Bavaresi, gli Svevi riordinavansi, riprendevano animo, riassalivano i Sassoni, e le zuffa divenia micidiale e terribile. Era di state (3), il sole ardentissimo, la calura insoffribile, la polvere sì fitta che togliea la vista e il respiro, onde molti trafelarono. Prodi e illustri capitani cadevano dalla parte de' regj: Rodolfo di Svevia, in grazia della sua buona armatura di acciaio, non era ferito; ma

(1) LAMBERTUS *Chronicon;* — *Carmen de Bello Saxonico;* — TSCHUDY, *Chronicon*.

(2) Secondo Ermoldo pare fosse fermata una tregua di tre giorni; prima d'essere spirata, Arrigo assalisse i Sassoni. *Chronicon Slavor*.

(3) Bertoldo da Costanza pone la battaglia a dì otto giugno; Mariano Scoto e l'Annalista d'Hildesheim a dì nove; Bruno e l' Annalista Sassone ai tre dici.

così fu malconcio e pesto in ogni parte del corpo da' gravi fendenti degli spadoni de' Sassoni, che, dopo avere operato prodigj di valore, dovette ritirarsi dalla mischia. Ottone di Nordheim era il leone de' Sassoni: il pennacchio del suo cimiero era il vessillo de' prodi, la sua spada abbatteva i nemici a diecine, il suo cavallo galoppava sopra monti di feriti e di estinti, e la sua voce sopravanzava il formidabile frastuono della battaglia. Verso sera parve cominciasse a prevalere la fortuna de' Sassoni, e già gli Svevi rinculavano; quand'ecco i Sassoni vedonsi investiti della destra da Ermanno di Glitzberg, dalla sinistra dalle bande di Bamberga, e di fronte da quei di Borzigozze di Lorena. Fu rinfrescata la battaglia, e Arrigo, che fino allora s'era tenuto in disparte, si lanciò al galoppo nel più fitto della mischia, e ruotando il ferro, si fece via della strage (1). I Sassoni, stanchi, sopraffatti, diradati, rincularono, scompigliaronsi, sbandaronsi. Allora la battaglia si mutò in macello: prodi e vili cadevan confusi sotto il ferro nemico, o eran schiacciati e fracassati sotto le zampe de' cavalli; cadaveri sopra cadaveri si ammonticchiavano; il sangue scorreva a rigagnoli e formava pozze e laghetti; le grida, i lamenti de' vinti confondevansi cogli urli feroci de' vincitori e col nitrir de' cavalli; nè la strage cessò se non quando il buio della notte rese impossibile il proseguire e costrinse i regj a tornare agli accampamenti. Era mezzanotte allorquando rientrarono nelle tende imbrattati di sangue dal capo alle piante e carchi delle spoglie nemiche: cantavano la rozza canzone del trionfo, divideano la ricca preda, mettevan grida festose; mentre sul campo di battaglia non udivasi che il

(1) « *Fulminat egregiis rex ipse coruscus in armis,*
Plurima consternens perituras millia gentis ».
Carmen, De Bello Saxonico.

rantolo de' moribondi e il nitrito di qualche cavallo errante alla ventura su' corpi de' morti e de' malvivi (1).

Gli stessi vincitori, tra per la polvere, tra pell'oscurità della notte, non poterono calcolare il numero degli estinti; ma quando all'indomani videro il campo gremito di ventimila cadaveri (2), sentiron rimorso di tanto sangue versato; onde l'arcivescovo di Magonza, per quetare le loro coscienze, affermò i vinti essere scomunicati, invasori delle chiese di Dio, sacrileghi: il pontefice avere approvato quella guerra, avere dichiarato gli uccisori non commetterebbero peccato, non sarebbero soggetti alle pene ecclesiastiche degli omicidi (3).

Riposate alquanti giorni le schiere, Arrigo, attraverso il paese de' Turingi, s'incamminò per Sassonia: il suo passaggio era un trionfo e una invasione barbarica: casali, ville e castelli saccheggiati, arsi, disfatti; campagne mutate in deserto, uomini uccisi, donne vituperate fin su' gradini degli altari vanamente abbracciati: così procedendo s'inoltrò Arrigo fino ad Alberstadt, dove stanziò

(1) LAMBERTUS *Chronicon;* — BRUNO, *De Bello Saxonico;* — MARIANUS SCOTUS., *Chronicon;* — AVENTINUS, *Annales Baioarii;* — *De Bello Saxonico, Carmen.*

(2) Arnolfo, parlando di quella battaglia, dice: « *Plus quam viginti milia hominum occisa* ». Dalla parte regia morì più nobiltà; dalla parte dei Sassoni più plebe: « *Nec facile aestimari poterat quot hac, quot illa in acie caesa essent millia; hoc tamen palam constante, plus hic nobilium, plus illic cecidisse plebeiae multitudinis* ». LAMBERTUS *Chronicon.*

(3) « *Ut exercitus regis promtior deinceps fidentiorque adversum eos bellum gereret, de quorum occisione, si post excommunicationem occisi fuissent, putaret se nec peccatis obnoxium fore nec poenis quas leges ecclesiasticae statuunt homicidis* ». LAMBERTUS, l. c. Ma che il papa applaudisse a quella guerra non parmi provato: probabilmente, le parole riferite da Lamberto furono una menzogna dell'arcivescovo, e le lettere di Gregorio VII ci offrono molti argomenti per crederle tali: la Sede Apostolica avea anzi da sperare maggiore utilità dalla vittoria de' Sassoni che non di quella di Arrigo; non tacerò per altro che in una lettera del pontefice diretta al re, si legge: *De superbia vero Saxonum vobis iniuste resistentium, quae divino judicio a facie vestra contrita est, et gaudendum est pro pace Ecclesiae, et dolendum quia multos Christianorum sanguinis effusus est* ».

l' esercito, mentr' egli entrava in Goslar, e quivi gli si davano a discrezione il vescovo di Merseburgo ed altri principi sassoni. Il re non fece alcun male alla città, la colmò anzi di favori, forse memore di avere in essa passato la sua fanciullezza (1).

Il guasto dato alle campagne, lo sciupío de' viveri fatto dai vincitori, e l'incendio de' magazzini di granaglie cagionò una grave carestia: le schiere mal pagate e peggio pasciute ricusavano di più servire: Arrigo fu quindi costretto a sgombrare la Sassonia e a congedare l'esercito, senza che l'impresa fosse compiuta, imperocchè i più caldi difensori dell' indipendenza sassone s' eran chiusi nei luoghi muniti e nei castelli posti in vetta ad altissimi poggi, d' onde era impossibile sloggiarli senza lunghissimi assedj. Chi deplora l'invenzione della polvere da cannone, come trovato sommamente micidiale, non ha forse giammai considerato quanto lunghe e tremende e rovinose fossero le guerre del medio evo, rinnovantisi tutti gli anni, e quasi mai interamente compiute.

XIII

DISSIDJ FRA GREGORIO VII E ARRIGO IV: UMILIAZIONE DI COSTUI

Nel principio della guerra sassone, Arrigo avea scritto una lettera molto affettuosa e sommessa al pontefice, promettendogli invierebbe a Roma suoi ambasciatori per mani-

(1) LAMBERTUS, *Chronicon;* — BRUNO, *De Bello Saxonicon;* — *Antiq. Goslar. apud* HEINECIUM, *Script. Rer. Germ.*

festare la sua buona volontà e la sua riverenza verso il beato Pietro e il suo successore (1). Ora papa Gregorio maravigliavasi, che dopo la battaglia di Hohenburg gli ambasciatori regj non comparissero, e sospettava Arrigo l'avesse voluto tenere a bada, onde non aver contro due nemici ad un tempo. Da questo momento in poi le lettere del papa dirette ad Arrigo non hanno più quelle espressioni di affetto che trovavansi pel passato.

Frattanto la guerra si riaccendeva in Sassonia; ma questa volta Rodolfo di Svevia, Guelfo di Baviera e Bertoldo di Carinzia niegavansi di venire colle loro genti al campo del re; affermavano aver rimorso del sangue cristiano sparso ad Hohenburg, non voler più combattere un popolo innocente per servire all'ira feroce di Arrigo (2). Ad onta della loro mancanza l'esercito regio era di gran lunga più numeroso che non quello de' Sassoni: la disperazione e la ferocia di costoro dava pensiero ad Arrigo; il soperchio de' regj sgomentava non poco gl'insorti. Stando gli animi così disposti, le pratiche di pace furon riprese, e dopo un lungo andare e venire di ambasciatori, per mezzanità di Gozzelone duca di Lorena, i Sassoni, quantunque repugnanti, furono indotti ad arrendersi. Alla presenza dell'esercito regio si presentarono ad Arrigo i principi sassoni, privi d'armi e a piedi nudi, a chiedere umilmente misericordia (3); poscia vennero i baroni, i nobili, tutti coloro che avean nome, stato o ricchezza ne' ribellanti. Arrigo abusò il trionfo: dimentico della promessa, ritenne

(1) « *Me vero, adiuvante Domino, de expeditione saxonica redeunte, alios legatos dirigam, quam familiariores ac fideliores habebo, per quos omnes vobis meam voluntatem et reverentiam, quam b. Petro et vobis debeo, significabo* ». GREGORIUS VII, *Epist.* l. III, ep. 5.

(2) LAMBERTUS, *Chronicon*.

(3) « *Armis exuti, dimissaque colla superba*
Nudatique pedes, cuncti cum supplice voto
Regi se dederunt. . . . . , ... ».

prigionieri gli uomini più cospicui, li rinchiuse in lontani castelli, confiscò i loro beni, corse le città di Sassonia saccheggiando e opprimendo; ed aggiungendo alla crudeltà l'imprudenza, lasciò libero Ottone di Nordheim, il più prode, il più fiero, il più audace fra' suoi nemici (1).

Scrivendo io storie, non panegirici o diatribe, mi trovo spesso costretto ad alternare il biasimo con la lode, appunto perchè gli uomini non sogliono giammai essere o completamente buoni, o completamente malvagi; giustizia vuole si renda a ciascuno ciò che le sue azioni gli han meritato: la verità è la suprema legge dello storico. Biasimai Arrigo quando mi parve degno di biasimo; ora lo loderò perchè parmi degno di lode; e ciò che forse farà maravigliare qualcuno dei miei lettori, lo loderò in cosa per la quale è venuto in usanza il biasimarlo. Si dice e si ripete tutti i giorni la turpe simonia esercitata da Arrigo nella vendita delle chiese essere stato il pomo di discordia fra lui e il papa Gregorio: si citano a questo proposito le elezioni del vescovo di Bamberga e degli abati di Fulda e di Lorsch; ma chi a quei fatti si appoggia (mi duole il dirlo) mostra di non aver giammai letto nemmen uno di quei cronisti, i quali di quelle elezioni fan parola. Ecco come i fatti resultano dalla concorde testimonianza de' contemporanei. Ermanno vescovo di Bamberga, uomo fedele e devoto ad Arrigo, era stato deposto dal pontefice: la sede era vuota; Arrigo indugiava ad eleggere un nuovo vescovo, nella speranza che Ermanno potesse rientrare nella grazia della Sede Apostolica: il clero pregava e insisteva; il pontefice istesso esortava il re (e le lettere sono a noi pervenute) perchè desse alla

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — LAMBERTUS, *Chronicon*; — BRUNO, *De Bello Saxonico*; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — *De Bello Saxonico Carmen*.

vedova chiesa un pastore (1). Arrigo cesse alle tante premure di Roma, e dette il vescovado a Ruperto preposto di Goslar, uomo prudente e di casta vita, che non altra colpa avea che di essere amico del re (2). Ma che? Dovea forse egli dar quella ragguardevole sede a un suo nemico? Non bastava darla a un onesto, intelligente e pio?

Il vescovo di Fulda era morto, ed Arrigo convocava un capitolo di prelati per procedere alla elezione di un nuovo abate: tutti i monaci aspiravano al pastorale; ciascuno offriva a gara chi danaro, chi feudi, chi servigj militari: l'adunanza pareva conversa in un mercato. Arrigo scandalizzato ed indignato già usciva dalla sala, quando si avvide di un monaco, che vergognoso, umile e modesto stavasi rannicchiato in un cantuccio: era l'unico che non aspirasse all'abbazia, l'unico che non unisse la sua voce a quel frastono sacrilego: il re lo giudicò l'unico degno del pastorale; gliel'offre, ei lo ricusa; ma il re tanto insiste e priega che lo forza ad accettare (3). Chi oserebbe biasimare Arrigo per questa scelta?

Vacava l'abbazia di Lorsch: i monaci proposero ad Arrigo un uomo potente, rinomato nelle corti, noto per fedeltà al re, anzi caldo suo partigiano: Arrigo non volle approvarlo, e dette invece il pastorale ad un monaco oscuro e semplice, che non mai avea frequentato le corti ed aspirato alle alte dignità della chiesa (4). Non è veramente strano che si siano scelti questi fatti per accusare Arrigo

(1) Vedi l'epistola 3 del lib. III, dalla quale si scorge che parecchie volte il papa avea pregato Arrigo perchè eleggesse un nuovo vescovo.

(2) Quesfi fatti resultano dalle lettere del papa e dalla concorde testimonianza di Lamberto, di Bertoldo da Costanza e dell' Annalista Sassone, scrittori avversi anzichè favorevoli ad Arrigo.

(3) Lambertus, *Chronicon*.

(4) Lambertus, l. c.

di simonia; questi fatti che sono una solenne protesta contro la sacrilega infamia delle simonie (1)?

Viveva in quel medesimo tempo in Roma Cencio figliuolo che fu di Stefano prefetto: fin dalla prima giovinezza, nel tempo di Alessandro, avea egli parteggiato per l' antipapa, come a suo luogo vedemmo. Dopo la morte di costui, Cencio si riconciliò con Alessandro, fu sciolto dalla scomunica, e rimase in Roma potente per gran seguito di gente facinorosa, e perchè era possessore di Castel Sant'Angelo, d'onde taglieggiava coloro che passavano sul ponte del Tevere per andare in Vaticano (2). Avea egli occupato certi beni della Chiesa, e sospettavasi tenesse segrete corrispondenze con Roberto Guiscardo e con Guiberto arcivescovo di Ravenna, che già mostravasi apertamente avverso al pontefice. Questi lo fece sostenere e lo scomunicò; poi gli concesse la libertà a patto mutasse vita e dasse cauzione. Cencio, liberato appena, cominciò ad ordire congiure col consentimento di Roberto, di Guiberto, di Goffredo duca di Toscana e forse anco di Arrigo (3).

La notte del Natale dell' anno 1075, mentre papa Gregorio celebrava i divini ufficj nella cappella del Presepe in Santa Maria Maggiore, Cencio, seguìto da una schiera di gente audace e feroce, penetrò nel santuario, si avventò contro Gregorio, lo percosse, lo ferì in fronte: i suoi compagni gli strapparono i paramenti pontificali, lo strascinarono attraverso la chiesa, irrigando egli il

(1) E non è anche strano leggere nel Voigt, che certo non manca di erudizione e d' ingegno, « Che tali arroganze o piuttosto stravaganze di Enrico dovessero corrucciare altamente il pontefice contro di lui, era cosa che chiunque avea fior di senno se la vedeva »?

(2) Credo Cencio discendente di Crescenzio.

(3) PAULUS BENR., *Vita Gregorii VII*; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — CARD. DE ARAG., *Vita Gregorii VII*: quest'ultimo dice che Arrigo avea creato Cencio *secretarius Imperii*.

suolo di sangue, e lo menarono in una torre di Cencio, fra la costernazione e lo stupore di coloro che trovavansi presenti alla triste scena. Nell' istessa notte la novella dell' assassinio o del ratto del papa corre per tutta Roma: le campane suonano a stormo, i cittadini escono armati dalle loro case, ciascuno chiede nuova del pontefice, chi lo dice ucciso, chi prigioniero, chi rapito · dappertutto strepito d' armi, urli irati d' uomini, voci compassionevoli di donne. La folla cresce; v' è chi dice il papa rinchiuso nella torre di Cencio, e là corron tutti giurando di salvarlo o di vendicarlo. Al sorgere del nuovo giorno la torre era investita dal popolo: gli arieti percuotevan le mura, e le mura crollavano e la breccia era aperta. Cencio, sgomentato da quel furore popolare e dalle grida di minaccia che giungevano fino a lui, cadde a' piedi del pontefice e piangendo lo scongiurò di perdono. Il papa gli perdonò a patto lasciasse Roma e andasse pellegrino a Gerusalemme; quindi frenò l' ira del popolo, e uscito dalle torre, fra le acclamazioni e le grida festose, fu ricondotto in trionfo a Santa Maria Maggiore, dove compì i sacri ufficj nella notte interrotti. Il popolo devastò le case di Cencio e de' suoi complici, confiscò i loro beni, e quanti ne vide tanti ne passò a fil di spada (1). Guiberto si affrettò ad abbandonar Roma, soggiorno poco sicuro per lui, e andò a continuare i suoi maneggi in Lombardia, dove Gregorio aveva nemici non pochi.

Il papa sospettava di Arrigo, Arrigo sospettava del

(1) PANDULPHUS PISANUS, *Vita Gregorii VII;* - PAULUS BENRIED., *Vita Gregorii VII;* — LAMBERUS SCHAFNAB., *Chronicon;* — ANONYMUS, *Chronicon Cassin.;* — CARD. DE ARAG., *Vita Gregorii VII;* — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.* — Secondo Pandolfo Pisano Cencio non andò a Gerusalemme come avea promesso, ma in corte di Arrigo: se ciò è vero, abbiamo un indizio di più che il re tenesse mano a quella congiura. Secondo Arnolfo Cencio morì da indi a poco.

papa, e l'uno e l'altro avean ragione, imperocchè la discordia, anzichè negli uomini, stava nelle cose; il mondo cristiano tenuto in bilico su' due pernj dell'Impero e del Papato, rischiarato dai due soli della potestà civile e della potestà laicale, erano sogni poetici del medio evo, desiderj di utopisti; ma in realtà l'Impero e il Papato come allora trovavansi costituiti non erano che due forze antagoniste, per loro intima natura chiamate alla lotta anzichè all'accordo e all'armonia: la loro unione fu sempre un fatto anormale, una congiunzione mostruosa, d'onde derivarono mali maggiori che dalla loro guerra, che pur tanti ne cagionò! Quando due istituzioni non possono svolgere le loro forze che l'una a danno dell'altra, qualunque siano gli uomini che rappresentino, la guerra che avete oggi assopita risorgerà più potente domani. Quasi tutti gl'imperatori del medio evo, quasi tutti i papi entravano mal volentieri nella lotta permanente del Sacerdozio è dell'Impero; ma la forza delle istituzioni li trascinava, onde gli scrittori, secondo che professano principj sacerdotali o laicali, lodano sempre la moderazione de' papi o degl'imperatori, e mostran la guerra derivata dalla parte avversa. Ciascuna parte dice il vero, ma non tutto il vero; ciascun campione giudica la battaglia sotto le tende di una fazione; ma lo storico imparziale dovrebbe elevarsi al di sopra delle parti e delle fazioni, elevarsi fino a quella altezza dove non giungono le passioni e le idee individuali di una istituzione, e sol di là potrà giudicare con saviezza, moderazione e modestia. La idea fondamentale dell'Impero era antagonista dell'idea fondamentale del Papato: Arrigo e Gregorio rappresentavano due principj opposti: potean simulare e dissimulare per qualche tempo: ma o presto o tardi bisognava che la larva si buttasse giù al sopravvenire di uno di quei fatti che lo scrittore superficiale chiama cagioni, lo scrittore filosofo opportunità o pretesti.

Arrigo chiese al papa che a tutti i vescovi stati pei Sassoni si dovesse infliggere la pena della scomunica come perfidi, autori di ribellione, indegni di esercitare il ministero di Dio (1). La pretesa di Arrigo da moderni scrittori è stata giudicata arrogante, ingiusta, tirannica; ed in realtà è tale a giudicarla colle idee del secolo XIX, non però con quelle del secolo XI. I papi aveano già parecchie volte adoperata la scomunica per mantenere i sudditi nella fede giurata al loro sovrano o per scioglierli di essa fede, secondo reputavano tornasse in maggiore utilità della Chiesa; poteva quindi Arrigo lusingarsi che il papa aderirebbe alla sua preghiera, tanto più che lo stesso Gregorio avea parecchie volte detta *perfidia* e *ribellione* la guerra dell' indipendenza sassone. Ma ora i tempi eran mutati: i Sassoni aveano implorato la protezione della Sede Apostolica contro il re traditore e tiranno, lo aveano accusato di enormi delitti, e avean toccata una corda la quale mandava suono gradito, non solo agli orecchi del papa, ma ben anche a quelli di Roma tutta. Dicevano: « Non esser conveniente regnasse un uomo più noto per delitti che per buona fama, tanto più che la regia dignità ei non avea ricevuto da Roma: si rendesse a Roma l' antico diritto di eleggere i re, non esser l' Impero che un *feudo* della città eterna (2) ».

Il papa scrisse lettere severe ad Arrigo: dolevasi aver egli dato la chiesa di Milano a Tedaldo, e quelle di Fermo e di Spoleto a persone ignote al pontefice (3);

(1) *Annal. Sax.*, an. 1075.

(2) « *Non decere tam flagitiosum, plus notum crimine quam nomine, regnare, maxime cum sibi regiam dignitatem Roma non contulerit; oportere Romae jus suum in constituendis regibus reddi* ». ANONYMUS, *Vita Henrici IV*. — « *Proponunt deinde Imperium beneficium esse Urbis Æternae* ». AVENTINUS, *Annal. Bajo.*

(3) « Segno che il ducato di Spoleti e la Marca appellata già di Camerino, e talvolta di Fermo o di Ancona, erano ritornati, dopo la morte di

soggiungeva riparasse il malfatto a' Sassoni, richiamasse i vescovi banditi, liberasse i prigionieri, rendesse i beni confiscati, venisse a Roma per essere giudicato da un concilio, temesse, se contumace, la spada di san Pietro (1). Queste lettere sorpresero e corrucciarono il re: quella minaccia gli tornò tanto più amara, quanto più lo avea fatto montare in rigoglio la fortuna delle armi e un trionfo lungamente conteso. Per preoccupare le vie che avrebbe corso il pontefice, adunò una dieta in Goslar, nella quale reintegrò nella sua grazia Ottone di Nordheim, e gli concesse il nome e la dignità di Vicario imperiale sulla Sassonia, affidando quell' alto ufficio ad uomo, che, per essergli stato sempre apertamente nemico, avea ragione di credere generoso ed incapace di un vile tradimento (2).

Cominciarono le rappresaglie: Arrigo scacciò dalla sua presenza i legati del papa (3); il papa imprigionò i messi di Arrigo, e dopo di aver fatto soffrir loro il freddo e la fame, li cacciò di Roma (4). Gli animi s' inacerbirono, il fuoco lungamente celato e compresso divampava. Arrigo convocò una dieta in Worms, dove accorsero un numero grande di metropolitani, vescovi, abati, presbiteri, diaconi, principi secolari, signori di feudi e militi. Fra i vescovi primeggiavano per nome e per potenza Sigofredo di Magonza, Udone di Treveri, Guglielmo di Utretto, Ermanno di Metz, Arrigo di Liegi, Riccardo di Verdun,

Goffredo Barbato duca di Lorena e Toscana, all'ubbidienza del re Arrigo ». MURATORI, *Annal., an.* 1076.

(1) BRUNO, *De Bello Saxonico.*

(2) « *Et ei rex per totam Saxoniam vices suas et publicarum rerum procurationem delegaverat* ». LAMBERTUS *Chronicon.* — « *Quem nuper habebat* (*rex*) *hostem saevissimum, eum nunc coepit habere consiliatorem fidelissimum* ». BRUNO, *De Bello Sax.*

(3) LAMBERTUS l. c.

(4) « *Legatos regis, obiecta crimina a Saxonibus confutaturus, conatibus eius obstituros, in vincula coniicit, frigore, fame, siti excruciat, per urbem circumductos Roma pellit* ». AVENTINUS, *Annal. Baioar.*

Bibone di Eoul, Ermanno di Spira, Buccardo di Basilea, Ottone di Costanza, Alberto di Wurzburgo, Raperto di Bamberga, Ottone di Ratisbona, Elingardo di Freisingen, Ulrico di Eichestadt, Federigo di Monaco, Eiberto di Minden, Ezzel di Hildesheim, Benone di Osnabruch, Eppone di Neustadt, Imardo di Paderbona, Tiedo di Brandeburgo, Burcardo di Losanna, Brunone e Liemaro di Brema (1). Costituitisi gli adunati in concilio, sorse Ugo Candido, cardinale della Chiesa romana, ora scomunicato, e presentò un libello di accusa contro Gregorio VII, non che molte lettere di vescovi lombardi e di cittadini e senatori romani, preganti il concilio perchè Gregorio fosse deposto ed eletto in sua vece un più degno pastore. Era accusato il pontefice di avere estorto con violenza e minaccia di morte un giuramento dai vescovi italiani; falsate le parole del testamento, scomunicato il re senza avere udito le sue discolpe; tramate insidie alla sua vita; gittato al fuoco il Corpo di Gesù Cristo; fatti strozzare tre innocenti fanciulli; fatto uso di libri di negromanzia; esser salito alla cattedra pontificia per simonia; esser reo di commercio col demonio, di adulterio, d' incesto; essere un carnefice sanguinario, un mostro e portento di crudeltà (2). Molte di queste accuse erano chiaramante false e calunniose, altre esagerate: i più accorti ne sentivano l' assurdità; i più esaltati le accoglievan per vere (3). Due giorni si discusse, al terzo si decretò la deposizione del pontefice. Sigofredo

(1) VOIGT, *Storia di Papa Gregorio VII*, c. VIII. — Ho trascritto tutti questi nomi per mostrare quanto fosse possente l' opposizione incontrata da Gregorio VII nell' alto clero.

(2) BRUNO, *De Bello Saxon.*; — *Annales Saxon.*; — LAMBERTUS, *Chron*; — AVENTINUS, *Annales Bajoa.*; — CONRADUS URSPERG., *Chron.*

(3) « *Adversus papam mala fingens, laetificabat corda malignorum, regis simul et sociorum* ». DONIZO, l. II. — Lamberto dice delle accuse di Ugo Candido « *Scenicis figmentis consimilem tragoediam* ».

di Magonza fu il primo a pronunziare la formula: « Disdico la sudditanza ad Hildebrando, e d'ora in poi non lo chiamerò papa, nè come tale lo venererò (1) ». Tutti gli altri adunati seguiron l'esempio: due soli vescovi fecero qualche difficoltà, quello di Wurtzburgo e quello di Metz; ma da ultimo uniformaronsi alla maggioranza: sotto l'atto di deposizione firmarono il re ed i vescovi e vi apposero i loro sigilli (2).

Giunta in Italia la nuova di quanto erasi operato in Worms, Guiberto arcivescovo di Ravenna adunò frettolosamente un concilio in Pavia, nel quale molti vescovi lombardi e della Marca riconobbero come valido e canonico l'atto della deposizione, e giurarono di non più prestare ubbidienza a Ildebrando (3).

Arrigo frattanto scriveva lettere al senato e al popolo romano esortandoli a cacciar di trono Gregorio (4), e spediva a Roma Rolando, prete di Parma, per intimare al papa gli atti del concilio o conciliabolo di Worms. Gregorio avea invitato i vescovi a un concilio in Vaticano; e già adunavansi pel primo giorno, quando entrò Rolando, e mostrato il breve di credenza, si rivolse al papa dicendo: « Il re mio signore e tutti i vescovi di oltremonte e d'Italia intimano questo comando. Scendi dalla cattedra di Pietro, con arti malvage usurpata; deponi la suprema podestà della Chiesa; sgombra dal santuario; imperocchè niuno può levarsi a maestro de' fedeli, non

(1) « *Ego N., civitatis N. episcopus, Hildebrando subiectionem et obedientiam ex hac hora et deinceps interdico, et eum post hac apostolicum nec habebo nec vocabo* ». È questa la formula testuale.

(2) BRUNO, *De Bello Saxonico*; — LAMBERTUS, *Chronicon*; — *Annales Saxonici*; — DONIZO, *Vita Mathild.*, l. II; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*.

(3) PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII*. Il Cardinale di Aragona dice che quel concilio fu tenuto « *auctore Guiberto, instinctu diabolico* ».

(4) Vedi questa lettera in fine alla vita di Arrigo scritta da Urstiz e in Voigt.

eletto dai vescovi, dal patrizio di Roma non confermato ». Quindi rivoltosi agli adunati: « Voi, che serbate fede ad Arrigo, nella prossima Pentecoste presentatevi al vostro sovrano, dal quale riceverete un degno pontefice, dappoichè costui non fu trovato buon pastore, ma lupo rapace e tiranno ». A queste parole il Vescovo di Porto balzò in piedi gridando: « Arrestate quel temerario ». Il prefetto di Roma e i militi sguainarono le spade, avventaronsi contro all'audace ambasciatore, e l'avrebber morto; se il papa non fosse accorso in sua difesa, e non avesse placato il furore degli adunati, dicendo: « Miei figli, non turbate la pace della Chiesa. Ecco i tempi perigliosi dei quali è detto nelle sante scritture che sorgeranno i nemici di Cristo, uomini idolatri di loro medesimi, avari, superbi e ribelli.... Il precursore dell'Anticristo si è levato contro la Chiesa....Lungo tempo vivemmo in pace: ora il Signore vuole inaffiare la sua messe col sangue dei martiri: prepariamoci al martirio per la legge di lui ch'è nei cieli; e nessun pericolo o tormento ci separi dalla carità del Signore (1) ». Quetaronsi tutti: il papa prese la lettera del re dalle mani di Rolando e lesse con mirabile serenità: « Arrigo, non per usurpazione, ma per voler di Dio re di Germania, a Ildebrando, non papa, ma falso monaco. — Tale saluto hai tu meritato. Non l'onore, non la pietà, non la benedizione; ma la sovversione di ogni ordine, gli scandali e la maledizione ti han guidato in quanti nella gerarchia ecclesiastica occupasti gradi infimi ed alti. Tu oltraggiasti i ministri del santuario, umiliasti gli arcivescovi, i vescovi e i presbiteri; gli unti del Signore, come vili schiavi, affliggesti e conculcasti. Ti fe' plauso il volgo insensato, e per quel plauso

(1) PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII.*

insuperbisti; credesti nulla sapessero i dottori, ogni scienza fosse compendiata in te solo; ma la scienza che presumi non hai, non è la provvida che crea e dà vita, ma la falsa che distrugge e dà morte. Di te certo profetava Gregorio, quell'ispirato da Dio, il cui nome glorioso ti arroghi, quando disse: Il numero e la rinomanza dei soggetti inorgoglisce il sovrano, che crede di saper tutto perchè vede di poter più che tutti. Eri tiranno, e tacemmo per non turbare la pace della Chiesa e menomare la maestà della sede che usurpi; ma tu giudicasti paura ciò che era prudenza, e sorgesti superbo contra la sovrana dignità a noi da Dio confidata: minacciasti, volesti rapircela, quasi che noi la tenessimo da te non da Cristo, quasi che regno ed impero stessero nella mano dell'uomo: il Signore ha chiamato il servo Arrigo all'Impero, non il nemico Ildebrando al Papato. Tu vi salisti per la scala della frode, ch'è maledetta da Dio: col danaro ti procurasti il favore, col favore la potenza, colla potenza la cattedra di san Pietro. Dal seggio della pace tu hai bandito la guerra coll'armare i sudditi contro i sovrani, collo spingere i sovrani a vilipendere i vescovi, coll'incitare i laici contro i cherici e dar loro l'autorità di deporre e d'investire, la quale emana da Dio e nel sacerdote vien trasfusa per la imposizione delle mani del vescovo (1). Nè pago di opprimere i tuoi sudditi, hai gravemente oltraggiato anche me, che, indegno sì, ma pur sono fra gli unti unto, non al tempio, ma al trono; mentre, come attestano i santi Padri, Dio solo è mio giudice, nè giammai posso perdere il trono se non tradisco o rinnego la fede (2)... O tu che sei maledetto e condannato dal concilio,

(1) Ciò allude a'fatti di Milano, e all'autorità concessa al milite Erlembardo.

(2) Ciò mostra, che secondo il diritto di quel tempo, un principe apostata poteva essere legalmente deposto. L'osservazione è del Fleury.

discendi! Abbandona una sede usurpata! Vi ascenda un altro che non veli col manto di religione la prepotenza, che insegni e pratichi la vera dottrina di Pietro. Io Arrigo, per volere di Dio re di Germania, e noi tutti vescovi di Cristo esclamiamo ad una voce: Usurpatore usurpatore discendi! (1) »:

Compiuta quella lettura, un grido di riprovazione e di sdegno sorse nell'intera assemblea. Gregorio impose silenzio, e ritto in piedi esclamò: « San Pietro, principe degli Apostoli e vicario di Gesù Cristo, ascolta la voce del tuo servo e successore, che hai nutrito, educato, protetto, onde crescesse a custodia del santuario e scampasse dalle mani degli empi, i quali l'odiano e gli tendono insidie, perchè, fedele a'tuoi precetti, non tradisce il ministero e la Chiesa. Te attesto, e teco attesto la madre di Dio e il beato Paolo, che me non volente la tua Chiesa trasse al governo, che io non usurpai la tua sede, e che sarei fuggito peregrino alla ventura anzichè per ambizione mondana invadere la Santa Sede. Mercè la tua grazia risiede in me il sovrumano potere di sciogliere e legare quaggiù ciò che dee essere sciolto e legato ne'cieli. Fermo in questa fede, non per mondano consiglio, ma per la salute e l'onor della Chiesa, io legittimo papa e vero vicario di Dio, in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, scomunico Arrigo re di Germania, figliuolo di Arrigo imperatore de' Romani, empio che con superbia inaudita perseguita e combatte la Chiesa; gl'interdico il governo dell'Alemagna e dell'Italia; sciolgo tutti i Cristiani dal giuramento che gli hanno dato e daranno; vieto a tutti e a ciascuno che d'ora innanzi ubbidiscano a lui come a re. Chi rinnega l'au-

(1) *Annales Saxonici;* — URSTITISIUS.

torità della Chiesa, perde l'autorità che tiene dalla Chiesa; e perchè Arrigo cristiano sdegna ubbidire a me pastore de' Cristiani, nè si converte al Signore Iddio, dalla cui alleanza è passato a quella de' reprobi: e perchè sprezza i fedeli consigli che tante volte gli ho dato; e perchè si parte dalla Chiesa cristiana per istraziarla collo scisma e colla guerra; io lo lego in tuo nome col vincolo di tremendo anatema, affinchè sappiano le genti che tu sei Pietro, che su questa pietra il Figliuolo del Dio vivente edificò la sua Chiesa, contro la quale le porte dell'Inferno non potranno giammai prevalere (1) ».

Nel medesimo concilio furono scomunicati tutti i vescovi del concilio di Worms, dichiarato ribelle e scismatico il clero di Lombardia, scomunicati tutti i vescovi dell'alta Italia, se togli quelli di Aquileia e di Venezia, i soli rimasti fedeli al pontefice (2).

Arrigo trovavasi in Utrecht, nella settimana santa del 1076, quando gli fu intimata la scomunica del pontefice. Conturbossi dapprincipio; poi, confortato da Giovanni vescovo di quella città a bene sperare, dissimulò agli occhi di tutti. Nella solennità della Pasqua, mentre celebravansi i divini ufficj, il vescovo Giovanni ascese il pergamo e ruppe in fiera invettiva contro Gregorio, sprezzando la sua scomunica, chiamandolo spergiuro, adultero, falso apostolo e lupo rapace. Disceso appena dal pergamo, una fiera colica lo assalse; la credè punizione di Dio; turbossi l'esaltata immaginazione; pareagli vedersi attorno fiamme e demonj, sentirsi alla gola una

(1) LABBE, *Concil.*, t. X. — LAMBERTUS, *Chronicon;* — PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII;* — DONIZO, *Vita Mathil.*, l. II. Secondo alcuni il concilio si chiuse in quel giorno colla scomunica, secondo altri la scomunica fu pronunziata l'indomani.

(2) LABBE, l. c.; — LAMBERTUS, l. c.; — GREGORIUS VII, *Epist.*, l. III, ep. 14.

mano satannica che lo strozzava: fra terribili dolori fisici e morali spirò dicendo non pregassero per un dannato (1). Allora, come sempre in tempi difficili e conturbati, corser voci di portenti: essersi udito lo scoppio di un tuono la cui romba durò tutto un giorno; essersi viste fiamme cadenti giù dal cielo; arso il seggio vescovile di Giovanni; sprofondato il palagio del re; il vescovo di Spira rapito da improvvisa morte; Bernardo di Misnia caduto da cavallo, essersi rotte le tempia (2).... Gran rumore fecero questi avvenimenti in tutto il mondo cristiano: il caso era nuovo: s'eran visti papi deposti da imperatori; ma non mai imperatori deposti da papi: invano negli annali dell'Impero si cercava un simile esempio (3). Le coscienze de' fedeli erano turbate dalle contrarie decisioni de' concilj di Worms e di Roma: molti maledicevano il papa e niegavangli ubbidienza; molti imprecavano al re e ribellavansi: tutti gridavano allo scisma; ma chi proclamava scismatico il re, chi scismatico il pontefice: in questa chiesa bandivasi la scomunica contro Gregorio, in quella contro Arrigo: dicevano i fautori di costui il papa aver condannato il sovrano contro la disciplina de' canoni, non accusato, non udito, non convinto (4); dicevano i fautori del papa troppa pazienza e modestia aver mostrato costui tanto indugiando a sguainare la spada di san Pietro contro un tiranno, un simoniaco, un sacrilego, un uomo lordo

(1) LAMBERTUS, l. c.; — *Annales Saxonici;* — PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII;* — *Chronicon Naumburgense, apud* MENKENIUM, t. II.

(2) Bruno narra la morte sgraziata di tutti i nemici del papa.

(3) Ottone da Frisinga scrivea nella sua cronaca: « *Lego et relego romanorum et imperatorum gesta, et nusquam invenio quemquam eorum ante hunc a romano pontifice excommunicatum vel regno privatum* ». Poi nelle Gesta di Federigo I, parlando dello stesso fatto, soggiunge: « *Cuius rei novitate vehementius indignatione motum suscepit imperium, quod nunquam ante haec tempora huiusmodi sententiam in principem Romanorum promulgatam cognoverat* ».

(4) ANONYMUS, *Vita Enrici IV.*

di ogni bruttura di lascivie e di sangue (1). Tutte le passioni e gli odj e le ire politiche e religiose mostravansi aperte e terribili: non v'erano uomini indifferenti; chi non gridava viva Arrigo! gridava viva Gregorio (2)! Zuffe, saccheggi, incendj insanguinavano e desolavano città e campagne: i maleficj multiplicavansi tutti i dì, le leggi tacevano, terribile anarchia metteva sossopra Chiesa ed Impero; onde a ragione un poeta de' tempi cantava: « Incendj, rapine, assassinj desolavano chiese e castella dalla estrema Danimarca alla Puglia, da' monti dell'Ungheria alle selve della Carinzia. Nessuno potea difendersi; invano legavansi con giuramento i fedeli; il ferro trucidava gli ospiti, i parenti, i nipoti; tutto il regno era un lago di sangue: i fratelli cacciavano il ferro in petto a' fratelli (3) ».

Arrigo non aveva saputo far dimenticare a' Sassoni e a' Turingi le antiche offese, che anzi, baldo del trionfo, aggravava ognidì su di essi la sua mano di ferro (4). Il popolo era oppresso, angariato, spogliato, tiranneggiato; nuovi odj agli antichi rancori si aggiungevano, con nuovo sangue si fecondava il desiderio di indipendenza che ardeva nel cuore degli abitatori della Sassonia e della Turingia. La scomunica fulminata dal pontefice avea rianimato le speranze degli amatori della patria: due giovani fratelli, Teodorico e Guglielmo, di nobile casato, in onesta povertà vissuti, ignoti a Cesare e a' grandi, insofferenti del giogo, viveano sicuri oltre l'Elba, e nella solitudine meditabonda attendevano tempi migliori, affrettavano co' voti

(1) PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII*.

(2) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*.

(3) *Rythmus S. Annoni Colon. Archiep.*, SCHILTER, *Thesaur. Antiq. Theut.*, l. I.

(4) « *Multiplicata sunt mala, calamitas et vastitas per universam Saxoniam et Thuringiam, supra omnem retro maiorum memoriam* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

quel giorno in cui è caro all'esule rivedere la terra natia e morire combattendo per essa. E i tempi tanto bramati arrivarono, e i due fratelli entrarono in Sassonia senz'armi, senza danaro, errarono per monti e per selve, antico asilo di libertà, visser di caccia, raccozzarono piccole bande di giovani arditi e prodi, attentaronsi a qualche fazione co' regj; vincitori, crebber di numero e di coraggio, formarono grosse bande, offrirono ed accettarono battaglie campali, ed alzarono una bandiera che fu pei Sassoni la stella della speranza (1). In quel tempo i castellani di Arrigo, che aveano in custodia i principi sassoni, o sgomentati dalla scomunica, o atterriti dalla rivolta, o sedotti da doni e promesse, misero in libertà i prigionieri, i quali tornati in Sassonia dettero l'ultima spinta alla rivolta. Sorse il popolo come un sol uomo, piombò addosso a' regj, li vinse, espugnò e disfece torri e castelli: le città e le campagne erano piene d'armi e di armati; le valli e i monti echeggiavano degli antichi e liberi canti di guerra (2). Il rinnegato Ottone di Nordheim, che in quel tempo alzava e muniva fortilizj per conto di Arrigo, aggiungendo all'antica perfidia tradimento nuovo, mise in mano de' Sassoni le castella che aveva in custodia e si congiunse con essi (3). Nè questo solo abbandono dovette affliggere e conturbare l'animo di Arrigo. Rodolfo duca di Svevia, Bertoldo duca di Carinzia, Guelfo duca di Baviera figliuolo che fu di Azzo II signore d'Este, per la seconda volta gli si rivolsero contro, e per ritor-

(1) « *Lux aliqua salutis et consolationis coelitus emicuerat* ». Secondo Sigiberto ed Alberico i Sassoni agivano « *instinctu Hildebrandi* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

(2) LAMBERTUS, l. c.

(3) Dice il Voigt che Ottone « da magnanimo si congiunse a' fratelli ». Non accetto questa morale, parmi anzi esecranda infamia il farsi strumento operoso di tirannide mentre il tiranno trionfa, e vilmente tradirlo quando il periglio si avvicina.

nare in grazia della Sede Apostolica molti vescovi, fino allora statigli fedelissimi, e si unirono con essi (1).

Arrigo non sapea che risolvere: dubitava di tutti i principi, vedeasi sorger contro Roma e Sassonia, trovavasi tradito dai suoi più fidi, privo di armi e di danaro. Per esplorare gli animi convocò una dieta a Worms per la Pentecoste (1076); ma nessuno de' potenti principi comparve. Ne bandì un'altra a Magonza; pochi vennero, e per maggior sventura, attaccatasi una zuffa fra gli uomini d'arme di Bamberga e i Magontini, mezza la città andò a fiamme, e in quel tumulto alcuni prigionieri di stato, che quivi erano, salvaronsi colla fuga (2). Il tradimento di un ufficiale di Arrigo mise poco dopo in libertà Burcardo vescovo di Halberstadt, anch'esso prigioniero del re, uomo fortissimo in guerra, instigatore ardente della insurrezione sassone, ardito e accanito nemico di Arrigo (3).

Tante defezioni e tante altre sventure, che qui non si notano, avvilirono Arrigo; invano mutò linguaggio, invano sperò colle preghiere e le promesse ritenere i principi e i vescovi nella sua fede, invano fece proposte di pace a' Sassoni; quelli non risposero, questi ricusarono. Rimaneano ancora prigionieri altri principi sassoni: Arrigo concesse loro la libertà a patto tentassero fare accettare a' Sassoni le sue proposte di pace. I principi promisero; ma tornati in patria, risero del re, ed unironsi agl'insorti (4). In uno slancio di disperazione, Arrigo invase colle sue poche schiere la Misnia, e la pose

(1) LAMBERTUS, *Chronicon;* — ANONYMUS, *Vita Henrici IV;* — MARIANUS SCOTUS, *Chron.*

(2) BRUNO, *De Bello Saxonico.*

(3) La cronaca d'Ildesheim lo dice: « *fortissimus in bello* ». Lamberto lo dice: « *totius Saxonicae rebellionis principem et omnium, quae secus acciderant, fomitem atque incentivum, quem Henricus inexorabili odio insectabatur* ».

(4) BRUNO, *De Bello Saxonico.* — *Annales Saxonici.*

a ferro ed a fuoco; ma sì furibondi e in sì gran numero mossero i Sassoni contro di lui, ch'egli ebbe a gran ventura potersi ritirare più che di fretta (1): tutti abbandonavano Arrigo, tutti, fino la madre, la quale dichiarava preferire alla gloria del figlio gl'infallibili decreti di Roma (2).

I principi intimarono una dieta in Tribur, e vi si recarono in gran numero dalla Sassonia, dalla Turingia, dalla Svevia, dalla Baviera e dalle altre provincie dell'Impero germanico, seguìti da grosse squadre di cavalieri. Adunaronsi, presieduti da' legati pontificj, con intenzione di deporre Arrigo, e di eleggere un nuovo re, o « per dare la pace alla Chiesa e all'Impero », com'essi dicevano (3). Arrigo era frettolosamente venuto ad Oppenheim, non lungi da Tribur, d'onde inviava e rinviava messaggi alla dieta; ma ad onta di tante preghiere, umiliazioni e promesse, egli non ebbe che delle dure ripulse. Stanco di quelle pratiche, adunò tutti i suoi uomini d'arme, deciso a tentare per disperazione la fortuna delle battaglie: vincerebbe o morrebbe da re. Allora i principi, temendo l'ira inacerbita di lui non tornasse ad essi funesta, gl'inviarono messaggi dicendo: palese a tutti la perfidia del re; pure i principi volere agire con moderazione e con giustizia: s'invitasse papa Gregorio ad una dieta da tenersi in Augusta, si discutessero le ragioni dall'una parte e dall'altra, si udissero le accuse e le difese. Qualora, termine un anno, e' non fosse assolto dalla scomunica, si tenesse decaduto dal trono. Aggiungevano: restituisse il vescovo Adalberto alla sua sede di Worms; sgombrasse quella

(1) LAMBERTUS, *Chronicon*.

(2) GREGORIUS VII, *Epist.*, l. IV, ep. 3.

(3) I legati pontifici eran venuti: « *ut palam omnibus per Gallias contestarentur justis de causis excommunicatum esse regem Henricum, et ad eligendum alium regem apostolici consensus et auctoritatis suffragium pollicerentur* ». LAMBERTUS, *Chronicon*.

città da lui afforzata con munimenti e soldatesca; confessasse per iscritto firmato e sigillato di aver fatto ingiustizia al popolo sassone e slavo; quello scritto facesse divulgare in Italia; andasse a Roma per impetrarvi il perdono del pontefice; scacciasse dalla sua corte le donne impudiche, i giovani licenziosi, gli ufficiali scomunicati; licenziasse l'esercito; si ritirasse a far vita privata in compagnia di certi ecclesiastici, che destinerebbe la dieta. Dall'altra parte promettevano i principi: intercederebbero per lui grazia dal pontefice; caccerebbero i Normanni dalle Puglie e dalle Calabrie; gli darebbero un esercito per seguirlo nel suo viaggio in Italia (1). Arrigo accettò: restituì la sede vescovile di Worms al vescovo Adalberto, fece abbattere le torri, licenziò l'esercito, allontanò dalla sua corte i vescovi di Bamberga, Colonia, Strasburgo, Basilea, Spira, Losanna, Osnabrück, Zeitz, il duca Ulrico di Cosheim, i conti Eberardo ed Artmanno, i soli rimastigli fedeli. Poi, quasi oppresso dalla umiliazione che soffriva, deposte le insegne reali, senz'altra compagnia che della moglie e del figlio, si ritirò nel castello di Spira, a menarvi vita quasi selvaggia (2).

La dieta di Augusta era intimata pel dì due di febbraio; pure i rigori della stagione non distolsero il vecchio Gregorio da quel viaggio: accompagnato dalla contessa Matilde e da una guardia di uomini d'arme toscani, era giunto a Vercelli, quando corse voce, Arrigo, alla testa di un possente esercito, avvicinarsi all'Italia. Il cancelliere imperiale, vescovo di Vercelli, cercò dissipare i sospetti ch'erano nati nel papa; ma questi, dando retta a'consigli

(1) LAMBERTUS *Chronicon;* — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — CARDINALIS DE ARAGONI, *Vita Gregorii VII;* — *Chronicon Augustense.*

(2) ALBERTUS, l. c.; — ABBAS URSPERG., *Chronicon;* — ALBERTUS STADENS., *Chronicon;* — *Annales Saxonici.*

e agl' inviti di Matilde, tornò indietro, e si ritirò nel castello inespugnabile di Canossa (1). Ingannavasi; imperocchè Arrigo veniva ad umiliarsi, non a combattere.

Arrigo, prevedendo che nella dieta di Augusta avrebbero prevalso i suoi nemici, afflitto e amareggiato dal presente, conturbato dall' avvenire, non vide salvezza che nella grazia del pontefice, e si risolse venire a dirittura in Italia e prostrarsi a' suoi piedi (2). E perchè i duchi di Baviera, Svevia e Carinzia aveano chiusi i passi delle Alpi, per tenere il re prigioniero in Alemagna, in compagnia della moglie Berta e del figliuolino Corrado, prese il cammino della Borgogna, ed entrò in Savoia, dove fu incontrato dalla suocera Adelaide, potente marchesana di Susa e dall' unico figlio di lei, Amedeo (3). Adelaide accolse onorevolmente il genero e la figliuola; ma per trarre profitto dalla loro sventura, non permise potessero continuare il triste viaggio, se non prima ottenne la concessione di una provincia della Borgogna e di quattro vescovadi (4): fu questo il pedaggio pagato da Arrigo per avere il passo a Italia; e così la casa degli Amedei, cacciata dalle terre italiane da' sovrani sassoni, vi si abbarbicava nuovamente e con tanto rigoglio da dettar legge a' loro successori. Incrudeliva l' inverno: le Alpi erano dalle falde estreme alle vette tutte coperte di neve:

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII;* - PAULUS BERNRIED. *Vita Gregorii VII;* — DONIZO, *Vita Mathildis;* — *Chronicon Cassinense.*

(2) « *Rex certo sciens omnem suam in eo verti salutem, si ante anniversarium diem excommunicatione absolveretur, nec satis tutum existimans ut, expectato romani pontificis adventu, sic infesto iudici, sic obstinatis accusatoribus causam suam addiceret ventilandam, optimum factum sibi iudicavit ut romano pontifici in Italiam occurreret* ». PAULUS BERN., *Vita Gregorii VII.*

(3) « *Dum in locum, qui Civis dicitur* (*forse Civasco, o Cinis, Moncenisio*) *venisset, obviam habuit socrum suam filiumque eius Amedeum nomine, quorum in illis regionibus et auctoritas clarissima et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum erat* ». LAMBERTUS, *Chronicon.*

(4) Vedi in proposito di quei vescovadi il Muller, il Guiscenon e il Denina.

quell'anno il Reno agghiacciò nella festa di San Martino, e non si sciolse che in aprile. Il viaggio della famiglia reale attraverso il Moncenisio fu pieno d'incomodi e di perigli: un solo famigliare l'accompagnava: i numerosi cortigiani erano spariti; denaro non v'era, ed invano il re lo avea chiesto in prestito da quei vassalli che avea ricolmi di favori, e da quei parasiti che per tanti anni eransi affollati alla sua mensa. Il re dovette farsi aprire una via sul ghiaccio da alcuni alpigiani, a' quali curava di ascondere nome e stato, per timore che non lo abbandonassero quale scomunicato. Più che la salita fu perigliosa la discesa: tutt'era ghiaccio: per un piede che fallasse, la morte era certa. La regina, tenendo in braccio il suo figlio, dovette farsi sdrucciolare giù per la china su di un cuoio di bove. A'mali fisici aggiungevansi gli affanni morali: l'anniversario della scomunica si avvicinava, qualunque ritardo avrebbe consumato la sua ruina (1).

Dopo tanti travagli e pericoli, Arrigo giunse a Torino, d'onde mosse a Lombardia; traeano a lui a folla cherici e laici, rallegravansi di sua venuta, applaudivanlo, maledicevano al pontefice, e in pochi giorni poteva egli disporre di un esercito possente (2). Se Arrigo non fosse stato scorato e sfiduciato dalle opposizioni e dai tradimenti di Alemagna, avrebbe potuto trovare nell'alta Italia e in una lega co'Normanni tanta forza da tener fronte al pontefice; ma egli era abbattuto e confuso, il suo animo era prostrato, non rimaneagli che a prostrar la sua persona. A Canossa trovaronsi Azzo marchese d'Este, Adelaide di Susa col suo figlio Amedeo,

(1) LAMBERTUS, *Chronicon;* — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — SIGIBERTUS GEMBLAC., *Chronicon.*

(2) Dice Lamberto: « *Intra paucos dies infinitae multitudinis ad eum congregatus est exercitus* ».

Ugo abate di Clugny padrino di Arrigo ed altri molti principi italiani e oltramontani (1). Arrigo pregò la loro mediazione verso il pontefice, e gli fece presentare dalla contessa Matilde uno scritto di discolpa. Rispose Gregorio, non potersi giudicare l'accusato assenti gli accusatori: comparisse alla dieta di Augusta, là il successore di san Pietro pronunzierebbe la sentenza ispirata da Dio. Replicavano gl'inviati del re: non temere egli, nella sua innocenza, gli effetti del giudizio; ma perchè vicino l'anniversario della scomunica, che lo renderebbe indegno della regia onoranza (2), implorare dalla clemenza del papa d'essere sciolto dall'anatema, ribenedetto e riaccolto nel grembo della Chiesa. Il papa stette lungo tempo inflessibile, o perchè temesse della non sincera contrizione di Arrigo, o perchè risguardasse l'umiliazione del re come condizione necessaria al compimento dei suoi disegni; da ultimo ordinogli consegnasse a'suoi legati lo scettro e la corona, si confessasse indegno della reale dignità. La severità del papa parve eccessiva a tutti coloro che trovavansi presenti: molti prostravansi piangendo a'suoi piedi e pregavanlo per l'amor di Dio usasse misericordia. Finalmente Gregorio permise che Arrigo venisse al Castello di Canossa. Era questo ricinto da triplice muraglia framezzata da tre corti: Arrigo fu introdotto nella seconda, la sua gente rimase nella prima: non avea manto, non corona, non spada: un povero sacco for-

(1) Donizzone mette in bocca del personificato castello di Canossa i seguenti barbarici versi:

« *Ex me fitque nova, dum fiunt talia, Roma.*
Urbs, honor ecce tuus, mecum rex, papa simul sit.
Ac itali proceres, nec non galli, proceresque
Ultramontani, romani, pontificali
Stemmate fulgentes, adsunt plures sapientes ».

(2) « *Ut si hanc diem excommunicatione non absolvatur, deinceps, iuxta palatinas leges, indignus regio onore habeatur* ». LAMBERTUS, *Chronicon*. — Ciò mostra che la scomunica si traea dietro la deposizione, secondo il diritto del tempo.

mava il suo vestimento, i suoi piedi posavano scalzi sulla nuda terra. Quivi e' rimase digiuno tutto il giorno, intirizzito di freddo, in preda a' più terribili patimenti del corpo e dell'animo, senza che gli fosse permesso porre il piede nella terza corte. Passò un altro giorno, e poi un altro: giorni che parevan secoli, perchè le ore eran misurate dal disagio, dalla confusione, dalla vergogna. Il re piangendo supplicò l'abate di Clugny intercedesse per lui: l'abate rispose dolente di non osare. Pregavalo anche Matilde; ma allora l'abate dicevale: « Nessuno potrà ottener grazia dal pontefice; tu sola lo puoi ». Arrigo cadde a' piedi di Matilde e pregò e pianse dirottamente (1). Ad intercessione della contessa, Gregorio promise assolverebbe Arrigo, purchè giurasse fede eterna alla Chiesa. Arrigo giurò, e l'indomani, venticinque gennaio del 1077, a piedi nudi e intirizziti dal freddo, fu introdotto dal papa: gli si prostrò dinanzi, priegò colla voce soffocata dalle lagrime, pietà, misericordia, e fu assolto (2), a patto: si presentasse alla dieta; si purgasse delle accuse: il papa sarebbe suo unico giudice: se innocente riterrebbe il regno per sentenza del papa (3); se reo, rinunzierebbe senza contrasto: fino al dì del giudizio non portasse le

(1) LAMBERTUS, *Chronicon;* — PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII.* — Donizzone fa dire ad Arrigo:

« *Tu nisi me multum iuveris modo, non ego scutum*
Ulterius frangam, multavit me quia papa.
Censobrina valens, fac me benedicere, vade ! »

Gregorio VII era accusato di lasciva corrispondenza con Matilde: nessuno de' suoi apologisti lo ha difeso con ragione più concisa e potente del Voltaire: « *Les hypocrites voluptueux n' ont ni un enthousiasme si permanent, ni un zèle si intrépide* ». *Essai sur l'Histoire,* c. XXXVI.

(2) « *Ante dies septem quam finem Ianus haberet*
Ante suam faciem concessit papa venire
Regem cum plantis nudis a frigore captis
In cruce se iactans papae, saepissime clamans:
Parce, beate pater, pie, parce michi, peto, plane!
Papa, videns flentem, miseratus ei, satis est, est ».

(3) « *Ad eius sententiam retineret regnum* », dice Lamberto. Osservate come Gregorio non facea sfuggire alcuna occasione per stabilire la dottrina che fa il papa padrone e sovrano di tutti i regni cristiani.

insegne della reale dignità, non governasse lo stato, prendesse dal regio erario sol quanto era necessario al vitto di lui e della sua famiglia: mancando ad alcuno di questi patti, si tenesse nulla l'assoluzione, venisse il re considerato qual reo convinto, i principi dell'impero, sciolti dal giuramento, passassero alla elezione del sovrano che meglio convenisse alla Chiesa. Arrigo accettò queste gravi condizioni, giurò fedelmente le osserverebbe (1).

Allora papa Gregorio ascese all'altare e cominciò la celebrazione della messa, ed arrivato alla consacrazione, partì l'ostia in due, mezza ne prese per sè giurando non essere asceso al papato per simonia, come accusavanlo i suoi nemici, e mezza ne offrì al re, dicendo: « Fa ciò che ho fatto, e chiama in testimonio Iddio che il tuo cuore non si è ribellato alla Chiesa. Se l'anima tua è aggravata de' peccati onde ti dicon reo i tuoi accusatori, non farti reo del sangue e del corpo di Gesù Cristo: se tu sei innocente, purgati con questa prova delle accuse, libera da tanto scandalo la Chiesa, chiudi la bocca a' tuoi nemici e procurati un difensore nel papa ». Arrigo, sgomentato da quell'invito inatteso, non sapea che risolvere: esitava, titubava, si consigliava co' suoi in disparte (2); da ultimo niegavasi di comunicarsi. Compiuti i divini uffizj, Gregorio fece dare colazione ad Arrigo per ristorarlo dal lungo digiuno, lo accompagnò fino alle soglie del castello, d'onde lo accomiatò colle parole: « Va in pace ».

Un vescovo era frattanto uscito dal castello per dar l'assoluzione a' seguaci di Arrigo; ma appena ebbe esposto

(1) LAMBERTUS, *Chronicon*; — ARNULPHUS, *Hist. Med.*, l. I, c. 8; — PAULUS BERN., *Vita Gregorii VII.*

(2) « *Inopinata re attonitus, aestuare, tergiversari, consilia cum suis familiaribus, segregatus a multitudine, conferre, et quid facto opus esset consulere* ». LAMBERTUS, l. c.

l'oggetto di sua missione, si udì un fremito d'indignazione e di sdegno, un gridare unanime: « Quale autorità di scomunicare ha Ildebrando, egli stesso scomunicato dai vescovi d'Italia e di Alemagna, e giudicato eretico, usurpatore, micidiale, adultero, stregone? Impazzato è Arrigo: egli ha vituperato il suo nome, tradito la fede, rinnegato la Chiesa, infamato l'Impero. Noi prendemmo le armi per vendicarlo, ed egli sgomentato dalle minacce di un falso monaco, scende alla viltà di chieder grazia, giunge alla stolta codardia di giurar fede al nemico comune ». Arrigo tentò calmarli; ma gl'Italiani lo abbandonarono con disprezzo perchè delusi nelle loro speranze (1); i Tedeschi mostraronsi freddi e scontenti, e le cose andarono tant'oltre che alcune città niegarono riceverlo, altre proponevano si dichiarasse re il suo figliuolo Corrado, nonostante che fosse minorenne: meglio un fanciullo che un codardo (2). Arrigo, reietto dalle città Lombarde, dovette pernottare sotto povera tenda nell'aperta campagna, fornito di scarso cibo: il re di Alemagna e d'Italia non ebbe un tetto che lo volesse accogliere! Chi può dire da quali e quante idee dovea esser conturbata la sua mente? Prima dell'avvilimento di Canossa avea almeno la stima e gli aiuti di tutte le città avverse al pontefice: ora trovavasi da'nemici esecrato, dagli amici tenuto a vile; da quelli detto tiranno, da questi stolto; solo, misero, avvilito, abbandonato. Conobbe egli allora quanto la potenza de'papi fosse più grande da lungi che da vicino; si pentì d'essersi curvato sotto il pastorale di un vecchio sacerdote; arrossì dell'abbassamento in cui trovavasi; volle redimersi. Quasi scosso da un sogno affan-

(1) « *Accusabant quod tamdiu expectatus, tam anxie desideratus, periclitantis Italiae calamitatibus nihil postremo spei, nihil praesidii attulisset* ».

(2) LAMBERTUS, l. c; — DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II.

noso, mutò concetto e contegno; e cominciò colla parola e col ferro una guerra che sostenne trent'anni: bramava sul campo di battaglia rialzare il suo nome e la sua dignità; collo strepito delle armi soffocare le voci di sprezzo che sorgevangli contro; cogl'inni delle vittorie far dimenticare il passato; ma i sanguinosi allori da lui raccolti in tante battaglie non valsero a cancellare dalla sua fronte la macchia della viltà di Canossa.

XIV

CONTINUAZIONE DE' DISSIDII FRA GREGORIO VII ED ARRIGO IV: GUERRA DI ALEMAGNA

Arrigo, cercando un pretesto di rottura, chiese al pontefice per messaggio il permesso di prendere in Monza la corona di ferro: Gregorio diniegossi, « perchè non si credesse che colla comunione de' fedeli il papa gli avesse restituito il regno (1) ». Questa repulsa del pontefice era provocata con molta accortezza: i primati italiani avean compiuto tante rivoluzioni perchè nessuna dinastia potesse mettere profonde radici in Italia, perchè il regno italico, restaurato nell'unità, non avesse un sovrano potente capace di abbattere i cento tirannelli che lo straziavano. La risposta del papa dovea fare accorti i magnati che le loro rivoluzioni eran tornate in vantaggio di Roma, e che, se per lo innanzi avean dovuto combattere un re, aveano ora

(1) « *Ut ne cum communione etiam regnum a romano pontifice videretur recepisse* ». PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII*.

che fare con un signore di re. Le condizioni de' principi italiani erano ben diverse di quelle de' principi alemanni: questi per conservare la loro indipendenza minacciata dal re vicino, aveano bisogno di appoggiarsi al papa; gl' Italiani per conservare la loro indipendenza minacciata dal papa, avean bisogno di appoggiarsi al re lontano. L'effetto sortì conforme alle speranze di Arrigo. Appena si seppe che Arrigo era disposto a vendicarsi dell'umiliazione patita, in gran numero i primati ecclesiastici e laici della Lombardia si profersero aiutatori all'impresa, e lo persuasero a riprendere le insegne e l'autorità di re (1). Dicono tentasse far prigioniero il pontefice, gli tendesse agguati sul Po, non riuscisse per l'accortezza di Matilde (2); certo è che il papa non credè più sicuro il suo viaggio in Alemagna, e tornò frettolosamente indietro, mentre bande di armati venivano da ogni parte al re, i primati gli rigiuravan fede, le città gli offrivan danari (3).

I disegni di Arrigo non erano un mistero in Alemagna: sapevano i principi come il re agognasse a vendicarsi di loro; temevano, che, rinforzatosi in Italia, venisse in Germania da nemico, e dasse agl' Italiani il mezzo di prender vendetta di tante invasioni patite. Per non dar tempo agli apprestamenti del re, e per crearsi un centro di azioni e di consigli, adunaronsi in dieta a Forscheim; ma il papa non vi potè andare come desiderava, perchè gli fu niegato il salvocondotto da Arrigo che signoreggiava Lombardia (4). Nella prima sessione della dieta, i legati, che presedevano, pregavano i principi non passassero alla elezione di un nuovo re fino a

(1) Paulus Bernried., *Vita Gregorii VII.* — Vedi un suo diploma in *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XXXI.

(2) Donizo, *Vita Mathildis*, l. II.

(3) *Chronicon Hirsaugen.*

(4) Paulus Bernried. l., c.; — Lambertus Schafnab., *Chronicon.*

che il pontefice non trovasse modo di venire in Alemagna; ma nel giorno dipoi insistendo i principi sulla necessità di darsi un sovrano, facevano osservare non avere il papa alcun diritto di tutela su di loro, eglino, rappresentanti di un popolo libero, avere libero diritto di deporre e creare il monarca (1). I legati acconsentirono che si passasse alla nuova elezione. Ora sorgevano nuove difficoltà e dispareri: volevano alcuni che l'eletto rifacesse a' principi i danni sofferti regnante Arrigo; altri più avari volean vendere il loro voto. I legati pontificj ponevano queste condizioni: nessun vescovado potersi dare per simonia; i vescovi fossero eletti dal clero e dal popolo della propria diocesi; la regia potestà non fosse ereditaria; il figlio del re, abbenchè degnissimo della corona, non l'ottenesse che per libero suffragio della nazione. I principi acconsentirono, e ad insinuazione de' legati, rimisero ne' magnati ecclesiastici la facoltà di eleggere, riservandosi quella di acconsentire. I vescovi elessero Rodolfo di Svevia; Ottone di Nordheim, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Carinzia aderirono; i legati approvarono; il popolo giurò fede a Rodolfo (2). Questo procedere parve troppo precipitato al pontefice: geloso della sua suprema autorità, credè i legati avessero trapassato i limiti della loro missione, e più si dolse quando seppe che Rodolfo era stato coronato a Magonza, senza che i principi e i vescovi attendessero l'approvazione della Sede Apostolica (3).

(1) Questa dottrina è ben diversa dell' altra manifestata dagli stessi principi tre anni prima, quando dicevano l' impero feudo della Sede Apostolica: quanto è efimero il così detto diritto pubblico! Veste elastica e cedevole che si attaglia a tutte le passioni; vero camaleonte che prende il colore dagli oggetti che lo circondano.

(2) BRUNO, *De Bello Saxonico*; — PAULUS BENR., *Vita Gregorii VII*; — ABBAS URSPERG., *Chronicon*; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*.

(3) GREGORIUS VII, *Epist.*, l. IV, ep. 23, 24, 28.

Fin da' primi giorni del suo regno Rodolfo incontrò forte opposizione nell'Alemagna. Un tumulto sanguinoso scoppiò a Magonza, d'onde il nuovo re fu cacciato a furia di popolo (1): Worms, città devota ad Arrigo, gli chiuse in viso le porte: Augusta, ad esortazione del vescovo Imbricone, gli si dichiarò contro. In Costanza, dove egli andò dopo le feste di pasqua, a gran pena gli riuscì cacciar di sede l'arcivescovo scomunicato: venuto a Zurigo, gli si ribellarono il clero ed il popolo, e lo costrinsero ad uscire dalla città: a san Gallo creò abate un Lutuldo devoto alla Sede Apostolica; ma i monaci scismatici ruppero al nuovo abate il pastorale sulle spalle e lo cacciaron via malconcio e vituperato (2). Parea che Rodolfo si fosse assunto l'impegno di strascinare nel fango delle città avverse la porpora reale e di andare in busca di oltraggi e d'ingiurie.

Gli ambasciatori di Rodolfo trovarono il papa a Vercelli; ma molto dovettero attendere per ottenere una risposta: la situazione del papa era piena di perigli: la fretta colla quale aveano agito i legati lo facea comparire fautore di un re, ed egli aspirava ad esser giudice de're. Il nemico, ch'egli avea creduto prostrato, gli sorgeva contro con più forza di prima; e alla testa di un esercito possente passava le Alpi, scendeva nella Carinzia ed ingrossavasi lungo il viaggio. I Borgognoni traevano in folla alle sue bandiere; quei della Franconia dichiaravansi per lui; bande di Bavari accorrevano in suo aiuto; dalla stessa Svevia venivano ad Arrigo parecchie schiere di cavalieri; le città più ricche e commerciali dell'Alema-

(1) Bruno, Bertoldo, Sigiberto, l'Abate Urspergense ed altri narrano questo fatto; ma discordano ne' particolari: chi dice vincente Rodolfo, chi i Magontini.

(2) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chron.*; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chron.*; — BURCKARDUS, *De Cas. S. Galli, apud* GOLDAST., *Script. Rer. Germ.*, t. I.

gna, che da lui e dai suoi predecessori aveano ricevuto esenzioni e privilegi gli si profferivano co' danari e colle persone; i mercadanti di ogni parte, a' quali tornava conto che Italia e Alemagna fossero sott' unica signoria, gli erano favorevoli; i monasteri da lui riccamente dotati gli mandavano uomini d'arme; i cherici scomunicati, ch' erano in gran numero, lo salutavano liberatore, e in suo favore adopravano gli argomenti della religione; i Boemi, avidi di saccheggi, correvano a frotta al suo campo (1). Il fatto sorpassava la speranza: in pochi giorni Arrigo vedeasi rialzato dalla polvere, ricollocato sul trono.

Quando Arrigo entrò nella Svevia il suo esercito contava dodicimila guerrieri, ma in breve si raddoppiò. Rodolfo, che non avea forze da opporsegli, ricusò di venire a giornata, e trinceratosi e afforzatosi a Sommeringen, lasciò che il nemico saccheggiasse e devastasse le campagne: non gli valse, perchè Arrigo, dopo d'aver dato il guasto a tutto il ducato, tornò improvviso a Sommeringen, e fece macello dal campo nemico. Rodolfo congedò i miseri resti del suo esercito, e salvossi con rapida fuga in Sassonia (2).

Insistevano in corte del papa gli ambasciatori di Rodolfo e di Arrigo perchè Gregorio si decidesse (3); ma Gregorio, volendo esser giudice non difensore, ordinò loro una tregua; chiese un salvacondotto, disse andrebbe in Alemagna « per giudicare a quali mani dovesse affidarsi lo scettro dell' Impero (4) ». Le lettere di Gregorio

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — BRUNO, *De Bello Saxonico;* — HERMOLDUS, *Crhonicon Slavorum;* — *Chronicon Augustanense;* — BURCKARDUS, *De Cas. S. Galli.*

(2) BRUNO, *De Bello Saxonico.*

(3) « *Uterque namque rex a nobis, imo ab apostolica sede, cui licet indigni praesidimus, auditorium requirit* ». Dice lo stesso Gregorio.

(4) GREGORIUS VII, *Epist.*, l. IV, ep. 23; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*

non servivan di freno ad Arrigo, il quale invase la Baviera, disfece le castella de' baroni nemici. A Ratisbona il patriarca di Aquileia gli condusse nuovi aiuti di Lombardia, dov' erano più numerosi e più ardenti i nemici del pontefice (1).

Non incombe a me il narrare la lunga e feroce guerra di Germania, le fedi giurate e spergiurate, gli eserciti disfatti e rifatti, lecittà espugnate e il vario ondeggiare della fortuna; materia questa allo storico dell'Alemagna. Mentre i due rivali disputavansi uno scettro che galleggiava nel sangue, nel gennaio del 1078, papa Gregorio adunava un concilio in Laterano: v' intervenivano i legati di Rodolfo e di Arrigo, quelli preganti il papa riconoscesse la legittimità del loro signore; questi accusanti Rodolfo come reo di ribellione e invocanti sul suo capo l'anatema. I padri favorivan questo o quello secondo le opinioni e gl' interessi; ma il pontefice niegò di profferire sentenza, prima che la causa non fosse esaminata da una dieta germanica preseduta dai legati apostolici (2). Gregorio non volea prendere su di sè la responsabilità della scelta: volea egli appoggiarsi su' principi, ma nel tempo istesso far prevalere le pretese della Sede Apostolica e costituirsi arbitro supremo. Non dirò che ciò fosse effetto di smodata ambizione come vogliono alcuni, o di pia prudenza come vogliono altri: a me pare logica conseguenza del concetto che s' era formato Gregorio del papato: egli era dominato da una sola idea, ed a quella ei volea assoggetare il mondo cristiano. Fu in quel medesimo concilio riconfermata la scomunica contro Tedaldo arcivescovo di Milano, Guiberto arcivescovo di

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., l. c. Gregorio in varie sue lettere, chiama i Lombardi scismatici e nemici della fede cattolica.

(2) LABBE, *Concil.*, t. XII; — PAULUS BENRIDIEN. *Vita Gregorii VII.*

Ravenna, Arnolfo vescovo di Cremona e Ugo Bianco cardinale che fu della Chiesa romana (1). Questa volta però il rigore delle censure venne alquanto mitigato: non furono compresi nell'anatema i parenti, i vassalli, i famigliari e i servi dello scomunicato: a' pellegrini e a' poveri fu concesso, non trovandone altrove, potessero dallo scomunicato prender vitto ed ospizio. Fu anche proibito sotto pena di scomunica quel barbaro costume che dava diritto agli abitanti delle marine d'impossessarsi della roba dei naufraghi (2). Frattanto combattevasi in Alemagna con ferocia bestiale: Bertoldo di Carinzia quanti prigionieri pigliava tanti ne facea evirare: l'abate Ulrico di san Gallo assediava le castella de' nobili papisti, e vi bruciava dentro uomini, donne e bambini (3)! I due re vennero a giornata nella pianura di Melrichstadt, e dopo sanguinosissima battaglia, la vittoria pare rimanesse all'esercito di Rodolfo; ma e' la pagò a caro prezzo, perchè la più prode e cospicua nobiltà sassone giacque estinta sul campo (4). Arrigo rifece un nuovo esercito e piombò sui dominj di Guelfo e di Bertoldo: le campagne furono ridotte un deserto, i villaggi saccheggiati e dati alle fiamme, cento chiese spogliate e rovinate, donne violate e morte

(1) LABBE, l. c.; PAULUS BENRIDIEN., l. c.

(2) « *Et quoniam Dei iudicio nonnullos naufragio perire cognovimus, et eos quasi legali jam iure, diabolico imo instinctu, ab heis, quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, depredari conspicimus, statuimus et sub anathematis vinculo, ut a praedecessoribus nostris statutum est, iubemus ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum quam omnia sua dimittat* ». Gran tempo dovette però trascorrere pria che la civiltà rendesse possibile l'effettuazione della umana legge.

(3) TSCHUDY, *Chronicon*; — BURCKARDUS, *De Cas. S. Galli.*

(4) BRUNO, *De Bello Saxonico*; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — ABBAS URSPERG., *Chronicon*; — ANONYMUS, *Vita Henrici IV*. I cronisti citati non son di accordo su chi fosse il vincitore di quella giornata. Il cardinale di Aragona dice soltanto: « *Horribili bello acriter utrimque commisso, caesa sunt multa millia hominum hinc inde* ».

per abuso nefando, preti e monaci castrati a centinaia o uccisi con atroci tormenti (1).

Nel febbraio del 1079, papa Gregorio celebrò in Roma un altro concilio, nel quale fu confermato il canone del celibato ecclesiastico; fulminato l'anatema contro i possessori dei beni ecclesiastici e i simoniaci; rinnovata la scomunica contro Tedaldo arcivescovo di Milano, Rolando vescovo di Trevigi, Sigifrido vescovo di Bologna, Gerberto arcivescovo di Ravenna, non che contro i vescovi di Fermo e di Camerino (2). Intervennero in quel concilio gli ambasciatori de' due re; ma il papa tenne fermo nel non volersi spiegare, e destinò suoi legati in Alemagna Pietro Igneo cardinale e vescovo di Albano e Olderico vescovo di Padova (3).

I decreti del papa spiacquero altamente a' Sassoni: accusavanlo di aver agito con perfidia, spingendoli alla ribellione, consigliandoli ad eleggere Rodolfo, e niegandosi ora di riconoscere come solo e legittimo re costui (4). I Sassoni non intendeva nulla dell'operare del papa, perchè credevano Gregorio volesse abbassare Arrigo, mentr'egli in realtà non volea abbassare che l'Impero: la deposizione del re non bastava adunque a dar la vittoria alla Chiesa, ed il predominio assoluto della Chiesa sull'Impero era ciò che stava a cuore al pontefice. Il procedere subdolo dei

(1) Bruno, l. c.; — Bertoldus Constant., l. c.

(2) Labbe, *Concil.*, t. XII.

(3) Cardinalis de Arag., *Vita Gregorii VII.* — Paolo Benriedense. invece di Olderico, nomina Alemanno vescovo di Passavia: forse furono tutti e tre. Il Voigt dice Pietro Damiano; ma è un errore, non so se del testo o della traduzione.

(4) « *Nam qui prius Henricum cum omnibus suis adiutoribus apostolica severitate excommunicaverat, eique regnandi potestatem potenter interdixerat, et omnes qui ei fidelitatem iurassent a iuramenti nodis apostolica auctoritate absolverat, et electionem novi regis consensu suo confirmaverat, nunc per litteras mandavit, ut, consilio facto, rex uterque convocatus audiatur, et quem iustitia regnare permiserit, altero deposito, tutus in regno confirmetur* ». Bruno, *De Bello Saxonico.*

legati disgustò i più devoti al pontefice; lo storico contemporaneo Bruno scriveva: « I legati visitarono i due campi, e promettendo il favore del papa ora ad Arrigo ora a' Sassoni, ottennero danaro d'ambe le parti, secondo l'uso de' Romani (1) ». I Sassoni istessi, in una loro lettera, che il citato Bruno paragona al canto del gallo avvertente Pietro del suo peccato, dicevano a Gregorio: « Questi mali o non sarebbero o sarebbero molto minori, se la via intrapresa non aveste abbandonata per deviare ora a destra, ora a sinistra. Arduo il cammino nel quale siete entrato per zelo della casa di Dio: grave travaglio il procedere, inonesto il retrocedere. Non vogliate, o santo padre, non vogliate soffermarvi, e permettere che i nostri mali si accrescanò; e se a voi è grave dar parole per coloro i quali per voi a sommi pericoli hanno esposto la vita, soccorrete almeno la Chiesa tanto miseramente distrutta nei nostri giorni, e con inaudita oppressione in servitù trascinata: e se a' distruttori non credete prudenza, per la gravità del pericolo, resistere apertamente, badate almeno di non permettere che si disfaccia ciò che avete fatto (2) ». Altre ed altre lettere seguirono; in una di esse dicevano al pontefice i Sassoni: « Il provvedimento di una dieta da voi ordinata, perchè esamini la causa di Arrigo, è stato cagione a noi di stupore. Voi sapete che i vescovi ubbidienti alla Sede Apostolica, espulsi da' loro vescovadi, fuggono dinanzi a' persecutori e si nascondono: or come mai possono discutere con coloro pe' quali parecchi fra essi sono stati uccisi molti imprigionati, tutti spogliati de' loro beni?.... Come mai

(1) « *Apostolici Legati frequenter ad utrasque partes venerunt, et nunc hostibus nostris apostolicum favorem promittentes, ad utriusque nobis, nunc pecuniam quantam poterant (more romano) conquirere, secum detulerent* ».

(2) La lettera è per intero in Bruno.

si può disputare se è giustizia che tenga il regno colui, il quale voi in un sinodo, già son tre anni, giudicaste indegno di governare? Non era meglio che la discussione precedesse anzichè seguisse la sentenza? Noi sappiamo che i sinodi esaminano le cause pria di dar sentenza; perchè adunque un secondo esame? E se non fu discussa ed esaminata, come mai avete interdetto al reo la dignità e le insegne reali, senza aggiungere alcuna condizione? Se la causa non era discussa, s'era ancora da discutersi, perchè fummo obbligati da voi ad ubbidire a un altro re pria d'esser voi certo che Arrigo non potesse regnare? E di ciò fan testimonianza a noi le vostre lettere istesse (1) ». In un' altra lettera troviamo parole anche più acerbe: « Vi preghiamo in nome di Gesù Cristo, che se il timore de' perversi o la mollezza dei famigliari, vi fece uscire dalla retta via, vogliate rientrare in voi stesso; e rammentarvi dell'onestà e del timore di Dio: e se non per amor di noi, fatelo almeno perchè possiate tenervi innocente in tanta effusione di sangue; imperocchè se voi permetterete ch'essi continuino ad opprimerci, mentre potreste e dovreste proibirlo, è da temersi che della nostra perdizione non troverete da scusarvi innanzi al Giudice eterno (2) ». Allora credette il pontefice di dover dichiarare a' Tedeschi che male interpretavano la sua condotta, male dubitavano della sua fede: nessuno aver sof-

(1) « *Si nondum discussus, sed adhuc discutiendus, quare Regi altori obedire ex vestra auctoritate iussi sumus, priusquam certum fuisset, istum non posse regnare? Huius rei testes sunt apud nos literae vestrae* ». Fra le altre cose che diceano i Sassoni son notevoli queste in riguardo al diritto pubblico del secolo XI: « *Ut autem de reliquis omnibus taceamus, certe si sola illa absolutio sacramentorum, quam in synodo fecistis, effectum habitura est, indubitanter constat, quod iste Rex esse non potest. Quomodo enim regnare potest, cui nullus a modo fidelitatem ex debito servat? quomodo regere populum potest, qui in agendis causis legalibus neminem ad faciendum justum judicium sacramentorum obligatione constringere potest?*

(2) BRUNO, l. c.

ferto più di lui, perchè « tutti gl'Italiani, eccetto uno o due dei più savi, tutti son fautori di Arrigo » : sapessero che nè dal timore, nè dall'odio, nè da verun'altra terrena passione il pontefice si lascerebbe trarre fuori del retto sentiero (1). Per altro la lettera del papa non risolveva la questione, non rispondeva alla dimanda dei Sassoni: come popoli riconoscerebbero per re Arrigo, mentre s'incorreva nella scomunica ubbidendogli e conversando con lui?

Nella pasqua del 1079, Arrigo congregò una dieta in Ratisbona. V'era tra' principi fedeli al re, Federigo di Buren, giovine svevo, provvido ne' consigli, prode nelle armi, il quale avea edificato il suo castello sull'aerea vetta del monte Staufen, onde il suo casato si disse degli Hohenstaufen. A lui si rivolse Arrigo dicendo: « Conte, io ti ho trovato il più prode in guerra, il più fedele in pace: tu vedi tutti i mali che travagliano l'Impero: la menzogna e la frode hanno distrutto verità, lealtà e buona fede: i figli contristano i genitori; il vassallo si ribella al suo signore: i ministri del tempio sono ladroni del tempio e spergiuri; i fratelli uccidono l'inerme fratello; il tempo dell'anarchia è venuto. Sorgi contro il mostro che tracanna il sangue degli uomini; cingiti di fortezza per combattere il nemico del re. Prendi la mia unica figlia e sii conte di Svevia ». Fu questa l'origine della grandezza della casa Buren o Hohenstaufen, le cui gesta daranno materia a gran parte della storia italiana nei secoli XII e XIII (2).

Tutto l'anno settantanove trascorse in devastazioni, saccheggi ed incendj; senza che vi fosse una battaglia giu-

(1) GREGORIUS VII, *Epist.*, l. VII, ep. 3. Altre lettere del papa scritte in questo senso si trovano in Bruno.

(2) *Annales Saxonici*; — *Chronografia Sax.*; OTTO FRISING., *De Gest. Frid. I.*

dicata. Nel gennaio del 1080, i due re scontraronsi a Fladenheim e vi combatterono con valore e ferocia: ma la vittoria rimase incerta, sì che ognuno potè vantarsi di averla conseguíta (1). E vantossene Rodolfo, il quale dal campo istesso di battaglia scrisse al pontefice una lettera, colla quale dipingeva la parte di Arrigo come prostrata e disfatta (2). Gregorio lo credè: egli che tante e tante volte erasi niegato a dare una diffinitiva sentenza, prima che la causa de' due re non fosse esaminata in una dieta germanica, dimenticò tutto a un tratto quella regola di prudenza, e adunato in Roma un concilio, dopo aver riconfermato i canoni del celibato, delle investiture e delle simonie, e avere udito gli ambasciatori di Rodolfo, sorse dicendo: « San Pietro principe degli Apostoli, e tu san Paolo dottore de' popoli, ascoltate la voce del vostro vicario. I satelliti di Satana si levarono contro di me, e tentarono di bagnare le loro mani nel sangue dell'Unto. Si levarono i re della terra, congiurarono i principi ecclesiastici e laici, fecero alleanza il cortigiano e il plebeo dicendo: Spezziamo il giogo de' sacerdoti e gettiamolo lungi da noi; e per disfarsi di me, han giurato di servire al ribelle, a Satana, al padre della menzogna. Arrigo, che chiamano re, ha levato il suo piede contro la Chiesa di Roma; e aiutato da molti vescovi oltramontani e italiani ha tentato di farla schiava, rovesciando dal suo seggio il custode; ma la vostra possanza abbattè l'orgoglio dell'empio, la vostra spada percosse quella fronte superba. Umiliato e confuso e' cadde a' miei piedi, e

(1) BRUNO, *De Bello Saxonico.* — ALBERTUS STADENS., *Chronicon*; — *Annales Saxonici*; — TSCHUDY, *Chronicon*; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*. Alcuni de' citati cronisti dicon vincitore Arrigo; altri, Rudolfo: i più imparziali scrivono « *incertam fuisse victoriam* ».

(2) BERTHOLDUS CONSTANT., l. c.

dirottamente piangendo implorò il mio perdono; quindi mutato consiglio, ripose la sua fidanza nelle armi; credette non aver più bisogno di me, e non curò le mie benigne parole. Perano adunque gli empj, onde sia glorificato il Signore! In nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in nome della Madre di Gesù Cristo, in nome de' santi apostoli Pietro e Paolo, io Gregorio vicario del Signore scomunico Arrigo, che dicon re de' Romani; gl' interdico il trono di Alemagna e d' Italia; lo privo dell' onoranza ed autorità di sovrano; proibisco a tutti i confessori della fede cattolica di ubbidirgli come a signore; sciolgo tedeschi, italiani e stranieri dal giuramento di fedeltà che gli han prestato e gli presteranno; maledico le sue armi, ond' egli e i suoi fautori non possano giammai conseguire la vittoria (1). Voglio nel tempo istesso che il duca Rodolfo, esaltato in onor vostro dai popoli di Alemagna, governi e difenda il regno: accordo la remissione di tutti i peccati e prometto la benedizione del Signore in questa e nell' altra vita a tutti coloro che gli si manterranno fedeli; e a tutti i guerrieri che cadranno in campo per lui ascrivo l' onore del martirio. Arrigo ha perduto la corona per fraudolenza, ribellione ed orgoglio; l' acquisti Rodolfo per verità, ubbidienza ed umiltà (2) ». Sciolto il concilio, il papa mandò a Rodolfo una corona d'oro, colla famosa scritta:

(1) « *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat* ».

(2) LABBE, *Concil.*, t. XII. Ho compendiato questa arringa del pontefice, la quale nel testo è molto più lunga.

PETRA DEDIT PETRO, PETRUS DIADEMA RUDOLPHO,

la quale contiene in sè tutto il sistema politico-teocratico di Gregorio VII (1).

All'annunzio di quanto erasi operato in Roma, arse di sdegno Arrigo IV, fremevano i suoi fautori, dicendo Gregorio mago, impostore, eretico, omicida, fornicatore, avere osato profanare la dignità imperiale nella persona di Arrigo re, figlio d'imperatore, cinto non senza gloria d'una spada, patrizio, patrono e difensore di Roma (2). Arrigo convocò a Magonza un'assemblea, nella quale diciannove tra arcivescovi e vescovi giurarono non ubbidirebbero al falso papa Gregorio; poi un concilio più numeroso a Bressanone nel Tirolo, dove, coll'intervento di trenta vescovi, italiani e tedeschi e di gran numero di primati laici, si decretò: « È manifesto che Ildebrando non fu da Dio, ma da sè stesso eletto con frode e con danaro. È manifesto aver egli sovvertito l'ordine ecclesiastico; perturbato il governo dell'impero cristiano; tramata la morte corporale e spirituale al re cattolico e pacifico; difeso un re spergiuro; seminata discordia ne'concordi, litigi ne'pacifici, scandali ne'fratelli, divorzj ne'coniugi; concusso tutti coloro che quietamente vivevano. Noi, col volere di Dio, congregati, lo stesso Ildebrando, lo stesso procacissimo predicatore d'incedj e sacrilegi, difensore degli spergiuri e de'micidiali, ponente in questione la cattolica ed apostolica fede del corpo e sangue del Signore, antico discepolo di Beren-

(1) ALBERTUS STADENS., *Chronicon*; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*. Il non trovare alcuna menzione di questa corona in Bruno, Bertoldo da Costanza, Pandolfo Pisano, Donizzone ed altri o contemperanei o poco discosti di tempo fa sospettare sia una favola; e come di favola ne parla Ottone da Frisinga.

(2) HUGO FLAVIN., *Chronicon*.

gario, cultore delle divinazioni e de' sogni, manifesto mago, ossesso dallo spirito del demonio, rinnegatore della vera fede, canonicamente giudichiamo sia deposto, espulso, e, se renitente, condanniamo in perpetuo (1) ». Passarono quindi gli adunati alla elezione di un nuovo papa, e questi fu, com'era naturale, il più antico e il più implacabile nemico di Gregorio, Guiberto arcivescovo di Ravenna: il quale, assunte le insegne pontificali, accompagnato da splendido corteggio di vescovi, scendeva in Italia (2).

La elezione di Guiberto aggiunse nuova esca alla fiamma onde ardevano Italia e Alemagna: la guerra inferviva nella Svevia. Guelfo di Baviera e Bertoldo di Zähringen combattevano in difesa di Bertoldo figlio di Rodolfo, contro Federigo Hohenstaufen nuovo duca di Svevia; mentre Arrigo entrava in armi su quel de' Sassoni. Rodolfo gli andò incontro e toccò una rotta ad Erfod; poi i due eserciti vennero a giornata vicino alla palude di Grona: i vescovi e il clero cantavano salmi, i guerrieri combattevano, e già Arrigo credeasi sicuro della vittoria, quando sopraggiunsero a briglia sciolta i cavalli di Ottone di Nordheim, li quali ruppero, sgominarono e volsero in fuga gli arcieri e i fanti nemici. I Sassoni già correvano a predare il campo di Arrigo; ma Ottone ordinò che nessuno lasciasse il suo posto, e volle che tutti stessero serrati colle lance in resta: e ben provvide; imperocchè Arrigo di Lacha, il quale avea rotto una parte dell'esercito sassone, comparve allora colle sue coorti sì sicure della vittoria, che cantavano lietamente *Kyrie Eleyson!* I cavalieri sassoni, sgomentati della supe-

(1) LABBE, *Concil.*, t. XII.
(2) SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*; — MARIANUS SCOTUS, *Chronicon*; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon*.

riorità del nemico, volean retrocedere; ma Ottone riuscì a rianimare il loro coraggio, ed essi sì valorosamente sostennero lo scontro, che i nemici furon volti in fuga, e spinti nel fiume dove molti perirono. Allora Ottone, rivolto a'suoi, disse: « Ora percorrete sicuri questi accampamenti e metteteli a sacco: ciò che fu de' vostri nemici, in grazia del vostro valore, è divenuto vostro ». Molto e prezioso il bottino; tende di gran valore, ricchi arredi e paramenti di vescovi, vasi d'oro e di argento, danaro, vesti, cavalli, tutto ciò che fu degli arcivescovi di Colonia e di Treveri e di altri quattordici prelati, del duca Federigo, di Arrigo conte palatino e di altri ricchi primati, non che la preda di Erfurt. La vittoria era assicurata a' Sassoni, il campo era gremito di cadaveri nemici, e già echeggiava il cantico del trionfo, quando l'allegrezza fu mutata in pianto per la nuova che Rodolfo spirava. Un cavaliere con un fendente gli avea troncato la mano destra, e Goffredo duca della Bassa Lorena (il futuro conquistatore del santo Sepolcro) gli avea immerso nel basso ventre la punta ferrata del vessillo imperiale. I baroni lo portavano al suo padiglione in una barella: i vescovi gli stavano accanto recitando salmi. Quando gli mostrarono la mano che avea perduto sul campo, parole di pentimento uscirono dalle sue labbra: « Vedete, ei disse, con questa mano giurai fedeltà ad Arrigo; ma il comando del papa e le istanze de' principi mi resero spergiuro ». Chiese di chi fosse la vittoria, ed essendogli risposto ch'era sua, disse: « Muoio lieto nel trionfo: sia fatta la volontà del Signore », e spirò. Era il dì quindici ottobre del 1080 (1). Chi oggi visita

(1) BRUNO, *De Bello Saxonico;* — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — ALBERTUS STADENS., *Chronicon;* — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon;* — CONRADUS URSPERG., *Chron.* — Bruno che narra in tutti i suoi particolari

il duomo di Merseburgo, vede il suo sepolcro con sovra la sua statua di bronzo: vi si conserva la corona, lo scettro e la spada: un sagrestano per una piccola moneta mostra a' forestieri la mano del re Rodolfo (1).

Papa Gregorio avea predetto dentro l'anno morrebbe il falso re, intendo di Arrigo: ma in sua vece era morto Rodolfo (2); onde i partigiani di Arrigo schernivano i loro avversarj per l'avvenimento tutto contrario a' presagi e alle speranze del pontefice (3). La morte di Rodolfo non poneva però fine alla guerra; giacchè egli era il rappresentante di una parte, la quale non s'era spenta con lui. Bertoldo e Guelfo avevano occupato quasi tutta la Svevia, messo a sacco e a sangue la città di Augusta, rovinato chiese, disfatto castelli e ville, perseguitati e tribolati i seguaci di Arrigo ne' beni, nelle persone e nell'onore (4). Ora entrava in Svevia Arrigo, accompagnato da orde feroci di Boemi, e le rappresaglie furono feroci quanto le offese: campagne devastate, castelli disfatti, uomini trucidati o evirati, donne abusate e quindi

questa battaglia, non dice che Rodolfo si mostrasse pentito dell'infranto giuramento, e non mette altre parole in bocca al re se non queste: « *Nunc laetus patiar visus et moriens, quicquid voluerit Dominus* ». L'Abate Urspergense gli fa dire: « *Videte, hac ego iuravi domino meo Henrico non nocere; sed iussio Apostolici petitioque principum me fecit iuramenti transgressorem* ». Probabilmente ciascuno scrittore avrà taciuto quella parte che non si affaceva alle sue opinioni.

(1) VOIGT, *Storia di Gregorio VII*, c. X.

(2) Ciò è in Sigiberto Gemblacense. In una lettera il papa avea fatto sperare a'Sassoni « *Nefandorum perturbationem merita ruina cito sedandam, et Sanctae Ecclesiae pacem et securitatem* (*sicut de divina clementia confidentes promittimus*) *proxime stabiliendam* ». Lib. VIII, ep. 7 et 9.

(3) « *Considérons quelles erreurs régnaient dans les esprits des hommes. L'Astrologie judiciaire fut toujours la superstition des savants. On reproche à Grégoire d'avoir cru aux Astrologues, l'acte de sa déposition a Brixen porte, qu'il se mêlait de deviner, d'expliquer les songes; et c'est sur ce fondement qu'on l'accusait de magie. On la traité d'imposteur au subjet de cette fausse et étrange prophetie. Il se peut faire qu' il ne fut que crédule* ». VOLTAIRE, *Essai sur l'Histoire*, c. XXXVI.

(4) *Chronica Augusten., apud* STRUVIUM, *Rer. Germ, Script.*, t. I.

appiccate agli usci delle case infamate (1). Poi lasciò Svevia dolente e tornò ad infestare Sassonia.

Mentre Germania travagliavasi, Italia non quetava. L'antipapa Guiberto, o Clemente III, vi avea trovato numerosi e caldi fautori: stavan per lui Milano, Piacenza, Ravenna, e molte altre città della Lombardia, non che quasi tutti i vescovi dell'Italia: Lucca, quantunque riconoscesse la sovranità di Matilde, il più fermo appoggio di Gregorio VII, cacciava dalla sua sede il vescovo Anselmo perchè devoto al pontefice: l'incendio propagavasi in Toscana tutta, eccitato e secondato da' vescovi lombardi (2). Papa Gregorio vide i pericoli che lo minacciavano; sentì la romba dell'uragano che avvicinavasi a Roma; comprese il bisogno di appoggiarsi all'Italia meridionale or che l'Italia settentrionale gli sorgeva contro; e si rivolse a' Normanni, le cui gesta mi convien qui narrare prima di procedere più innanzi nella storia delle sue dissensioni col quarto Arrigo.

XV

DELLE CONQUISTE DE' NORMANNI SU BARI, SICILIA E SALERNO.

Roberto Guiscardo, pacificatosi con papa Niccolò, mirando sempre alla futura grandezza di casa sua, volle fortificarsi con alleanze e parentati, e chiese in moglie

(1) *Chronicon Hirsaug.*

(2) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — DONIZO, *Vita Mathildis;* — FIORENTINI, *Memorie della Contessa Matilde.*

Sicelgaita sorella di Gisulfo, successo al padre Guaimario IV nel principato di Salerno. Gisulfo dapprincipio si oppose, perchè Roberto avea per moglie Alverada, la quale gli avea partorito Boemondo, poi famoso nella prima Crociata; ma, replicando Roberto, che avea repudiata la moglie perchè sua parente, Gisulfo non osò negarsi e le nozze furono solennemente celebrate. Nel medesimo tempo Guidelgrima, sorella di Sicelgaita, fu data in moglie ad altro principe normanno, a Giordano I figliuolo di Riccardo conte di Aversa, con in dote le città di Nola, Marsigliano, Palma, Sarno ed altre terre vicine (1). Così i Normanni acquistavano per trattati quel po' che non aveano avuto pretesto di conquistare colle armi.

La troppa autorità del Guiscardo non potea non suscitargli rivalità e inimicizie fra' baroni normanni, a' quali spiaceva un loro uguale si fosse tanto inalzato su tutti. Una congiura fu ordita; e perchè non mancasse un pretesto alla ribellione, furon messi in campo i diritti di Bacelardo figliuolo che fu del conte Umfredo. Scoperti i disegni de' congiurati, e non trovando questi il favore che speravano, molti di loro furono costretti a salvarsi colla fuga, altri, caduti in mano di Roberto, ebbero severo castigo: Bacelardo si rifugiò a Bari, quindi a Costantinopoli, invocando gli aiuti greci (2). Compressi quei moti, i due fratelli, Roberto e Ruggiero, portaron la guerra in Calabria, e sì la fortuna arrise al loro valore, che non rimasero nella dominazione dell' Impero greco che Bari, Idro, Gallipoli, Taranto, Brindisi e qualche castello di minor conto (3).

(1) LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III, c. 16; — GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. II; — PELLEGRINUS, *Stemm.*

(2) GUILIELMUS APPULUS, l. c.

(3) MALATERRA, l. I, c. 36; — *Chron. Amalf.*, *apud* MURATORIUM, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, t. I; — LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III. c. 16; — CUROPLATA, *Historia;* — GUILIELMUS APPULUS, l. c.

La espugnazione di Reggio, città di somma importanza strategica, avea dato animo a' Normanni di tentare la conquista della Sicilia. Il prode Ruggiero, con quell'ardire ch'era il coraggio del tempo, con soli sessanta militi, passò lo stretto e sbarcò sul littorale che da Messina si stende al capo Peloro (1). I Mussulmani, più maravigliati che impauriti dell'audacia normanna, uscirono tumultuariamente dalla città, sperando li farebbero tutti prigionieri; ma lo accorto Ruggiero si diede a finta fuga, e dopo di aver tratto i nemici lungi dalle mura in corsa disordinata e confusa, si rivolse con tal impeto contro gl'inseguenti, ch'essi furono non pria assaliti che rotti, fugati, macellati alla spicciolata: poi saccheggiò i dintorni fino a Milazzo e a Rometta, e carco di preda e di gloria tornò a Reggio, dove lo attendeva il fratello; e quivi fu fermato s'intraprendesse la conquista di Sicilia nella state ventura (2). Or mentre Ruggiero attendeva la stagione opportuna e gli aiuti promessi dal fratello, con somma sua gioia si vede chiamato nell'isola da parte di quei Saraceni, ch'egli apparecchiavasi a combattere. Discacciato l'emiro Samsam dalla Sicilia, gran numero di capi militari s'erano resi indipendenti, ed avean gittato la dominazione saracena nella confusione e nell'anarchia. Prevaleva però su gran parte dell'isola l'autorità di Ebn-el-Thammuna, il quale avea in moglie Maimuna, figliuola di El-Huasch, e sorella di Alì, signore di Girgenti, Castrogiovanni ed altre città e castella vicine (3). Un giorno che Ebn-el-Thammuna, ad onta de' precetti di Maometto, avea tracannato non poco del buon vino di Sicilia, prese a contender colla moglie, e, furente d'ira

(1) Qui si parla di *militi*, non di combattenti; su di che vedi ciò che sarà detto a pag. 168, not. 2.

(2) MALATERRA, *Histor. Siciliae*, l. II, c. 1 e seg.

(3) NOVAIRI, *Hist. Siciliae*; — EBN-KHALDOUN, *Hist. de la Sicile*.

e di briachezza, ordinò le si aprissero le vene. Alla perdita di tanto sangue, cadde svenuta la donna; ma sopraggiunto il figliuolo Ibrahim, prodigò ogni cura alla madre, e fu in tempo di salvarla. Ritornato in sè, Ebn-el-Thammuna, si pentì del malfatto, e pregò perdono dalla consorte. Ella dissimulò lo sdegno, simulò l'antica tenerezza; ma serbò in cuore la brama di vendicarsi. Dopo qualche tempo chiese permesso al marito di far visita al fratello, e giunta a Castrogiovanni, narrò ad Alì l'offesa patita e piangendo chiese vendetta; onde nacque una guerra fra' due cognati: Ebn-el-Thammuna mosse contro Alì; ma e' fu rotto in giornata campale, e spogliato di parte dei suoi dominj (1). Allora e' passò in Calabria, ed esortò Ruggiero ad intraprendere la conquista dell' isola, che affermava agevole e sicura per le discordie interne dei Mussulmani, la deficienza di un centro, la gelosia vicendevole de' regoli. Ruggiero accolse l' invito, e alla testa di un piccolo esercito sbarcò altra volta ne' dintorni di Messina. È probabile che abbia potuto animare Ruggiero a questo nuovo tentativo un messaggio segreto de' Cristiani di Messina (2). Comunque siasi, è certo che i Nor-

(1) NOVAIRI, l. c.; — EBN-KHALDOUN, l. c.; — MALATERRA, *Historia Siciliae*, l. II, c. 3.

(2) Narrano gli storici siciliani e precipuamente i messinesi, che tre cittadini di Messina, Ansaldo Patti, Niccolò Camoglia e Giacomo Saccano, a'quali alcuni aggiungono un quarto, Mercurio Opezinga, congiurassero di liberare le Sicilia da'Saraceni, andassero a invitare Ruggero che trovavasi a Mileto, e ricevessero da costui promessa di aiuti. Dicono pure che a Mileto, si trovasse papa Niccolò II, e che da lui ottenessero la benedizione. Ciò è narrato dal Maurolico (*Sicanae Hist.* l. III), dal Bonfiglio (*Hist. Sic.*, part. 1, l. IV), dal Fazello (*Dec. II*, l, VII, c. I.), dal Sampieri (*Messana duodecim titulis illustrata*, t. I, l. III) e da altri, i quali convengono nel fatto, e solo differiscono ne'particolari. A questi storici di poca autorità pel secolo XI, viene in appoggio un opuscolo intitolato: *Brevis historia liberationis Messanae a Saracenorum dominatu per comitem Rogerium Normannum factae a Messanensibus coactum*. Fu pubblicato dal Baluzio, poi dal Muratori che lo giudicò opera di contemporaneo; ma è poi tale? Quantunque gli scrittori sian sempre inclinati ad accogliere più facilmente tutte le tradizioni che possano tornare in onore del loro luogo nativo, io non credo

manni incontrarono sì gagliarda resistenza in Messina, che Ruggiero credè prudenza rimbarcare le sue genti e tornarsene a Reggio (1).

Nella primavera del 1061, il duca Roberto venne in Calabria, conducendo seco dalla Puglia buon numero di cavalieri. L'esercito normanno radunossi a Reggio, onde dovea muovere alla conquista di Sicilia. Alì, saputi quegli apprestamenti minaccevoli, mandò a guardare lo stretto un naviglio saraceno; ma l'accorto Ruggiero, delusa la vigilanza de' nemici, notte tempo passò il mare con cinquecento militi (2), occupò per sorpresa Messina, fece cruda strage degli abitatori, rovinò le torri e le mura, e mandò le chiavi della città al suo fratello Roberto (3). Le

di dover mentire alla mia coscienza per mantenere una efimera lode alla mia Messina: sonvi tante vie per mostrare l'affetto che sentesi per la città che ci vide nascere, senza scendere alla viltà de'lodatori per mestiere. Dirò adunque francamente che l'opuscolo sopracitato io lo giudico apocrifo. I fatti che vi si leggono sono in aperto contrasto con tutte le testimonianze de'contemporanei, e specialmente con quella del Malaterra, che udì dallo stesso Ruggiero la narrazione delle sue gesta. Probabilmente dovea durare in Messina una tradizione, la quale diceva i Messinesi aver chiamato in Sicilia il conte Ruggiero, e questa tradizione è in certo modo ancor viva in una festa popolare: su quella tradizione, lo scrittore dell'opuscolo, che si afferma contemporaneo, ma che probabilmente visse molto più tardi, dovette foggiare il suo racconto, e abbellirlo di fantasia: i nomi di Patti, Camuglia, Saccano, Opezinga, casali illustri di Messina, servirono a lusingare il fanatismo genealogico, e a dare, agli occhi de'poco eruditi, maggiore indizio di verità.

(1) Malaterra, *Historia Siciliae*, l. II, c. 4, 5, 6.

(2) L'ignoranza de'costumi del medio evo ha fatto spesso sembrar favola ciò ch'era storia. Molti scrittori han detto con una gravità che credevano epica, eppure era bernesca, Ruggiero aver tentato la conquista di Sicilia con sessanta *soldati;* poi averla effettuata con (trecento: trentasei di costoro presso Cerami aver disfatto un esercito saraceno forte di trentaseimila combattenti, e così di seguito. L'errore sta tutto nella traduzione della parola *miles* usata da Goffredo Malaterra e da Guglielmo Pugliese. Un *milite* non era già un soldato, ma un signore feudale, il quale menava seco tre scudieri a cavallo e un numero di fanti proporzionati al feudo o feudi posseduti: cinquecento militi suppongono adunque duemila cavalli e un numero indeterminato di fanti. Son cose queste che oggi tutti conoscono o almeno dovrebber conoscere; ma il trovare degli scrittori moderni, i quali ancora ricadono in questi errori grossolani, mi ha consigliato a ridirle.

(3) Malaterra, l. II, c. 8.... 12.

navi saracene, vedendo sventolare sulle mura di Messina lo stendardo normanno, si allontanarono in fretta da quel mare, e tornarono a Palermo colla triste nuova, lasciando libero il passo a quelle di Roberto, il quale sbarcò nel porto di Messina col nervo dell'esercito normanno. Lasciato quivi un forte presidio, i due fratelli mossero contro Rometta e Maniace che ebbero a patti: internatisi nell'isola, giunsero a Centorbi; trovatala munita e apparecchiata a lunga resistenza (1), dechinarono alle pianure di Paternò e vi si accamparono, sperando verrebbero i Saraceni ad offrir loro battaglia. Atteserò vanamente otto dì; quindi marciarono a Castrogiovanni residenza di Alì-ebn-el-Huasch. Questi, che quivi avea raunato quindicimila combattenti, uscì incontro a' nemici, ed appiccata la zuffa, toccò sì terribile rotta, che se lo storico Malaterra non esagera, gli furon morti diecimila combattenti (2). I vinti ricovraronsi in Castrogiovanni, e afforzaronvisi; i vincitori saccheggiarono i dintorni, espugnarono varie castella, portarono il ferro e il fuoco fin sotto alle mura di Girgenti. Poi, appressandosi l'inverno, i due fratelli, lasciati presidj ne' luoghi muniti, ed affidato il loro esercito ad Ebn-el-Thammuna, tornarono sul continente, Roberto in Puglia, in Calabria Ruggiero. Nel dicembre ricomparve costui in Sicilia ed occupò Troina: poi ripassò lo stretto per sposare una vaga fanciulla normanna, che alcuni chiaman Delicia, altri Giuditta, altri Fremburga (3). Celebrate con regia magnificenza le nozze, Ruggiero lasciò in Calabria la moglie, la quale invano tentò di ritenerlo

(1) « *Sed Centurbienses, quamvis strenuitatem eorum non ignorarent, mori non abhorrentes, cum nullo modo servire volunt, in defensione urbis et sua propugnacula armant* ».

(2) MALATERRA, l. II, c. 13... 17.

(3) MALATERRA, l. II, c. 19; — FAZELLUS, Dec. II, l. VII, c. I; — BONFIGLIO, *Storia di Sicilia*, Part. I, l. IV.

con lacrime e carezze, e tornò in Sicilia con nuove schiere: espugnò Petrialia, munì Troina e ripassò in Calabria (1). In quel tempo fra' due fratelli sorse una discordia, la quale avrebbe potuto tarpare le ali alla fortuna de' Normanni.

Fin dalla venuta di Ruggiero in Italia, i due fratelli eransi accordati si dividerebbero in parti uguali le terre da conquistarsi in Calabria; ma Roberto avea preso tutto per sè, e nulla lasciato al fratello oltre alla città di Mileto. Ruggiero per qualche tempo dissimulò il suo risentimento; di poi cominciò a muover querele e a interporre persone ragguardevoli per indurre Roberto alla promessa partizione. Tornate vane queste pratiche pacifiche, mandogli araldi dicendo: soddisfacesse tra quaranta giorni, o si apparecchiasse alla guerra (2). Il fiore della gioventù normanna venne a Mileto e si profferse difenditrice di Ruggiero: Roberto, per non dargli tempo di radunare maggiori forze, gli mosse contro; ma Ruggiero, non ostante che in quei giorni si trovasse infermo, lasciò il letto, vestì la corazza, e si pose alla testa dei suoi fedeli. Grandi prodezze si fecero dall'una parte e dall'altra. Roberto cadde prigioniero del popolo di Grecia e già correa pericolo d'esser trucidato, quando accorse il fratello, con preghiere, esortazioni e minacce, a calmare il furore de' vincitori, e a liberarlo dalle loro mani. Ambi i fratelli abbracciaronsi piangendo e giurandosi pace, alla presenza delle loro schiere che con plausi ed acclamazioni celebravano la generosità di Ruggiero. Roberto promise la chiesta partizione; ma trascorso quel momento di tenerezza fraterna e di gratitudine, cercò pretesti per non

(1) MALATERRA, l. II, c. 20.

(2) « *Legalitatem tamen suam servans, per quadraginta dies a fratris injuria abstinuit* ».

adempiere la promessa. Si ripreser le armi, e Ruggero espugnò il castello di Messiano, che diceano la chiave e il luogo meglio munito fosse nelle Calabrie: allora Roberto venne in più equo proposito: abboccaronsi i due fratelli su di un ponte della valle Gratenza, e quivi pacificamente divisersi il dominio delle Calabrie (1).

La morte di Ebn-el-Tammuna, ucciso a tradimento da certi Mussulmani che risguardavanlo come apostata, sgomentò l'esercito normanno di Sicilia, il quale abbandonò in fretta Troina e Petralia, e riparò a Messina. Sopraggiunse opportunamente il conte Ruggiero, a rioccupare le terre abbandonate: dipoi, lasciata in Troina la moglie, andò ad oste a Nicosia. I Troinesi, che, per essere obbligati all'ospizio de' militi normanni, credevan compromesso l'onore e l'onestà delle loro donne, si ribellarono a' nuovi signori, e riceverono aiuti di armi e persone da' Mussulmani delle vicine terre; onde Ruggero tornò frettolosamente per liberare la moglie, rimasta prigioniera, e per ricuperare la città; e perchè questa era ben munita e provvista, e' dovette travagliarsi quattro mesi per fornire l'impresa; nel qual tempo tali e tante prodezze e' fece, che leggendo nel Malaterra, anzichè storia, credereste leggere poema cavalleresco (2).

Sogggiogati i Troinesi, Ruggiero ordinò si edificassero in quella città fortilizj da incastellarvi la sua gente, e lasciata la cura delle opere alla moglie, passò in Calabria a provvedere del bisognevole il suo esercito. Mirabile il senno guerriero e l'operosità di Delicia: questa giovinetta vezzosa, dì e notte aggiravasi per la città, onde dare ordinamenti di difesa, e animare con piacevoli parlari

(1) MALATERRA, l. II, c. 21.... 28.
(2) MALATERRA, l. II, c. 29, 30.

gli operai a' lavori di edificazione, i guerrieri alle incombenze del campo. Tornò Ruggiero con cavalli, armi, vesti e salmerie, e provvisto del bisognevole il suo esercito, lo guidò fin sotto a Castrogiovanni, dove ruppe in giornata campale i Saraceni e si arricchì di preda (1).

Nell' anno dipoi (1063), i due eserciti affrontaronsi sul fiume di Cerami, prevalendo i Saraceni per numero, i Normanni per valore. Nel caldo della mischia corse voce, san Giorgio, armato di tutto punto, esser comparso colla lancia in resta nell' avanguardia de' Cristiani: l' esaltamento religioso rinvigorì allora l' esaltamento guerriero, e la vittoria fu pe' Normanni, sotto le cui armi, se non esagera il cronista, caddero estinti quindicimila Saraceni (2). Fu ricchissimo il bottino, dal quale prelevò Ruggiero quattro bei cammelli, che mandò in dono a papa Alessandro II: questi rallegrossi secolui della vittoria, e gli mandò lo stendardo di san Pietro per viepiù animarlo a fornire un' impresa incominciata con tanto utile e onore proprio, e con tanta gloria del nome cristiano (3).

In quei tempi i mercadanti pisani trafficavano in Sicilia, e precipuamente in Palermo, città frequente di popolo, ornata e ricca: per ingiurie ricevute aveano da quei mori, deliberarono vendicarsi, e raunato un poderoso naviglio, offrirono la loro alleanza al conte Ruggiero: investisse Palermo per terra, l' assalirebbero per mare; diviso l' utile e l' onore dell' impresa. Ma perchè Ruggiero non avea allora forze adatte all' uopo, i Pisani andaron soli, e a vele gonfie, coll' abbrivo de' loro vascelli, ruppero la catena di ferro che chiudeva il porto, entraronvi, arsero cinque navi, ne predarono una carica di ricca

(1) Malaterra, l. II, c. 32.
(2) Malaterra, l. c.
(3) Malaterra, l. c.

merce, e tornarono a Pisa in trionfo; dove, co' danari ricavati da quella preda, dettero principio alla magnifica fabbrica del loro duomo (1).

L'anno 1064 non corse felice a' Normanni. Una poderosa armata venuta dall'Affrica rialzò la fortuna dei Saraceni, e mise un forte ostacolo alle conquiste di Ruggiero, il quale dovette invocare l'aiuto del fratello Roberto. Ambi mossero contro Palermo, sicuri l'espugnazione di quella città darebbe l'ultimo crollo alla dominazione mussulmana; ma essi vi consumarono vanamente tre mesi, con grave danno di loro reputazione e di loro gente (2). Levato il campo, andarono a tentare Girgenti, devastando e saccheggiando il paese; ma nè anche di questa città ebbero fortuna d'insignorirsi. Allora Roberto tornò in Calabria, tolse a' Greci la città di Veste, e fece prigioniero il catapano (3). Di poi si rivolse contro Bari, l'ultimo resto della dominazione greca in Italia, e la cinse di assedio per terra e per mare (4).

Frattanto Ruggiero, dopo avere edificato un forte e turrito castello a Petralía, correva predando tutta l'isola,

(1) Così il fatto è narrato dal Malaterra e dal Cronista della Cava. Gli Annali Pisani, di poca autorità pe' tempi antichi, dicono, i Pisani espugnassero Palermo; ma ciò è una favola. Un'antica lapide, che vedesi sulla facciata del duomo pisano, parla dell'arsione delle navi e del bottino; non già della espugnazione di Palermo: aggiunge solo che sbarcati i Pisani sul littorale, azzuffaronsi co'saraceni e li ruppero e sconfissero.

(2) NOVAIRI, *Hitoria Siciliae*. Il Malaterra dice che i Normanni ebbero a patire grande mortalità a cagione delle tarantole: questo insetto velenoso, che non bisogna confondere coll' innocuo animaletto al quale comunemente si dà questo nome in Italia, ma ch'è una specie di ragno, non trovasi rammentato da nessuno degli antichi cronisti siciliani, nè dai geografi. Non v'è dubbio che la tarantola velenosa si trova in Sicilia — su di che vedi Campailla, *Probl., Natur.* n. 17, e una memoria del celebre Meli, negli *Opuscoli di autori Siciliani*, t. XII; — ma che fossero in quel tempo in tanto numero da produrre grande mortalità in un esercito non parmi notizia sicura

(3) *Chron. Cav.*; — ROMUALDUS SALERN., *Chron.*; — *Chron. Amalphit.*

(4) Discordano Goffredo Malaterra, Romualdo Salernitano, Lupo Protospata e l'Anonimo Barense sul tempo in cui fu intrapreso l'assedio di Bari.

e con tanta destrezza e audacia, che non mai riusciva ai Saraceni di raggiungerlo. Per pochi anni e' non potè far altro che difendere le conquiste, molestare i nemici, guastare le campagne ed arricchirsi di preda: vita da ladrone, anzichè da guerriero; ma guerra e brigantaggio suonavano in quel tempo la cosa istessa. Una sola battaglia notò il cronista: tornando i Normanni dal far bottino incontraronsi co' Saraceni a Michelmir (Misilmeri), a nove miglia da Palermo: la zuffa fu sanguinosa e quasi tutti i Saraceni rimaser morti sul campo. Il conte, trovate tra le spoglie de' vinti certe gabbie di piccioni messaggeri, co' quali gli Arabi solean mandare da una città a un'altra le nuove e gli ordini pe' quali fosse d'uopo di maggior fretta, fece scrivere in piccoli brevi in lingua araba e col sangue la nuova della disfatta: legati quei brevi al collo de' piccioni dette loro l'andare. I piccioni volarono a Palermo colla triste nuova, onde fu lutto e gemito per tutta la città, piangendo ciascuno i suoi cari (1).

Dopo questa insigne vittoria, Ruggiero lasciò la Sicilia e passò in aiuto del fratello Roberto, il quale travagliavasi sempre invano nel campo di Bari. Gli assediati, incominciando a patire penuria di vettovaglie, tentarono liberarsi di Roberto con farlo uccidere da un sicario, il quale sotto spoglie mentite si avvicinò al padiglione di Roberto formato di travicelli e di frasche, e a traverso quei deboli ripari gli scoccò contro una freccia avvelenata; ma fortunatamente trapassò le vesti non la persona del conte, il quale, accortosi del pericolo, si fece edificare una casa (2). Perduta questa speranza, e crescendo tutti i giorni la penuria de' viveri, quei di Bari implorarono sollecito aiuto

(1) MALATERRA, l. II, c. 41, 42.

(2) GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. II.

da Romano Diogene imperatore de' Greci, il quale inviò loro una poderosa armata sotto il comando di Gocelino, un normanno ribelle al Guiscardo, esule dalle Puglie, cresciuto in fortuna a Costantinopoli. Tornato a Bari il messaggio, ordinò, durante la notte si accendesser fuochi, per additare alle navi greche il luogo preciso ove dirizzare le prore. Quei fuochi insoliti insospettirono i Normanni: Ruggiero s' imbarcò co' suoi su buon numero di navi e uscì in alto mare. Era notte; nè passò molto che vidersi da lungi fanali accesi che avvicinavansi verso il lido. Comprese Ruggiero esser quelle le navi nemiche, e mosse velocemente al loro incontro: i Greci, credendo fossero quei di Bari, non prepararonsi a combattere. Andarono i Normanni ad urtar sì forte nelle navi greche, che una delle stesse navi normanne si ruppe e affondò con cinquanta corazzieri che v' eran dentro. Non sgomentossi Ruggiero, che anzi, riconosciuta al doppio fanale che avea la nave capitana, sì fortemente la investì, e sì audacemente vi saltò dentro co' suoi, che la nave rimase prigioniera con Gocelino capitano e i più ragguardevoli ufficiali. Le altre navi greche rotte e sdrucite si dettero alla fuga. Fu questa la prima battaglia navale combattuta dai Normanni, i quali, nonostante che nuovi fossero in quell' arte, colla prodezza e con l' ardire vinsero la perizia de' Greci. Questa vittoria decise le sorti di Bari, i cui cittadini capitolarono la resa e si sottoposero al duca Roberto, il quale trattò umanamente i Baritani e lasciò liberi i Greci e il loro capitano (1).

(1) MALATERRA, *Hist. Sicul.*, l. II, c. 43; — GUILIELMUS APPULUS, l. III; — LUPUS PROTOSP., *Chron.*; — *Chronicon Amalph.* — Son discordi i citati autori sul tempo preciso dell'assedio di Bari, su di che vedi GIANNONE, *Storia Civ. del Regno di Napoli*, l. X, c. I; — MURATORI, *Annal.*, an. 1070; — DI BLASI, *Storia di Sicilia*, Part. II, Sez. I, c. 8.

Fornita l'impresa di Bari, Roberto volle ricompensare il fratello dell'aiuto prestatogli. Ruggiero passò in Sicilia e raunato il suo esercito mosse all'assedio di Palermo, dove lo raggiunse il fratello con buon numero di navi; e Palermo fu cinta d'assedio per terra e per mare (1). I Palermitani chieser soccorsi dall'Affrica, dappoichè averli non poteano dalle altre città di Sicilia, parte fiacche per interne divisioni, parte a' Normanni soggette. Venne un numeroso naviglio di Mori, i quali, non osando avventurarsi ad una giornata per terra, vollero tentare i Normanni sul mare. I prodi fratelli accettarono la sfida, e fatti imbarcare buon numero di Normanni, Calabresi e Greci attaccarono la zuffa, e si prodemente combatterono, che le navi nemiche furon rotte, mandate a fondo, predate, cacciate in fuga. La fortuna mostravasi fedele ai Normanni anco sull'infido elemento. Dopo questa vittoria (durava da cinque mesi l'assedio) la città fu da Ruggiero investita con due finti assalti; e quando tutti gli assediati accorsero a' luoghi minacciati, Roberto uscì da un appostamento con trecento guerrieri scelti, appoggiò le scale a una parte di muro rimasto senza difesa, discese in città, ed aprì le porte al fratello, che vi si precipitò dentro colla piena dell'esercito. Lo sgomento e la confusione s'impossessarono allora dell'animo de'cittadini, i quali in furia e in fretta abbandonarono la città vecchia, e rinchiusersi nella città nuova o castello; ma, accorgendosi esser vana ogni speranza di poter resistere, l'indomani si arresero, a patto che agli abitatori mussulmani (ed erano i più) fosse accordato il libero esercizio di loro legge e di loro religione. Così i Normanni ebbero Palermo

(1) GUILIELMUS APULUS, l. III; -- MALATERRA, l. III, c. 43; -- LEO OSTIENS., *Chronicon*, l. III, c. 16.

addì dieci gennaio dell'anno 1072 (1). Prima cura de' prodi fratelli fu quella di ripristinare in Palermo il culto cristiano; onde, trovato il vescovo, cui solo era rimasta una povera chiesetta, gli restituirono l' antico duomo, al quale assegnarono una conveniente rendita (2). Vogliono alcuni, Roberto, dopo essere stato liberato dalla prigionia de' Geracesi, cedesse a Ruggiero tutti gli acquisti fatti e da farsi in Sicilia, ritenendo solo per sè la metà di Palermo, di Messina e di Demona, come segno di preminenza: vogliono altri, Ruggiero conquistasse per sè le terre siciliane, senza alcuna dipendenza: altri infine, Roberto fosse signore dell'isola; Ruggiero governassela a titolo di feudo; morto il fratello, si sottraesse per via di fatto, non per concessione avuta, alla sovranità del duca di Puglia (3).

Mentre i due fratelli godevano le primizie della conquista, seguì la morte di Serlone loro nipote, un prode

(1) Malaterra mette la presa di Palermo nel 1071: il Protospata più verisimilmente nel 1072; ma e's'inganna, o il suo testo è scorretto nell'assegnare il dieci Giugno all'entrata di Roberto. L'Anonimo Barense, il Malaterra ed altri dicon dieci gennaio. È probabile che il Malaterra cominciasse l'anno dal marzo; in questo caso il gennaio del 1072, entrerebbe nel 1071. Il Fazello vuole le porte di Palermo fossero aperte a'Normanni da'Cristiani palermitani, ma non cita autorità di antico scrittore. Vedi DI BLASI, *Storia di Sicilia*, l. c.

(2) PIRRO, *Not. Eccl. Panorm.*, *an.* 1065; — MONGITORE, *Bullae, Privil. et Instrum. Panorm. Eccl.*

(3) Queste tre opinioni sono principalmente sostenute dal Giannone, dal Gregorio e dal Gagliani. Il Giannone si appoggia a Leone Ostiense, il quale dice: « *Robertus.... fratrem Ruggerium de tota investiens insula, et medietatem Panormi et Demonae, ac Messanae sibimet retinens...Calabriam redit* ». Il Gregorio reca in sostegno della sua opinione le parole del Malaterra: « *Deinde vero castello firmato, et urbe pro velle suo, Dux eam in suam proprietatem retinens et vallem Demonae, ceteramque omnen Siciliam adquisitam et suo adjutorio, ut promittebat, nec falso, adquirendam fratri de se habendam concessit* ». Il Gagliani da ultimo vuol dimostrare la sudditanza di Ruggiero dal titolo di console, che gli davano gli scrittori Normanni e francesi, e dal titolo di milite che prende ne'diplomi il piccolo Ruggiero II dopo la morte del padre. Vedi MARTORANA, *Notizie Storiche de'Saraceni Siciliani*, l. I, not. 218.

illustratosi nelle guerre siciliane: tratto proditoriamente in un agguato con pochi seguaci, dopo avere operato miracoli di valore, cadde sopra un monte di cadaveri nemici. I Saraceni, che fieramente odiavanlo, disfogaronsi sul cadavere, il cui capo mozzo mandarono in Affrica, dove in vetta a un'asta fu portato in mostra per le città, bociando un banditore essere quella la testa del principe de'Normanni, che tanti mali avea apportati in Sicilia: i suoi compagni essere stati tutti trucidati: in breve l'isola tornerebbe nella dominazione de'Mussulmani. La triste nuova, giunta a Palermo, fu cagione di grave dolore all'esercito normanno: Ruggiero piangeva dirottamente; ma Roberto, con più fiero animo, dicea al fratello: il pianto convenirsi alle donne, la vendetta agli uomini; anzichè a piangere pensasse a vendicare il nipote (1). Poi Roberto tornò in Puglia, e Ruggiero restò in Sicilia, dove i Saraceni tenevano sempre Catania, Girgenti, Taormina, Siracusa, Noto, Castrogiovanni, Trapani ed altre città e castella. Edificò egli due fortilizj, l'uno a Paternò per tenere a freno i Saraceni di Catania, l'altro a Mazzara per dominare la valle che da essa ha nome (2).

Frattanto Roberto ricevea gli omaggi e le congratulazioni de'suoi baroni di Puglia: mancava solo il normanno Pietro signore di Trani, il quale, dichiarandosi indipendente, avea negato al duca i suoi aiuti per l'impresa di Sicilia. Per vendicare la doppia offesa, Roberto assediò Trani che gli si arrese; esempio imitato da Giovenazzo e Bussiglia; lo stesso Pietro rimase prigioniero del duca; ma questi, fattosi giurare ubbidienza, lo rilasciò in libertà e gli restituì le terre occupate, meno che Tra-

(1) MALATERRA, l. II, c. 46.

(2) MALATERRA, l. III, c. 1. Leone Ostiense, parlando della venuta di Roberto in Sicilia, dice che Catania fu allora espugnata; ma di maggiore autorità è la testimonianza del Malaterra.

ni (1). Tant' era in questi tempi cresciuta la potenza e la fama del Guiscardo, che Michele imperatore dei Greci chiedeva la mano di una figliuola di lui per Costantino suo figlio e collega; e le nozze furono celebrate correndo l'anno 1076 (2).

In quel medesimo anno, o l'anno dipoi, Roberto fece l'acquisto considerevole della città e principato di Salerno (3). Sottostavano gli Amalfitani a Gisulfo principe di Salerno, che gli aggravava oltre il costume con tasse e tributi. Ricorsero questi a Roberto, il quale attendeva l'opportunità di romperla con Gisulfo, non ostante gli fosse cognato. Si aggiungeva un pretesto di guerra colla ostinazione di Gisulfo a voler signoreggiare su tutto il littorale. Roberto si rappacificò allora con Riccardo principe di Capua, e ne' patti della lega, lo richiese di aiuto contro Gisulfo (4). Così fortificatosi, alla testa di esercito poderoso, entrò nel principato, e occupata Amalfi, cogli aiuti di quella città ricchissima di traffichi e di commercio (5), cinse d'assedio Salerno per terra e per mare. Papa Gregorio VII, che amava Gisulfo e del troppo ingrandimento di Roberto adombravasi, mandò l'abate di Monte Cassino al principe di Salerno, esortandolo alla pace; ma e' tenne duro per sua sventura, imperocchè, dopo poco tempo, i Salernitani, costretti dalla fame, aprirono le porte a' Normanni; si

(1) *Chronicon Amalph.*

(2) ZONARA, *Annales;* — GUILIELMUS APPUL., *De Normannis*, l. III; — LUPUS PROTOSP., *Chronicon;* — MALATERRA, l. III, c. 13.

(3) L'Anonimo Cassinese mette la conquista di Salerno al 1075; Romualdo Salernitano, al 1076; Lupo Protospata, al 1077.

(4) ANONYMUS, *Chronicon Cassin.;* — ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon.*

(5) Guglielmo Pugliese dice di Amalfi:

« *Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe*
Regis et Antiochi. Haec (ratibus) freta plurima transit.
His (an hoic?) Arabes, indi, Siculi noscuntur, et Afri:
Haec gens est totum prope nobilitata per Orbem,
Et mercanda ferens. et Amans mercata referre ».

che Gisulfo dovette chiudersi in una torre, d'onde uscì per patti, salva la vita e la libertà. Il papa, per compensarlo in parte della perduta signoria, lo elesse governatore della Campania romana (1). Così il Guiscardo aggiunse alla sua signoria Amalfi e Salerno; quella ricchissima per mercatura; questa divenuta illustre per cultura, per studj, per arti e per frequenza di popolo; onde il nome del conquistatore salì in onore, e la sua amicizia e parentela era desiderata dai principi come utile e decorosa. Troviamo infatti che in quell'anno istesso il marchese Azzo signore d'Este chiese ed ottenne per il suo figliuolo Ugo la mano di un'altra figlia del duca; e le nozze celebraronsi con isplendore più che regio nella città di Troina, dove vennero il suocero e il fidanzato a prendere l'illustre fanciulla (2).

Nel 1074 papa Gregorio VII avea lanciato l'anatema contro Roberto, e la cagione c'è ignota; crede il Baronio sia stata l'invasione della Campania romana e l'assedio di Benevento (3); ma questi fatti seguiron dopo: più probabile il rifiuto di Roberto di giurare al papa fedeltà per le terre che possedea (4). Roberto, scorgendo allora l'animo

(1) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon;* — ANONYMUS CASSIN., *Chron.;* — ROMUALDUS SALER., *Chron.;* — GUILIELMUS APPUL., *De Norm.*, l. III; — PETRUS DIAC., *Chron.*; — GAUFRIDUS MALATERRA, *Hist. Sicul.*, l. III, c. 3. — Dice il Di Blasi resulti da due carte cavensi Gisulfo essersi ritirato in Amalfi; ma non dà alcuna notizia precisa di queste carte. Se ciò fosse vero bisognerebbe dire che Amalfi non si sottomettesse a Roberto.

(2) « *Nobilis advenit Marchio quidam,*
Nobilibus patriae multis comitantibus illorum
Azo vocatus erat. Secum deduxit Hugonem
Illustrem natum. Ducis ut filia detur
Exigit, in sponsam. Comites, Proceresque vocari
Quaque facit super his Dux consulturus ab urbe.
Horum consiliis Roberti filia nato
Traditur Azonis...... ».

GUILIELMUS APPUL., *De Norm.*, l. III.

(3) *Annal. Eccl.* an. 1074.

(4) Questa opinione ha per sè l'autorità della Cronica della Cava.

avverso di Gregorio, incominciò a trattare segretamente con Arrigo IV; ciò che procurogli una seconda scomunica, fulminata nel concilio romano del 1075 (1). L'asilo e il governo di una delle più ragguardevoli provincie delle terre di san Pietro dal pontefice dati a Gisulfo, offrirono a Roberto e a Riccardo il pretesto d'invadere gli stati della Chiesa fino alla marca di Ancona. Gregorio mandò contr'essi un esercito; ma l'esito di questa impresa c'è ignoto: sappiamo solo che tornati indietro i due Normanni, Riccardo assediò Napoli e Roberto Benevento; e che papa Gregorio, nel concilio romano del 1078, dicea: « Scomunichiamo tutti i Normanni che invadono le terre di san Pietro, cioè a dire la marca di Fermo e il ducato di Spoleto; e quelli che invadono Benevento, e che invadono e saccheggiano la Campania, la Marittima e la Sabina, e che tentan confondere la stessa città di Roma (2) ».

Curaron poco i fulmini del Vaticano i due principi Normanni; ma la morte disciolse la loro confederazione. Riccardo morì addì tredici aprile dell'istesso anno, e il di lui successore Giordano I, animato da altre opinioni, ruppe l'amicizia con Roberto, e disfece le fortificazioni che il duca avea inalzate per soggiogare Benevento; servigio che fu dai Beneventani compensato con cinquecento bizantini d'oro. Fece anco Giordano ribellare al duca le città di Bari e di Trani: onde ne nacque guerra, con danno di tutti e due, e utilità del pontefice che rinvigorivasi per la loro debolezza. Da ultimo prevalsero la fortuna e le armi di Roberto, il quale recuperò le terre perdute

(1) LABBE, *Concil.*, t. XII.

(2) *Chronicon Caven.*; — *Chronicon S. Sophiae, apud* PELLEG., t. IV; — LABBE, *Concil.* t. XII. — « Di qui può apparire che la marca di Fermo o sia di Camerino o d'Ancona, e il ducato di Spoleto erano o possedute dalla Chiesa Romana, o almeno pretesi di sua ragione dal papa: il che come fosse succeduto non l'ho potuto finora conoscere ». MURATORI, *Annal., an.* 1078.

e costrinse Giordano alla pace (1). Vide allora papa Gregorio di quanto danno gli avrebbe potuto esser cagione la inimicizia e di quanta utilità l'amicizia di Roberto; e mutati modi cominciò a lusingare la sua ambizione colla speranza della corona imperiale, s'egli volesse, anzichè avversario, farsi difensore della Chiesa (2). Roberto, non ostante la sua accortezza, si lasciò cogliere a questo inganno: tanto l'ambizione acceca i più scaltri. E dico inganno, perchè non mai il preveggente Gregorio avrebbe consentito che la corona imperiale si posasse sulla fronte di un guerriero sì intrepido e audace, di un principe sì potente, ed il quale avea già mostrato curarsi poco degli anatemi, ch'erano l'unica arme di Roma. Desiderio abate di Monte Cassino s'interpose paciere: il papa fece un viaggio in Puglia, ed abboccossi col duca, chi dice in Benevento, chi in Aquino. Accolte le discolpe del Normanno, lo sciolse dall'anatema, e lo dichiarò milite di san Pietro, investendolo collo stendardo della Chiesa del ducato di Puglia e di Calabria. Aggiungeva il pontefice: « Di quella terra inoltre che ingiustamente possiedi, cioè Salerno, Amalfi e parte della marca firmana, tollererò confidando nella onnipotenza di Dio e nella tua bontà (3) ». Dall'altra

(1) LUPUS PROTOSP., *Chronicon*; — PETRUS DIAC., *Chronicon*; — GUILIELMUS APPUL., *De Normannis*, l. III.

(2) « *Romani Regni sibi promisisse coronam*
Papa ferebatur....... »

così Guglielmo Pugliese. Quel *Romani Regni* pare a prima vista doversi intendere pel regno italico, e così lo interpretano gli storici; ma fo osservare che allora il regno non avea il nome di romano, che assunse più tardi: diceasi regno italico, o regno longobardico. Credo adunque dover tradurre impero romano, ed ho una prova della giustezza di questa opinione nell'autorità di Riccardo Cluniacense, il quale afferma il papa offrisse la corona imperiale a Roberto.

(3) « *Venerabilis Pontifex..... congrua ab eo satisfacione suscepta, prius a vinculo excommunicationis eum absolvit, et consequenter fidelitatem et homagium eius recepit. Postmodum vero jam assumptum in specialem b. Petri militem, de totius Apuliae et Calabriae ducatu per vexillum Sedis Apostolicae investivit* ». CARDINALIS DE ARAG., *Vita Gregorii VII*.

parte Roberto prestò omaggio al pontefice, giurando pagherebbe tutti gli anni alla Chiesa romana dodici danari di moneta pavese per ciascun paio di bovi ch'erano in tutte le sue terre (1).

XVI

GUERRA IN ITALIA. — LA CONTESSA MATILDE. — ROBERTO PORTA LA GUERRA IN ORIENTE.

Italia era divisa, confusa, insanguinata: al di là delle Alpi avean combattuto due re; al di qua combattevano due papi. Milano, Piacenza, Ravenna, Lucca ubbidivano all'antipapa, pel quale erano la più parte de' vescovi dell'alta Italia: la degradazione degli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ordinata da Gregorio, anzichè spegnere, avea rinvigorito l'incendio. Il cardinale Ugo Candido era il braccio destro dell'antipapa; ma alla fazione di costui opponea Gregorio quella di Anselmo vescovo di Lucca, il quale, cacciato dalla sua sede, accompagnava dappertutto la contessa Matilde, e la raffermava nella devozione del pontefice (2).

— Lo stesso Cardinale di Aragona fa dire al pontefice: « *De illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus, et Amalfia et pars Marchiae firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei Omnipotentis et tuae bonitatis* ».

(1) GUILIELMUS APPULUS., l. IV ; — LUPUS PROTOSP. *Chronicon*; — ANONYMUS BARENSIS, *Chronicon*; — *Chronicon Norman.* — Il Baronio mette questa pace al 1080: il Pagi corregge al 1077; ma il Pagi s' inganna, come chiaramente provano il Muratori e il Di Blasi.

(2) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. I ; — FIORENTINI, *Memorie della Cont. Matilde.*

Gotifredo il Barbaro duca di Lorena era morto, fra il 1069 e il 1070, lasciando vedova per la seconda volta Beatrice duchessa di Toscana, e un figliuolo nato a lui nelle prime nozze, Gotifredo il Gobbo. Costui sposò allora la contessa Matilde, unica figliuola di Bonifazio, duca che fu e marchese di Toscana, e di essa Beatrice. Gotifredo il Gobbo governò la Lorena da se solo per le ragioni paterne, e governò la Toscana unitamente alla suocera e alla moglie per le ragioni dotali (1). Questo matrimonio fu nè fecondo nè lieto: i coniugi non amavansi, e tenevano opinioni avverse, il marito caldo partigiano di Arrigo, la moglie ammiratrice e cooperatrice di Gregorio. Dicono gli storici contemporanei non mai Gotifredo conoscesse maritalmente Matilde; cosa difficile a provarsi, ma non lieve argomento a mostrare la fredda indifferenza, se non l'avversione degli sposi. Sei anni durò quel poco lieto legame, imperocchè nel 1076 Gotifredo fu morto di oscena ferita da un suo famigliare (2); nè tardò molto che Matilde si trovò anco priva della madre (3), la quale,

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — LAMBERTUS, SCHAFNAB., *Chronicon;* — SIGIBERTUS, *Chronicon;* — FIORENTINI, *Mem. della Contessa Matilde;* — MURATORI, *Annali*, an. 1070.

(2) LAMBERTUS SCHAFNABURG., *Chronicon.* — BRUNO, *De Bello Saxonico;* — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chron.*

(3) Beatrice morì in Pisa a dì diciotto aprile del 1076. Donizzone dice:

« *Octo decemque dies Aprilis dum sinit ire*
Christi post ortum vera de Virgine corpus,
Anno Milleno bis terno septuageno ».

Beatrice fu seppellita in un'antica urna marmorea di soggetto mitologico, sulla quale vogliono studiasse e migliorasse il suo stile Niccolò Pisano. Trovasi nel Camposanto Pisano e vi si legge al di sotto:

« *Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix:*
In tumulum missa jaceo quae comitissa ».

Donizzone si adira contro di Pisa perchè quivi e non in Canossa fu seppellita Beatrice:

«.... *Dolor heic me funditus urit,*
Quum tenet Urbs illam, qua non est tam bene digna.
Qui perget Pisas, videt illic mostra marina.
Haec Urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque Parthis,
Sordida, Chaldaei sua lustrant littora tetri ».

sebbene più parteggiasse per la Chiesa che per l'Impero, non lasciò giammai di ubbidire ad Arrigo, e d'intromettersi paciera fra lui e il pontefice. Più eccessiva Matilde, più calda di gioventù e di speranze, rimasta sola al governo di Toscana, si palesò qual'era ardente fautrice di Gregorio VII, che accompagnava sempre ne' suoi viaggi, difendeva colle armi e sovveniva col danaro. Nel 1080 tentò Matilde di cacciar di Ravenna l'antipapa; ma il suo esercito, su quel di Mantova, toccò una terribile rotta addì quindici ottobre, quel giorno istesso nel quale il re Rodolfo perdè la vita in battaglia (1).

Montato in rigoglio Arrigo per questa doppia vittoria, nè avendo più rivali in Alemagna, bandì, chiunque possedeva un cavallo e una spada lo seguisse in Italia. Facile adunare molti guerrieri sotto vessillo vittorioso, sì che Arrigo, nell'anno di poi, potè passare le Alpi con esercito poderoso. Celebrò la Pasqua in Verona, e mosse a Ravenna luogo di convegno de' suoi partigiani (2). Di là fece al pontefice delle proposte di pace, ma Gregorio non si sgomentò per le armi di Arrigo nè per lo avvilimento de' suoi partigiani, e fu irremovibile nel suo proposito. Scriveva il pontefice a' suoi legati in Germania: « Derelitto dagli uomini, son protetto da Dio. Sprezzo la possanza di Arrigo; e quando pur sapessi di dover cadere nelle sue mani, cosa sono il tormento e la morte? Ben più mi duole della pia Matilde, i cui vassalli son

Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulcri
Atque locus pulcher mecum . . . . ».

Il buon monaco non si accorgeva che credendo dar biasimo cantava le lodi di Pisa.

(1) Nella vita di Gregorio VII si legge: « *Henricus filius eius (Henrici IV) cum exercitu illustris Comitissae Mathildis pugnavit* ». Chi fosse questo Arrigo figliuolo di Arrigo IV s' ignora: Arrigo V non era di certo, perchè o ancora non nato, o nato in quel medesimo anno: fors'era qualche bastardo del re.

(2) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*.

gente codarda, che la chiameranno temeraria e stolta se vorrà resistere alle armi di Arrigo; ond'ella o dovrà fermare una pace vergognosa, o perdere gli aviti dominj. Ma quando l'empio avrà invaso l'Italia, avremo in Alemagna i duchi Guelfo e Bertoldo, i quali lo costringeranno a ripassare le Alpi (1) ».

Matilde, alla testa di un esercito, muoveva contro al re suo congiunto; ma il re ruppe i Toscani, gl'inseguì, e disfece le castella della contessa che incontrò lungo la via (2). Dipoi egli entrò in Toscana; e se dobbiam credere agli storici fiorentini non contemporanei, assediò invano Firenze (3). Più fortuna ebbe Arrigo in Lucca, i cui abitatori, liberatisi dal vescovo Anselmo difensore di Gregorio, e ricevuto Pietro vescovo approvato dall'antipapa e dal re, ribellaronsi a Matilde, ed accolsero festosamente il Tedesco, che quivi fece una qualche dimora (4).

Nella vigilia della Pentecoste, Arrigo, accompagnato dall'antipapa e dall'esercito, comparve sotto le mura di Roma, e pose il campo ne' prati che diceano di Nerone; ma e' trovò i Romani troppo concordi e troppo risoluti per potersi lusingare di facile vittoria (5). Mentr'era quivi

(1) GREGORIUS VII, *Epist.*, lib. IX, ep. 3; — VOIGT, *Storia di Gregorio VII*, c. XI.

(2) DONIZZO, *Vita Mathildis*; — ANONYMUS, *Vita Anselmi Lucens.*; — *Apologia pro Henrico IV.*

(3) GIOVANNI VILLANI, l. IV, c. 23; — AMMIRATO, *Historie Fiorentine*, c. 1. Il Voigt in una sua nota scrive (almeno secondo la traduzione del Vergani): « Il Villani dice: *Fiorenza si rese ai 12 giorni di aprile* ». Ma il Villani dice il contrario; ecco le sue parole: « Arrigo si pose ad oste alla città di Firenze...... e fece gran guasto alla detta città: e statovi più tempo, e date molte battaglie alla terra, e tutto adoperato invano (imperocchè la città era fortissima, e i cittadini bene in concordia e in comune) assalito il suo campo da loro, se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno a dì 21 di Luglio. Si noti però che il Villani pone l'assedio di Firenze al ritorno di Arrigo da Roma.

(4) FIORENTINI, *Mem. della Cont. Matilde.* — Pare anche Siena si ribellasse alla Contessa e seguisse le parti di Arrigo. GIUGURTA TOMMASI, *Ist. di Siena*, l, III; — MURATORI, *Annali*, an. 1081.

(5) CARDIN. DE ARAGON., *Vita Gregorii VII.*

ad oste, i Sassoni e molti altri principi dell'Alemagna, approfittando di sua lontananza, tennero una dieta. Il pontefice avea risposto a' principi sul quesito se il papa può deporre un monarca. La lunghezza dell'epistola non mi permette riportarla per intero; ma da pochi tratti che trascriverò è facile a' lettori intenderne lo spirito. « Dalla giurisdizione di Pietro ha forse Iddio escluso i monarchi? forse che i re non fan parte del gregge che Cristo affidò al suo vicario? . . . Dal tribunale della Chiesa non v'è appellazione a tribunale più alto; le sue sentenze sono infallibili, e non possono essere annullate nè in terra nè in cielo.... E questa dignità di monarca, invenzione di gente pagana, non dev'essere soggetta all'eterna autorità di san Pietro, depositata nelle mani dell'uomo a salute de' figli redenti? Chi di voi può ignorare che gl'imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi di orgoglio da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, omicidj hanno esercitato sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte, e che, fatti despoti, hanno dominato con tirannico orgoglio?.... Un semplice esorcista è rivestito di autorità superiore a quella del principe, perchè se questi può comandare ai vassalli, quegli discaccia gli spiriti maligni ed è terribile a Satana.... Vedete quali furono i principi dal principio del mondo a quest'oggi! appena ne troviamo qualcuno che sia stato virtuoso e prudente. E chi di loro ebbe il dono de' miracoli come i santi Antonio, Benedetto e Martino? Ma la Santa Sede non conta forse cento suoi vescovi ascritti alla milizia del cielo? I principi sono soggetti al pontefice.... l'autorità del pontefice è sovrana a quella del re (1) ». Questa lettera fu diversamente giudicata dagli

(1) GREGORIUS VII, *Epist.*, l. VIII, c. 21; VOIGT, *Storia di Gregorio VII*, c. XI.

Alemanni: alcuni la trovavano irriverente, sofistica, ereticale; altri la lodavano a cielo. I nemici di Arrigo se ne prevalsero, ed elessero re il lorenese Ermanno di Lucemburgo. La parte avversa prese le armi; ma Ermanno ruppe gli oppositori ad Hoctet, e prese la corona a Magonza dalle mani dell' arcivescovo Sigefredo (1).

Frattanto la malaria facea grande strage dell' esercito di Arrigo, il quale, sgomentato da tante morti e dalla ostinazione de' Romani, nel luglio sciolse l' assedio, e tornò a' Lucca, dipoi a Ravenna (2).

Roberto Guiscardo non s' era mosso al pericolo del pontefice; e ciò dovett' essere cagione di bene sperare ad Arrigo, il quale tentò collegarsi con lui per parentado, chiedendo una figliuola di Roberto per moglie di Corrado suo figlio. Un sogno ambizioso avea fatto accostare il Guiscardo al pontefice; un altro sogno ambizioso gl' impediva d' ingerirsi nella guerra d' Italia. Un monaco avventuriero greco era giunto alla corte di Puglia, spacciandosi essere Michele, deposto imperatore dei Greci, al cui figliuolo Costantino, Roberto avea dato in moglie una figlia. Il Guiscardo finse prestar fede alle parole dell' impostore, lo menò seco per le più cospicue città de' suoi stati, ordinando che da tutti fosse riconosciuto e onorato come legittimo imperatore di Oriente. Invano i famigliari del duca sforzavansi di disingannarlo, affermando non avere quel greco alcuna somiglianza coll' imperatore, che avean conosciuto a Costantinopoli: il duca non dava retta, e allestiva navi, e radunava guerrieri per portare la guerra in Oriente. A papa Gregorio, il quale invocava i suoi aiuti,

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — SIGIBERTUS, *Chron*; — BRUNO, *De Bello Saxon*; — *Chronicon August*.

(2) FIORENTINI, *Mem. della Cont. Matilde*; - RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, l. V. - MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXXI; — *Annali*, an. 1081.

raffermava la pattuita amicizia, prometteva, disbrigatosi della guerra greca, tornerebbe sollecitamente in sua difesa. Da ultimo, dopo avere dichiarato suo erede il figliuolo Ruggiero, e avere raccomandato il pontefice a lui e al fratello, menando seco quel suo fantasma di Augusto, salpava per l' Oriente, con cencinquanta vascelli e trentamila guerrieri, con cavalli, armi e provvisioni (1). Occupata l' isola di Corfù, quindi Botonero e la Vallona, veleggiò a Durazzo e la cinse d' assedio. Eran mutate le cose dell' Impero greco: Niceforo, che avea cacciato Michele, era stato cacciato da Alessio Comneno, il quale avea assunto l' autorità imperiale. Alessio, trattando coi dovuti riguardi Elena figliuola di Roberto, credea togliere al Normanno ogni pretesto di guerra; ma questi, anteponendo l' ambizione, non volle deporre le armi. Allora Alessio fermò una tregua co' Turchi, ed invocò contro al Normanno gli aiuti de' principi d' Occidente, i quali, troppo erano travagliati per la guerra che ardeva fra il Sacerdozio e l' Impero, per volere prender parte nelle querele dell' Oriente. I soli Veneziani, gelosi della crescente potenza marittima de' Normanni, spedirono buon numero di navi in aiuto de' Greci (2). In un combattimento seguito nelle acque di Durazzo i Normanni furon vinti, non per mancanza di valore, ma per poca perizia nautica, in paragone della molta dei Veneziani, i quali adoperarono con vantaggio il fuoco greco, proiettile terribile, ignoto in quel tempo a' Normanni (3).

(1) MALATERRA, *Hist. Sicul*, l. III, c. 24; - ANNA COMNENA, *Alex.*, l. I.

(2) ANNA COMNENA, l. c.; — ZONARA, *Annales*; — GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. IV.

(3) Questa battaglia è variamente narrata da Anna Comnena, troppo avversa a'Normanni, e dal Malaterra, troppo ad essi parziale. Certo i Veneziani prevalsero, non certo se per perizia o per inganno. Per altro la vittoria non dovett' essere completa, se i Normanni poterono perdurare nell'assedio di Durazzo, d'onde eran venuti per cacciarli i Veneziani.

Non sgomentossi Roberto per quella sconfitta, nella quale poco mancò non perdesse la vita il suo prode figliuolo Boemondo, che anzi, raddoppiando d'ardore, fece costruire nuove navi, restaurare e risarcire le guaste e sdrucite, ed incurante della penuria dei viveri e della moria de' cavalli, con torri, mangani ed altri ingegni incominciò a tempestare da ogni parte la città. Alessio con esercito di sessantamila combattenti mosse in aiuto di Durazzo (1): Roberto gli andò incontro con quindicimila, e ad onta del soperchio de' nemici, accettò la giornata, nella quale sì valorosamente combatterono i Normanni da meritare le lodi della stessa Anna Comnena, figliuola dell' imperatore. I Greci furono rotti, sbaragliati e costretti a salvarsi con fuga vergognosa, lasciando sul campo cinque o seimila cadaveri, fra' quali quello del giovine Costantino, genero di Roberto, che lo scaltro Alessio avea dinanzi restituito a' primi onori dello stato. Morì anco in quella battaglia il finto imperatore Michele, cui portò sventura la porpora perigliosa (2).

Ricchissima la preda che si divisero i vincitori, i quali ripresero con maggiore animo i lavori interrotti dell' assedio. Ostinazione e valore era d' ambe le parti. Diceano i cittadini di Durazzo, posto quel nome alla loro città, perchè dura a espugnarsi: replicava celiando il Guiscardo, aver egli nome Durando, perchè farebbe durare quell' assedio finchè i Durazzesi fossero ammorbiditi e domati (3). E l'assedio durò tutto l' inverno del 1081. Nel febbraio dell' anno seguente, un certo Domenico nobile

(1) Così il Malaterra. Pietro Diacono dice centocinquantamila; ma probabilmente è un errore di copisti.

(2) Anna Comnena, *Alex.*, l. IV; — Malaterra, *Hist. Sicula*, l. III, c. 24...27; — Lupus Protosp., *Chronicon*.

(3) Albericus Monachus, *Chronicon*.

veneziano, per ingiurie ricevute in quella città, allora presidiata da buon numero di aiuti veneziani, trattò segretamente col Guiscardo, e promise aprirgli una torre che avea in custodia: Roberto darebbegli in compenso una giovinetta sua nipote, fanciulla di rara bellezza e con ricca dote (1). Così si fece; ma non ostante che i Normanni fossero entrati nella torre, i Durazzesi combatterono tre giorni prima di arrendersi. Restò prigioniero de' Normanni il figliuolo del doge di Venezia ed altri molti Veneziani e navi assai; e Roberto, insignoritosi delle terre e castella vicine, assalì Castoria, città presidiata da trecento mercenarj inglesi, che gli si arresero (2). Alessio Augusto, non sapendo qual argine contrapporre alla invasione del conquistatore, spedì ambasciatori con ricchi doni al re Arrigo, esortandolo a portar la guerra in Puglia: facile a lui la conquista, or che Roberto trovavasi a guerreggiare in Oriente; grande l'utilità de' due Imperi (3).

Arrigo, nella primavera dell'ottantadue, tornò a Roma coll'antipapa, alla testa di un esercito italiano, e riprese l'assedio con fortuna non migliore dell'anno precedente. Da un suo partigiano, dicesi, facesse appiccar fuoco alla basilica vaticana, sperando che i Romani, accorrendo ad estinguere l'incendio, lascerebbero le mura indifese; ma l'accorto Gregorio, anzichè sguarnire, rinforzò con nuovi combattenti le mura: aggiungono spegnesse l'incendio con un segno di croce (4).

Mentre l'esercito era accampato sotto le mura di Roma, Arrigo andò a visitare l'insigne monastero di Farfa, e

(1) Secondo Anna Comnena, fu per deliberazione della guarnigione che la torre si arrese, e non già per tradimento.

(2) MALATERRA l. III, c. 28; -- ANONYMUS BAREN., *Chronicon*; -- GUILIELMUS APPUL., l. IV.

(3) ANNA COMNENA, l. c.

(4) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*.

fu ricevuto onorevolmente da quei monaci, i quali, incuranti delle scomuniche del papa, tenner sempre dalla parte del re, vantandosi non essere il loro monastero soggetto all' autorità del pontefice (1). Cosa da notarsi, perchè mostra le scomuniche avessero in quel tempo gran forza, non perchè fosse maggiore la fede negli uomini, ma perchè spesso adoperate in vantaggio di una parte, di una fazione o di un popolo, cui tornava in utilità la credenza. L' anatema lanciato contro Arrigo fu riconosciuto da' Sassoni a dai Turingi che gli erano avversi; non già dalle città renane, che dalla podestà regia riconoscevano i loro privilegi. Rodolfo di Svevia sprezzò le scomuniche, finchè ebbe interesse di tenersi amico del re; divenne tutto a un tratto devoto quando gli fu offerta la corona. In Italia, i Normanni non avean curato le scomuniche perchè avean bisogno di conquistare. La Lombardia, che in quel tempo avea interesse conforme a quello del re, non solo avea sprezzato i fulmini del Vaticano, ma dava armi, persone e danaro a' nemici del pontefice e si creava un antipapa. Più tardi la Lombardia si commosse tutta e prese le armi in difesa del pontefice, e sparse fiumi di sangue combattendo un imperatore scomunicato; ma gl' interessi erano mutati, e la Lega Lombarda non combattea che il tiranno. Questa verità che qui accenno sarà dimostrata con sovrabbondanza di prove nel corso del presente e del seguente volume.

(1) *Chronicon Farfense.*

XVII

INCORONAZIONE IN VATICANO DI ARRIGO IV: SACCO DI ROMA: MORTE DI GREGORIO VII.

Arrigo, stanco dal lungo assedio, e temendo il ritorno della malaria col tornare della stagione estiva, ritirossi in Lombardia, lasciando l'esercito accampato a Tivoli, sotto gli ordini dell'antipapa Clemente (1). Che risposta avessero gli ambasciatori greci, che trame in Puglia si ordissero, non è facile affermare. Probabilmente Arrigo avrà tentato l'animo de' Pugliesi; probabilmente la speranza di aiuti esterni avrà animato i malcontenti a tentare cose nuove. Il popolo di Troia, dove trovavasi Ruggero figliuolo del duca, si ribellò, e lo assediò in una torre; ma i Normanni, accorsi in armi da ogni parte, liberarono il giovine principe, il quale disperse i ribelli e soffocò quei moti nel sangue. Queste nuove giunte a Roberto, lo persuasero a tornare in Italia, lasciando il comando dell'esercito al prode Boemondo (2).

Arrigo non dette alcun soccorso a' Pugliesi, tutto intento a combattere la contessa Matilde nell'alta Italia, dov'ella avea gran numero di castelli e di fortilizi che dicevansi inespugnabili per natura e per arte (3). Invano Arrigo tentò impossessarsene per assalti e per assedi, onde sfogò l'ira sua su' piani, guastando e saccheggiando le terre della contessa; la quale, animosa e instancabile,

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII.*

(2) ANNA COMNENA, *Alex.*, l. IV; — GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. IV.

(3) « *Insuperabilia locu sunt sibi plurima fixa* ».
DONIZO, *Vita Mathildis*, l II.

provvedea a' bisogni della guerra, nè dimenticavasi il pontefice: soccorrevalo d'armi, di persone, di danari, che, non trovando ne' propri scrigni, togliea da' monasteri più ricchi (1).

Così trascorse tutto l'anno 1082. Nel principio dell'ottantatre, Arrigo ritornò al campo di Roma, e tanti adoperò doni, promesse, minacce e speranze, che quasi tutti i nobili romani si volsero in suo favore, se togli Gisulfo già principe di Salerno, ora governatore della Campania (2). I Romani pregavano e scongiuravano il pontefice riguardasse alla miseria, alla penuria, a' perigli del popolo: cedesse per l'amor di Dio; ristabilisse la concordia fra la Chiesa e l'Impero; si muovesse a pietà di Roma omai distrutta per sua cagione. Rispondeva Gregorio: « Conosco le astuzie e gl' inganni di Arrigo; pure, qualora egli soddisfi in ciò che manifestamente peccò verso Dio e verso la Chiesa, gli darò l'assoluzione e la corona imperiale: in altro modo non debbo, nè posso in nulla esaudirvi (3) ». Arrigo ricusò quelle condizioni che solo poteano imporsi ad un vinto; ed i Romani, indignati del rigore e della durezza del papa, cominciarono a minacciar tumulti sì, che Gregorio, non credendosi più sicuro, si ritirò coi cardinali in castel Sant'Angelo, e abbandonò una città che per tre anni avea per lui sofferto i mali tutti della guerra e della fame. Gregorio, per tenere a bada i nemici aperti e i difensori sgomentati, finchè fossero giunti gli aiuti che sperava da Roberto, fermò tregua con Arrigo: a mezzo novembre si congregherebbe in Roma un

(1) DONIZO, l. c.; — LUPUS PROTOSP., *Chronicon*; — MURATORI, *Annali*, an. 1082.

(2) LEO OSTIEN., *Chronicon*; l. III, c. 49; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*. Secondo l'Annalista Sassone Arrigo espugnò Roma; ma ei confonde i fatti dell'ottantatre con quelli dell'ottantaquattro.

(3) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*.

concilio, onde pronunziare diffinitiva sentenza sulla questione che agitava la Chiesa e l'Impero: Arrigo non disturberebbe la sacra assemblea; lascerebbe libero il passo a' padri; si sottoporrebbe a' loro decreti (1). Giurata la tregua, Arrigo ricondusse in Lombardia i resti infermicci del suo esercito, orrendamente decimato dall'insueta caldura del clima e dall'aria viziata e malsana (2).

Arrigo contraffece a' patti, sostenendo in Lombardia i legati de' principi alemanni suoi nemici, ricusando il passo a' vescovi Ugo di Lione, Anselmo di Lucca, Reginaldo di Como, e minacciando a molti un tremendo castigo se si fossero recati al concilio (3). Ciò non ostante il concilio fu aperto addì venti novembre. I padri accusavano di nequizia Arrigo; ma pregavano il papa badasse a' tempi fortunosi, a' pericoli che minacciavano la Santa Sede. Tutti erano confusi, dolenti, costernati. Gregorio rimase immobile nella tempesta, non mutò volto o favella; e quando, con voce quasi da ispirato, parlò della costanza necessaria ne' giorni della persecuzione e della necessità del martirio, tutti i padri proruppero in lagrime, e piangendo e singhiozzando gli si prostrarono a' piedi (4). Gregorio in quel momento meritò il nome di grande, perchè grande è l'uomo, qualunque siano i suoi principj, quando, forte nella coscienza di essi, rimane tranquillo in mezzo al generale sgomento, ed espone impavido il petto a' fiotti della tempesta che ha suscitato.

I Romani tumultuavano chiedendo pace, e svelavano (cosa fino allora rimasta occulta) essersi obbligati con segreto giuramento o di costringere il papa a dar la co-

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*

(2) BERTHOLDUS, l. c.; — ABBAS URSPERG., *Chron.*; — *Annal. Sax.*

(3) BERTHOLDUS, l. c.

(4) CARDIN. DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*; — LABBE, *Concil.*, t. X.

rona imperiale ad Arrigo, o di cacciarlo da Roma. Gregorio, per non urtare di fronte la volontà dei Romani, e per tranquillare la loro coscienza, consigliò rispondessero: esser pronti a fare incoronare dal papa Arrigo, qualora egli dasse prova di sincero pentimento, se no, che il pontefice con una fune gli calerebbe giù la corona dalle mura di Castel Sant'Angelo. Nè la umiliazione della prima proposta, nè la derisione dell'altra piacquero ad Arrigo; onde gli ottimati romani si dissero sciolti dal giuramento e si strinsero altra volta al pontefice; conversione che fu comprata con trentamila scudi d'oro mandati da Roberto Guiscardo (1). Nè di mezzi migliori servivasi Arrigo, il quale, avuti da Alessio augusto centoquarantaquattro mila scudi d'oro e cento pezze di scarlatto, perchè combattesse Roberto, adoperava quella somma a comprare il basso popolo di

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII;* — LUPUS PROTOSP. *Chronicon.* Il Malaterra dice di Roma in quel tempo:

« *Leges tuae*
Depravatae
Plenae falsitatibus,
In te cuncta
Prava vigent,
Luxus, avaritia;
Fides nulla,
Nullus ordo,
Pestis simoniaca
Gravat omnes
Fines tuos.
Cuncta sunt venalia.
Per te ruit
Sacer Ordo,
A qua primum prodiit.
Non sufficit
Papa unus;
Binis gaudes infulis.
Fides tua
Solidatur
Sumptibus exhibitis.
Dum stat iste,
Pulsas illum;
Hoc cessant revocas;
Illo istum
Minitaris;
Sic imples Marsupias ».

Roma, il quale, addì ventuno marzo del 1084, levato il rumore, aprì le porte ad Arrigo, lo accolse in trionfo, lo guidò al Laterano, e mise in suo potere i luoghi muniti della città (1), se togli Castel Sant'Angelo, dove si afforzò Gregorio e adunò i suoi fedeli, e il Septizono, antico e maestoso sepolcro dell'antica Roma, che la Roma del medio evo avea converso in fortilizio. Arrigo, avuti dagli ottimati cinquanta ostaggi, fece accettare dal popolo e consacrare da' vescovi l'antipapa Guiberto (2). Nel giorno di Pasqua, Guiberto ed Arrigo s'incamminarono alla volta del Vaticano, e dopo una zuffa sanguinosa seguíta lungo la via colle genti di Gregorio, entrarono nella basilica, dove Arrigo fu salutato imperatore e patrizio, e unto e coronato dall'antipapa (3). Furon disfatte le case degli ottimati ch' erano sul Campidoglio, espugnato il Septizono, assediato Castel Sant'Angelo e cinto tutto all'intorno di un muro, perchè nessuno potesse passare con vettovaglie (4).

Frattanto che Arrigo signoreggiava nella città di Roma, Roberto Guiscardo, con seimila cavalli e tremila fanti, quasi tutti saraceni, marciava in aiuto del papa. Lo seppe

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon; — Annales Sax.*; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — Dicono alcuni che i Tedeschi entrarono per una breccia. Secondo la cronaca di Monte Cassino Goffredo Buglione montò il baluardo della porta toscana, e vi piantò la bandiera imperiale: ferito mortalmente, fece voto di combattere in Terra Santa.

(2) Guiberto non fu consacrato dai vescovi di Ostia, Porto ed Albano come solevasi; ma da quelli di Modena e di Arezzo, come ha Bertoldo da Costanza; ovvero da quelli di Bologna, Modena e Cervia, come alla vita di Gregorio VII. Altri invece del vescovo di Cervia nominano quello di Cremona. MURATORI, *Annali*, an. 1084.

(3) Secondo alcuni fu anche allora incoronata Berta moglie di Arrigo: ma costui, in una sua lettera descrittiva di quella cerimonia, non la nomina: « *Me coronam accepisse fausta acclamatione Romanorum et ingenti cum totius populi applausu* ».

(4) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII;* — CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — EKKEHARDUS, *Chronicon Universale;* — ANNALISTA SAXO; — SIGIBERTUS *Chronicon; — Annales Ottenburani,* in PERTZ, *Monum. Germ. Hist.*, t. VII.

Desiderio abate di Monte Cassino, e come colui che volea tenersi in bilico fra le due parti, trovò modo di avvisare il papa perchè sperasse, ed Arrigo perchè provvedesse (1). Questi, che non avea forze da resistere alla potenza del Guiscardo, accresciuta pel prestigio del nome, convocò in pubblico parlamento i Romani, addusse in pretesto gli affari della Lombardia, raccomandò ad essi la città, e levato il campo si ritirò a Civita Castellana, quindi, per Siena, a Ravenna (2).

Tre giorni dopo la partenza di Arrigo, Roberto comparve sotto le mura di Roma. Gli ottimati, che tenevano pel papa e che vendicar si voleano delle ingiurie avean patite dai popolani, appiccarono il fuoco in vari luoghi della città, e mentre il popolo accorreva a spegnere l'incendio, aprirono la porta Flaminia a Roberto, il quale entrava in Roma alla testa delle sue schiere. Tentò il popolo resistere; ma Roberto ordinò allora che si saettasse il fuoco in tutte le case, e siffattamente l'incendio crebbe che la città fu in fiamme da Laterano a Castel Sant'Angelo. Rioni interi rimasero conversi in monti di ruine e di cenere; le case saccheggiate; gli uomini trucidati; spose, fanciulle, monache vituperate sui cadaveri de' mariti, de' padri, de' fratelli: i crudi recidevano le dita alle donne per trarne senza stento le anella: tutti gli orrori di un saccheggio barbarico rovinarono, desolarono, infamarono la città dei pontefici (3). Roberto, come leone sulla preda (4), stette

(1) PETRUS DIAC., *Chronicon Cass.*

(2) CARDINALIS DE ARAG., l. c.

(3) GAUFRIDUS MALATERRA, *Hist. Sicula*, l. III, c. 37; — LANDULPHUS SENIOR, *Hist. Med.*, l. IV, c. 3; — PETRUS DIAC., *Chronicon Cassin.*; — LUPUS PROTOSP., *Chronicon*; — PANDULPHUS PISAN., *Vita Gregorii VII*; — BERTOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*. Questi scrittori ed altri che potrei citare diversificano in varj particolari; ma nella sostanza sono concordi.

(4) « *Fortissimus Leo* », lo dice il Cardinale di Aragona.

tre giorni a contemplare le insanguinate e fumanti ruine di Roma; per tre giorni aggiunse stragi a stragi e dolori a dolori, spogliando, trucidando e rendendo schiavi un gran numero di cittadini. Da ultimo si partì, menando seco il pontefice, il quale non potea più viver sicuro in una città che tanti e sì orribili mali avea sofferto per sua cagione; ma Gregorio, pria di lasciar Roma, non dimenticò di dare alla misera città il triste spettacolo dell' anatema, rifulminato contro Arrigo, Guiberto e tutti i loro fautori (1). Sgombra Roma dal papa e dai Normanni e Saraceni suoi difensori, i Romani non poterono che piangere sulle ruine della loro patria e seppellire i cadaveri dei loro cari!

Arrigo, giunto frattanto in Lombardia, chiamava alle armi i vescovi, i marchesi, i conti dell' alta Italia, e raunato un esercito poderoso lo mandava all' assedio del forte castello di Sorbara su quel di Modena. Matilde era l' unico sostegno della parte papale in Italia: pareva che Gregorio avesse trasfuso nell' animo di quella donna parte della suo fortezza e del suo ardire. Ella, armata di corazza e di spada, vegliava alla difesa delle sue castella: una ribellione de' Liguri l' avea costretta a spogliarsi del nervo delle sue milizie; altre schiere avea mandato a Roma in difesa del papa: i pochi guerrieri che le rimanevano bastavano appena alla difesa de' luoghi muniti; eppure Matilde non contentavasi di una guerra difensiva, faceasi anzi spesso aggreditrice, con un' arte e un' audacia da degradarne i più famosi capitani d' allora (2). Avvisata dai suoi esploratori della spensieratezza del campo imperiale di Sorbara, di notte tempo, aduna il fiore delle sue genti

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*

(2) DONIZO, *Vita Mathildis*; — FIORENTINI, *Mem. della Contessa Mathilde*; -- *Auctor Vita S. Anselmi.*

e le manda ad assalirlo. Il campo fu invaso al grido guelfo di San Pietro! san Pietro! e gli Arrighiani, colti all'impensata, sbalorditi dal sonno e dal timore, confusi dall'oscurità e dal disordine, ignudi, sonnolenti, indifesi, erano macellati dai vincitori (1). Eberardo vescovo di Parma, cento militi, sei capitani, cinquecento cavalli, armi, provvisioni, salmerie rimasero in potere della contessa. Oberto, comandante delle armi imperiali, combattè valorosamente sull'ingresso del suo padiglione, cadde ferito, fu lasciato per morto e si salvò colla fuga. Gandolfo vescovo di Reggio, fuggito ignudo col favore della notte, si rimpiattò in una macchia e vi stette tre dì. La vittoria fu completa; e da essa grande utilità ed onore ne venne a Matilde, gran danno e vergogna ad Arrigo (2). Questi, vinto in Italia, per la Carinzia, passò in Germania, dove Guelfo duca di Baviera avea occupato la città di Augusta, che egli ebbe fortuna di recuperare; poi portò la guerra nei campi di Baviera e di Franconia, che furono inondati di sangue tedesco (3).

La lontananza di Arrigo decise Roberto a ripassare in Albania, per dove partì accompagnato da Boemondo, ch'era venuto in Puglia a chiedere aiuti di persone e danari, e dall'altro suo figlio Ruggiero (4). Boemondo avea vinto in due giornate campali l'imperatore Alessio; ma questi, chiamate in suo aiuto alcune schiere turche, era riuscito a dare una rotta a' Normanni sotto Larissa, e a recuperare Castoria, e qualche altra terra di minor conto (5). Roberto trovò Corfù assediata da un numeroso naviglio

(1) « *Mortuorum non est inventus numerus* ». *Vita S. Anselmi.*

(2) DONIZO, *Vita Matildis*, l. II; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — MURATORI, *Annali*, an. 1084.

(3) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*

(4) GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. IV; — ANNA COMNENA, *Alex.*, l. V.

(5) ANNA COMNENA, l. c.

di Greci e di Veneti; nè volle procedere oltre se prima quell' isola non fosse libera. Attaccata la zuffa, gli alleati toccarono una terrribile rotta: due loro navi furono sommerse cogli uomini che v' eran dentro; altre predate o guaste: duemila furono i prigionieri; più grande il numero de' morti. Così fu vendicata la rotta di Durazzo, così liberata Corfù, dove svernò l' armata normanna (1).

Alle grandi rivoluzioni politiche, seguíte fra gli anni 1084 e 1085, si congiunsero in Italia le grandi rivoluzioni degli elementi. Il Po ed altri fiumi, traboccando, inondarono le campagne, devastarono i colti, portaron via case, ville ed uomini. La penuria de' viveri fu grande; non solo gli animali immondi, ma eziandio l' umana carne servì di cibo all' uomo, che la fame dissenna, indura e abbrutisce. All' orribile fame seguì orribile contagio: non bastavano i sepolcri agli estinti: nelle campagne le terre rimasero incolte perchè gli uomini eran morti: nel contado di Modena perì un terzo degli abitatori (2), quanti appunto nel momento che scrivo, con una freddezza che fa raccapricciare, calcolano ne debbano morire di fame quest' anno (1847) nella misera Irlanda!

Frattanto che l' Italia era desolata da questi flagelli, papa Gregorio VII giaceva a Salerno sopra il letto di morte. Pregato dai suoi a volere indicare un successore al papato, nominò il cardinale Desiderio abate di Monte Cassino, il cardinale Ottone vescovo d' Ostia, e Ugo arcivescovo di Lione; ma perchè questi due trovavansi fuori d' Italia, consigliò si attenessero a Desiderio. Supplicato che volesse revocare l' anatema; rispose riconfer-

(1) Guilielmus Appulus, l. c.; — Dandulus, *Chronicon;* — Lupus Protosp., *Chronicon.*

(2) Bertoldus Constant., *Chronicon;* — Pandulphus Pisan., *Vita Gregorii VII.*

mandolo per Arrigo, per Guiberto e pe' loro consiglieri e fautori. Le ultime parole che uscirono dalle sue labbra furono: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità, ed ecco io muoio in esiglio! » Morì addì venticinque maggio dell'anno 1085, dopo un pontificato di dodici anni, un mese e tre giorni. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di san Matteo in Salerno. La Chiesa lo ascrisse tra' santi; ma la sua messa in alcune provincie d'Italia in qualche tempo venne proscritta (1).

Gregorio VII fu senza dubbio l'intelligenza più vasta e l'anima più eroica de' tempi suoi: qualunque sia il giudizio che voglia portarsi sulle sue idee, è certo ch'egli avea un concetto chiaro di ciò che bramava e che pochi uomini hanno avuto tanta costanza, e tanta energia, e tanto ardire nell'attuazione di un pensiero. Conoscere Gregorio è conoscere cinque secoli della storia del papato, perchè le gesta di molti fra' suoi predecessori e successori non sono che preparazione o svolgimento dell'idea madre del suo pontificato. Egli compendiò in sè i desiderj e le speranze e le dottrine del sacerdozio, li coordinò ad uno scopo, li concretò nella sua persona e ne additò le lontane conseguenze. Per conoscere pienamente Gregorio VII bisognerebbe esaminare quanto egli fece in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Danimarca, in Ungheria, in Russia.... dappertutto, ov'era un popolo che credesse in Gesù Cristo. Delle sue riforme e dei suoi principj parlerò in apposito appendice, alla

(1) PAULUS BERNRIED., *Vita Gregorii VII*; PETRUS DIAC., *Chron. Cass.*, l. III, c. 65; — OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VI, c. 36; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Gregorii VII*. -- Secondo Sigiberto, papa Gregorio si pentì del male fatto e dichiarò « *se valde peccasse in pastorali cura, quae ei ad regendum commissa erat, et suadente diabolo contra umanum genus odium et iram concitasse* ». Questa testimonianza è però molto sospetta e malsicura.

fine della presente epoca. I lettori benevoli della mia storia non mi accuseranno spero di fanatismo dove lodo, nè d'incredulità dove biasimo quell'uomo straordinario: io scrivo storia e non leggende di santi. Dirò per altro fin d'ora che credo un grave errore il voler giudicare Gregorio colle idee del moderno incivilimento, e riderei, se il triste spettacolo de' miei contemporanei non m'invogliasse più al pianto che al riso, vedendo il flusso e riflusso delle opinioni che fanno di papa Gregorio ora il prototipo de' tiranni, ora il campione della libertà, ora il rappresentante dell'indipendenza, e non mai il papa del secolo XI. Gregorio VII era un uomo di ferro in un secolo di ferro: egli fu grande, perchè grandi sono quegli uomini i quali si fanno rappresentanti di una idea, e per essa vivono e muoiono, e ad essa sottopongono il mondo. Fu questa la grandezza di Cesare e di Carlomagno, di Gregorio VII e di Bonaparte; ma quando uomini di tal fatta sorgono in questa terra, i popoli dovrebbono tremare di spavento, e le donne infeconde proclamarsi felici!

XVIII

DEL PONTIFICATO DI VITTORE III.

L'anno, nel quale morì Gregorio VII (1085), fu segnato da altre morti notevoli. In quell'istesso giorno, in cui il papa spirava a Salerno, mandava l'ultimo respiro a Milano l'arcivescovo Tedaldo, operoso e fiero

nemico di lui (1); quasi che la Provvidenza abbia voluto chiamarli tutti due nell'ora istessa a render conto delle loro opere innanzi al Giudice eterno. A poco tempo di distanza morivano i vescovi di Parma, di Reggio, di Modena e di Pistoia, tutti e quattro fautori dell'antipapa (2). Morì anco a' diciassette luglio Roberto Guiscardo, mentre da Cefalonia preparavasi a portare la guerra nel cuore dell'Impero greco (3). Gran guerriero fu costui, gran conquistatore: da semplice milite, con mente astuta, cuore intrepido e spada possente, ei giunse a farsi sovrano della Puglia, di mezza la Calabria e di parte della Sicilia (4). Fugò Arrigo in Occidente, vinse Alessio in Oriente; fece tremare due imperi. Tenea segreti i suoi concetti; era audace nelle opere, benefico cogli amici, liberale colle chiese; ma e' non cedea una spanna di terra conquistata pel timore di una scomunica. Ebbe de' conquistatori le virtù tutte ed i vizj, fra' quali una smodata ambizione, che gli fece sprezzare fino i legami del sangue, se gli parvero inciampo al conseguimento de' suoi fini. Oscurano la sua fama lo spoglio del nipote, la guerra col fratello, l'eccidio di Roma e la ferocia delle reazioni (5); ma fra coloro che la conquista fece grandi chi può vantarsi di meno gravi peccati?

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — PANDULPHUS SEN., *Hist. Med.*, c. 9, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. V.

(2) UGHELLIUS, *Ital. Sacra.*

(3) GUILIELMUS APPULUS, *De Normannis*, l. V; — ROMUALDUS SALERN., *Chronicon.* — Olderico Vitali ed il monaco Alberico lo dicon morto di veleno datogli dalla moglie, ma ciò non trovasi affermato da nessun contemporaneo.

(4) « Si fe'egli sempre chiamare duca di Sicilia, comunque non vi possedesse che la sola città di Palermo: titolo che conservò costantemente il duca Ruggiero suo figliuolo, come si fa palese dai sigilli di piombo che rinvengonsi nell'archivio della Cava ». DI BLASI, *Storia di Sicilia*. P. II, Sez. I, c. XI.

(5) Canne si ribellò a Roberto nel 1083, e Roberto la disfece dalle fondamenta: di simili punizioni la storia di Roberto è piena.

Morto Gregorio VII, i cardinali convennero nella elezione di Desiderio abate di Monte Cassino; ma trovarono in costui tal repugnanza a sottoporsi al periglioso incarco, che per quasi un anno dovettero adoperare invano preghiere ed esortazioni (1). Una sera, mentr' egli era a Roma, trassero a lui cardinali, vescovi e laici fedeli alla Chiesa romana, risoluti a costringerlo, anco colla violenza bisognando, ad accettare il papato; ma Desiderio fu irremovibile, e protestò fuggirebbe da Roma azichè indossare il gran manto, renderebbe derisoria l' elezione. Perduta ogni speranza, si congregaron tutti l' indomani e lo pregarono nominasse egli almeno un degno pontefice. Acconsentì Desiderio, e col consiglio di Cencio consolo dei Romani, propose Ottone vescovo di Ostia. Allora sorse un cardinale ad opporsi, allegando canoni da lungo tempo andati in disuso, per li quali era proibita la traslazione da uno in un altro vescovado. Gli adunati fan plauso alle parole, e ad una voce gridan tutti papa Desiderio: questi cerca fuggire, quei che v' erano lo trattengono a forza, e lo trascinano in una chiesetta vicina intitolata a santa Lucia, e quivi violentemente gl' infilzano la cappa rossa; ma, dibattendosi egli con vigore, non fu possibile gli sovrapponessero la bianca (2). Voleano trascinarlo al Vaticano; ma il prefetto imperiale, il quale tenea la sua corte in Campidoglio, perchè i cardinali, ad istanza di Gisulfo già principe di Salerno, eransi niegati di consacrare l' eletto arcivescovo salernitano, ad esso prefetto raccomandato dal duca Ruggiero, impedì loro il passo. Non volle altro Desiderio, ed uscito nottetempo da Roma, fuggì a Terracina, e dopo aver quivi deposta la croce, il manto e le altre

(1) Petrus Diac., *Chron. Cassin.* l. III, c. 65.
(2) Petrus Diac., l. III, c. 66.

insegne del papato, si ritirò a Monte Cassino. Gli corsero dietro i cardinali; ma invano per tutto quell'anno 1087 pregarono, protestarono e minacciarono; e solo nella quaresima dell'anno seguente, in un concilio tenuto in Capua, coll'intervento di Cencio console, di Giordano principe di quella città, del duca Ruggiero e di gran numero di ottimati romani, e' si lasciò persuadere a riprendere il manto e la croce. Allora mosser tutti a Roma, d'onde cacciarono l'antipapa che avea occupato colle armi il Vaticano. Nella domenica dopo l'Ascensione, il nuovo pontefice, col nome di Vittore III, fu consacrato da' vescovi d'Ostia, di Tuscolo, di Porto e di Albano (1).

L'incerta fede de' Romani persuase Vittore a tornarsene a Monte Cassino; ma poi, essendo avvisato che la contessa Matilde, bramosa di fargli riverenza, era venuta a Roma, vi tornò anco egli per mare e si fermò nella città Leonina. Coll'aiuto di Matilde passò il Tevere, occupò castel Sant'Angelo, e fissò sua residenza nell'isola di san Bartolommeo. I Romani erano divisi in due fazioni: i nobili favorivano il papa; il popolo, l'antipapa. Stando la città piena di confusione, di sospetti e di tumulti, comparve un araldo imperiale, il quale in nome di Arrigo ordinò a' consoli, al senato e al popolo, cacciassero via Vittore, ubbidissero a Clemente. Fu olio sul fuoco: si combattè per le vie e nelle chiese; il papa si ritirò in castel Sant'Angelo; le sue soldatesche in due giorni perderono e recuperarono il Vaticano; ma da ultimo e' si risolse a lasciar Roma, e a ritirarsi altra volta al suo Monte Cassino. Di là nell'agosto passò a Benevento, e quivi in un concilio condannò le investiture (2), rinnovò

(1) PETRUS DIAC., l. III, c. 67.

(2) « *Item, si quis Imperatorum, Regum, Ducum, Marchionum, Comitum, vel qualibet secolarium potestatum, aut personarum investituram Epi-*

la scomunica contro l'antipapa, e scomunicò Ugo arcivescovo di Lione, uomo già devotissimo a Gregorio VII, tanto che costui lo avea proposto per suo successore, ora avverso a Vittore che gli era stato preferito (1).

Durante il concilio la salute cagionosa del pontefice peggiorò: tornato a Monte Cassino, consigliò a' cardinali e a'vescovi gli eleggessero successore Ottone vescovo d'Ostia, e spirò addì sedici settembre del 1087; nè mancò chi lo disse morto di veleno datogli nel calice consacrato (2). I contemporanei della sua parte lo dicono non men dotto che santo; gli avversi, iniquo, subdolo e vile; non facile allo storico il giudicarlo su' pochi fatti di breve e conturbato pontificato (3).

scopatuum, vel alicuius Ecclesiasticae Dignitatis dare praesumpserit, eiusdem sententiae vinculo se astrictum esse sciat... Quando ergo tales episcopos vel Abbates, vel reliquos Clericos non devitatis, et eorum missa auditis, vel cum eis oratis cum illis excommunicationem subitis. Quos Quidem sacerdotes es saltim credere omnino errare est ». Se i sacerdoti Simoniaci siano da risguardarsi come veri sacerdoti; se l'ordinazione per denaro sia *illecita* o *irrita* e *nulla* è questione fra'canonisti: su di che si può riscontrare una dotta dissertazione dell'Ab. della Noce nelle note alla Cronaca di Pietro Diacono.

(1) PETRUS DIAC., l. III, c. 68; — LABBE, *Concil.*, t. XII; — *Chronicon Virdun.* Vedi nella citata cronaca una lettera, nella quale l' arcivescovo Ugo dà a Desiderio i nomi di ambizioso, vanaglorioso, iniquo ec...

(2) PETRUS DIAC., l. III, c. 71; — *Chronicon Augusten.*; — VILLANI, *Chron.*, l. IV, c. 22. — Sigiberto dice solo: « *dissenteria dissolutus* ».

(3) Dal giorno della elezione pontificò un anno; dalla consecrazione quattro mesi e sette giorni.

XIX

DEL PONTIFICATO DI URBANO II: GUERRA IN ITALIA.

Morto papa Vittore, la contessa Matilde facea adunare un concilio in Terracina, dove, addì otto marzo del 1088, fu eletto papa Ottone vescovo d'Ostia, stato nominato dal defunto pontefice (1). Ottone, che assunse il nome di Urbano II, era un francese della diocesi di Reims, uomo rinomato nella cultura delle lettere, operoso, energico, entusiasta. Fu creduta in quei tempi felice augurio al suo pontificato un'insigne vittoria riportata in quei giorni dai Genovesi e Pisani sui Mori d'Affrica (2). Di essa vittoria parlerò in altro luogo; per ora basti il notare essere stato questo il primo fatto delle Crociate.

Nel secondo anno del suo pontificato, Urbano convocò a Roma un concilio di centoquindici vescovi, nel quale confermò i decreti de' suoi predecessori contro i vescovi simoniaci, e rifulminò di scomunica l'antipapa Guiberto (3). Continuava costui a far dimora nella città di Roma; ma i partigiani di Urbano, coll'aiuto delle soldatesche di Matilde, lo assediarono in certi luoghi muniti e lo costrinsero ad arrendersi, rinunziando con giuramento il papato, salva la vita e la persona (4).

Era in quel tempo cresciuta in fama e in potenza la casa d'Este. Azzo II avea un nipote, Guelfo V, figliuolo

(1) PETRUS DIAC., l. IV, c. 2. — SIGIBERTUS, *Chronicon*.

(2) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — *Annales Pisani*, *Rer. Ital. Script.*, l. VI; — MALATERRA, *Hist Sicula*, l. IV, c. 3.

(3) BARONIUS, *Annales Eccles.*, an. 1089.

(4) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*.

di Guelfo IV duca di Baviera suo primogenito, che disegnava congiungere in matrimonio colla contesssa Matilde; a qual fine aprì delle pratiche con papa Urbano. Questo parentado tornava di somma utilità alla Chiesa, perchè riuniva le due più potenti famiglie che a lei fossero fedeli, onde Urbano volentieri s'intromise, e ne parlò alla contessa, la quale acconsentì « per propria incontinenza e per sommessione al pontefice », come scrisse Bertoldo di Costanza (1). Il trattato fu condotto e concluso con sì grande segretezza che nulla si seppe, se non prima furono celebrate le nozze, le quali molto spiacquero all'imperatore Arrigo; ond'egli preparossi a scendere nuovamente in Italia, dove, tutti i dì, di costa alla potenza di Matilde crescea quella di Casa d'Este.

I popoli del Maine in Francia, approfittando di una guerra nata fra Roberto e Guglielmo, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra, s'erano sottratti alla dominazione inglese, e aveano invitato a prender possesso di quella signoria i figliuoli che Azzo d'Este avea avuti dalla seconda moglie principessa che fu di quello stato. Gli Estensi tenner fra loro consiglio e fu deciso: Folco, ch'era il maggiore, succedesse in Italia negli stati del padre; Ugo suo fratello si mettesse in possesso del principato materno del Maine (2). Andò Ugo in Francia, ma impaurito dalle forze del re d'Inghilterra, tradì i popoli che in lui s'erano affidati, vendè il principato, e tornò in Italia carco di danaro e d'infamia. Tant'era la viltà

(1) « *Tam pro incontinentia, quam pro Romani Pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius Sanctae Romanae Ecclesiae contra Scismaticos posset subvenire* ». BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*; — *Chronicon Weingartense*; — SIGEBERTUS GEMBL., *Chronicon*.

(2) « *Tandem definierunt, Fulco, qui natu major erat; Patris honorem in Italia possideret; Hugo autem frater eius principatum ex Matris haereditate sibi reposceret* ». ORDERICUS VITALIS, *Hist.* l. VIII. — Vedi gli atti de' vescovi cenomanensi in MABILLON, *Analecta*, t. III.

di costui, che non potendo sopportare la magnanimità della moglie, figliuola di Roberto Guiscardo, la repudiò; onde ne fu scomunicato dal pontefice (1): e sì fattamente cadde in dispregio de' suoi stessi parenti, ch' essi lo cacciarono dai proprj stati e lo costrinsero a vivere esule in Borgogna (2).

Cogli aiuti di Matilde, degli Estensi e de' Normanni, Urbano potea credersi sicuro in Italia; ma la morte del Guiscardo era stata cagione di guerra nella Puglia. La vedova Sichelgaita, perduto il marito, era frettolosamente tornata in Italia, menando seco il figliuolo Ruggiero, che il padre avea dichiarato erede del ducato, escludendo Boemondo figliuolo delle prime nozze. Boemondo, non volendo tenersi contento agl' incerti stati d' Oriente, tornò anch' egli nelle Puglie, e prese le armi contro il fratello e la madrigna. S' intromise allora lo zio Ruggiero di Sicilia, e per sua mezzaneria, il duca Ruggiero cesse al fratello Boemondo le città di Oria, Otranto, Gallipoli, Taranto ed altre di minor conto (3). Urbano, saputo il buono avviamento delle cose pugliesi, andò a Melfi e in un concilio, nel quale intervennero tutti i baroni di Puglia, approvò la pace, si fece giurare vassallaggio dal conte Ruggiero di Sicilia, e gli dette l' investitura col simbolo del gonfalone (4).

Grandi mutamenti erano frattanto seguiti in Alemagna. Nel 1085 il re Ermanno, convocato un concilio in Quetilenburgo, avea fatto scomunicare i vescovi che non prestavangli ubbidienza, e questi, radunatisi in Magonza

(1) « *Hic filiam Roberti Wiscardi conjugem habuit; sed generosae conjugis magnanimitatem vir ignavus ferre non valens, ipsam repudiavit. Pro qua re Papa Urbanus palam eum excommunicavit* ».

(2) Ordericus Vit., *Hist. Eccl.*, l. VIII.

(3) Lupus Protosp, *Chronicon*; — Romualdus Saler., *Chronicon*; — Malaterra, l. IV, c. 3.

(4) Lupus Protosp., l. c. — Romualdus Salern., l. c.

dissero anatema a' loro nemici (1); ma perchè quella contesa non era da decidersi nelle sale de' concilj, sibbene ne' campi di battaglia, e con altr' armi che colle scomuniche, nell' anno dipoi combattevasi a Wirtzburgo fra Bavari, Svevi e Sassoni da una parte, e i partigiani di Arrigo dall' altra. In quella giornata l' imperatore fu rotto e costretto a salvarsi colla fuga; lasciando sul campo più di quattromila cadaveri (2). Tentò rifarsi in Baviera; ed anco là fu battuto dal duca Guelfo, e costretto a promettere la convocazione di una dieta, nella quale si mettesse fine alle discordie della Alemagna. La dieta si adunò in Spira nell' agosto del 1087, ma nulla si concluse; onde Arrigo ricominciò la guerra contro i Sassoni, e riuscì a volgerli contro Ermanno, il quale dovette abbandonare la Sassonia, e ritirarsi in Lorena; dove morì da indi a poco colpito da un sasso nell' assedio di un castello (3). Poco durarono i Sassoni nella fede in Arrigo, e ad esortazione di Egberto di Turingia, ribellaronsi di nuovo, lo assediarono in un fortilizio, e lo costrinsero a giurar patti, ch' egli, recuperata la libertà, non si credette in obbligo di mantenere. Poi i principi profferironsi pronti a riconoscerlo per sovrano, qualora egli avesse abbandonato la causa dell' antipapa: ed avrebbe egli acconsentito, se non si fossero opposti i vescovi della sua fazione. Le pratiche di pace s' interruppero: Arrigo, cui era morta la la moglie Berta, sposò Adelaide vedova di Ottone di Brandeburgo e figliuola del re di Russia, e nell' anno seguente (1090) calò in Italia alla

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon;* — ANONYMUS SAXO, *Annal.*; — EKKEHARDUS, *Chronicon Universale;* — SIGIBERTUS, *Chronicon.*

(2) BERTHOLDUS CONSTANT., l. c.; — ANONYMUS SAXO, l. c.; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon.*

(3) BERTHOLDUS, l. c.; — ANONYMUS SAXO, l. c. — Secondo Ekkeardo « *Herimannus, falso regis nomine deposito, permissione imperatoris ad propria reversus, post paucos dies, in cujusdam oppidi obsidione interiit* ».

testa di un esercito poderoso, e assediò Mantova, una delle città più considerevoli degli stati di Matilde (1). La contessa e Guelfo suo marito, allo avvicinarsi degli Alemanni, aveano lasciato Mantova accordando a quel popolo ampli privilegj (2), e s'erano ritirati negli alpestri fortilizj del Reggiano e del Modenese (3). Arrigo portò il ferro ed il fuoco negli stati del duca Guelfo, e s'impadronì di Rivolta e Governolo, due luoghi muniti del Mantovano (4). Poi, vedendo la difficoltà d'insignorirsi per forza di Mantova, la quale dall'intrepida contessa era sempre aiutata per soccorsi di persone e di viveri, adoprò l'oro e le promesse, fece suonare la magica parola di libertà, e indusse quel popolo a dichiararsi in suo favore e ad aprirgli le porte. Ciò seguì nel venerdì santo, undici aprile, del 1091 (5). La gente d'arme della contessa ebbe tempo appena di salvarsi colla fuga: fuggì anch'esso il vescovo Ubaldo, ed Arrigo mise in possesso di quella chiesa Conone vescovo scismatico; imperocchè tutte le chiese aveano in quel tempo un vescovo che teneva pel papa, e un altro per l'antipapa, i quali avvicendavansi l'autorità vescovile, secondo la prevalenza delle fazioni e la fortuna delle armi (6). Arrigo, fatta base di opera-

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., l. c.; — ANONYMUS SAXO, l, c. — « *Ruscorum Regis filia* ». EKKEHARDUS, *Chronicon Universale*.

(2) Vedi il diploma in MURATORI, *Antichità Estensi*, P. 1, c. 29.

(3) « *Ipsa tenens monte, inimicos despicit omnes* ». DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 4.

(4) DONIZO, l. c.

(5) Sigibertus dice soltanto: « *Mantuam quoque obsidet et capit* »; ma Donizzone:

« *Nam qua nocte Deum Iudas mercator Iesum*
Tradidit, hac ipsa fuit haec urbs Mantua dicta
Tradita. . . . . »

(6) DONIZO, l. c. Il Monaco Poeta scaglia contro Mantova sessanta versi latini, fra' quali si legge questa pittura degli Alemanni:

« *Nunc celebras Pascha cum falsis ex Alemanna,*
Qui peramant Bacchum, flagrant ad luxuriandum.

zione Mantova, estese le sue conquiste su tutte le terre matildiche oltre Po, se togli Piadena e Nogara. Manerbio sul Bresciano fu vinta per fame; Ferrara, anch'essa dipendente dalla contessa, si arrese senza combattere (1).

Mentre Arrigo conquistava in Lombardia, la fazione imperiale di Roma, approfittando della lontananza del papa, il quale trovavasi a Benevento, occupava Castel Sant'Angiolo e rimetteva in trono l'antipapa (2). Tutto parea volgersi in favore di Arrigo, onde Guelfo IV duca di Baviera, scorgendo i pericoli che minacciavano il figlio e la nuora, venne frettolosamente in Italia e propose pace all'imperatore: chiedea da lui abbandonasse l'antipapa, riconoscesse Urbano, rendesse a Guelfo, a Matilde e ai loro aderenti i beni tolti e le terre occupate; strana proposta che Arrigo rigettò con disdegno. Allora Guelfo IV ritornò in Germania a riaccendervi la guerra, proponendo l'elezione di un nuovo re; ma il suo disegno non sortì l'effetto da lui bramato (3), sì che Arrigo potè continuare in Italia, con prospera fortuna, la guerra, rompere sull'Adige un esercito nemico (4), e volgere le sue ar-

Illorum lingua nescis, facile quoque rixas
Cum sunt potati, pro verbis fertur amaris,
Ensem denudant, sociorum viscera truncant.
Mordent more lupi, cum sumunt (*consumunt*) *pabola cuncti,*
Atria Sanctorum violenter frangere norunt ».

(1) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 6; - SIGONIUS, *De Regno Ital.* l. IX.

(2) « *Romani quoque turrem Crescentii, quae eatenus domno Papae obediebat, dolo captam, diruere temptaverunt.... Romani quoque Guibertum haeresiarcam, quem iam dudum expulerunt, iterum Romam intrare, et sanctam ecclesiam suis non benedictionibus sed maledictionibus infestare permiserunt* ». BERTHOLDUS *Chronicon*.

(3) « *Multi tamen ex Alemannis Heinrico regi reconciliati sunt, et excommunicationem sedis apostolicae communem sibi cum Heinrico fecere* ». BERTHOLDUS, l. c.

(4) Donizzone accusa di questa rotta il tradimento del capitano:
« *Proditor e Manso fuit Hugo nobilis alvo,*
Han contra mortem sed fecit proditionem,
Nam proba Nobilitas non turpe scelus patrat unquam ».

mi alla espugnazione delle castella del Modenese, le quali costituivano gran parte della potenza di Matilde. Monte Morello e Monte Alfredo caddero in potere d'Arrigo, l' inespugnabile Montebello fu cinto di assedio. Tante perdite sgomentarono i fedeli di Matilde, i quali la persuasero ad adunare una dieta di teologi in Carpienta. Eriberto vescovo di Reggio e la più parte degli adunati furono di parere che si potesse cedere senza peccato alle necessità de' tempi, e la consigliarono a chieder pace; ma un Giovanni abate parlò con veemenza contro, promise i soccorsi del cielo, e sì esaltò l' animo di Matilde, ch'ella gridò guerra, e protestò voler prima morire che scendere a patti con un nemico della Chiesa (1).

Arrigo consumò tutta l' estate del 1092 nell'assedio di Montebello; ma vedendo inutile ogni suo sforzo, ed avendovi perduto un figliuolo, forse bastardo, si ritirò a Reggio d' onde nell' ottobre tentò sorprendere la fortezza di Canossa, nella quale quindici anni innanzi avea dovuto patire tante umiliazioni ; ma la guarnigione di Canossa, avvisata e rinforzata a tempo, approfittando di una fitta nebbia, uscì incontro agl' imperiali, li ruppe e tolse loro la bandiera dell' Impero. Arrigo si ritirò allora al di là del Po, e Matilde passato anch' ella quel fiume, recuperò parte delle terre avea perdute (2).

Un gran colpo preparava frattanto la parte pontificia ad Arrigo, e nel 1093, mentre Corrado suo figlio trovavasi in Piemonte per prender possesso degli stati dell' avola Adelaide, fece balenare agli occhi di quel giovine ambizioso la corona italica. E perchè questa snaturata ribellione avesse un pretesto, Corrado incominciò a pubblicare: che Arrigo teneva rinchiusa la moglie; che avea ordinato a' compagni delle sue libidini abusassero di lei;

(1) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 7.
(2) DONIZO, l. c.

che avea esortato lui a far lo stesso, e perchè egli erasi niegato di commettere sì enorme nefandezza, Arrigo aver dichiarato non riconoscere in lui che il figlio di un tal principe di Svevia, cui somigliava nelle fattezze (1).

Che Arrigo odiasse la moglie, la quale lo avea accusato in due concilj, è provato dalla storia; ma ch'ei giungesse alle scelleratezze, delle quali lo accusava il figlio, non è detto da alcun cronista imparziale; ed in fatti così enormi, ed in conseguenza improbabili, è sempre buona critica il dubitare (2). L'accusa di Corrado, anzichè scagionare, raddoppia la sua colpa, e lo mostra doppiamente snaturato. Questa congiura non fu ordita sì segretamente che Arrigo non lo sapesse; onde egli richiamò sollecitamente il figliuolo in Alemagna, dove lo avea preceduto, e lo ritenne prigioniero; ma Corrado potè sottrarsi colla fuga, e ricoverare in corte di Matilde, la quale lo inviò a papa Urbano, perchè lo assolvesse dalla scomunica; il che egli ottenne con facilità (3).

In quel tempo le lotte interne delle città italiane eransi quasi tutte determinate col trionfo di una parte, e l'oppressione o espulsione dell'altra. Ora la lotta sviluppavasi sopra campo più vasto, e ciascuna città sentiva il bisogno di allegarsi colle altre della medesima fazione: così tutta l'alta Italia si divise naturalmente in

(1) DODECHINUS, *Chronicon*, *apud* STRUVIUM, *Rer. Germ.*, t. I.

(2) Piacemi qui trascrivere quanto diceva Voltaire a proposito di Nerone: « *Quand un prince s'est souillé de quelques crimes, il les a commis tous. Les parents, les amis des proscrits, les seuls mécontents, entassent accusations sur accusations; on ne cherche plus la vraisemblance. Qu'importe qu'un Néron ait commis un crime de plus? celui qui les racont y ajoute encore; la postérité est persuadée; et le méchant prince a mérité jusqu'aux imputations improbables dont on charge sa mémoire* ». *Pyrronisme de l'Histoire*, c. XIII.

(3) DODECHINUS, *Chron.*; — BERTHOLDUS, *Chron.*; — EKKEHARDUS, *Chronicon Universale*. Dice Sigiberto: « *Haec res priores patris victorias multum offuscat, et vires eius attenuat* ».

due gruppi, l'uno in favore del pontefice, l'altro in favore dell'imperatore, questo capitanato da Pavia, quello da Milano; e fu allora che le città di Milano Cremona, Lodi e Piacenza giurarono contro Arrigo per venti anni una lega, nella quale entrarono il duca Guelfo e la contessa Matilde (1). Questo embrione di lega lombarda riconobbe ed accettò in sovrano Corrado, il quale, nella chiesa di Monza e in santo Ambrogio di Milano, dall'arcivescovo milanese Anselmo fu coronato re sull'Italia (2). Arrigo, alla nuova della ribellione del figlio, cadde in profonda malinconia, si ritirò in un castello, depose le insegne reali, e si sarebbe tolta la vita, se i suoi famigliari non lo impedivano (3). Dopo molti mesi di lagrime e d'inazione, si risolse a fare un viaggio nelle Gallie, cioè nella Borgogna o nella Lorena, perchè la vista di cose nuove sollevasse l'anima sua prostrata dal dolore (4); inazione e viaggio che lasciarono per molto tempo la parte imperiale priva di centro e di capo, e dettero buona opportunità alla parte pontificia di raffermarsi (5).

Papa Urbano era tornato a Roma; ma egli facea dimora in casa di Giovanni Frangipane, imperocchè il Laterano, Castel Sant'Angelo e il Vaticano erano in potere de' suoi nemici. Ora un tal Ferruccio, cui l'antipapa avea affidato la custodia e la difesa del palazzo latera-

(1) MURATORI, *Annali*, an. 1093.

(2) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Mediol.*, c. I., *apud* MURATORIUM, *Rer. It. Script.*, t. V. — « *A Mediolanensi Archiepiscopo et reliquis sancti Petri fidelibus in regem coronatur, annitente Welfone duce Italiae et Mathilda eius karissimae coniuge* ». BERTHOLDUS, *Chronicon*.

(3) « *Henricus vero pater regis in quandam munitionem se contulit, ibique diu absque regia dignitate moratus, nimioque dolore affectus, se ipsum, ut aiunt, morti tradere voluit, sed a suis praeventus ad effectum pervenire non potuit* ». BERTHOLDUS, l. c.

(4) SIGIBERTUS, *Chronicon*.

(5) « *In Italia illi, qui ad imperatorem ab ostibus eius transtulerant, eo ad Galliam reverso, homnes pene ad hostes eius rursum transeunt, et munitiones ab eo espugnatas contra eum muniunt* ». SIGIBERTUS, l. c.

nense, offrivalo a prezzo ad Urbano. Poco danaro avea il pontefice, ancor meno i suoi cardinali per tante guerre impoveriti, ma Goffredo abate Vindocinense che a caso trovavasi in Roma, dette quant' oro e gemme avea, e vendè fino i suoi muli e i cavalli per fornire la somma che bisognava. Così fu compiuto il mercato, così papa Urbano potè mettere piede in Laterano, ed aver sede conveniente alla dignità (1).

Dopo di che, ad esortazione della contessa Matilde, il pontefice fece una gita in Toscana; e fu appunto in quei giorni, che, per segreto trattato con essa Matilde, la imperatrice Adelaide fuggì da Verona, dove tenevala il marito, e trovò asilo in Toscana (2); d'onde nella primavera andò a presentarsi al famoso concilio di Piacenza. Fu questo concilio aperto addì primo marzo del 1095, coll'intervento di dugento vescovi, quattromila cherici e meglio di trentamila laici, sì che non essendovi basilica capace di tanta gente, bisognò tenere le adunanze in aperta campagna (3). Quivi comparve Adelaide accusatrice del marito, e di lui narrò oscenità e nefandezze, che il pudore avrebbe dovuto vietarle di esporre alla presenza di quarantamila persone. Impossibile a noi il giudicare della verità di quelle accuse: in tempi di fazioni politiche e religiose la calunnia è l'arme di tutti i partiti, perchè in tutti i partiti vi sono malvagi mossi da interessi, non da principj. Leggete gli scritti de' cardinali e de' vescovi che niegavano ubbidienza a Gregorio VII: non v'è delitto, non escluso quello di eresia, del quale e' non sia stato accusato. Leggete la lettera

(1) BERTHOLDUS, *Chronicon;* — GOFFRIDUS VINDOCINENSIS, *Epist.* l. I, ep. 8. — Vedi MURATORI, *Annali*, an. 1094.

(2) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 8; — BERTHOLDUS, *Chronicon;* — ANNALISTA SAXO.

(3) BERTHOLDUS, l. c.

alla contessa Matilde, di Ugo arcivescovo di Lione, uno de' più saldi sostegni del papato a' tempi d' Ildebrando: ebbene, agli occhi di Ugo papa Vittore III era uomo iniquo, perfido, nefando. Andiamo adagio nell' ammettere come vere le accuse di Adelaide, di questa donna, la quale renunziando ad ogni pudore, narra francamente alla presenza di un popolo fatti che ogni onesta arrossirebbe solo in pensare, e de' quali vorrebbe essere meglio la vittima che la rivelatrice. Il concilio assolse Adelaide pei peccati a' quali era stata forzata dal marito, e la sciolse dall' obbligo di farne penitenza (1). Allora fu rinnovata la scomunica contro l' antipapa e i suoi fautori, e vari decreti furon fatti risguardanti la disciplina ecclesiastica. Comparvero anco in quel concilio ambasciatori di Alessio Comneno chiedenti soccorsi contro i Maomettani, i quali già aveano occupato buona parte dell' Impero di Oriente e minacciavano Costantinopoli (2). Questa invocazione eccitava un bisogno universalmente sentito, ed Urbano, erede del pensiero di Gregorio VII e di Vittore III, non trasandò di trarne profitto, invitando i Cristiani a una crociata contro gl' infedeli: pure, trattandosi di cosa di sì alta importanza, rimise la finale risoluzione ad un altro concilio (3).

Da Piacenza il pontefice passò a Cremona, dove gli fu incontro il re Corrado, il quale, secondo l' antico uso lo *addestrò* e gli tenne umilmente la staffa (4). Urbano lo dichiarò figliuolo di Santa Chiesa, gli promise la corona imperiale, a patto renunziasse alle investiture ecclesiastiche e giurasse fedeltà alla Sede Apostolica (5).

(1) LABBE, *Sacros. Concilia*, t. XII.

(2) BERTHOLDUS, *Chronicon*.

(3) LABBE, l. c.

(4) « *Eique stratoris officium exhibuit* ».

(4) « *Deinde fecit ei fidelitatem iuramento de vita, de membris et de papatu romano. Dominus autem Papa in filium Sanctae Romanae Ec-*

Passò di poi il papa in Provenza, e nell' ottava di san Martino aprì il concilio di Clermont, nel quale intervennero tredici arcivescovi, dugencinquanta vescovi ed abati e gran numero di laici. Quivi proibironsi nuovamente le investiture, i giuramenti dei vescovi a favore de' principi e le simonie; si confermò la tregua di Dio; si estese il diritto di asilo fino alle croci rizzate lungo le vie; ma l' affare di maggiore importanza fu la predicazione della guerra santa, per la quale m' è necessaria una breve digressione.

XX

DIGRESSIONE SULLE CROCIATE

Non entra nel concetto di questa istoria il narrare quella grande rivoluzione della Cristianità, alla quale si dette allora il nome di Crociate; ma perchè in essa sono riposte le cagioni di molti fatti che fan parte della storia d' Italia, non m' è possibile trasandarla, senza nuocere al nesso logico degli avvenimenti che dovrò narrare. Ogni grande rivoluzione muove da due principj, da un' idea e da un fatto. L' uomo collettivo come l' uomo individuo è un essere misto; onde ciascun suo prodotto ha in sè gli elementi della doppia natura che lo produce: il fatto ha

clesiae recepit illum, eique consilium et adiutorium ad obtinendum regnum et ad coronam imperii adquirendam coram populo firmissime promisit, salva quidem iusticia illius ecclesiae, et statutis apostolicis, maxime de investituris in spiritalibus officiis a laico non usurpandis ». BERTHOLDUS, l. c.

vita dall' idea, appunto come il corpo ha vita dallo spirito. La vera filosofia istorica, non contenta della esteriorità de' fatti, la cui ricerca costituisce il patrimonio della erudizione, penetra attraverso quell'inviluppo estrinseco, scopre l' idea che lo anima, dimostra il nesso fra questa e le altre idee che la generano, esamina la relazione che passa fra essa idea e la sua manifestazione nell' ordine delle cose sensibili, giudica gli avvenimenti secondo la loro influenza nel progressivo sviluppo dell'umanità, e loda o biasima gl' individui secondo la loro libera cooperazione al bene ed al male. Volere attribuire le Crociate alla predicazione di Pietro l' Eremita e alla bolla di Urbano, è confondere la cagione coll' occasione, l' idea generatrice col fatto generato, il bisogno dell' umanità col libero arbitrio dell' uomo.

Le Crociate erano logica conseguenza della lotta impegnata già da quattro secoli fra il Cristianesimo e il Maomettanismo: la religione della libertà e quella del fatalismo eran troppo vicine per non tentare di distruggersi a vicenda; eran troppo giovani per non aver quello spirito di proselitismo e di conquista ch' è condizione, necessità e carattere di tutte le religioni incipienti. E d' altronde, essendo ogni religione il germe e l' embrione di una civiltà propria, non erano sole due religioni che combattevansi, erano due civiltà, con tutte le illusioni, le speranze e le forze della giovinezza. Questa lotta incominciata, non dai Cristiani, ma dai Mussulmani, dovea avere il suo pieno sviluppo, e le sue conseguenze doveano farsi sentire su tutti i popoli credenti in Cristo o in Maometto, appunto perchè muovea da cagioni universali di religione e di civiltà. È probabile che se i Mussulmani si fossero contentati dell'Affrica e di parte dell'Asia, le Crociate non sarebber seguíte; ma quando essi, trasportando

in Europa le loro tende, invasero il territorio di una credenza essenzialmente nemica, le Crociate divennero inevitabili, e, o presto o tardi, con o senza Pietro ed Urbano, si sarebbero sempre compiute. I Maomettani conquistano la Spagna, tentano la Francia, occupano Sicilia, Corsica e Sardegna, corseggiano l'Italia peninsulare, vogliono assorbire l'impero greco: la lotta s'incalora, il Cristianesimo si scuote, sente istintivamente il pericolo, piomba con tutto il suo peso sulla credenza rivale, la coglie in un momento di divisione religiosa e politica, la caccia via dalle terre europee, la rincorre fin là d'onde partiva, e compie in Affrica e in Asia la guerra che era incominciata in Europa. Goffredo Buglione fu l'erede di Carlo Martello, la presa di Gerusalemme fu la conseguenza della battaglia di Tours.

Le Crociate erano un bisogno della società cristiana, erano l'effetto di quell'istinto di conservazione che riscontrasi nell'insetto come nell'uomo, nell'individuo come nelle istituzioni (1). Da ciò il loro carattere di universalità (2); da ciò quel fanatismo che fu cagione di tanti errori, di tanti delitti e di tanti eroismi; da ciò quell'impeto che trascina seco quanti uomini e cose incontra nella sua via (3). Ora ciascun bisogno per incarnarsi in un fatto ri-

(1) Trascriverò il giudizio di qualche cronista perchè serva a mostrare le opinioni del tempo. « *Nos in Domino tantum confidentes, nec presentibus sed futuris inhiantes, ac licet spectatores pigri, fautores tamen benevoli, laudemus eosdem nostri temporis viros gloriosos, qui vicerunt regna mundi qui relictis propter pium ovis centesimae quesitorem coniugibus ac liberis, regnis et divitiis, posuerint animas suas in manibus suis, zelo zelantes pro domino Deo exercituum, utraque condigne armati fortitudine, regis sui coelestis ineuntes servitium* ». EKKEHARDUS, *Chronicon Universale.*

(2) « *Eodem tempore innumerabilis et inaestimabilis multitudinis occidentalium gentium facta est motio.... Cum profecto tot simul gentes, tot principes, tam subito, tam unanimiter, tam constanter, absque hominis ullius imperio, conspiravisse, nemo qui legerit, nemo qui audierit aliquando, vel viderit alicubi, valeat reperiri* ». PETRUS DIAC., *Chron.* l. IV, c. 10.

(3) « *Nec tantum viri seu pueri, sed et mulierum quam plurime hoc iter sunt aggresse* ». ANNAL. SAXO.

chiede opportunità ed occasioni. Le occasioni sono ben distinte dalle cagioni morali; ma considerate in sè stesse sono cagioni materiali, e perchè più facili a scorgersi dagli osservatori superficiali, che sono i più, vengono spesso confuse colle cagioni morali e primordiali.

Nel secolo XI la Chiesa avea sostituito i pellegrinaggi alle penitenze canoniche: i peccatori erano condannati ad abbandonare la loro patria per un dato tempo, e a menare vita errante, o a visitare qualche santuario celebrato. I pellegrini dirigevano talvolta i loro passi al monte Gargano, celebre per un' apparizione dell' arcangiolo san Michele, e al monte Cassino famoso pe' miracoli di san Benedetto; tal altra volta andavano a prostrarsi innanzi alle reliquie di san Iacopo di Galizia. Alcuni si recavano a Roma per pregare sulla tomba de' santi Pietro e Paolo; altri si trasferivano in Egitto e visitavano le solitudini della Tebaide e di Menfi, abitate da anacoreti e da romiti. Gran numero di pellegrini preferivano il viaggio di Gerusalemme, ascendevano il Sion, l'Oliveto e il Calvario, pregavano nella valle di Giosafatte, si bagnavano nel Giordano, prostravansi innanzi al Santo Sepolcro, e tornavano in Occidente portando seco le palme di Gerico, e narrando nelle veglie de' castelli i pericoli del viaggio, e le oppressioni che a' Cristiani faceano patire gl' infedeli (1). V' erano ospizj sulle rive de' fiumi, in vetta a' monti, ne' luoghi deserti e nelle città popolose per accogliere questi devoti viaggiatori, i quali non portavan seco che un bordone e una bolgetta. In Gerusalemme v'erano alberghi per accogliere i pellegrini e le pellegrine: i mercadanti di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa

(1) I popoli occidentali, secondo afferma Ekkeardo, erano « *excitati in zelum frequentibus nunciis, super obpressione Dominici Sepulcri, ac desolatione omnium ecclesiarum orientalium* ».

e molti principi dell' occidente vi provvedevano con larghe elemosine; e tutti gli anni parecchi monaci di Palestina venivano in Europa a raccogliere i tributi che la sola pietà imponeva a' Cristiani. Un pellegrino era un essere quasi sacro, nessuno attentavasi fargli ingiuria, tutti onoravansi di poterlo aiutare e soccorrere: la sua partenza e il suo ritorno erano celebrati con cerimonie religiose. Molti ricchi, secondo la testimonianza de' contemporanei, andavano in pellegrinaggio per vanità, altri per ozio o per smania di avventure, altri per miseria, imperocchè i pellegrini viveano a spese altrui e spesso arricchivano dall' elemosine (1).

Non v' era delitto che non potesse essere espiato col viaggio di Gerusalemme; i micidiali e i sacrileghi vi andavano a preferenza. Perchè il viaggio fosse più sicuro e men grave, i pellegrini univansi a bande; e queste divennero sì numerose che dettero timore non poco a' paesi pei quali passavano. Nel 1054, Liberto, vescovo di Cambrai, partì per Terra Santa seguito da più che tremila pellegrini: molti furono assassinati nella Bulgaria; altri morirono di fame e di stento: il vescovo si sgomentò, credette Iddio si opponesse al suo disegno, e per mezzo a mille disastri ricondusse in patria i sopravvissuti, i quali edificarono una chiesa in onore del Santo Sepolcro, che indarno aveano bramato di visitare (2).

Dieci anni dopo, settemila pellegrini mossero dalle sponde del Reno, traversarono l' Alemagna, l' Ungaria, la Bulgaria, la Tracia, l' Asia minore e la Siria; combatterono co' Beduini, a' quali bisognò cedessero parte delle

(1) BALDRICUS, *Historia, apud Gest. Dei per Francos*, t. I.

(2) WILLELMUS TYR., *Hist.*; - *Chron. S. Pantaleonis, ap.* EKKEHARD. *Corp. Script. Med. Ævi*, v. 1; — ANONYNUS SAXO, *Annales*; -- GLABER RODUL. *Historia*.

ricchezze che portavano; visitarono il Santo Sepolcro; e dopo aver perduto tremila e più compagni, ritornarono in Europa narratori instancabili delle loro tragiche avventure.

I califfi promossero per quanto potevano i pellegrinaggi de' Cristiani a Gerusalemme, per esser questo un ramo utilissimo di commercio; ma avendo i Turchi, circa la metà del secolo XI, conquistata la Siria, i pellegrini si trovarono esposti ad infinite molestie per parte di quei popoli feroci. Questo mutamento seguìto per l'appunto in quel tempo, in cui il terror panico della fine del mondo rendeva più frequenti e numerosi i pellegrinaggi, spaventò i devoti ed eccitò lo sdegno di tutti i Cristiani. I reduci dalla Terra Santa narravano i pericoli che avean corsi per visitare il sepolcro del Redentore; rammentavano i compagni caduti sotto il ferro mussulmano, o rimasti in ischiavitù degl' infedeli; descrivevano i dolori, le oppressioni, le violenze patite da' Cristiani di Oriente: le chiese profanate, rapiti i vasi sacri, disperse le reliquie, trucidati i sacerdoti. Gli animi si accendevano, il desiderio di liberare la Terra Santa diffondevasi con facilità in popoli giovani, usi alla guerra, avidi di conquiste e di avventure: di Gerusalemme ragionavasi ne' castelli feudali e nelle capanne de' villici, Gerusalemme rammentavano i sacerdoti, invocavano i guerrieri, cantavano i Trovadori.

Gerberto arcivescovo di Ravenna, che poi fu papa sotto il nome di Silvestro II, fin dal 986, in nome di Gerusalemme, avea indirizzato una lettera a tutti i Cristiani, esortandoli a liberare colle armi la città santa (1). Gregorio VII invitò i fedeli ad armarsi contro i Mussulmani, promettendo condurli personalmente in Palestina,

(1) GERBERTUS, *Epist. apud* BOUQUET., t. X.

e cinquantamila Cristiani aveano giurato di seguirlo (1). Vittore III promise la remissione di tutti i peccati a coloro i quali sarebbero andati a combattere gl'infedeli (2). Come i Pisani e i Genovesi rispondessero primi a questi inviti, sarà narrato a suo luogo; per ora ci basti osservare « che le idee da cui furono indotti i Crociati a sostenere la loro strana spedizione, si formarono successivamente e a poco a poco; talchè non deve recar maraviglia il vedere l'ardore universale di tutti i popoli a riunirsi sotto lo stendardo della croce, allorchè da papa Urbano II fu solennemente inalberato (3) ».

Frattanto un oscuro piccardo, di nome Pietro, dopo di aver tentato le lettere e le armi, dopo di essere stato marito e quindi cherico, s'era ritirato in un eremo, ed avea esaltato la sua anima ardente colla preghiera, la solitudine e la meditazione. Poi andò pellegrino in Palestina, visitò i luoghi santi, ed il loro aspetto lo commosse profondamente, e lo riempì di rispetto, di terrore e d'indignazione. Pregando innanzi al sepolcro di Gesù Cristo, crede udire una voce che lo chiami alla liberazione della Terra Santa; s'infiamma più che mai, lascia l'Oriente portando lettere del patriarca, attraversa i mari, approda in Italia, e va a gittarsi ai piedi del papa. Urbano II lo accoglie come profeta, applaude al suo zelo, spera nelle sue speranze, e gli commette di annunziare a' popoli la vicina liberazione di Gerusalemme. Pietro, sopra una mula, vestito di ruvida lana, co' piedi scalzi, col capo scoperto, col crocifisso in mano, attraversa l'Italia, la Francia e

(1) Vedi quanto ho detto a suo luogo.

(2) « *Æstuabat interea ingenti desiderio idem Victor Apostolicus, qualiter Saracenorum in Affrica commorantium confunderet, conculcaret, atque conterreret infidelitatem* ». PETRUS DIAC., *Chronicon*, l. III, c. 71.

(3) ROBERTSON, *Storia di Carlo V*, intr. Sez. I, §. 28, n. 13.

gran parte dell'Europa: predica nelle corti, nelle chiese, ne' castelli, ne' mercati, nelle aperte campagne: rammenta la profanazione de' santi luoghi, la oppressione de' pellegrini; promette vittorie miracolose; invoca gli angeli e i santi; mostra il Cristo in croce, ed in suo nome chiama i popoli alle armi; grida, piange, singhiozza; e la folla che si accalca su' suoi passi si esalta, freme, priega e versa caldi rivi di lagrime. Pietro è ovunque salutato e ricevuto come inviato di Dio: alla sua voce cessano le discordie, si chiudono i tornei, si sospendono le feste. Beati quelli che poteano baciare il lembo delle sue vesti! Uomini e donne disputavansi fino i peli della sua mula e li serbavano come sante reliquie (1). Si aggiunsero grandi e spaventevoli portenti, o vogliam dire fenomeni naturali, che a' popoli son sempre parsi presagi e spesso incitamenti a grandi cose: la comparsa di un prodigioso numero d'insetti, pesti, fiaccole cadenti da occidente verso oriente, apparizione di un drago, ecclissi, tempeste, inondazioni, terremoti, macchie di sangue nella luna, stelle cadenti, sollevazioni di poveri contro i ricchi, donne pregnanti due anni, parti con doppia testa, rumori d'armi nel cielo, cometa a lunga coda sanguigna (2). Tutti erano persuasi Iddio chiamasse i Cristiani con segni soprannaturali a combattere gl'infedeli, a liberare il santo sepolcro; l'impulso mirabile che spingea l'Occidente contro l'Oriente fosse opera divina e non umana; e questa è la vera significazione del famoso grido Iddio lo vuole! Iddio lo vuole (3)!

(1) EKKEHARDUS, *Chronicon*; — ANNALISTA SAXO; — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon*.

(2) « *Subsecuta est espeditio non tam humanitus quam divinitus ordinata Hierosolimam ex omni pene mundi sed maxime occidentalium regnorum partibus tendentium. Unde merito redarguendi sunt, qui vetusto semper errore contenti, novitatem hanc iam senectendi mundo necessariam ore temerario reprehendunt* ». ANNALISTA SAXO.

(3) « *Deus lo volt! Deus lo volt!* »

che nel concilio di Clermont fu voce di approvazione e di assentimento, e nel tempo delle Crociate grido di guerra.

XXI

CONTINUAZIONE DEL PONTIFICATO DI URBANO II

Nell'anno istesso in cui tenevasi il concilio di Clermont (1095), seguì in Italia un fatto, che qualche anno innanzi sarebbe stato fatale alla causa del pontefice. Lo riporterò colle parole di un cronista contemporaneo; « Guelfo, figlio di Guelfo duca di Baviera, pentitosi del matrimonio colla signora Matilde, da lei si divise, affermando lasciarla quale l'avea trovata; ciò ch'ella non mai avrebbe detto, s'egli il primo inconsideratamente non l'avesse pubblicato. Per lo che il padre di lui venne in Lombardia con animo irato, e dopo essersi molto travagliato per la riconciliazione, vedendo tornar vani i suoi sforzi, si diede alla parte di Arrigo contro alla signora Matilde, per costringerla a darsi al suo figliuolo, quantunque questi non l'avesse maritalmente conosciuta (1) ». Difficile lo scoprire la cagione della discordia; ma fra le ipotesi degli scrittori è certo da preferirsi quella del nostro sommo Annalista: « Finchè Matilde ebbe bisogno di lui nelle turbolenze passate, non gli fu scarsa di segni di vero amore e stima, tuttochè fra loro non passasse commercio carnale, o perchè ella nol voleva, o perchè con

(1) BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon.*

questo patto l'aveva egli sposata (1). Ma dacchè ella vide depresso in Italia Arrigo IV, cominciò a rincrescerle di avere un compagno nel comando, e però seppe ridurre il marito a separarsi da lei. Fors'anche si scoprì solamente allora, che Matilde, nell'anno 1077, avea fatta una donazione solenne di tutto il suo patrimonio alla Chiesa Romana; laonde trovandosi Guelfo da tutte le parti burlato per aver presa una che era solamente moglie di nome, ed anche senza speranza di godere della di lei eredità, disgustatissimo, da lei si congedò (2) ».

I due Guelfi passarono in Alemagna a combattere in favore di Arrigo; ma il loro aiuto giunse troppo tardi all'imperatore (3). In Italia già prevaleva la parte del figlio ribelle, dal quale i municipj ottenevano tante concessioni, privilegi e favori, che non mai avrebber potuto sperare da Arrigo. E perchè Corrado mancava di danari, ch'era difficile levare dai popoli senza renderseli nemici, la contessa Matilde e papa Urbano trattarono di ammogliarlo con Matilde figliuola del conte Ruggiero di Sicilia, fanciulla ricchissima (4). Concluso il parentado, un naviglio siciliano portò la fidanzata e la dote a Pisa, dove venne Corrado e furono celebrate le nozze (5).

(1) Questa asserzione pare contraddetta dallo stesso Bertoldo da Costanza, il quale vuole che Matilde sposasse Guelfo « *tam pro incontinentia, tam pro Romani Pontificis obedientia* ».

(2) *Annali*, an. 1095.

(3) « *Welfo dux Baioariae cum filio suo Welfone tandem de Longobardia in Alamanniam rediit, multumque de restitutione Heinrici in regno, quamvis de anathemate nondum absolutum, cum principibus regni laboravit. Nam et fautores Heinrici non facile eius persuasioni crediderunt; catholici autem excommunicationem et periurium incurrere timuerunt, si reciperent Heinricum, quem sub excommunicatione communiter abiuraverunt* ». Bertholdus, l. c. — Ekkehardus, *Chronicon Universale*.

(4) « *Multis thesaurorum enxeniis ditatam* » dice il Malaterra; e Bertoldo scrive di Corrado: « *sponsam suam, adhuc admodum parvulam, cum inaudita pecunia sibi oblatam accepit* ».

(5) Gaufridus Malaterra, *Hist. Sicul.*, l. IV, c. 23; — Bertholdus Constant., *Chronicon*.

Arrigo dimorava in quel tempo in Lombardia, quasi privo di ogni autorità, non ostante che molte città lombarde si tenessero salde nella sua fede (1); ed egli dovette veder passare in trionfo Urbano reduce da Francia, senza che alcuna città della parte imperiale osasse chiudergli le porte (2); tanta era la forza morale da lui acquistata secondando l'universale desiderio delle Crociate; alla quale forza morale aggiungevasi la forza materiale, imperocchè ciascun crociato risguardavasi come milite della Chiesa, nè v'era principe che bastasse a resistere a un'autorità che dirigeva i ferri di dugentomila guerrieri, i quali avean bisogno di credere che il papa potesse con una parola chiuder loro il paradiso o spalancare l'inferno.

Un torrente immenso si rovesciava da Occidente in Oriente: Pietro, fortunato banditore ed inesperto capitano, guidava esercito numeroso, senz'armi, senza viveri, senz'ordine e disciplina: erano schiuma di masnadieri, facinorosi, ribaldi e donne di malavita (3): cieca moltitudine che confondeva co'Mussulmani gli Ebrei, e questi saccheggiava, batteva, trucidava, onde tutta Alemagna dal Reno al Danubio fu sparsa di ruine ed inondata di sangue (4). Gli Ungari e i Bulgari, non potendo più patire le loro rapine, presero le armi, e sì li ruppero, che poche mi-

(1) A dì 31 maggio era a Padova; a dì 7 ottobre a Garda sul Benaco: MURATORIUS, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, d. XXXI et LXX.

(2) In Pavia, ch'era capo della fazione imperiale, celebrò il papa la Pasqua.

(3) « *Sed et innumerabiles feminas secum habere non timuerunt, quas naturalem habitum in virilem nefarie mutaverunt, cum quibus fornicati sunt* ». BERTOLDUS *Chronicon*.

(4) ALBERTUS AQUEN., l. I, c. 24; - GUILEL. TYR., l. I, c. 27. Ekkeardo mostrasi animato dal fanatismo del tempo scrivendo: « *Qui et ipsi nefandissimas Iudeorum reliquias, et vere intestinos hostes Æcclesiae, per civitates quas transibant, aut omnino delebant, aut ad baptismatis refugium compellebant, quorum tamen plurimi, sicut canis ad vomitum, postea retro redicbant* ».

gliaia poterono scampare alla strage: una parte elemosinando giungeva a Costantinopoli; un' altra penetrava nel paese dei Mussulmani, ed era disfatta e macellata (1). Raimondo conte di Santo Egidio, alla testa di un altro esercito, attraversava frattanto la Schiavonia; nè tardava a muovere Goffredo di Buglione duca di Lorena, il quale menava seco molti principi di Lorena, di Fiandra e di Francia, diecimila cavalli e settantamila uomini a piè. Tutta questa gente agguerrita muoveva in buon ordine per Germania, e attraversando, pacificamente Ungaria, dirigevasi a Costantinopoli. Un altro possente esercito, condotto da Ugo fratello del re di Francia, da Roberto conte di Fiandra, da Roberto duca di Normandia, da altri principi famosi in armi e in amori, passava per Italia, e ricevuta la benedizione da Urbano, il quale trovavasi a Lucca, cacciava da Roma l'antipapa, e svernava in Puglia (2). Lo spirito delle Crociate agitava e commoveva il mondo cristiano: Arrigo avea avuto l' impreveggenza, o l' impossibilità e la sventura di non farsene capo, ed era rimasto semplice spettatore della grande rivoluzione che seguiva: altri s' era impossessato di quei moti, ed essi compivansi senza lui e contro lui: il torrente scorrea impetuoso e gonfio di costa al trono imperiale, e coll' urto delle sue onde lo facea tentennare.

Arrigo lasciò Italia e tornò in Alemagna (1097), dove a lui ricorsero i Giudei forzati nell' anno innanzi a farsi Cristiani dai fanatici crociati; ed Arrigo, con decreto più liberale che parea i tempi non concedessero, li sciolse dall' obbligo di sottostare a una credenza imposta col ferro alla gola, e dichiarò solennemente la libertà delle loro

(1) PETRUS DIAC., *Chron. Cassin.*, l. IV, c. 11.

(2) PETRUS DIAC., l. c. — GUIBERTUS HIST., c. 2; — OTTO FRISING., *Chron.*, l. VII, c. 6.

coscienze (1). Si dette egli quindi a trattare di pace, collo scopo, secondo fu creduto, di promovere all'onoranza del regno il secondogenito Arrigo V; dappoichè avea perduto ogni speranza che Corrado volesse tornare nell'antica fede ed ubbidienza. Frattanto che Arrigo procurava pace, gli Estensi combattevano fra di loro. Il mutamento di Guelfo IV duca di Baviera era spiaciuto a' suoi parenti, i quali tenevan tutti per papa Urbano e per il re Corrado. Fu questa la ragione per la quale Azzo, padre in prime nozze di esso Guelfo, morendo più che centenario (1097), lo escluse dalla sua eredità (2). Gli altri due figli, Ugo e Folco, fecero fra di loro un accordo, pel quale Ugo vendè al fratello tutti i suoi diritti sugli stati che il marchese Azzo aveagli ceduti: convennero però che Ugo e i suoi figliuoli maschi legittimi governassero metà delle terre poste tra il Mincio e il mare, a titolo di feudo, non che tutte le altre poste in Lunigiana, in Toscana e in varj altri contadi d'Italia (3). Guelfo IV, scontento di quella partizione, chiamò alle armi i suoi vassalli e intimò guerra a' fratelli; ma questi con tante forze gli mosser contro, che gl'impedirono di scendere in Lombardia (4). Allora Guelfo si strinse in lega con Arrigo duca di Carinzia e marchese di Verona e col patriarca di Aquileia, ed ottenuto da loro libero passaggio ed aiuti, dopo lotta ostinata, rivendicò gran parte della eredità paterna (5); mentre Corrado, che in quel

(1) « *Iudeis qui baptizzari coacti sunt iudaizandi ritum concessit* ». Ekkehardus, *Chron. Universale;* — Annal. Saxo; — Otto Frising., l. c.

(2) Bertholdus Constant., *Chronicon.* — Da Guelfo IV discende la casa reale di Brunswich; da Folco quella dei marchesi d'Este d'Italia. Muratori, *Antich. Esten.*, p. I, c. 27.

(3) Vedi l'atto in Muratori, l. c.

(4) Bertholdus, l. c.

(5) « *Hereditatem patris de manibus eorum ex magna parte vindicavit* ». Bertholdus, l. c.

tempo dimorava in Lombardia (1), rimanevasi spettatore di quelle contese, caduto in discredito e dispregio di quegl' istessi che lo avevano persuaso a ribellarsi. Da un aneddoto, che trovo in Landolfo il giovine, pare anzi che Corrado fosse poco contento della parte papale, e che già, fra lui e i vescovi, fosser nate quelle discordie che voleansi assopire colla sua ribellione. Corrado trovavasi colla sua corte in borgo San Donnino, quando passò di là Liprando prete milanese, gran partigiano della fazione romana, al quale gli scismatici aveano nel 1075 mozzato il naso e gli orecchi. Avendolo veduto il re, gli chiese: « Essendo tu maestro dei paterini, dimmi che ne pensi de' vescovi e sacerdoti, i quali possedendo tanti beni per concessioni dei re, nulla poi vogliou contribuire per gli alimenti del loro sovrano? » Liprando rimase confuso e non seppe che rispondere (2). Quel nome di paterini dato da Corrado a' partigiani del papa, mostra ben chiaramente che le idee del padre scomunicato tallivano nel figlio benedetto.

(1) Nel ventidue di Ottobre del 1097 egli era a Cremona, come si vede da un diploma. MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. LXII.

(2) LANDULPHUS IUNIOR., *Hist. Mediol.*, c. 1.

XXII.

DEL CONTE RUGGIERO DI SICILIA. FINE DEL PONTIFICATO DI URBANO II.

Dalla Lombardia or bisogna volgere il pensiero a descrivere le cose operate in Sicilia da' Normanni colle quali si collegano gli ultimi fatti del pontificato di Urbano II.

Dopo la conquista di Palermo, il conte Ruggiero incominciò ad agognare Castrogiovanni, sicuro che la conquista di quella città fortissima e centrale, gli darebbe agevolezza a ridurre tutta l'isola nella sua ubbidienza (1): e per venire a capo di quell'impresa, edificò un castello in vetta al monte di Calascibetta, il quale sta rimpetto a quello su cui siede Castrogiovanni (2). Mentr'egli era intento a murare e munire questo nuovo fortilizio, approdò a Mazzara un numeroso naviglio tunisino, d'onde sbarcati i Mussulmani, saccheggiarono i dintorni, ed assediarono un castello che quivi aveano edificato i Normanni. Avutone avviso il conte, accorse frettolosamente in aiuto de' suoi, e piombato addosso agl'infedeli, gran numero ne uccise e ne prese prigionieri, e fra questi il nipote del principe di Tunisi. Se Lupo Protospata non esagera, cencinquanta navi saracene caddero in potere de' vincitori normanni (3).

(1) « *Quod si adeptus foret, sciebat se quasi pro firmo ad totam Siciliam pro libitu suo ventilandam* ».

(2) MALATERRA, *Hist. Sicula*, l. III, c. 7.

(3) MALATERRA, l. III, c. 9.; — LUPUS PROTOSP., *Chron.*; — *Chronicon Cavense*. — Queste due cronache pongono il fatto all'anno 1076; ma il Malaterra al 1075.

Fornita questa impresa, il conte passò a visitare i suoi stati di Calabria, lasciando al governo di Sicilia il figlio Giordano, natogli da una sua concubina, e il genero Ugo di Gircea marito di una sua bastarda, ordinando loro: difendessero i luoghi occupati; nulla tentassero contro i Saraceni, e nominatamente contro il signore mussulmano di Siracusa, del quale conosceva a prova le astuzie (1). Ma quei due giovani, più prodi che savj, bramando segnalarsi in qualche gloriosa azione, disubbidirongli, e andarono ad oste su quel di Catania. Lo seppe il signore di Siracusa, e teso loro un agguato, fece orribile macello di loro gente: Ugo cadde combattendo, Giordano si salvò colla fuga (2). All'annunzio di quella rotta, Ruggiero tornò frettolosamente in Sicilia, e per vendicare la morte dei suoi, entrò in quel di Siracusa, disfece dalle fondamenta un castello che v'era, trucidò uomini e donne, e i bambini mandò a vendere schiavi in Calabria. Di poi col ferro e col fuoco passò nel territorio di Noto, e tal guasto fece per le campagne, dove la messe era già raccolta in covoni, che per quell'anno in tutta l'isola fu carestia (3). Nell'anno dipoi, con grande sforzo di gente, assediò Trapani per mare e per terra, e sì la costrinse, che la città gli si arrese. Edificovvi allora una cittadella turrita, e di là incominciò ad infestare le terre e le castella de' dintorni, delle quali, in poco tempo, dodici ne espugnò, che, a titolo di feudo, divise fra i primari suoi capitani (4). Castronovo gli si diede spontanea; Taormina fu costretta ad arrendersi per fame (5);

(1) « *Callidas eius versutias cavens* ».

(2) MALATERRA, l. III, c. 10; — *Chronicon Cavense*.

(3) « *Nascitur ergo fames quia statulit ultio panes* ». MALATERRA, l. c.

(4) « *Brevique termino usque ad duodecim famosissima castra suo dominio obediendo subire coegit, quae militibus suis distribuens, cum omnibus appendicibus suis de se habenda delegavit* ». MALATERRA, l. III, c. 11.

(5) MALATERRA, l. III, c. 18.

e la conquista di questa città fortissima, mise tutta la valle di Demona in potere di Ruggiero, il quale costituì capitale di essa Troina, dove fondò un vescovado (1). Dopo la presa di Taormina, Ruggiero andò ad oste contro Iato e Cinisi castelli della valle di Mazzara, quello edificato in vetta a un monte alpestre (2), e popolato da tredicimila famiglie saracene; questo luogo, se men forte non meno ragguardevole per frequenza di popolo; ed ambidue, dopo sei mesi di assedio e di assalti, furono espugnati dal conte (3). Così questo prode accresceva tutti i dì i suoi dominj e la sua fama, sì che la sua alleanza era ricercata dai principi; onde veggiamo, nel 1080, il conte di Provenza chiedere ed ottenere in moglie la sua figliuola Matilde, e venire in Sicilia a prendere la fidanzata (4).

Nel 1081, approfittando di un viaggio di Ruggiero in Calabria, il principe mussulmano di Siracusa, fece delle pratiche con Bencimeno governatore di Catania, il quale, quantunque mussulmano, erasi sottoposto al conte, ed ottenne che di nottetempo esso Bencimeno introdusse in città i Saraceni di Siracusa. Questa tradigione corrucciò molto i Normanni, e più Giordano figliuolo del conte, il quale mosse con mediocre esercito contro Catania, e nonostante che l'esercito nemico fosse forte di ventimila

(1) « *Urbs Troina felix gaude dignas laude titulo.*
In te primo reparatur divina religio.
Messana consociata pari servit clypeo ».
Vedi PYRRUS, *Not. Eccl. Troin.*

(2) È il monte dei Santi Cosmo e Damiano, oggi corrottamente San Cosmano.

(3) MALATERRA, l. III, c. 20, 21.

(4) MALATERRA, l. III, c. 22. Il Bonfiglio (*Hist. Sic.* p. I, l. IV) e il Maurolico (*Hist. Sic.* l. III), interpretando non rettamente il passo del Malaterra, dicono Ruggiero sposasse in seconde nozze una figliuola del conte di Provenza. L'errore è stato notato dal Burigny (*Hist. de Sicile*, p. II, l. II, §. 5) e dal Di-Blasi (*Stor. del Regno di Sic.*, p. II, Sez. I. c. X).

fanti e di cavalli assai, sì vigorosamente lo investì che i Saraceni furono rotti e la città recuperata (1). Narra il Malaterra, soli sessanta militi costituissero l'esercito di Giordano: onde gli storici che venner dopo, o il fatto niegarono, o a un miracolo lo attribuirono; e certo parrebbe incredibile o miracoloso a noi, se non sapessimo i sessanta militi, non esser già sessanta soldati (come molti han tradotto), ma sessanta signori feudali, ciascuno guidatore d'indeterminato numero di cavalieri e di fanti. Tornato il conte in Sicilia, chiamò artefici da ogni parte dell'isola, e volle, la città di Messina fosse cinta di baluardi e di torri (2), opra che fu condotta a termine con sì mirabile solidità, che dopo il corso di otto secoli, e dopo tanti guasti di terremoti, di rivoluzioni e di guerre, riman sempre qualche residuo de' munimenti normanni.

L'anno seguente (1083), mentre il conte trovavasi in Calabria, il figliuolo Giordano, che avea lasciato al governo dell'isola, gli si ribellò, ed occupati i castelli di San Marco e di Mistretta, andò ad oste a Troina, ov'era il tesoro della stato; ma le guardie di quella città tenner fede a Ruggiero, il quale tornò frettolosamente in Sicilia. Temeva il conte che Giordano, sgomentato per l'impresa fallita, si collegasse co' Saraceni, onde credè prudenza dissimulare lo sdegno, e trattare la ribellione del figlio

(1) MALATERRA, l. III, c. 30.

(2) « *Idem Comes sumptibus pluribus apparatis, undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis, fundamenta, castella, turresque apud Messanam urbem iacens, aedificare coepit: cui operi studiosos magistratus, qui operariis non deessent, deputans, interdum ipse visum veniens, ipsos per semetipsum cohortando, festinatiores reddens, brevi tempore turribus et propugnaculis immensae altitudinis mirifico opere consummavit, et quia hanc, quasi clavem Siciliae aestimabat prae caeteris urbibus, quas habebat, fidelibus tutoribus deputatis arctiori custodia observabat* ». MALATERRA. l. III, c. 32.

qual leggerezza giovanile (1). Questa indulgenza persuase Giordano a tornare nell' ubbidienza del padre; ma trascorso qualche giorno, il conte fece prendere e accecare dodici fra' primari consiglieri del figlio. Anco a lui disse voler fare il simigliante, ma pregato dai familiari, che a ciò fare erano stati da lui stesso indettati, gli perdonò e lo rimise nella sua grazia (2).

Si riaccendevano frattanto i dissidj fra' due fratelli Boemondo e Ruggiero detto Borsa, figliuoli del Guiscardo, a cagione della successione paterna; e già essi aveano dato di piglio alle armi; quando passò sul continente Ruggiero di Sicilia, ed intromessosi fra' nipoti, giudicò in favore di Ruggiero, ch' ei fece dichiarare duca di Puglia e di Calabria. Nè questa mezzaneria fu per lui priva di utilità, imperocchè il nuovo duca concessegli il dominio assoluto ed intero di tutte quelle castella in Calabria, delle quali, vivente il Guiscardo, ei non possedea che la metà (3).

Mentre il conte facea da paciere sul continente, il principe di Siracusa, sempre pronto a trarre profitto dalla lontananza di lui, con numeroso naviglio approdava a Reggio, e facea provare agli abitatori di quei dintorni tutti i danni e gli orrori di un saccheggio barbarico. Perciò Ruggiero, nella primavera del 1087, veleggiava a Siracusa, e la investiva dalla parte del mare, mentre Giordano l' assediava ed assaliva per terra. Il principe saraceno gli

(1) « *Ut vir sapiens, provide agens, ne filius, territus ad Saracenos, qui adhuc rebelles erant, transiret, versus eum hostiliter ire dissimulat, sed omnia quae fecerat filius, iuvenili aetate, et indulgentia digna ascribit* ».

(2) Il monaco Malaterra aggiunge alla narrazione la sua moralità, che in questo caso sente del ferro del secolo XII: « *Sic enim misericordia sectanda est, ut justitia remissior in ultra, quam deceret, non sit, ne vitia nimium indolescant* ». l. III, c. 36.

(3) Il Muratori riporta questa concessione al 1088, quando si riaccese la guerra fra' due fratelli; ma il Malaterra, unico scrittore che ne parli, la riferisce al 1086. Resta però sempre dubbio se questa concessione importasse il dominio di tutta la Calabria, o dei soli fortilizj e castelli.

uscì incontro colle sue navi, ed appiccata la zuffa, andò ad urtare la capitana normanna, nella quale era il conte, sicuro che la morte di lui avrebbe dato vinta a' Saraceni, non che la battaglia, la guerra; ma Ruggiero, che in ardire non avea l'uguale, saltò col ferro in mano nella nave nemica, e con tal impeto assalì il principe, che questi atterrito, tentando salvarsi in un'altra nave, cadde in mare e affogò, onde i Saraceni dettersi alla fuga con grave loro danno. Allora Siracusa fu strettamente assediata e forzata ad arrendersi, salvandosi con fuga ardita la moglie e il figliuolo del principe (1). Spento il potente signore di Siracusa, restava solo a debellarsi Camuto, signore della ricca Girgenti e della inespugnabile Castrogiovanni. E Ruggiero espugnò Girgenti, ed alternando le parti di guerriero e di missionario, persuase Camuto, non solo a cedergli Castrogiovanni, ma anco a farsi cristiano. Se nell'animo del Saraceno avessero più forza gli argomenti teologici adoprati dal conte, o una ricca donazione di terre, ch'ei gli fece in Calabria, non è facile a noi l'affermare (2). Ruggiero, resosi signore di presso che tutta l'isola, se togli Noto e Butera, rivolse l'animo a restaurare la religione cristiana, creando vescovadi, edificando chiese e conventi, rendendo al culto di Cristo le moschee dedicate a Maometto (3). Ciò resulta dalla storia e dai diplomi; ma se Ruggiero dasse allora un nuovo ordinamento civile alla nazione, è questione fra gli eruditi (4).

(1) Il Malaterra pone la resa di Siracusa nel 1085, ed è seguito dal Fazello e dal Caruso; il Muratori ed il Di-Blasi seguono Lupo Protospata e Romualdo Salernitano, i quali la differiscono fino al 1088.

(2) « *Chamut cum uxore et liberis chistianus efficitur, hac solo conventioni interposito, quod uxor sua, quae sibi quadam consanguinitatis linea conjungebatur, in posterum sibi non interdiceretur* ». MALATERRA, l. IV, c. 5. e 6.

(3) MALATERRA, l. IV, c. 7.

(4) Finora si è creduto i grandi ufficj del regno essere istituzione del re Ruggiero, ma da un diploma, che fu presentato al congresso di Napoli (1845).

In questi tempi da Filippo re di Francia fu chiesta in moglie Emma figliuola del conte Ruggiero. Filippo avea altra moglie che dicea voler ripudiare; ma il conte, o che ignorasse il primo matrimonio, o che non lo credesse valido impedimento all' onorevole parentado, gli concesse la fanciulla, e la mandò in Francia con ricchisssima dote, raccomandandola a Raimondo conte di Provenza suo genero. Questi ritenne la cognata, affermando essere disegno del re prendere la dote e non sposare la fanciulla. I Normanni, i quali accompagnavano Emma, ritornarono indietro colla dote; ma ella rimase in Provenza, non volendo tornare privata in Sicilia, onde era partita regina; e fu da Raimondo data in moglie al conte di Chiaramonte, parentado che non dispiacque a Ruggiero (1).

Frattanto Boemondo, non contento della signoria di Oria, Otranto, Gallipoli, Taranto e di altre terre che gli avea ceduto il fratello, riprese nuovamente le armi; ma Ruggiero accorse in difesa del duca, ed altra volta gli riuscì di ridurre gli animi di entrambi a concordia (2).

Era egli tornato in Sicilia e trovavasi all' assedio di Butera, quando venne nell' isola papa Urbano II, il quale disegnava andare personalmente a Costantinopoli per tentare la pacificazione delle due chiese. Il papa si abboccò con Ruggiero in Troina; ma le nuove giuntegli da Roma e le vittorie in quel tempo ottenute da Arrigo IV, lo persuasero a differire il viaggio, e a tornarsene alla sua sede. Partito il pontefice, Ruggiero tornò al campo di Butera, ed ebbe la città, i più cospicui abitatori della

resulterebbe, a quanto mi si dice, siano da attribuirsi al conte. In esso diploma si fa menzione di certe famiglie nominate per la prima volta, dal Villa, se ciò è vero, e se il documento non era noto, la interpretazione del famoso codice arabo non sarebbe una pretta impostura di quel Maltese.

(1) MALATERRA, l. IV, c. 8.

(2) MALATERRA, l. IV, c. 10, 11; -- ANONYMUS BAREN., *Chronicon*.

quale, mandò prigionieri in Calabria (1). Nè la città di Noto tardò molto ad arrendersi; così che Ruggiero si trovò padrone dell'isola intera, della quale non vi fu più città o castello che non gli ubbidisse (2). In quel tempo, essendogli morta la consorte Eremburga, trattò egli un triplo matrimonio colle nipoti di Bonifazio marchese d'Italia, o come credesi di Monferrato, delle quali la maggiore, di nome Adalasia, chiese per sè, la seconda per Giordano suo figlio, e la minore per Goffredo altro suo figlio non ancora fuori di puerizia. De' tre matrimoni due se ne celebrarono, essendo morto da indi a poco Goffredo (3).

Signore di tutta Sicilia, Ruggiero deliberò cacciare i Saraceni da Malta, isola da loro fortificata come ricovero per le navi e comodo scalo fra l'Affrica e la Sicilia. Pregavalo il figlio concedessegli il comando di quell'impresa, avesse riguardo alla sua età oramai canuta, non si esponesse a nuovi perigli. Ma il prode vecchio rispondea: non mai avrebbe tentato una conquista senza esser primo nei travagli della grerra; se a lui toccava la maggior gloria e l'utile maggiore dell'impresa, esser di giusto che anco a lui toccassero i maggiori perigli. Così dicendo balzò sulla maggior nave, e salpò con prospero vento. Giunto in Malta, sì la costrinse, che i Mori che n'erano signori, chiesero pace e l'ottennero a patto: liberassero tutti gli schiavi cristiani che aveano; pagassero le spese della guerra ed un annuo tributo; promettessero di aiutare il conte ad ogni sua richiesta. Lasciata Malta, Ruggiero saccheggiò la vicina isola di Gozzo, e tornò in Si-

(1) MALATERRA, l. IV, c. 13.

(2) « *Militibus itaque suis, quorum auxilio tanti honoris culmen adeptus fuerat, arcessitis, gratias cum omni mansuetudine referens, quibusdam terris et largis possessionibus, quibusdam vero aliis diversiis praemiis laboris sui sudores recompensat* ». MALATERRA, l. IV, c. 15.

(3) MALATERRA, l. IV, c. 14.

cilia ricco di preda, menando seco i liberati Cristiani, ch'ei lasciò tornare ciascuno alla sua patria, provvedendoli di mezzi di trasporto, e di tutto il bisognevole per il viaggio; onde quei redenti divulgarono la magnanimità del conte per tutti i regni cristiani (1).

Fornita l'impresa di Malta, Ruggiero, cui l'inerzia era morte, passò in Calabria ad aiutare i suoi nipoti che erano ad oste sotto la ribellata Cosenza. I Cosentini, sgomentati per il valore del conte e fidenti nella sua magnanimità, gli si arresero a discrezione; ed egli ottenne loro amplo perdono (2). Il duca Ruggiero Borsa compensò lo zio cedendogli la signoria della metà di Palermo, che avea ereditata dal padre Roberto. Il conte prese possesso di quella mezza città e vi edificò un castello (3); ma mentr'egli gioiva di questo nuovo acquisto, gli giunse la triste nuova che l'unico suo figlio Giordano era gravemente infermo a Siracusa. Accorse frettolosamente il vecchio padre, ma non trovò che un cadavere, il quale egli fece trasportare ed onorevolmente seppellire a Troina. Dolore gravissimo al padre il vedersi precedere nel sepolcro da unico ed amato figliuolo; dolore gravissimo al conquistatore canuto il non vedere in casa sua un giovine capo sul quale posare la corona comprata con

(1) Il conte avea offerto anche ad essi, in caso che volessero rimanere in Sicilia, una città libera, « *offerens eis, si secum in Sicilia remanere velint, villam unam suis sumptibus loco quo eligerent, construere debere, et de suis sumptibus, necessaria ad lucrandum subministrare; villam etiam eamdem francam, idest liberam villam, eo quod omni vectigali, vel servili exactione liberalem in perpetuum foret, subtitulare* ». MALATERRA, l. IV, c. 16. — Il Fazello, il Caruso ed alri storici Siciliani dicono Ruggiero *conquistasse* allora Malta: ciò non è esatto, come notarono il Muratori e il Di-Blasi.

(2) MALATERRA, l. IV, c. 17.

(3) « *Comes autem in sua parte castrum firmat, urbemque, cum jam communis esset, ita ordinat, ut plus ex medietate postmodum duci perveniret, quam primo cum sine comparticipes totius urbis redditus possideret* ».

tanti travagli, tanti pericoli e tanto sangue! (1) Ma come se la Provvidenza volesse mitigare il suo affanno, fu appunto in quel tempo che la contessa Adelaide rimase incinta; onde a suo tempo partorì un figliuolo, gioia e speranza del vecchio genitore, che fin dalla culla lo dichiarò erede dello stato e duca di Sicilia (2).

Chiamato in aiuto dal nipote, andò il conte in Calabria a frenare nuove ribellioni con esercito, nel quale vedeansi parecchie schiere di Saraceni. Qualche anno dopo tornò contro Amalfi, che niegava al duca di Puglia il consueto tributo. Il conte cinse Amalfi di assedio, e già trattavasi la resa, quando comparve nel campo normanno il prode Boemondo: avea egli preso la croce, e dichiarava anderebbe in Terra Santa a combattere gl'infedeli. Quella vista, quelle parole commossero ed esaltarono i guerrieri. Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! fu il grido unanime che sorse nel campo normanno: tutti i guerrieri chiedevan la croce, giuravano tutti la liberazione del Santo Sepolcro: briachi di furore religioso e guerriero, tumultuavano, abbandonavano i vessilli, protestavano non combatterebbero un popolo cristiano prima di avere sconfitti e oppressi i Mussulmani. Non valsero le ragioni,

(1) MALATERRA, l. IV, c. 18.

(2) È veramente *originale*, il cantico latino che il monaco Malaterra credè d'inserire a questo proposito nella sua storia:

Impraegnatur
Ac gravatur,
Matris gaudens uterus
Intumescit.
Infans crescit
Naturae successibus.
Orat pater,
Sed et mater
Deum, ut sit masculus.
Implet vota
Forma tota,
Dum Semen coagulat.
. . . .
Pater totum
Implet votum
Dux concessit fieri.....

l'autorità, le minacce: l'esercito si sciolse, il campo rimase deserto, il duca tornò in Puglia, il conte in Sicilia, e la libertà di Amalfi fu salva (1).

Nel 1097, il conte Ruggiero strinse un nuovo parentado col re d'Ungaria, cui dette in moglie un'altra delle sue molte figliuole (2); e nel medesimo anno volle cingere un altro alloro alla sua fronte: fu l'ultimo.

Giordano principe di Capua e di Aversa era morto nel 1091, lasciando il giovine Riccardo II erede de' suoi stati (3). I Capuani, ne' quali prevalevano le istituzioni, il sangue e i costumi longobardi, si ribellarono al nuovo sovrano, e lo cacciaron via dalla città co' suoi Normanni. Riccardo si ritirò colla madre in Aversa, città normanna, ed invocò l'aiuto del duca Ruggiero di Puglia (4); ma, o che questo fatto debba riferirsi ad un'epoca posteriore, o che i Capuani, vinti da lui, siansi dipoi nuovamente ribellati, certo è che nel 1098 Capua fu assediata dal duca di Puglia e dal conte di Sicilia, il quale vi oprò prodezze mirabili in un giovine guerriero non che in un canuto. L'impresa di Capua spiaceva a papa Urbano, che avrebbe voluto rivolgere le armi di tutti i Cristiani contro gl'infedeli; onde, lasciata Roma, venne a Capua e si profferse paciere. Accettarono la sua mediazione Normanni e Capuani; ma questi, quando conobbero la sentenza sarebbe stata loro contraria, niegaronsi all'accordo. Indignato il pontefice scomunicò Capua, e tutto si volse a' Normanni

(1) Malaterra, l. IV, c. 24; — Romualdus Saler., *Chronicon;* — Lupus Protosp., — *Chronicon.* — Quest'ultimo cronista dice, nell'esercito di Ruggiero fossero ventimila Saraceni; ma questi, come osservò il Muratori non avrebbero certo presa la croce, e con essi Ruggiero non avrebbe sciolto l'assedio. Il Malaterra non dice però che questa volta il conte avesse seco dei Saraceni.

(2) Malaterra, l. IV, c. 25.

(3) Romualdus Salern., *Chronicon.*

(4) Petrus Diac., *Chron. Cassin.*, l. IV, c. 10,

e precipuamente al conte Ruggiero, da cui sperava protezione ed aiuti. Poi Urbano andò a Benevento che gli s'era ribellata, ed i Normanni si costrinsero e martellarono la città, che i Beneventani offrirono la signoria al duca o al conte; questi, da leali cavalieri, rifiutarono l'offerta, costrinsero i Beneventani ad arrendersi, e interpostisi fra' vinti e il vincitore; persuasero costui alla indulgenza e al perdono (1).

Dato ordine alle cose beneventane, Urbano andò a visitare il conte Ruggiero, ch'erasi ritirato a Salerno, e quivi il papa gli concesse il tanto contrastato *diritto di monarchia*, col quale il sovrano di Sicilia fu creato legato apostolico perpetuo. Quel diritto, Ruggiero lo godea in realtà, come resulta dalla storia, nella quale lo vediamo fondare vescovadi, edificare chiese, istituire capitoli, senza che si trovi un ricordo, una bolla, una lettera che mostri l'intervento dell'autorità pontificia. Abbiamo dal monaco Malaterra, scrittore contemporaneo, che in quell'abboccamento Ruggiero si dolse col papa, perchè Roberto, vescovo di Troina, era stato da lui eletto legato apostolico per la Sicilia; ed Urbano, non volendo in verun modo far cosa sgradevole al conte, annullò l'elezione, e con amplo diploma accordò o confermò a Ruggiero quel diritto, lo estese a' suoi successori, e protestò: non mai alcun papa manderebbe in Sicilia suoi legati, senza il consentimento di quei sovrani (2); i nuovi ordinamenti ecclesiastici sarebbero comunicati a costoro, e da essi fatti eseguire col consiglio de' vescovi; ne' concilj non interverrebbero che solo quei vescovi e quegli abati che a' sovrani

(1) MALATERRA, l. IV, c. 26, 27, 28.

(2) « *Nullum in terra potestatis vestrae, praeter voluntatem, aut consilium vestrum legatum Romanae Ecclesiae statuemus* ».

piacesse (1). Diritto insigne pe' re di Sicilia, e così trasfuso ne' costumi e nelle opinioni del clero e del popolo, che non s'è potuto ad esso attentare, senza che sorgessero delle fiere tempeste, di che a suo luogo sarà parola. Da Salerno Urbano passò a Bari, dove tenne un concilio di cento ottantacinque vescovi (1098). Disputossi sulla processione dello Spirito Santo; e come sempre avviene in simili casi, ciascuno tornossene a casa sua colle opinioni che avea, e con di più l'ira e il corruccio della contesa (2). Di poi il papa tornò a Roma, i cui luoghi muniti trovò in mano de' suoi partigiani, e presedè a un altro concilio (1099), nel quale cencinquanta fra vescovi ed abati riconfermarono la scomunica contro l'antipapa e i suoi fautori, fecero nuovi decreti contro i preti concubinarj e simoniaci, nuove esortazioni pubblicarono per l'impresa di Terra Santa (3).

Due desiderj fervevano nell'animo del secondo Urbano, cacciar da Roma l'antipapa, togliere a' Mussulmani la Città Santa; e tutti e due ebbero compimento nel suo pontificato: il primo trionfo lo vide; il secondo lo ignorò. Addì quindici luglio Gerusalemme cadde in mano de' Crociati (4); addì ventinove dell'istesso mese papa Urbano cessò di vivere, senza che la nuova, la quale da indi a poco riempì di giubilo il mondo cristiano, potesse rallegrare la sua agonia (5). Il nome di Urbano II rimase illustre nella storia, perchè seppe intendere un bisogno del suo secolo, secondarlo e trarne profitto.

Dall' abboccamento seguìto in Salerno fra il papa e il conte Ruggiero fino alla morte di costui, rimane nelle tenebre la storia de' Normanni, perchè ci manca l'unica

(1) Vedi la bolla di Urbano in fine della storia di Goffredo Malaterra.

(2) LUPUS PROTOSPATA, *Chronicon*; — ANONYMUS BAR., *Chronicon*.

(3) BERTOLDUS CONSTANT., *Chronicon*.

(4) GUILIELMUS TYR., l. VIII, c. ult.

(5) BARONIUS, *Annales Eccl.*; — MURATORI, *Annali*, an. 1099.

guida degna di fede, intendo il monaco Goffredo Malaterra, cronista contemporaneo (1). Sappiamo solo che nel 1100 Ruggiero era a Palermo (2); che nell'istesso anno donò al successore di papa Urbano mille once d'oro (3); e che da ultimo, nel luglio del 1101, morì a Mileto nell'età di sessant'anni (4).

Il conte Ruggiero fu il guerriero per eccellenza del secolo XI: fra' principi suoi contemporanei non vi fu alcuno che l'uguagliasse in valore e in prudenza. La vittoria seguì sempre i suoi passi; la sua presenza mutava i vinti in vincitori; sì che parve a' popoli tanta fortuna nelle armi fosse segno manifesto di speciale protezione del cielo; ed egli se ne compiaceva, prendendo per suo grido di guerra: *Dextra Domini fecit virtutem: dextra Domini exaltavit me.* Pio era e devoto; ma ciò non gl'impediva di tenere parecchie concubine, e sfidare gli anatemi del Vaticano se opponevansi a ciò ch'ei credeva suo diritto. Edificò chiese, fondò vescovati, compiacevasi del titolo di sovvenitore de' Cristiani (5). Un solo pensiero guidava la sua mente e

(1) Il Caruso e l'Abate Amico, nelle sue note al Fazello, credono riempire questo vuoto con altre gesta del conte Ruggiero, delle quali non è parola negli antichi scrittori.

(2) Vedi un diploma in favore di Ambrogio abate di San Bartolommeo di Lipari. PYRRUS, *Eccles. Pactens.*

(3) PANDULPHUS PISAN., *Vita Paschalis II.*

(4) ROMUALDUS SALERNIT., *Chronicon;* — LUPUS PROTOSP., *Chronicon;* — *Appendix ex Cod. March. Iarratanae ad ult. Capit. libri quarti Historiae G. Malaterrae.* Nessuno de'citati cronisti dice sia morto a Mileto come affermano il Caruso, l' Inveges, il Bonfiglio, il Fazello e il Giannone. Questi autori si son poggiati alla testimonianza dell'epigrafe sepolcrale.

« *Linquens terrenas, migravit Dux ad amenas*
Rogerius Sedes quam Coeli detinet aedes.
Obiit M. C. I. ».

Osserva il Di-Blasi essere questa una prova del luogo, dove fu seppellito il conte, non di quello nel quale morì; ma la storia di Sicilia di Ebn-Khaldun mostra che i sopracitati scrittori non ingannavansi nel dirlo morto a Mileto.

(5) « *Comes Calabriae et Siciliae, adjutor Christianorum* ». PYRRUS, *Not. Eccl. Lipar.*

reggeva il suo braccio, la fondazione di una monarchia possente; ma ei per attuarlo non discese giammai alla viltà de' tradimenti, ei fu spesso generoso, sempre leale; virtù rara in un principe nuovo, quasi incredibile in principe conquistatore. Terribile co' nemici, clemente co' vinti, poche volte abusò la vittoria. Fu fieramente avverso a' Saraceni sul campo; ma dappoichè gli ebbe soggiogati, non li oppresse, non li tiranneggiò, non fece violenza alle loro coscienze, e con fidarsi di loro gli obbligò da essergli fedeli. Visse quasi sempre sotto le tende dei guerrieri; ma fu costantemente il primo nelle zuffe, il primo ne' pericoli, nè espose la vita di un milite senza esporre prima la sua. Mi sono compiaciuto soffermarmi alquanto su di lui, perchè all' animo stanco di contemplare iniquità e codardie giova rifarsi alquanto nella considerazione di un uomo, il quale fu grande, prode e non pessimo.

XXIII

DI PAPA PASQUALE II: DONAZIONE DI MATILDE: MORTE DI ARRIGO IV.

Morto Urbano II, il pontificato passò a un Rainieri toscano, già monaco cluniacense, poi prete cardinale, che assunse il nome di Pasquale II (1099) (1). L' antipapa Guiberto, cacciato da Roma, erasi afforzato ne' dintorni, d' onde molti danni faceva, e molte molestie apportava ai Romani. Pasquale co' danari mandatigli da Ruggiero di

(1) AMALRICUS AUGERIUS, *De Paschale II;* — PANDULPHUS PISAN., *Vita Paschalis II.*

Sicilia e con altri ricavati dalle case nobili, gli mandò contro un esercito, che lo ruppe ad Alba, e lo assediò in un castello dove morte lo colse. Gli scismatici crearongli successore un Alberto, poi un Teodorico; ma ambi caddero in mano de' Normanni, e quello fu recluso in san Lorenzo di Aversa, questo nel monastero della Cava (1). Ad onta della persistenza de' suoi avversarj, il papa recuperò Città Castellana, e tolse a Pietro della Colonna (primo che rammenti la storia di quel casato) la terra di Cavi, ch'egli avea usurpato alla Chiesa, non che quelle di Colonna e di Zagarolo ch'erano di suo diritto (2).

Mentre Pasquale, coll'aiuto de' Normanni, rialzava l'autorità della Sede Apostolica, alla quale veniva gloria e splendore dalla conquista di Gerusalemme fatta dalle armi cristiane, Corrado, caduto in dispregio di quegli stessi lo aveano inalzato, e precipuamente della contessa Matilde (3), moriva inonorato dai papali, odiato dagl'imperiali, non curato dai popoli, lodato solo da qualche cronista, al quale parve virtù il suo non far nulla (4); nè dee tacersi come allora corse voce morisse di veleno datogli da un medico della contessa (5).

Contro costei, cui non v'era principe che osasse resistere in Italia, ribellaronsi i Ferraresi; ma con tanto sforzo di Toscani, Romani, Lombardi, Ravvennati e Veneziani investì

(1) PANDULPHUS PISAN., l. c.

(2) PANDULPHUS PISAN., l. c.

(3) « *Infra Chonradus Longobardos Comitatus*
Dum staret, discors a Mathildi fuit ipso
Tempore. Duravit modicum discordia talis.
Nam petiit partes Tuscanas Rex. Ibi tandem
Nobilibus quidam facientibus expulit iram ».
DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 13.

(4) CONRADUS URSPERG., *Chronicon*.

(5) « *Quum pervenisset Florentiam Rex ipse prudens, sapiens, atque decorus facie (proh dolor!) adolescens, accepta potione ab Aviano medico Matildis Comitissae, vitam finivit* ». LANDULPHUS, IUNIOR, *Hist. Med.*, c. 1.

ella Ferrara che la costrinse a chieder pace (1). Matilde era vecchia, e a tanta potenza e ricchezza non v'era erede o successore. Da molto tempo la corte di Roma agognava a quella pingue successione: dicono avesse ella fin da' tempi di Gregorio VII fatta donazione alla Chiesa di tutto ciò che possedea; ma o il diploma andò smarrito, o non fu redatto giammai. È però certo che, correndo l'anno 1102, papa Pasquale richiese ed ottenne da lei una conferma di donazione, per la quale la contessa cedè alla Chiesa Romana, e per essa a Bernardo cardinale legato, tutti i beni presenti e futuri, al di qua e al di là delle Alpi (2). Vedremo nel proseguimento di questa storia di quanti dissidj e guerre fosse cagione la donazione di Matilde, non allora e forse non mai definita, e come ne profittassero i comuni toscani per ampliare le loro franchigie. Il cardinale Bernardo, qui menzionato, dimorava nella corte della contessa, e l'era, più che consigliere, curatore; onde lo veggiamo intervenire ed acconsentire in una donazione ch' ella facea al monastero di Nonantola, in remissione de' suoi peccati, ed in compenso del tesoro, che avea tolto a quel monastero nei bisogni della passata guerra (3).

Mentre posavano le armi in Italia, nuove guerre e nuove ribellioni travagliavano l'Alemagna. Arrigo IV, fin dal 1099, vivente Corrado, avea radunato una dieta in Aquisgrana, e diseredato il maggiore de' figli per delitto

(1) « *Contra quam gentes numero sine duxit et enses,*
Tuscos, Romanos, Langobardos galeatos,
Et Ravennates, quorum sunt maxime naves.
Circumstant equidem multae maris atque carinae
A Duce praeclaro transmissae Venetiano ».
DONIZO, *Vita Matildis*, l. II, c. 13.

(2) Vedi il diploma infine del poema di Donizzone.

(3) *Catalog. Abbat. Nonant.*, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. LXVII. Il cardinale Bernardo dava anche nelle conferme il suo consenso: vedi un diploma del 1104 in BACCHINI, *Istoria di Polirone*, *Appen*.

di ribellione e fellonia, avea proposto e fatto accettare per suo collega e successore nel regno Arrigo V, suo secondo figlio (1). Di poi, in altra dieta germanica (1102), trattò della pace fra il Sacerdozio e l'Impero, e promise riconoscerebbe qual legittimo pontefice Pasquale (2); ma tardando a compiere le sue promesse, il papa, in un concilio tenuto in Laterano, rifulminogli contro l'anatema (3). Pure Arrigo IV o non potè o non volle dare nuove molestie alla Chiesa, e, in una dieta tenuta in Magonza (1103), dichiarò partirebbe in breve per Terra Santa, lasciando il governo dello stato al figliuolo (4); ma differendo la sua partenza per più di un anno, l'ingrato figlio, che non vedea l'ora di spodestare chi lo avea inalzato, incominciò a macchinare congiure contro un padre che lo amava (5). Cagione vera della ribellione, la smodata ambizione del giovine; pretesto, la scomunica (6); incitamento, una lettera del pontefice (7). Arrigo V lasciò la corte del padre, adunò a sè intorno i nemici di lui, e mandò a Roma suoi ambasciatori per abiurare lo scisma, e chiedere consiglio dal papa. Il papa gl'inviò la sua benedizione, lo assolse dal giuramento, e lo liberò dagli

(1) ABBAS URSPERG., *Chronicon*.

(2) « *Quatenus, tam sua quam d. Apostolici causa canonice ventilata, catholica inter regnum et sacerdotium confirmaretur unitas, quae tot annis scissa permansit* ». EKKEHARDUS, *Chronicon*.

(3) LABBE, *Sacr. Concil.*, t. XII. « *Quia tunicam Christi scindere, id est Ecclesiam rapinis et incendiis devastare, luxuriis, periuriis atque homicidiis commaculare, non cessavit, primo a b. m. Gregorio papa, deinde a sanctissimo viro Urbano predecessore meo propter suam inobedientiam excommunicatus est atque condemnatus; nos quoque in proxima synodo nostra iudicio totius Ecclesiae perpetuo cum anathemati tradidimus. Id notum volumus omnibus et maxime ultramontanis esse, quatinus ab ipsius se contineant iniquitate* ».

(4) CONRAD. URSPERG., *Chron.*; - OTTO FRISING., *Chron.*, l. VII, c. 8.

(5) CONRADUS URSPERG., *Chronicon*.

(6) « *Sub specie religionis* » scrive Ottone da Frisinga. « *Primo quippe heresim praescriptam anathematizans, Apostolicae Sedis Pontifici debitam profitetur obedientiam* ». EKKEHARDUS, *Chronicon Universale*.

(7) HERMANNUS TORNAC., *apud* DACHER. *Spicil.*

obblighi che imponevangli Iddio e la natura, purchè fosse buono e ubbidiente figlio di Santa Chiesa (1). Bastò questo perch' egli si collegasse con Guelfo V, successo a Guelfo IV nel ducato di Baviera, con altri principi alemanni e coi Sassoni, e inalberasse lo stendardo della rivolta (2).

Tante sventure, tante ingratitudini, tante ribellioni de' suoi più cari aveano domo e fiacco l'animo altero del quarto Arrigo. Si abboccò col figlio in Elpinga, gli chiese pace (3). A tale oggetto nel Natale del 1105 si adunava una dieta in Magonza; ma anco sotto queste parvenze di pace si celava un nuovo inganno (4). Il giovine Arrigo consigliò il padre a non affidarsi a tanti principi che gli erano fieramente avversi; e l'imperatore, credendo sincero quel consiglio, attese la sentenza della dieta nel castello d'Ingelheim. Colà gli si presentarono un giorno gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Worms, intimandogli in nome della dieta: deponesse la corona, l'anello, il manto e le altre insegne della reale dignità, qual reo di guerre ingiuste, di simonia, di scisma, di trasgressione delle leggi. « Ma voi, esclamò allora l'imperatore, voi arcivescovi di Magonza e di Colonia, che mi accusate di simonia, dite almeno qual prezzo esigessi da voi allorchè vi diedi le più ricche e potenti chiese del mio Impero. Perchè adunque vi unite a' miei accusatori? Perchè vi fate loro capi? Perchè spingermi nel sepolcro? Pochi giorni ancora, e l'età canuta ed i sofferti affanni troncheranno il filo della mia vita; o se pure volete ch'io cessi di regnare,

(1) ANNALISTA SAXO.

(2) CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — OTTO FRISING., l. c.; — ANNALISTA SAXO. Per vedere quanta fosse l'ipocrisia di Arrigo V, basti leggere la Cronaca di Ekkeardo.

(3) CONRADUS URSPERG., l. c.; - OTTO FRISING., l. c.; - ANNAL. SAXO.

(4) Ekkeardo, lodatore di Arrigo V, dice: « *Vulgaris inde stulticia, patrem a filio dolo captum et custodia emancipatum, circumquaque diffamavit* ».

fate almeno che colla mia mano possa togliermi dal capo la corona e posarla su quello di mio figlio ». Gli arcivescovi rimasero irremovibili; protestarono colla forza eseguirebbero gli ordini della dieta. Allora Arrigo, fatte portare le insegne imperiali, ascese il trono e disse: « Ecco le insegne dell' alta dignità, che la bontà di Dio e il suffragio de' principi mi accordarono. Non le difenderò colla forza, perchè non previdi un domestico tradimento, nè pensai a prevenirlo: il cielo mi diede grazia a non supporre tanto furore ne' miei nemici, nè tanta scelleranza ne' miei figliuoli ». Gli arcivescovi di Colonia e di Worms, a quella voce, a quelle parole, rimasero interdetti; ma quello di Magonza: « Perchè esitate? gridò: siam noi che vestiamo i re della porpora; se la scelta fu pessima, tocca a noi di svestirli ». Allora tutti e tre avventaronsi contro l' imperatore, lo tirarono giù dal trono, lo spogliarono della porpora, gli tolsero la corona e l' anello; mentre Arrigo gridava ad alta voce: « Sia Iddio testimone fra voi e me: ei mi punisce pe' peccati della mia giovinezza, facendomi soffrire un' ignominia che altro re non sofferse giammai; ma voi che mi spergiuraste la fede, e osaste portare le mani sul vostro sovrano, voi pure non isfuggirete all' ira sua: Iddio vi punirà come punì Giuda che tradì il suo Maestro ». I vescovi gli avean tolto le insegne reali, non già la spada, che il vecchio guerriero niegossi ostinatamente di deporre. Poi egli si ritirò in Lovanio, dove affollaronsi intorno a lui gli antichi amici. I due re vennero a giornata, ed il figlio fu vinto; ma rifattosi di nuove genti, vinse il padre e lo fece prigioniero. Il misero vecchio fu carco d' ingiurie, sgomentato da minacce, ridotto a patire la fame e la sete, forzato a dichiararsi colpevole ed ad implorare l' assoluzione che gli fu negata. Allora cadde piangendo a' piedi del figlio, rammentandogli i

legami della gratitudine e del sangue; ma Arrigo V volse altrove gli sguardi e fece sua gloria l'avvilimento del padre! (1).

L'infelice monarca, ridotto in misero stato, affranto dagli anni, dal dolore e dalla vergogna, andò a Spira e chiese al vescovo lo provvedesse di un pane: farebbe le funzioni di cherico in quella chiesa da lui edificata, dappoichè sapeva leggere e scrivere; ma il vescovo si niegò! Quest'ultimo colpo l'uccise: a tanti affanni ed umiliazioni e' dovette soccombere, e spirò a Liegi esclamando: « Dio, Dio, vendica tu questo parricidio! » Il suo cadavere rimase insepolto cinque anni, perchè il papa vietava fosse seppellito in luogo sacro, ed il figlio in quel tempo davasi vanto di ubbidire ciecamente a' voleri di Roma (2). Non ho taciuto del vecchio Arrigo gli errori e i delitti; ma concluderò con notare la ferocia e la mala fede de' suoi nemici, l'iniquità de' suoi figli.

XXIV

CONTINUAZIONE DEL PONTIFICATO DI PASQUALE: ARRIGO V IMPERATORE.

Il cadavere dell'imperatore rimanea insepolto ed inonorato; ma il cadavere dell'antipapa Guiberto riposava a Ravenna in onorevole sepolcro, sul quale, favoleggiava

(1) Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Otto Frising., *Chronicon*; l. VII, c. II; — Anonymus, *Vita Henrici IV*.
(2) Conradus Ursperg., l. c. — Annalista Saxo.

il popolo, in tempo di notte, splendessero limpidissime fiammelle testimoni della santità dell'estinto. Lo seppe papa Pasquale, ed ordinò i resti dello scismatico si togliessero da quel luogo sacro, si gittassero nel fiume; ciò che fu fatto, non senza scandalo ed indignazione del popolo, che lui teneva in concetto di santo (1). Ma la fazione degli scismatici non per questo rimaneasi inoperosa, e facea suo capo un Guarnieri, il quale governava la marca di Ancona, e forse il ducato di Spoleto, nel nome imperiale, nonostante che la Sede Apostolica pretendesse quella marca come stato di sua ragione (2). Guarnieri, seguíto da esercito collettizio d'Italiani, mentre papa Pasquale trovavasi a Benevento, introdusse in Roma un Adinulfo monaco di Farfa, che gli scismatici aveano acclamato pontefice col nome di Silvestro IV. Questi pontificò per qualche giorno in Laterano; ma tornato Pasquale in Roma e chiamati alle armi i suoi fedeli, e' dovette salvarsi colla fuga, nè di lui serba più ricordo la storia (3).

Nell'ottobre papa Pasquale tenne un concilio in Guastalla, collo scopo di umiliare Ravenna, colpevole di lunga opposizione alla Santa Sede e di vivo affetto a Guiberto. In quel concilio all'arcivescovado ravennate furono sottratte le chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e

(1) CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — PANDULPHUS PISAN., *Vita Paschalis II*. Nella raccolta dell'Ekkeardo (t. II, p. 194) è una lettera del vescovo di Poitiers scritta all'imperatore Arrigo, nella quale si tratta « *De plurimis miraculis, quae divina Clementia. per merita felicis memoriae Domni nostri Clementis Papae, ad eius sepulchrum est operata, a Iohanne Castellano Episcopo transmissa* ».

(2) Nella Cronaca di Farfa abbiamo un diploma di esso Guarnieri dato in favore di quei monaci, « *auctoritate domini Imperatoris praesentis serenissimi Henrici* ». Si noti che Arrigo prendeva già il titolo d'imperatore, quantunque non fosse ancora nè eletto nè coronato. Guarnieri s'intitola *dux et Marchio,* onde il sospetto che governasse il ducato di Spoleto. MURATORI, *Annali*, an. 1106.

(3) EKKEHARDUS, *Chronicon Universale*.

Piacenza (1); riprovate nuovamente le investiture (2); deposti molti vescovi simoniaci, o stati ordinati nel tempo dello scisma. Vi comparvero legati della città di Parma. Questa, negli anni trascorsi, avea seguíto le parti imperiali. Nel 1094, predicando in duomo il cardinale Bernardo contro l'imperatore, il popolo lo avea tirato giù dal pergamo, e lo avea chiuso in carcere; poi, minacciato dalle armi di Matilde, lo avea rimesso in libertà (3). Ora, morto Arrigo IV e trionfante la Chiesa, la parte pontificia era prevalsa, e chiedea per vescovo quel Bernardo, del quale sopra è parola; pregava inoltre perchè il papa consacrasse di sua mano la cattedrale nuovamente edificata. Il papa acconsentì, e andò a consacrare quella cattedrale, come qualche mese innanzi avea consacrata quella di Modena, anch' essa nuovamente edificata (4).

Da Parma passò il papa a Verona, d'onde disegnava andare in Alemagna, ma perchè i Veronesi gli tumultuaron contro, e perchè fu avvertito, che il nuovo re, protestantesi fedelissimo alla Chiesa, mentre combattea suo padre, or che avea conseguito il suo intento, mostravasi a tutt' altro disposto che a renunziare alle investiture ecclesiastiche, deliberò passare in Francia (5).

Quivi dimorava, quando a lui vennero ambasciatori del re Arrigo V per trattare delle antiche querele fra il Sacerdozio e l'Impero (1107). Guidava quell' imbasciata Guelfo V duca di Baviera, deputato più ad intimorire

(1) Il testo del Cardinale Baronio invece di Modena ha Mantova.

(2) « *Iamdiu a pravis hominibus, tam clericis, quam laicis, catholica est Ecclesia conculcata: unde plura temporibus nostris schismata et haereses emerserunt. Nunc autem, per Dei gratiam, huius nequitiae deficientibus autoribus, in ingenuam libertatem resurgit. Unde providendum est etc.....* ».

(3) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 14.

(4) LABBE, *Sacr. Concil.*, t. XII; — *Translat. S. Geminiani*, *Rer. Ital. Script.*, t. VI.

(5) CONRADUS URSPERG., *Chronicon*.

che a persuadere il pontefice: si discusse, si disputò, si minacciò, e nulla si concluse (1). Il papa tornò in Italia (2), e passando per Toscana fu onorevolmente ricevuto da Matilde, che in quel tempo assediava la ribelle Prato (3). Giunto a Roma, trovò la città piena di confusione e di dissidj: ladri e micidiali impuniti, zuffe sanguinose, tumulti continui, congiure segrete, segrete vendette. Egli ristette per qualche tempo spettatore di quegli scandali che non sapeva o non poteva impedire; poi, affidata la cura delle cose spirituali al vescovo Lavicano, e quella delle cose temporali a Pietro di Leone e a Leone Frangipani, e costituito capo delle milizie Gualfedo suo nipote, andò a Benevento e vi tenne un concilio (4). Era nel tornare quando gli giunsero nuove non liete: Roma essere piena di sedizioni; Anagni, Palestrina e Tusculo tumultuare; la Sabina essersi ribellata; Tolomeo nobile e potente romano, da fedele che gli era, essersi mutato in nemico, ed aver fatto lega coll' abate di Farfa e con Pietro della Colonna usurpatore de' beni della Chiesa (5). Allora il papa, fattosi scortare fino ad Albano da Riccardo duca di Gaeta (6), rientrò in Roma, chiamò i suoi alle armi, e collo spargimento di molto sangue, recuperò la città di Tivoli. Di poi, in Campidoglio, arringò il popolo, e sì lo concitò contro Stefano Corso usurpatore della terra di Montalto, che questa fu in poco tempo assalita, espugnata, disfatta; onde entrò tale sgomento negli ottimati, che tutti affrettaronsi a restituire alla Chiesa le terre e le castella avean tolte (7).

(1) SUGERIUS, *Vita Lud.*, in DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*

(2) BACCHINI, *Istor. di Polirone, Append.*

(3) DONIZO, *Vita Mathildis*; — FIORENTINI, *Mem. Stor. della Cont. Matilde*, l. I.

(4) Gli atti di questo concilio si son perduti.

(5) Il testo fa Pietro della Colonna abate di Farfa; ma vi manca un *et*.

(6) PETRUS DIAC., *Chron. Cass.*, l. IV, c. 33.

(7) PANDULPHUS PISAN., *Vita Paschalis II*.

Correndo l'anno 1110, vennero a Roma Federigo arcivescovo di Colonia, Brunone arcivescovo di Treveri ed altri primati alemanni, chiedenti la corona imperiale in nome di Arrigo V. Rispose il papa: riceverebbe il re con affetto di padre, purchè mostrassesi buon cattolico e ubbidiente figliuolo. Di poi, presenti i messi del re, convocava in Laterano un concilio, e rinnovava gli anatemi contro i principi usurpatori delle ecclesiastiche investiture (1). Frattanto Arrigo, solennizzando in Ratisbona l'Epifania, facea noto a' principi e ai popoli andrebbe tra breve a cingere la corona imperiale (2). Una cometa apparsa in quel tempo fu da qualcuno risguardata come cattivo presagio; ma i più non vi poser mente, e nell' agosto Arrigo mosse verso Italia, conducendo seco un esercito di guerrieri e una legione di uomini addottrinati, per difendere non men colle parole che colle armi, quelli ch'ei credeva suoi diritti (3). Traversò la Savoia, passò le Alpi, e addì dodici ottobre giunse a Vercelli (4); d'onde mosse a Novara: e perchè i Novaresi niegarongli ubbidienza, e' disfece le loro mura, ed arse la città e le vicine castella, onde la severità della punizione sgomentasse i ribellanti e li forzasse all'ossequio (5). Tutte le città lombarde affrettaronsi a mandargli in dono vasi d'oro e di argento, e danari; sola Milano

(1) « *Si quis ergo principum vel aliorum laicorum, dispositionem seu donationem rerum sive possessionum ecclesiasticarum sibi vendicaverit, ut sacrilegus judicetur. Clerici vero seu monachi, qui eas per illorum potestatem susceperint, excommunicationi subjaceant* ». LABBE, *Sacr. Concil.*, t. XII.

(2) CONRADUS URSPERG., *Chronicon.*

(3) Fra'dotti che menò seco Arrigo era un David di Scozia, il quale descrisse quella spedizione: la sua relazione s'è perduta; ma l'abate Urspergense la vide e l'adoprò nella compilazione della sua Cronaca.

(4) Vedi un diploma in PURICELLI, *Mon. Basil. Ambros.*

(5) CONRADUS URSPERG., *Chronicon.*

niegossi riconoscerlo ed ubbidirgli (1). Passato il Po, fu accolto onorevolmente a Piacenza, ed accampò ne' prati di Roncaglia (2), dove lo raggiunse un altro esercito venuto giù pel Trentino. Quivi rassegnò le sue genti, e si trovò forte di trentamila cavalieri oltramontani, oltre a gran numero d'Italiani (3). Arrigo sprezzava le città italiane, ma temeva l'operosità e la potenza di Matilde, cui le canizie non iscemavano forza ed ardire, ed accrescevano riputazione (4). Matilde, sospettando di Arrigo, niegavasi di visitarlo; ma per suoi messi gli giurava ossequio, fedeltà ed obbedienza contro tutti, fuorchè contro il romano pontefice: ed Arrigo per altri messi confermava a lei le sue *giustizie* o diritti (5). Nel dicembre, per la via di Monte Bardone o di Pontremoli, Arrigo menò il suo esercito in Toscana, e perchè in quei giorni eran cadute dirotte pioggie, sugli Appennini perirongli molti uomini e cavalli assai. Pontremoli niegò obbedienza e fu disfatta: Firenze gli aprì le porte; e quivi e' celebrò il Natale, e fu regalato, o di buon grado o per paura, da tutte le città toscane (6). Il proseguimento del suo viaggio fu una vera calamità per l'Italia: città e castella arse e

(1) « *Aurea vasa sibi, nec non argentea misit*
Plurima cum multis Urbs omnis denique nummis.
Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris ».
DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 18. — Galvano Fiamma, scrive Arrigo, prendesse la corona a Milano; ma ciò è una favola.

(2) Il testo dell'Urspergense dice *apud Vinuncalia;* ma certo dee leggersi *apud Runchalia.*

(3) OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VII, c. 14.

(4) Esaminando i vari diplomi che ci sono rimasti di Matilde, non possiamo non ammirare la sua straordinaria operosità: ella viaggiava sempre pe' suoi stati, e dappertutto guidava fazioni, concedea privilegi, muniva terre e castella, facea donazioni; su di che si può riscontrare il Fiorentini, non che il Muratori negli Annali e nelle antichità italiane.

(5) DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 18; - CONRADUS URSPERG., *Chron.*

(6) DONIZO, l. c.; — CONRADUS URSPERG., l. c.

disfatte, uomini imprigionati o trucidati, case e chiese saccheggiate (1).

Il papa, che già scorgeva il malanimo di Arrigo, ritiravasi frettolosamente a Monte Cassino, e chiamati a sè Roberto principe di Capua e Ruggiero duca di Puglia, fermava secoloro un trattato, per lo quale i due normanni obbligavansi a difendere, quando e dove bisognasse, il pontefice (2). Frattanto Arrigo, pacificati i pisani co' Lucchesi (3), arrivava ad Arezzo. Era quivi da qualche tempo sorta discordia fra i cittadini e il clero, perchè quelli voleano la cattedrale fosse edificata dentro la città e non più rimanesse fuori come stava, e il clero si opponeva; onde i cittadini levarono il rumore e la disfecero. Ma perchè pare che i cittadini non si mostrassero ubbidienti ad Arrigo, come ei volea che fossero, si dichiarò per il clero, e fece rovinare le mura e le torri di Arezzo, e disfare le case de' più cospicui cittadini (4).

Giunto Arrigo a' confini toscani, fermò co' legati del papa un trattato, che dipoi confermò a Sutri, dalle condizioni del quale ben si scorge, che il papa, benchè collegato co' Normanni, dovea essere molto timido e sgomentato, per cedere in un giorno quanto la Chiesa avea ottenuto in quattro secoli. Si convenne: il papa, in nome suo e de' suoi successori, renunzierebbe al re tutti gli stati e le regalíe che gli ecclesiastici aveano avute dall' Im-

(1) Pandolfo Pisano lo dice: « *exterminatorem terrae* ». Poi soggiunge « *Civitates multas et Castra in itinere dato, pacem ostendendo, subvertit, Ecclesias destruere, non cessavit; religiosos ac catholicos viros capere, quos invenire poterat nullo modo desistebat; quos vero habere non poterat, a propriis sedibus pellere non cessabat* ».

(2) « *Accepit securitatem ab eis, quatinus illum adiuvarent contra Henricum Imperatorem, si necessitas sibi incumberet, et ad hoc provocati fuissent. His ita peractis, Romam rediit, et omnes proceres Romanorum simili sacramento constrinxit* ». PETRUS DIAC., *Chron. Cass.*, l. IV, c. 35.

(3) *Annales Ant. Pisani*, *apud* MURAT., *Rerum Ital. Script.*, t. VI.

(4) OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VII, c. 14.

pero e dal Regno, e nominatamente le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocarie, le milizie, le corti e le castella: dall'altro canto, il re renunzierebbe al diritto di dare l'investitura a' vescovi ed agli abati (1). Giurata la promessa, e dati e ricevuti ostaggi, Arrigo arrivò a Roma nel febbraio (2). Gli escirono incontro fino a Monte Mario gli ufficiali del papa, le milizie colle loro insegne, e gran moltitudine di popolo con palme, ciocche di ulivo e mazzi di fiori: poi i Giudei, poi i Greci, cantando ne' loro idiomi inni e lodi al futuro imperatore; da ultimo i monaci e cento monache co' doppieri accesi, e il clero co' paramenti sacerdotali. In così maestoso corteggio, facendo da' suoi ufficiali buttare manciate di monete alla plebe, arrivava Arrigo alla basilica vaticana, sulla cui scalinata lo attendevano il papa e i cardinali; ma e' non volle ascenderla se pria le porte non furono date in custodia a' suoi fedeli. Poi baciò il piede al papa, questi lo baciò in bocca, ed ambi a mano a mano entrarono in chiesa col loro seguito. Allora il papa chiese la renunzia formale delle investiture ecclesiastiche; onde il re si ritirò in disparte per consigliarsi co' suoi primati, i quali deliberarono renunziasse prima il papa tutti gli stati e le regalie che le chiese aveano ottenute dai principi; renunzierebbe quindi il re le investiture. Dall'altra parte frattanto i vescovi facean tumulto, esclamando essere, più che stoltezza, empietà ed eresia, lo spogliare le chiese di beni e diritti ottenuti in tanti secoli, rovinarle e impoverirle in un giorno. Il re ostinavasi a non volere renunziare, se prima il papa non

(1) PETRUS DIAC., *Chron. Cassin.*, l. IV, c. 35.

(2) Aggiunge il sopracitato cronista: « *Pontifex autem exortarios ubique dirigens apices, non cessabat Normannos et Langobardos ad Romanae Ecclesiae servitium invitare, sed qui verba ferebat, verba recepit* ».

renunziasse: il papa ostinavasi a non volerlo incoronare, se prima la renunzia non fosse compiuta (1). La discussione si mutò in disputa, la disputa in querela; era un tumulto, una confusione, un bisbiglio, un minacciare l'un l'altro. Il re furente d'ira, consigliato da Alberto cancelliere, poi arcivescovo di Magonza, fece mettere le mani addosso al pontefice e a' più zelanti cardinali, e li dette in guardia al patriarca di Aquileia; ma al cardinale di Tusculo e al vescovo d'Ostia, in mezzo al tumulto, riuscì sottrarsi colla fuga, e rientrare in Roma, eccitando il popolo a prendere le armi (2). Nella notte armaronsi i Romani, e al sorgere del nuovo giorno, irruppero contro i Tedeschi accampati dentro e fuori la città leonina, e quanti ne incontrarono in quel primo impeto, tanti ne trucidarono. Arrigo, a quel rumore, balza dal letto, e scalzo come trovavasi monta a cavallo, si avventa nella zuffa, e vi combatte da prode. Mortogli il cavallo sotto, ferito nel viso, trovavasi in pericolo della vita, quando Ottone visconte di Milano accorre in sua difesa, gli cede il proprio cavallo e gli fa scudo della persona, sì ch'egli può rimontare in arcione e salvarsi, mentre il suo generoso difensore rimane prigioniero, ed è fatto a brani dalla plebe furibonda (3). La vittoria parea assicurata a'Romani, e certo lo era, se non l'avessero stoltamente

(1) « Non si sa intendere, dice il Muratori, come niuno allora proponesse, o se fu proposto, come non fosse accettato il ripiego poscia usato, e tuttavia osservato in Germania, cioè di lasciar libere le elezioni dei vescovi e degli abati, con che restava salva la libertà della Chiesa, obbligando poi gli eletti a prendere l'investitura degli stati, ma non delle chiese, dall'imperatore, ossia dal re d'Italia ». *Annali*, an. 1111. Forse all'ottimo Muratori, nel tempo in cui scriveva, giovava non vedere molto addentro in quella questione più politica che religiosa.

(2) PETRUS DIACON., *Chronicon*, l. IV, c. 38; — ANONYMUS, *Chron. Cassin.*; — FOLCO BENEVENT., *Chronicon*.

(3) « *Minutatim concisus est eiusque carnes in platea canibus devorandae relictae* ».

lasciata incompiuta per saccheggiare il campo nemico (1). Arrigo approfitta di quell'errore, e raggranellate alcune schiere di Tedeschi e di Lombardi, con tant'impeto torna ad assalire i Romani, ch'essi sono rotti, messi in fuga, macellati, sospinti nel Tevere, dove molti affogarono. Questa sconfitta non sgomentò i Romani, che a quando a quando l'antica aura del Campidoglio rincuora (2): disegnavano sperimentare altravolta le loro forze nel nuovo giorno, ma Arrigo viste con dolore le gravi perdite patite, si allontanò da Roma più che di fretta, lasciando tende, bagaglie e salmerie, e si ritirò nella Sabina, menando seco il papa e buon numero di primati della chiesa. Poi che stette papa Pasquale alquanto in prigione, temendo che l'ira del re trascorresse al sangue, acconsentì, con atto firmato da lui e da tredici fra cardinali e vescovi, di fargli completa cessione delle investiture, purchè il re gratuitamente e senza simonia le conferisse; assolse Arrigo e i suoi partigiani della scomunica; giurò, unitamente a' cardinali, non lo scomunicherebbero in avvenire per le offese avea loro fatte, permise le ossa di Arrigo IV fossero seppellite in luogo sacro; e comunicossi con lui dell'ostia consacrata per più fermezza di pace (3).

(1) Anche Donizzone dice:

« *Nocte cohors cuncta simul est Romana locuta.*
Surgunt mane spatis, clypeis, et equis falerati,
Concutiunt hostes Alemannos, corpore fortes
Caedunt, occidunt, et eos penitus quasi vincunt.
Sed flagrant erga nimis horum quippe tabernas,
Insimul ex armis et denariis onerati
Plus adamant nummum qua bellum vincere sumptum.... »

Vita Mathildis, l. II, c. 18.

(2) Il cardinale vescovo di Tuscolo disse in quella circostanza a' Romani: « *Licet verba, carissimi filii, nobis virtutem non addant, neque strenuus ex imbecille, neque robustos reddatur ex timido; omnis tamen vobis causa est pro vita, pro gloria, pro libertate, pro difensione Sedis Apostolicae. Omnia namque haec in vestris dextris portatis, nam qui desiderat pacem, praeparet bellum etc.* ». PETRUS DIAC., l. IV, c. 39.

(3) PETRUS DIAC., l. IV, c. 40.

Allora tornarono tutti nella città leonina, e nel giovedì dopo Pasqua, a' dì tredici aprile, papa Pasquale coronò solennemente Arrigo nella basilica vaticana. Durante questo tempo le porte di Roma rimasero chiuse e guardate, perchè il popolo con improvviso assalto non turbasse la cerimonia; e venisse a mescere al sacro crisma il sangue degli stranieri (1). Appena l'imperatore si fu allontanato da Roma, i cardinali disapprovarono la condotta del papa, e la trattarono di stolta e di eretica, sostenendo che dovea piuttosto lasciarsi uccidere che renunziare a quei diritti, pei quali Gregorio VII e i suoi successori si erano esposti a tanti pericoli, e tante guerre e persecuzioni aveano patite. E queste rampogne trasmodarono sì che il papa dovette uscire di Roma e ritirarsi in Terracina. Aggiungono che deponesse il manto e dichiarasse volere renunziare il papato (2). Nel qual tempo i cardinali, con solenne decreto condannarono l'accordo da lui fatto come contrario alla fede; e quegli stessi, che aveano firmato l'atto delle investiture, anzichè farsi difensori del papa, firmavano il decreto, dichiarando « approverebbero quanto precedentemente aveano approvato, condannerebbero ciò che sempre aveano condannato », parole equivoche ed oscure apposta (3). Nè mancava chi proponea si deponesse papa Pasquale: se ne eleggesse un altro, il quale, non legato da giuramento, potesse annullare i patti e scomunicare l'imperatore (4). Non era già (come molti scrittori hanno

(1) Citerò gli autori da' quali ho attinto il presente racconto, avvertendo che nei particolari non trovansi essi di accordo; essi sono: PETRUS DIAC., *Chron. Cassin.*; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — OTTO FRISING., *Chronicon;* — SIGIBERTUS GEMBL., *Chronicon;* — DONIZO. *Vita Mathildis;* — PANDULPHUS PISAN., *Vita Paschalis II;* — *Annales Hildeschimen.*; — CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Paschalis II;* — ANNALISTA SAXO.

(2) SUGERIUS, *Vita Ludov. Gra.*; — GOTOFRIDUS VITERB., *Pantheon.*

(3) BARONIUS, *Annal. Eccl.*, an. 1111.

(4) Azzo vescovo d'Acqui scriveva ad Arrigo doversi tenere in Roma un concilio, « *in qua asseritur, domnum Papam Paschalem deponi et al-*

erroneamente affermato) che il papa volesse mantenere il trattato concluso con Arrigo, e al quale, a dire il vero, fu trascinato colla violenza; di ciò non fu neanco questione: dicea egli solamente lo dovesse scagionare dell'illecita cessione il pericolo della vita sua e degli altri prigionieri. A togliere ogni dubbio convocavasi un concilio in Leterano, a dì diciotto marzo del 1112. In esso concilio centoventicinque padri dichiararono: le investiture ecclesiastiche date da' principi, conforme agli antichi canoni, essere usurpazione de' diritti della Chiesa, fonte e cagione precipua di simonia. Quando si trattò come il pontefice potesse infrangere il giuramento di non scomunicare Arrigo, Gherardo vescovo di Engulemme propose che il papa scomunicasse il privilegio (ch' ei chiamava *pravilegio*), e non scomunicasse l'imperatore. I padri applaudirono; forse i miei lettori rideranno (1). È poi strano il trovare che papa Pasquale, chiuso il concilio, si dolesse coll' imperatore di non avere ricevuto gli stati da lui promessi alla Chiesa. Se il *privilegio*, per dirla come il vescovo Gerardo, non obbliga Pasquale non trovo ragione che dovesse obbligare Arrigo. Pure il papa scriveva: « Ancora molti non ubbidiscono gli ordini vostri di restiture al beato Pietro ciò che gli spetta, cioè i cittadini

terum debere eligi, qui omne consilium pacis quod cum domno P. firmastis dissolvat, pro eo quod domnus P. non audet vos propter factas inter vos et ipsum securitates excommunicare ». EKKARD., *Script. Med. Ævi*, t. II, p. 266.

(1) In questo concilio fu fatto decreto: « *Privilegium illud, quod non est privilegium, nec vere dici debet privilegium, cum de liberatione captivorum et Ecclesiae a d. Papa Paschali per violentiam Henrici regis extortum sit, nos omnes in hoc Sancto Concilio cum eodem domino Papa congregati, canonica censura, et ecclesiastica auctoritate judicio Sancti Spiritus damnatum et irritum esse judicamus, atque omnino cassamus, et ne auctoritatis et efficacitatis vim habeat, penitus excommunicamus. Ideo autem damnatum est, quia in eo privilegio continetur, quod electus canonice a Clero et populo a nemine consecretur, nisi a rege investiatur; quod est contra Spiritum Sanctum et canonicam institutionem. Perlecta vero hac charta, acclamatum est ab universo populo: Amen, amen, fiat, fiat* ».

di Città Castellana, di Castel Corcolli, di Montesalto, di Montecanto e di Narni. Noi ci confidiamo di ottenere inoltre da voi i comitati perugino, eugubino, tudertino, urbevetano, il Bagno del re, il castello di Felicita, il ducato Spoletano, la Marca Firmana (1) e altri possessi del beato Pietro (2) ». E ciò non impediva che il papa e i Romani in quel medesimo tempo aprissero delle pratiche coll'imperatore Alessio Comneno, per dare la corona d'Occidente al suo figliuolo Giovanni; ma nulla si concluse, e le cagioni rimangono ignote (3).

Lo scoprimento di una congiura ordinata contro il dominio temporale della Chiesa, chiamò papa Pasquale a Benevento; dove, puniti severamente i congiurati, e celebrato un concilio, lasciò suo governatore e contestabile un Landulfo della Greca (4). Questi non tardò ad inimicarsi Roberto principe di Capua e gli altri baroni normanni, i quali nell'agosto del 1114 assediarono Benevento. Landulfo, fatta una sortita, li ruppe; ma, continuando la guerra, ed essendosi dichiarati contro di lui l'arcivescovo e parte del popolo, bisognò ch'ei deponesse l'ufficio. Per queste e per altre cagioni papa Pasquale tenne un concilio in Ceperano, nel quale depose l'arcivescovo; ma questi adoprò molti regali e fu restaurato (5). In quel concilio Guglielmo duca di Puglia, successe al padre Ruggiero (1111), ricevè dal papa l'investitura, non solo della Calabria e della Puglia, ma anco della Sicilia, sulla quale non so che diritto avesse Guglielmo, oltre al dominio sulla metà di Palermo (6). Dipoi il papa andò

(1) Il testo dice *Marchiam Ferraniam*; ma dee certamente leggersi *Marchiam Firmanam*. MURATORI, *Annali*. an. 1112.

(2) EKKARDUS, *Script. Med. Ævi*, l. II, p. 274.

(3) PETRUS DIAC., l. IV, c. 46.

(4) FALCUS BENEV., *Chronicon*.

(5) FALCUS BENEV., l. c, — ROMUALDUS SALERN., *Chronicon*.

(6) Vedi DI-BLASI, *Storia di Sicilia*.

a Troia, e quivi tenne un altro concilio, nel quale fu bandita la tregua di Dio. Da ultimo visitò Benevento e tornò a Roma (1); ed appunto in quel medesimo tempo mancò alla Sede Apostolica la contessa Matilde, la quale per tanti anni l'avea servita e difesa.

Dopo i fatti seguíti a Roma nel 1111, l'imperatore Arrigo, passando per la Toscana, avea voluto conoscere di persona la contessa Matilde, ed era andato a visitarla nel castello di Bibbianello nel Reggiano, ov'ella trovavasi. Matilde lo accolse con ogni segno di onore e con somma magnificenza, e ragionò secolui lungamente in tedesco (2); ed ei rimase pieno di maraviglia nel trovare in lei tanta coltura, tanta prudenza e tanto ardire; e sì la gli piacque, che non solo le confermò i precedenti patti seco avea, ma dimenticando anzi il passato, la dichiarò sua viceregina in Lombardia (3). È certo notevole il non trovare mischiata la Matilde nella guerra di Roma; ma forse, più che l'età, contribuiva a tenerla neutrale lo spirito di libertà, il quale minacciava rovina alla sua dominazione, e che già aveale fatto perdere mezzo lo stato. Tre anni dopo la visita di Arrigo (1114), la contessa trovavasi inferma a Monte Baranzone su quel di Modena, e sì gravemente, che corse voce fosse morta. I Mantovani andarono allora ad oste al castello di Ripalta, i cui difensori si arresero a patto fosse vera la nuova della morte della contessa. Arrivò in quel tempo al campo Manfredi vescovo di Mantova, e avendo narrato come la contessa era sempre in vita, poco mancò non fosse ucciso

(1) FALCUS BENEV., *Chronicon*.

(2) « *Theuthonica lingua refert pariter sua dicta :*
Non erat interpres ullus sibi quippe necesse ».

(3) « *Cui Liguris Regni regimen dedit in vice Regis,*
Nomine quam matris verbis claris vocitavit ».
DONIZO, *Vita Mathildis*, l. II, c. 18.

da' Mantovani, i quali affrettaronsi ad ardere e disfare il castello. Riavutasi Matilde, chiamò alle armi i suoi vassalli, e con sì grande sforzo di gente assediò Mantova, che la costrinse ad arrendersi (1). Fu questo l'ultimo trionfo di Matilde. Ricaduta inferma mentre trovavasi in Bondeno de' Ronconi nella diocesi il Reggio, cessò di vivere a dì ventiquattro luglio del 1115, e il suo cadavere fu seppellito nella chiesa del monistero di san Benedetto di Polirone, e quivi stette fino al 1635, anno nel quale Urbano VIII lo fece trasportare a Roma, e gli dette onoranza di sepolcro nella Basilica Vaticana (2). La contessa Matilde è uno de' personaggi più mirabili nella storia del medio evo: è un tipo di suo genere che non ha imitazioni nè confronti. L'attività di sua vita, i suoi pensieri maschi, le sue opere ardite, la sua cultura intellettuale, l'inflessibilità de' suoi proposìti, innalzano questa donna al di sopra di molti principi suoi contemporanei, e la rendono degna di sedere accanto a Ildebrando; ma fare della figliuola di Bonifazio un apostolo d'indipendenza italiana, è uno di quei tanti anacronismi che possonsi menar buoni in un romanzo, ma che certo disdiconsi alla severità della critica istorica. Il gran concetto dell'indipendenza italiana non era nemmen chiaro e preciso tre secoli dopo nell'anima immensa di Dante, la più capace d'intenderlo e di sentirlo, or come mai lo volete rinvenire nella marchesana del mille e cento? Se in quell'epoca vi fosse stata una donna dominata dall'idea d'indipendenza (seppure non vogliamo credere a un miracolo nell'ordine delle cose storiche),

(1) Donizo, l. II, c. 19.

(2) Donizo, l. II, c. 20; — Conradus Ursp., *Chronicon;* — Fiorentini, *Mem. della Contessa Matilde;* — Muratori, *Annali,* an. 1115. Giovanni Villani (l. IV, c. 21,) la dice seppellita a Pisa, ma e' la confonde con Beatrice, senza parlare delle altre favole che vi aggiunge.

quell' idea, la quale dovea essere comune con altri contemporanei, sarebbe venuta a maturità due secoli o tre secoli dopo; perchè l'idea sorta una volta non muore, e con forza irresistibile si avvia alla conquista della società, la invade da ogni lato, rinverzisce nel sangue, e passando su' patiboli si asside sul carro del trionfo.

L' anno dopo la morte di Matilde, papa Pasquale tenne un nuovo concilio contro le investiture nella basilica lateranense. In esso concilio i padri scomunicarono Arrigo V; ma il pontefice, per rispetto al giuramento avea dato, non unì la sua voce, non si oppose, nè ratificò la sentenza: e fu allora che Brunone vescovo di Segna, tenuto dopo morte in fama di santo, osò accusare il papa di eresia; ma ei si difese con dignità, e resistette alle importune istanze del concilio, il quale lo esortava ad annullare un giuramento statogli estorto con violenza (1). Quest' atto di lealtà parmi la più bella gloria di papa Pasquale.

In quel medesimo tempo Arrigo ridiscendeva in Italia, menando seco la moglie Matilde, figliuola che fu di Arrigo re d' Inghilterra (2); e arrivato sul Po, mandava suoi legati al pontefice con proposte di pace (3). Scopo precipuo del viaggio era il prendere possesso della eredità della contessa Matilde, la quale avea tutto donato alla Chiesa romana, per rimedio della sua anima e dell' anima dei suoi parenti. Questa donazione non potea risguardare che i beni allodiali, mentre i feudi e le signorie tornavano di diritto all' Impero; ma spesso i beneficj erano stati legati agli allodj per concessione degl' imperatori, ed i feudi erano stati accresciuti ed ampliati per la pos-

(1) CONRADUS URSPERG. *Chronicon*.
(2) Le nozze furono celebrate nel 1114.
(3) CONRADUS URSPERG., *Cronicon*.

sessione degli allodj e le ricchezze del feudatario. Era quindi quasi impossibile dividere con precisione i beni feudali dagli allodiali: la Chiesa vedea dappertutto allodj, l'Impero vedea feudi; ed il nodo era talmente complicato e ingarbugliato da non potersi sciogliere che col ferro (1). Da certi documenti a noi pervenuti, si vede che Arrigo, sceso in Italia, si mise in possesso di tutti o parte degli stati matildici. In uno de' documenti preallegati trovasi firmato Guarnieri giudice e dottore di legge; ed è costui quel famoso Irnerio di Bologna, cui Matilde avea fatto *rinnovare* i libri della legge, negletti e poco studiati in Italia; ma pure conosciuti prima che i Pisani (seppure il fatto è vero) portassero in Toscana le pandette amalfitane (2).

In quel medesimo tempo, morto il prefetto di Roma, Pietro di Leone, che godea la grazia del pontefice, chiese quell'alto uffizio per un suo figliuolo; ma i Romani, che odiavano Pietro perchè prima giudeo, ed ora come prima iniquissimo usuraio (3), gridarono prefetto un fanciullo figliuolo dell'estinto, e lo presentarono al papa perchè lo confermasse. Il papa si niegò, onde nacquero zuffe e tumulti. Il fanciullo fu fatto prigioniero dalle genti del papa, poi liberato da un suo zio. La sedizione crebbe, invase Roma e si dilatò nelle campagne; ed il papa dovette ritirarsi a Sezza, mentre il popolo disfacea le case di Pietro di Leone e dei suoi consorti (4).

Frattanto terribili tremuoti, succedentisi con rapidità spaventevole, affliggevano l'Italia per quasi un anno. Verona patì gravi danni di edificj e di persone: Parma e Venezia furono gravemente danneggiate: a Cremona fra

(1) Vedi il diploma in MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, t. 5, p. 384.
(2) Vedi MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. LIII, XXXI, XLIV.
(3) « *Iniquissimum foeneratorem* » lo dice Orderico Vitale.
(4) PANDULPHUS PIS., *Vita Paschalis;* — FALCO BENEV., *Chronicon:* — ORDERICUS VIT., *Hist. Eccl.*, l. XII.

gli altri edificj rovinò la cattedrale: molte furono le città, i borghi e le castella che patirono i guasti di quel flagello; a parecchie migliaia ascese il numero de' morti. Vidersi nuvoli del colore di fiamma viva rasente terra. Si parlò di pioggie sanguigne, ed altri prodigi narraronsi, i quali accrebbero i mali reali con quelli di uno spavento superstizioso (1). Il timore che agitava i popoli si fece anco strada nel cuore di Arrigo, il quale riannodò le pratiche di pace col papa, e chiese d'essere assolto dalla scomunica. Rispondeva Pasquale: non averlo egli scomunicato, sì bene il concilio; non poterlo assolvere che un concilio. Arrigo, mal soddisfatto da questa risposta, mosse a Roma, fidando nell'aiuto gli darebbono i Romani e il prefetto, co' quali teneva pratiche segrete, ed a' quali non cessava di mandare doni (2). Erano fra' principali suoi fautori l'abate di Farfa già due volte condannato nel capo come ribelle al pontefice, e Giovanni e Tolomeo consoli. Quivi arrivato l'imperatore, i Romani tumultuarono contro il papa, il quale fuggì a Monte Cassino, poi a Capua e a Benevento, mentre Arrigo entrava ovante nella città. Data in moglie la figliuola Berta a Tolomeo console, e guadagnatisi gli animi degli altri consoli, senatori e nobili, volle si rinnovasse la cerimonia della incoronazione. Nel dì di pasqua (1117) rincoronavalo in Vaticano Burdino legato apostolico, uomo che credeasi fedelissimo al pontefice, e che Arrigo avea saputo allettare a seguire le sue parti (3). Risaputi questi fatti, papa Pasquale, radunato in Benevento un concilio, depose e scomunicò l'infedele le-

(1) ANNALISTA SAXO; — PETRUS DIAC., l. IV, c. 62; — SICARDUS, *Chronicon*; — LANDULPHUS JUN., *Hist. Med.*, c. 36.

(2) « *Xenia imperialia Urbis praefecto et Romanis transmisit, adventum suum illis praenuntians affuturum* ». PETRUS DIAC., l. IV, c. 60.

(3) PANDULPHUS PISAN., *Vita Paschalis II*.

gato (1). Sopraggiunta l'estate, Arrigo lasciò Roma e tornò in Lombardia, dopo aver dato la marca di Toscana a un Rabodo (2); ed il papa si avviò a Roma. In Anagni infermò: riavutosi alquanto, passò a Palestrina, poi a Roma; dove, mentre apprestava macchine ed armi, per espugnare il Vaticano, cessò di vivere addì ventuno gennaio del 1118 (3). Pontefice irremovibile ne' propositi, fiero di animo, ma leale; il che non valse a fargli risparmiare dal Baronio l'accusa d'imbecille (4). Quel dottissimo e zelantissimo scrittore trattava anche peggio quei pontefici le cui idee o principj non erano conformi a' suoi: intolleranza che toglie metà del pregio agli Annali Ecclesiastici da lui dettati.

XXV

DEL PONTIFICATO DI GELASIO II: CONTINUAZIONE DI ARRIGO V.

Data onorevole sepoltura a papa Pasquale, adunaronsi i vescovi e i cardinali con alquanti senatori e consoli, e gli elessero successore Giovanni di Gaeta, già monaco cassinese, poi cardinale e cancelliere della Chiesa, uomo venerando per canizie e santità di costumi. Sparsasi in Roma la nuova della elezione, Cencio Frangi-

(1) FALCO BENEVENT., *Chronicon.*
(2) MURATORIUS, *Antiq. Ital.*, d. VI; — *Annali*, an. 1117.
(3) PANDULPHUS PISAN., l. c.; — PAGIUS, *Crist. ad Baron.* an. 1118
(4) « *Visus est languescere et hebescere* ».

pani, seguito da altri di parte imperiale, sforzò le porte della chiesa, vi passò dentro, prese il vecchio per la gola, e cacciatoselo sotto a' piedi, e brutalmente percossolo e maltrattatolo, lo trascinò seco alle sue case, dove lo tenne prigioniero (1). Questo sacrilegio commosse tutta la città: Pietro prefetto di Roma, figliuolo di Pietro di Leone, molti nobili, il popolo di dodici rioni e i trasteverini levarono il rumore, occuparono il Campidoglio, e costrinsero i Frangipani a mettere in libertà il pontefice, il quale fu condotto in trionfo al Laterano; dove, mentre facevansi gli apprestamenti per ordinarlo presbitero, essendo egli semplice diacono, e poi consacrarlo pontefice, giunse la nuova che Arrigo, arrivato inopinatamente a Roma, avea colle sue genti occupato il Vaticano (2). Allora il papa e i suoi fedeli, impauriti e sgomentati, imbarcaronsi in fretta su due galere, onde discendere il Tevere; ma perchè il fiume era rigonfio dalle dirotte pioggie, convenne loro riprender terra: e fu allora che Ugo cardinale di Alatri, prese il vecchio papa sulle spalle, e lo portò in salvo nel castello di Ardea. Poi, stringendo il pericolo, non ostante che durasse la tempesta, il papa rimontò in nave e andò a Terracina, e di là a Gaeta sua patria. Quivi vennero a fargli riverenza gran numero di vescovi, di abati e di baroni: di poi sopraggiunsero messi imperiali, pregando e minacciando perch' ei tornasse a Roma a consacrarsi, e a raffermare la pace fra la Chiesa e l' Impero; ma

(1) « *Papam per gulam accepit distraxit, pugnis calcibusque percussit, et tanquam brutum animal intra limen Ecclesiae acriter calcaribus cruentavit, et latro tantum Dominum per capillos, et brachia, Iesu bono interim dormiente, detraxit, ad domum usque deduxit, inibi catenavit, et inclusit* ».

(2) PANDULPHUS PISAN., *Vita Gelasii II, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. III, p. 1.

perchè il pontefice non fidavasi di Arrigo, di cui era stato prigioniero a' tempi di papa Pasquale, e molto meno de' Romani, rispose tratterebbe con lui di pace o a Milano o a Cremena (1), città quasi libere e certo potentissime.

Nelle quattro tempora di marzo (1118), Giovanni fu ordinato presbitero e consecrato col nome di Gelasio II, presenti gran numero di vescovi e di abati, non che Guglielmo duca di Puglia e di Calabria, Roberto principe di Capua e Riccardo duca di Gaeta, i quali giurarongli fede ed omaggio (2). Frattanto Arrigo, adirato per la risposta di Gelasio, facea dichiarar papa lo spagnuolo Maurizio Burdino, bene accolto dalla più parte de' Romani, a' quali, il volere Gelasio trattare di pace in Milano o in Cremona, parve offesa e disdoro alla loro città (3); e a raffermarli nel loro concetto valsero non poco i consigli del famoso Irnerio e di altri dottori di legge, i quali dicevano potere i Romani eleggere un altro papa, allorchè l'eletto abbandonava la sua sede (4).

Gelasio da Gaeta passò a Capua, e quivi scomunicò l'antipapa, che faceasi chiamare Gregorio VIII, l'imperatore e i loro complici. Saputo di poi che Arrigo era tornato in Lombardia, entrò segretamente a Roma, e coi suoi fedeli si afforzò in una chiesetta posta in mezzo alle case di certi nobili Romani suoi fautori. Addì ventuno luglio si attentò di cantar messa in Santa Prassede; ma ecco i Frangipani assalire in armi la Chiesa, onde si appiccò una zuffa fierissima, durante la quale al papa riescì sal-

(1) PANDULPHUS PISAN., l. c. — *Epistola Gelasii II apud* WILHELM. MALMESBUR.

(2) PANDULPHUS PISAN., l. c.

(3) « *Clamaverunt: Numquid honorem Romae volunt illi transferre Cremonae? Absit* ».

(4) LANDULPHUS JUN., *Hist. Med.*, c. XXXII.

varsi colla fuga, ed uscire da Roma, protestando mai più rimetterebbe il piede in quella *nuova Babilonia* (1). Elesse pertanto suo vicario Pietro vescovo di Porto, confermò nell'ufficio di prefetto Pietro di Pier Leone, dichiarò gonfaloniere Stefano Normanno, ed affidò la città di Benevento ad Ugo cardinale: quindi, montato in nave e menando seco sei cardinali e buon numero di nobili e cherici, gli erano fedeli, arrivò a Pisa, dove consacrò la chiesa primaziale e la confermò nella sua dignità arcivescovile (2). Poi passò a Genova, ed anche quivi consacrò la cattedrale; da ultimo in Francia (3).

Fra' primati ecclesiastici d'Italia, che tennero fede a papa Gelasio, trovasi annotato Gualtieri arcivescovo di Ravenna, che il papa ricompensava rimettendo nella dipendenza della sua Chiesa quelle di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, statele tolte da papa Pasquale (4). Dall'altra parte l'imperatore ricompensava Beraldo abate di Farfa della fedeltà gli teneva, concedendo insigni privilegi a quei monaci ch'erano fra' più caldi ed operosi fautori della parte imperiale (5).

In quel medesimo tempo, Giordano arcivescovo di Milano, teneva un'adunanza de' primati di Lombardia, perchè si trattasse della pace fra il Sacerdozio e l'Impero;

(1) « *Sane die altero quicumque secundum libitum, haec et illa tradentes, Papa post omnium sententias dixit: Viri, fratres et filii sicut nec longe malum est, ita nec longo opus est, nec novo sermone; sequamur patres nostros, quoniam valde bonum est antiquos sequi parentes; sequamur nihilominus Evangelium; quandoquidem vivere in Civitate ista non possumus, fugiamus in aliam, fugiamus Sodomam, fugiamus Ægyptum, fugiamus novam, juxta propheticum verbum, Babiloniam: civitatem sanguinum fugiamus: veniet, credite mihi, veniet aliquando tempus, cum, vel omnes, vel quos Deus permiserit flante austro redibimus, et tempora meliora redibunt* ». PANDULPHUS PISAN., l. c.; — PETRUS DIAC., *Chron. Cass.*, l. IV, c. 64.

(2) Vedi le dotte annotazioni del Caetani alla biografia di papa Gelasio

(3) PANDULPHUS PISAN., l. c.; — CARDIN. DE ARAGON., *Vita Gelasii II.*

(4) RUBEUS, *Hist. Raven.*, l. V.

(5) *Chronicon Farfense.*

ma nulla vi si potè deliberare e concludere per la divisione degli animi, parteggiando i primati laici per Arrigo e i cherici per Gelasio (1). « E qui, dice il Muratori, comincia a trasparire qualche principio della fazione dei Guelfi e dei Ghibellini. I marchesi, conti ed altri vassalli dell'impero tentavano per l'imperatore; i prelati di molte città col popolo gli erano contrari (2) ». Aggiungerò avere non poco contribuito che la più parte dei prelati si accostassero al papa, la questione delle investiture, conciossiachè piaceva a' vescovi ed agli abati godere il possesso de' feudi, e nel medesimo tempo sottrarsi agli obblighi feudali: vinta la lite delle investiture, i prelati diveniano veri sovrani indipendenti, perchè la sovranità della Chiesa sui loro feudi sarebbe stata sempre più nominale che reale.

Frattanto che queste cose si travagliavano in Italia, papa Gelasio infermava in Francia, dove spirava addì ventinove gennaio del 1119 (3).

XXVI

DEL PONTIFICATO DI CALISTO II: FINE DI ARRIGO V.

Gelasio II avea designato suo successore Ottone vescovo di Palestrina; ma questi ricusò il papato e nominò

(1) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Med.*, c. XXXIV.
(2) *Annal.*, an. 1118.
(3) PANDULPHUS PIS., l. c.; — CARDINALIS DE ARAG., l. c.; — ORDERICUS VITAL., *Hist. Eccl.*, l. XII; — FALCO BENEVENT., *Chronicon;* — PAGIUS, *Crit. ad Annal. Eccl.;* — MURATORI, *Ann.*, an. 1119.

Guido arcivescovo di Vienna, figliuolo di Guglielmo Testa-Ardita conte di Borgogna, parente dell'imperatore, non che de' re di Francia e d'Inghilterra, che fu eletto dai sei cardinali erano in Francia, i quali ne dettero avviso a Pietro di Leone e al sacro collegio di Roma, colla approvazione del quale Guido fu consacrato pontefice col nome di Calisto II (1). Questi tenne un concilio a Tolosa (2), dipoi un altro più numeroso a Reims, nel quale riconfermò la scomunica contro l'imperatore Arrigo e l'antipapa Burdino (3). Nel marzo del 1120 il nuovo pontefice, passate le Alpi, arrivò a Susa e quindi in Lombardia, dov'ebbe onorevole ricevimento (4). Dipoi, per la solita via di Pontremoli, in Toscana: a Lucca gli uscirono incontro le milizie, il clero ed il popolo; lo stesso a Pisa (5).

Il favore, che trovava Calisto nelle più ragguardevoli città d'Italia, sgomentò l'antipapa, il quale partì da Roma, si ritirò a Sutri e vi si afforzò. Calisto nelle vicinanze di Roma fu incontrato da una schiera di fanciulli con in mano ciocche di ulivo; dipoi dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, e con sommo plauso condotto al Laterano (6). Per adunare gente armata, onde liberarsi dei seguaci dell'antipapa, andò a Monte Cassino, dove dimorò due mesi, quindi a Benevento. Mirabili le magnificenze e il tripudio onde fu accolto in quella città; ma

(1) Pandulphus Pis., *Vita Callisti II*; — Falco Beneventanus, *Chronicon*.

(2) È notevole il quinto canone del Concilio di Tolosa: « *Liberos homines, clericos seu laicos nulla omnino ecclesiastica, saecularisve persona vinculo servitutis addicat* ».

(3) Labbe, *Sac. Concil.*, t. XII.

(4) Cardinalis de Arag., l. c.; — Landulphus Jun., *Hist. Mediol.*, c. XXXV.

(5) Cardinalis de Aragon., l. c.

(6) Falco Benevent., *Chronicon*; — Petrus Diac., *Cron. Cassin.*, l. IV, c. 68; — Cardinalis de Arag., l. c.

fra gli abitatori di Benevento si distinsero gli Amalfitani, ch' erano ricchi mercadanti e teneano bottega nelle più popolose città d'Italia, i quali pararono le piazze e le vie che abitavano con drappi di seta e di broccati, con turiboli d'oro e d'argento, nei quali ardevano gli aromi preziosi dell'Oriente. Quivi vennero, a rendere ossequio al papa e a giurargli fede *contra tutti gli uomini*, Guglielmo duca di Puglia, Giordano principe di Capua ed altri conti e baroni di quelle contrade, a'quali rinnovò egli l'investitura col simbolo del gonfalone (1).

Assicuratosi degli aiuti Normanni, Calisto tornò a Roma (1121), e radunato un poderoso esercito, capitanato da Giovanni da Crema cardinale, lo mandò all'assedio di Sutri. Di poi vi andò egli stesso, e sì la città fu costretta, battuta e con minacce atterrita, e con promesse allettata, che i cittadini misero le mani addosso all'antipapa e lo consegnarono al pontefice, il quale fattolo vestire di ruvida pelle, e fattolo mettere a rovescio sopra un cammello colla coda in mano, se lo menò dietro a trionfo, e in così ontosa guisa lo fece passare per le vie di Roma (2); da ultimo chiudere in una torre, dove l'infelice morì (3).

La caduta di questo antipapa fu decisiva. Gli animi erano stanchi del lungo scisma, e il desiderio di pace era comune all'Italia e all'Alemagna. In una generale dieta tenuta in Wirtzburgo, Arrigo promise renunzierebbe

(1) FALCO BENEVENT., l. c.; — PETRUS DIAC., l. c.; — ROMUALDUS SALERNIT., *Chronicon*. — Roberto principe di Capua era morto nel medesimo anno: gli successe il figlio Riccardo III, che sopravvisse due giorni; quindi Guglielmo III fratello di esso Roberto.

(2) « *Talibus ergo indumentis ornatus in comitatu Pontificis praecedebat, revertens ad Urbem cum tanto dedecore, quatenus, et ipse in sua confunderetur erubescentia, et aliis exemplum praeberet, ne similia ulterius optemptare praesumant* ». CARDINALIS DE ARAGON., l. c.

(3) CARDINALIS DE ARAG., l. c. — BERNARDUS GUID., *Vita Calisti II*.

alle investiture; onde furono mandati ambasciatori al pontefice, perchè fosse conclusa una pace onorevole ad ambe le parti (1). Il papa gli accolse onorevolmente, e si affrettò a inviare in Alemagna suoi legati, coll'intervento dei quali si tenne a Worms una numerosa dieta (1122), dove Arrigo renunziò solennemente le investiture col simbolo dell'anello e del pastorale; al clero ed al popolo fu lasciata la libera elezione dei vescovi, a' monaci quella de' loro abati. Promise anco l'imperatore restituire alla Chiesa romana e a tutte le altre chiese i beni da suo padre e da lui usurpati, e giurò pace al pontefice. Dall'altra parte il papa concesse che le elezioni de' vescovi e degli abati del regno teutonico si facessero in presenza dell'imperatore o dei suoi messi, liberamente e senza simonia; che le liti che poteano nascere fossero giudicate dal metropolitano e dai vescovi provinciali; che gli eletti prendessero le investiture degli stati e regalie, o come si direbbe delle temporalità delle loro chiese, dalla mano dell'imperatore col simbolo dello scettro (2).

Quasi tutti gli scrittori risguardano la dieta di Worms come il trionfo dell'Idea di Gregorio VII: a me pare la dieta di Worms con molta prudenza abbia assopita, anzichè sciolta la lite. Larga fu la concessione dell'imperatore; ma non meno larga quella del papa. Fu stanchezza di guerra, non pace; tregua, non vittoria; e la questione dovea rinascere intera allorchè una delle parti poteasi lusingare di prevalenza. Il vescovo del medio evo era nel tempo istesso dignitario della Chiesa e signore feudale, onde dipendea dal papa e dall'imperatore; e se il Sacerdozio e l'Impero fossero stati i due perni del mondo

(1) Conradus Ursperg., *Chronicon*.

(2) Conradus Ursperg., l. c.; — Cardinalis de Arag., l. c.; — Pandulphus Pisan., l. c.

cristiano, come sogna qualche storico, l'inconvenienza di quella duplicità non si sarebbe giammai avvertita. Ma la Chiesa e l'Impero, per necessità di loro natura, si doveano trovare e si trovavano in continuo antagonismo. In quella lotta perenne qual parte dovea seguire il vescovo? Se quella dell'Impero, e' si rendea ribelle alla Chiesa dalla quale teneva la dignità spirituale; se quella della Chiesa, ei divenia ribelle all'Impero dal quale tenea la signoria feudale. Rimanere neutrale era impossibile; impossibile servire a due signori: onde i vescovi sceglievano secondo consigliavanli i loro interessi, ed alcuni seguivano l'imperatore ed erano scomunicati, altri il papa ed erano dichiarati felloni, e di là gli scismi e gli antipapi. Per ovviare a questo male, bisognava o che i vescovi dimenticassero il carattere sacerdotale, e ricevendo dall'imperatore l'anello e il pastorale, a lui solo ubbidissero, come volea Arrigo IV; o che dimenticassero il carattere feudale, e ricevendo il pallio dal pontefice dipendessero in tutto da lui, come volea Gregorio VII. Fra questi due estremi v'era un mezzo. Gl'imperatori pretendevano il servigio feudale dai vescovi e dagli abati, perchè questi godevano i feudi e le regalíe dell'Impero: potevano adunque gli ecclesiastici renunziare i feudi e le regalíe e recuperare colla povertà l'indipendenza. Fu questo l'espediente tentato da papa Pasquale; ma vedemmo qual malcontento esso destasse nell'alto clero, il quale tutto a un tratto sarebbe sceso dalla reggia alla capanna. E certo se il clero non è stato giammai disposto a spogliarsi del suo dominio temporale, molto meno lo era in quel tempo nel quale godea di somma autorità nelle cose pubbliche. Che fece la dieta di Worms? Divise i due caratteri dei vescovi; ordinò che come signori feudali prendessero l'investitura dall'imperatore col simbolo dello scettro, che come dignitari ecclesiastici prendessero l'inve-

stitura dal papa col simbolo del pastorale e dell'anello. Ma in caso di guerra fra la Chiesa e l'Impero, a favore di chi dovessero adoprare i vescovi e gli abati i loro mezzi morali e materiali, la dieta non lo disse: onde la questione non fu sciolta, e le pretese di Arrigo IV e di Gregorio VII rimasero nella loro integrità; perchè la sentenza risguardava la forma, non l'essenza della lite. Nè con ciò intendo di dire male avere oprato la dieta, chè anzi parmi aver fatto il meglio che poteasi, dappoichè era impossibile togliere alle chiese i beni che le teneano nella suggezione dei principi. E l'accordo di Worms, bramato e necessario, fu accolto con giubilo dalla Cristianità, perchè anco la tregua è un gran bene quando della guerra sei stanco.

L'anno dipoi (1123), Papa Calisto tenne in Laterano un numeroso concilio, nel quale si fecero decreti per la disciplina ecclesiastica, fu confermato l'accordo fra la Chiesa e l'Impero, furono riprovate le ordinazioni dell'antipapa. In esso concilio i vescovi presentarono le loro querele contro i monaci, che occupavano le chiese e toglievan loro le decime e le oblazioni de'fedeli, ma nulla ottennero, perchè grande era la prevalenza del monachismo (1).

Anco Roma si mostrò stanca delle guerre civili e religiose, e di tanti travagli per tanto tempo sostenuti; onde le fazioni posarono, ed i cronisti notarono come fatto mirabile che nessuno vedeasi più andare per la città in armi (2). E di quella stanchezza trasse profitto papa Calisto, il quale fece atterrare certe torri di

(1) PETRUS DIAC., *Chron. Cass.* l. IV, c. 78; — PANDULPHUS PISAN., l. c.; — LANDULPHUS JUNIOR, *Hist Med.*, c. XXXVI.

(2) « *Tale tantumque pacis firmamentum infra Romanam Urbem temporibus praedicti Apostolici advenisse comperimus, quod nemo civium, vel alienigena arma, sicut consueverat, ferre ausus est* ». FALCO BENEV., *Chronicon.*

nobili, ch'erano fomento e mezzo di guerra, ma nel mentre egli adopravasi a rialzare la sua autorità, morte lo colse nel dicembre del 1124 (1).

Pontefice meritevole di lode per l'amore della pace che costantemente dimostrò, e per aver saputo spegnere uno scisma e una guerra durate quarantotto anni. Dopo cinque mesi lo seguì nel sepolcro Arrigo V, negli anni quarantaquattro dell'età sua (2); uomo che non seppe farsi amare, che con ontosa e snaturata ribellione ascese il trono, che spinse la severità fino alla ferocia, l'accortezza fino alla frode: unica sua lode cultura, audacia, perseveranza, che sono virtù se si rivolgono a buon fine.

XXVII

DI ONORIO II PAPA, LOTTARIO III RE E RUGGIERO II CONTE.

Dopo sette giorni di sede vacante, Leone e Roberto Frangipani, Pier di Leone ed altri nobili romani accordaronsi a eleggere un papa di soddisfazione d'ambe le parti, perchè la repubblica e la Chiesa potessero sotto l'autorità di quello posarsi; ma l'indomani, radunatisi buon numero di vescovi in San Pancrazio, elessero papa Tebaldo cardinale di Santa Anastasia, e già gli davano le insegne pontificali; quando, sopraggiunto Roberto Frangipani coi suoi aderenti, fece proclamare papa Lamberto vescovo di

(1) PANDULPHUS PIS., l. c.; — FALCO BENEVEN., l. c.

(2) CONRADUS URSPERG., *Chronicon;* — OTTO FRISING., *Cron.*, l. VII, c. 17; — DODECHINUS, *Chronicon.*

Ostia, uno degli elettori di Tebaldo. Seguirono dispute e querele; ma il timore di un nuovo scisma smorzò l'ira delle fazioni, ed il popolo riconobbe Lamberto, il quale, dopo alquanti giorni, confessando poco canonica la sua elezione, depose la tiara ed il manto, e si fece nuovamente eleggere e confermare col nome di Onorio (1).

Pochi mesi dopo, trattavasi in Alemagna per la elezione di un nuovo re, dappoichè, per la morte di Arrigo V senza figliuoli, erasi estinta la casa reale di Franconia. I popoli alemanni vi concorsero tutti rappresentati da un numero di principi scelti fra'Sassoni, Franchi, Bavari e Svevi. Erano tre i candidati, Federigo di Hohenstaufen duca di Svevia, Lottario di Sassonia e Leopoldo d'Austria: i due ultimi, fosse modestia, fosse ipocrisia, dicevansi da loro stessi inetti alla suprema dignità; ma Federigo al contrario mostava troppo apertamente la sua alterigia, e l'orgoglio de' suoi pensieri rivelava colla scorta avea seco di trentamila guerrieri. Adalberto arcivescovo di Magonza chiese a'tre principi se ciascuno di loro si sottoporrebbe volentieri all'eletto dalla dieta: i due risposero affermando; Federigo esitò, e col pretesto di consigliarsi co' suoi fedeli uscì dall'assemblea, non senza manifestare il suo risentimento. Il che molto spiacque a'principi, i quali affrettaronsi a dare le loro voci al sassone Lottario, il quale fu terzo fra're d'Italia, e più tardi, secondo fra gl'imperatori (2).

In quel medesimo tempo morì Arrigo il Nero duca di Baviera, il quale, ritiratosi nel monistero di Weingart, avea da molti anni indietro lasciato gli stati ad Arrigo il Superbo e a Guelfo VI suoi figli: rimasero anco di lui

(1) PANDULPHUS PISAN., *Vita Honorii II.*

(2) OTTO FRISING., l. VII, c. 17; — BODECHINUS, *Chronicon;* — CONRADUS URSPERG., *Chronicon.*

Corrado, poi morto in fama di santità, e quattro figliuole, delle quali una, Giuditta, maritata a Federigo Hohenstaufen, fu madre di Federigo Barbarossa. Ora Lottario, conoscendo l'ardire di Arrigo il Superbo e com'egli avesse in odio gli Hohenstaufen, gli concesse il ducato di Sassonia, con che ei potea paragonarsi a're nell'ampiezza del dominio e nella grandezza della potenza: nè di ciò contento, gli dette in moglie l'unica sua figliuola Geltrude (1). Arrigo era il capo della casa de'Guelfi, e per le sue opinioni e il nuovo parentado divenne il naturale avversario della casa Hohenstaufen, detta anco Veibling o Waibling, dal nome di un castello avea sulle montagne d'Herfeld, nella diocesi di Augusta (2). Fu questa l'origine de' nomi Welf e Weibling, italianamente Guelfo e Ghibellino, che poi suonarono dal Baltico al mare Ionio, e furono cagione di tante lagrime e di tanto sangue: dico origine de' nomi, perchè le parti erano molto più antiche come abbiamo veduto, e derivavano fatalmente dalla lotta delle due podestà, la quale costituisce il nodo, l'anima e la vergogna del medio evo. Or prima ch'io narri come quelle maledette parti producessero mali frutti ne' comuni italiani, è necessario ch'io rivolga la narrazione alle cose di Sicilia.

Al conte Ruggiero I era successo Simone, il maggiore dei suoi figli sopravvissuti, fanciullo di otto anni, in nome del quale governava la madre Adelaide. Questa principessa, avida di danaro, perdè ben presto l'amore de' sudditi, i quali cominciarono a tumultuare (3); onde ella invitò a venire in Sicilia e a prendere seco lei la

(1) *Chronicon Mon. Weingart.*; — HELMOLDUS, *Chron. Slav.*, l. I, c. 55; — DODECHINUS, l. c.; — ANNALISTA SAXO.

(2) MOSCOVIUS, *Commen. De Reb. Imp. sub Conrado III*, l. III.

(3) ROMUALDUS SALERN., *Chronicon*.

tutela del fanciullo, Roberto figliuolo del duca di Borgogna, uomo in fama di prudenza, offrendogli in moglie una sua figliuola. Roberto arrivò in Sicilia intorno all'anno 1103, e celebrate le nozze, assunse colla suocera la balia degli stati (1). Simone non sopravvisse molto tempo al padre suo; ma essendo la storia siciliana di quel tempo coperta di tenebre, altro non sappiamo, ch'ei morì fanciullo, che gli successe il fratello Ruggiero, e che Adelaide, stanca dell'autorità ella stessa avea dato a Roberto, lo spense col veleno, seppure è vero quanto lasciò scritto in proposito Orderico Vitali, testimonianza non sicura (2).

Ruggiero molto giovane prese in mano le redini dello stato, e per tempo mostrossi degno successore del padre nell'ardire dei concetti e nel valore (3). Un caso lo liberò ben presto della tutela della madre. Era in quel tempo stato eletto re di Gerusalemme Balduino fratello di Goffredo, il quale, cinta appena la corona nella chiesa di Betlemme, nel dì del Natale, luogo e tempo che doveano ispirargli tutt'altro che superbia ed orgoglio, repudiò la propria consorte non nata di regio sangue, la recluse in un monastero, e volse l'animo a' più illustri nozze. Era fama, Adelaide di Sicilia, nella minore età de' suoi figliuoli, avere accumulato immensi tesori, buoni a restaurare il vuoto erario del re. Adelaide non tardò ad acconsentire, attirata e illusa dallo splendore di una corona reale. Temevasi però il figliuolo Ruggiero e i primati di Sicilia, a'quali doveano essere note le ricchezze della contessa, non rompessero le pratiche di quel parentado; onde, per indurli ad acconsentire, si pattuì: nascendo figliuoli da Balduino ed Adelaide sarebbero eredi

(1) Ordericus Vital., *Hist. Eccl.*, l. XIII.
(2) *Hist. Ecc.*, l. c.
(3) Abbas Telesinus, *De Reb. Gest. Rog. Siciliae Reg.*, l. I, c. 3 et 4.

della corona paterna; ma se il matrimonio fosse infecondo, o premorissero al padre i figliuoli, sarebbe erede Ruggiero. A questi patti il conte dette il suo assenso al matrimonio della madre, la quale passò in Oriente, portando seco tanti tesori e vettovaglie ed armi, che non solo arricchì quel re mendico, ma ristorò l'esercito e il popolo afflitti da lunga e terribile carestia (1). Furono però brevi le gioie della nuova regina di Gerusalemme; imperocchè, infermatosi gravemente Balduino, sentì rimorso di avere repudiato senza onesta cagione la consorte e accolto il consiglio de' vescovi, chiamò Adelaide e le manifestò aver deliberato riprendere la sua legittima sposa. Adelaide proruppe in amare ingiurie contro il re sleale e i primati della corte, si disse ingannata, tradita; ma bisognò partirsi priva di corona, priva di tesori, e coll'onta d'essere stata non la moglie, ma la concubina di un re. Ruggiero, per l'ingiuria recata alla madre, concepì odio inestinguibile contro tutti i crociati, ai quali non volle giammai accordare soccorsi ed aiuti, e per quanto potè, finchè visse, impedì ne' suoi stati il passaggio di Palestina. Adelaide, oppressa dal dolore, dalla rabbia e dalla vergogna, si ascose agli sguardi di tutti, si ritirò a Patti, e quivi morì quattro anni dopo (2).

Fra gli anni 1119 e 1120, Ruggiero tolse in moglie Elvira o Albina, figliuola di Alfonso VI re di Castiglia. Qualche anno dopo, essendo andato Guglielmo duca di Puglia a Costantinopoli, Ruggiero approfittò della lontananza di lui per ampliare i suoi stati. Non dicono gli sto-

(1) « *Tantam enim auri et argenti et victualium copiam in Syriam secum adduxit, suorum veterum studio congregata, ut capere non posset hominum fides. Unde non solum Regem ditavit inopem, sed et populo penuria multa afflicto subvenit* ». BERNARDUS THESAURARIUS, *De Acquisit. Terrae Sanctae*, c. C., *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.* t. VII.

(2) BERNARDUS THESAUR., l. c.

rici la ragione o il pretesto di quella impresa: forse vera ragione fu la smania delle conquiste che il giovane Ruggiero avea ereditato dal padre; e pretesto la provocazione di Guglielmo che da papa Pasquale s'era fatto investire del dominio di Sicilia. Ruggiero portò la guerra nella Calabria, nè ristette per ordine che avesse dal pontefice, il quale andò personalmente in Puglia; ma quivi ammalatosi con altri molti della sua corte, condiscese a quanto seppe chiedere il conte. Così narra Pandolfo pisano (1); ma quali fossero le terre conquistate da Ruggiero, quali le condizioni dell'accordo col papa, s'ignora. Tornato Guglielmo dall'Oriente, invocò l'aiuto di Ruggiero contro Giordano conte di Ariano che gli s'era ribellato, promettendogli in compenso la cessione della mezza città di Palermo che possedea. Ruggiero prestò l'aiuto richiesto, ed ottenuto il compenso gli era stato promesso, divenne signore di tutta Sicilia e della Calabria (2). Allora e'si rivolse contro Malta, che il padre suo si avea resa tributaria, e che forse approfittando della minorennità de' due principi s'era sottratta al tributo. Malta e le isolette vicine furono assalite nel 1127 (3); ma essendo in quel medesimo tempo morto senza eredi Guglielmo duca di Puglia, Ruggiero tornò frettolosamente in Sicilia, d'onde passò a Salerno. Dopo lunghe pratiche, diversamente narrate da Falcone Beneventano e dall'abate Telesino, i Salernitani giurarono fedeltà ed ubbidienza a Ruggiero, a patto rimanesse a loro la custodia della maggiore torre. Alle medesime condizioni si sottoposero gli Amalfitani, e il loro esempio fu seguito

(1) *Vita Callisti II.*

(2) « *Medietatem suam Panormitanae Civitatis, et Messanae, et totius Calabriae Dux ille eidem Comiti concessit* ». FALCO BENEV., *Chron.* Per quanto a Messina, è certo un errore del Cronista, perchè non mai fu questa città posseduta in comune da' Normanni di Puglia e di Sicilia.

(3) ABBAS TELESINUS, *De Reb. Gest, Rogerii*, l. I, c. 4.

da Troia, da Melfi e da quasi tutte le città e da tutti i baroni di Puglia (1).

A papa Onorio II, che allora teneva il pontificato, non potea non dare ombra questo smisurato e rapido ingrandimento di Ruggiero, il quale poco aveva curato i diritti che vantava la Sede Apostolica su quelle contrade. Egli andò a Benevento, e di là lanciò l'anatema sul conte e su tutti coloro che fossero per dargli consiglio ed aiuti (2). Rainolfo conte di Avellino fu il primo a niegare ubbidienza a Ruggiero. Questi mandò per i suoi messi a richiedere il papa di pace, profferendosi pronto a cedere Troia e Montefosco, e a riconoscere dalla Sede Apostolica l'onore ducale; ma il papa fu irremovibile. Ruggiero mandò nuovi messi protestando accetterebbe il ducato nella guisa e colle condizioni che più piacessero al pontefice: ma quanto più umilmente pregava, tanto più montava in rigoglio il pontefice, il quale sognava lo caccerebbe dalla Puglia, ne diverrebbe padrone (3). In quel tempo stesso Grimoaldo principe di Bari, Goffredo conte di Andria, Tancredi conte di Conversano, Ruggiero conte di Oria, Roberto principe di Capua, Rainulfo conte di Avellino ed altri baroni promettevano segretamente al pontefice combatterebbero Ruggiero, o l'ucciderebbero. A questi mezzi indegni della santità del sommo Sacerdozio, un altro ne aggiunse Onorio, concedendo la remissione di metà delle peccata a tutti coloro che prenderebbero le armi contro Ruggiero, e la remissione plenaria a quei che morreb-

(1) ABBAS TELESINUS, l. I, c. 6, 7; — FALCO BENEV., *Chronicon.*

(2) « *Ipsum publica voce anathematis jaculo percullit, si ducale obtinere culmen ulterius conaretur, vel quisquis ei ad id nanciscendum, consilium, auxiliumve tribueret* ». ABBAS TELESINUS, l. I, c. 8.

(3) ABBAS TELESINUS, l. I, c. 10; — FALCO BENEVENT., *Chronicon.*

bero in battaglia (1). « Qual efficace mezzo, esclama in proposito l'abate di Blasi, in quei tempi oscuri per indurre la gente a farsi trucidare per conseguire questo tesoro d'indulgenze! (2) »

La città di Troia fu prima a ribellarsi e a darsi ad Onorio, il quale, venuto quivi, rifulminò la scomunica contro il conte di Sicilia. Allora Ruggiero, vedendo tornar vane tutte le sue pratiche pacifiche, volle provare se maggior forza avessero le armi; onde tornato in Sicilia, rivolse l'animo alla guerra. Nella primavera del 1128 con oste poderosa, passò il mare, espugnò Taranto, Otranto, Brindisi, Oria; e procedendo come impetuoso torrente, aggiunse vittorie a vittorie (3). Gli muoveva incontro papa Onorio coi suoi Romani e con tutti i guerrieri della lega, e i due eserciti trovaronsi a fronte al fiume Bradano, dove posero gli accampamenti. Rimasero fermi per qualche tempo; ma quell'indugio, il quale era utile a Ruggiero, tornava di grave danno al pontefice, perchè le sue genti, mancanti di vettovaglie, disertavano in gran numero e sbandavansi. Onorio si vide perduto, e trascinato dalla necessità a più miti consigli, mandò segretamente al campo normanno Cencio Frangipani con proposte di pace: fosse Ruggiero duca di Puglia, purchè venisse a Benevento a prestare omaggio al papa e a ricevere da lui l'investitura. Ruggiero acconsentì, e il trattato fu concluso, senza che nulla ne sapessero i baroni pugliesi ch'erano rimasti fedeli al pontefice; ond'essi, pubblicato l'accordo, abbandonarono in fretta il campo papale e tor-

(1) « *Eorum videlicet, qui delictorum suorum poenitentiam sumpserint, si in espeditione illa morientur, peccata universa remisit; illorum autem, qui ibi mortui non fuerint, et confessi sunt, medietatem donavit* ». FALCO, l. c.

(2) *Storia di Sicilia*, Part. II, Sez. I, c. 17.

(3) TELESINUS, l. I, c. 10-12.

narono alle loro città accusando Onorio di tradimento (1). Ruggiero, temendo d'insidie, niegossi di entrare in Benevento, e volle che il papa uscisse fuori della città per dare a lui l'investitura e ricevere l'omaggio (2). Così ebbe termine quella guerra, e così le città e i baroni di Puglia furono abbandonati all'ira di Ruggiero, il quale assalì alla spicciolata i suoi nemici, nè ripose la spada se prima non gli ebbe tutti costretti a riconoscerlo per loro signore (3).

XXVIII

DI MILANO E DI ALTRI COMUNI LOMBARDI

Dopo aver narrato la più parte dei fatti generali, che formano, quasi direi, l'ossatura del periodo storico che intendo comprendere in questo libro, verrò ora mano mano descrivendo lo stato delle più ragguardevoli città italiane; e primariamente toccherò di Milano, la quale va certo annoverata fra le più illustri genitrici della libertà italiana. Nella lunga e sanguinosa lite sul celibato e la simonia, i Milanesi, abbandonati a loro stessi, combattevano, ordinavansi, provvedeano da loro a' bisogni della pace e della guerra, ed eransi incominciati a risguardare come padroni del proprio danaro e del proprio sangue. Gran tempo era che ardevano odj e rancori fra Milano e Pavia:

(1) « *Apulienses heroes comperto hoc, mox dissolutis papilionibus, ad sua cum dedecore revertuntur, culpantes pernimium Papam, quod sine eorum consensu, cum oste Rogerio concordatus fuisset* ». TELESINUS, l. I, c. 14.

(2) FALCO BENEV., *Chronicon*.

(3) TELESINUS, l. I, c. 16, 17, 18, 19.

alle antiche cagioni di nimistà che notammo nell'epoca alemanna, altre se ne aggiunsero imperando la casa salica; e troppo erano forti, ricche e vicine quelle due città, perchè in un tempo in cui lo spirito nazionale non era anco nato, non avessero l'una gelosia dell'altra, e non tentassero di opprimersi a vicenda. I confini comuni, non segnati da monti e da fiumi, erano pretesto ed occasione di discordia: gli odj si riaccendevano, e le due città non tardarono a venire a guerra aperta (1).

In quel tempo dovettero per la prima volta crearsi i consoli, come a suo luogo farò menzione, i quali consoli rappresentavano e governavano il comune, riunendo ne'loro primordj ciò che oggi diciamo potere amministrativo e potere giudiciale. Questa magistratura acquistò in poco tempo a Milano tanta potenza ed autorità, che l'arcivescovo dovette a lei subordinare fino i decreti sinodali (2). Il numero, la potestà, il modo di elezione, il tempo della signoria di questi consoli primitivi s'ignora: pare formassero il consiglio minore, e che, nelle cose di maggiore importanza, adunassero un consiglio maggiore, e forse anco tutti i liberi cittadini. Nell'anno 1130 i consoli di Milano eran venti, ed erano stati eletti dai capitani, da'valvassori e dai cittadini, ciascuno dalla sua classe; ma gli eletti da' capitani o nobili maggiori erano in maggior numero, onde si scorge la prevalenza della nobiltà (3). Simili ordini erano sorti nelle diverse città lombarde, le quali tutte, poco più poco meno, godevano piena libertà, non solo nella interna amministrazione del comune, ma eziandio nelle relazioni di amicizia, o nimistà aveano cogli altri comuni lombardi.

(1) Arnulphus, *Hist. Med.*, l. III, c. 5 et 7.
(2) Giulini, *Mem. Stor.*, t. IV; — Verri, *Storia di Milano*. c. VI.
(3) Giulini, t. V; — Verri, l. c.

Nell'anno 1100 quei di Cremona tentarono impadronirsi di Crema (1); più tardi Pavia mosse guerra a Tortona (2). Le due città minacciate si posero sotto la protezione di Milano; nel medesimo tempo Milano assaliva Lodi e Novara, le quali invocarono gli aiuti de' Pavesi; sì che tutte le città lombarde venivano dividendosi in due cerchi, centri de' quali erano Milano e Pavia, le due grandi ed antiche rivali. In quelle guerre voleasi più avvilire il nemico che esterminarlo, men vincere che trionfare, e sovente l'impresa avea principio e fine con una sola battaglia, una sola vittoria. Nel 1108 il vescovo di Pavia, con tutti i suoi uomini atti alle armi, andò ad oste su quel di Milano: i Milanesi usciron contro gli assalitori, li ruppero e molti ne presero e menarono in città: dipoi liberaronli in obbrobrioso modo, legando loro dietro un fascinotto acceso, sì che dovessero fuggire per non ardere fra gli urli e le risa del popolo (3). Non tutte le guerre aveano però termine in sì breve tempo: quattro anni (1107-11) i Milanesi combatterono co' Lodigiani, i quali erano aiutati e soccorsi da' Pavesi e dai Cremonesi (4): questi ultimi toccarono una fiera rotta nel 1110 (5); ed i Milanesi tornavano tutti gli anni ad oste contro Lodi, finchè se ne impadronirono nel 1111; e fu allora che, dando libero sfogo a' loro rancori, quasi sotto gli occhi dell'imperatore Arrigo V, fecero abbattere e disfare le mura dell' odiata città, arsero le case, e gli abitatori costrin-

(1) LUDOVICUS CAVITELLI, *Annal. Crem.*, *apud* GRAEVIUM, t. III.

(2) GALVANUS Flamma, *Man. Flor.*; — SICARDUS, *Chronicon*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Scrip.*, t. XI, et VII.

(3) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 159.

(4) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Med.*, c. 17.

(5) Galvano Fiamma dice che i Cremonesi, combattendo co' Bresciani, furono battuti dai Milanesi. Sicardo, vescovo di Cremona, si contentò notare nella sua cronaca: « *Anno domini MCX fuit bellum inter Mediolanenses et Cremonenses apud Brixianorum, Cremonensibus perniciosum* ».

sero a far dimora in sei borghi, i quali sottoposero a dure e inumane leggi. Poche ruine rimasero a segnare il luogo, nel quale fu Lodi, dove una città italiana da italiane mani fu disfatta (1). Quarantasette anni più tardi i Lodigiani poterono edificare una nuova città a qualche distanza dall'antica; ma allora le condizioni della Lombardia erano mutate, i semi d'odio portavano i loro frutti di sangue, e la iniquità de' padri ricadea sul capo a' figliuoli.

Frattanto rinverzivano in Milano le querele religiose. L'arcivescovo Anselmo da Boisio, invaso dallo spirito del tempo, e sollecitato da Roma, avea concepito lo strano disegno di conquistare niente meno che il regno di Babilonia. « A questo fine, scrive Landolfo il giovane, prevenne la scelta gioventù milanese, perchè le croci assumesse e cantasse la cantilena di *Utreja, Utreja*. E alla voce di quest'uomo prudente, uomini di qualunque condizione per le città de'Longobardi, per le ville e le castella, pigliarono le croci e cantarono quella cantilena *Utreja Utreja* (2) ». Anselmo, che, forse ironicamente, lo storico chiama *uomo prudente*, e che moriva di tristezza a Costantinopoli, dopo aver visto rotto e disfatto il suo esercito (3), avea lasciato l'ufficio di vicario a Crisolao vescovo di Savona, uomo sprezzatore di ogni fasto, che mangiava vili cibi e indossava rozze vesti, onde il popolo soprannominavalo Grossolano. Viveva in quel tempo a Milano uno zio dello storico Landolfo, il prete Liprando indietro menzionato, al quale gli scismatici aveano mozzo il naso e gli orecchi, che

(1) LANDULPHUS JUNIOR, c. 18; — GALVANUS FLAMMA. c. 163; — TRISTANUS CALCH., *Hist. Pat.* l. VII.

(2) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Med.*, c. 2. — Quella canzone di guerra avea il frequente intercalare *Utreja*, che il conte Giulini crede essere un composto di *Ultra! Eja!* che suonerebbe: *Avanti! Animo!*

(3) CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — LANDULPHUS JUNIOR, l. c.

Gregorio VII avea preso sotto la speciale protezione della Sede Apostolica, chiamandolo martire di Cristo e paragonandolo alla Sulamitide, nera, ma bella (1). Erano de' mali umori fra Grossolano e Liprando, perchè questi avea più volte rimproverato il vicario del suo cinismo, lo avea detto disonore di Milano, « non indossando pelli di vaio, di griso, di martora, nè usando di altri adornamenti e cibi preziosi, come ogni civile persona (2) ». Giunta la nuova della morte di Anselmo, Grossolano fu eletto arcivescovo; nè tardò, ad insinuazione della contessa Matilde, di venire a Milano per confermarlo, Bernardo cardinale, il quale portavagli il pallio in vetta a un' asta, facendogli festa il popolo, e gridando per le vie: *heccum la stola, heccum la stola!* (3) Liprando, ch' era titolare della chiesa di San Paolo, gli si levò contro, e allegando una bolla di papa Gregorio VII, si disse indipendente, e gli niegò ubbidienza. L' arcivescovo interdisse a Liprando il ministero sacerdotale: Liprando accusò l' arcivescovo di simonia « per dono dalla mano, per dono dalla lingua, per dono dall' ossequio (4) »; onde scorgiamo quanto elastica fosse in quel tempo la dottrina della simonia. Dalle dispute si trascorre a' tumulti, dalle parole a' ferri. Grossolano fece concilio, nel quale si giudicasse della purità della sua elezione; ma Liprando si niegò di giustificare l' accusa,

(1) « *Tu quoque, absciso naso, et auribus pro Christi nomine, laudabilior es qui ad eam gratiam pertingere meruisti, quae ab omnibus desideranda est; qua a sanctis, si perseveraveris in finem, non discrepas. Integritas quidem corporis tui diminuta est, sed interior homo, qui renovatur de die in diem, magnum sanctitatis suscepit incrementum: forma visibilis turpior, sed imago Dei, quae est forma justitiae, facta est pulchrior. Unde in Canticis Canticorum gloriatur Ecclesia, dicens: Nigra sum, filiae Hierusalem* ». LANDULPHUS, c. 6.

(2) LANDULPHUS, c. 4.

(3) « Dal che vedesi che anche allora si parlava una lingua simile a quella che oggidì si parla ». VERRI, *Storia di Milano*, c. VI.

(4) « *Per munus a manu, per munus a lingua, per munus ab obsequio* ».

e si profferì pronto a provarla col giudizio del fuoco; ed il popolo, avido sempre del maraviglioso, plaudì alla proposta. Allora Liprando, o che sapesse non vera la sua accusa, o che dubitasse del miracolo, distribuì il vino e il pane che avea a' poveri, chiamò per testamento erede lo storico suo nipote, e ordinò che i resti del suo corpo, caso che ardesse, fossero seppelliti nella chiesa della Trinità. Giunto il dì deputato, Liprando, vestito di cilicio, camice e pianeta, a piedi scalzi, andò a Santo Ambrogio e cantò messa; finita la quale, l'arcivescovo, ch'era sul pergamo con altri due dignitari di quella chiesa, lo richiese dicesse a chi avea egli donato per ottenere l'arcivescovado. Ma Liprando, rivoltosi al popolo, gridò: « Vedete, vedete quei tre demoni: essi possono confondermi col loro ingegno, e col denaro che posseggono possono occultare la verità, corrompendo i testimoni. Io ho scelto il giudizio di Dio che non s'inganna ». La disputa continuava e incalorivasi; ma il popolo impazientito la interruppe, gridando: « Il giudizio di Dio! il giudizio di Dio! » Liprando uscì sull'atrio di Sant'Ambrogio, ov'erano due cataste di legna, ciascuna lunga dieci braccia, discoste fra di loro un braccio, ed alte dell'altezza di un uomo. Quivi Liprando, preso l'arcivescovo per la cappa, gridò: « Questo Grossolano, che trovasi sotto questa cappa, è simoniaco per l'arcivescovado di Milano ». L'arcivescovo non volle restare presente al giudizio, e montato a cavallo andò via. Un Arialdo da Meregnano tenea frattanto Liprando, perchè non passasse prima che fossero bene accese le cataste, e dappoichè le vide tutte in fiamme lo lasciò, dicendogli: « Riconosci l'arcivescovo, o va colla maledizione di Dio ». Liprando rispose: « Va indietro a Satana », si segnò, entrò nelle fiamme, e due volte recitò quel passo: *Deus in nomine tuo salvum me fac, et*

in virtute tua libera me; e alla terza volta, alla parola *fac*, uscì dalla parte opposta, senza averne ricevuto nocumento alcuno nelle vesti e nella persona. Così narra il fatto lo storico Landolfo testimone di vista (1). Che credere? Mentì Landolfo? Ciò non pare probabile, mentre scriveva in una città nella quale molti avrebbero potuto sbugiardarlo. Credo probabile esagerasse ne' particolari: forse le cataste non erano tanto alte, nè tanto fra di loro vicine quant'egli dice; forse le preparazioni chimiche oggi divenute comuni non erano allora ignote ad alcuni. Certo niegare tutti i giudizi di Dio rammentati dagli scrittori contemporanei è impossibile; com è impossibile ammettere quei miracoli obbligati senza rovesciare i principj della ragione e delle sane credenze. La scienza era in quel tempo un mistero, ed essa era adoperata con profitto dai pochi scaltri per illudere e ingannare i molti sciocchi. Comunque siasi, i vescovi suffraganei non dettero fede al miracolo, e la più parte de' Milanesi non si sottopose al preteso giudizio di Dio. Liprando fu cacciato da Milano, e Grossolano continuò ad occupare quella sede riconosciuto dal pontefice, finchè il furore delle Crociate non trascinò anco lui in Oriente. Partito Grossolano, la fazione contraria gridò arcivescovo Giordano da Clivi, lo consacrò e lo fece approvare dal papa (2); onde al solito ne nacque una guerra civile, nella quale preser parte molti vescovi suffraganei (3). Vieppiù aceanironsi le fazioni tornato che fu Grossolano: si combattè con ferocia, poi per stanchezza si rimise la

(1) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Med.*, c. 10.

(2) « Senza che s' intenda, aggiunge il Muratori, come esso pontefice abbandonasse Grossolano, già approvato per legittimo arcivescovo ». Si osservi che era appunto in quel tempo che i cardinali davan dell'eretico a papa Pasquale, per la concessione delle investiture; e che Giordano era molto bene affetto alla corte di Roma. Vedi un'epistola in proposito scritta da Azzo vescovo d'Aqui all' imperatore, in EKKARDO, *Script. Medii Ævi*, l. II, p. 266.

(3) LANDULPHUS JUNIOR, c. 21.

causa in mano del papa, il quale, nel concilio lateranense del 1116, depose Grossolano, non già per simonia, ma perchè avea lasciato la chiesa di Savona per quella di Milano (1). Eppure il canone, che proibiva il trasferimento da una sede ad un'altra, era andato da gran tempo in disuso, e l'esempio partiva dagli stessi pontefici: Urbano II avea lasciato la chiesa d'Ostia per quella di Roma; e prima di lui Alessandro II avea abbandonato quella di Lucca, e Niccolò II quella di Firenze, e così altri (2).

XXIX

DELLA GUERRA COMASCA

In quel medesimo tempo incominciossi fra' Milanesi e i Comaschi una guerra decenne, la quale un poeta contemporaneo paragonò alla guerra di Troia e fece argomento di un suo poema (3).

Mentre i Lombardi seguivano quasi tutti la parte dell'Impero, i Comaschi teneansi fedeli al papa, che avea loro dato un vescovo di loro piacimento. L'antipapa Burdino avea nominato vescovo di quella chiesa un Lan-

(1) LANDULPHUS, c. 26 et 29; — LABBE, *Sacr. Concil.*, t. XII.
(2) MURATORI, *Annali, an.* 1116.
(3) « *Testantur montes, testatur et hoc Baradellus.*
Troja suis ducibus defenditur; Hector in illis
Affuit, Æneas, nec non paris; Hectoris omnes
Pugnabant fratres: pugnat fortissimus Adam
Deque Pirro dictus, duros deverberat hostes,
Hortatur socios, in pugna recreat omnes ».
ANONYMUS, *De Bello Comensi*, apud MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. V.

dolfo da Carcano, diacono che fu della chiesa ambrosiana, il quale era stato riconosciuto da Arrigo V imperatore, e consacrato dal patriarca di Aquileia (1). Landolfo s'era afforzato nel castello di San Giorgio, e di là molestava la diocesi che niegavagli ubbidienza; di che corrucciatosi il vescovo Guido, di notte tempo uscì da Como co' consoli Adamo di Pirro e Gaudenzio Fontanella, e con sua gente sorprese il castello; e dopo una zuffa, nella quale furono morti non pochi Milanesi erano a guardia di Landolfo, prese costui e lo menò seco prigioniero. I Milanesi, a' quali riuscì salvarsi colla fuga, portarono nella loro città le vesti insanguinate degli uccisi, e sciorinatele in piazza, vi si assisero d'accanto mesti e taciturni. A quella vista, al pianto delle vedove e degli orfani, il popolo si affollava commosso e fremente. Accorsovi anco l'arcivescovo Giordano, fece chiudere le porte della basilica, dichiarando non permetterebbe l'accesso al santuario che solo a coloro, i quali prendessero le armi per vendicare Santo Ambrogio e la patria. Un grido di vendetta sorse da ogni parte, nobili e popolani si armarono, la guerra a Como fu bandita, e l'oste benedetta dal vescovo mosse a bandiere spiegate con in mezzo il carroccio (2). I due eserciti scontraronsi alle falde del Baradello; vi combatterono finchè la luce del giorno bastò a fare scorgere e distinguere amici da nemici; ma quando la notte fu inoltrata, i Milanesi, scesi tacitamente giù per l'alveo di un torrente, giunsero a Como, e trovando la città sprovvista di difensori, ruppero le porte, e misero fuoco alle case. L'indomani i Comaschi, non trovando più i loro nemici, levarono il campo per tornarsene a casa; ma

(1) Landulphus Junior, *Hist. Med.*, c. 24.

(2) Landulphus Jun., l. c.; — Anonymus, *De Bello Com.*; — Tristanus Calchus, *Hist. Pat.*, l. VII.

giunti in vetta a un poggio, con maraviglia e dolore videro in fiamme la loro città; onde, affrettato il passo, piombarono addosso a' nemici intenti al saccheggio, li ruppero, li sconfissero, e molti ne presero e molti ne trucidarono (1).

La città di Como, gelosa di sua libertà, teneva in duro vassallaggio parecchi popolosi e ricchi villaggi delle Alpi e delle rive del lago. Fra questi era il villaggio d' Isola, gli abitatori del quale inviarono loro messi a' Milanesi, profferendosi alleati e cooperatori all' impresa, qualora deliberassero ritentarla. Accettata la loro offerta, assalirono Como dalla parte del lago (1118), ma furono rotti e sconfitti, non poterono però i Comaschi vendicare l' insulto, perchè in quel medesimo tempo erano assaliti dalla parte di terra da oste più poderosa. Erano i Milanesi, i quali aveano seco loro aiuti di Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova e Guastalla. La contessa di Biandrate che avea il suo feudo fra Milano e Novara, andò anch'essa ad oste, portando in braccio il suo bambino. Vi andarono anco cavalieri de' gentiluomini di Garfagnana, alpestre contrada degli Appennini soggetta ai Parmigiani (2). Non si sa comprendere come tante città

(1) ANONYMUS, l. c.; — TRISTANUS CALCHUS, l. c.; — CORIO, *Stor. Mil.*, p. I.

(2) « *Mittunt ad cunctas Legatos agmina partes*
Ducere; Cremonae, Papiae mittere curant,
Cum quibus et veniunt cum Brixia, Pergama: totas
Ducere jussa suas simul et Liguria gentes.
Nec non adveniunt Vercellae, cum quibus Astum,
Et Comitissa suum gestando brachio natum.
Sponte sua tota cum gente Novaria venit;
Aspera cum multis venit et Verona vocata:
Docta suas secum duxit Bononia leges.
Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas.
Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis:
Venit et ipsa simul quae Guardastalla vocatur.
Parma suos equites conduxit Carfanienses ».

lombarde seguissero Milano, della quale doveano essere gelose, e combattessero una città che non le avea offese, e dalla quale niente aveano a temere; e men si comprende come Pavia aiutasse Milano, la sua antica e naturale rivale: onde pare probabile non le città soprannominate concorressero a quella guerra, ma schiere di volontarj in esse città arruolate. È per altro utile il notare, che fin da sette anni innanzi, Pavia e Milano aveano fra di loro stretta una lega, con patti che, come dice lo storico Landolfo, « ad alcuni sembravano tropo contrarj alla maestà imperiale e all' autorità apostolica, avendo giurato di conservare le loro persone e i loro beni contro qualunque uomo nato e nascituro (1) ». Comunque fosse, l'oste era grande e poderosa, sì che i Comaschi, non osando accettare la giornata, si chiusero e afforzarono nella loro città. Quei della lega assalirono i sobborghi di Vico e di Cologaola; ma essendo stati dopo sanguinosa zuffa respinti, levarono il campo, facendo proclamare per un araldo tornerebbero nell' agosto dell' anno dipoi (2): usanza leale e cavalleresca, che per parecchi secoli mantennero le repubbliche italiane, la quale fra tanti odj e guerre procurava almeno lunghi intervalli di tregue.

Per altri otto anni la guerra rinnovossi nella estate; ma i Milanesi tutti gli anni tornavano ad oste con meno vigore, e per ordinario combattevano sulle rive de' laghi Maggiore, di Lugano e di Como, dov' erano i paesi i quali dipendevano da' Comaschi. Si combatteva anco su essi laghi con varia fortuna, e fra le diverse fazioni cantate dallo storico poeta, narrerò questa che parmi ca-

(1) « *Papienses et Mediolanenses statuerunt et juraverunt sibi foedera, quae nimium quibusdam videntur fuisse imperatoriae maiestati, et apostolicae auctoritati contraria; cum illi vives jurarent sibi servare se et sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum.*

(2) Anonymus, *De Bello Com.*

ratteristica del tempo. I Milanesi s' erano afforzati sulla Tresa, fiume che congiunge il lago Maggiore e quel di Lugano, ed aveano ricevuto nella loro sudditanza, parte per forza parte di buon grado, molti castelli e villaggi delle rive. I Comaschi, vedendo tagliato il passo alle loro navi, le tirano in secco, le mettono su carri, e con una traversata di otto miglia, le trasportano dall' un lago nell' altro, dove comparsi improvvisi e inaspettati, scorrono da trionfatori le rive, soccorrendo i fedeli e saccheggiando i ribelli (1).

La fortuna parea secondasse i Comaschi; ad onta di ciò, assaliti tutti gli anni in casa propria, saccheggiati nelle campagne, scemati di numero per morti in guerra e per ribelli, essi indebolivansi colle vittorie, e per maggior danno perderono l' arcivescovo Guido ch' era l' anima e il capitano di quella guerra; per lo che nel 1126 i Milanesi prevalsero, e poterono accorgersi che, raddoppiando i loro sforzi, nell' anno seguente avrebbero conseguito il loro intento: onde nella primavera del 1127 tornarono contro i Comaschi con oste più poderosa, nella quale, come nel 1119, vedevansi quei di Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Parma, Piacenza, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Biandrate e Garfagnana. I Milanesi ordinarono a quei di Lecco portassero nel loro campo legname, ed aveano menato secoloro artefici di Pisa e di Genova, per cavar mine, costruire navi, torri, baliste ed altri ingegni e macchine di guerra. Costruirono i Genovesi quattro torri di legno coperte di pelli fresche di bue, e su ruote le trascinarono presso alle mura nemiche. Fecero anco due gatti, specie di arieti allora in uso, e solo da questi diversi in quanto aveano un uncino

(1) ANONYMUS, l. c.

destinato a cavare le pietre smosse dal cozzo della trave. Nè dal loro canto i Comaschi trasandavano provvedimento alcuno di difesa; scavavano fossi, alzavano ripari e armavano barche, e faceano tutti gli apprestamenti che poteansi riputare buoni alla difesa, o almeno a più onorevole rovina. Ma il numero prevalse: le mura crollavano, i fossi erano ricolmi, la breccia aperta, e sì spaziosa da potervisi passare colla cavalleria. Disperando di salute, anzichè arrendersi ed essere spettatori della servitù della patria, i Comaschi vollero abbandonarla e cercare altrove un asilo a quella libertà, che gli altri comuni aveano giurato di spegnere: errore e delitto de' nostri avi, che la Provvidenza, con tremendo esempio, ha voluto punire su di essi e su noi; debito di sangue non ancora interamente saldato sui libri inesorabili del destino. Scelsero i Comaschi per loro primo rifugio il castello di Vico; e mentre col favore della notte imbarcavano sulle loro navi le donne, i vecchi, i fanciulli, gl' infermi e le cose di maggior pregio; faceano una valorosa sortita, per tenere occupati quei della lega, onde non sospettassero della fuga, nè la impedissero. La fortuna rispose all' ardire; e mentre nel campo nemico regnava la confusione e lo scompiglio, i Comaschi raggiungevano le loro famiglie, montavano sulle barche e davano ne' remi, gittando un ultimo sguardo su di una patria che aveano difeso con tanto sangue, nella quale aveano goduto i supremi beni della libertà, e che ora abbandonavano all' ira feroce de' nemici. I Milanesi avvicinaronsi alle porte della città assediata e le trovarono prive di guardie; ma non osarono entrare, temendo di agguati, finchè il nuovo giorno non li ebbe rassicurati che Como era deserta e spogliata, e che gli abitatori s' erano rifugiati e afforzati nel castello di Vico, deliberati a sostenere un nuovo assedio, anco più

lungo del primo; imperocchè, gli erti e duri scogli su'quali era edificato il castello, li difendevano dalle zappe e dagli arieti de'nemici. Tanta fermezza d'animo stancò e sgomentò i Milanesi, i quali mandarono ambasciatori a'Comaschi offrendo: assicurerebbero loro gli averi e le persone, purchè soggiacessero alle tasse comuni, aiutassero Milano in tempo di guerra, atterrassero le mura di Como, Vico e Colognola. La pace fu accettata e giurata, la guerra decenne ebbe fine (1); ma gli odj de'popoli non si spengono con un foglio, e gli odj comaschi nutriti con dieci anni di sangue sopravvissero fieri e tremendi; e lo seppe Milano, quando assalita da Federigo Barbarossa, vide il gonfalone di Como sventolare nel campo de'suoi nemici (2).

Questa guerra per sostenere un vescovo scismatico contro un vescovo cattolico non potea esser gradita alla Sede Apostolica; ma non trovo i papi facessero nulla, nè anco in parole, per soccorrere Como: la lega era grande; l'anatema avrebbe dovuto percuotere tutta la Lombardia, ed i papi prevedevano lo spirito di libertà, fervea in quei Comuni, sarebbe stato il loro più valido ausiliare contro l'autorità degl'imperatori. E che i Milanesi, combattendo per vendicare un vescovo scismatico, sapessero sottrarsi dalla ubbidienza di un imperatore scismatico, resulta manifesto da una lettera di Federigo arcivescovo di Colonia, nella quale si legge: « Ai consoli, a'capitani, a tutta la milizia e a tutto il popolo milanese. Inclita città di Dio, conserva la libertà, affinchè tu ritenga del pari la dignità del tuo nome, poichè fintanto che ti sforzerai di resistere alle potenze nemiche della Chiesa, godrai dello aiuto di

(1) Anonymus, l. c.

(2) « Ed ecco, scrive il buon Muratori, come liberate le città lombarde dal giogo straniero, cominciarono a volgere l'armi l'una contro l'altra; male che mireremo andar crescendo per la matta ambizione da cui chi più può, più degli altri ancora si lascia sovvertire ». *Annali, an.* 1127.

Cristo Signore, autore della vera libertà ». Nella medesima lettera avvisava Federigo: i principi della Lorena, della Sassonia, della Turingia e di tutta la Gallia aver deliberato di vivere liberi come i Milanesi; tutti essere pronti a stringersi con essi in lega, su di che attendevano riscontro (1). Documento di somma importanza a comprovare la libertà già adulta in Milano, ma del quale ignoriamo l' effetto.

Dopo la sommessione di Lodi e di Como così crebbe il rigoglio e la potenza de' Milanesi, che le città più ragguardevoli della Lombardia ne presero grave sospetto, e prime Pavia, Piacenza, Novara e Brescia incominciarono a cercar modi di abbassare la troppa potenza di Milano; e già la guerra era vicina a divampare, quando più alta querela attirò a sè gli animi de' Lombardi. Federigo Hohenstaufen, avversando Lottario, mandò in Italia suo fratello Corrado a procurarsi la corona del regno. Forse erano preceduti trattati segreti co' Milanesi: certo è che comparso Corrado a Milano, il popolo volle udire le ragioni pro e contro, e quasi giudice, si dichiarò in favore di lui, che fu coronato a Monza, poi a Milano correndo l'anno 1128 (2). Affrettaronsi a riconoscerlo non poche città di Lombardia e di Toscana, perchè, essendo egli sprovvisto di eserciti stranieri, niente aveano da temere per la loro libertà; ma il papa gli si levò contro, lo dichiarò usurpatore, e pronunziò su lui l'anatema, perchè egli era uno de' più stretti alleati della casa salica, tanto infesta alla Sede Apostolica (3). Il papa depose anco come scismatici i patriarchi di Aquileia e di Venezia,

(1) MARTENE, *Collect. Veter Script. et Mon.*, t. I.
(2) LANDULPHUS JUNIOR., c. 39.
(3) OTTO FRISING. *Chronicon*; l. VII, c. 17.

fautori di Corrado (1), e mandò a Pavia il cardinale Giovanni da Crema, il quale fece concilio per scomunicare Anselmo arcivescovo di Milano. Questi pregò lo ascoltassero prima di condannarlo; ma il concilio non volle udire le sue discolpe, e pronunziò l'anatema, del quale poco curaronsi i Milanesi e l'arcivescovo. Allora Pavia, Cremona, Novara ed altre città lombarde dichiararonsi contro Corrado, e proclamarono Lottario (2); sì che la Lombardia si divise altravolta in due fazioni, o per meglio dire ebbe un pretesto per manifestare gli umori avversi che da molto tempo covavano. Corrado, indebolito e sgomentato da questa opposizione di Roma e delle città lombarde, cadde ben presto in discredito de' medesimi Milanesi che lo aveano inalzato, ed essendo privo di danaro, armi e rinomanza, dovette ritirarsi a Parma povero e inonorato (3).

Mentre due principi disputavansi la corona di ferro, la tiara era disputata da due papi, l'origine de' quali mi richiama a parlare delle cose di Roma.

(1) CARDINALIS DE ARAG., *Vita Honorii II*; — BERNARDUS GUID., *Vita Honorii II*; — DANDULUS, *Chronicon*.

(2) LANDULPHUS JUNIOR, l. c.

(3) Litifrido vescovo di Novara scrivea al re Lottario: « *Excellentia vestra pro certo cognoscat, quod Novaria, Papia, Placentia, Cremona et Brixia, Civitates Italiae, firmiter fidelitatem vestram custodiunt, et adventum vestrum unanimiter cupiunt. Cunradus autem Mediolanensium idolum, ab eis tamen relictum, arrepta fuga solum Parmae habet refugium ubi tam pauper, tam paucis stipatus viliter moratur, quod ab uno loco ad alium vix fama eius extenditur* ». *Apud* EKKARDUM, t. II.

XXX

DELLO SCISMA D'INNOCENZO II E DI ANACLETO II

L'ultimo atto che noti la storia di papa Onorio II è una sua gita in Puglia. Questa città, nonostante dicessesi dipendente dal papa governavasi a comune con suoi magistrati, leggi e parlamenti. Il papa avea pregato fossero graziati certi nobili stati banditi, e non avendo potuto ottenere quel che desiderava, passò in Puglia, e quivi abboccatosi col conte Ruggiero, il quale dominava o immediatamente o mediatamente tutto il paese che comprende oggi il regno delle Due Sicilie, lo pregò venisse ad oste contro Benevento, e punisse l'orgoglio di quei cittadini. Ruggiero promise verrebbe nell'anno seguente, e per dare un'arra di sua promessa, saccheggiò e guastò le campagne beneventane; di che pago per allora il pontefice, se ne tornò a Roma, dove cessò di vivere a' dì quattordici febbraio nell'anno 1130 (1).

Sebbene io non usi valermi di autori moderni, e sebbene il Platina non sia fra' più accurati e sicuri scrittori delle Vite de' Papi, non lascerò di trascrivere quanto e' dice di un Arnolfo vissuto in Roma a' tempi di Onorio II. « Fu dentro Roma Arnolfo eccellente predicatore fatto dai cherici a tradimento morire, perchè la loro immodestia e soverchia lascivia riprendeva, e la loro tanta pompa e avidità nel cumulare danari; perciocchè propo-

(1) ABBAS TELESINUS, l. II, c. 12-26; — FALCO BENEV., *Chron.*; — CARD. DE ARAG., *Vita Honorii II*; — BERNARDUS GUID., *Vita Honorii II.*

neva la povertà di Cristo, e l'integrità della vita a tutti perchè bene l'imitassero. Molti gentiluomini romani, come vero discepolo di Cristo e profeta lo seguivano e lodavano al Cielo. Di che nacque negli altri l'odio, lo sdegno e la malevolenza fino a farlo morire. Non si sa bene se costui fosse prete, o monaco, o eremita. Scrivono alcuni, che quest'atto sommamente ad Onorio dispiacesse; ma che non furono mai gli autori di questa tanta scelleratezza trovati (1) ».

Alla morte di Onorio II rinnovossi lo scisma nella Chiesa, a cagione della rivalità delle due famiglie romane de' Frangipani e Pier Leone, le quali aveano fatte prove di loro potenza, sostenendo questa Gelasio II, e quella l'antipapa Burdino. I Frangipani, co' cardinali della loro parte, si adunarono segretamente, prima che si pubblicasse la morte di Onorio, ed elessero papa Gregorio cardinale di Sant'Angiolo, il quale si chiamò Innocenzo II (2); di che si tennero offesi gli altri cardinali, e dichiarata nulla e contraria a' canoni quella elezione, proclamarono Pietro cardinale di Santa Maria in Trastevere, figliuolo di Pier Leone, uomo di grandi ricchezze ed aderenze, e noto fino allora per fede serbata a' legittimi pontefici, il quale prese il nome di Anacleto II (3). Furono l'uno e l'altro nel medesimo giorno consacrati e intronizzati, Innonenzo in Laterano, in Vaticano Anacleto. Stando ai canoni, Anacleto sarebbe il legittimo, ed Innocenzo l'antipapa; perchè la elezione dovea essere pubblica, e perchè dovea concorrervi la maggioranza de' cardinali (4); ma la

(1) PLATINA, *Vite de' Papi.*

(2) ARNULPHUS SAGIENS., *De Schismate.*

(3) FALCO BENEV., *Chronicon.*

(4) Anacleto ebbe ventisette voti; Innocenzo diciannove: fra questi erano i più vecchi, compreso il decano del collegio vescovo di Porto.

Chiesa diversamente decise sulle ragioni che l'avo di Anacleto era giudeo (1), e che i cardinali, i quali dettero le loro voci a Innocenzo erano *più rispettabili* (2). A noi basti osservare che questa decisione mutò le parti di Roma, imperocchè i Frangipani, i quali fino allora erano stati risguardati come fautori di scismi ed *oppressori della fede*, divennero i campioni e i difensori della Chiesa; e i Pier Leone, fino allora scudo e sostegno de' legittimi papi, divennero tutt' a un tratto giudei, empi e sacrileghi. Questo mutamento, che parrebbe inconcepibile, era effetto delle mutate parti dell' Impero: la casa Ghibellina, alla quale aderivano i Frangipani, era caduta; la casa Guelfa, alla quale aderivano i Pier Leone, imperava; così la Chiesa, pel suo antagonismo all' Impero, divenia ghibellina quando la corona imperiale posava sul capo di un guelfo.

Quando si venne alle armi, Innocenzo non potè sostenersi in Laterano, e si ritirò colla sua gente in certi monumenti in ruina dell' antica Roma, che i Frangipani aveano conversi in fortezze. Anacleto coll' oro e le armi de' Pier Leone, oltre Vaticano, occupò Laterano e le primarie chiese, le quali al medesimo tempo erano santuari e castelli; e la sua fazione, col favore del popolo, prevalse sì che Innocenzo dovette imbarcarsi sul Tevere e andare a Pisa, poi a Genova, dove stabilì una tregua fra queste città, da lungo tempo indietro rivali e nemiche (3); il che rivolge la mia narrazione alle vicende delle due più potenti e famose repubbliche del Mediterraneo.

(1) San Bernardo chiama Anacleto *Iudaica Soboles*. *Epist.* 139.

(2) Baronius, *Annal. Eccl.*, *an.* 1130.

(3) Petrus Diacon., *Chron. Cass.*, l. IV, c. 54; — Caffarus, *Annal. Genuen.*, l. 1.

XXXI

DI GENOVA E DI PISA DALLA LORO ORIGINE AL 1130.

Verso il cadere del IX secolo la Liguria fu sì corseggiata, devastata e insanguinata da' Saraceni, e da' Normanni (1), che i miseri abitatori delle amene rive del mare, dovettero abbandonarle e cercare un asilo in vetta agl' inospiti monti, antico refugio di libertà. Gli stessi Genovesi, disertando i quartieri più vicini alla marina e alle molestie de' pirati più esposti, affollaronsi attorno a vetusto castello, e là trasportarono le loro robe e i vasi sacri e le reliquie de' santi, sì che la città bassa cadde in ruina e si coprì di canneti, e di campi e di vigne (2). Reso più sicuro il littorale col correre del X secolo, le popo-

(1) Non parlo qui della rovina di Luni per opera de'Normanni, nè del sacco di Genova del 931 fatto da'Saraceni: quest' ultimo ne'suoi particolari si poggia troppo al famoso codice arabo-siculo del Vella : non debbo però tacere che oggi v' è chi dubita se veramente Vella fosse un impostore; ma un così lungo e difficile esame non può entrare in una storia generale; ed un fatto così controverso può essere buono argomento a una dissertazione, non parte di una storia.

(2) Se Genova rimanesse città libera dalla conquista longobarda in poi è questione fra gli eruditi. Si cita un editto del 958 col quale Berengario II e Adalberto riconoscono e confermano le consuetudini, ragioni e privilegi di Genova. Gli scrittori genovesi dicono: « I privilegi , essendo di natura graziosi, chieggonsi eziandio a'sovrani non propri », e citano l'esempio di Venezia. Gli avversari si poggiano sulle parole dell' editto , il quale comincia colla massima : « essere conveniente che i principi ascoltino benignamente i voti de' loro *sudditi* ». Secondo me i Genovesi nei secoli X ed XI godevano già una libertà di fatto e non di diritto : libertà di diritto non godeva nè anco Venezia, che molto prima di Genova avea acquistato un'assoluta autonomia. Genova era libera ; ma diceasi suddita: prova , il nome imperiale che coniavasi sulle sue monete. Generalmente parlando i Comuni italiani non mai ebbero quella libertà che procede dal principio della sovranità popolare: la loro libertà era una somma di privilegi, partiva dal fatto della concessione o del lungo possesso, e non mai dal diritto proprio e dalla teoria repubblicana

lazioni montane trasmigrarono altra volta alla marina e alle valli fertili, dove trovavano terre più produttive, stanze più comode, e maggiore agevolezza a' traffichi, alla pesca ed al viver civile. I Liguri, tornati alla marina, trovaronsi quasi nelle medesime condizioni de' Veneti rifugiati sulle isolette dell'Adriatico, e costituironsi senza esterna influenza di principi, ed ordinaronsi a poco a poco secondo i bisogni locali, le preponderanze di famiglie, e i mille accidenti di corseggi, di difese, di commerci; i quali sfuggono allo sguardo dello storico, come le diverse trasformazioni delle sementi sfuggono agli sguardi del cultore. In alcune città della Liguria scorgiamo la prevalenza dell'autorità episcopale, in altre della feudale, ed in altre vediamo formarsi delle *compagnie* politico-commerciali, le cui facoltà, forze e ordini è difficile definire, perchè forse nè anco allora definiti: istituzioni nate da bisogni che col variare di questi si doveano modificare, alterare, trasformare. E le compagnie, intente precipuamente ad assicurare le nascenti città dalle molestie de' pirati infedeli o cristiani, esercitavano anch'esse piraterie; dappoichè ogni popolo commerciante fu nella sua origine pirata, e contro gli stranieri credè tutto permesso (1).

Genova più popolata che non le altre città della Liguria, posta in fondo a un golfo, poche miglia discosta da altre città marittime, godenti il preteso diritto di confiscazione ed ammenda contro chi navigava nelle loro acque, fu debitrice di sua fortuna alla sua situazione, non che alle valli armigere e popolose che la spalleggiavano. Fu per lei necessità armare navigli contro i pirati, costringere i vicini a rispettarla, e cercar lidi lontani pel

(1) Così i Veneziani, i Saraceni, i Normanni, i Pisani, gli Amalfitani: lo stesso, e peggio, dicasi degli antichi.

suo commercio (1); e rispondendo l'esito all'intento, gli altri Liguri, non avendo potuto strozzare in culla la potenza genovese, le si proffersero compagni, e promisero nulla si approprierebbero su'naviganti del mare ligustico, meno in caso di necessità, viveri armi e sartiame. Così i Genovesi, assicurati dai vicini, poterono frequentare i porti di Tunisi in Affrica, e di Marsala in Sicilia, e prendere in appalto le principali gabelle di quest'isola (2).

Uno de'primi tentativi che preludiarono le Crociate si scorge nella impresa dei Genovesi contro i Saraceni di Corsica. I papi pretendevano alla sovranità di quell'isola come compresa nella donazione di Carlomagno: la cacciata degl'infedeli avea quindi uno scopo non men religioso che politico; e nessuno poteva essere più adatto all'uopo de'Genovesi, i quali potenti erano, e grande molestia ricevevano da quel nido di pirati. Oltre a questo, l'isola era molto ricca di olio, vino, bestiame, cera, mele e castagne per non attirare la cupidità di quei mercadanti guerrieri (3). Ad esortazione di papa Giovanni XVIII, i Genovesi andarono in Corsica, debellarono i Mori, e pel godimento di quell'isola, incominciarono a pagare alla Chiesa romana il censo di una libbra d'oro, che diceano danaro di san Pietro (4); senza che si sappiano le vicende di quella guerra, e i patti di quella concessione. V'è chi dice anco i Pisani concorsi in quell'impresa e compagni nella conquista dell'isola; ma le testimonianze che si allegano sono troppo a quei tempi posteriori per potersi risguardare autorevoli (5). Certo è però che Pisa in quel

(1) SERRA, *Storiá della Liguria*, l. III, c. 1.
(2) SERRA, l. c.
(3) FANUCCI, *Storia de tre Pop. Maritt.*, l. I, c. 6.
(4) SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, l. VIII; — SERRA, l. III, c. 3.
(5) Vedi BENVENUTO DA IMOLA *apud* MURATORIUM, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, t. I.

medesimo tempo sorgeva a volte compagna, ma quasi sempre emula e rivale di Genova.

La prima volta che trovasi rammentata Pisa nella storia d'Italia, come città governantesi a comune, è nel 1004, nel quale anno gli antichi annali pisani registrano con laconiche parole: « I Pisani combatterono co' Lucchesi in Acqualunga e li vinsero (1) ». Così pe' nostri comuni il primo fatto di libertà era sempre un fratricidio, perchè dopo tante sventure, invasioni, sperpero e rovine, lo spirito nazionale s'era spento, e ciascuna città vedea nella città vicina, anzichè un' amica e sorella, una nemica e rivale, e riputava sua gloria e vantaggio l'avvilimento di quella. Pisa fioriva per traffichi e frequenza di popolo, e le sue imprese commerciali e guerriere non erano circoscritte ne' confini toscani. I Pisani trafficavano principalmente nelle Calabrie, ed essendo stati spettatori delle insolenze e dei saccheggi che vi operavano i Saraceni, deliberarono combatterli. Frattanto che il fiore della gioventù pisana andava a portare la guerra in Calabria, Musa, re moro, che signoreggiava la Sardegna, dove aveva stabilito una colonia di corsari (2), imbarcavasi co' suoi, veniva alla foce d'Arno, e col favore della notte, rimontava il fiume, sbarcava in un sobborgo della città e incominciava ad ardere e saccheggiare. I Pisani, sgomentati e confusi, fuggivano tutti alla campagna: sola Chinzica de' Sismondi, passando arditamente in mezzo ai pirati, corse al palazzo de' consoli, annunziò il pericolo della patria, e fatte suonare le campane a stormo, atterrì sì i Mori, che in fretta

(1) « *Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus in Aqualonga et vicerunt illos* ». *Ann. Vet. Pis., apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, VI. Avverto che gli Annali Pisani pe' tempi molto antichi non sono documenti sicuri.

(2) UBERTUS FOLIET. *Hist.*, l. I; — *Breviar. Pisanae Hist.* — Molte incertezze esistono su questa invasione, in proposito di che vedi MANNO. *Storia di Sardegna*, l. VII.

e in furia abbandonarono la preda, e salvaronsi colla fuga. I Pisani riconoscenti inalzarono in onore di Chinzica una statua, perchè l'ardire di quella donna e l'amore avea portato alla patria, restasse in onoranza presso a' nipoti. Così il fatto è narrato dagli storici non contemporanei: non uno de' sincroni che ne parli; nè la statua della salvatrice fu mai vista da alcuno: oltre a questo, la narrazione sente troppo della leggenda, perchè possa riceversi dalla critica (1). I Pisani vinsero i Saraceni a Reggio in Calabria (2), e tornati in patria e saputo dell' insulto di Musa, deliberarono prenderne vendetta; ma per la guerra ardea in quel medesimo tempo con Lucca e per altre cagioni che tace la storia, differirono parecchi anni l'impresa.

Frattanto Musa entrava altravolta in mare colle sue navi, e arrivato a Bocca di Magra, impadronivasi della rinata Luni, che metteva a fuoco ed a sangue. Di là incominciò a infestare tutto il littorale ligustico e toscano, saccheggiando case, disertando campagne, trucidando uomini, vituperando donne. Il papa esortò i Cristiani, e precipuamente genovesi e pisani, a punire quei ladroni: le navi di Genova e di Pisa strinsero Luni dalla parte di mare, mentre un esercito stipendiato dal papa l'assaliva dalla parte di terra. Musa ebbe fortuna di salvarsi fuggendo in una barchetta; ma la sua gente, caduta tutta in potere de' vincitori, fu inesorabilmente trucidata. Fu grande il bot-

(1) TRONCI, *Annali Pisani, an.* 1005. Il Muratori, con quel senno critico che lo distingue, giudicò questo aneddoto, almeno ne' particolari, favoloso. Il Sismondi gli dà piena credenza: forse nell'animo dell' illustre storico delle repubbliche italiane, anche senza sua saputa, avrà influito la brama di non defraudare di questa gloria tradizionale una famiglia ond'egli derivava l'origine di casa sua.

(2) « *Fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad Regium, et gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Sixti* ». *Annales Pisani.* Da queste brevi parole deduce il Tronci che i Pisani s'insignorirono di Reggio. Il cieco amore di municipio non ha poco contribuito a rendere vie più spinoso e difficile lo studio della storia Italiana, da per se stesso non poco arduo.

tino, nel quale era un adornamento di capo della moglie di Musa, ricco d'oro e di gemme, il quale fu dal papa mandato in dono ad Arrigo II imperatore (1). Il re moro mandò allora al pontefice un sacco di castagne, volendogli significare che altrettanti guerrieri avrebbe avuto per opporgli, ed il papa gli mandò in cambio un sacchetto di miglio; modo simbolico di minacciarsi molto in uso ne' tempi eroici del gentilesimo, e rinato in Occidente coll' eroismo de' tempi di mezzo (2).

Musa sfogò l'ira sua sugli schiavi cristiani avea in Sardegna, molti de' quali fece crocifiggere, inchiodare al muro, e fra altri non meno orribili tormenti morire. Il papa mandò il vescovo d'Ostia suo legato a Pisa, esortando quel popolo a cacciar gl' infedeli dalla Sardegna, e forse lo stesso praticò co' Genovesi; certo è che que' di Pisa e di Genova passarono colle loro navi in Sardegna, e quivi, aiutati dagli oppressi Cristiani dell' isola, ruppero i Mori, e li costrinsero ad abbandonare la conquista. Pare che i Genovesi, non osando sperare dapprincipio così prospero fine, si fossero contentati di chiedere per loro la preda, lasciando ai Pisani la terra; ma dappoichè l' impresa fu felicemente fornita, eglino rammaricaronsi, la parte era loro toccata fosse ben lungi di uguagliare il pregio di uno stato; onde, afforzatisi nelle provincie di Torres e di Cagliari, pretesero entrare a parte nella signoria dell' isola. Dal disputare si passò al combattere, ed i Pisani non solo cacciarono dalla Sardegna coloro che li aveano aiutati a impadronirsene; ma inseguitili nella Corsica, tolsero loro diverse pievi vi possedeano (3). Furono queste

(1) *Annales Antiq. Pisan;* — UBERTUS FOLIETTA, *Hist.*, l. I; — SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, l. VIII; — MURATORI, *Annali*, *an.* 1016.

(2) VICO, *Scienza Nuova.*

(3) *Annales Antiq. Pisani;* — MARANGONI, *Cronaca di Pisa;* — FOLIETTA, *Hist.*, l. I; — MURATORI, *Annali*, *an.* 1017.

isole, e precipuamente la Sardegna, il pomo di discordia delle due repubbliche, la cagione di guerre lunghe, ostinate e feroci. Pare però questa contesa non scoppiasse che verso l'anno 1021, allorchè Musa, colle nuove forze avea menato seco dalla Spagna, fu altra volta rotto e sconfitto da Genovesi e Pisani (1). Qui è gran disparere fra gli storici di Genova e di Pisa, imperocchè quelli pretendono la sovranità dell'isola rimanesse a' Genovesi; questi, a' Pisani; ma gli uni e gli altri, anzichè appoggiarsi ad autorevoli documenti, sofisticano per amore di municipio. Allo storico d'Italia, che ama le glorie genovesi quanto le pisane, e che crede sua patria tutto il bel paese che congiunge una lingua e una speranza, non è possibile ammettere, senza riserva, autorità molto posteriori nell'ordine de' tempi (2); e se qualche cosa resulta da' documenti sardi dell'epoca, è appunto che nè Pisani nè Genovesi avevano in allora ferma e certa signoria su quell' isola (3).

Il re moro, lusingandosi recuperare la Sardegna, fece parecchi tentativi, onde i Pisani, per togliersi quella molestia, vuolsi portassero la guerra in casa dei Saraceni, e Cartagine e Ippona espugnassero. In quanto a quest' ultima città abbiamo la testimonianza degli Antichi Annali pisani (4); ma per Cartagine non è, che io sappia, antico

(1) SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Ital.*, c V.

(2) Il Tronci trova tutte le glorie in Pisa, il Folietta tutte in Genova, e così gli altri istorici municipali, se togli pochissime ed onorevoli eccezioni. Chi lo crederebbe? l'istesso Sismondi mostrasi alquanto parziale a' Pisani; di che non può essere chiamato in colpa l'immenso ed incomparabile Muratori, pel quale colgo sempre con piacere l'opportunità di lode, perchè vivo in un secolo, nel quale quel sommo è fatto segno agl' innocenti strali di uomini non degni di allacciare la correggiola delle sue scarpe.

(3) « MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. V, et XXXII.

(4) « *Pisani fecerunt stolum magnum et vicerunt civitatem Bonam in Affrica, et coronam regis Imperatori dederunt* ». Il Sigonio accenna la presa di Cartagine. Il Tronci la descrive ne'suoi particolari come se fosse stato present e.

scrittore che lo affermi. Nè minore incertezza regna sui fatti seguiti nel 1050, i quali pare decidessero della signoria di quell'isola. Musa, fatto grande sforzo di mori, sorprese i Pisani ch'erano in Sardegna, li passò a fil di spada, e s'impadronì, tranne Cagliari, di tutta l'isola. Il popolo pisano rimase sgomento del triste caso; ma la nobiltà rianimò il suo coraggio, e nuova guerra fu bandita. Tutti i gentiluomini contribuirono coll'oro e le persone, e nominatamente i Gherardeschi, i Sismondi, i Sardi, i Caetani: Genova mandò suoi aiuti. Vi andarono in persona il Marchese Malaspina della Lunigiana, e il conte Bernardo Centilio di Mutica in Spagna. Gualduccio plebeo pisano, che comandava le navi della lega, sbarcò l'esercito presso a Cagliari, dov'erano accampati i Saraceni, ed offrì loro la giornata. Musa, benchè vecchio ottuagenario, oprò prodigi di valore; ma i suoi furono rotti e sconfitti, ed egli cadde da cavallo ferito, e rimase prigioniero de' Pisani, i quali lo menarono a Pisa, dove morì nelle catene (1). L'isola tornò all'ubbidienza de' Cristiani, e Gualduccio, di consentimento del comune, divise le terre fra' vincitori: i Gherardeschi ebbero in feudo il territorio di Cagliari; i Sismondi, Oleastro; i Sardi, Arborea; i Caietani, Oriseto; i Genovesi, Algaria; il conte di Mutica, Sassari; e il Marchese Malaspina le montagne. La repubblica, ad imitazione degli antichi Romani, accordò l'onore del trionfo a' suoi guerrieri il vescovo e i consoli seguiti da seicento vecchi uscirono incontro a' vincitori, i quali venivano preceduti dai carri col bottino, da' prigionieri e dai vinti vessilli, il capitano comparve da ultimo su magnifico carro fra gli applausi e gli evviva del popolo. Così narrano il Bonincon-

(1) Gli storici genovesi dicono che il re moro fu dalla repubblica mandato in dono all'imperatore; i Pisani pretendono di aver essi mandato in dono all'imperatore la corona.

tri, il Tronci, il Ronconi (1) ed altri moderni compreso il Sismondi; ma per quanto abbia compulsato storici e cronisti e documenti per trovare un'autorità sincrona, leggo solo negli Annali Pisani: « I Pisani, confermata una concordia colla Sede Apostolica, assalirono il re (intendi de' mori), e lo presero con tutta la terra, e la sua corona dettero all' imperatore, e Pisa fu confermata dalla Chiesa nel dominio di tutta la Sardegna (2) ». Tutto ciò che v'è di aggiunto dai moderni scrittori dubito forte sia fantasia di genealogisti e fumo gentilizio, che pare fatto apposta per annebbiare quel po' di chiaro vi sarebbe nella storia de' tempi eroici. Nè anco il fatto narrato negli antichi Annali Pisani (che non sono contemporanei) ammetterei senza riserva, perchè neppur uno de' molti scrittori sincroni, che parlano delle gesta del papa Leone IX, il quale teneva allora il pontificato, fa menzione di quell'impresa (3). Mi dole dover più distruggere che edificare; ma il togliere un errore vale spesso il trovare una verità.

Il Sigonio, sulla fede delle moderne cronache pisane, scrisse nel 1070 i Pisani aver portato la guerra in Corsica contro i Genovesi; questi, per vendicarsi, essere andati con dodici galere alla foce d'Arno, dove furono rotti con perdita di navi e uomini assai; ma gli antichi Annali Pisani nulla dicono di questa vittoria, e notan solo che in quell' anno fu guerra fra i Genovesi e i Pisani (4). In quest' epoca la storia dei nostri comuni è composta di

(1) Della storia di Lorenzo Bonincontri fu pubblicato un frammento nelle note alla vita di papa Gelasio. La parte posteriore fu pubblicata dal Muratori nel t. XXI della raccolta. Ho potuto riscontrare la parte inedita in varj codici che serbansi nelle biblioteche fiorentine; ma essa è di troppo poca autorità ed importanza per meritare l'onore della stampa.

(2) *Annales Antiq. Pisani, an.* 1050.

(3) Ciò fu osservato e notato dal Muratori.

(4) *Annales Antiq. Pisani, an.* 1070.

avvenimenti isolati, che bisogna andare raccattando qua e là in carte private, in cronisti forestieri, o peggio, in storici molto posteriori, parziali ed esageratori per spirito municipale e per rettorica, cantatori indefessi di trionfi, generatori fecondi di letterati, di guerrieri e di santi. La storia di Genova ha però vantaggio grandissimo sulle altre, per essersi conservata la pregevole cronaca del Caffaro, uno de' primarj magistrati e degli uomini più operosi di quell' operosa repubblica; la quale cronaca leggevasi ed approvavasi in pieno consiglio tutti gli anni, e proseguita per secoli, formò uno de' più stupendi monumenti che un popolo abbia inalzato a se stesso. E da quella cronaca noi scorgiamo quale fosse il reggimento di Genova in quel tempo, di che ragionerò a suo luogo nell' appendice di questo libro. Lo stesso non possiamo dire di Pisa: delle antiche gesta di questa repubblica i soli documenti rimasti sono una declamazione su' suoi trionfi, un barbaro poema sulla guerra di Maiorica, e certi frammenti di cronache (1); in guisa che conviene attingere alle storie de' suoi nemici il racconto delle sue sventure, che certo non curarono registrare quello delle sue glorie. Pure da qualche scrittore contemporaneo, il quale per incidenza fa parola di Pisa, possiamo congetturare grande essere stata la potenza e la ricchezza di quel comune verso la metà del secolo XII (2).

(1) Vedili in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* t. V.

(2) Il monaco Donizzone, adirandosi contro Pisa, perchè quivi e non in Canossa fosse seppellita la duchessa Beatrice, esclama:

«....... *Dolor hic me funditus urit,*
Quum tenet Urbs illam, qua non est tam bene digna.
Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.
Haec Urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque, Parthis,
Sordida. Chaldaei sua lustrant littora tetri.
Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulcri
Atque locus pulcher mecum. Non expedit Urbes.
Quaerere perjuras, patrantes crimina plura ».

Senza tener conto delle conquiste fatte dai Pisani e Genovesi sull' Affrica nel 1077, non rammentate da alcun scrittore sincrono, parlerò di altri fatti più certi seguiti nel 1088. Papa Vittore III, travagliato dal bisogno del tempo, riuscì a ridurre in concordia i Pisani e i Genovesi, e li esortò a combattere gl' infedeli delle coste affricane. Altri Italiani unironsi ed armaronsi per l'*impresa santa*: il papa dette loro il vessillo di san Pietro, ed a' guerrieri della croce concesse plenaria assoluzione delle peccata. Le navi della lega volsero le prore alle coste di Barbaria, dove i Zeiridi possedeano i territori di Tripoli e di Tunisi. In giornata giudicata i Mussulmani furono rotti con gravissima loro perdita (1); i Cristiani espugnarono Sibila e quindi Al-Mahadia (2), trucidarono gli abitatori, ed arricchirono della preda (3); il principe fu assediato in un castello e costretto a capitolare, con rendersi (dura condizione per un mussulmano) tributario della Sede Apostolica (4). I Pisani e i Genovesi tornarono trionfanti alle loro città; e perchè la giornata che decise dell' esito di quella guerra seguì il dì di san Sisto (6 agosto), il comune

« Che voglia dire con queste ultime parole Donizzone, non si può bene intendere. Ma ben si capisce che Pisa era in questi tempi un famoso emporio e porto franco, dove erano ammessi gl' infedeli orientali ed affricani; il che parve a Donizzone un'indegnità, e perciò più meritevole la sua patria Canossa, per cagione della sua purità in materia di religione ». MURATORI, *Annali*, *an.* 1076.

(1) Dicono 100,000 persone; ma o il testo è scorretto, o lo storico esagerò.

(2) Al-Mahadia era a novanta miglia ad ostro da Tunisi, e nove miglia più in là trovavasi Sibila.

(3) « *Ex quibus Civitatibus, Saracenis fere omnibus interfectis, maximam predam auri et argenti, palliorum et ornamentorum abstraxerunt* ». *Annales Ant. Pisani.*

(4) PETRUS DIAC., *Chron. Cassin.*, l. III, c. 71; — BERTHOLDUS CONSTANT., *Chronicon*. — Goffredo Malaterra dice: « *Pisani apud Africam negotiando proficiscebantur. Quasdam injuria passi, exercitu congregato. Urbem Regiam Regis Tunicii oppugnantes, usque ad majorem turrim, qua Rex defendebatur, capiunt* ». *Hist. Siciliae*, l. IV, c. 3.

di Pisa edificò una chiesa in onore di quel santo, e quello di Genova ne arricchì due del medesimo titolare (1). Questa impresa può considerarsi come il primo atto del gran dramma delle Crociate, le quali se sono un episodio nella storia di tutti i popoli cristiani, sono forse uno de' più considerevoli avvenimenti per quella delle repubbliche marittime di Genova, Pisa e Venezia: e di quest' ultima è tempo oramai ch' io torni a parlare, per mostrare qual parte prendesse, e come a sua utilità volger sapesse la guerra santa.

XXXII

DI VENEZIA DALL' 810 AL 983

Gli avvenimenti aveano provato la sede del governo veneziano essere mal posta in Eraclea, parecchie volte distrutta; nè più sicura in Malamocco, come attestavano le ruine lasciatevi dai Franchi. Rialto era luogo più comodo ed opportuno: quivi era stato il nido e l' asilo della libertà veneziana; quivi erano convenuti in unico libero pensiero i fuggenti le spade de' barbari, quivi fu trasportata la sede della repubblica. Allora le molte isolette che fan corona al Rialto si congiunsero fra di loro con gran numero di ponti e si coprirono di case. Una cattedrale fu edificata ad Olivolo: un palazzo ducale nel sito medesimo, nel quale più tardi dovea sorgere quel grande

(1) *Annales Pisani.*

e mirabile monumento che tutt' ora vi torreggia: Malamocco, Palestrina, Chiozza sorsero più belle dalle loro ruine: Eraclea, patria del doge Agnello Participazio, riedificata dalle fondamenta, prese il nome di città Nuova. Due volte la pace fu turbata nel dogato del Participazio: quando il patriarca di Aquileia, aiutato da' nobili Friulani, venne a combattere il patriarca di Grado; e quando tre congiurati tentarono ammazzare il doge; ma i Veneziani presero vendetta col ferro e col fuoco del Friuli, e severamente punirono gli autori della congiura (1).

Participazio avea due figliuoli, il maggiore de' quali era stato inviato dal padre alla corte di Costantinopoli, d'onde tornando trovò che il padre avea associato al dogato il figliuolo minore, di che altamente si dolse. Participazio, per ovviare a una guerra di famiglia, dalla quale non poco detrimento sarebbe potuto tornare alla repubblica, si affrettò a riconoscere ciò che il figlio maggiore chiamava suo diritto: così Giustiniano Participazio successe al padre correndo l' anno 827. Durante il governo di costui, dieci navi veneziane approdarono ad Alessandria, ed ebbero opportunità di trafugare in un paniere di carne di porco il corpo dell' evangelista san Marco, che portarono a Venezia. Grande la gioia del popolo per tale acquisto, che risguardava come miracoloso; splendidi e solennissimi i festeggiamenti. D' allora in poi san Marco divenne il patrono della Repubblica, e così il suo nome si andò identificando con quello dello stato, che la sua immagine e il suo leone si vollero impressi sulle monete o dipinti su' vessilli; chè il grido di viva San Marco! divenne grido di guerra; ed il nome dell' evanlista fa anche oggi trasalire il popolano di Venezia più

(1) DANDULUS, *Chron.*; — SABELLICUS, *Hist. Venez.*, DEC., l. I, II.

che quello de' Dandolo e de' Zeno de' quali ha perduto la rimembranza (1).

Per la morte di Giustiniano, il suo fratello Giovanni rimase solo al Governo della repubblica. Avea egli felicemente condotto un'impresa contro i pirati, quando Obelerio, doge espulso, ruppe il bando, e sbarcò in armi nell'isola di Veglia in compagnia di altri fuorusciti (830). Giovanni gli mosse contro; ma vedendo che quei di Malamocco, patria di Obelerio, disertavano i vessilli, tornò indietro a punire gl'infedeli prima di combattere i ribelli, ed entrato in Malamocco, la ridusse un monte di ruine. Tornò quindi contro Obelerio, lo ruppe, lo fece prigioniero e lo punì di morte; nè il popolo perdonò al cadavere, che trascinò per le vie, sbranato orribilmente co' denti (2). La morte di Obelerio non bastò a sgomentare la sua parte, la quale levò il rumore, cacciò il doge e proclamò un Carossio. Questa ribellione fu sì subita ed imprevista che non incontrò opposizione alcuna; ma quetato il terrore e l'incertezza del momento, la fazione de' Participazio, nella quale erano le più illustri famiglie di Venezia, cacciò Carossio dopo averlo accecato, e rimise in trono Giovanni. Questi, lungi di calmare gli animi dei cittadini che gli erano avversi, sì gl'inasprì, che un giorno, nella cattedrale istessa, durante l'ufficio divino, i suoi nemici lo assalirono, lo spogliarono delle vesti ducali, gli rasero la barba e i capelli, e lo reclusero in un monastero, eleggendo in sua vece Pietro Gradenigo originario di Pola (836) (3).

Nuove guerre co' pirati slavi, poi co' Saraceni negl' interessi dell' Impero greco, tennero occupata l'attività della

(1) DANDULUS, *Chronicon;* — SABELLICUS, l. c.; — MARIN, *Storia Civ. e Pol. del Comm. di Venezia*, t. II.

(2) SABELLICUS, l. c.

(3) DANDULUS *Chronicon*.

repubblica; le prime furono fornite con fortuna, ma delle seconde l'esito fu avverso. I Greci e Veneziani incontrarono i nemici nelle acque di Taranto, e se vogliam credere agli storici di Venezia, non appena attaccata la zuffa, le navi greche fuggirono e lasciarono il peso della battaglia alle sessanta navi della repubblica, le quali quasi tutte furono o mandate a fondo, o arse, o prese; di che inorgogliti i Saraceni vennero fino in Dalmazia, ed arsero Ausera: poi fecero il Simigliante ad Ancona, e nel tornare indietro, incontrate certe navi mercantili di Venezia, le presero, ammazzando tutti gli uomini erano in esse (1). Poco tempo dopo questa disfatta, gli storici fanno menzione di un trattato concluso fra' Veneziani e l'augusto Lottario, dal quale la repubblica avrebbe ottenuto la pace e la libertà commerciale nel regno italico, non che promessa di aiuti contro gli Slavi, a patto renunziasse all'ontoso traffico degli schiavi cristiani (2). Che i Veneziani vivessero in quel tempo in buona amistà co' re Franchi d'Italia, è chiaro dalla storia. Il Dandolo rammenta i privilegi goduti dalla repubblica nel regno italico, e fa menzione della conferma di Ludovico II, il quale, in compagnia della moglie Angilberga, volle visitare quella città tenuta anco allora mirabile, e vi fu ricevuto con ogni guisa di onori da Pietro doge e dal suo figliuolo e collega Giovanni, al quale tenne al fonte battesimale un fanciullo (3).

Correndo l'anno 864 Venezia travagliavasi nel furore della guerra civile, della quale fu vittima il doge che non ebbe virtù di spegnerla. Andando alla chiesa di san Zaccaria,

(1) DANDULUS, *Chronicon.*

(2) FANTUZZI, *Mon. Ravenn.*, t. VI. — Sull'autenticità del documento allegato v'è qualche dubbio.

(3) DANDULUS, *Chronicon.*

fu egli assalito e morto dai Barbolani; ma il popolo si levò contro gli uccisori e parte ne uccise, parte ne cacciò in bando, gridando doge Orso Participazio, il quale si mostrò degno successore del primo doge di questo nome (1). Durante il suo governo, avendo i Saraceni assediato Grado, il doge mandò contro essi le navi della repubblica capitanate dal suo proprio figliuolo Giovanni, alla comparsa delle quali i nemici levarono l'ancora in fretta e partironsi. Orso acquistò molta reputazione in una impresa felicemente fornita contro i corsari della Dalmazia, e con governo savio e forte procurò diciassette anni di prosperità alla sua patria (2). Nell'881 gli successe il figlio Giovanni, il quale non ereditò nè il senno nè la fortuna del padre: ebbe non pertanto la prudenza e la virtù rarissima di conoscersi e renunziare il dogato in mano di Pietro Candiano (887), il quale, dopo cinque mesi, morì combattendo contro i pirati di Narenta. Nella confusione che seguì questo disastro, i Veneziani non poterono accordarsi nella elezione di un nuovo doge, onde pregarono Giovanni Participazio riprendesse il governo della repubblica. Si arrese egli alle replicate istanze de' suoi concittadini, a patto fra sei mesi gli eleggerebbero un successore; e questi fu Pietro Tribuno, il quale da Leone imperatore di Oriente ebbe titolo di protospatario (3). Nel dogato di lui Venezia riparò le perdite patite in sessant'anni; nel qual tempo tre dogi erano stati ammazzati, uno deposto, due guerre civili combattute, due flotte disfatte: allora la città si cinse di fortilizj, il porto si chiuse con salde catene di ferro; il quartiere di Olivolo si mutò in una specie di cittadella; e gli antichi

(1) DANDULUS, *Chronicon*.
(2) DANDULUS, l. c.
(3) DANDULUS, l. c.

patti co' re d'Italia, regnante Guido augusto, furono riconfermati (1). Pietro ebbe la virtù e la fortuna di respingere una invasione di Ungari (900); ciò che non seppe fare Berengario con tutte le armi del regno italico (2).

Orso, che successe a Pietro nel 912, inviò a Costantinopoli il figliuolo Pietro, il quale fu onorevolmente ricevuto e splendidamente regalato; ma tornando a Venezia, tutto lieto dell'onoranza di protospatario, su' confini della Croazia fu preso da Michele duca di Schiavonia, spogliato di quanto avea, e consegnato a Simeone principe de' Bulgari, il quale, perchè al padre lo rendesse, volle innanzi ricchissimo riscatto (3). Orso Participazio, che i cronisti dicono uomo di preclaro ingegno e di somma virtù (4), non prese alcuna parte alle guerre di Berengario e di Rodolfo, e solo allorchè vide costui rimasto senza rivali, gli mandò ambasciatori, ed ottenne la conferma di tutte le esenzioni e libertà concesse a Venezia dagli antichi re ed imperatori, non escluso quello di battere moneta (5). Poi Orso renunziò il dogato (932) e abbracciò la vita monastica, e suo successore fu Pietro Candiano II figliuolo di quel Candiano morto combattendo co' Narentini. Pietro mandò, com'era usanza, il figliuolo

(1) « *Ab eo obtinuit privilegium in ea forma, qua praedecessores sui Imperatores Ducibus Venetiarum retroactis temporibus concesserant* ».

(2) DANDULUS, l. c.; — *Annales Fuldenses*.

(3) DANDULUS l. c.

(4) Il Sagornino lo dice: « *Ingenio praeclaro, sanctitatae praeditus, iustitiae amator, elaemosyna dapsilis, omnibusque donis fultus* ».

(5) Il Dandolo dice di Rodolfo: « *Declaravit Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei constitit antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse* ». — « In fatti, soggiunge il Muratori, è antichissimo il diritto di batter moneta nei dogi di Venezia; e dagli strumenti di questo medesimo secolo si ricava, che era già in uso la moneta veneta, nè sussistere che da Berengario II fosse loro conceduto un sì fatto privilegio, come ha scritto più d'uno, perchè ne godevano molto prima ». *Annali*, an. 925. — Vedi in proposito MARIN, t. II. l. II, c. 4.

a Costantinopoli ed ottenne il consueto titolo di protospatario (1).

Così Venezia, favorita mirabilmente dalla sua situazione, tenevasi in bilico fra l'Oriente e l'Occidente; e facendo atti di sommissione nominale a' due imperj, non ubbidiva ad alcuno, ed avea agio da sviluppare ed ordinare i principj di quella libertà, che la fecero grande e temuta. E certo la sua grandezza non da altro venne che dal viver libero, imperocchè solo in quello le ricchezze moltiplicano, e la virtù s' ingagliardisce; onde ne nasce che gli uomini pensando a gara a' privati e a' pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere, e l'uno dell' altro sen vantaggia.

Nel dogato del secondo Candiano rinacque un' antica querela. Un fratello di Giovanni Participazio, nel tempo che costui reggeva la repubblica, avea chiesto ed ottenuto dal papa la dignità di duca di Comacchio. Un tal Marino allegando concessioni anteriori, si oppose colle armi, onde ne seguì guerra fra' Veneziani che aiutavano il fratello del doge, e i Ravennati i quali prendevano le parti di Marino. Un trattato concluso con Carlo il Grosso mise termine a quella guerra, non agli odii delle due città, i quali fomentati dalle rivalità commerciali divamparono altra volta tenendo il dogato Candiano II. Quei di Comacchio ritennero prigioniere certe navi veneziane ancorate nel loro porto; ma il doge mandò a Comacchio la flotta veneta, la quale liberò le navi prigioniere, e vendicò l'insulto col ferro e col fuoco (2).

Dopo questa vittoria, Pietro Candiano costrinse al tributo la città di Giustinopoli (Capodistria); e perchè Vin-

(1) DANDULUS, *Chronicon*.

(2) DANDULUS, l. c.; — MARIN, t. II, l. II, c. 6.

tero marchese d'Istria avea imposto a' mercadanti veneziani delle insolite gabelle, ed altre gravezze a coloro che possedeano beni nell' Istria, il doge proibì a' Veneziani di andare in Istria e agl' Istriani di venire a Venezia; il che costrinse il marchese a revocare gli aggravj nuovi, e a chieder pace, la quale ottenne per mezzaneria del patriarca di Grado (1).

A questi medesimi tempi si riferisce un fatto, il quale, non ostante senta molto di leggenda, qui narrerò, se non come storia, almeno come antica tradizione popolare. Tutti gli anni, nella vigilia della Candelara, costumavasi celebrare nella medesima ora e nella medesima chiesa tutti i matrimoni de' nobili e de' primarj cittadini veneziani. Di buon mattino le gondole vagamente pavesate partivano da' diversi quartieri della città, e recavansi all' isola di Olivolo o di Castello, dov' era la cattedrale, e quivi sbarcavano gli sposi co' parenti e gli amici che facean corteo, e i servi colle robe dotali e i regali delle fidanzate. I pirati istriani, deliberati d' impossessarsi di quella ricca preda, nella notte precedente il dì della sacra cerimonia, approdarono tacitamente a quell' isola in quel tempo disabitata, nascosero le navi dietro a certi scogli e rimpiattaronsi tra le piante che v' erano; dipoi la mattina, quando gli sposi furono entrati in chiesa, essi uscirono improvvisi dagli appostamenti, irruppero in chiesa, e nel generale scompiglio e terrore, presero robe e fanciulle, ed apertisi la via colle armi, gittaronsi nelle loro navi e dettero ne' remi. Il doge, che vi si trovava, chiama il popolo alle armi e alla vendetta. Gli abitatori di Santa Maria Formosa armano in fretta e in furia un buon numero di barche, nelle quali entrano il doge, i fidan-

(1) DANDULUS, l. c.

zati e i giovani più animosi che v'erano. Essi vogano arrancato: sdegno, indignazione, furore, commiserazione facevano palpitare quei cuori: ebbero fortuna rispondente all'intento: raggiunsero i rapitori nelle lagune di Caorle, dove eransi fermati a dividere la ricca e bella preda: piombarono su di essi come leoni, ne fecer macello, e tornarono trionfanti in Venezia con seco le donzelle liberate e le robe ritolte. Questo fatto vuolsi abbia dato origine alla festa detta delle Marie, la quale celebravasi tutti gli anni, coll'intervento del doge, nella chiesa di Santa Maria Formosa (1).

A Pietro Candiano II successe Pietro Badoero Participazio figliuolo di Orso (939), ed a questo, Pietro Candiano III, terzo figlio di Pietro Candiano II (942) (2), il quale rinnovò i trattati avea la repubblica co're d'Italia, sedente Berengario II (3). Questo doge, col consiglio e consenso del popolo, creò suo collega Pietro, il secondo de' suoi figli, stantechè il maggiore erasi sacrato sacerdote. La discordia non tardò ad accendersi fra'due dogi, ciascuno fattosi capo di una fazione, onde venuti alle armi, combattendo in Rialto, il figlio fu vinto, condannato del capo, e a intercessione del padre, bandito; giurando il popolo non mai riceverebbe per doge lo snaturato ribelle. Il giovine Pietro andò alla corte di

(1) MARIN SANUTO, *Stor. de'Duchi di Venezia;* — NAVAGERO, *Stor. Veneziana.* — Il Sansovino riferisce questo fatto all'anno 944; Paolo Morosini al 668; il Pad. Ireneo della Croce, nella storia di Trieste, al 930. Degli antichi nessuno ne parla; nè v'è parola che ad esso si riferisca in Dandolo e in Sagornino, il che dovrebbe bastare a farlo ritenere non sicuro. Mi meraviglierei del trovarlo ammesso senza alcuna restrizione dal Daru e dal Sismondi, se non sapessi che questi, per altro pregevoli e benemeriti scrittori, si lasciano a volte troppo dominare dal piacere di descrivere fatti dilettevoli a udirsi, e sacrificano al bello la severità della critica istorica.

(3) DANDULUS, *Chronicon*.

(3) Il Dandolo dice che Berengario « *renovavit foedus inter Venetos et subiectos suos; et eorum civitatum fines ab urbibus Italici Regni distinxit* ».

Berengario, lo servì in campo; da ultimo si ritirò a Ravenna, in quel tempo asilo de' fuorusciti veneziani, d'onde, armate parecchie navi, incominciò ad infestare con audace pirateria la sua patria. Il dolore cagionavangli i maleficj del figlio affrettò la morte di Pietro Candiano III (959); spirato il quale, la fazione gli era avversa prevalse, e mandate trecento barche a Ravenna prese onorevolmente il fuoruscito, lo rimpatriò e gli dette il governo della repubblica. Pietro Candiano IV, col consiglio e consentimento de'vescovi, del clero e del popolo, rinnovò una legge dell'877, per la quale erano puniti con pene spirituali e temporali i mercadanti veneziani, che dagli Ungari e dagli Slavi compravano schiavi cristiani per rivenderli a' Saraceni; e vi aggiunse (forse ad istanza di Berengario) fosse anco proibito il portar lettere a'Greci d'Italiani e di Tedeschi (1). Dappoichè fu vinto Berengario, e il Regno italico pervenne ad Ottone, il doge ottenne da costui la conferma de' soliti patti e privilegi (2): poi, a sua proposta, per gratificarsi l'imperatore di Oriente, il clero ed il popolo fecer decreto: niuno osasse portare armi, ferro, legname ed attrezzi militari a' Saraceni: a' contravventori fu minacciata una multa di cento libbre d'oro; chi non potesse pagarla pagherebbe col sangue (3). Il governo di lui fu però tirannico ed oppressivo. Egli avea repudiata la moglie, dalla quale avea avuto un figliuolo, forzando questo a tonsurarsi, e quella recludendo in un convento. Avea quindi sposato Gualdrada, sorella che fu di Ugo duca e marchese di Toscana, la quale gli portò in dote amplissimi poderi e servi e serve assai. Col pretesto di difendere questi possessi, posti fuori dei con-

(1) Dandulus, *Chronicon*.
(2) Dandulus, l. c.
(3) Dandulus, l. c.

fini veneti, assoldò mercenarj italiani, e fattasi di essi una guardia pretoriana, incominciò ad opprimere il popolo e a molestare i vicini. Divenuto uno de' principi più possenti, che allora fossero in Italia, possessore di grandi ricchezze e di armi proprie, si circondò di tutto lo splendore del principato, e sperò mutare gli ordini pubblici di Venezia a favore della casa sua. Quel fasto principesco, quei modi tirannici, quelle armi forestiere, insospettirono e indignarono il popolo, il quale col grido di libertà gli si levò contro, e perchè il palazzo era ben saldo, e, contro gli ordini dello stato, difeso da numerosa soldatesca, il popolo appiccò il fuoco agli edifizj vicini, e siffattamente l'incendio crebbe e si dilatò, che arsero le chiese di san Marco, di san Teodoro e di santa Maria Zabenico, e più che trecento case. Il doge, vedendosi cinto di fiamme, tenta fuggire portando in braccio un figliuoletto avea avuto dalla seconda moglie; ma dappertutto e' trovasi chiusi i passi dal fuoco e dal popolo furibondo. Invano implora la pietà degl'insorti; rammenta i servigi di suo padre, mostra quell'innocente creatura, chiede di essere sottoposto a un giudizio. Non era più tempo! Il popolo si precipita sul tiranno, e il reo padre e l'innocente figlio mescono insieme il loro sangue (1).

Pietro Orseolo, uno de' capi di quei moti, il quale successe a Candiano (976), pare sia stato uomo moderato e prudente. Egli fece riedificare il palazzo ducale e la chiesa di San Marco rovinati dall'incendio, e governò con giustizia. Vitale patriarca di Grado, figliuolo dell'ucciso doge, implorò la protezione di Ottone II e fu accolto nella corte imperiale (2). Vi sopraggiunse anco la

(1) DANDULUS, l. c.; — PETRUS DAM., *Vita S. Romualdi.*

(2) « *De occisione sui genitoris querelam exposuit, et remedium imploravit. Quem Imperator devote suscipiens sibi condoluit, et eorum secum manere rogavit* ». DANDULUS. l. c.

vedova Gualdrada raccomandandosi all' augusta Adelaide, perchè fossero vendicati il marito e il figliuolo; ma Pietro Orseolo sì avvedutamente maneggiossi nella corte imperiale, che la pace di Venezia non fu turbata (1). Dopo un' impresa felicemente condotta contro i Saraceni, Pietro, inclinato per natura più alla vita contemplativa del chiostro che all' attiva dello stato, fece conoscenza con Guarino abate di San Michele di Cusano in Guascogna, il quale lo persuase ad abbracciare la vita monastica. Senza dir nulla di quanto avea deliberato alla moglie, al figliuolo ed agli amici, di notte tempo uscì di Venezia, ed accompagnato da Romualdo fondatore dell' ordine camaldolense, e da altri monaci e anacoreti, fuggì in Francia, dove prese la tonsura nel monastero di San Michele, e passò diciannove anni di astinenze e di preghiere. Dopo la sua morte si narrarono miracoli operati sul suo sepolcro; e Venezia, che come doge lo avea amato, non tardò a invocarlo come santo (2).

Vitale Candiano, fratello del doge trucidato, fu chiamato al governo della repubblica correndo l'anno 978; e questo ritorno de' medesimi nomi, questo alternarsi di casati nel reggimento dello stato prova l' esistenza continua di due fazioni, le quali sopravvivevano a' dogi e si perpetuavano nelle loro famiglie. Il dogato di Vitale Candiano fu breve ed oscuro. Infermatosi gravemente, si fece portare al monastero di Sant' Ilario, e quivi, dopo quattro dì, cessò di vivere sul letto della penitenza, con fama di santo (3). Il popolo gli elesse suc-

(1) Venezia in quella rivoluzione fece la gran perdita de'suoi archivj. Nel Marin è riportato un documento, nel quale si legge: « *Ego Sicardus comes... cum propter decessum antecessoris sui Petri Candiani constet cunctas chartulas esse ab igne concrematas etc....* ».

(2) Petrus Dam., *Vita S. Romualdi*.

(3) Dandulus, *Chronicon*.

cessore Tribuno Memmo, uomo di poco ingegno e prudenza, ma potente per ricchezze e consorteria, e caldo fautore della fazione Caloprini, avversa a quella de' Morosini; e perchè queste famiglie erano forti di danaro e di uomini, combatterono molto tempo insieme senza vincere l'una l'altra, e la nimistà loro non finiva per pace, ma si componeva per tregue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quetavano, ed ora più accanite tornavano alle offese. Essendo, nel 983, disceso in Italia Ottone II, la repubblica gli mandò ambasciatori, ed ottenne un trattato dall' imperatore, il quale affermava di acconsentirvi per amore di Dio e per meritarsi la gloria del paradiso (1). Nel medesimo tempo, per cagioni rimaste ignote, il doge mutò parte, si accostò a' Morosini, ai quali dette tutta l'isola di San Giorgio, e incominciò a perseguitare i Caloprini negli averi e nelle persone. Questi vedendosi oppressi e sbanditi da colui che aveano inalzato, si rivolsero a Ottone augusto, il quale trovavasi a Verona, e gli proposero di sottoporre Venezia al suo impero, offrendogli dugento marche di argento e i loro aiuti s'ei volesse dichiarar doge Stefano Caloprino. Ottone vietò allora agli uomini di sua dipendenza di portare vettovaglie in Venezia, ed a' Veneziani di metter piede nelle terre dell' Impero occidentale; fece guardare i passi, e in-

(1) Il Muratori pubblicò questo diploma nel suo libro sulla questione di Comacchio; poi negli Annali, scrisse: « Merita osservazione il dirsi da esso imperatore: *Hi sunt ex nostro scilicet iure Papienses, Mediolanenses, Cremonenses, Ferrarienses, Ravennates, Comaclenses, Ariminenses, Pisaurienses, Cesenatenses, Fanenses, Senogallienses, Anconenses, Humanenses, Firmenses et Pinnenses, Veronenses, Gavellenses, Vicentinenses, Montesilicenses, Paduanenses, Tervisianenses, Cenetenses, Forojulenses, Istrienses, et cuncti in nostro Italico Regno* ». Poi seguita ad annoverare i popoli dipendenti dal doge di Venezia. E perciocchè egli non distingue punto dal resto delle città del regno Ravenna, Ferrara, Comacchio ec., segno è ch'erano in questi tempi incorporate nel regno d' Italia; nè sussiste che Ottone I Augusto avesse restituito l'esarcato a' papi

terruppe ogni comunicazione. Il popolo di Capodargere si ribellò a' Veneziani: il vescovo di Belluno occupò varj beni del dominio veneto; i fuorusciti fecer di tutto per affamare i loro concittadini, i quali disfacevano le case loro, e ritenevano prigionieri le loro mogli ed i figliuoli. La morte di Ottone II, seguìta in quel tempo, liberò la repubblica e fece fallire le speranze parricide de' fuorusciti, i quali, interposto il favore dell'augusta Adelaide, ottennero d'essere rimpatriati. Non quetaronsi però gli animi, e poco tempo dopo, mentre i tre figli di Stefano Caloprini venivano in gondola al palazzo ducale, furono assaliti e morti da' Morosini; onde nacquero nuovi odj e discordie e tumulti, tanto più che la pubblica voce dicea autore di quel maleficio il doge. Il quale, ammalatosi in quel medesimo tempo, si ridusse monaco in san Zaccaria, e quivi dopo sei giorni spirò (1).

XXXIII

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DI VENEZIA FINO AL 1094

Erano già trascorsi cinque secoli da che i fuggitivi di Padova e di Aquileia avean trovato asilo nelle lagune, nè giammai aveano prese le armi che per respingere i pirati, difendere la loro libertà e travagliarsi in contese cittadine. Ora questa congrega di poveri esuli era divenuta una nazione ricca e potente, ed avea avuto la virtù e la fortuna di serbare la sua libertà affettando sudditanza

(1) DANDULUS, *Chronicon*.

nominale a due Imperi e non ubbidendo ad alcuno. Venezia, ad onta della sua posizione eccezionale, non potea durare in quell'isolamento assoluto: ell'era una repubblica commerciale; ed il commercio non è scuola di moderazione, come mostrano gli esempi di Cartagine e d'Inghilterra. Un popolo dato al commercio ha bisogno di porti che ricevano in sicurtà le sue navi, di privilegi là dove va a comprare ed a vendere, di sicurezza ne' mari che frequenta, e soprattutto di abbassare i suoi rivali. Il commercio dell'Adriatico era una sorgente di ricchezza pe' Veneziani, le cui navi, per concessioni de' patriarchi di Aquileia e de' re d'Italia, navigavano anco pei fiumi del Friuli e della Lombardia, e vi trasportavano le merci forestiere. Trafficavano essi ancora ne' porti della Puglia e della Calabria, dove godevano non pochi privilegi: tiravano dalla Dalmazia vino, olio, canapa, grano, bestiame e legname: il littorale settentrionale dava ad essi piombo, mercurio, lana, drappi, cordaggi, pelli, frutta secche ed anco schiavi ed eunuchi, ad onta delle proibizioni della legge e delle scomuniche della Chiesa (1). La maggiore ricchezza de' Veneziani derivava però dall'Oriente, e precipuamente da Costantinopoli, la quale, nonostante che gli Arabi le avessero tolto l'Egitto, Candia e la Siria, pareva l'emporio dell'universo. Liutprando, ambasciatore di Ottone I alla corte greca, avea comprato cinque vesti preziose tinte in porpora tiria per portarle al suo sovrano. Foca gli fece togliere quelle vesti rendendogli il prezzo, e gliene fece dare altre più vili, dicendogli: « Voi altri Italiani Sassoni, Franchi, Svevi e Bavari non siete degni di questi ornamenti. Noi soli, come più ricchi di ogni altra nazione, dobbiamo ornarci con sì pregevoli vesti ». Ri-

(1) MARIN, t. II, l. II, c. 3.

spondeva Liutprando: « Ma noi ne abbiamo in Italia delle simili » — « E per qual mezzo? » — « Le abbiamo, replicava l'ambasciatore, dai mercadanti di Venezia e di Amalfi, i quali, trasportando al vostro impero i nostri prodotti e riportandoci le vostre manifatture, sussistono con questo commercio (1) ». Venezia vedea nell'Impero greco la sorgente della sua ricchezza attuale, e il campo della sua grandezza futura; e l'Impero greco vedea in Venezia un utile appoggio al suo fianco indebolito sull'Adriatico, ed un veicolo di smercio delle sue manifatture e delle spezierie ricchissime dell'Oriente: perciò verso la fine del decimo secolo Venezia e l'imperatore conclusero un trattato di commercio, il quale conteneva la piena esenzione di gabelle e di portorj per i Veneziani in tutta la estensione dell'Impero d'Oriente (2). E nonostante che non altro dominio avessero se non quello della propria città, così era questa cresciuta di abitatori, di ricchezze e di arti, che potea mettere in mare de' naviglj numerosi e bene armati. Oltre a questo, Venezia, come Milano, avea identificato lo spirito patrio a quello di religione; ma, con miglior fortuna di Milano, avea potuto serbare la pace fra il clero e i cittadini, e fare l'uno e gli altri concorressero alla gloria di san Marco, che volea dire alla potenza della repubblica.

Pietro Orseolo II, tutto intento ad accrescere la prosperità di Venezia, comprò piccoli porti sulla Livenza, sulla Piave e sul Sile; prese in affitto le dogane di qualche principe italiano (3); ottenne dall'imperatore de' Greci la conferma di tutte le libertà ed esenzioni godute in addietro da' Veneziani nell'Impero d'Oriente (4); si procurò

(1) LIUTPRANDUS, *Legat. ad Nicephor. Phocam.*

(2) *Diplom. in Cod. Ambros. Grec. et Lat. idiom. script.* — FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, l. I, c. 5.

(3) MARIN, t. II, l. III, c. 9.

(4) MARIN. t. II, l. III, c. 8; — SABELLICUS, *Dec.*, l. I, IV.

con messaggi e doni l'amicizia de' principi mussulmani dell'Egitto e della Siria (1); ottenne nuovi privilegi da Ottone III che gli tenne a cresima un figliuolo (2). Restaurò egli anco la città di Grado, la cinse di mura, vi edificò il palazzo ducale, e fece riporre in segreti luoghi sotterra le reliquie della cattedrale; perchè in quel tempo la perdita di esse toglieva il coraggio a' cittadini, i quali credevansi abbandonati dai loro santi patroni; onde i corpi de' santi erano risguardati e difesi come il palladio de' popoli. Così assicuratosi e munitosi, deliberò portare le armi contro i pirati di Narenta, i quali da un secolo e mezzo attraversavano tutte le imprese della repubblica, e rendevano malsicure le acque dell'Adriatico. I Narentini reclamavano il pagamento di un tributo che Venezia avea promesso in un tempo, nel quale negarlo sarebbe stato pericoloso; ma ora le condizioni erano mutate, onde il doge potè rispondere anderebbe personalmente a portarglielo (3).

Le coste illiriche erano in quel tempo sparse di gran numero di repubblichette, le quali vivevano col commercio, e molto temevano i Narentini, popolo di razza Slava, il quale, dappoichè si fu impadronito di un porto di mare, si dette alla pirateria e a' corseggi. Munita e forte era la città di Narenta; prodi e arditi i suoi abitatori. Tutte le piccole repubbliche da loro molestate erano separatamente molto deboli per reprimerli, e troppo erano fra di loro rivali per stringersi in una lega; onde implorarono la protezione di Venezia, alla quale, avendo

(1) Dandulus, *Chronicon*.

(2) « *Privilegium de Portu et Mercatu tenendo cum tribus locis cum omni datio et theloneo* ». — « Non si può bene intendere in qual sito fosse questo porto e mercato ». Muratori, *Annali*, an. 996.

(3) Sagorninus, *Chronicon*.

forti da reprimere e deboli da difendere, si offrì spontanea una bella opportunità per soggiogarli tutti. Nella primavera del 997, dopo che il doge ebbe ricevuto dalle mani del vescovo lo stendardo di san Marco, salpò da Venezia con flotta numerosa e ben armata, e volse le prore a Parenzo. Il vescovo e i primati di questa città uscirono in barca incontro al doge, e gli giurarono fedeltà; ed egli disbarcò nelle acclamazioni del popolo, prese possesso della città, e lasciatavi una piccola guarnigione, veleggiò a Pola. Quivi fu ricevuto nella stessa guisa, e là vennero a giurare fedeltà alla repubblica quei di Giustinianopoli, Pirano, Isola, Emone, Rovigno, Umago e forse anco di Trieste. Passò quindi a Zara, la più antica alleata de' Veneziani in Dalmazia, e vi ricevette gli omaggi di Salone, Sebenigo, Spalato, Traù, Nore, Belgrado, Almissa e Ragusi, non che delle isole di Pago, Ossero, Coronata, Lissa, Brazza, Arbo e Cherzo. Le sole due isole di Corzola e Lesina, che fiancheggiano il golfo di Narenta niegarono ubbidienza, ed il doge non tardò ad espugnarle e a piombare da ultimo sul paese de' Narentini, che mise a ferro e a fuoco. I Narentini, conoscendo l'impossibilità di difendersi, chieser pace, la quale il doge non concesse che a patti vergognosi pe' vinti, e dopo averli ridotti in tanta debolezza, che non mai più poteronsi rifare e tornar da capo a' corseggi (1).

L' impresa di Narenta fu per Venezia cosa di meno utilità che non la lega cui dette cagione: senza quella opportunità, ella avrebbe dovuto combattere lunghi anni per sottoporre le città indipendenti dell' Illiria e della Dalmazia, ed avrebbe dovuto adoperare molta prudenza per

(1) DANDULUS, *Chronicon*; — NAVAGERO, *Stor. Veneziana*; — SANUTO, *Vite de' Dogi di Venezia*; — SABELLICUS, *Hist. Ven. dec. I*, l. IV; — DARU, *Hist. de Ven.*, l. II; — SISMONDI, *Hist. des Rep. Ital.*, c. V.

non suscitarsi troppi nemici in una volta, e cagionare una qualche lega pericolosa al suo commercio e alla sua libertà. Il timore de' Narentini fece bramare alle piccole repubbliche la protezione di Venezia, la quale, come sempre accade nelle leghe de' deboli co' forti, ne divenne signora, e le città vinte e le alleate ridusse alle medesime condizioni: pretori e podestà scelti dal doge fra' nobili veneziani furono mandati a governarle, e il doge aggiunse a' suoi titoli quello di duca di Dalmazia.

E' fu probabilmente in quel medesimo tempo o qualche anno dopo, che Ottone III imperatore volle visitare Venezia, la cui fama suonava illustre in Italia e fuori, e tenne al battesimo una figliuola del doge, condonando a' Veneziani il donativo del pallio che soleano fare tutti gli anni agli augusti tedeschi (1). Nè questa amicizia cogl' imperatori di Occidente scemava il buono accordo esistente fra Venezia e l'Imperatore d'Oriente: onde troviamo che il doge, a richiesta di Basilio e Costantino augusti greci, mandò a Costantinopoli il suo figliuolo Giovanni, il quale fu ricevuto onorevolmente in quella corte, dove sposò una nipote dell' imperatore Basilio. Le nozze furono celebrate con somma magnificenza, gli sposi incoronati con corona d'oro, e Giovanni tornò a Venezia col titolo di patrizio, menando seco la moglie, e per sovrappiù il corpo di santa Barbara (2). Nell'anno 1005, in un terribile contagio che afflisse Italia e fece grandi stragi a Venezia, morirono il patrizio Giovanni e la sua moglie, de' costumi della quale ci ha lasciato una dipintura san Pier Damiano. Ella, sdegnando lavarsi nell'acqua comune, adoprava la rugiada da stuoli di schiavi con grande cura raccolta: non pigliava il cibo colle mani, come gli altri

(1) Dandulus, l. c.

(2) Dandulus, l. c.; — Cedrenus, *Hist. ad an.* 999.

solevano, ma colle forchette d'oro, e la sua camera teneva profumata cogli aromi e gli unguenti di maggior prezzo (1).

Pietro Orseolo II, glorioso per avere ampliato il dominio della repubblica, sconfitti i nemici e retto il popolo con virtù, morì nel 1009, ed ebbe per successore il figlio Ottone, il quale avea in moglie una sorella di santo Stefano che fu re d'Ungheria (2). O che Ottone non avesse ereditato la prudenza paterna, o che la quiete esterna generasse discordia fra' cittadini, nel tempo del suo dogato le fazioni rinverzirono, ed ei fu deposto e relegato in Istria in compagnia di Orso patriarca di Grado suo fratello. Parve questa una buona opportunità a Poppone patriarca di Aquileia per riconquistare la diocesi di Grado. La sua autorità sovrastava al Friuli e all'Istria, e si estendeva fino a Padova, a Mantova e a Verona (3); possedeva un gran numero di castelli, di villaggi e di feudi, e la sua chiesa era cospicua per esenzioni e privilegi, fra' quali quello di batter moneta (4). Se Poppone fosse giunto ad insignorirsi della diocesi di Grado, probabilmente lo stato di Venezia si sarebbe mutato; e Corrado il Salico favoriva i disegni di lui, perchè sperava l'incor-

(1) « *Dux Venetiarum Constantinopolitanae urbis civem habebat uxorem, quae nimirum tam tenere, tam delicate vivebat, et non modo superstitiosa, ut ita loquar, se se jucunditate mulcebat, ut etiam communibus se aquis dedignaretur abluere; sed eius servi rorem coeli satagebant undecumque colligere, ex quo sibi laboriosum satis balneum procurarent. Cibos quoque suos manibus non tangebat, sed ab eunuchis eius alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta; quae mox illa quibusdam fuscinulis aureis atque bibentibus ori suo liguriens adhibebat. Eius porro cubiculum tot thimiamatum aromatumque generibus redundabat, ut et nobis narrare tantum dedecus foeteat, et auditor forte non credat* ». PETRUS DAM., *Opuscul. de Inst. Monial.*, c. II.

(2) DANDULUS, *Chronicon.*

(3) DONDI, *Dissert. sull'Istor. Eccles. di Padova*, d. XLIX.

(4) DE RUBEIS, *De Nummis Patriarch. Aquileiensium;* — LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli.*

porazione di Grado ad Aquileia sarebbe un primo passo per la incorporazione di Venezia all'impero; e perchè così accresciuto in potenza il patriarca di Aquileia, che gli era devoto, farebbe contrappeso nell'alta Italia all'arcivescovado milanese, dove in quel tempo sedeva il famoso e audace Ariberto. A mano armata Poppone entrò in Grado, spogliò e disfece chiese e monasteri,. e vi stanziò le sue genti; ma i Veneziani, accortisi del pericolo, posarono l'ire civili, richiamarono il doge e il patriarca; e passati con grande sforzo a Grado, recuperaronla e cacciarono le genti di Aquileia (1).

Fornita quell'impresa, le fazioni rinacquero: il doge Ottone niega l'investitura del vescovado di Venezia all'eletto Domenico Gradonico o Gradenico: la parte contraria insorge, lo depone, gli rade la barba, lo manda in esilio a Costantinopoli, ed inalza al dogato Pietro Barbolano o Centranico. Allora Poppone riprende gli antichi disegni, e cogli aiuti del re Corrado, infesta i confini veneziani. Le guerre esterne faceano sempre prevalere gli Orseoli, la potenza de' quali era pericolosa, ma necessaria alla repubblica. Un tempo i dogi deposti erano sempre accecati; ora, meno male, eran rasi. Pietro Barbolano perdè il trono e la barba, e fu cacciato in bando; ambasciatori furono mandati ad Ottone Orseolo, perchè venisse a riprendere per la seconda volta il reggimento dello stato, il quale per quel tempo, fu affidato ad Orso patriarca di Grado, il più interessato a combattere Poppone (2). Gli ambasciatori tornarono colla nuova che Ottone era morto; onde la fazione degli Orseoli inalzò al dogato Domenico del medesimo casato; ma la più parte

(1) DANDULUS, *Chronicon*.
(2) DANDULUS, l. c

del popolo si ribellò, ed egli senza attendere gli radesser la barba, si salvò colla fuga a Ravenna. Domenico Flabanico, un fuoruscito della parte avversa, ottenne allora il governo della repubblica, e fu fatta legge: che il doge non potesse più eleggersi o farsi eleggere compagno e successore; che la sua autorità fosse moderata e ristretta dall'ufficio di due consiglieri (1): così ovviavasi al doppio pericolo che il dogato divenisse ereditario, o che si mutasse in principato.

Domenico Flabanico resse lo stato fino al 1043: Domenico Contareno, che gli successe e che dall'imperatore di Oriente ebbe il titolo di maestro delle milizie, fino al 1071 (2). In tutto quel tempo non seguì mutamento degno di essere notato in una storia generale; ma fu appunto allora che si affermò e rinvigorì la libertà di Venezia. A' tribuni, più capi di fazioni, che magistrati della repubblica, furono a poco a poco sostituiti i giudici: il doge non diede più la sua sentenza che nelle cause di maggiore importanza e dalla legge previste, e la sua autorità, contenuta da quella dei giudici e dai consiglieri, non fu più al popolo sospetta. Oltre a questi, i dogi incominciarono ne' bisogni dello stato a consultare gli uomini più ragguardevoli della città, e queste assemblee temporanee, nelle quali i savi erano *pregati* a dare il loro consiglio, a poco a poco divennero permanenti e formarono il consiglio de' *pregadi*: così ovviando alla monarchia si cadde nell'aristocrazia. La guerra col patriarca di Aquileia avea cagionato gravi danni alla città di Grado, onde il patriarca gradense deliberò di abbandonarla, e trasportò la sua sede a Venezia, dove il suo potere e la sua

(1) « *His diebus reperitur statutum, ut dux creandum consortem vel successorem non faciat nec fieri permittat eo vivente* ». DANDULUS, l. c.

(2) DANDULUS, l. c.

autorità andarono scemando accanto al potere e all'autorità laica, costituitasi indipendentemente dalla chiesa, e già forte abbastanza per non temerla. Il che servì mirabilmente a dare alla repubblica veneta quell'unità, la quale non potea trovarsi nelle altre repubbliche italiane, dove i due poteri ecclesiastico e civile erano sorti contemporanei e rivali. Parmi questa la cagione precipua, per la quale Venezia s'informò fin dapprincipio a quello spirito laico che distinse, ed il quale più tardi le diede tanta forza da dominare l'Inquisizione, e sfidare impunemente i fulmini del Vaticano.

La guerra de' Veneziani con Roberto Guiscardo contribuì non poco all'abbassamento del clero. Non pe' soli doni e per le esortazioni della corte greca i Veneziani entrarono in quella impresa; ma precipuamente perchè previdero che se il Guiscardo, Signore di Sicilia e di quasi tutto il littorale dell'Italia meridionale, fosse giunto a impadronirsi di Corfù, di Cefalonia e dell'Epiro, Venezia sarebbe rimasta chiusa in fondo all'Adriatico, con grave pericolo de' suoi traffichi e della sua indipendenza. Gregorio VII, che in quel tempo blandiva il Guiscardo, mostrò dispiacersi della lega aveano stretta i Veneziani co' Greci; ma a forti provvedimenti non si venne, perchè non potea quel sagace pontefice non accorgersi di qual pericolo sarebbero anco state minacciate le provincie della Chiesa, se Roberto fosse rimasto solo padrone dell'Adriatico.

Gregorio VII parve quasi dimenticarsi di Venezia, e i fiotti della tempesta che aveano suscitate le querele fra il Sacerdozio e l'impero, rompevansi sui confini della repubblica, nè in essa penetravano. Oltre a questo, la lite delle investiture non potea avere forte appicco che negli stati feudali: in Venezia il clero ed il popolo eleggevano il vescovo: il doge nominava il primicerio e i

cappellani di san Marco: le rendite di questi dignitarj ecclesiastici erano confermate dalla repubblica; e dappoichè la guerra col patriarca di Aquileia ebbe impoverito il patriarca di Venezia, questi, ad intercessione di papa Gregorio VII, ottenne dalla repubblica una rendita fissa, che lo rese in certo modo un ufficiale dello stato (1).

La guerra co' Normanni ebbe principio nel dogato di Domenico Silvio successo a Domenico Contareno nel 1071 (2). Grande era in quel tempo la potenza de' Veneziani, alta la fama che godevano per valore e arte marinaresca (3); ma la fortuna normanna prevalse, e la rotta patita dall'armata veneta nel 1084 cagionò in Venezia una rivoluzione popolare, nella quale Domenico Silvio fu deposto; Vitale Faledro o Falieri salutato doge. Questi ottenne dall'augusto Alessio il titolo di *protosebasto*, non che la formale cessione delle città della Dalmazia e dell'Istria greca; il che mutò la conquista guerriera in dominazione legittima (4), per parlare il linguaggio de' diplomatici, i quali non vedono legittimità che nelle pergamene, come se cosa di nessuna importanza fosse la volontà de' popoli e i bisogni delle nazioni. Così l'accortezza veneta seppe trar profitto anco da una sconfitta.

(1) Per tutti questi particolari vedi MARIN, t. VII; — LEO, *Hist. d' Ital.*, l. IV, c. IV, §. 10.

(2) DANDULUS, *Chronicon*.

(3) «.... *Illam populosa Venetia misit,*
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subiacet Arcturo. Sunt hujus maenia gentis
Circumspecta mari, nec ab aedibus alter ad aedes
Alterius transire potest, nisi lintre vehantur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per aequora ductu ».
GUILIELMUS APPULUS, *De Norm.*, l. IV.

(4) DANDULUS, l. c.

XXXIV

DELLA PARTE CHE PRESERO NELLA PRIMA CROCIATA GENOVA, PISA E VENEZIA

Le repubbliche marittime d'Italia dapprincipio poco zelo mostrarono per la guerra santa, o perchè troppo occupate nell'ordinamento di loro libertà, o perchè sospettavano dei vicini, o perchè non mosse da quelle ragioni materiali che chiamavano gli altri popoli in Palestina. Ciò non ostante, lo spirito del secolo le trascinò; ed i Genovesi, ad esortazione di un legato pontificio, furono i primi a prendere la croce e a raggiungere l'oste cristiana al campo di Antiochia, correndo l'anno 1098, e contribuirono non poco a rinforzare quell'assedio, il quale ebbe termine colla resa di quella importante città (1). I Cristiani, da assediatori che erano, divennero ben tosto assediati da un esercito di trecentomila Mussulmani: incrudeliva la fame: molti andavano accattando un pane di porta in porta: Goffredo vendeva fino il suo cavallo di battaglia: Pietro l'eremita tentava salvarsi colla fuga, ma il prode Tancredi lo riconduceva a forza in città con altri disertori. Allora cominciarono a vociferarsi apparizioni e profezie: un prete provenzale pubblicò una sua visione, come la lancia che passò il costato di Gesù Cristo giaceva seppellita in Antiochia, come quella sarebbe il vessillo della vittoria; passerebbe sui carboni ardenti, si tufferebbe nell'acqua bollente per comprovare la verità dei

(1) WILHELMUS TYRII, *Hist.*, l. IV.

suoi detti. Si scavò nel luogo da lui indicato, si trovò una lancia: l'esercito chiese ad alte grida la battaglia, ed i capitani al grido d'*Iddio lo vuole!* lo guidarono contro il nemico, il quale, fidente nel soperchio delle sue forze, non attendevasi a una sortita, onde fu rotto e sconfitto, lasciando in potere de' Cristiani viveri, armi, macchine e salmerie. Fra le ricche spoglie del campo mussulmano era la tenda di Kerboga sultano di Mossul tutta di broccato d'oro, capace di duemila persone: Boemondo la tolse per sè, e la mandò in Puglia come segno della riportata vittoria (1).

I Genovesi, i quali aveano soccorso i Cristiani in Antiochia, si allargarono frattanto in mare, e scala facendo nel porto di Patara, trovarono un'urna di ceneri venerate dai monaci greci sotto il nome di san Giovanni Battista. Lieti dello scoprimento di quel tesoro religioso, gridarono tutti: « Vadan pure fastosi i Veneziani del corpo di San Marco, e quei di Bari delle ossa di san Niccolò, noi avremo le ceneri di colui, del quale disse Gesù Cristo: *Vi dico in verità che tra' nati di donna nessuno sarà maggiore di Giovanni* ». In così dire s'impossessano dell'urna la imbarcano sulla più ricca trireme e la trasportano trionfanti in patria; dove oprò tanti miracoli, il racconto de' quali lasciamo volentieri alle leggende (2).

Desideravano i Crociati dopo la vittoria di Antiochia andare diffilati a Gerusalemme; ma per diverse cagioni dovettero indugiare. L'imperatore greco non dava i promessi aiuti; Boemondo, occupato della sua nuova signoria di Antiochia, niegavasi seguire il vessillo della croce, e facea di tutto perchè i più prodi restassero seco. Il pio

(1) Vedi Guglielmo di Tiro, Bernardo Tesoriere ed altri cronisti delle Crociate.

(2) Iacopus a Varag., *Chronicon*.

e prode vescovo Ademaro era morto; e gravi discordie travagliando il campo, molti guerrieri lo abbandonavano e rimbarcavansi per l'Occidente. Oltre a questo, un mutamento era seguíto in Palestina: regnava ora Mostanser-Billah califfo fatimita, un inetto; ma governava il visir Afdhal, guerriero animoso ed accorto, il quale era riuscito a vincere le orde turche, e a cacciarle dai luoghi aveano occupato. Offriva egli a' Crociati tolleranza per il loro culto nella Città Santa, libera entrata ai pellegrini a trecento per volta; se no, si unirebbe agli Abbassiti, a' Persiani, a' Turchi: invocherebbe aiuti da tutti i credenti in Maometto all' esterminio de' Cristiani. Fra queste discordie, pratiche e incertezze trascorse tutto l'inverno; ma alla nuova primavera (1099) il giovine e valoroso Tancredi, Raimondo di Tolosa e Roberto di Normandia mossero a Gerusalemme, e furono seguìti dalla più parte de' Crociati, infiammati dalle loro parole e dal loro esempio. Giunti a poca distanza dalla Città Santa, rassegnarono l'esercito e lo trovarono forte di mille e cinquecento cavalli e ventimila fanti: mancavano dugentomila guerrieri tra morti, tornati in Occidente e rimasti lungo la via. Più innanzi procedevano, più le discordie si assopivano e più il coraggio s'infiammava; e quando dalle alture di Emaus scoprivano la città dei profeti e del Cristo, un grido di maraviglia, di gioia e di speranza sorgeva unisono nel campo cristiano: Gerusalemme! Gerusalemme! Allora un inginocchiarsi, un piangere, un baciar la terra, un far voti, un chieder perdono delle peccata, un gridare altissimo: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! (1)

Si rizzarono le tende, si ordinò l'assedio, ed al quinto giorno si tentò l'assalto con una sola scala contro una

(1) BERNARDUS TESAUR., *De Acquis. Terrae Sanctae*, c. 68; — ROBERTUS MON., *Hist. Hierosolim.*, l. IX, c. 75.

città che contenea sessantamila difensori! I Crociati furono rotti, respinti, costretti ad afforzarsi nel loro campo: essi non aveano provvisioni, non macchine; e sebbene Tancredi, dopo molte ricerche, scoprisse un bosco e vi facesse tagliare del legname, non era chi sapesse metterlo in opra. Alla carestia si aggiunse la siccità: da lungo tempo non pioveva: il Cedron mostrava il suo letto asciutto ed arido, e le pure onde del Siloe somministravano appena scarso ristoro a' malati (1). Pisa, Venezia e Genova aveano promesso loro aiuti a' guerrieri della Croce, i quali in tutti gl' istanti salivano in vetta a' poggi e in cima alle torri, guardavano all'ultimo lembo dell' orizzonte se mai vedessero sventolare l' aquila dell' Arno, il leone di san Marco o il grifone della Liguria: ma essi stancavano invano i loro sguardi, altro non scorgendo che aride e bianche campagne sotto un cielo di fuoco!

L'imperatore greco, adirato che i Latini non rendessero a lui omaggio per le città conquistate, avea mandato due grosse squadre al promontorio della Mallea per impedire il passaggio degl' Italiani: portavano le navi greche sulle loro prore enormi, e non pria viste, macchine in forma di tigri e di altre belve, che dalle larghe bocche vomitavan torrenti di fuoco greco. Esplorate le intenzioni dei Greci, i veneziani, i quali non voleano guerra con loro, tornarono indietro: i Pisani in centoventi galere, comandate dal loro arcivescovo Daiberto (2), cominciarono con saccheggiare Cefalonia, Corfù e Zante; ma raggiunti dalla flotta greca, furon rotti e dovettero prender porto a Rodi, dove combatterono accanitamente co' Veneziani loro rivali, dimenticando d' essere gli uni e gli altri italiani, cri-

(1) « Wilhelmus Tyrii, l. c.

(2) « *De quo stolo Daibertus ejusdem Ecclesiae Archiepiscopus fuit ductor et Dominus* ». *Annales Pisani*.

stiani e crociati (1). Più fortunati o più prodi i Genovesi, discostando con lunghe aste ferrate le navi greche, passarono illesi fra le fiamme, ed entrarono trionfanti nel porto di Jaffa o Joppe. Vi s'erano appena ormeggiati, che una possente flotta egizia venne a serrarli nel porto indifeso: impossibile il resistere; impossibile escire in alto mare, perchè molto inferiori in numero a' nemici, sdrucite le navi, bisognosi gli uomini di riposo. Allora un generoso ed ardito pensiero sorse in mente a Guglielmo Embriaco, il quale comandava le genti della repubblica: fa sbarcare guerrieri e marinari, arde ed affonda le navi, e con armi e provvisioni guida i Genovesi a Gerusalemme. Il giorno del loro arrivo fu giorno di giubbilo nel campo cristiano: mancava il pane, ed il biscotto delle ciurme supplì: mancava l'acqua, ed i Genovesi portavano otri ancor pieni; ma più che questi soccorsi durevoli per poco tempo, portavano essi a' guerrieri della Croce l'aiuto dell'ingegno e dell'arte. Cento artefici genovesi costruirono catapulte, mangani, arieti ed altre macchine, fra le quali fu tenuta mirabile una torre a tre gallerie, la superiore più alta che le mura, la media a livello degli spaldi per carrucularvi un ponte: un grosso maglio di ferro avea di sotto per battere e diroccare le mura: due lunghe falci la fiancheggiavano per recidere le funi delle macchine nemiche: grossi e freschi cuoi la rivestivano, onde assicurarla dal fuoco: era tutta di pezzi congegnati in modo da potersi rizzare e disarmare con facilità: trascinavasi sopra ruote: fu lavoro che meritò la lode di tutti gli storici contemporanei e il canto dell'infelice Torquato (2).

(1) DANDULUS, *Chronicon;* — FLAVIUS BLONDUS, *De Gest. Venet.*

(2) WILELMUS TYRII, l. VIII, c. 10; — TASSO, *Gerusalemme Liber.* c. XVIII, ott. 41.

Ne fu poi costruita un'altra simile la quale fu data a Goffredo: quella toccò a Raimondo di Tolosa e a'Genovesi. Dato ordine alle cose guerresche, fu bandita una generale processione al monte Oliveto. L'indomani, quattordici luglio, fu dato l'assalto; ma sì valorosamente si difesero i Mussulmani, che i Crociati furono respinti, e dovettero tornare agli accampamenti con grave loro danno. La notte seguente fu senza riposo; ed appena sorse sull'orizzonte l'aurora del dì quindici luglio, giorno di venerdì santo, l'esercito cristiano tornò all'assalto, e Gerusalemme venne in potere de' Cristiani nell'ora nona, l'ora nella quale il Cristo spirò. I Mussulmani cadevano come spighe abbattute dall'uragano: diecimila ne furono ammazzati fra il vestibolo e il colonnato della moschea d'Omar, dove il sangue scorreva a larghi rivi giù dalla scalinata, e montava fino alle calcagna de' militi a cavallo. L'avidità della preda sottentrò al furore della strage: l'ultimo pensiero fu quello della religione! Chiunque avea appeso un pennone, uno scudo, una croce o altro segno a un edifizio era considerato padrone: Tancredi, che invano erasi opposto al macello di tanti inermi, attaccò la sua bandiera alla moschea d'Omar, e n'ebbe sterminati tesori, fra' quali venti candelabri d'oro, centoventi di argento e vasi e lampade e arredi di altissimo pregio. Gerusalemme mutò stato e religione: i Crociati rialzarono il trono di Davidde e vi collocarono Goffredo, il quale accettò l'alto ufficio, ma non volle portare corona d'oro là dove Cristo l'avea portata di spine (1).

Dopo una sanguinosa battaglia, nella quale furono rotti e sconfitti cento e ottantamila Mussulmani, i Cristiani

(1) Vedi gli storici della 1.ª Crociata nella raccolta *Gesta Dei per Franc.*

volsero l'animo all'ordinamento del nuovo stato, e alla partizione delle città e terre conquistate: Raimondo fu creato principe di Laodicea; Tancredi, di Tiberiade; Boemondo, di Antiochia; Balduino, di Edessa. Giunse in quel tempo l'armata pisana, e il vescovo Dagoberto, che la guidava, seppe così attirarsi il rispetto de' capitani, ch'egli fu costituito patriarca della Città Santa (1). I Genovesi tornarono in patria; ma tosto la repubblica rimandò in Soria sei navi e ottocento guerrieri (1100). E qui comincia un'epoca nuova per la storia genovese; imperocchè era in quelle navi il giovine Caffaro, i cui annali sono uno de' lavori istorici meglio condotti e più pregevoli di quel tempo. I Genovesi, tornati in Oriente, trovarono le cose in pessimo stato: duemila fanti e trecento cavalli costituivano tutto l'esercito della Croce; poche schiere stanziavano nelle altre città conquistate; e diecimila guerrieri eran tornati in Europa, d'onde eran partiti sei milioni!

Non scrivendo io la storia delle Crociate, ma solo quanto di essa si riferisce alle cose nostre, tacerò dell'ordinamento politico del regno di Gerusalemme, e delle tante vicende delle armi cristiane. Morto Goffredo (1100), il patriarca Dagoberto tentò riunire nelle sue mani i poteri temporali e spirituali, e creare una teocrazia; ma i guerrieri sdegnarono aver per sovrano un prete, e dettero le loro voci a Baldovino fratello di Goffredo, uomo ambizioso e tutto intento ad emulare il fasto de' sovrani di Oriente. Baldovino disse ai Genovesi: « Aiutatemi a conquistare due città, ed io vi darò in esse il terzo del bottino, un giudice proprio, un quartiere separato con chiesa, forno, bagno e macello: a questo patto lascerò

(1) Vedi gli storici citati.

una contea ben difesa (intendea di Edessa) per un regno malsicuro ». Interrogato quali fossero quelle due città, indicò Arsur e Cesarea. « Di ambidue vi renderemo signore », risposero con sicurezza i Genovesi (1).

Arsur, inutilmente assediata da Goffredo, cadde ben tosto in potere di Baldovino aiutato dagl' Italiani. Cesarea era cinta da una doppia muraglia, da due fossi e buon numero di torri. L'oste crociata, nella quale erano in maggior numero Genovesi e Pisani, si congregò in parlamento: Dagoberto esortò i guerrieri a confessarsi e comunicarsi: non si curassero edificar macchine, scavar mine, rompere breccie; montassero all' assalto colle scale e le panche delle galee; Iddio aiuterebbe i suoi fedeli (2). Il console Guglielmo Embriaco si rivolse allora a' suoi Genovesi: dicendo: « Domani ciascuno sia pronto colle armi e le scale delle galee: io precederò: chi non è indegno del nome di cristiano e di genovese mi seguirà ». E tenne la parola. Armato di lancia e spada montò il primo all' assalto, ma il peso de' molti che lo seguivano fece rompere quella mobile scala: tutti cadono nel fosso; solo Guglielmo si aggrappa a' merli di un torrione, e sospeso in aria, lotta con un mussulmano che volea sospingerlo in giù, salta sugli spaldi, ed agitando la spada anima i suoi a seguirlo. Allora si ammontano altravolta panche sopra panche, si appoggiano alle mura le antenne delle navi, e quegli svelti marinari vi montan su, raggiungono il prode console, calano nel primo cerchio, si arrampicano su per una palma che v'era, e si slanciano nell' altro. Così Cesarea fu espugnata, e quindi insangui-

(1) CAFFARUS, *Annal Genuens.*, I. I.

(2) « *Quod si feceritis, et virtute Dei, et non vestra civitatem habere putaveris, prophetizo vobis, quod Deus dabit civitatem, viros, mulieres et pecuniam et omnia, quae intus sunt ante horam sextam in potestate vestra* ».

nata è saccheggiata (1). Divisa la preda, un quindicesimo fu posto in serbo pe' marinari rimasti alla custodia delle galere; ed ogni semplice guerriero ricevette quarantotto soldi di argento e due libbre di pepe. Fornita questa impresa, i Genovesi tornarono trionfanti alla loro patria, lieti di portar seco loro il sacro catino, che alcuni diceano adoprato da Gesù Cristo nell' ultima cena, altri nelle nozze di Canaan; un catino di smeraldo, utensile non certo del figliuolo del legnaiuolo, e sul quale tanto folleggiarono i popoli, novellarono i romanzieri e cantarono i trovadori (2).

Genova mandava quasi tutti gli anni un' armata in Terra Santa: in tredici anni se ne contano otto. Una espugnò Accarona, Gibello e Tortosa; un' altra Acri o Tolemaide, dove i Genovesi ottennero un quartiere con giurisdizione sovrana e una terza parte sui proventi dei dazj. Simili favori conseguirono in Tripoli; e già avea avuto un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giaffa e tutta Gibello. Baldovino promise loro, qualora cooperassero alla sognata conquista dell' Egitto, la terza parte del Cairo e tre castella a loro scelta. Boemondo dette a' Genovesi in Antiochia quartiere, consolato e franchigie: i medesimi favori ottennero in Tiro, non ostante che i soli Veneziani concorressero alla conquista di quella città. I naviganti di Savona, Noli ed Albenga furono nominatamente compresi ne' privilegi concessi a' Genovesi in Oriente. La chiesa cattedrale di san Lorenzo ebbe in dono rendite, case e un' intera città. Gli Embriachi, i Lercari ed altre famiglie genovesi ottennero feudi e signorie nella Palestina e nella Soria. Baldovino fece scrivere a lettere

(1) CAFFARUS, l. l; — WILELM. TYR., X, 16. IACOPUS DE VITRI., *Chronicon*.

(2) Vedi SERRA, *Stor. della Ligur.*, c. III e ann. 4.

d'oro sull'architrave della chiesa del Santo Sepolcro PREPOTENS GENUENSIUM PRAESIDIUM (1): e la repubblica sostituì all'antica insegna due scudi, uno con croce rossa in campo bianco, l'altro campo azzurro con fascia traversa bianca, scrittovi LIBERTAS (2). Così in quel tempo la religione collegavasi alla libertà; non pronunziato ancora il blasfema che fa Dio amico di schiavitù, e chiama empio chi abborre tirannide e tiranni.

Anco a' Pisani tornò di somma utilità la prima Crociata. Tancredi concesse loro quartiere e franchigie in Tiberiade e in Laodicea, e favori mercantili in tutti i suoi porti di mare; privilegi che furono poi ampliati e confermati da Amauri (1169) e da Baldovino IV (1182) re di Gerusalemme; non che da Boemondo III principe di Antiochia (1170) e da Raimondo conte di Tripoli (1187) (3).

Generalmente parlando gl'Italiani primeggiarono nella prima Crociata per civiltà, per arte e per liberi ordini; sul che credo basti la testimonianza autorevole di Iacopo di Vitry. « Gli uomini d'Italia, egli dice, sono gravi, prudenti, sobrj, politi ed ornati nel favellare, cauti nei consigli, operosi, calcolatori, prevedenti, perseveranti nei propositi loro, diffidenti degli altrui, gelosi soprattutto della propria indipendenza e libertà. Dappertutto vivono colle patrie leggi sotto capi da loro eletti, e recano ovunque lo spirito di associazione e le libere istituzioni del proprio comune (4) ». Ma quello era il tempo, nel quale i ricchi di Genova e di Pisa non vergognavansi

(1) Più tardi, per brutte rivalità, quella scritta fu cancellata. Alessandro III e Urbano III ordinavano si rimettesse; ma la gelosia prevalse sulla giustizia.

(2) STELLA, *Annal. Genuen.*, l. I, c. 18; — FERRARI, *Ligur. Trionf.*; — SERRA, l. III, c. 3.

(3) Questi diplomi trovansi in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, t. II, p. 905 *e seg.*

(4) IACOPUS DE VITRY., *Hist. Hieros.*

di tenere i remi delle galere appesi alle facciate delle loro case (1); nè snervati, nelle mollizie di un'età codarda, aveano appreso a farsi lode di ciò ch'era vitupero pe' loro padri.

XXXV

DELLA CONQUISTA DELLE ISOLE BALEARI: DI FIRENZE: GUERRA FRA GENOVA E PISA.

Mentre gli sforzi di tutta la Cristianità rivolgevansi contro l'Oriente, i Pisani sentivano il bisogno di purgare il Mediterraneo da' corsari mussulmani, i quali avean fatta loro sede le isole Baleari, dove era fama il loro principe Nazaredech tenesse in ischiavitù 20,000 Cristiani.

Nel giorno di Pasqua, correndo l'anno 1113, quando tutti gli abitatori della campagna venivano a Pisa per assistere alle sacre ceremonie e ricevere la benedizione del loro pastore, l'arcivescovo Pietro si presentò sulle soglie del tempio, con in mano la croce, ed arringò il popolo, esortandolo in nome di Dio a liberare i fratelli che gemevano nella schiavitù degl'infedeli. Allora alcuni vecchi, i quali nella loro giovinezza avean combattuto e trionfato de' Saraceni in Sardegna e sulle coste della Barberia, plaudirono alle animose parole dell'arcivescovo, e infiammarono la gioventù rammentando le antiche glorie del comune. Tutti si commuovono, si esaltano, si ani-

(1) FANUCCI, *Stor. de' tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, l. I, c. VI.

mano a vicenda, chiedon la croce, gridan guerra; e il parlamento popolare elegge dodici capitani a' quali dà la balìa di quell'impresa (1). Mentre allestivansi le navi, si ordinavano le schiere e si preparavano armi e vettovaglie, giunsero a Pisa aiuti di Lucca e di Roma. Questi ultimi erano guidati da Bosone cardinale e legato apostolico, il quale veniva in nome di papa Pasquale, per animare a quell'impresa e autorizzare la conquista (2). L'armata pisana sciolse le vele nella festa di san Sisto (3), giorno memorevole e di felice augurio per segnalata vittoria altra volta sugl'infedeli: approdò in Sardegna, per rinfrescarsi e ricevere gli aiuti de' vassalli; e di là volse le prore alle isole Baleari. Dopo una navigazione travagliata da tempeste, i Pisani scoprono una terra, che credono Maiorica, sbarcano animosamente, assalgono gli abitatori delle coste, guastano, ardono, saccheggiano e fanno gran numero di prigionieri. Ma qual fu il loro cordoglio e la loro confusione quando seppero ch' essi non trovavansi in Maiorica, ma in Catalogna; e che aveano combattuto, non Mussulmani, ma Cristiani? Dolenti e vergognosi gittarono a terra le armi, e si sdraiarono silenziosi sopra le rive del mare (4), non po-

(1) LAURENTIUS VERNEN., *Rer. in Majorica Pisan.*, l. I, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. VI.

(2) Genova non volle entrare in quella lega:

« *Inde brevi valde numero labente dierum*
Tertia vox Genuam placidos moderata rogatus
Praesulis invitat. Spondet solatia pugnae;
Sed longas nimiasque moras, annalia donec
Tempora praetereant, fraudes sub tegmine poscit ».

LAURENTIUS VERN., l. c.

(3) « *Pisanus Populus jussu D. Paschalis Papae Secundi perrexit Majoricam cum CCC diversorum nominum navibus, et die S. Sixti de Arno exivit cum immenso ploratu senum, parvulorum et mulierum* ». *Breviarium Pisanae Historiae, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. IV.

(4) « *Turbatos volvunt Pisani pectore sensus.*
Et positis armis resident in littore tristis ».

tendo salpare perchè il tempo era fortunoso e i venti spiravano contrarj. Non pertanto quella dimora tornò ad essi in vantaggio: Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo conte di Mompellieri, Emerì conte di Narbona, ed altri principi di Spagna e di Francia si profferirono aiutatori e compagni all'impresa; e perchè la stagione era di molto inoltrata, fu deliberato si attendesse la ventura primavera (1).

Nell'aprile del 1114 i Pisani con quei della lega approdarono ad Ivica, e venuti a giornata, ruppero i Mori ed impadronironsi dell'isola. Di là passarono a Maiorica, e dopo un anno di assedio e varie fazioni sanguinose, la soggiogarono. Il principe saraceno dell'isola fu morto in battaglia, ed il suo successore, caduto prigioniero, fu menato a Pisa con tutte le sue ricchezze ad accrescere colla sua presenza il trionfo de' vincitori (2).

Non tacerò qui a questo proposito quanto narrano Ricordano Malespini e Giovanni Villani, abbenchè storici molto posteriori nell'ordine de' tempi. Nel principio dell'XI secolo la città di Firenze era molto cresciuta di popolo e di podere, ed i Fiorentini aveano disteso il loro contado e allargata la loro signoria, facendo guerra a qualunque castello o fortezza non ubbidisse al loro comune; onde il loro nome incominciava ad essere temuto in Toscana. I Pisani, temendo i Lucchesi loro nemici non approfittassero della loro lontananza per assalire Pisa, mandarono pregando i Fiorentini, che piacesse loro di guardare la città come amici e fratelli. I Fiorentini accettarono, e vi andarono in gran numero a cavallo e a piè, e posonsi ad oste di fuori della città a due miglia

(1) LAURENTIUS VERN., l. c.
(2) *Breviarium Pisanae Historiae;* — LAURENTIUS VERN., l. VI.

« e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona: uno v'entrò, si fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch'erano rimasi in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, non lo vollono fare, e i Pisani contradissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessono morire: onde segretamente i Fiorentini dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche, e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto ». Così il Villani; poi soggiunge, che « tornata l'oste dei Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne di proffferito (porfido) ch'aveano recate e tratte da Maiolica: i Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a san Giovanni (1) ».

Tre anni dopo la conquista di Maiorica, essendo papa Gelasio II perseguitato da Arrigo V, venne a Pisa, onde sperava soccorsi, e dichiarò i vescovi della Corsica fossero per l'avvenire suffraganei della chiesa pisana. Il popolo festeggiò la nuova dignità del suo arcivescovo, ed i consoli e i primarj cittadini lo menarono onorevolmente in quell'isola, perchè dai vescovi côrsi ricevesse il giuramento di fedeltà ed ubbidienza. Le conseguenze di questo favore potevano tornare di pregiudizio a' Ge-

(1) Ricordano Malespini, *Hist. Fior.*, c. LXXVI; - Giovanni Villani, *Cronaca*, l. IV, c. XXXI. - A quel fatto allude forse il noto verso di Dante: « *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi* ».

novesi; onde questi protestarono non permetterebbero giammai a' vescovi delle loro terre di sottostare al primate di una città nemica (1). Nè valse ad acquetare i Genovesi l'indulgenza plenaria che accordò il pontefice a' loro morti che sarebbero seppelliti nel cimitero della cattedrale (2); onde ne seguì una guerra di tredici anni, nella quale gli odj vicendevoli più che mai s'inacerbirono: guerra fratricida, non solo perchè gli uni e gli altri Italiani; ma perchè pare unico sangue scorresse nelle vene de' Genovesi e de' Pisani (3). I Genovesi usciti con sedici galere andarono in Goloecio, e presero a' Pisani molti uomini e denaro assai (4). Poi i Genovesi furono rotti a Portovenere. Per vendicarsi, armarono ottanta galere, quattro grandi navi, sessanta navi minori, e con sopravi ventiduemila combattenti, fra' quali cinquemila con elmi e loriche di ferro, vennero alla foce dell'Arno, disfecero le torri che vi erano, e montando su pel fiume, guastarono e saccheggiarono quel fertile paese che chiudono l'Arno ed il Serchio (5). Non narrerò le fazioni e le vicende di quella lunga ed ingloriosa guerra, il frutto della quale furono navi arse e sommerse, castella e villaggi disfatti, i più prodi cittadini trucidati e languenti nelle carceri nemiche, e peggio di tutto ciò, una rivalità rinfocolata fino al furore. Papa Calisto II, cui spiaceva questa discordia fra due popoli che avrebbero potuto decidere colle loro forze della

(1) PANDULPHUS PIS., *Vita Gelasii II*; — PETRUS DIAC., *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 64; — BERNARDO MARANGONI, *Cronaca di Pisa*. Si noti che in quel tempo quasi sempre la dipendenza ecclesiastica traeva seco la dipendenza civile.

(2) « *Concessit remissionem omnium peccatorum his qui mortui sunt in vera confessione, et sepulti in coemiterio ejusdem ecclesiae et sepelientur usque ad finem saeculi* ».

(3) MACHIAVELLI, *Stor.*, l. 1.

(4) *Annales Pisani*; — CAFFARUS, *Annal. Gen.*

(5) Così il Caffaro; ma gli annali Pisani dicono rotti i Genovesi colla perdita di sei galere

gran lite che pendeva in Oriente, chiamò ambasciatori delle due repubbliche al concilio lateranense del 1123. Non trovandosi d'accordo i padri, il pontefice commise l'esame della lite a dodici arcivescovi e a dodici vescovi, i quali, dopo lungo disputare, avendo trovato ne' registri della curia romana privilegi favorevoli a' Genovesi, dissero al papa, ch'eglino astenevansi per reverenza di profferire una decisione; ma che consigliavano il metropolitano di Pisa abbandonasse la consecrazione de' vescovi còrsi, nè mai più vi s'intromettesse. Il papa chiese ai congregati se il consiglio piaceva, ed avendo eglino risposto col triplice *placet*, Calisto in nome di Dio e del beato Pietro disse lodarlo e confermarlo. Alle quali parole, l'arcivescovo di Pisa, infiammato d'ira, buttò ai piedi del pontefice l'anello e la mitra, dicendo non sarebbe più suo arcivescovo, nè vescovo. Allora il papa allontanò da sè col piede quelle insegne vilipese, dicendo: « Fratello hai malfatto e te ne pentirai ». Nel giorno di poi, papa Calisto fece leggere in pubblico il decreto del concilio, col quale ordinavasi i vescovi di Corsica cessassero di essere sottoposti alla chiesa pisana, pena la scomunica a' contraddicenti (1). Questa decisione non ebbe forza di spegnere l'incendio che il favore di papa Gelasio avea destato, imperocchè i comuni italiani invocavan spesso il giudizio de' papi; ma eran sempre disposti a non curare le scomuniche, e a farsi ragione colle armi quando i decreti della Sede Apostolica non secondavano le loro pretese.

Si riaccese più viva la guerra. Nel 1124 i Genovesi predarono ventidue navi pisane che venivano dalla Sardegna con provvisioni e danaro (2). Nel 1125 fanno altre

(1) CAFFARUS, *Ann, Genuen.*; IACOPUS A VARAGIN., *Chron. Ianuens.*
(2) CAFFARUS, l. c.

prede di uomini e di robe, saccheggiano Piombino, e menano a Genova prigionieri tutti gli abitatori poteron prender, grandi e piccoli, uomini e donne (1). Nel 1126 si combattè a bocca d'Arno; poi i Genovesi disfecero il castello di Vado, tornarono a fare nuovi guasti a Piombino che riedificavasi: da ultimo, passati in Corsica, espugnarono un castello e vi fecero prigionieri trecento Pisani (2). Ora teneva il pontificato papa Onorio II, e a lui rivolgevasi Pisa, affermando la disciplina ecclesiastica essere in Corsica rilasciata e corrotta, essa sola poterla restaurare; e Onorio aderiva alle preghiere pisane, reintegrava la repubblica nel privilegio concesso da Gelasio, benediceva gli scomunicati e scomunicava i benedetti. Questo ondeggiare di Roma era proprio esca sul fuoco! La guerra inferocì; nè solo in Corsica e in Sardegna, ma anco in Provenza e in Sicilia, perchè ovunque incontravansi Genovesi e Pisani venivano alle offensioni ed al sangue. Nel 1129 sedici galere genovesi dettero fondo nel porto di Messina, dove erano parecchie navi pisane: venuti alle mani, i Genovesi ruppero i loro rivali, non ostante che questi fossero aiutati da' Messinesi, saccheggiarono il fondaco di quelli e le robe di questi, poi la preda fatta su' Pisani ritennero, quella de' Messinesi restituirono per amore del re Ruggiero. Da ultimo, tornando a Genova, predarono una nave pisana del valsente di diecimila lire d'oro (3).

Papa Innocenzio II tentò con più prudenza e fortuna di metter pace fua' due comuni. Passando per Pisa e Genova, nel 1130, s'interpose paciere; e perchè la dignità arcivescovile di Pisa avea desta la gelosia de' Genovesi,

(1) CAFFARUS, l. c.
(2) CAFFARUS, l. c.
(3) CAFFARUS, l. c.

elevando egli il vescovo di Genova alla dignità metropolitana, potè fermare una tregua, la quale fu seguíta da più stabile pace, come innanzi si dirà (1).

XXXVI

CONTINUAZIONE DELLO SCISMA: RUGGIERO II PRENDE IL TITOLO DI RE: DI LOTTARIO IMPERATORE

Da Genova papa Innocenzo andò in Francia, e quivi fu riconosciuto e salutato come legittimo pontefice, non solo da quel re Ludovico, ma aziandio, per loro ambasciatori, da Lottario re di Germania e da Arrigo re di Inghilterra (2). Frattanto ch'ei cercava favore ed aiuti al di là de' monti, Anacleto rinforzava la sua parte in Italia, cooperante Anselmo arcivescovo di Milano scomunicato dal defunto Onorio (3); e perchè all' uopo le armi non mancassero, stringeasi in lega con Roberto principe di Capua e con Ruggiero duca di Puglia e di Sicilia. Questi, dappoichè si vide padrone di quasi che tutta l' Italia meridionale, sembrandogli il titolo di conte troppo poca cosa per la sua potenza, incominciò ad agognare il nome e le insegne di re; ed avendo ottenuto il consentimento de' vescovi e dei baroni dello stato, deliberò prendere la regia corona nella cattedrale di Palermo. Ne trattò egli coll' antipapa Anacleto, il quale in quel tempo

(1) Petrus Diac., *Chron. Cassin.*, l. IV, c. 54; — Caffarus, l. c.; — Ubertus Folietta, *Hist.*, l. I.

(2) Conradus Ursperg. *Chronicon*; — Ordericus Vit., *Hist. Eccl.*, l. XIII.

(3) Landulphus Junior, *Hist. Med.*, c. 40.

era tenuto legittimo pontefice in presso che tutta l'Italia e precipuamente in Roma, ed Anacleto si affrettò a mandare in Sicilia un cardinale perchè assistesse a quella solennità (1). È questo uno dei punti più controversi della storia siciliana, sul quale, dappoichè la disputa dalle serene regioni della scienza discese nelle tempestose della politica, gli scrittori hanno portato più tenebre che luce. Dicono gli scrittori a Roma devoti, Ruggiero per concessione di Anacleto avere ottenuta la regia dignità; affermano gli storici siciliani averla egli ottenuta per volere de' suoi baroni e del suo popolo: i primi citano l'autorità di Falcone Beneventano; gli altri quella dell'abate Telesino, scrittore contemporaneo, vissuto nella corte normanna. Son venuti da ultimo altri scrittori, i quali affermano due volte fosse coronato Ruggiero, una per volontà della nazione, l'altra per concessione di Anacleto; ma fra le varie ipotesi è forse questa la più sfornita di prove. Ruggiero ottenne il nome e l'onoranza di re col volere de' vescovi e de' baroni e col consentimento del popolo, come afferma l'abate Telesino (2); dipoi ei volle ricevere la consecrazione e la corona, e ne trattò con Anacleto, secondo la testimonianza di Falcone Beneventano, di Udelrico Bambergense e di altri cronisti. Una sola fu la coronazione, e questa con somma magnificenza seguì a Palermo nel dì del Natale del 1130; ed allora il legato apostolico unse col sacro crisma il nuovo re, il quale ricevette la corona, non dalle mani di lui, ma da quelle di Roberto principe di Capua, come dal più ragguardevole fra' suoi baroni (3). Anacleto con sua bolla *concesse* a Ruggiero *la corona del regno* di Sicilia, di

(1) FALCO BENEVEN., *Chronicon*.
(2) TELESINUS, l. II, c. 13.
(3) TELESINUS, l. II, c. 15. — FALCO BENEVENT., *Chronicon*.

Calabria e di Puglia, e gli *donò il principato* di Capua con tutti i suoi tenimenti, non che il *ducato* di Napoli (1). Ruggiero era sovrano di Sicilia, di Calabria e di Puglia per la triplice legittimità della conquista, della successione e del consentimento della nazione: il papa non poteva nè accrescere, nè diminuire questo diritto, imperocchè nè la Sicilia, nè la Calabria, nè la Puglia erano nel dominio temporale della Chiesa: le armi le aveano tolte ai Saraceni ed ai Greci, le armi e la volontà de' popoli le aveano difese. Secondo il diritto pubblico di quei tempi, i pontefici, come capi spirituali della Cristianità, rivendicavano il diritto di giudicare della legittimità dei sovrani, e la più parte de' sovrani vi consentivano: più tardi anche gl' imperatori vi aspirarono, e tanto incaloriron si le dispute, che i legisti papali dissero eretici gl' imperatori che voleano disporre delle onorificenze reali, ed i legisti imperiali dissero eretici i papi che rivendicavano quel diritto (2). Anacleto *giudicò* legittima la sovranità di Ruggiero, lo *confermò* nella sua dominazione, gli *concesse* la corona reale, lo *costituì* re; sono questi i termini precisi de' quali si serve Pietro Diacono, scrittore accurato e contemporaneo (3); nè molto diverso è il tenore della bolla di Anacleto (4). Il papa non fece adunque che giudicare, riconoscere e confermare una sovranità esistente, come un giudice decide sulla legittimità di un possesso privato,

(1) Vedi la bolla di Anacleto in Baronio ed in altri.

(2) BARTOLUS, *in L. Hostes, De Captiv.*; - CAVARURIA, *Pract. Quaest.* I, n. 2.

(3) « *Petrus praeterea cardinalis Rogerio duci Apuliae coronas* TRIBUENS, *et per privilegium Capuanum Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria et Sicilia illi* CONFIRMANS, *Regemque* CONSTITUENS, *ad suam partem attraxit* ». *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 97.

(4) « CONCEDIMUS *igitur*, DONAMUS *et* AUCTORIZAMUS *tibi, filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum, et haeredibus suis* CORONAM *regni Siciliae etc*.

senza per questo divenirne padrone: Ruggiero conte o duca non sarebbe stato meno sovrano indipendente che Ruggiero re, quel nuovo titolo non accresceva in nulla la sua autorità e legittimità. Il diritto pubblico moderno ha trasfuso quella suprema autorità giudiciale nei congressi delle grandi potenze. Abbiamo visto cadere e sorgere sotto i nostri sguardi nuove dinastie e forme governamentali in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Belgio: le grandi potenze hanno riconosciuto o non riconosciuto; ma la questione della legittimità è rimasta integra, perchè la legittimità non si crea e non si annulla per volontà esterna. I legittimisti la identificano alla eredità, i democratici alla sovranità popolare, ma gli uni e gli altri son d'accordo a risguardarla come indipendente dal riconoscimento. Lo stesso era nel secolo XII, se non che allora annettevasi un certo rispetto religioso alle decisioni della Sede Apostolica, appunto perchè l'autorità esercitata da'pontefici era autorità sarerdotale, non temporale, giudizio di Pietro non di Cesare, onde non potea, o almeno non dovea venirne la conseguenza che la Santa Sede fosse sovrana temporale di tutti quegli stati a'principi dei quali conferia l'onoranza di una corona e l'unzione del sacro crisma. Non s'intende poi come i legisti pontificj de'secoli trascorsi menino tanto rumore per la bolla di Anacleto, mentre la Chiesa giudicò Anacleto antipapa. Se Anacleto avesse fatto dono di Roma a Ruggiero, certo i curiali non avrebbero trasandato di dichiarar nullo quell'atto, perchè fatto non da legittimo pontefice; or se nulli sono gli atti di Anacleto nocivi all'autorità temporale della Sede Apostolica, è logica conseguenza che anco nulli debbano dirsi quelli a favore di essa compiuti. Considerate adunque tutte queste cose, concludo, che la bolla sopraccitata, non dava alcun diritto temporale alla Sede Apo-

stolica sul regno; e che se anco l'avesse potuto dare, esso è nullo perchè Anacleto era antipapa, e fondamentalmente nulli erano i suoi atti, le sue convenzioni e le sue bolle.

Davano ombra ad Anacleto e a Ruggiero due città, le quali in mezzo a tante guerre e sconvolgimenti, onde l'Italia meridionale era stata travagliata, aveano acquistato certe libere forme di reggimento, intendo di Benevento e di Amalfi. Anacleto, chiamate in aiuto le milizie di Roberto principe di Capua, e fatti catturare i più animosi Beneventani, costrinse gli altri a dimettere la *comunità*, e a promettere ubbidienza a' suoi voleri (1). Nel medesimo tempo Ruggiero asssediò Amalfi per terra e per mare, e la costrinse a ricevere le sue leggi (2). Di poi andò a Salerno, e quivi venne a lui Sergio duca di Napoli a giurargli sudditanza (3). « Da ciò, dice in proposito il Muratori, pare che si deduca avere bensì Ruggiero ottenuto dall' antipapa Anacleto un non so qual diritto sopra Napoli nell'anno precedente, ma averne egli solamente nel presente aquistata la sovranità per volontaria dedizione di Sergio. Come poi potesse pretendere Roma diritto sopra quella nobilissima città, che per più secoli si era mantenuta indipendente dall' Impero occidentale, con riconoscere per sovrani i soli imperatori d'Oriente in varj tempi, io lascerò indagarlo ad altri (4) ».

Nella primavera del 1132, Innocenzo II tornò in Italia, e per tutta l'estate fece dimora in Lombardia attendendo il re Lottario, il quale aveagli promesso per forza d'armi lo rimetterebbe sulla cattedra romana (5). Lottario, di settembre, per la via di Trento, scese in

(1) FALCO BENEVENT., *Chronicon*.
(2) TELESINUS, l. II, c. 7.
(3) TELESINUS, l. II, c. 11.
(4) MURATORI, *Annali*, an. 1131.
(5) ORDERICUS VITAL., *Hist. Eccl.*, l. XIII; - JACOPUS DE VARAG., *Chron*.

Italia, e venne a' prati di Roncaglia, e quivi abboccossi col papa per deliberare su' mezzi onde l'uno recuperasse Roma, e l'altro cingesse la corona imperiale (1); ma poco per allora giovò a Innocenzo la venuta di Lottario, imperocchè debole era l'esercito ch' ei menava seco, e la più parte delle città italiane, anzichè ubbidirgli, chiudevangli in viso le porte (2).

Dopo la conferenza di Roncaglia, Innocenzo, seguíto da san Bernardo suo difensore e cooperatore, andò a Pisa; dove chiamati a sè ambasciatori di Genova, coll'intromissione dell'eloquente abate, trattò di durevole pace fra i due comuni, e compose in questo modo l'antica contesa. Il vescovo di Genova fosse, come quel di Pisa, esente da ogni superiore giurisdizione, salvo la preminenza della Sede Apostolica; ambidue avessero titolo di metropolitani, esercitassero giurisdizione sopra un egual numero di vescovi côrsi (3), godessero l'onoranza del pallio, della chinea e della croce, potessero essere consacrati da' suffraganei: all'arcivescovado di Genova sottostassero le chiese di Brugnato e di Bobbio; all'arcivescovo pisano la sede di Populonia, ed ei fosse primate della Sardegna (4). Messo termine in modo così equo e prudente a quella querela, la pace fra le due repubbliche sarebbe stata durevole, se altre e più gravi ragioni di nimistà non avessero nutrito gli antichi umori.

Nel principio dell'anno 1133, anco re Lottario venne in Toscana, e si abboccò nuovamente col pontefice a Cal-

(1) ANNALISTA SAXO, *Annales Hildesheim.*

(2) ALBERICUS MONACHUS, *Chronicon.*

(3) All'arcivescovado di Genova, Mariana, Nebbio, Accia; a quello di Pisa, Aleria, Ajaccio, Sagone. Qualche storico Genovese è di parere che Genova fin da tempi più antichi godesse l'onoranza arcivescovile: ciò non parmi provato, e il tutto si riduce a qualche lontano indizio.

(4) CARDINALIS DE ARAG., *Vita Innocenti II;* — CAFFARUS, *Annal. Genuen.*, l. I; — UBERTUS FOLIETTA, *Hist. Gen.*, l. I.

cinaia su quel di Pisa: dipoi, per diverse vie, convennero a Viterbo, e di là unitamente mossero pel territorio della Sabina e di Farfa a Roma. Rizzate le tende presso a santa Agnese, riceverono una visita di Teobaldo prefetto di Roma, di Pietro Latrone (1) e di altri nobili avversi ad Anacleto, Lottario non avea seco più che duemila cavalli; ma cogli aiuti de' Romani favorevoli a Innocenzo, introdusse costui in Roma, lo intronizzò in Laterano, ed egli accampò sull'Aventino (2). Anacleto, in potere del quale rimaneano il Vaticano, Castel Sant'Angelo e tutti i luoghi meglio muniti, pregò Lottario, anzichè co' ferri, si decidesse con esame canonico la lite della doppia elezione: profferivasi darebbe per maggior sicurtà ostaggi e fortilizi; ma la sua proposta fu respinta, onde non fu nè pace nè guerra; e Lottario si contentò ricevere la corona imperiale in Laterano, essendo la basilica vaticana guardata e difesa dalla gente di Anacleto (3). Allora Lottario concluse col papa un accordo pe' beni della contessa Matilde, nel quale fu stabilito: restassero i feudi annessi all' Impero; si tenesse valida la donazione degli allodj a favore della Chiesa, con che il papa li concedesse a titolo feudale all' imperatore, e dopo lui ad Arrigo IV duca di Baviera e di Sassonia suo genero, e da loro percepisse un censo annuo di cento libbre di argento (4).

Sopravvenuta la state, Lottario si partì da Roma e tornò in Lombardia, e di là in Germania, dopo aver confermato alla città di Mantova i suoi privilegi (5), ed es-

(1) « Non *Leone*, come ha il testo del Baronio ». MURATORI, *Annali*, an. 1133.

(2) FALCO BENEVENT., *Chronicon*.

(3) ANNALISTA SAXO; — OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VII, c. 18; — CARDINALIS DE ARAG., l. c.

(4) BARONIUS, *Annales Eccl.*, an. 1133.

(5) MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XIII. L' imperatore concesse anche a' Mantovani la facoltà di trasferire il palazzo imperiale dal borgo di San Giovanni al monastero di San Ruffino al di là del Mincio.

sersi aperto colle armi il passo della chiusa dell'Adige che niegavangli que'di Roveredo (1). Innocenzo, non potendosi sostenere a Roma, si partì anch' egli e andossene a Pisa; dove, fatto concilio con gran numero di vescovi e di abati d'Italia, Francia e Alemagna, fu confermata la scomunica contro Anacleto, già scomunicato in un concilio di Francia; furono deposti i vescovi di Tortona, Lucca, Bergamo, Boiano ed Arezzo, forse perchè fautori di lui (2). In esso concilio davasi o confermavasi (non sappiamo da chi) l'investitura della Toscana a Ingelberto (3), il quale, difeso da' Pisani e avversato da' Lucchesi, fu rotto a Fucecchio, e poi da' Pisani vendicato (4); onde veggiamo che la Toscana era in quel tempo divisa in due parti capitanata da Lucca e da Pisa, contro e a favore d'Innocenzo. Il che viene in certa guisa confermato da una lettera di Pietro abate che fu di Clugny, nella quale si legge, che varj vescovi ed abati, tornando dal concilio, furono sostenuti in Pontremoli e nella Lunigiana (5).

In quel medesimo tempo Milano nuovamente travagliavasi nelle fazioni, perchè una parte de' cittadini con l'arcivescovo aveano riconosciuto Anacleto, e gli altri Innocenzo. « Gli ordinari, scrive Landolfo storico contemporaneo, e i decumani sacerdoti e tutti gli altri fautori d'Innocenzo, tendevano insidie all' Arcivescovo, prodigavano il loro danaro, dandolo ad uomini nelle leggi periti e nei

(1) *Annales Hildesheimense.*

(2) *Annales Pisani;* — CARDINALIS DE ARAG., l. c.

(3) « Chi desse l' investitura della Toscana a questo Ingelberto, non apparisce. Potrebbe credersi che il papa, colle pretensioni dell'eredità della contessa Matilde, la desse. E se egli le avesse pretese come allodio, già abbiam veduto che ne avea investito Arrigo duca di Baviera ». MURATORI, *Annali,* an. 1134.

(4) « *Qui postea defensus a Pisanis, et a Lucensibus ubique offensus, et victus apud Fucecchium in campo: Pisas cum lacrymis fugiens, a Pisanis vindicatus est* ». *Annales Pisani.*

(5) PETRUS CLUNIACEN., l. III, ep. 27.

costumi, ed agli uomini di guerra; onde l'arcivescovo fu costretto a mostrarsi nelle concioni popolari, e disputare sulla scomunica, colle persone da lui scomunicate: e mentr'egli attendeva saette scoccate contro la giusta o ingiusta scomunica, il primicerio Nazaro, uomo di mirabile astuzia, con prolisso sermone generò la noia nel parlamento. Però l'arcipresbitero Stefano, soprannominato Guandeca, vedendo il primicerio tenere fastidioso ragionamento, alzò la voce e contro l'arcivescovo così disse: Ciò che questi non vogliono dirti, io ti dico: tu sei eretico, spergiuro, sacrilego e reo di altri delitti che non sono qui da dirsi. Queste cose avendo udite l'arcivescovo, rimase stupido; e l'arcipresbitero, avendo in mano il testo degli Evangeli, giurò che intorno alle cose da lui asserite di quell' Anselmo, che dicevasi della Pusterla, starebbe al giudizio de' vescovi di Novara e di Alba, suffraganei della chiesa di Milano. I consoli di Milano adunque, per la concordia delle parti, stabilirono venissero quegli e gli altri suffraganei. Per questo nel giorno stabilito, non solo concorsero i suffraganei, ma molti semplicemente vestiti di rozza ed incolta lana, e col capo raso in modo insolito (1). Come l'arcivescovo Anselmo vide costoro, i quali al popolo parevano angeli del cielo, disse al popolo istesso: Tutti quelli che qui vedete in cappe bianche e bigie sono eretici. Quindi gli uomini semplici e i congiurati mossero guerra per cacciarlo: in quel giorno però non poterono resistere alla spada di Anselmo; ma nella notte sparso molto denaro, sul far del giorno la mano fortissima del primicerio e dell'arcipresbitero cacciò Anselmo dalla sede (2) ».

Dopo il concilio di Pisa, papa Innocenzo mandò a Milano san Bernardo, con onorevole accompagnamento di

(1) Erano questi probabilmente i nuovi monaci di San Bernardo.
(2) LANDULPHUS JUN., *Hist. Med.*, c. 42.

vescovi, il quale fu accolto con sì grande venerazione dal popolo, che ben presto divenne l'arbitro della città, dove fece riconoscere la legittimità d'Innocenzo. Il popolo, ammirato della sua virtù e trascinato dalla sua eloquenza, lo acclamò arcivescovo, ma egli disse: « Domani monterò sul mio palafreno, e s'egli mi porterà fuori delle vostre mura, non sarò per voi quello che voi chiedete », e così si partì da Milano (1); e partito ch'ei fu, quei vestiti di rozza lana e col capo raso, de'quali sopra è menzione, questuarono per la città, e tant'oro ed argento raccolsero, che poterono fondare i due monasteri di Chiaravalle e di Moribondo, così nominati per imitazione di due monasteri erano in Francia (2). Poi Bernardo andò a Pavia, quindi a Cremona, per metter pace fra quei comuni e i Milanesi: riuscì nell'intento con quei di Pavia, non così co'Cremonesi, i quali tenner duro (3). Frattanto Anselmo arcivescovo di Milano, cacciato dalla sua sede, mentre tentava raggiungere Anacleto, era preso in viaggio e consegnato a papa Innocenzo, il quale sotto buona guardia lo mandò a Roma, dove dopo pochi giorni finì di vivere, come corse fama, per mano di Pietro Latrone procuratore d'Innocenzo (4).

In quel tempo era riuscito a Lottario di rappacificarsi co'suoi più potenti nemici di Alemagna. Arrigo duca di Baviera e di Sassonia, che teneva le parti dell'imperatore suo suocero, avea tolto a Federigo Hohenstaufen la città di Ulma, e lo avea costretto a chieder pace. Lottario, a esortazione di san Bernardo, gli perdonò, a

(1) « *Ego in crastinum ascendam palafrenum meum, et si me extra vos portaverit, non ero vobis quod petitis; ac sic a Mediolano recessit* ».

(2) LANDULPHUS JUNIOR, *Hist. Med.*, c. 42.

(3) S. BERNARDUS, *Epist.* 314.

(4) « *Ubique, prout fama est, Anselmus ille, in eodem mense, in manu Petri Latri, qui procurator est Innocentii, vitam finivit* ». LANDULPHUS, l. c.

patto lo seguisse in armi in Italia, e lo fece assolvere dalla scomunica. Vennero anco a Lottario in quei giorni ambasciatori di Giovanni Comneno imperatore de'Greci, portatori di ricchi doni, per confermare l'antica amistà, e per consigliare un'impresa contro il re Ruggiero, l'ingrandimento del quale era cagione a'Greci di gelosia e di timore. Lo stesso Corrado Hohenstaufen, piegandosi a'tempi, renunziò ad ogni sua pretesa sul regno italico e si riconciliò coll'imperatore (1). Così rafforzatosi in Alemagna, cedè Lottario alle premurose istanze di papa Innocenzo, e, correndo l'anno 1136, alla testa di un esercito poderoso mosse a Italia. Erano con lui gli arcivescovi di Colonia, di Treveri e di Maddeburgo ed altri vescovi ed abati assai, non che i più cospicui principi di Germania, fra'quali lo stesso Corrado, non più re, ma, come dicono i cronisti, *vessillifero* di Lottario. Bisognò che i Tedeschi si aprissero colle armi la via di Trento, e superassero le chiuse d'Adige; ma a Verona essi furono onorevolmente ricevuti. Lottario accolto nella sua fede il vescovo di Mantova, fino allora statogli nemico, ed espugnata Garda sul Benaco ed altre castella, marciò a Cremona (2). I Cremonesi, stati favorevoli a Lottario mentre i Milanesi tenevano per Corrado, ora che costoro s'erano dichiarati per Lottario, avean mutato parte; onde si scorge il parteggiare dei comuni lombardi derivare da'loro opposti interessi e gelosie anzichè da contrarie opinioni politiche e difformi reggimenti. Quei di Cremona tenevano in carcere non pochi Milanesi: l'imperatore ordinò liberasserli, ma i Cremonesi non ubbidirono; e Lottario, con tante forze avea

(1) ANNALISTA SAXO; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — LANDULPHUS, l. c.

(2) ANNALISTA SAXO; — CONRADUS URSPERG., l. c.; — *Annales Hildesheim*.

seco, non potè che metterli al bando dell'Impero, farli scomunicare da Robaldo nuovo arcivescovo di Milano, dare il guasto alle loro campagne, disfare e ardere castelli e ville, e trucidare uomini inermi (1). Poi arrivò a' prati di Roncaglia, e quivi alzò tribunale e si riposò. Vennero a lui quarantamila Milanesi profferendosi suoi aiutatori nei bisogni della guerra: trattavasi di umiliare Pavia, i cui abitatori poco prima aveano dato una terribile rotta a quei di Milano, togliendo loro i vessilli, e degli uomini altri prendendo, altri, per servirmi della espressione di un contemporaneo, cacciando come un branco di pecore (2). Giunto Lottario sull'Olona nelle vicinanze di Pavia, i Pavesi gli uscirono contro; ma, venuti a giornata, essi furon rotti e sconfitti, e costretti a chieder pace (3). Aggiunge l'Annalista Sassone, che i Milanesi, entrati in Pavia, incominciarono a mettere la città a ferro e a fuoco, e l'avrebbero disfatta se non si fosse opposto il tedesco (4). Così Milano colla distruzione di Lodi e di Como, colla desolazione di Cremona e cogl'insulti fatti a' Pavesi, incautamente procuravasi attorno alle sue mura nemici implacabili, i quali doveano farle scontare sangue per sangue e ruine per ruine.

Mosse dipoi Lottario contro Vercelli e Torino, ed entrò negli stati di Amedeo, e molte città e castella, o costrinse a venire nella sua ubbidienza, o espugnò e disfece. Da ultimo andò ad oste a Piacenza, collegatosi con Pavia e con Cremona, la espugnò e severamente punì, con som-

(1) ANNALISTA SAXO; — OTTO FRISING., *Chron.*, l. VII, c. 19.

(2) « *Vexilla Mediolanensium, et eorum agmina capta aut fugata a Papiensibus velut mitissima ovium pecora* ». LANDULPHUS, c. 45.

(3) LANDULPHUS, l. c.

(4) ANNALISTA SAXO.

ma satisfazione de' Parmigiani, i quali erano fieri nemici dei Piacentini (1). Questi fatti seguirono nel 1136.

L'anno dipoi Lottario assediò Bologna, la quale gli niegava ubbidienza, e fatti morire trecento Bolognesi caduti in suo potere, costrinse la città ad arrendersi. Di là passò pacificamente a *Cassan* (forse Cesena, se ben s'intende ne' nomi storpiati de'cronisti alemanni), mandando in Toscana il duca Arrigo suo genero con buon numero di guerrieri, perchè rimettesse in autorità quel marchese Ingelberto, il quale vedemmo da' Pisani difeso e dai Lucchesi osteggiato (2). Trovandosi Lottario presso a Ravenna vennero a fargli riverenza, quell'arcivescovo, il clero ed il popolo ravennate: poi egli prese di assalto una città tenuta inespugnabile (3), non che Fano, Sinigaglia ed Ancòna (4). Se dobbiamo credere a'cronisti alemanni, quest'ultima città fu presa da Lottario dopo una giornata campale, nella quale morirono duemila Anconitani; ma Boncompagno, storico di quel secolo e italiano, niega, Ancona fosse presa dagl'imperiali (5); ond'io congetturo molto abbiano esagerato i cronisti tedeschi narrando l'espugnazione di tante città, le quali probabilmente non furono forzate che a quelle soggezioni nominali tanto in uso in quel tempo, senza che Lottario entrasse in esse, lasciasse presidj o mutasse leggi. Frattanto Arrigo, entrato in Toscana, nel piano di Mugello ruppe il conte Guido ribelle al marchese Ingelberto, e l'obbligò a dargli aiuti

(1) LANDULPHUS, l. c.; — ANNALISTA SAXO.

(2) OTTO FRISING., l. VII, c. 19; — ANNALISTA SAXO.

(3) *Lutizan*, dice il testo dell'Annalista Sassone.

(4) « *Vanam*, *Sinegalla*, *Avennam* », tutti nomi guasti probabilmente da' copisti. Vedi MURATORI, *Annali*, an. 1137.

(5) BONCOMPAGNUS, *De Obsidione Anconae, apud* MURATORIUM, *Rerum Ital. Script.*, t. VI.

contro Firenze, la quale fu costretta ad arrendersi e a richiamare il vescovo avea cacciato, forse perchè fautore d'Innocenzo (1). Pistoia non oppose resistenza; i castelli di san Genesio e di Vico furono espugnati; la torre di Capiano disfatta; Lucca comprò la pace coll'oro; Grosseto fu costretta ad arrendersi (2).

Quivi Innocenzo venne a trovare il duca Arrigo, e da lui accompagnato passò a Viterbo, i cui cittadini, i quali parteggiavano per Anacleto, furono forzati al pagamento di tremila talenti; intorno a'quali nacque discordia, perchè il papa li volea per sè come sovrano della città, e il duca come conquistatore. Giunti a Sutri, Innocenzo depose quel vescovo, e ne creò un altro a sè fedele. Da Monte Cassino cacciarono il presidio del re Ruggiero: Capua dovette pagare quattromila talenti; Benevento cacciare i fautori dell'antipapa e giurar fede a Innocenzo (3).

XXXVII

DELLA RIBELLIONE DELLA PUGLIA

Fervea in quel tempo una ribellione nella Puglia, della quale narrerò l'origine e gli accidenti.

Verso l'anno 1131, Riccardo, fratello di Rainulfo conte di Avellino, governando lo stato di costui, niegò

(1) ANNALISTA SAXO; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon*.

(2) CONRADUS URSPERG., l. c.

(3) PETRUS DIAC., *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 105; — FALCO BENEVENT., *Chronicon*.

ubbidienza al re Ruggiero, il quale fece dalla sua gente d'arme occupare la città di Avellino e il castello di Merculiano. Riccardo, anzichè placare lo sdegno del re, prese un suo messo e gli fece mozzare il naso e cavar gli occhi (1). Poco dipoi Matilde, sorella del re e moglie di Rainulfo, menando seco il figliuolo, abbandonò la casa del marito, e rifugiossi a Salerno, dove Ruggiero onorevolmente la raccolse (2). Tornato Rainulfo da Roma, ov' era andato in servigio di Anacleto, spedì suoi messi a Ruggiero, pregandolo gli rendesse la moglie, il figliuolo e gli stati gli avea tolti. Rispose il re non avere rapito, nè tenere prigioniera Matilde, la quale avea però buone ragioni di dolersi della condotta di lui: che in quanto ad Avellino e Merculiano erano stati a lui tolti per la fellonia del fratello, ch' egli avea approvata col suo silenzio: del resto venisse a Salerno, si tratterebbe di pace. Rainulfo niegossi andare, ed implorò invece la protezione di Anacleto; onde crucciato il re si partì da Salerno, menando seco la sorella e il nipote (3). Rainulfo fermò una lega con Grimoaldo principe di Bari, Tancredi conte di Conversano, Goffredo conte d'Andria e Giordano principe di Capua, i quali tutti deliberarono di sorgere in armi contro il re. Questi, risaputi i loro disegni, venne con esercito poderoso a Taranto, costrinse Goffredo conte di Andria a chiedergli perdono e cinse Bari di assedio, che prese dopo tre settimane, senza che alcuno de' congiurati muovesse in aiuto di Grimoaldo, il quale, rimasto prigioniero del re, fu mandato in Sicilia (4). Sgomentato Tancredi conte di

(1) TELESINUS, l. II, c. 13.

(2) TELESINUS, l. c., — FALCO BENEVENT., *Chron.* — Quest'ultimo dice che Matilde fu invitata ad abbandonare la casa maritale dal fratello.

(3) TELESINUS, l. II, c. 14, 15.

(4) TELESINUS, l. II, c. 16, 17.

Conversano, chiese pace, e per un prezzo ricevuto cesse Brindisi ed altre città e castella che possedea, e promise anderebbe crociato in Terra Santa (1). Mentre Ruggiero trovavasi ad oste a Bari, erano a lui venuti messi di Roberto principe di Capua, dicendogli restituisse a Rainulfo la moglie, il figliuolo e lo stato; se no, sapesse si troverebbe contro lo stesso principe. Ruggiero rispose maravigliarsi dell' audacia e fellonia del suo vassallo: andasse a Roma in difesa di Anacleto, o attendesse la punizione dovuta a' ribelli. Roberto non ubbidì, ed unitosi a Rainulfo radunarono un esercito, che Falcone Beneventano dice forte di tremila cavalli ed uomini a piè quarantamila, col quale occuparono la valle Candiana. Ruggiero chiese loro il passo per andare a Roma, dove chiamavalo Anacleto, or minacciato dalle armi d' Innocenzo e di Lottario, promettendo al suo ritorno si tratterebbe di pace; ma il passo gli fu con acerbe parole niegato. Il re, che scorgea il soperchio delle forze nemiche, tentò procurarsi gli aiuti de'Beneventani; ma questi, temendo per la loro libertà, cacciarono il vescovo e il procuratore di Anacleto, promotori di quella lega, ed invocarono gli aiuti del principe di Capua e del conte di Avellino, i quali non tardarono ad accorrere. Allora Ruggiero, che volea sfuggire la giornata, levò il campo, e mosse contro Nocera; ma anche là seguironlo quei della lega, sì che gli fu necessità il combattere presso al fiume Sarno, in un luogo detto Scafato. Al primo scontro Ruggiero ruppe l' ala sinistra dell' esercito nemico comandata dal principe di Capua; ma quando e' credeasi sicuro della vittoria, sì impetuosamente lo investì di fianco il conte di Avellino, che i regj furono rotti e completamente battuti. Ruggiero, non avvezzo alle

(1) Telesinus, l. II, c. 21.

sconfitte, pieno di rammarico e di vergogna, si ritirò a Salerno, e finchè visse rammentò sempre con dolore quella giornata, la quale solea dire punizione di Dio alla sua superbia (1).

La rotta di Scafate rianimò tutti i vinti baroni: Tancredi di Conversano, il quale non era anco partito per Terra Santa, abbandonò il pensiero del suo pellegrinaggio, ed occupò certe terre del re: Goffredo conte d'Andria e Alessandro conte di Matera mandarono loro messi al principe di Capua e al conte di Avellino, proponendo una stabile lega contro al re. Nel medesimo tempo Bari tumultuava; ma Ruggiero, che non volea trovarsi contro popoli e baroni, concesse a quei di Bari quanto desideravano, e passò in Sicilia per radunare un esercito che bastasse all'uopo (2). Partitosi il re, i baroni ribelli tennero un'adunanza e formarono i patti della lega. Dipoi Roberto e Rainulfo andarono a Roma (1133), dove in quei giorni trovavasi Lottario, per chiedere suoi aiuti contro il re. Lottario gli accolse onorevolmente, ma e' non potè dar loro che parole e speranze, non avendo seco tante forze che bastassero a sostener papa Innocenzo (3).

Frattanto Ruggiero, con tremila cavalli e seimila fanti e saettatori, la più parte saraceni, tornava in Puglia, e come torrente devastatore passava su Venosa, Nardò, Baroli, Minervino ed altre città e castella, le quali furono abbandonate a tutti gli orrori di una invasione barbarica (4). Tentata invano con assedj e assalti la città di Brindisi, e' volse le armi contro Matera, la quale, dopo valorosa resistenza, fu costretta ad arrendersi, rimanendovi

(1) TELESINUS, l. II, c. 30.
(2) TELESINUS, l. II, c. 31, 32.
(3) FALCO BENEVENT., *Chronicon*.
(4) FALCO BENEVENT., l. c.; — ROMUALDUS SALERN. *Chronicon*.

prigioniero Goffredo figliuolo del conte Alessandro, ch'era fuggito a Capua. La medesima sorte toccò al castello di Armento, nel quale fu preso Roberto, altro figlio del conte; nè tardò a cadere in mano del re anco Goffredo conte d'Andria, i quali tutti furono mandati prigionieri in Sicilia (1). Vinto il conte di Matera e costrettolo a fuggire in Dalmazia, Ruggiero assediò Montepiloso, dove s'era afforzato il conte Tancredi, e presala, costrinse costui a strozzare colle proprie mani il più prode suo difensore: poi carco di catene mandò anche lui in Sicilia (2). La pace fu accordata a quei di Gilenzia, non così a quei di Troia, i quali inutilmente uscirono in processione con croci e reliquie incontro all'inesorabile vincitore, che molti cittadini fece morire, moltissimi ne ritenne prigionieri, e molte case fece ardere e disfare (3). Espugnate Biseglia, Sant'Agata, Ascoli e molte altre terre e castella, Ruggiero tornò ovante a Salerno, per dar riposo all'esercito, e prepararsi a nuova impresa contro Benevento e gli stati del principe Roberto e del conte Rainulfo. Da Salerno passò in Sicilia, e corse voce, lungo il viaggio, per fortuna di mare, naufragassero ventitre navi carche d'uomini, donne e fanciulli prigionieri, con gran parte del bottino aveagli fruttato quella guerra (4). Frattanto Rainulfo andava a Benevento ad arruolare gente d'arme e raffermare i Beneventani nella fede della lega, e Roberto andava a Pisa chiedendo aiuti da quel comune, il quale, ad intercessione di papa Innocenzo e col consentimento di Genova, promise manderebbe cento galere armate in servigio della lega. Ro-

(1) TELESINUS, l. II, c. 38, 39, 40.

(2) TELESINUS, l. II, c. 41-46; FALCO BENEVENT., *Chronicon*.

(3) FALCO BENEVENT., l. c.

(4) Lo dice Falcone Beneventano come voce corsa in quel tempo; ma nessun altro degli antichi.

berto tornò altra volta a Pisa nel principio del 1134 per affrettare gli aiuti promessi, e sul finire del febbraio comparve a Capua, menando seco due consoli pisani e mille uomini d'arme. Il conte Rainulfo e Sergio duca di Napoli, saputo il trattato concluso con Pisa, alla quale Roberto s'era obbligato dare tremila libbre di argento, lo approvarono, e spogliate molte chiese di Napoli e di Capua delle sacre argenterie, mandarono a' Pisani il prezzo dei promessi aiuti (1).

Mentre quei della lega attendevano, Ruggiero approdava a Salerno con sessanta galere, le quali spediva contro Napoli; ma trovata la città ben munita e difesa, non poterono i regj che saccheggiare il porto e i dintorni, e tornarsene a Salerno. Raunata un'oste poderosa di Siciliani e Pugliesi, Ruggiero espugnò in poco tempo gran numero di castelli, e procedendo di vittoria in vittoria cinse di assedio Nocera, e sì la tempestò con macchine e petriere ch'ella fu costretta ad arrendersi (2). Di là Ruggiero entrò col ferro e col fuoco nelle terre del conte Rainulfo, il quale era rimasto solo contro un nemico forte e sdegnato, perchè nè Sergio di Napoli, nè i Beneventani movevano in sua difesa, nè gli aiuti pisani giungevano, non ostante che fosse andato per la terza volta a sollecitarli il principe di Capua. Sgomentato e confuso chiese pace e perdono al re, il quale rispose gli perdonerebbe, e renderebbegli anco la moglie e il figliuolo, a patto che la dote restasse in mano della sorella, e gli stati toltigli in potere del re. Rainulfo acconsentì, e presentatosi a Ruggiero volea baciargli i piedi; ma il cognato lo accolse nelle braccia e lo baciò in bocca. Rainulfo, riconciliatosi

(1) FALCO BENEVENT., l. c.; — TELESINUS l. II, c. 54.
(2) TELESINUS, l. II, c. 58.

col re, pregò per Roberto, ed ottenne dilazione fino all'agosto. Trascorso quel mese, senza che Roberto si presentasse al sovrano, Ruggiero mosse col suo esercito a Capua, dove fu ricevuto con ogni guisa d'onori. Di là andò ad Aversa, ed intimò a Sergio duca di Napoli di sottomettersi alla sua autorità; e Sergio ubbidì e giurogli fede. Poi andò a Benevento, e gli abitatori di quella costrinse a giurargli fede, salva la sovranità del pontefice (1). Ridotto in così poco tempo sotto alla sua autorità quel vasto e ricco paese, Ruggiero ricondusse le sue genti a Salerno, e di là tornò da trionfatore in Sicilia. Papa Innocenzo, vedendo quella ribellione tornare in utilità e gloria di Ruggiero, risolse di combatterlo a viso aperto. Il re, tornato in Sicilia, era caduto gravemente infermo: convalescente ancora, gli era morta la moglie; ond'egli, pel grave dolore ne sentiva, erasi per molti giorni chiuso nel suo palazzo, nè consentiva fosse visitato e consolato da alcuno. Corse allora voce il re esser morto; i cortigiani, per ragione di stato, non lo palesassero (2). Giunta quella nuova in Puglia le ribellioni ricominciarono: Roberto, con venti galere pisane e ottomila combattenti, venne a Napoli, e vi fu bene accolto dal duca Sergio (3): Rainulfo, dimentico del giuramento, riprese le armi: il simile fecero altri baroni. I Pisani volean muovere contro Capua; ma avvertiti che quella città era ben munita e difesa da Guarino cancelliere del re, uomo prode ed accorto, il quale avea mandato a Salerno i cittadini sospetti, deliberarono non tentare quell'impresa. Grandi le speranze e la fiducia de' ribellanti, quando addì cinque giugno del 1135 Ruggiero approda inaspettato a Salerno, d'onde muove rapidamente

(1) TELESINUS, l. II, c. 62, 70.
(2) TELESINUS, l. III, c. 1.
(3) FALCO BENEVENT., *Chronicon*.

contro Aversa. Rainulfo, che quivi trovavasi, salvossi colla fuga, e la città rimase in balìa del re, il quale la mise a ferro ed a fuoco. Poi passò su quel di Napoli, devastando le campagne e rovinando borghi e villaggi, e tornando indietro disfece quel poco ch'era rimasto della vinta città. Nel medesimo tempo Guarino cancelliere del re entrava in armi nelle terre di Rainulfo, e s'impadroniva di Alife e di Sant'Angelo: resistevano a lui Cajazzo e Sant'Agata; ma erano vinte da Ruggiero, il quale facea atterrare tutti i fortilizj di quelle contrade, se ne togli pochi che dava in guardia a' suoi fedeli (1). Ruggiero ritentava l'impresa di Napoli; ma Rainulfo, Roberto e Sergio, i quali vi si erano afforzati colla loro gente, opponevano gagliarda resistenza, non ostante la carestia e le diserzioni. Frattanto i Pisani, mossi dal desio di preda, e forse anco da una rivalità commerciale, deliberarono di assalire Amalfi, la quale era in quel tempo sprovvista di difensori, perchè tutti gli uomini atti alle armi trovavansi o nell'esercito o sulle navi del re. Amalfi fu assalita e saccheggiata dai Pisani, i quali, non contenti della città, si volsero ad espugnare le castella de' dintorni. Erano ad oste al castello della Fratta, quando piombò loro addosso inaspettato Ruggiero, il quale li ruppe e sconfisse: più di mille e cinquecento Pisani furono morti o presi, fra quelli era un consolo, due fra questi. I rimasti alla guardia delle galere salparono in fretta, e non rammentandosi più di Napoli, alla quale aveano promesso, o meglio venduto i loro aiuti, tornarono a Pisa, rimorchiando molte navi carche di ricca preda (2). Un'antica tradizione vuole in essa essersi trovato il famoso codice delle pendette amalfitane, poi pi-

(1) Telesinus, l. III, c. 12-18.
(2) Telesinus, l. III, c. 20-25.

sane, oggi fiorentine, argomento di lunghe dispute agli eruditi.

Dopo la vittoria della Fratta, Ruggiero tornò a dare il guasto alle campagne napolitane: poi andò a Benevento, dove col simbolo del gonfalone investì Anfuso o Alfonso suo terzo genito del principato di Capua, e Adamo suo genero del contado di Matera; creò duca di Puglia Ruggiero suo primogenito, e a Tancredi suo secondo genito dette il principato di Bari (1). Così ordinato lo stato di terraferma, tornò egli in Sicilia, la quale era sua tenda, granaio ed arsenale.

La venuta di Lottario in Italia rinvigorì una ribellione che pareva spenta. Il principe Roberto, il conte Rainulfo, Marino arcivescovo di Napoli e Filippo di Acerra andarono a trovarlo, pregandolo accorresse sollecitamente in loro aiuto (2). Nella pasqua del 1137 Lottario entrò in Puglia, ed espugnò Castel Pagano e Siponto (3). Di là mandò Corrado suo genero con alcune schiere verso Castel Reggiano, che si arrese, e Monte Gargano, che resistè tre giorni, e poi si sottomise vedendo comparire il grosso dell'esercito guidato dall'imperatore. Questi trovò resistenza a Troia, a Canne e a Barletta, nè seppe vincerla. Trani gli aprì le porte, e quivi furono sommerse otto navi del re venute a difesa della città. Queste vittorie, le esortazioni di papa Innocenzo, l'eloquenza di san Bernardo procuratore di quella guerra, il malcontento de' baroni e l'inoperosità in cui rimase Ruggiero, fecero sì che gran parte della Puglia si sottomise a Lottario. Questi era all'assedio del castello di Bari, quando lo raggiunse colle sue schiere papa Innocenzo, il quale erasi assicurato di Ca-

(1) TELESINUS, l. III, c. 27.
(2) FALCO BENEVENT., *Chronicon*.
(3) ANNALISTA SAXO; — FALCO BENEVENT., l. c.

pua e di Benevento, e colle armi del duca Arrigo avea espugnata Trani. Il castello di Bari resistè quaranta giorni agli eserciti riuniti dell'imperatore e del pontefice; ma da ultimo fu vinto, ed i suoi prodi difensori parte trucidati, parte in mare sommersi (1). Dopo la conquista di Bari, di Melfi e di altre città di Puglia e di Calabria, Lottario ordinò a cento galere pisane, ch'erano approdate a Napoli, muovessero contro Amalfi; ma gli Amalfitani, nei quali erano ancor freschi i danni e la memoria del sacco patito, comprarono la pace coll'oro; onde i Pisani disfogaronsi su Rivello, Scala, Fratta ed altri luoghi marittimi che misero a ferro e a sacco (2). Restava Salerno, città popolosa, ricca, munita e a Ruggiero fedele e devota. Assediaronla per mare le cento galere pisane, ottanta genovesi e trecento amalfitane, seppure non esagerò il cronista: assediaronla per terra il duca Arrigo di Baviera, Sergio duca di Napoli, Roberto principe di Capua, Rainulfo conte di Avellino, colle loro genti e gli aiuti tedeschi. I Salernitani valorosamente si difesero; ma quando comparvero nel campo degli assedianti l'imperatore ed il papa col nervo dell'esercito, essi chieser pace e conseguironla. I Pisani, i quali grandi prodezze aveano fatte colla speranza del saccheggio, corrucciati per l'accordo, arsero le macchine aveano costruite, dichiararono si partirebbero; nè poco dovette travagliarsi Innocenzo per persuaderli a rimanere. E mentre i vincitori contendevano, il presidio normanno, il quale era in città, ebbe tempo di ritirarsi e afforzarsi nella torre maggiore (3).

(1) Falco Benevent., l. c.

(2) Falco Benevent., l. c.

(3) Annalista Saxo; — Falco Benevent., l. c.; — Romualdus Salern., *Chronicon*.

A queste discordie altre più gravi se ne aggiunsero. Innocenzo volea per sè Salerno, Lottario non volea cederla; questi pretendea dare l'investitura all'abate di Monte Cassino, il papa opponeasi (1). Trattavasi anco di creare un nuovo duca di Puglia, e la scelta cadde sul conte Rainulfo; ma chi dovea dargli l'investitura? Innocenzo pretendea quel diritto per la Chiesa; Lottario lo rivendicava per l'Impero: la disputa durò trenta giorni; la deliberazione fu ridicola: Innocenzo e Lottario, tenendo colla destra un solo gonfalone, e pronunziando ambidue nel tempo istesso la formula consueta, investirono Rainulfo del ducato (2).

Il re Ruggiero stavasi frattanto inoperoso in Sicilia: accorto e prudente e' non volle arrischiare la sua fama di guerriero contro forze tanto alle sue superiori: e' sapeva che Lottario non avrebbe potuto lasciare in Puglia un esercito numeroso, e attendeva quella furia passasse per recuperare in un giorno le terre gli eran tolte. Ed Innocenzo e Lottario non tardarono a lasciar la Puglia, e a tornare a Roma, dove il papa, cogli aiuti de' Frangipani, recuperò il Laterano; non così le altre basiliche e luoghi muniti che rimasero in mano di Anacleto. Lottario si avviò per tornare in Alemagna: lungo il viaggio sottomise Narni ed Amelia, passò per Orvieto, Arezzo e Bologna, dove sciolse l'esercito, e permise ciascuno tornasse a casa sua. Infermatosi per viaggio, cessò di vivere nel Tirolo (1137), e il suo cadavere fu trasportato in Sassonia, e seppellito nel monastero di Konigslutter da lui fatto edificare (3).

(1) PETRUS DIAC., *Chron. Cassin.*, l. IV, c. 117; — ROMUALDUS SALERN., l. c.

(2) OTTO FRISING., *Chronicon*, l. IV, c. 117; — FALCO BENEVENT., l. c.; — ROMUADUS SALERN., l. c.

(3) ANNALISTA SAXO.

Partitosi appena Lottario dalla Puglia, Ruggiero con esercito poderoso sbarcò a Salerno, dove fu ricevuto come liberatore. Di là passò a Nocera, che assediò, prese e disfece; poi a Capua, che espugnò e mise a sacco ed a fuoco, dove i Saraceni eran seco abusarono crudamente la vittoria fin sulle vergini sacre al Signore (1). Roberto si salvò colla fuga: Terra di Lavoro venne tutta in potere de' regj: Sergio duca di Napoli fu costretto ad umiliarsi, e gli fu perdonato a patto militasse sotto i vessilli del re: i Beneventani chieser pace in nome del loro *comune*, e l' ottennero riconoscendo per legittimo papa, non più Innocenzo, ma Anacleto. Nonpertanto sgomentossi Rainulfo, il quale, raunati tutti gli uomini atti alle armi di Bari, di Troia, di Trani e di Melfi, e mille e cinquecento Tedeschi lasciatigli da Lottario mosse incontro al cognato. San Bernardo, il quale era stato un de' più caldi procuratori di quella guerra, accorse a metter pace; ma l' eloquenza di lui non valse a rimovere l' animo fiero del re. Si venne a giornata addì trenta di ottobre (1137), e dopo lunga e terribile zuffa, i regj furono rotti e sconfitti, e Ruggiero costretto a salvarsi colla fuga, lasciando sul campo tremila cadaveri di sua gente, fra' quali quello di Sergio duca di Napoli. Immenso fu il bottino che acquistarono i vincitori, onde ciascun guerriero tornò ricco a casa sua (2). I Salernitani accolsero e tennero fede al vinto re, offrendosi ad aiutarlo cogli averi e le persone: il medesimo fecero quei di Benevento, a' quali Ruggiero concesse per privilegio l' esenzione di ogni tributo; ma egli non volle avventurarsi a una nuova giornata, prima di aver seco esercito rispondente alle forze nemiche; onde, munite le città e i castelli di maggiore considerazione,

(1) Falco Benevent., *Chronicon*.
(2) Romualdus Salern., l. c.; — Falco Benevent., l. c.

lasciò che Rainulfo occupasse senza contrasto i luoghi di minore importanza (1).

Nei ragionamenti seguíti tra il re e san Bernardo, s'era più volte tocca la quistione chi fosse il legittimo pontefice: san Bernardo sosteneva Innocenzo, il re allegava il maggior numero di voti concorsi in Anacleto. Da ultimo manifestavagli il desiderio: tre difensori d'Innocenzo disputassero in sua presenza con tre difensori di Anacleto; udite le ragioni pro e contro, si sarebbe dichiarato per colui, cui assisteva il miglior diritto, ed in servigio di quello avrebbe adoperato le armi: il che volea dire costituirsi giudice del papato, arrogarsi un'autorità stata tolta agl'imperatori. Ciò non ostante, Innocenzo condiscese, e mandò al re Americo cancelliere, Gerardo cardinale e lo stesso san Bernardo: condiscese anco Anacleto, e deputò suoi difensori Matteo cancelliere, Pietro Pisano e Gregorio cardinali. Quattro giorni parlarono i difensori d'Innocenzo, quattro giorni quelli di Anacleto; ma Ruggiero non volle dar sentenza, senza prima udire il consiglio de' vescovi di Sicilia, per dove partì menando seco un legato d'Innocenzo ed un altro di Anacleto (2). Falcone Beneventano, il quale narra questi fatti, non dice quale fosse il parere de' vescovi siciliani; forse la morte di Anacleto, avvenuta addì venticinque gennaio 1138, avrà messo fine alla disputa (3); seppure la decisione non fu contraria a Innocenzo, come pare mostrino i fatti che seguirono. Imperocchè, morto Anacleto, i suoi fratelli, cioè i figliuoli di Pier Leone, ed altri Romani di loro parte si rivolsero a Ruggiero, e seco consigliaronsi per sapere se bisognava eleggere un nuovo papa: Ruggiero

(1) Falco Benevent., l. c.
(2) Falco Benevent., l. c.
(3) Ordericus Vital., *Hist. Eccl.*, l. XIII.

consigliò eleggessero; onde fu da loro proclamato papa Gregorio cardinale, il quale assunse il nome di Vittore IV. Questo nuovo scisma durò poco: gran numero di Romani non vollero riconoscere Vittore; i Pier Leone venderono a peso d'oro la loro conversione; e Vittore istesso, o persuaso da san Bernardo, o sgomentato dall'abbandono de'Pier Leone, depose la porpora e la mitra, ed implorò misericordia da Innocenzo (1). Vuole Falcone Beneventano che anco Ruggiero riconoscesse Innocenzo; ma ciò sembra poco probabile, vedendo il papa muovere personalmente da Roma guidatore di un esercito in aiuto de'ribellanti (2). Una malattia sopraggiuntagli costrinse Innocenzo a tornare indietro; mentre Ruggiero, seguíto da oste poderosa, entrava in Puglia, e ad istanza de' Beneventani facea disfare certe castella de' dintorni che tenevansi pel papa. Sfuggendo sempre di venire a giornata con Rainulfo, espugnò molti luoghi muniti, saccheggiò Alife e l'arse. La medesima sorte toccò a Venafro. Presenza, Roccaromana, Tocco ed altre terre si arresero: Morcone, San Giorgio, Pietramaggiore, Apice e Sant'Agata furono assalite ed espugnate con tale rapidità, che Rainulfo non potè accorrere in loro difesa. Venuto l'autunno, il re tornò a Salerno, e di là a svernare in Sicilia come soleva (3).

Quando il re ritornò a Salerno, nella primavera del 1139, Rainulfo era morto. Ruggiero divise l'esercito avea seco in due parti, l'una affidò al figliuolo duca di Puglia, perchè riconducesse alla sua ubbidienza le città marittime; e l'altra guidò egli stesso contro Avellino, la quale

(1) ORDERICUS VITAL., l. c.; — PETRUS DIAC., *Chron. Cassin.*, l. IV, c. ult.; — FALCO BENEVENT., l. c.

(2) Vedi DI BLASI, *Epoc. Norm.*, c. XIX.

(3) FALCO BENEVENT., *Chronicon.*

cadde altra volta in suo potere. In poco tempo Ruggiero ridivenne signore di quasi tutte le città della Capitanata e della Puglia, se togli Bari, la quale era ben munita e difesa da quattrocento militi e cinquantamila cittadini atti alle armi, ciò che suppone una popolazione almeno di 250,000 anime! Innocenzo II, saputa la morte di Rainulfo e le vittorie del re, deliberò di assumere egli stesso il supremo comando di quella guerra, ed uscì di Roma alla testa di mille cavalli e gran numero di gente a piè. Giunto a San Germano gli si presentarono ambasciatori di Ruggiero con proposte di pace: il papa li ricevè onorevolmente, ed invitò il re ad un abboccamento, al quale venne Ruggiero seguíto dal suo esercito. Otto giorni durarono le trattative; ma niente si concluse per cagione del principato di Capua, che il papa volea si rendesse a Roberto, e Ruggiero pretendeva devoluto a sè per delitto di fellonia. Riprese le armi; Innocenzo, il quale scorse il soperchio delle forze nemiche, ordinò la ritirata; ma l'esito fu infelice, imperocchè il duca di Puglia con mille cavalli tagliò i passi e dette una terribile rotta a' Romani, nella quale Roberto si salvò colla fuga, e Innocenzo rimase prigioniero con tutti i cardinali erano seco (1). Ruggiero, ad imitazione di Roberto Guiscardo, trattò Innocenzo con tutti i riguardi dovuti alla sua dignità e al suo stato, e lo *pregò* di pace. Questi modi cortesi e generosi, e il vedersi senza difesa in mano dell'uomo che avea offeso colle armi spirituali e temporali, consigliarono Innocenzo agli accordi, onde la pace fu conclusa addì venticinque luglio con questi patti: Innocenzo scioglierebbe il re e i suoi dalla scomunica; riconoscerebbe lui per re di Sicilia e principe di Capua, e il suo figliuolo per duca di Puglia.

(1) FALCO BENEVENT., l. c.; — ROMUALDUS SALERN., *Chronicon.*

Il re ed il duca vennero allora al padiglione del papa, gli si prostrarono, e riceverono l'assoluzione e l'investitura col simbolo del gonfalone (1). La bolla fu data due giorni dopo: precedono le lodi di Roberto Guiscardo e del conte Ruggiero; si rammenta il trattato fra Onorio II ed il re; si concede il principato di Capua a patto che Ruggiero prestasse per quello omaggio alla Chiesa e pagasse annuo censo di *schifati* seicento (2); non si parla del ducato di Amalfi e di quello di Napoli, i quali nondimeno vennero in potere di Ruggiero, senza che Innocenzo si opponesse o protestasse. Fermata quella concordia, il re e il papa andarono a Benevento, e quivi vennero i Napolitani a prestare omaggio a Ruggiero: poi il papa tornò a Roma, ed il re ad oste a Troia, la quale non tardò ad arrendersi; e perchè disse non metterebbe piede in città finchè vi dimorasse il traditore, il popolo disotterrò il putrido cadavere di Rainulfo, il quale con una fune legata al collo fu trascinato fuori delle mura e gittato in un fosso. Spiacque questa vile vendetta a' cavalieri; spiacque allo stesso duca di Puglia, il quale chiese ed ottenne dal padre il permesso di dare onorevole sepoltura a' deformi resti dello zio (3).

La città di Bari ostinavasi nella difesa, e respingeva le esortazioni del papa e le minacce del re: due mesi durò l'assedio: i regj con mangani, torri e petriere rovinarono parte delle mura e buon numero di case: si aggiunse la fame; onde gli assediati furono costretti a patteggiare la resa. L'offesa recata a un milite del re fu cagione o pretesto che Ruggiero contraffacesse a' patti, ed

(1) Falco Benevent., l. c.
(2) Baronius, *Annal. Ecc.*, an. 1139.
(3) Falco Benevent., l. c.

esercitasse crudeli vendette su' primarj cittadini, i quali tutti furono puniti con forca, carcere e confisca (1).

Così dopo nove anni ebbe termine la ribellione de' baroni pugliesi, la quale tornò di nocumento ad essi e al pontefice che volea profittarne, e di utilità e gloria non poca a Ruggiero; seppur gloria si acquista con rovinare ed ardere città, disfare castelli, desertare campagne, e tingere e ritingere la porpora reale nel sangue de' popoli innocenti.

XXXVIII

DI CORRADO III RE

Dappoichè morì Lottario, i principi della Germania adunaronsi per la elezione del nuovo re. Arrigo, duca di Baviera e di Sassonia, avea delle ragioni per aspirare alla corona germanica, e perchè genero del defunto monarca, e perchè il più potente, prode ed operoso fra' principi dell'Alemagna. Non ostante ciò, i principi, i quali di lui aveano sospetto e paura, deliberarono dare la corona a Corrado Hohenstaufen, quell' istesso che vedemmo contrastare per poco tempo a Lottario la signoria del regno italico; e perchè la dieta venisse in quella deliberazione erasi anco non poco adoperato Teodoino cardinale e legato apostolico, il quale promise a' principi « l'assenso del popolo romano e di tutte le città d'Italia (2) ».

(1) Falco Benevent., l. c.
(2) Otto Frising., l. VII, c. 22.

Così la Sede Apostolica difendeva ora quegli Hohenstaufen che avea combattuti e scomunicati, e volgeasi contro al rappresentante della casa Guelfa sempre fautrice della Chiesa, a un principe il quale avea adoperato costantemente le sue forze in servigio di lei; onde dovette dire il Muratori: « Fu questa la ricompensa delle fatiche sostenute dal duca Arrigo in servigio della Sede Apostolica (1) ». Arrigo niegò ubbidienza a Corrado, il quale lo mise al bando, e dette la Baviera a Leopoldo d'Austria, e la Sassonia ad Adalberto di Brandeborgo; onde fu guerra in Baviera e in Sassonia, nella quale morì il duca, e corse voce di veleno (2). Arrigo lasciò unico figlio, celebre col nome di Arrigo il Leone, cui i Sassoni serbaron fede (3). In Baviera il conte Guelfo d'Altorf, fratello di Arrigo il Superbo, continuò a combattere felicemente contro casa d'Austria; ma, avendo osato venire a giornata col re a Weinsberg (1140), fu rotto e sconfitto. In quella battaglia, famosa nella storia alemanna, il grido di guerra delle due parti fu *Welf! Weiblingen!* nomi fatali alla Germania, all'Italia, al mondo (4).

In una dieta tenuta a Francoforte, il giovinetto Arrigo il Leone si sottomise a Corrado, il quale gli confermò il ducato di Sassonia, e persuase la madre di lui Geltruda, figliuola che fu dell'augusto Lottario, a sposare in seconde nozze il fratello di Leopoldo d'Austria, Arrigo, cui concesse il ducato di Baviera (5). Questo parentado, anzichè legame di pace, fu nuova cagione di guerra, perchè Guelfo VI, vedendo tolta la Baviera alla casa sua, che per tanto tempo l'avea posseduta, riprese le armi,

(1) *Annali*, an. 1138.
(2) Otto Frising., l. VII, c. 23.
(3) Annalista Saxo.
(4) Otto Frising., l. VII, c. 25; — Conradus Ursperg., *Chronicon.*
(5) Conradus Ursperg., l. c.; — Dodrchinus, *Append. ad. Marian. Scot.*

animato dai re di Ungaria e di Sicilia, i quali assegnarongli una grossa pensione annua per tutto il tempo durerebbe la guerra (1); e la guerra durò sì ostinata, che il re Corrado non ebbe tempo nè possibilità di venire in Italia a prendere la corona del regno e quella dell'impero. Combattevasi con varia fortuna fino al 1146, anno in cui giunse in Europa la nuova che gl'Infedeli minacciavano il regno di Gerusalemme, e già aveano presa e saccheggiata la forte e ricca città di Edessa; onde Eugenio III, il quale teneva in quel tempo il papato, chiamò i principi e i popoli cristiani alle armi, e passò in Francia, dove san Bernardo avea dato la croce al re Luigi VI e alla più cospicua nobiltà. Bernardo andò allora in Germania per esortare Corrado ad imprendere il passaggio di oltremare: questi dapprincipio si niegò, e per sottrarsi dalle insistenze dell'entusiasta, lasciò Francoforte e ritirossi a Spira; ma anco a Spira lo seguì san Bernardo, e sì grande fu la forza della sua eloquenza, che Corrado prese la croce (1347), e si partì per Terra Santa, accompagnato da Federigo Barbarossa suo nipote, dal duca Guelfo col quale s'era riconciliato, da Ottone di Frisinga lo storico, e da 70,000 guerrieri (2).

Non entra nel disegno di quest'opera il narrare gli errori e le sventure di questa impresa, dalla quale tornò Corrado dopo due anni, col dolore di aver perduto nove decimi dei suoi guerrieri. Da indi a poco ei cessò di vivere a Bamberga, proponendo suo successore, non il figliuolo, ma il nipote Federigo Barbarossa della casa Hohenstaufen (3).

(1) CONRADUS URSPERG., l. c.; — GODEFRIDUS VITERB., *Pantheon*.

(2) ANONYMUS, *Chron. Cassinense*; — CONRADUS URSPERG., l. c.; — SUGERIUS, *Vita Ludovici VII*; — ROMUALDUS SALERN., *Chronicon*.

(3) OTTO FRISING., *De Gest. Friderici I*, l. VII, c. 58, 59, 63; — BERNARDUS THESAUR., *De Acquis. Terrae Sanctae*, c. 26; — DODECHINUS, *App.*

Così rimase Italia quindici anni senza che re stranieri venissero a spogliarla, opprimerla, insanguinarla; così gl'Italiani furono per quindici anni padroni assoluti de' loro averi e delle loro persone; ma sventuratamente essi sciuparono questo tempo prezioso a dividersi, ad osteggiarsi, a spargere e coltivare i semi dell'odio, anzichè dell'amore, a cacciarsi l'un l'altro il ferro nel petto. Duro a dirsi da chi nacque in Italia: non mai gl'Italiani furono tanto discordevoli e fieramente avversi tra loro, quanto in quei quindici anni, ne' quali avrebbero potuto rompere la catena tedesca, e rivendicarsi in indipendenza; ma lo spirito nazionale non era ancor nato, e le idee e i bisogni dell'epoca nostra erano affatto estranei agli uomini del secolo XII. Essi per allora non sentivano, non pregiavano e non bramavano che la libertà municipale, libertà che non oltrepassava il muro e il fosso del loro comune; ma la loro mente e il loro cuore eran chiusi a idee e a sentimenti più larghi. Loro e nostra sventura fu questa; ma non li chiamiamo in colpa, non li calunniamo; imperocchè ciascun popolo è quale i tempi lo fanno, ed i tempi non erano maturi perchè gl'innesti messi sull'antico tronco romano da venti conquiste si fossero potuti naturalizzare, ed il sangue barbarico e latino mischiarsi quanto era d'uopo, onde tutti i nati in Italia potessero abbracciarsi fratelli.

XXXIX

DE' COMUNI ITALIANI DURANTE IL REGNO DI CORRADO III. I GENOVESI CONQUISTANO MINORCA, ALMERIA E TORTOSA

Nell'anno secondo del regno di Corrado (1139), troviamo i Cremonesi in guerra co' Milanesi, e questi romper quelli, e prenderne e sostenerne in carcere un gran numero (1). Due anni dopo (1141), a cagione del corso dell'Adige, che quei di Verona aveano deviato con danno de' Padovani, fu guerra fra' due comuni, e in una sanguinosa giornata rimasero vincitori i Veronesi, non senza pagare a grave prezzo la loro vittoria (2). Se l'Adige fu cagione di guerra fra Veronesi e Padovani, la badia di Nonantola lo fu fra Modanesi e Bolognesi: quegli andarono ad oste sulle terre nonantolane (1142); questi mosser contro, li ruppero e tornarono a Bologna menando seco gran numero di prigionieri (3). Frattanto i Padovani vollero rifarsi de' danni patiti sull'Adige, con deviare in guisa a loro giovevole le acque della Brenta, ma nocevole a' Veneziani; onde fu guerra (1143), ed anco questa volta quei di Padova furono rotti e costretti a chieder pace (4).

Nell'anno dipoi (1144), troviamo Venezia in guerra con Ravenna; Veronesi e Vicentini con Padovani e Trevisani (5). Nel medesimo tempo, a cagione del castello di

(1) Sicardus Crem., *Chronicon*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, t. VII.

(2) Otto Frising., l. c.

(3) *Annales Vet. Mutinen.*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, t. IX.

(4) Dandulus, *Chronicon*.

(5) Otto Frising., *Chronicon*, l. VII, c. 29.

Savignano, fra Modenesi e Bolognesi rinacque la guerra (1), e pare durasse a intervalli di tregue fino al quarantanove, quando la terra di Nonantola fu presa e disfatta da quei di Modena (2). In quel medesimo anno, i Piacentini andarono ad oste al castello di Tabiano; ma, accorsi Parmigiani e Cremonesi, diedero loro una terribile rotta: non sgomentati per questo, strinsero o confermarono una lega co' Milanesi, e nell'anno seguente tornarono a Tabiano, espugnaronlo e disfecerlo; mentre l'esercito milanese combatteva co' Cremonesi e Parmigiani, i quali lo ruppero e gli tolsero il carroccio, il che era reputato gran danno e vergogna (3). Pure la guerra fra Piacentini e Parmigiani si rinnovò nella ventura state, e fu allora che quei di Parma fermarono una lega con quei di Modena, riservando luogo pe' Reggiani se volessero entrarvi (4).

Nè maggior quiete era in quel tempo in Toscana (5) e nella Liguria. I Fiorentini combattevano con alcuni cattani o gentiluomini del contado, disfacevano le loro castella, e costringevano essi cattani a venire ad abitare in Firenze (6). Poi nel 1147, avendo guerra co' conti Guidi, perchè colle loro castella erano troppo presso alla città, andarono ad oste a Montedicroce, dove, non facendo buona guardia, furono rotti e sconfitti dal conte Guido vecchio e

(1) *Annales Vet. Mutinens.*

(2) JOHANNES DE BARANO, *Annal. Mutinens.*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. XVI.

(3) *Annales Placent.*; — *Annales Cremonens.*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. XVI c. VI.

(4) *Annales Placentini*; — MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. LVI.

(5) Pietro abate di Clugny ne fa una terribile dipintura: « *Miserabilis et infelicis Tusciae nunc res divinae atque humanae nullo servato ordine confunduntur. Peregrini, clerici, monachi, abbates, presbyteri, ipsi supremi ordinis sacerdotes episcopi, archiepiscopi, primates, vel patriarchae in manus talium traduntur, spoliantur, distrahuntur. Et quid dicam? verberantur, occiduntur* ». *Epist.*, l. V, ep. 34.

(6) GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, l. IV, c. 36.

dagli Aretini eran seco (1). Genova, nel 1140, mosse guerra alla città di Ventimiglia, e la costrinse a venire nella sua ubbidienza con tutte le castella de' dintorni (2). Verso quel tempo rinfrescossi l'antica guerra fra Lucchesi e Pisani, la quale mise sossopra tutta Toscana, perchè a quelli si accostarono i Sanesi, a questi i Fiorentini. L'oste fiorentina entrò su quel di Siena, guastò le campagne e arse i borghi; il simile fecero i Pisani su quel di Lucca, dove presero il castello di Palude con trecento Lucchesi v'eran dentro (3).

I Pisani aveano conquistato Maiorica: i Genovesi vollero anch'essi avere qualcuna di quelle isole, ed armata una flotta di ventidue galere, sei grosse navi e molti legni minori, sotto il comando del console Caffaro e di Oberto della Torre, andarono a Minorica, nido di pirati Almoravidi o Marabuti, i quali costrinsero a riscattarsi del sacco con danari assai. Fornita questa impresa, dirizzarono le prore ad Almeria, ricca città marittima del regno di Granata, e assediaronla; e sì la tempestarono con mangani, gatti e petriere, che il principe o emiro fu costretto a chieder pace: gli fu imposto pagasse 113,000 marabotini, o andrebbe a sacco e a fuoco la città (4). Acconsentì l'emiro, e ne pagò 25,000, promettendo pagherebbe il di più fra otto giorni; ma, venuta la notte, imbarcò il tesoro su due galere e fuggì. Il nuovo emiro ratificò il trattato; ma trascorso il termine senza ch'egli avesse adempiuto a' patti, i Genovesi ricominciarono le ostilità, e dopo molti danni fatti per ventitre giorni a quella terra, senza averla potuta espugnare, si partirono e tornarono a Genova ricchi

(1) VILLANI, l. IV, c. 37.
(2) CAFFARUS, *Annal. Genuen.*
(3) OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VII, c. 29; — *Annales Pisani.*
(4) Il peso de' *marabotini* d'oro era un settimo d'oncia; ventiquattro *marabotini* di argento valevano un *marabotino* d'oro.

di preda, e i Marabuti tornarono con più ferocia e ardire a' loro corseggi (1).

In Italia e Spagna fu allora contr'essi bandita una crociata, nella quale segnaronsi Alfonso VIII re di Castiglia, Raimondo conte di Barcellona, Garzia re di Navarra. Il papa scrisse un breve a' Genovesi, il quale letto nel pubblico parlamento, destò l'entusiasmo del popolo. « Cittadini, gridò uno de' consoli, che tutti gli odj siano spenti: amiamoci tutti: corriamo tutti ad estinguere nel sangue degl' infedeli ogni passione, la quale non abbia per oggetto Dio, la patria e l'onore ». Un grido unanime sorse in tutta l'assemblea: *Si faccia! Si faccia!* I più accaniti nemici corsero ad abbracciarsi e a baciarsi in bocca per più securtà di pace innanzi agli altari: donne e fanciulle recavano oro ed argento, e i loro adornamenti e le gemme più care: tutti gli uomini, vecchi e giovani, davano i loro nomi, e profferivansi cogli averi e le persone: bisognò che i magistrati mettessero freno a quell' entusiasmo, perchè gl' invalidi alla guerra non facessero inutile ingombro agli adatti. In cinque mesi furono in pronto sessantatre galere, censessantatre legni minori, e trentamila guerrieri con macchine, armi e vettovaglie. Da lungo tempo non s'era veduta una così bella e possente armata, la quale salpò fra gli evviva e le benedizioni dei rimasti, sotto il comando di sei consoli, fra' quali Oberto della Torre, che a Minorca avea meritato l'onore consolare (2).

Verso la fine di agosto del 1147, l'armata genovese dava fondo al capo della Gatta, in luogo che non potea scorgersi dalla città di Almeria; e mandava avviso a' principi spagnuoli, perchè venissero colla loro gente all' impresa avean giurata; ma Alfonso, per inopia di mezzi,

(1) Caffarus, *Annal. Genuen.*; — Jacopus a Varag., *Chronicon.*
(2) Caffarus, *Annal. Genuen.*; — Scandoval, *Vita Alfonsi VIII.*

era stato astretto a licenziare il suo esercito, e Garzia ricusò di muoversi senza di lui: solo il conte di Barcellona fece quanto avea promesso, e con lui i Genovesi consigliarono e deliberarono il modo dell'oppugnazione. La città di Almeria è posta in fondo a un golfo, il quale descrive una curva di ventiquattro miglia, limitata a levante dal capo della Gatta, e a ponente dalla punta di Sant'Elena. La città ha un porto comodo e ben riparato, dove i Mori aveano edificato la fortezza di Subda o Sueta. Il cerchio della città era difeso da sedici torri collegate da una muraglia merlata. Fra le mura e la foce di un fiumicello a levante era la darsena; e presso alla riva sinistra una moschea fortificata. Andando sempre più a levante la baia sporge in mare a guisa di penisola, e lascia dietro a sè una cala, dove si può stare all'ancora, senza che dalla città si scopra. Quindici galere genovesi, comandate dal consolo Balduino, vennero a porsi rimpetto alla moschea. L'emiro di Almeria mandò esploratori su due alte torri, e non avendo questi scorta alcun'altra nave, facea uscire la sua gente ed assalire i Genovesi ch'erano sbarcati. Balduino, cedendo allora al soperchio dei nemici, ordinò la ritratta, la quale si fece con tant'ordine, che otto soli Genovesi furono morti. Erano entrati ventiquattro altri legni nella cala secondo il concerto; ma il consolo Doria, postosi alla punta per dar loro il cenno, troppo tardò. Al medesimo cenno il forte della squadra rimasta al capo della Gatta si mosse; e lasciatosi addietro la moschea, giunse alla darsena. Fra questi due luoghi si divise lo sbarco, sostenuto e agevolato dal conte di Barcellona, il quale co' suoi cavalli e fanti avea occupato le sponde del fiume. I Mori trovavansi tempestati dalla parte del mare dalle macchine erano sulle galere, investiti di fronte da' venuti a riva rimpetto alla moschea,

da tergo da quegli altri sbarcati presso alla darsena, di fianco dai Catalani. Sgomentati dapprincipio, vogliono darsi alla fuga; vedendosi circuiti da ogni parte, si rannodano, e tentano aprirsi il passo co' ferri.

Seguì allora mischia terribile e sanguinosa, nella quale giovò non poco ad accendere il coraggio de'Genovesi un Guglielmo Pelle, il quale trapassò da parte a parte un Saraceno di smisurata grandezza, poi smontò da cavallo e cacciatosi in mezzo a' nemici, dicono, ne ammazzasse un centinaio. Dopo grandi prodezze dall' una parte e dall' altra operate, i Mori furono rotti e sconfitti, con lasciare intorno alla darsena cinquemila di loro gente morti di ferro, oltre un gran numero di affogati in mare. Incominciò allora a soffiare un forte garbino, ch'è traversia di quel golfo; onde i Genovesi dovettero lasciare incompiuta la loro vittoria, e ridurre parte delle loro navi nella cala, parte tirarne a secco sulla spiaggia. Resa grazia a Dio della vittoria, i Genovesi e Catalani rizzarono le loro tende, disposero gli accampamenti, ed avvicinarono alla città le macchine belliche. Non valsero le sortite degli assediati, non il fuoco lanciavano da sulle torri: al continuo cozzo degli arieti e al tempestare de' mangani due torri crollarono, e rovinò un lungo tratto di muro dal lato orientale. In quel mezzo arrivavano al campo il re Alfonso e don Garzia con quattrocento cavalli e mille fanti. Nella notte del dì sedici ottobre l'oste cristiana si ordinò in sei colonne, ciascuna divisa in due schiere, ogni schiera composta di mille uomini; e allo spuntare dell' alba, senza un grido, uno squillo di tromba, montò all' assalto. La difesa fu ostinata, ma infelice: trentamila erano i difensori; due terzi furon morti, e la città fu presa. L'emiro, chiusosi nella fortezza di Sueta, riscattò la sua libertà al prezzo di trentamila marabotini; altret-

tanto valse il bottino della città: diciassettemila marabotini saldarono le spese di guerra; il resto si divise fra i guerrieri, ed Almeria fu data in governo al genovese Ottone di Bonvillano, a titolo feudale per trent' anni, con questi patti: dasse tutti gli anni due pallj alla chiesa di san Lorenzo; dopo quindici anni la metà degl' introiti; a suo carico le spese del presidio; gli abitatori dell' isola di Sant' Onorato sulla costa di Provenza e quelli del littorale fino a Portovenere non pagassero portatico o tassa alcuna; pei Pisani e Siciliani si stesse al parere de' consoli: Ottone giurava custodirebbe la città e la fortezza con guarnigione di trecento uomini; terrebbe la città per trent' anni in nome della repubblica (1).

Fornita l' impresa di Almeria, il conte di Barcellona pregò i Genovesi lo volessero aiutare nella conquista di Tortosa, promettendo loro concessioni, privilegi, bottino e una terza parte dell' acquisto farebbero. I consoli convocarono il parlamento, e fu deliberato: due consoli tornassero a Genova colla preda e i prigionieri, esponessero la proposta del conte; piacendo, chiedessero nuovi soccorsi. Grande fu la gioia di Genova all' arrivo de' vincitori, i quali portavan seco diciassettemila marabotini, diecimila prigionieri d' ogni età e di ambo i sessi, un ricco bottino, nel quale due bellissime porte di bronzo che furon poste alla chiesa di san Giorgio, e molte lampade di mirabile lavoro che dalla moschea mussulmana passarono alla cappella di san Giovanni Battista. Il parlamento della repubblica lodò quel ch' erasi fatto, acconsentì a quel che disegnavasi di fare, e mandò i chiesti soccorsi (2).

(1) Vedi, oltre agli antichi sopracitati, SERRA, *Storia della Liguria*, c. V; — CANALE, *Storia de' Genovesi*, *il Consolato*.
(2) CANALE, l. c.

Di luglio del 1148 le galere di Genova entrarono nell' Ebro e dettero fondo a due miglia da Tortosa, dove a loro si riunirono il conte di Barcellona, il signore di Mompellieri e cavalieri di ventura assai. La prima fazione tornò di danno alla gioventù genovese, la quale, più ardita che savia, senza guida di capitani, senz'ordine, senza macchine, trascinata dalla bramosia di combattere, assalì la città e fu rotta e sconfitta dai Mori. Non poco dovetter travagliarsi i consoli per ricondurre quegli arditi agli accampamenti, dove furon fatti giurare sugli evangeli non combatterebbero più senz'ordine e licenza dei capi. Si cominciò allora ordinatamente l'assedio, e dopo tre mesi, ne'quali con grande arte e prodezza furono adoperate le macchine e gli assalti, la città si arrese, e il presidio si ridusse nella cittadella, la quale era difesa e cinta da grosse muraglie e da un fosso lungo ottantaquattro cubiti e profondo sessantaquattro. I Genovesi proposero si colmasse, e quantunque l'opera paresse impossibile, tutti vi poser mano, e il fosso fu colmo. Quivi fu costruita una torre quadrangolare, mobile su ruote, capace di trecento guerrieri e di trenta mangani. Entrativi i più prodi giovani, la macchina fu trascinata presso alle mura: i nemici scagliando pietre di dugento libbre le ruppero un angolo. I Genovesi la tirano indietro, la racconciano, la cingono di reti sì grosse e scoste che i proiettili rimbalzino. In questo le genti del conte, scarse di paghe, lo abbandonano con soli venti uomini d'arme; ma i Genovesi, anzichè sgomentarsi, vie più si incaloriscono nell'impresa, or che sanno di esser soli all'utile ed alla gloria. Dopo indefesso manganare le mura nemiche crollano, e gli Almoravidi promettono arrendersi se fra quaranta giorni non sono soccorsi. Spirato quel termine, sulla cittadella di Tortosa sventolarono le

bandiere della repubblica e del conte di Barcellona. La città, prima occupata, poi sollecitamente abbandonata pel tempestare della cittadella, era ora conquistata diffinitivamente, e divisa secondo l'accordo; ma, o che non fosse trovata tanto ricca quanto credevasi, o che gli abitatori si arrendessero salvi gli averi, il debito contratto dalla repubblica per le spese di guerra, il quale ascendeva a duemila cinquecento una lira o oncia d'oro, fu pagato colla cessione a' creditori di otto gabelle per quindici anni (1). I Genovesi, tutto ciò aveano in Tortosa, concedevano per ventinove anni ad alcuni cittadini coll'onere di lire trecento: il conte di Barcellona, divenuto marchese di Tortosa, rimetteva ogni pedaggio, rivaggio e altri diritti soleano pagare i Genovesi in Tamarica andando e tornando di Spagna (2).

Queste segnalate vittorie accrebbero sì la fama e la potenza di Genova, che tutti i Liguri si affrettarono a chieder la sua protezione, e, volenterosi o forzati, vennero all'ubbidienza di quel comune.

XL

DI ROMA DURANTE IL REGNO DI CORRADO III

Da lungo tempo indietro era feroce nimistà fra Roma e Tivoli. Papa Innocenzo II scomunicò Tivoli, e congiungendo le armi temporali colle spirituali, vi mandò ad

(1) CANALE, l. c.
(2) CANALE, l. c.

oste un poderoso esercito di Romani, i quali dai Tivolesi furono rotti e sconfitti (1). I Romani tornarono più accaniti alle offese, e costrinsero i nemici a chieder pace, la quale fu loro concessa dal papa (1142). L'accordo fermato (2) trasportò la guerra da fuori dentro alle mura di Roma, perchè il popolo, sdegnato e dolente delle fresche ingiurie, volea si disfacesse Tivoli, i suoi abitatori si dividessero ne' vicini villaggi; e forte crucciavasi dovesse tornare ad utilità ed onore del solo pontefice una conquista fatta col suo oro e col suo sangue. Gli animi erano predisposti a cose nuove, non già dalle predicazioni di Arnaldo da Brescia, come il Muratori con inesattezza a lui insolita disse, e molti per la solita poca erudizione ripetono (3); ma dagli umori vi avean lasciati i tentativi di Alberico e di Crescenzio, o per meglio dire da quello spirito di libertà che pare spesso dorma e a quando a quando divampi sulla vetta del Campidoglio. Invano Innocenzo tentò opporsi allo slancio prendean gli animi; invano adoprò preghiere, doni e minacce: il popolo adunavasi su quel monte, sul quale tanti grandi fatti si sono compiti, e tanti forse se ne compiranno in avvenire non lontano, ristabiliva l'antico senato, e facea altra volta suonar alto quel nome di libertà per la quale morirono Bruto e Catone. Roma non volea restar da meno degli altri comuni italiani; essa, nelle cui vene circolava puro il sangue de' dominatori del mondo, volea riprendere quel primato che seppe meritare un giorno colla virtù e col valore. Innocenzo, il quale avrebbe potuto secondare quello

(1) OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VII, c. 27; — SICARDUS CREM., *Chronicon*.

(2) Vedi l'atto in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. LXXII.

(3) Il Muratori all'anno 1140 scrive che Arnaldo « si diede in Roma a spacciare le sue false dottrine », e cita il poeta Ligurino, il quale nulla dice di questa prima gita.

spirito, e volgerlo in bene e in vantaggio della Chiesa e di Italia, si ostinò a contrariarlo, ed in quella lotta disuguale, o già infermo o infermatosi, cessò di vivere addì ventiquattro settembre del 1143 (1). Ho nominato Arnaldo da Brescia: dirò ora di lui quanto risguarda alla storia d'Italia, lasciando che altri disputino se le sue opinioni fossero ortodosse o scismatiche o eretiche.

Arnaldo nacque in Brescia, probabilmente verso il 1105: giovinetto abbracciò lo stato ecclesiastico e ricevette i primi due ordini minori; poi andò in Francia e fu discepolo del famoso Pietro Abelardo, non men noto per la sua dottrina, che pel suo amore e le sue sventure (2). Rimpatriato, si fece monaco, e si dette a tutte le pratiche di una vita austera e penitente (3). La corruzione dell'alto clero era somma, non ostante l'opera erculea di Gregorio VII: la simonia, il concubinaggio, il lusso e la sfrenata brama di arricchire conturbavano e contaminavan sempre la Chiesa. Vi si aggiunsero i mali del lungo scisma, e delle guerre fra il Sacerdozio e l'Impero, nelle quali rovinò quel poco s'era restaurato nella disciplina ecclesiastica. Fra quei disordini molti vescovi avean tentato costituirsi signori assoluti delle città nelle quali aveano la loro sede: fra questi fu Arimanno vescovo di Brescia; ma il popolo, che non volea aver recuperato la sua libertà in benefizio di lui, lo combattè e lo cacciò in bando (4). Più tardi (s'ignora la cagione) Arimanno fu deposto nel concilio tenuto in Roma da papa Pasquale, correndo l'an-

(1) OTTO FRISING., *Chronicon*, l. VII, c. 27.

(2) OTTO FRISING., *De Gest. Friderici I*, l. II, c. 21.

(3) San Bernardo, nell'epistola 175, dice di lui: « *Utinam tam sanae esset doctrinae, quam districtae est vitae. Et si vultis scire, homo est neque manducans, neque bibens.... habens forma pietatis* ». E nell'epistola 196 « *Cuius conversatio mel.... cui caput columbae....* »

(4) *Breve recordationis de Ardicio de Aimonibus et de Alghisio de Gambara.*

no 1116. Anco il suo successore fu deposto da papa Innocenzo II nel 1132, e cacciato dal popolo. Quella chiesa fu allora data al vescovo Mainfredo; e sedendo costui, sorse in Brescia una discordia civile e religiosa, simile a quella abbiamo veduta a Milano; ed anco qui i nobili si accostavano al vescovo e guerreggiavano il popolo. Arnaldo, il quale liberissimo era, incitava il popolo a resistere, ed infiammavalo nel desiderio di libertà e di riforma religiosa. Facea egli in certa guisa il simile di quel che avea fatto Arialdo a Milano; ma i tempi eran mutati, nè più viveva Ildebrando: oltrechè Arnaldo combattendo il potere temporale e le possessioni del clero se lo rendea tutto nemico. Il popolo facea plauso alle sue parole; ma il clero e i nobili stringevansi sempre più in lega col vescovo, quello perchè temeva la perdita dei suoi beni, questi perchè risguardavano il vescovato come appannaggio della nobiltà. Dalle dispute passossi a' ferri, e Brescia travagliavasi in una guerra civile: quando Innocenzo II tenne il concilio lateranense del 1139, nel quale Arnaldo fu accusato e condannato di *scisma pessimo*, come dice san Bernardo, ed il papa gl'impose silenzio (1). Il decreto del concilio e la bolla del papa dettero forza al vescovo e ai nobili; onde Arnaldo fu costretto a fuggire e a riparare a Zurigo, dove continuò a spargere i semi di una dottrina, la quale a suo tempo produsse messe abbondante (2). Di là andò in Francia per difendere il suo maestro Abelardo davanti il concilio di Sens, e sì arditamente lo

(1) Scrisse Ottone da Frisinga: « *Romanus ergo Pontifex ne perniciosorum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit, sicque factum est* ».

(2) Canta il Guntero di Arnaldo:

Fugit ab urbe sua, transalpinisque receptus,
Qua sibi vicinas Alemannia suscipit Alpes

difese, che san Bernardo dicealo « scudiero del nuovo Golia (1) ». Il concilio condannò le dottrine di Abelardo; il papa ordinò lui e il suo discepolo fossero reclusi in due conventi; ma, secondo scrive il medesimo san Bernardo, non vi fu in Francia chi volesse far *questo bene* (2). Arnaldo tornò in Svizzera, nella diocesi di Costanza, e pare fosse accolto in casa del cardinale Guido da Castello, legato apostolico, il quale era stato suo condiscepolo nella scuola di Abelardo. San Bernardo scrisse al vescovo di Costanza, avvisandolo che un lupo rapace era entrato nel suo ovile, « un nemico della croce di Cristo, un seminator di discordie, un fabbricatore di scismi, un turbatore di pace, un divisore di unità, i cui denti eran saette, la cui lingua era spada aguzza (3) ». Scrisse anco al legato Guido, dicendogli correa voce fosse seco « quell'Arnaldo da Brescia, la cui parola era mele, la dottrina veleno; il cui capo era di colomba, la coda di scorpione; quell'Arnaldo che Brescia rigettò, Roma ebbe in orrore, Francia respinse, Germania abbomina, Italia non vuol ricevere »; e lo avverte « che favorire lui è contraddire al signore papa, contraddire al signore Iddio (4) ». Quale effetto producessero le lettere di san Bernando s'ignora: certo è che dal 1140 al 1145 non più gli storici fan menzione di Arnaldo.

Nomen ab Alpino ducens, ut fama Lemanno
Nobile Turregum Doctoris nomine falso
Insedit, totamque brevi sub tempore Terram
Perfidus impuri foedavit nominis aura ».

(1) « *Stans ergo Golias una cum armigero suo inter utrasque acies, clamat adversus phalangas Israel, exprobatque agminibus sanctorum, eo nimirum audacius, quo sentit David non adesse* ». S. BERNARDUS, *Ep.* 189.

(2) « *Sed non fuit qui faceret bonum* ». S. BERNARDUS, *Epist.* 195.

(3) S. BERNARDUS, l. c.

(4) « *Itaque favere huic, domino papae contradicere est, etiam et domino Deo* ». S. BERNARDUS, *Epist.* 196.

Nell'anno 1144 il cardinale Guido suo protettore ascese la cattedra pontificia col nome di Celestino II: egli era stato discepolo di Abelardo, era amico di Arnaldo, e forse non andrò lungi dal vero sospettando alla sua elezione cooperasse la parte de' repubblicani, la quale allora avea il reggimento di Roma, sperandolo favorevole o almeno non avverso a' suoi disegni; ma Celestino non pontificò che cinque mesi e mezzo, e la nuova elezione cadde su Gherardo de' Caccianemici di Bologna, il quale assunse il nome di Lucio II (1). In quel tempo i Romani affaticavansi a ricostruire l'antico edifizio repubblicano, promulgavano leggi, davano nuovi ordini allo stato, creavano nuovi uffizj, affidavano l'alta dignità di patrizio o capo del senato a Giordano di Pier Leone, probabilmente fratello dell'antipapa Anacleto. Lucio tenta opporsi, aduna i suoi fedeli e buon numero di gente armata, e sale al Campidoglio con animo di cacciare il senato: il popolo accorre, si combatte, e Lucio, colpito di un sasso, da lì a pochi giorni sen muore (2). Allora i cardinali avversi a' repubblicani ritiraronsi celatamente nella chiesa di san Cesario, ed elessero papa Bernardo pisano, abate cisterciense, il quale, come discepolo di san Bernardo, era fieramente avverso a' principj di Arnaldo e di Giordano de' Pier Leone. Bernardo col nome di Eugenio III fu intronizzato in Laterano; ma il senato e il popolo gli fecero sapere non permetterebbero si consacrasse in Vaticano prima di avere confermato e riconosciuti i nuovi ordini della repubblica. Eugenio di nottetempo si partì da Roma seguíto dai cardinali e se ne andò a Farfa, dove

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Lucii II.*
(2) GODEFRIDUS VITERB., *Pantheon.*

fu consacrato, e di là a Viterbo (1); d'onde incominciò una guerra, la quale durò per tutto il suo pontificato.

Allora Arnaldo venne a Roma a portare a' repubblicani l'ausilio della sua parola (2). Predicava egli: « si riedificasse il Campidoglio, si rinnovasse la dignità senatoria, si riformasse l'ordine equestre: nulla nel reggimento della repubblica si concedesse al pontefice; bastassegli l'ecclesiastica giurisdizione (3) ». Aggiungeva: niente dover possedere i monaci, i cherici, i vescovi, il papa; i beni temporali delle chiese essere patrimonio de'popoli e dei principi; il lusso, la ricchezza e la potenza secolare mal confarsi alla purità della Chiesa (4). Poi consigliava i Romani a reggersi da loro stessi, a difendersi colle proprie armi, a non lasciare alcuna autorità civile al papa, poca all'imperatore (5). Queste esortazioni con-

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Eugenii III.*

(2) « *Cum Urbem contra Pontificem suum in seditionem excitatam invenisset, amplius eam in seditionem excitavit* ». OTTO FRISING., l. c.

(3) « *Quare reaedificandum Capitolium, renovandam dignitatem senatoriam, reformandum equestrem ordinem docuit. Nihil in dispositione Urbis ad Romanum spectare pontificem; sufficere sibi ecclesiasticum judicium debere* ». OTTO FRISING., l. c.

(4) « *Nil proprium cleri, fundos et praedia nullo*
Iure sequi monachos, nulli fiscalia jura
Pontificum, nulli curae popolaris honorem
Abbatum, sacras referens concedere leges.
Omnia principibus terrenis subdita tantum
Committenda viris popularibus, atque regenda:
Illis primitias, et quae devotio plebis
Offerat, et decimas castos in corporis usus
Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis
Concedens, mollesque cibos, cultusque nitorem,
Illicitosque jocos, lascivaque gaudia cleri,
Pontificum fastus, abbatum denique laxos
Damnabat penitus mores monachosque superbos;
Veraque multa quidem, nisi tempora nostra fideles
Respuerent monitus, falsis admixta monebat ».
GUNTHERUS LIGUR., l. III.

(5) « *Consiliis armisque suae moderamina summae*
Arbitrio tractare suo: nil iuris in hac re
Pontifici summo, modicum concedere regi,

formi allo spirito di libertà che in quei giorni manifestavasi, dove sono le ceneri de' Bruti e de' Gracchi, rinfocolavano l'animo de' Romani, i quali molte torri di nobili e di cardinali disfecero, molte persone offesero: abolirono essi l'ufficio del prefetto, il quale rappresentava in Roma l'autorità imperiale, e obbligarono i nobili a giurare omaggio al patrizio. Papa Eugenio scomunicò il patrizio, e cogli aiuti de' Frangipani e de' Tivolesi guerreggiò Roma: ciò non ostante si trattò di pace, ed il papa potè tornare alla sua sede, colla promessa fosse abolito il nuovo ufficio di patrizio, rimesso quello di prefetto (1). La pace non fu durevole: i Romani eccedevano nei desiderj di libertà, il papa eccedeva nelle pretese di signoria: onde nacquer tumulti, ed Eugenio dovette nuovamente partirsi da Roma (2).

Probabilmente fu allora che i Romani scrissero al re Corrado una lettera serbataci da Ottone di Frisinga (3), nella quale si legge:

« All'eccellentissimo e preclaro signore della città e dell'orbe Corrado, per la grazia di Dio, re de' Romani sempre Augusto, il Senato ed il Popolo Romano salute e felice ed inclito governo del Romano Impero ».

« Alla vostra reale eccellenza per parecchie nostre lettere esponemmo diligentemente i nostri fatti ed ordinamenti; e come permaniamo nella vostra fedeltà, e come tutti i dì ci travagliamo per la esaltazione della vostra corona imperiale; e perchè voi, come chiedevamo,

Suadebat populo: sic laesa stultus utraque
Maiestate, reum geminae se fecerat aulae ».

GUNTHERUS LIGUR., l. c.

(1) CARDINALIS DE ARAGON., *Vita Eugenii III.*

(2) IOHANNES DE CECCANO, *Chronicon.*

(3) Qualche storico crede questa lettera scritta a' tempi di Lucio II; ma Ottone di Frisinga la riporta dopo la venuta di Arnaldo a Roma, che certo seguì la morte di Lucio.

degnato non vi siete di risponderci, come figli e fedeli del signore e del padre molto ci siamo maravigliati. Tutto ciò che noi operiamo ha per fine la fedeltà e l'onore vostro; e perchè noi il regno e l'Impero de' Romani, al vostro reggimento da Dio concesso, desideriamo di esaltare ed ampliare, e ridurre in quello stato, nel quale fu ai tempi di Costantino e di Giustiniano, i quali, col vigore del Senato e del Popolo Romano, tennero nelle loro mani l'orbe intero; noi abbiamo restituito il Senato colla grazia di Dio, e coloro i quali eran sempre ribelli al vostro Impero, e tanta parte di onore gli avean sottratto, in gran parte conculcammo; ed affinchè ciò che partiene a Cesare e all'Impero per tutto e in tutti ottenghiate, veementemente ed unanimamente curiamo e ci travagliamo. E per conseguire questo effetto buono principio e fondamento ponemmo; imperocchè osserviamo pace e giustizia con tutti coloro che la vogliono; le fortezze, cioè le torri e le case de' potenti romani, i quali, alleati al papa e al Siciliano, preparavansi resistere al vostro impero, prendemmo, ed alcune tenghiamo nella fedeltà vostra, altre disfacemmo dalle fondamenta. Ma appunto per queste cose che per amor vostro compimmo, il papa, i Frangipane e i figli di Pier Leone, uomini ed amici del Siciliano (eccetto Giordano nostro vessillifero e aiutatore nella vostra fedeltà), non che Tolomeo ed altri molti da ogni parte ci combattono, perchè liberamente, com'è dovere, al regio capo non potessimo imporre la imperiale corona. Si rammenti la solerzia vostra quanti e quali mali a' vostri antecessori nell'Impero fecero la Curia papale e i sopraddetti cittadini, i quali peggio tentano fare con voi. Ma noi, colla grazia di Cristo, nella vostra fedeltà virilmente ad essi resistiamo, e molti di loro, come pessimi nemici dell'Impero, quali sono, abbiamo cacciato ».

« Si avvicini adunque celatamente a noi il vigore imperiale, imperocchè voi potrete ottenere quanto desiderate in Roma; e per parlare breve e succinto, venite come preghiamo ad abitare con potenza nella città capo del mondo, e tutta Italia e il regno teutonico, allontanato ogni ostacolo del Clero, più liberamente e meglio che tutti i vostri antecessori potrete dominare. Senza dimora adunque vi preghiamo venghiate: noi siamo preparati a soddisfare ogni vostro volere. Sappiate inoltre che il ponte Milvio fuori Roma, da molto tempo rovinato, noi, perchè il vostro esercito possa passarvi senza ricever nocumento da' Pier Leone, i quali tengono Castel Sant'Angelo, come aveano stabilito col papa e col Siciliano, con gran cura stiamo restaurando, e tra poco, coll'aiuto di Dio, avremo edificato un muro fortissimo. Sappiamo inoltre i patti della concordia fra il papa e il Siciliano esser questi: il papa concesse al Siciliano la verga, la dalmatica, l'anello, la mitra e i sandali, e promise non mandare nello stato di lui alcun legato che da lui non fosse richiesto; e il Siciliano gli dette molto danaro per nuocere a voi ed all'Impero Romano, che, per la grazia di Dio, è vostro (1) ».

Questo documento istorico di somma importanza ci mostra quale fosse il disegno de' Romani: togliere al papa ogni signoria temporale, ricreare gli ordini dell'antica repubblica, ricondurre Corrado a Roma, riunire Italia e Germania sotto unica signoria, restaurare l'Impero come trovavasi a' tempi di Costantino, far Corrado signore del

(1) A questa lettera che per intero ho tradotta fedelmente seguono i versi:

« Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes:
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus.
Caesaris accipiat Caesar quae sunt, sua Praesul,
Ut Christus jussit, Petro solvente tributum ».

mondo, il Senato e il Popolo Romano signore di Corrado: era il sogno de' Ghibellini, e non mai tanto sogno quanto allora. Corrado, tedesco di costumi e di cuore, non degnò di risposta i Romani, e nel medesimo tempo accolse onorevolmente due legati pontificj, in mano de' quali rinnovò la conferma degli antichi privilegi dai suoi antecessori concessi alla Chiesa (1).

Questo solo fatto dovea bastare a far manifesto ai Romani l'errore avean commesso, sperando riconquistare il primato con il ferro straniero: non certo i figliuoli di Arminio avrebber voluto ridare a Roma la corona che le avean tolta: fra Italia e Alemagna la scelta per l'alemanno Corrado non potea esser dubbia. I Romani, approfittando della lontananza del papa, il quale viaggiava in Francia (2), si dettero alla ricostruzione della repubblica, tentando calcarla sul tipo antico, col consiglio di Arnaldo, « il quale, scrive il Sismondi, era persuaso la più durevole di tutte le riforme esser quella, che invece di distruggere le antiche costumanze, cerca anzi di ravvicinarsi, rendendole più vigorose (3) ». Eppure, se non m'inganno, fu appunto questo un nuovo errore più grave e più funesto del primo, e, che tale fosse, l'esito infelice pienamente lo prova. Essi tentarono far rivivere un ordine di cose già spento, e del quale nulla rimanea oltre le rimembranze e le ruine. Le forme politiche non si creano con un tipo preconcetto, ma nascono da' sociali bisogni: l'opera meccanica de' pochi è edificio di arena che un soffio di vento disperde. Fu la restaurazione repubblicana opera di dotti, non prodotto di popolo; ed il popolo solo dà vita e vigore alle istituzioni: fu l'er-

(1) OTTO FRISING., l. c.
(2) ROBERTUS DE MONTE, *Chronicon*.
(3) *Storia delle Repubbliche Ital.*, c. V.

di Crescenzio, l'errore di Arnaldo, più tardi l'errore di Cola di Rienzo e la rovina della libertà. Roma del secolo XII non potea più avere le istituzioni di Roma antica: erano mutati religione, costumi, educazione, bisogni: gli sforzi degli uomini liberi perderonsi in opere vane di restaurazioni che sono spesso delitti e sempre follie; perchè lo sguardo de' popoli dee volgersi all'oriente non all'occidente, all'avvenire non al passato, se davvero voglia farsi opera utile, durevole e santa. L'edificio dei repubblicani crollava sotto le mani degli stessi operai, i quali invano tentavano spirargli quel soffio di vita che non era più. Frattanto Eugenio tornava in Italia, e cogli aiuti di Ruggiero di Sicilia e de' nobili romani di sua parte, guerreggiava Roma (1).

Vi entrò per qualche tempo, poi se ne partì altra volta e si ritirò in Campania (2). Di poi nuova guerra, nuove trattative e concordia finale. Addì undici ottobre del 1152, papa Eugenio tornò pacificamente a Roma, dove fu onorevolmente ricevuto dal Senato e dal Popolo; e così seppe con larghe elemosine guadagnarsi l'affetto della moltitudine, che, come attesta un cronista, « se morte non avesse troncato la sua vita, avrebbe, coll'aiuto del popolo, privato i senatori dell'usurpata autorità (3) ». Ecco come la restaurazione romana rovinava, non per forza esterna, non per armi straniere; ma per propria debolezza, e per mancanza di quella vitalità, senza la quale le istituzioni son cadaveri calvanizzati, le forme politiche sogno ed ombra!

(1) Roberto del Monte, Romualdo Salernitano e l'Anonimo Cassinese ne dicono appena poche e confuse parole.

(2) ANONYMUS, *Chronicon Cassinense*.

(3) *Et nisi esset mors aemula, quae illum cito de medio rapuit, Senatores noviter procreatos, Populi adminiculo, usurpata dignitate privasset* ». ROMUALDUS SALERNIT., *Chronicon*; — ROBERTUS DE MONTE., *Chronicon*.

DISSERTAZIONI

SULL'EPOCA DEL SORGERE DELLE REPUBBLICHE

I

DEL PAPATO NEL SECOLO XI

Impossibile in una breve dissertazione seguire il Papato e la Chiesa in tutte le riforme tentate o compiute nel corso del secolo XI: molte e diverse le vie, numerosi i fatti, più numerosi i concetti, or per interna debolezza, or per forza esterna di uomini e di cose trasformati, modificati, interrotti. Ciò non ostante, tenterò trattare per sommi capi delle quistioni fondamentali, al cui pieno sviluppo bisognerebbe più largo campo che il concessomi; e non potendo essere completo, cercherò almeno esser chiaro e imparziale, parendomi risibile il fanatismo su questioni morte per non rinascere mai più.

Il nome del monaco Ildebrando, come tutti i nomi de' grandi riformatori, ha attraversato otto secoli tra le benedizioni e le maledizioni degli scrittori, tra voci fanatiche di biasimo e voci fanatiche di lode, rimbalzato da reazione a reazione: pure lo storico imparziale, schivando gli eccessi de' fanatici, non può non riconoscere in Ildebrando uno de' più insigni personaggi de' secoli di mezzo,

non demonio, non angelo; ma uomo, e grand'uomo. E prima di tutto affermo il disegno di convertire la Cristianità in una vasta teocrazia non essere opera individuale d'Ildebrando; ma effetto necessario delle condizioni morali e materiali in cui trovossi allora la Chiesa. Studiando attentamente la storia de' papi dal settimo all'undecimo secolo, io trovo gran numero di tentativi e di fatti, i quali son tutti preludj e preparazioni di quella tentata rivoluzione. L'uomo individuo non ha creato nè creerà giammai de' fatti universali, i quali sono effetto di cagioni e bisogni universali: i grandi uomini sono quelli che comprendono e personificano la tendenza del secolo, e diconsi buoni o malvagi, secondo la bontà o malvagità della tendenza che rappresentano. Da molto tempo la crescente corruzione dell'alto clero facea desiderare a' popoli una riforma: Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Niccolò II vi avean messo mano: è vero ch'essi erano consigliati da Ildebrando; ma la forza è vero altresì che non potea darla loro il monaco di Soana, ma la pubblica opinione, vera, unica e legittima sorgente d'ogni forza. I detrattori d'Ildebrando ci parlano de' suoi intrighi, de' suoi raggiri, della sua malizia, de' suoi inganni; i lodatori rammentano la vasta mente, il cuore intrepido, i santi costumi; ma la bontà angelica e la cattiveria satanica di un uomo sono troppo poca cosa per spiegare una rivoluzione sociale. Il maggior danno della vita licenziosa de' vescovi e degli abati ricadeva sul popolo, il quale era costretto a lavorare nella miseria e nell'affanno per mantenere i vizi de' suoi tiranni cherchuti, i quali voleano gareggiare in fasto co're (1). San Pier Damiano ci descrive i ve-

(1) San Pier Damiano diceva in una sua lettera: « *Sacerdotes Dei..... in superbias se cornibus elevant, et non sacerdotalem sed regalem immo tyrannicam ferulam arripere super humanum genus anhelant* ».

scovi de' suoi giorni col crine acconciato a guisa di edificio, coperti di pelliccie preziose, montati sopra cavalli con bardature di squama d'oro, seguíti da stuoli di armigeri e di servi (1). L'indignazione del popolo era giunta al colmo; esso non attendeva che un uomo per insorgere contro i suoi mitrati oppressori, e costringerli colla forza ad una vita meno scandalosa e men turpe. Il figliuolo del fabbro di Soana, nato nel popolo, non potea ignorare il malcontento delle masse: il suo ingegno previde la forza che acquisterebbe col favore popolare un papa che osasse portare la scure alle radiche dell'albero imputridito; ed il suo carattere austero e inflessibile gli dette perseveranza ed ostinazione, doti precipue di un riformatore.

Le investiture, le simonie e il concubinaggio erano le tre sorgenti della corruzione chericale. Scriveva sant'Anselmo, uno de' più dotti uomini di quell'età: « I cherici, nella speranza di ottenere dai principi le maggiori dignità della Chiesa, abbandonano il santuario, disprezzano i propri superiori e frequentano le aule principesche! Gli uni profondono l'oro fra' cortigiani per comprarne il favore; gli altri impoveriscono, e soffrono il caldo e il freddo, il disagio de' venti e delle pioggie, per vivere nelle corti, e seguire i principi ne' loro viaggi: imprecano la morte a colui del quale agognano gli onori,

(1) Il medesimo Pier Damiano cantava:

« *Cedant equi phalerati*
Cedant coeci rabulae,
Cedant canes venatores,
Ac mimorum fabulae,
Et accipitres rapaces
Nec non aves garrulae.
Ad haec Simonis leprosam
Execrate haeresin,
Sacerdotum simul atque
Scelus adulterii;
Laicorum dominatus
Cedat ab ecclesiis ».

le rendite e le ricchezze, e sono invidi e gelosi di tutti coloro che meritano preferenza. Talvolta la sublime dignità di vescovo si largisce a un servo, a un buffone, a un uomo dell'anima e del corpo nefando; essendo certi i principi che uomini di tal fatta non oseranno giammai riprenderli pe' loro vizi e le loro peccata. I simoniaci e falsi pastori non pensano che a rifarsi dell'enorme prezzo che costa loro il vescovado o l'abazia, mungendo e tosando al sangue la gregge commessa alla loro cura. Altri più vanitosi si danno tutti a un fasto impudente e scandaloso, strappano il pane di bocca a' poverelli per pascere stormi di falchi e branchi di levrieri, e si adornano colle pietre più preziose e le pelliccie più peregrine (1) ».

Non eran queste declamazioni di retori, ma mali veri, reali, terribili, comprovati da tutti i monumenti istorici del tempo. Il sacerdote guerriero è uno degl'innesti più mostruosi che mai siansi visti nel mondo cristiano. Il vescovo e l'abate, dopo avere immolato l'ostia di pace, scendevano dall'altare, montavano a cavallo, ed infrangevano le teste de'fratelli a colpi di mazza ferrata. Intenti tutti alle arti cortigianesche ed al fasto, passavano i giorni e gran parte delle notti a cacciare, a giuocare, a banchettare, a darsi buon tempo con donne lascive e giovani impudichi; e perchè non mancasse l'oro al vizio, si vedevano le chiese spogliate, i sudditi de' vescovadi e delle abazie oppressi e smunti con insopportabili gravezze; e i prelati intenti a buttar le reti di Pietro, non per prendere anime, ma oro ed argento, come scrisse san Bernardo (2). Non v'è dubbio alcuno che le investiture ren-

(1) S. Anselmus, *Dis. II.*

(2) « *Quis mihi det, antequam moriar, videre Ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam, non in capturam auri vel argenti, sed in capturam animarum?* ». Epist. 238.

devano serva la Chiesa, ed accrescevano la corruzione dell'alto clero; onde le doglianze de' concilj e de' papi erano per questo riguardo giuste e legittime: ma d'onde derivavano le investiture? Non eran conseguenza dell'essersi i vescovi e gli abati mutati in signori feudali? Le investiture aveano per ragione i beni temporali annessi alle chiese, e l'autorità civile concessa a' vescovi di Germania e d'Italia; non era quindi giustizia che gli ecclesiastici godessero dei beni concessi da' principi, senza assoggettarsi alle loro leggi; e che i principi dovessero affidare il governo civile delle città a persone che non ne ricevessero la podestà e l'investitura da loro (1); onde male il Voigt, che a forza di voler essere imparziale è divenuto parziale, dà tutto il torto alla podestà civile. La quistione delle investiture nacque a' tempi d'Ildebrando o poco prima; ma quelle della simonia e del concubinaggio erano molto più antiche. Alcuni confondevano la simonia coll'investitura; altri sostenevano non potersi dire simoniaco un cherico che per danaro avesse comprato dal principe un vescovado, un'abazia; per la ragione che il principe vendeva il feudo, non già il sacramento dell'ordinazione. Pier Damiano confutò questa opinione, e disse simonia, non solo la compra di una dignità ecclesiastica, ma anche la compra di un bene qualunque ecclesiastico (2); e questa dottrina fu seguíta da' concilj fino a quello di Trento (3).

Quando Machiavelli diceva che gli uomini incominciano col non volere ubbidire e poi vogliono comandare, affermava una verità, non solo applicabile agl'individui, ma anco alle istituzioni. La Chiesa incominciò con vo-

(1) De Marca, *De Conc. Sacerd. et Imp.*, l. VIII, c. 19.
(2) *Epist.*, l. I, ep. 13.
(3) Sess. XXIV, *De Reform.*, c. 14.

lersi rendere indipendente dai principi, e finì con comandare a' principi. Quest' altissima autorità, che stendevasi su tutti gli stati cristiani, non fu opera esclusiva di Gregorio VII; ma ha origine più remota, e derivò logicamente dalle condizioni politiche e religiose del tempo. Fin da' primi secoli dell' era cristiana i vescovi e i papi aveano esercitato una certa autorità nelle cose temporali (1): quest' autorità *delegata* si accrebbe quando i vescovi cominciarono a godere delle signorie temporali, e furono nel medesimo tempo dignitarj della Chiesa e principi dello stato. I sovrani di Francia e di Alemagna si sottomisero spesso alle decisioni de' loro vescovi, ed i concilj, ch'erano adunanze religiose, presero il carattere di parlamenti politici. Lo spirito di libertà, sviluppatosi in Europa fra il X e l' XI secolo, minacciava dappertutto l' autorità dei principi, già molto affievolita dallo sminuzzamento feudale. I principi non aveano eserciti stabili, non forza materiale, nè anco il governo de' loro stati; non poteano quindi essere difesi e salvati che dalla forza morale, la quale risedeva nel clero, perchè più culto, più ricco, più unificato e più potente di ogni altr' ordine dello stato: ond' essi, per mantenersi in trono, furono costretti a gittarsi in braccio de' vescovi e dei papi. Così la Chiesa divenne arbitra delle contese fra popoli e re; i papi giudici inappellabili; ed i sovrani, anzichè perdere la loro corona, la deposero a' piedi del beato Pietro. Travisano molto i fatti, e mostransi ignari della storia coloro i quali affermano il Papato nel medio evo fosse il conscio difensore delle libertà municipali: i pontefici difendevano sempre' la parte che mostravasi devota alla Santa Sede: essi non erano nè campioni de' principi, nè campioni de' po-

(1) Vedi il Codice Giustinianeo al titolo *De Audientia Episcoporum*.

poli, non sostegni di libertà, nè sostegni di monarchia; ma rappresentanti esclusivi della Sede Apostolica, difensori e propugnatori de' diritti e delle pretese ecclesiastiche; onde ora li troviamo adoperare le armi spirituali in favore de' sovrani, ora in favore de' popoli; su di che, se volessi addurre esempi, non sarei impacciato che dall'abbondanza. La influenza del Papato nelle cose temporali fu però per certi riflessi favorevole, anzichè avversa alla libertà, perchè l'influenza di una classe più istruita e culta delle altre è sempre influenza liberale, ed il sacerdozio in quel tempo era più istruito e più culto del laicato: perchè la lunga lotta della Chiesa e dell'Impero fu stupenda opportunità a' popoli onde acquistare franchigie e privilegi: perchè il predominio della Chiesa era predominio di elemento romano, più civile del barbarico, e di leggi ecclesiastiche, che in allora erano preferibili alle leggi laiche: perchè da ultimo la podestà pontificia impedì che diventasse atroce il dispotismo, e minacciando sempre di anatema i sovrani, li costrinse a cercare l'amore de' sudditi, onde poter resistere a' colpi del Vaticano, che, dopo aver difeso i loro troni, minacciava di asservirli.

Il Voigt ha fatto un bel lavoro, collegando ed ordinando in un paragrafo tutti i pensieri di Gregorio VII, ch' egli attinse dalle molte epistole di quel pontefice. Essi servono a mostrare nella sua pienezza, non solo il sistema politico-religioso d' Ildebrando, ma anco le opinioni della parte papale da lui rappresentata e in lui personificata. Noterò quelli di maggiore importanza storica.

« La Chiesa di Dio deve liberarsi e redimersi dalla schiavitù de'laici e dell'Impero (1). Dal Vicario di Gesù Cri-

(1) *Epist.* III, 18.

sto fu data ai principi la spada, la quale come cosa materiale è soggetta al custode della religione, al mandatario del Creatore, da cui procede ogni legittima autorità sulla terra, e senza il quale non sono nè principi, nè popoli (1). La Chiesa è nel peccato, i ministri del Santuario sono infetti della corruzione del secolo, e l'antica robustezza della fede si affievolisce ne'vizi e nelle iniquità; perchè la Chiesa e i suoi ministri non sono liberi, e perchè stanno attaccati con ferrei vincoli al mondo e a'mondani (2). Quelli che voi chiamate sacerdoti di Dio non sono legittimi, perchè, nominati dall'autorità secolare, sono invece creatura dell'uomo, opera del mondo, falsa, imperfetta e caduca; e per questo in essi sacerdoti nascono volontà prave, passioni peccaminose, e propagasi la peste della libidine e dell'intemperanza: è per questo ch'essi nauseano i godimenti e le caste gioie della virtù e dell'innocenza: è per questo che i loro cuori si tuffano nelle sozzure del senso e nelle laidezze della carne, e che la loro ingordigia agogna a'beni terreni e alle pompe del secolo (3). Tutti questi mali derivano dal pericoloso sistema delle investiture, pel quale i ministri di Dio vengono dati in balía de'laici, involti nelle reti di Satana, costretti a stare a'cenni dell'imperatore, e si straniano dai sacri ufficí, giurandosi a'servigi dello stato e del principe (4). È necessario che la Chiesa sia liberata, e che il pontefice, principe della Cristianità e sole della fede, la riscatti dalla schiavitù del secolo, e la salvi dalle insidie del demonio. Il papa fa le veci di Dio, perchè custodisce l'eterno retaggio di Cristo. Senza papa non vi

(1) *Epist.* III, 18; VIII, 21.
(2) *Epist.* I, 42, 35.
(3) *Epist.* II, 11, 45; II, 42.
(4) *Epist.* I, 29; II, 9, 40, 49.

ha regno quaggiù; confondonsi i poteri, vacillano i troni; si sfasciano le monarchie, e rovinano gli edificii dell'uomo. Se la fede è una, dev' essere una la società de'fedeli, una la Chiesa, uno il pontefice che la governa. La religione suppone la Chiesa, e la Chiesa il possesso di un bene perpetuo che la mantenga; perchè, come lo spirito, assunto il corpo, si nutre di cibo, così la Chiesa quaggiù di terre e di poderi. Che tale cibo non le manchi giammai è cura di chi tiene la spada; ed ecco perchè l'imperatore e i grandi della terra sono necessarj alla Chiesa, la quale però non esiste che pel sommo pontefice, siccome questi per Dio (1). Il mondo è retto dalle forze armoniche di due grandi astri, l'uno maggiore, ch'è il sole, l'altro minore, ch'è la luna: l'autorità dell'apostolo è simboleggiata dal sole, quella de' re dalla luna (2). Siccome questa non risplende che pel lume riflesso da quello, così gl'imperatori e i re traggono il loro potere dal pontefice, perchè il solo pontefice lo attinge da Dio, unica fonte di ogni autorità: pertanto il potere della Sede Apostolica soprastà al potere dei troni; e l'imperatore è suddito e vassallo del papa (3). Tutto cade sotto la suprema ragione del papa, perch'egli è costituito da Dio: al tribunale del pontefice sono devolute le cause tutte degli ecclesiastici e dei laici. Egli solo è il maestro, l'arbitro e il giudice; egli solo può lodare e correggere la Chiesa è il tribunale dell'Eterno (4). La Chiesa di Pietro, siccome madre e regina di tutti i fedeli, comanda a tutte le chiese dell'universo e a tutte le membra che la compongono, quali sono gl'imperatori, i re, i principi, i vescovi,

(1) *Epist.* I, 7; V, 10; VI, 20; I, 75, 39.
(2) *Epist.* VII, 25; VIII, 21.
(3) *Epist.* II, 13, 31; VIII, 20, 21; VII, 23; I, 75.
(4) *Epist.* I, 62, 35; IX, 9; II, 51; I, 15; VIII, 21; I, 60; VII, 25.

gli abati (1). Tutti sono vassalli della Chiesa ed hanno obbligo sacrosanto di fedeltà (2). Se calcano le vie del peccato, essa deve rimetterli nel sentiero della salute (3). Il mondo presente è brutto di scandali e di oscenità (4); questo secolo è un secolo di ferro (5). I ministri del Santuario sono peccatori: è d'uopo si convertano, e svestano l'uomo vecchio (6). Dal Capo della Chiesa è necessario che muova la riforma della Cristianità, e la sospirata rigenerazione dell'universo: è il sommo pontefice colui che dee annunziare la buona nuova; nè sarà pace su questa terra, s'egli stesso non si accinge a svellere il vizio, a sterminarlo, a vendicare i martiri della giustizia e della virtù (7). Chi insulta la Santa Sede, l'opprime e la tormenta, non è figlio della Chiesa, ma di Satanasso: è un nemico da combattersi a morte, un membro incancrenito da doversi troncare, prima che il corpo sano si guasti e pèra. Lungi da' vostri padiglioni il profano: fuori dell'umano consorzio il traditore (8) ».

Si attribuisce a Gregorio VII il famoso *dettato del papa*, catalogo di ventisette sentenze ch'ei difese e promulgò. È di mera erudizione la quistione se veramente Gregorio sia l'autore del *dettato;* è però certo che le massime che vi sono espresse compendiano il suo sistema politico-religioso, e sono importante documento istorico per la conoscenza delle opinioni del secolo XI. Eccone la traduzione:

(1) *Epist.* I, 60; VIII, 21.
(2) *Epist.* VIII, 21.
(3) *Epist.* V, 5; II; 1.
(4) *Epist.* V, 7; I, 9, 42: III, 15; II, 1.
(5) *Epist.* I, 9; II, 5.
(6) *Epist.* I, 27, 28; II, 45; VII, 10, 30.
(7) *Epist.* V, 5; IV, 28; IX, 21. II, 1; VI, 12.
(8) *Epist.* IV, 27; VI, 1. — Ho abbreviato questo sommario; ma credo di non aver lasciato nulla d'importante.

1. La Chiesa romana è fondata dal solo Signore.
2. Il solo romano pontefice di diritto dicesi universale.
3. Egli solo può deporre i vescovi e riconciliarli.
4. I legati di lui debbono presedere a' vescovi nel concilio, e quantunque inferiori di grado, possono deporli.
5. Il papa può deporre gli assenti.
6. Non si può dimorare in una medesima casa cogli scomunicati.
7. Al solo papa è lecito, secondo le necessità de' tempi, far nuove leggi, congregare nuove *plebi*, fondare abazie, dividere i ricchi vescovadi, ed i poveri riunire.
8. Nelle mani del solo papa stanno le insegne imperiali.
9. Al solo papa tutti i principi debbono baciare i piedi.
10. Il solo suo nome sarà recitato nelle chiese.
11. Il suo nome è unico nel mondo.
12. A lui è lecito deporre gl' imperatori.
13. A lui è lecito, secondo il bisogno, trasmutare i vescovi da sede a sede.
14. Egli può ordinare i cherici di tutta la Chiesa.
15. L'ordinato da lui può presedere alle chiese d'altri; ma non dee ricevere grado superiore da altro vescovo.
16. Niun sinodo dee dirsi generale, senz'essere stato convocato dal papa.
17. Niun capitolo, niun libro si avrà per canonico senza la sua autorità.
18. La sua sentenza non può essere revocata da alcuno; egli solo può revocarla.
19. Non v'è alcuno che possa giudicare il papa.
20. Nessuno ardisca condannare chi appella alla Santa Sede.
21. Le cause maggiori di tutte le chiese a lei si debbono referire.
22. La Chiesa romana non errò giammai, e giammai, come testifica la santa scrittura, errerà.

23. Il pontefice romano, se canonicamente ordinato, pei meriti del beato Pietro, indubitatamente è santo, secondo la testimonianza di sant'Ennodio vescovo di Pavia, e di molti santi padri, e come si legge ne'decreti del beato Simmaco papa.
24. Col permesso e colla licenza del papa i sudditi possono accusare il loro sovrano.
25. Fuori de'sinodi il papa può deporre e riconciliare i vescovi.
26. Non è cattolico chi non concorda colla Chiesa romana.
27. Il papa può assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato agl'iniqui (1) ».

Ciò basti a far conoscere tutto il sistema di Gregorio VII, il quale sistema era l'*ideale* del Papato ne'secoli di mezzo; dico l'*ideale*, perchè giammai esso potè attuarsi ed incarnarsi nella sua pienezza; il che se fosse seguíto avrebbe mutato il mondo cristiano in un'assoluta e vasta teocrazia.

La somma di questo sistema può ridursi a'seguenti capi:

1. Mutare la Chiesa in una monarchia assoluta e personificare nel papa ogni potere.
2. Dare al papa un'autorità illimitata spirituale e temporale su tutta la Cristianità.
3. Sottrarre i vescovi e gli abati dalla dipendenza de'sovrani, a'quali li assoggettavano le investiture.
4. Purgare la Chiesa dalla simonia, che la rendeva odiosa a'popoli.

(1) Il testo da me fedelmente tradotto può leggersi nella raccolta de'concilj del Labbe.

5. Estirpare il matrimonio e il concubinaggio abituale degli ecclesiastici, e far di loro un ordine escluso affatto dal consorzio familiare del laicato.
6. Correggere e riformare i guasti costumi del clero, e, col renderlo più virtuoso, riaffezionargli la pubblica opinione, ed accrescere la sua potenza morale.

A gran parte di queste riforme aveano messo mano i papi e i concili da molto tempo: Gregorio VII andò più innanzi; ma egli, col troppo affrettarsi, e col mostrarne troppo presto le lontane conseguenze, ne rese alcune più difficili. Checchè ne dicano gli scrittori, i quali hanno la smania di citare la storia, senza avere giammai consultato un cronista e un documento, Gregorio VII non lasciò compiuta alcuna riforma. Egli voleva estirpare il matrimonio de' sacerdoti ambrosiani; ed i sacerdoti ambrosiani continuarono ad aver mogli e figliuoli molti secoli dopo di lui: egli voleva abolire le investiture; ed i vescovi e gli abati continuarono a ricevere le investiture da' principi laici: egli voleva essere il padrone temporale del mondo cristiano, e gli convenne fuggire da Roma e morire in un esilio che sentiva troppo di prigionia: egli, animato in ciò da santo zelo, voleva correggere i costumi del clero, ed il clero continuò ad essere corrottissimo fino a che l'opera della civiltà nol ricondusse a più onesto vivere. Ne volete una prova? Leggete le opere di san Pier Damiano e di sant'Anselmo contemporanei di lui, e leggete quelle di san Bernardo vissuto un secolo più tardi; voi vi troverete i medesimi lamenti sulla corruzione, il lusso, l'incontinenza e la simonia del clero. Mi bastino questi esempj. « L'insolenza de' cherici, son parole del santo, della quale è madre la negligenza de' vescovi, in tutta la terra turba e molesta la Chiesa. I vescovi danno

il santo a' cani e la perla a' porci, ed essi rivoltandosi li conculcano. A ragione quali favoriscono tali sopportano. Di quei ch' essi arricchiscono co' beni delle chiese non correggono i mali, e da quei malvagi sono aggravati. Poichè i cherici arricchiscono senza fatica, e mangiano i frutti della terra senza danaro, esce quasi dall' epa la loro iniquità. A' quali propriamente risguarda anche oggidì quella vecchia scrittura, la quale dice: sedette il popolo per mangiare e bere, e si alzarono per giuocare. Perchè una mente avvezza alle delizie, nè coltivata col sarchiello della disciplina, contrae molte lordure. Ma se tenti di rader via l' invecchiata rubigine, non soffriranno neanco d' essere toccati colle punte delle dita (1) ». Lo stesso san Bernardo scriveva al cardinal d' Ostia: « È passato il vostro legato da una gente all' altra, da un regno a un altro popolo, lasciando dappertutto presso di noi laide ed orrende vestigia. Dalle falde delle Alpi e dal regno de'Tedeschi, girando per quasi tutte le chiese di Francia e di Normandia fino a Rohan, l'uomo apostolico ha ripieno ogni luogo, non del Vangelo, ma di sacrilegio. Cose turpi, si dice, abbia ovunque commesso: le chiese sono state da lui spogliate: dove ha potuto, ha promosso agli onori ecclesiastici bei giovinotti: dove non ha potuto, ne ha avuto la voglia. Molti si sono riscattati col danaro perchè non venisse a loro. Dove non ha potuto pervenire, ha esatto ed estorto per mezzo de' suoi nunzj. Nelle scuole, nelle curie, ne' trivj si è reso la favola di tutti. I secolari ed i religiosi parlan male di lui: i poveri, i monaci e i cherici si lamentano di lui. Gli uomini stessi della sua professione sono quelli che più hanno in orrore la sua fama e la sua vita (2) ».

(1) Questo passo è tolto dalla lettera di san Bernardo a papa Innocenzo II, ed è tradotto litteralmente, come quelli che sieguono: non riporto il testo latino per non accrescere inutilmente le note.

(2) *Epist.* 290.

Non trascrivo ciò che dice san Bernardo della corte di Roma; chi ne ha voglia legga il trattato dell'*Ufficio de' vescovi*, al capo VII; a me basti la conclusione: « Nudamente racconto ciò ch' è palese; non disvelo le cose vergognose, ma combatto le sfacciate. Piacesse a Dio che queste cose si facessero in privato e nel segreto delle camere! che soli noi le vedessimo ed udissimo! che ci avessero almeno questi moderni Noè lasciato di che coprirli! Ma oramai che si son fatti favola del mondo, taceremo noi soli (1)? » Gran parte del libro *De Consideratione* non è che un rimprovero violento contro la corruzione del clero e de' curiali romani (2). Nè san Bernardo era solo a levar la voce per quello scandalo: univansi a lui altri uomini pii; e per contentarmi di un solo esempio, cito una lettera del priore di Santa Maria di York, uomo di santi costumi. Diceva egli de' monaci del suo tempo: « La nostra cupidigia si estende a tutto; ci adiriamo, facciam risse, rapiamo l' altrui, ripetiamo le cose nostre con litigi, difendiamo le frodi e la menzogna, seguiamo la carne e i suoi desiderj. A noi viviamo, a noi compiaciamo; temiamo esser vinti, ci gloriamo di vincere; opprimiamo gli altri, evitiamo d' essere oppressi; portiamo invidia ai fratelli, facciam gloria i nostri proprj vantaggi; giuochiamo, c' impinguiamo degli altrui sudori; tutto il mondo alla malvagità nostra non basta (3) ». Mi sarei astenuto da queste citazioni se, non avessi udito da qualche tempo proclamare da molti scrittori, che la riforma fu bella e compiuta da Gregorio VII, e che dopo il gran riformatore non v'era più nulla da fare; il che include un doppio errore di filosofia istorica e di erudizione. Gregorio VII

(1) *De Uff. Episcop.*, c. VII.
(2) Si riscontrino anche le epistole 46.47.177.178.179.216.231.236., ec.
(3) Vedi questa epistola in quelle di san Bernardo, n. 442.

fece molto, non tutto: egli non iniziò, ne compì la riforma; ma la spinse innanzi con forza veramente erculea, ed in ciò è riposta la sua vera lode. Che poi Gregorio VII fosse il difensore della libertà popolare, ch' egli si costituisse apostolo d' indipendenza italiana, può essere una bella poesia, ma storia non è dicerto; e sfido chiunque a trovarmi, ne' documenti del tempo e nelle numerose epistole di quel papa, un sol passo che possa comprovare la sopradetta opinione.

Si è molto discusso e scritto sulla scomunica lanciata da Gregorio VII contro l' imperatore Arrigo IV; ed alcuni hanno attribuito alla fede, altri alla superstizione un trionfo, il quale non dee ascriversi che alla politica e alla libertà. Gli Alemanni erano buoni cristiani quanto i Sassoni; eppure gli Alemanni, almeno per la più parte, non ubbidirono alle bolle del papa, ed i Sassoni ubbidirono; perchè la questione religiosa era per loro, mezzo e pretesto alla questione vitale dell' autonomia. E piacemi incontrarmi in questa opinione con quella savia e profonda mente del Forti, il quale scrisse: « Ciò si vuole piuttosto attribuire a cause politiche anzichè all' efficacia della scomunica. Dubito che ben pochi si persuadessero allora essere in potere del pontefice romano deporre i re. Il mio dubbio si appoggia: 1.° All' esempio di molti uomini pii, che fedeli alla Chiesa per tutto ciò che risguardava le cose di religione o ecclesiastiche, prestarono però sempre la dovuta fedeltà ad Arrigo (1); 2.° Agli scritti coi quali fu allora sostenuta la indipendenza della reale corona; scritti che dipartivano da persone di riputazione e molto divulgati (2);

(1) FLEURY, LXV, 35, 36; LXVII, 14.

(2) ANNALISTA SAXO, ad an. 1081, p. 559; ad an. 1084, p. 565-570: WALTRANI, *De Unitate Eccles. Conserv.*, apud STRUVIUM, *Rer. Germ. Script.*, t. 1; CHRISTIANUS LUPUS, *De Laica Antist. Investitura.*

3.° Alla disapprovazione quasi manifesta che dotti scrittori del secolo XII hanno fatto conoscere dell' ardito passo di Gregorio VII (1); 4.° Al linguaggio dubbio che tengono gli stessi storici e scrittori favorevoli a Gregorio VII, vissuti nel secolo XI o nel principio del XII, nel significare il giudizio che portavano della deposizione di Arrigo (2). Le sventure che Arrigo incontrò sono da imputare alla politica de' principi tedeschi, massime Sassoni, ai quali non parve vero aggiungere ai titoli di giusta lagnanza il pretesto della scomunica per vindicare la propria libertà iniquamente oppressa dall' imperatore..... Le varie vicende del partito cattolico e dello scismatico, ed il succedersi della buona e della mala fortuna nell' uno e nell' altro per lunga serie di anni, dimostra che la scomunica non avea quella potenza sulla immaginazione dei popoli che oggi si vorrebbe far credere: quasi il mondo politico fosse allora governato da questo potere spirituale, anzichè dalle cause che furono e saranno sempre proprie alla politica. Che Gregorio VII abbia creduto poter essere arbitro delle questioni de' re, e dare e togliere i temporali dominii, è vero; ma che il mondo siasi accomodato a questa sentenza, sicchè possa dirsi esservi stato un tempo in cui di fatto il potere dei re fosse in mano dei pontefici, non è vero; e per poco che si leggano le storie e i documenti dell' età di mezzo sarà facile ad ognuno affrancarsi dalle false opinioni, che con vano spirito di vitupero o di lode, o per lusso male inteso di oratoria locuzione si vanno volgarmente ripetendo dai men riflessivi scrittori (3) ».

(1) HUGO FLORIACEN., *De Regia et Sacerd. Potest.*, I, 4, p. 186; I, 7, p. 188; II, p. 195 in *Miscell.* BALUZ et MANSI, t. II; — SIGEBERTUS GEMBL., an. 1077, 1085.

(2) FLEURY, LXIII, 29; — NATAL ALEX., *Saec. XI, XII*, Dis. II, art. I.

(3) FORTI *Istituzioni Civili*, I., c. III, §. XIII.

II

DE' COMUNI

Abbiamo seguíto lo svolgersi progressivo de' Comuni italiani attraverso i tempi delle dominazioni longobarda, franca ed alemanna; ora siam giunti a un'epoca, nella quale prendono una tal forma ed ordinamento che non può sfuggire più allo sguardo della storia.

La grande rivoluzione che compivasi in Italia fra il secolo XI e il XII era nel tempo stesso politica e sociale: trattavasi è vero di sapere in mano di chi starebbe il diritto di pace e di guerra, chi amministrerebbe la cosa pubblica, chi sanzionerebbe le leggi e gli statuti, fino a che punto si estenderebbero i diritti del sovrano sui Comuni; ma trattavasi anco di fissare nuovi limiti al diritto di proprietà sugli uomini e sulle cose. La rivoluzione della quale è parola, non fu già una lotta contro il potere regio, come molti erroneamente credono; imperocchè i Comuni voleano rompere il giogo feudale, più grave del regio perchè più vicino; e per conseguire il loro intento, appoggiavansi spesso alla regia autorità. Non fu una rivoluzione sola, perchè ogni città, ogni castello, ogni villaggio, avea un signore da combattere, una catena sua propria da rompere. Non facile colle idee moderne giudicare della liberazione de' Comuni, perchè le idee di libertà che con terribile forza scossero il mondo nel cadere del passato secolo, non han nulla di comune colle idee di libertà del medio evo; perchè le parole schiavitù.

tirannia, libertà, sovranità, legittimità ed altre molte hanno oggi significato tutto diverso di quello aveano un giorno; perchè le parole uguaglianza, fraternità ed indipendenza non v'erano, e le idee che rappresentano sono nate molto più tardi. Oltre a questo, noi vediamo i nostri governi stringersi in lega quasi permanente secondo i principj che rappresentano e i loro individuali ordini; e, generalmente parlando, i governi assoluti combattere la libertà dovunque la trovano, dovunque sospettano possa nascere, perchè conoscono il principio di fratellanza che vi è identificato minacciar sempre la loro esistenza. Non era così nel medio evo: la libertà era allora un fatto, non un principio, e come che il fatto è ristretto dalle condizioni di luogo e di tempo, non v'era da temere nuocesse a'lontani; mentre il principio e l'idea, non vincolati, non materiali, non parziali, si diffondono colla rapidità della luce. Un signore feudale, se tornava a'suoi interessi, favoriva la libertà di un Comune vicino, e lo aiutava a rompere il giogo del suo signore: un Comune libero, se i suoi vantaggi materiali lo richiedevano, dava il suo oro e il suo sangue, per interdire a'fratelli quella libertà della quale gloriavansi; onde quello spirito municipale, le cui ferite grondan sangue tuttora. Ma notate che anche codesto era un progresso: dall'egoismo feudale si passò all'egoismo municipale, cioè dall'individuo al comune, dal castello alla città. Famiglia, castello, città, provincia, nazione, umanità sono i termini di ogni progressione sociale, i centri concentrici d'ogni sviluppo umanitario; e se noi siam giunti in un'era, nella quale tutti i popoli anelano istintivamente alle nazionalità, e tentano sorgere dal loro letto di Procuste, non per questo dobbiamo sprezzare i nostri padri, i quali miravano come fine di ogni loro desiderio il comune: gratitudine anzi dobbiamo professare

verso coloro, i quali, compiendo le prime trasformazioni, ci resero possibili le successive.

La libertà del medio evo era più pratica che teoretica: i popoli contentavansi di accumulare franchigie e privilegi, senza rimontare giammai a' principj, senza curarsi delle teorie; nè trovo in quel tempo siasi mai disputato sul principio della sovranità e della legittimità: così che la libertà de' Comuni era una somma di concessioni comprate, ottenute, estorte e prescritte; e gl' imperatori ed i re credevano compiere utile mercato, vendendo a peso d' oro quelle regalíe che non aveano più forza di ritenere. I popoli del medio evo, in ciò più positivi di noi, non quistionavano giammai sulle parole: cedevano anzi sempre nella forma, ma non mai nella sostanza. Un popolo insorgeva contro il suo vescovo, il suo conte o il suo signore feudale: si combatteva; se la vittoria rimanea al popolo si veniva agli accordi, ed allora il signore *concedeva* quei diritti che non avea potuto difendere, ed il popolo accettava a titolo di grazia le prerogative che avea conquistato colle armi. Il simile seguiva nelle contese fra' Comuni e gl' imperatori: i Comuni si univano in lega, giuravano difendersi *contro ogni uomo nato o nascituro*, e protestando *fedeltà all' impero*, imbrandivano i ferri contro l' imperatore.

L'ignoranza nelle cose istoriche avea anch'essa in quel tempo la sua utilità. Un Comune, dopo essersi appropriato per una o due generazioni una regalía (il che era facile in tanto contendere di re e d' imperatori), allegava in suo favore la *lunghissima consuetudine*, e facea risalire il possesso di quella fino a remotissimi tempi. Così Landolfo seniore, scrivendo la sua storia circa l'anno 1080, affermava Milano essere stata città libera fin dai tempi di sant' Ambrogio (1), nè

(1) *Hist. Med.*, l. II, c. 16.

v'era alcuno che lo smentisse. Non era però così quando trattavasi di una concessione portante seco un segno materiale. Nel 1114 i Cremonesi ottenevano da Arrigo V nuovi diritti e privilegi, fra' quali quello che il palazzo imperiale non fosse più dentro, ma fuori della città (1). Nel 1116 un simile favore ottennero quei di Mantova; e perchè quivi esisteva un regio palazzo, l'imperatore permise che il comune lo disfacesse edificandone uno nuovo ne' borghi, e donò a quel popolo l'*albergaria* o caserma fortificata (2); dono che diremmo imprudente, se non sapessimo gl'imperatori concedere, sempre più spinti da necessità, che da elezione.

Il feudalismo nella sua origine fu un progresso e un miglioramento, più tardi divenne un regresso e un ostacolo al bene, non tanto perchè degenerato, ma principalmente perchè non più rispondente a' bisogni del secolo. Il bisogno sociale è la ragione di esistenza d'ogni istituzione; se quello cessa, questa scompare: e quando di una istituzione cessa la ragione di esistere, la quale è legge providenziale, non rimangono che le umane imperfezioni: val quanto dire, sparisce il bene e l'utile; rimane l'inutile e il male. La rivoluzione de' Comuni offendeva più che altri i signori feudali: gli abitatori della città reclamavano la libertà di andare e di venire, di far leghe e guerre secondo i loro interessi, di assegnare un limite a' diritti del conte e del vescovo, di non pagare taglie straordinarie, di non essere obbligati a servigi più gravi che per lo passato. Questo movimento dalla sua origine più antifeudale che antimonarchico, rivolgeva le armi de' Comuni quasi sempre contro a' castelli, di rado contro alle reggie. Nei

(1) MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XLV.
(2) MURATORIUS, l. c.

tempi romani, allora quando i municipj godevano giurisdizione, le terre ad essi adiacenti costituivano la loro proprietà; ma dappoichè la conquista spogliò i municipj di questi possessi, dove i signori feudali edificarono le loro castella, le città trovaronsi ricinte di un cerchio di ferro, che era necessario rompere, perchè la vita, che virtualmente e in embrione esisteva in esse, si potesse svolgere, dilatare e diffondere. Onde, non per spirito di usurpazione, come troppo leggermente credette il Robertson (1); ma per suprema necessità i Comuni incominciarono la loro vita politica estrinseca col combattere e ridurre sotto la loro ubbidienza i castelli feudali de' dintorni, e costrinsero i nobili a prendere la cittadinanza e l' *abitacolo*, e a servire la città in certi tempi e con certe condizioni stabilite (2): per lo che le città divennero non solo più popolate, ma si riempirono eziandio di ricchi proprietarj; « e videsi allora introdurre un costume, che tuttavia dura in Italia, dove le nobili e ricche famiglie fanno dimora nelle grandi città più lungamente che quelle di altri stati di Europa (3) ». Il che se da una parte giovò alla ricchezza e ingrandimento di esse città, dall' altra nocque non poco, mescendo insieme senza preventiva preparazione, sangui diversi e costumi difformi, i quali servirono di alimento e rinvigorirono gli umori guelfi e ghibellini (4).

(1) *Introd. Sez. I.*

(2) Molti nobili, senza esser costretti colle armi, volontarj si misero nella dipendenza de' Comuni, per la medesima ragione che i piccoli proprietarj s' erano *accomandati* a' ricchi possessori de' feudi. Vedi varj esempj in MURATORI, *Ant. Ital. Medii Ævi*; — *Antichità Estensi*; — ZACCHERIA, *Anecd. Medii Ævi.*

(3) ROBERTSON, l. c.

(4) Questa idea non è nuova, che anzi era profondamente impressa nell' animo de' pensatori de' secoli di mezzo: mi basti l' esempio di Dante, che val per tutti, là dove, nel XVI del *Paradiso*, si fa dire da Cacciaguida:

Come buone opportunità allo sviluppo de' Comuni debbonsi tenere la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero, e le Crociate. Nella lunga lotta che sostennero i papi contro gl'imperatori, e negli scismi che da essa derivarono, si videro chiamati ad esame, discussi, disputati e vagliati tutti i diritti e le pretese delle due podestà: le due parti, avendo necessità dell'aiuto del popolo, sentivano la necessità di dare ad esso ragione delle loro opere, e di cattivarselo e rendereelo benevolo. Nel medesimo tempo, i conti, i governatori, i vescovi, o scomunicati dal papa o fatti ribelli dagl'imperatori, aveano di bisogno di cedere a' popoli qualche parte de' loro diritti ond'essere difesi e sostenuti. Nelle Crociate, i nobili, per aver mezzi di passare in Terra Santa e assoldare uomini in loro servigio, vendevano a' popoli parte delle loro giurisdizioni e de' loro possessi, e colla loro lontananza, davano ad essi agio e comodità di raffermarsi nelle compre franchigie e di am-

« Ma la cittadinanza ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine
Pure vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre al suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonte
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade ».

pliarle ed estenderle. Oltre a questo, non poco contribuivano allo sviluppo degli ordini di libertà le molte guerre combattute in quel tempo in Italia, in Alemagna e in Oriente: le armi e i campi comuni scemavano la distanza fra classe e classe; il signore combatteva accanto al suo vassallo; intorno al carroccio o al vessillo della Croce scorreva il sangue del vescovo e del conte misto a quello del mercadante, del villico e dell'artigiano: la comunanza della vittoria e della sconfitta accomunava gl'interessi e gli affetti, allegava gli animi, e rendea possibile l'unità del Comune.

Quest'era una completa rivoluzione politico-sociale: ma da chi essa e in vantaggio di chi si compiva? Dicono dal popolo e pel popolo; ma chi era questo popolo? quali elementi lo costituivano? Ecco un problema fondamentale nella storia del medio evo. Ne'tempi di Arrigo III gran parte degli artigiani e degli abitatori della campagna giacevano nella condizione servile; e perchè, come nati in detta condizione, sentivano meno il bisogno della libertà, e perchè l'agricoltura, il commercio e l'industria non davano ancora ad essi l'agiatezza necessaria ad una prevalenza politica, non è in nulla probabile che da loro partissero quei moti, i quali agitarono dall'un capo all'altro l'Italia. Abbiamo dall'altra parte parecchie prove per affermare che una lotta fervea fra militi maggiori e militi minori, della quale vedemmo a Milano il primo conato ed inizio. Quivi la pace del 1144 creò un nuovo ordine di cose e cagionò un rimescolamento di classi e di condizioni; imperocchè quei della *Motta*, spogliati dei loro feudi, durante la guerra, si dovettero dare al commercio e all'industria, e nel medesimo tempo dovettero accogliere in grembo alla loro classe buon numero di mercadanti e di artigiani: non per questo i militi discesero

dal loro grado cavalleresco; fecero anzi in modo che i nuovi venuti fino a loro s'innalzassero, e nelle loro persone mercatura ed arti nobilitassero; onde Ottone di Frisinga, un secolo più tardi, nel suo orgoglio di nobile e di ghibellino, dovette scandalizzarsi che gl'Italiani cingessero col cingolo militare giovani di bassa estrazione e fino artigiani (1). E notate che Ottone dice questo, non di Milano, ma di tutta Italia; onde scopriamo le medesime evoluzioni sociali essersi compiute negli altri Comuni italici; del che avremmo maggiori prove se i mutamenti progressivi potessero essere bene avvertiti e descritti dai contemporanei. La storia registra le battaglie, i trattati, le leghe, gli accordi, le leggi; ma il lento svolgersi della civiltà sfugge allo sguardo de' presenti, e non si mostra che compiuto allo sguardo degli avvenire.

La congiunzione e fusione di queste due classi costituì la cittadinanza, o per dir meglio la elargò e rinvigorì. Rammentiamoci che esistevano degli uomini liberi non soggetti a signori feudali, i quali, sebben pochi in confronto al gran numero de' feudatari, vassalli e servi, formavano una classe distinta e separata, con condizioni, ordini e virtù proprie. In detta classe entrarono i militi minori ed i ricchi mercadanti, onde divenne in poco tempo numerosa e potente, ricevendo da quelli il carattere cavalleresco e la perizia nei bisogni della guerra; da questi ricchezza, agio ed operosità. Ed allora i membri di questa classe *dialettica*, come la direbbe il Gioberti, presero il nome di *cives*, parola sulla interpretazione della quale non sono di accordo gli eruditi, perchè gli uni credono ve-

(1) « *Inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mecchanicarum artium opifices, quos caeteras gentes ab honestioribus ac liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur* ». Lib. II, c. 13.

dervi una classe di militi, e gli altri il complesso di tutti gli abitatori della città: nè la questione è facile risolvere filologicamente, perchè gli scrittori del medio evo usavano le voci latine ora nel senso de' classici, ed ora secondo un senso tutto proprio a' loro tempi e alla loro provincia. Un passo dello storico Landolfo il seniore (1) fece creder al Leo sotto il nome di *cives* debbansi intendere compresi i nobili, i cherici e i *viri*, « i quali erano quel resto di liberi uomini già immediati del conte, la *motta* e le arti maggiori (2) ». Io credo i *cives* non comprendano altro che quest'ultima categoria, e parmi lo provi un passo di Landolfo il giovine, dov'è detto di una deputazione mandata all'arcivescovo da tutti gli stati di Milano: essa era composta da Anselmo da Badagio suddiacono ordinario, da Guido da Landiano capitano, da Guarenzo da Puzobonello valvassore e da Rubacastello cittadino e cavaliere, i quali andarono in nome del clero e del popolo (3): ecco adunque clero, capitani, valvassori (4) e cittadini; ed ecco tutti costoro compresi nella doppia categoria di clero e popolo. Nel popolo adunque non

(1) *Histor. Mediol.*, l. III, c. 2.

(2) *Vicende della Cost. delle Città Lomb.* P. III, §. 6.

(3) « *Causa itaque ista sic collaudata et statuta, Anselmus de Badagio subdiaconus ordinarius, Guido de Landriano electus capitaneus, Guarenzus de Puzobonello valvassor strenuus, Rubacastellus civis et eques nominatissimus ex parte totius cleri et populi legationem... contulerunt.* » *Hist. Med.* c, 26.

(4) Scrive il Balbo, in una nota alla traduzione dell'opera sopracitata del Leo: « Non mi pare spiegata abbastanza nè da altri, ch'io sappia, nè dall'A. la differenza tra' capitani e i valvassori ». La spiegazione potea trovarsi in quell'immenso tesoro istorico delle Antichità Italiane del Muratori: in una cronaca milanese si legge: « *Et isti dicti sunt Capitanei, idest Plebium, vel Hospitalium, vel Oppidorum capita, qui nunc corrupto vocabulo dicti sunt Catanei* ». E negli statuti manoscritti di Ferrara: « *Qui assaltum fecerit... solvat pro banno communi, si fuerit capitaneus viginti libras Ferrarinorum; valvassor vel milex decem; homo popularis quinque libras* ». *Antiq. Ital.* d. XLVII, et LII. I capitani o cattani erano adunque quei signori feudali che possedevano città, villaggi, castella popolose: valvassore era ogni possessore di feudo.

entravano le arti minori, non le condizioni più o meno servili, non i proletarj; ma quegli abitatori della città, i quali aveano una qualche autorità nelle cose del Comune. Qualche volta il nome di popolo facea contrapposto a quello di nobili ed era sinonimo di *cives* (1); non mai però includeva le infime classi della società. Si noti che quel Rubacastello cittadino è anco detto cavaliere, ciò che risponde alla sopramenzionata osservazione di Ottone di Frisinga; onde intendiamo perchè più tardi gli artigiani minori si chiamassero popolo *minuto*, per distinguerli da' popolani maggiori o *grassi*, come li dicevano a Firenze, i quali partecipavano agli onori della cavalleria, e riuniti a' militi minori, costituivano la classe media de' cittadini. Nè ci dobbiamo lasciare illudere dalle voci di *plebs* o *vulgus*, colle quali Ottone, Roderico ed altri cronisti alemanni designavano spesso la classe de' cittadini; imperocchè quegli scrittori, nell' orgoglio di loro feudalità teutonica, guardavano con disprezzo il ceto medio mercanteggiante e trafficante dei Comuni italiani, e non vedeano che volgo e plebe là dove non era clero e nobiltà pura.

I rappresentanti e magistrati delle tre classi, capitani, valvassori e cittadini, verso l' XI secolo incominciarono a reggere i Comuni con nome e autorità di consoli. Ma qui ritorna sotto altra forma la quistione della sopravvivenza alla conquista longobarda delle istituzioni romane: i consoli del medio evo sono gli eredi dei consoli latini, ovvero degli scabini longobardi? Il Savigny ed il Leo pendono dalla parte opposta, e l' uno e l' altro, per amor di sistema, parmi cadano ne' contrarj estremi. Non avendo spazio quanto richiederebbe la materia perchè fosse pienamente esaminata, debbo usare di certi modi concisi che

(1) Scrivea lo storico Arnolfo: « *Iuvenes civitatis ordinis utriusque populi ac nobilium* ». Qui è chiaro che *populus* sta per *cives*.

potrebbero parere irriverenti, forse arroganti in riguardo ad uomini de'quali ammiro la dottrina e l'ingegno; ma spero mi scagioni la necessità di restringere in poche pagine il risultato di coscenziosi studi e lunghe meditazioni.

L'elemento germanico introdotto in Italia dalla conquista longobarda, debole dapprincipio per il poco numero de' vincitori, non rinfrescato dalle conquiste franca e alemanna (perchè conquiste, non di genti, ma di eserciti), dopo sei secoli s'era interamente neutralizzato; e l'elemento romano, più potente perchè vivo in maggior numero di uomini, più vigoroso perchè allignante in terreno proprio e abbarbicato nella sua madre terra, era prevalso, ed avea revocato in onore il residuo delle antiche istituzioni, e le rimembranze di Roma repubblicana e imperiale; al che contribuiva il rinascimento degli studi classici, e l'ampliata potenza del Papato erede di una parte delle tradizioni romane. Il consolato de'Comuni italiani era istituzione molto difforme del consolato dell'antica Roma; ma la memoria di questo era viva ne' canti de' poeti, nelle meditazioni dei dotti e ne' presagi degli uomini liberi: oltre a questo, la detta memoria era un fatto a Roma (1), e in qualche città della Romagna (2), nella quale o poco o non mai miser radice le istituzioni germaniche. Le città italiane ebbero il nuovo ufficio consolare prima che rinascesse il nome di consoli; per la ragione che acquistando i comuni un nuovo diritto, una franchigia nuova, l'esercizio di esso veniva naturalmente a cadere in mano degli

(1) Dal Panegerista di Berengario troviamo nominato un figlio del console, *consulis natus*. Marozia e Teodora erano di famiglia consolare, come a suo luogo vedemmo.

(2) Il Rossi riporta gli atti di un concilio nel 963 « *in loco ubi dicitur Martialia, territorio Mutinensi* », nel quale concorsero, oltre a' vescovi, « *multitudo Ducum, Comitum, Iudicum, Consulum, Castaldiorum etc.* ». In un placito del 990 troviamo menzionati i consoli di Ravenna: MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXXI.

scabini, de' giudici, de' buoni uomini...., i quali trovaronsi a poco a poco rivestiti di quella parte di podestà che veniasi sottraendo a' conti, a' vescovi, agl' imperatori; ond' è che gli eruditi si affaticano invano a trovare ricordo dell' istituzione consolare, e che il nome di consoli viene a surrogarsi lentamente a quello degli antichi magistrati, quasi un semplice mutamento di linguaggio. Eccede adunque il Savigny nel credere i consoli successori de' decurioni romani, come eccede il Leo nel crederli successori degli scabini longobardi: l' autorità consolare, come la libertà municipale che rappresentava, era un composto, un' aggregazione, un centone, cresciuto a poco a poco sotto l' influenza de' due elementi che la conquista pose in contatto; ma se prevalenza v' era, certamente era quella dell' elemento romano (1): prova ne siano i Veneziani e i Genovesi, nelle cui vene scorreva poco o punto sangue barbarico, e che pure furono fra' primi a rivendicarsi in libertà; prova Amalfi, Pisa, Roma, Ravenna ed altre città della Romagna, sulle quali fu passeggera la conquista, e le quali precessero Milano e Pavia ne' liberi ordini municipali.

Il Leo, per dimostrare i consoli successori degli scabini, e quindi di origine germanica, adduce delle prove classate sotto tre argomenti, a' quali qui intendo rispondere.

1.° « La composizione del collegio de' consoli, son sue parole, è la medesima che quella anteriore degli scabini; consiste di sei o sette uomini per ognuno degli stati scabinabili di una città ». Questa asserzione è completamente

(1) Questa verità era stata avvertita e confessata dal tedesco e gravissimo istorico Ottone di Frisinga: *In Civitatum dispositione*, egli dice parlando degl' Italiani, *ac Reipublicae conservatione*, *antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique Libertatem tantopere affectant, ut Potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam imperantium regantur arbitrio. De Gest. Frid. I*, l. II, c. 13.

smentita dalla storia e da' documenti contemporanei. In Lucca nel 1126 non v'erano ventuno o diciotto consoli come vorrebbe il Leo; ma sessanta come mostra un documento pubblicato dal Muratori (1). In una carta del 1126 sono nominati cinque consoli di Mantova (2). Nel 1145 Genova avea quattro consoli del comune ed otto de' placiti; nel 1161 ne avea cinque del comune e otto de' placiti (3); e senza alcuna difficoltà potrei quatruplicare e decuplicare questi esempi, il che non fo per non arrecar noia a' lettori. De' tre documenti allegati dal Leo non ve n'è che uno solo il quale faccia al caso (4); ma siccome il numero de' consoli era variabile, non solo da città a città, ma da anno ad anno, nulla prova il trovarli qualche volta in numero di ventuno o di diciotto, sette o

(1) *Antichità Estensi*, P. I, c. 17.

(2) *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XLVI.

(3) CAFFARO, *Annal. Gen.* I consoli de' placiti, *Consules de Placiti*, erano anche detti *Consules Causarum*, o *Consules Iustitiae*, perchè deputati a decidere le liti; i Consoli del Comune prendevano anco il nome di *Consules Majores*.

(4) Il primo documento è un diploma pubblicato dal Lupi nel suo codice bergamasco; in esso si legge, parlando de' consoli di Milano: « *Nomina quorum consulum sunt: Arialdus Vesconte, Arialdus Grasso, Lanfrancus Ferrarius, Lanfrancus de Corte, Arnaldus de Rode, Arnaldus de' Sexto Azofonte, Mainfredus de Setara, Albericus de la Turre, Anselmus avocatus; capitanei istius civitatis; Hioannes Mainerii, Ardericus de Palazzo, Guazzo Arestaguido, Malastrena, Otto de Fenebiago, Ugo Crivello, Guibertus Cotta; valvassores jam dictae civitatis; Ugo Zavetarius, Alexius Lavezarius, Paganus Ingovarius, Azo Martinoni Pagani Maxaso cives ipsius civitatis* ». Tenendo la punteggiatura come sta nel Lupi e nel Leo, io trovo nove capitani e sette valvassori; ma chi può affermare quanti siano i *cives*? Tutto dipende dal modo di sottintendere le virgole; e difatti mentre il Leo ne trova sette, il Giulini e il Savigny, diversamente disponendo le virgole, li riducono a cinque; ed io sospetto siano otto o nove, onde il citato diploma non prova che ogni stato scabinabile di Milano fosse rappresentato da sei consoli, che anzi prova che i capitani aveano nove consoli del loro ordine. Il secondo è un documento pubblicato dal Giulini (V, 199), nel quale vedonsi riuniti consoli di Milano e di Lodi, che tutti insieme sono trentasei, e così diciotto d'ogni città, sei d'ogni stato; ma chi dice quelli fossero *tutti* i consoli di Milano e di Lodi? Essi sedevano *judiciario more*, e come tali è da supporli fossero *Consules Causarum*, *Consules de Placiti*; quindi una parte e non già tutto il collegio de' consoli come afferma il Leo.

sei per ordine, come potevano essere in numero di quindici, di tredici e così di seguito. Del resto è certo che nella più parte de' Comuni d'Italia i consoli si eleggevano dai tre ordini in numero uguale; uguaglianza elettorale ch'era guarentigia ed è prova di uguaglianza politica (1).

2.° « I consoli, dice il Leo, non sono unicamente un magistrato civico, ma ci si trovano dappertutto dov'era prima un tribunale comitale ». Ciò è vero; ma ciò non prova che i consoli fossero successori degli scabini: l'istituzione consolare si mostra dapprincipio nelle grandi città, non perchè sedi di un tribunale comitale; ma perchè ricovero e stanza de' liberi cittadini, i quali furono il nucleo, il fermento e il nervo delle libertà municipali. La campagna era tutta feudale; il Comune nasceva non in grembo, ma di costa al feudalismo, val quanto dire nelle città popolose, là appunto dove il commercio e l'industria avevano arricchito molti mercadanti e uomini delle arti maggiori, dov'erano più gran numero di militi minori, dov'erano più vive le rimembranze dell'antica Roma e più desti gl'ingegni, dove infine fervea più la lotta delle due podestà.

3.° « I nomi di *consules*, *boni homines* e *judices* si avvicendano ancora per qualche tempo ». Anche questo è vero; ma che prova? Niente altro se non la trasformazione lenta e progressiva degli ordini municipali: trasformazione però essenziale, o come diremmo oggi *radicale*, perchè de' nuovi magistrati mutavano gli elettori, il numero degli eletti, la durata dell'ufficio e l'autorità; niente altro rimanea che il nome, ed anche questo non tardò a

(1) Ottone di Frisinga, descrivendo i costumi de' comuni italiani, scriveva: *Quumque tres inter eos Ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, et plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti Consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis poene annis variantur* ». *De Gest. Frid. I*, l. II, c. 13.

cessare, prevalendo dappertutto in meno di cinquant'anni il nome consolare.

Che poi il *causidicus* succedesse, come vuole il Leo, allo sculdascio longobardo e tenesse la giurisdizione regia, non è facile il provare. I causidici non sono altro che i *legum doctores*, il numero de' quali crebbe quando incominciarono a fiorire gli studj del diritto romano: se trovasi qualche causidico assistente il collegio de' giudici, non dee per questo concludersi ch' egli fosse uno sculdascio delegato dalla podestà regia; era un uomo dotto in legge, scelto dal Comune ad assistere quei consoli che esercitavano il potere giudiciale; e se ne' documenti bolognesi trovansi maggior numero di causidici e di dottori in legge, è appunto perchè in Bologna, più che in ogni altra città d'Italia, fioriva lo studio dell'antico diritto romano. L'ufficio dello sculdascio finiva, e l'autorità istessa de' conti del sacro palazzo e de' messi regj indebolivasi tutti i dì e si dileguava innanzi alla sorgente libertà de' Comuni. Il conte del sacro palazzo, il quale prima tenea sua sede a Pavia, s'era ridotto a tener tribunale nella povera terra di Lomello (1): de' messi regj non è fatta menzione che una o due volte in un secolo; e le loro sentenze, se favorevoli a' forti, davano ad essi un pretesto di adoprare le armi; se ad essi contrarie rimanevano probabilmente ineseguite.

Vedemmo nell'epoca longobarda e nell'epoca franca l'uomo commendarsi all'uomo e divenire suo vassallo; eravamo nel periodo delle individualità: ora vediamo il Comune commendarsi al Comune; siamo nel periodo delle municipalità. La sfera si elarga, l'oppressione è men tirannica; ma se l'uomo non opprime l'uomo, il Comune opprime il Comune, e dura sempre una classe di oppressi ed

(1) *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, d. XLV.

una classe di oppressori, onde la vera libertà non è nata. Genova in meno di mezzo secolo colle armi e col terrore di sua potenza costrinse le castella e le piccole comunità del littorale ligustico a riconoscere la sua signoria. Lo stesso fece Bologna nel principio del secolo XII. Lo stesso Milano, Pavia, Firenze e le più popolose città di Lombardia, Toscana e Romagna. Quando i deboli si sottomettevano volontariamente a'forti, i patti della lega serbavano una certa equità; ma se resistevano, se mostravansi gelosi di quella libertà, ond'erano superbi i loro oppressori, le armi decidevano, e guai a' vinti! Città arse, castelli disfatti, campagne mutate in deserti, uomini e donne trascinati in servitù: lo dicano Lodi e Como come i liberi Milanesi rispettassero la loro libertà! La forza sviluppatasi nelle grandi città traboccava tutta all'intorno, come torrente che sormonti le dighe, inondava le terre vicine, e sotto alle sue onde restavan sommersi piccoli comuni, castelli, feudi, villaggi; nè il fiotto possente arrestavasi alle mura delle chiese e de' monasteri. Modena nel 1131 assorbì la signoria de' monaci di Nonantola (1): poco tempo dopo il ricco monastero Pomposiano dovette invocare la spogliatrice protezione di Ferrara; e il vescovo di Ceneda quella di Trevigi; ed altri vescovi ed abati, quella di altri comuni, li quali facean sempre la lega del leone. Il detto di Livio *Crescit interea Roma Albae ruinis* parve in quel tempo l'arcano di stato de'Comuni italiani; ma essi non ebbero nè la sapienza nè le opportunità de'Romani per trarne il vantaggio che Roma ne seppe trarre. Le repubbliche, come notò quella sublime mente del Machiavelli (2), hanno tre modi circa lo ampliare: il primo è costituirsi in una lega di repubbliche, dove non sia alcuna che avanzi

(1) MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XLVII.
(2) *Discorsi sopra la prima Dec. di T. Livio*, l. II, c. 14.

l'altra, nè di autorità, nè di grado; e nello acquistare farsi le altre città compagne in simil modo, come fecero in Grecia gli Achei, e in tempi a noi più vicini gli Svizzeri, ed oggi gli Americani. L'altro modo è farsi compagne delle città conquistate, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero e il titolo dell'imprese: uguaglianza di leggi e di utile, non di grado e di autorità; e questo modo fu osservato dai Romani. Il terzo è farsi sudditi e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi, e i Comuni italiani del medio evo; e questo modo è spesso inutile, più spesso pieno di difficoltà e di pericoli, perchè nulla più difficile e pericoloso che governar città con violenza, massime le consuete a viver libere: onde la forza della repubblica conquistatrice è più apparente che reale; e all'appressarsi di un nemico potente ella vede mutarsi in nemici e ribelli i vassalli che non volle amici e compagni; sì che, dai suoi abbandonata e dagli avversi guerreggiata, bisogna ben che rovini. E questo modo è più periglioso per le repubbliche che pei principati, imperocchè le città patiscono più volentieri la signoria di un principe che non quella di un'altra città, e tanto più quanto gli ordini di questa sono più liberi, e quindi maggiormente desiderabili dalle città soggette. Del primo modo di ampliare, cioè per mezzo delle leghe, parlerò di proposito in altro luogo, e mostrerò, contro l'opinione della più parte degli scrittori, ch'esso era impossibile ad osservarsi dalle città italiane del medio evo; ma v'era però il secondo, il quale fu quello che fece la grandezza di Roma, ed esso avrebbe fatto grandi le città italiane se l'avessero saputo osservare. Paragonando lo stato dell'antica Roma con quello de'nuovi Comuni si scorge però, che non solo la sapienza, ma anco l'opportunità mancò a questi; imperocchè l'antica Roma non ebbe nè

imperatori nè papi che le attraversassero il cammino, tutti e due grandi ostacoli all'attuazione di quel secondo modo. E certo fra tante difficoltà la civiltà italiana si sarebbe spenta, se non v'era quel lievito mirabile e providenziale della libertà, il quale da per sè solo è atto a far fermentare qualunque massa inerte, e a ricreare la vita nella putredine. Onde la civiltà italiana, e con essa quella del mondo, fu salvata dalla libertà, per la forza della quale crebbero le città, rinacquero le arti, ebbe nuova vita il commercio, ordinaronsi i popoli e rifiorirono gli studj.

Sarà qui utile il descrivere gli ordini de'liberi Comuni, affinchè di loro potenza meglio si conoscano i modi ed i mezzi; ma perchè di tutti il parlare è impossibile nel breve spazio di un appendice, volendo meglio approfondire la materia, mi limiterò a dire di un solo Comune, pel quale più abbondano i documenti e le testimonianze de'contemporanei.

Genova avea le sue consuetudini fin dal 1052, le quali, col correre del tempo, si andarono completando e ordinandó per mezzo de' *brevi* che emanavansi ad ogni nuovo consolato, ciò che ricorda l'editto del pretore ed è una prova di più delle non interrotte tradizioni romane. Col breve del 1143 i consoli dichiarano che decreteranno ed opereranno l'*onore dell' arcivescovado;* faranno ragione di mobili ed immobili con querela e senza; non isminuiranno la giustizia di alcuno in grazia del Comune, nè la giustizia di questo in grazia di quello. Il sunto delle leggi giurate è questo: Niuno potrà esser console se sarà tenuto ad altro giuramento, dal quale gli venga impedito di far giustizia e di provvedere all'onore e alla utilità del comune. Niuno potrà essere giudice se si tratti di guerra o lite con persona di cui fosse vassallo, e colla quale non avesse ec-

cettuato l'onore del comune di Genova. I giudici dalla presentazione del libello sentenzieranno in quindici giorni, ed in tal modo ripareranno e conserveranno le giustizie e gli onori dell'arcivescovato, e tuteleranno le chiese, il clero, gli uomini della compagnia, i vecchi, gli orfani, le vedove, i pupilli, le donne della loro città da Portovenere al porto di Monaco; da Montalto, Votaggio e Savignone al mare. Giudicheranno a maggioranza; in caso di parità eleggeranno un savio, di cui non sia noto il parere, e si uniformeranno alla sua opinione. Per le spese di sentenza non ripeteranno più di tre soldi (6 franchi circa). Ciascuno di essi farà giurare la propria moglie dinanzi a'suoi colleghi di non accettar regalo per cosa del consolato, oltre il valsente di tre soldi: niegandosi di giurare e trovatala rea, la multerà in lire cinquanta della sua dote (1). Mandandosi ambasciatori dal Comune assegneranno quell'onorario che approverà la maggior parte del parlamento; ma l'assegnamento precederà l'elezione. Non faranno nuova guerra, nè bandiranno oste, divieto e colletta di terra senza il consenso della maggior parte dei consiglieri convocati al suono della grossa campana; nè faranno colletta di mare se non per guerra marittima, sempre però col parere della maggior parte del consiglio. Osserveranno l'appalto delle monete a coloro che si sono obbligati col Comune: eseguiranno lealmente le convenzioni co'principi e popoli forestieri. I nuovi accordi e i nuovi atti di cittadinanza faranno trascrivere nel breve consolare. Se alcuno genovese, invitato ad entrare in *compagnia*, fra quaranta giorni nol farà, i consoli non saranno a lui tenuti in alcun modo di giustizia: le sue querele non saranno accettate; egli sarà escluso dall'ufficio di console

(1) Forse franchi 2500. Questa somma parmi indizio della ricchezza Genovese.

chiavero, legato ed altro qualunque siasi ministero; niuno del popolo lo servirà nelle sue navi; nascendo lite fra lui e qualcuno della compagnia niuno lo consiglierà ed aiuterà (1). Chiunque verrà ricevuto nell'*abitacolo* della città, o ascritto fra' cittadini, dovrà giurare di essere perpetuo abitatore colla moglie e i figli, trasportarvi tutte le sue cose mobili, ed osservare le consuetudini della città, eccettuati il marchese di Savona, il conte di Ventimiglia e quelli che abitano da Chiavari a Portovenere. L'omicida sia uomo o donna, contro alcuno della compagnia, o cherico, o minore, sarà punito coll'esilio e col guasto dei beni, i quali verranno dati a' più stretti congiunti dell'ucciso, e non volendoli costoro, alla cattedrale. In caso di omicidio non provato, i congiunti dell'ucciso potranno chiedere ammenda dal sospetto; niegandosi costui, si ammetterà la prova del duello, e il vinto sarà punito come omicida. Se da alcuna torre, a cagione di battaglia, verrà scagliata qualche cosa senza licenza de' consoli, e sarà morto qualcuno; la torre sarà disfatta e il signore di essa condannato in mille soldi. È vietato alzare torri oltre a ottanta piedi; pena venti soldi per ciascun piede e il disfacimento dell'eccedenza. Se alcuno, senza licenza de' consoli, porterà o farà portare armi per cagione di rissa nel luogo del parlamento, pagherà dieci lire, delle quali sarà tenuto il padre se fosse figlio di famiglia e non oltrepassasse i venti anni. Se alcuno della città, che abbia compito il quattordicesimo anno, porti coltello o lesina, spada o lancia, ove non avesse ad uscire fuori delle mura, gli saranno tolti venti soldi: e non pagando nè egli, nè il padre suo, gli sarà dato guasto a' beni quanto importi il valore di detta somma. Verranno severamente

(1) Ciò rammenta il *Media capitis deminutio* dei Romani.

ed a ciò deputati erano uomini periti nelle leggi, detti emendatori o riformatori, i quali dovevano sempre osservare « gli usi, i costumi e le antiche consuetudini ». Queste corporazioni giurate furono la base della costituzione genovese; e servirono a togliere ogni antica distinzione di nobili ed ignobili, imperocchè nella compagnia tutti aveano diritti eguali, e chi non si fosse procacciata la confidenza loro non potea godere dei pubblici ufficj. Se un cittadino potente si fosse attentato di opprimere un debole, tutta la compagnia, alla quale questi era aggregato, sorgeva in suo soccorso, disfaceva le case dell'altro, e dava il guasto a' suoi beni. Probabilmente in origine tutti coloro che non facean parte di una compagnia rimaneano nella giurisdizione episcopale; ma al tempo in cui siamo giunti colla nostra storia tutto il popolo libero era entrato in esse.

Al suono della gran campana il popolo si adunava senz'armi a parlamento, e innanzi ad esso, che costituiva la vera sovranità, i consoli usciti di ufficio rendevan conto della amministrazione, o durante l'ufficio, proponevano le nuove leggi, le paci, le leghe, le guerre. In Genova erano tre consigli, il maggiore, il minore e quello detto di credenza: il consiglio maggiore era composto dal consiglio minore aggiuntivi altri consiglieri straordinari pe' bisogni del Comune: il consiglio minore era composto di quattro o sei o anco più uomini prudenti scelti per ciascuna compagnia, e col parere de' quali si governavano i consoli negli affari di maggiore importanza: il consiglio di credenza fu istituito più tardi (1181), ed assisteva e consigliava i giudici nelle cose che era utile tener segrete; onde quei consiglieri si dissero silenziarj (1). Era questo

(1) Chi voglia più compiute notizie legga il Serra ed il Canale, delle cui opere molto mi son giovato in questa parte: il primo è più conciso e più

in breve l'ordinamento della repubblica di Genova, e poco difforme dovea essere quello di Pisa: nel proseguimento di questa istoria avremo occasione di vedere qual fosse quello di altri Comuni italiani, allorchè i cronisti saranno più completi e i documenti più abbondanti.

L'emancipazione de' Comuni dette un qualche vigore alle leggi, se non vogliamo dire che le ricreò; imperocchè le leggi nell'anarchia del nono e decimo secolo eran giogo che il forte infrangeva e sotto al quale il debole cadeva oppresso. La sommessione a' conti, a' vescovi e a' regj ufficiali era più di nome che di fatto: l'offeso feudatario vestiva la corazza, allacciava l'elmo, montava a cavallo, e, seguíto da' suoi vassalli, portava il ferro e il fuoco nelle case e nei beni dell'offensore (1). La forza era diritto, la spada era legge: gl'infelici vassalli erano involti nelle contese dei loro signori, ed i primi, e sovente i soli a sentirne le tristi conseguenze (2); e quel male mise sì profonde radici, che fu opera lunga, difficile e non interamente compiuta lo svellerlo. Gl'impe-

ordinato; il secondo più diffuso e più erudito: parmi lo spirito guelfo lo faccia qualche volta travedere, parmi dimentichi troppo d'essere italiano per rammentarsi d'essere genovese, parmi si lasci troppo dominare dal malvezzo di gridar contro al nostro secolo, quasichè la palma di un martirio animosamente incontrato e dignitosamente sostenuto non sia bella quanto la palma della vittoria; ad onta di tutto questo, la *Storia de' Genovesi*, così proseguita come cominciata, riuscirà certo utilissima ad ogni cultore della storia italiana, e sarà un monumento di più alla gloria di quella illustre e veneranda repubblica.

(1) Le leggi barbariche, non solo permettevano, ma anzi inculcavano la vendetta privata. Le leggi Angle e Werine dicevano: « *Ad quemcumque haereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica, id est lorica, et ultio proximi et solatio leudis debet pertinere* ». Lo stesso ordinava la legge Salica e la Longobarda.

(2) Tutti i parenti erano obbligati a prender parte nelle guerre private de' loro parenti, il che derivava dall'antica massima germanica: « *Suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, quam amicitias, necesse est* ». Quando la Chiesa proibiva il matrimonio fra parenti fino al settimo grado, fino a quel medesimo grado estendevasi l'obbligo della guerra privata; poi si andò mano mano restringendo come la Chiesa restrinse l'impedimento del matrimonio fra parenti.

ratori ed i re tentarono abolire quel costume barbarico, il quale annientava la più importante prerogativa del principato (1); ma essi non vi riuscirono, onde bisognò chiamare in aiuto la religione. I concilj pubblicarono decreti, lanciarono anatemi (2): si spacciarono visioni e miracoli per vincere quell'abuso (3), imperocchè al savio basta la ragione, ma il volgo ha bisogno il mirabile: s'intimò agli uomini deponessero le spade in nome di Dio, si mise innanzi tutto ciò che potea imporre sugli animi di un tempo credulo e superstizioso; ma nulla valse, perchè il barbarico costume era sfogo alla ferocia del secolo, trovavasi legalizzato dalla lunga consuetudine, e difeso da' magnati ecclesiastici e laici, i quali risguardavano le guerre private come il più insigne loro privilegio (4). Dopo tanti sforzi si giunse ad ottenere la *tregua di Dio*, la quale non fu guarigione, ma alleviamento de' mali, che cagionavano le feroci vendette dalla pubblica opinione protette, e contro alle quali erano troppo deboli dighe i capitolari de' re, i decreti de' papi e i canoni de' concilj (5). Vedremo gli sforzi che fecero i nuovi

(1) La *composizione* da pagarsi all'offeso o a' parenti di lui fu il primo mezzo escogitato per metter fine alle guerre private: vedi l'editto del re Rotari e un capitolare di Carlomagno, an. 802.

(2) Il primo concilio contro la guerra privata fu tenuto nella Francia meridionale, correndo l'anno 990. DUMONT, *Corp. Dipl.*, t. I.

(3) Un vescovo di Aquitania col racconto di una sua visione ottenne una tregua di sette anni. GLABER ROD., *Hist.*, l. V.

(4) La guerra privata era solo permessa a' nobili: le contese degli uomini liberi, dei villani, de' servi doveano essere decise dai giudici. I prelati anch' essi reclamavano il barbaro privilegio, e colla forza faceansi ragione: « *flamma, ferro, caede, possessiones ecclesiarum praelati defendebant* ». GUIDO ABBAS, *apud* DUCANG., *v. Advocatus*.

(5) La *tregua di Dio* durava dalla sera del giovedì alla mattina del lunedì, nel qual tempo era severamente proibito il fare uso di armi: dapprincipio fu una convenzione particolare; dipoi divenne una legge generale sanzionata dalle due podestà; ma ad onta di ciò era sovente infranta: « *Qua nimirum tempestate, universae provinciae adeo devastationis continuae importunitate inquietantur, ut ne ipsa, pro observatione divinae pacis professa sacramenta custodiantur* ». CONRADUS URSPERG., *Chronicon*.

comuni per ovviare a questo abuso, e come riuscissero a diminuirlo, non mai ad estirparlo, se non prima venne in loro soccorso la forza della crescente civiltà. E della civiltà, non solo d'Italia, ma dell'intera Europa, furono benemeriti i Comuni italiani, la cui libertà ricreò l'industria, il commercio e la navigazione, e fece rifiorire le lettere e le arti. E la mirabile rapidità del crescere ed ingentilirsi de' Comuni italiani, dappoichè ebbero scosso il giogo feudale, non può non rammentarci la grandezza alla quale pervennero Atene e Roma, poi che si liberarono di Pisistrato e de' Tarquinj; onde si vede che in tutti i luoghi le medesime cagioni i medesimi effetti producono, nè mai la civiltà è nata dalla tirannide, nè la barbarie dalla vera libertà; assioma di filosofia istorica che mi piace avvalorare colle parole sublimi del Machiavelli, colle quali pongo termine al presente discorso. « Tutte le terre e le provincie che vivono libere, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimoni più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi, veggendosi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensando ai privati e a' pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere (1).

(1) *Discorsi sopra la prima Dec. di Tito Livio*, l. II, c. 11.

III

COSTITUZIONE DE' NORMANNI

Una monarchia possente, la quale sorge di costa alle repubbliche italiane, nel medesimo tempo che queste si vengono ordinando a libertà, è un fatto il quale merita esame, onde si conosca la cagione della difformità degli ordini, e l'originaria costituzione di uno stato, il quale per la sua posizione, grandezza e ricchezza ha fornito materia a tanta parte di storia italiana.

A comprendere chiaramente i nuovi ordini politici, co'quali si costituì la monarchia normanna di Sicilia, è necessario conoscere quale fosse lo stato e la condizione delle terre conquistate (1). La Sicilia nel tempo della conquista normanna era abitata da Siciliani cristiani, da Greci accasativisi nel tempo della dominazione bizantina, e da Arabi, e ciascuno di questi popoli avea culto, costumanze e leggi proprie. Su tutti prevalevano gli Arabi per supremazia politica, per coltura intellettuale e per numero. Palermo, sede del governo mussulmano, era popolatissima di Arabi; in Girgenti non v'erano che pochissimi Cristiani, per sicurezza de'quali nel 1127 bisognò

(1) Dichiaro, che per quanto all'erudizione del presente appendice, mi sono moltissimo giovato della eruditissima opera del canonico Rosario Gregorio, da lui intitolata *Storia del Diritto pubblico siciliano*, ma che alla Censura siciliana di quel tempo piacque d'intitolare *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*. Il Gregorio fu uno di quegli uomini sommi nella erudizione e nella critica, i quali, mettendo mano a un argomento, così lo esauriscono da togliere ogni speranza a chi venga dopo di far meglio; onde il mio appendice non si dee risguardare che come un brevissimo sunto del suo primo libro: intendo parlare per la parte dell'erudizione; non pe'giudizj, nei quali spesso mi discosto da lui.

edificare un castello (1); Catania avea quattrocentocinque famiglie arabe, e di più seicencinquanta individui mussulmani: nel 1095 trecento novanta Saraceni aveano stanza nel castello di Iaci (2). Tutta la Sicilia era sparsa di Saraceni, i quali abitavano o in città comuni co' Cristiani, o soli in castelli e villaggi; ma la parte dell'isola più da loro popolata era la meridionale, e precipuamente la valle di Mazara (3). V'erano anche in Sicilia molti Lombardi, probabilmente italiani peninsulari, o venuti a stabilirsi per cagione di commercio nel tempo della dominazione araba, o venuti colle prime spedizioni normanne, e quivi accasatisi. Debbono anco aggiungersi i Giudei, de' quali Beniamino da Tudella, viaggiatore israelita del secolo XII, ne trovò mille e cinquecento a Palermo (4). Le lingue in uso eran tre, l'araba, la greca e la latina, le quali erano indistintamente adoperate negli atti del governo e nei pubblici monumenti; anzi non di rado sotto i Normanni si trovano diplomi trilingui e trilingui monete ed iscrizioni (5). Questa divisione essenziale, questa difformità di leggi, religioni, lingue e costumi fu una delle precipue cagioni, le quali resero facile la conquista de' Normanni.

I principj e le teorie politiche d'indivisibilità ed inalienabilità degli stati non erano di quel secolo; onde il conte Ruggiero parte delle terre conquistate ritenne, quasi privato patrimonio, sotto il suo particolare governo, parte ne donò a' suoi capitani e militi più valorosi, a' suoi figliuoli, a' vescovi e agli abati a titolo di feudo. Quelle conquiste

(1) *Libellus de successione pontif. Agrigenti*, manoscritto dell'Arch. Capit. della Chiesa di Girgenti, citato dal Gregorio.

(2) Diplomi dell'Arch. Capitol. di Catania, citati dal Gregorio.

(3) *Siciliae Geographia sub Arabibus, Rer. Arab. ampl. Collect.*

(4) Ben. de Tud., *Itinerar.*

(5) Vedi *Musaeum Cuficum Borgianum*; — *Rer. Arab. Ampl. Collect.*; — *Diplom. Hist. Monregalens. Ecclesiae.*

furono dapprincipio risguardate come una preda comune (1); ma dacchè cessarono i travagli della guerra che tanto onore e tanta potenza ed autorità aveano conferito a Ruggiero, egli incominciò a dirsi e a considerarsi come unico signore supremo dell'isola (2), la quale fu tutta divisa in contee, o feudi di prim'ordine, baronie o feudi di second'ordine, e feudi semplici o *piani*. E fin d'allora vi furono in Sicilia due classi di feudatarj, di coloro che tenevano in *dominio* i feudi immediatamente dal principe, e di altri che tenevano i feudi in *servizio* da un altro feudatario. Così il feudalismo che in altre parti di Europa nasceva quasi spontaneo e giungeva a completo sviluppo col lento lavoro degli anni, in Sicilia era introdotto bello e compiuto, con leggi, formule e cerimònie: onde i feudi siciliani non passarono per quella scala di temporanei, vitalizi ed ereditarj che altrove osservammo (3); ma furono ereditarj, fin dapprincipio, il che costituì una permanente distinzione negli ordini civili dello stato. Ruggiero non volle però che i vescovi ed abati, i quali da lui aveano ricevuto feudi, fossero obbligati al servizio militare, e si contentò di una *ricognizione* in frutta, erbaggi o un pane e una tazza di vino, o un paio di guanti, o un paio di sproni (4). Sgravò egli ancora dal tributo, che pei loro beni soleano pagare a' Saraceni i possessori siciliani (5), onde questi beni divennero puri e liberi allodj. Così le terre siciliane rimasero naturalmente divise in baronali, eccle-

(1) Nell'atto di assalire Palermo, Ruggiero, secondo narra il Malaterra, dicea a' suoi militi: *Ecce praeda a Deo vobis concessa; auferte iis, qui ea indigni sunt; utamur ea dividentes apostolico more, prout cuique opus est* ».

(2) Vedi un diploma del 1093 nel Pirro, nel quale il conte dice: « *Ego tamquam dominus omnium locorum et totius insulae Siciliae, volo et mando etc.* ».

(3) *Epoca Franca*, *Append. Origine del Feudalismo.*

(4) Pirrus, *Not. Eccl. Sicil.*, t. I, p. 523, t. II, pag. 1035.

(5) Ciò è testimoniato dal Malaterra e provato da varj diplomi.

siastiche, demaniali e allodiali o *burgensatici*, come le dissero i legisti.

I Normanni colla loro conquista vennero a mutare la condizione e gli ordini de' possessi, ma non immutarono che poco negli ordini governamentali; mantennero anzi quelli a cui erano i popoli da gran tempo avvezzi, onde vediamo risorgere colla loro venuta l'ufficio bizantino degli straticoti, che da capitani di eserciti erano divenuti governatori di provincie (1). Coloro i quali sostengono gl' Italiani vinti da' Longobardi essere stati privi affatto de' loro magistrati e delle loro leggi, fondandosi sull' impossibilità e l'anormalità dell' ipotesi opposta, mostrano d'ignorare affatto le condizioni e le vicende della conquista de' Normanni sulla Sicilia: con un fatto così vicino e così simile non avrebbero per lo meno parlato d' impossibilità. I Normanni non solo lasciarono vigente la legge romana, ma anco le leggi e le consuetudini de' Greci, de' Saraceni e degli Ebrei abitatori dell'isola (2).

I Normanni obbligavano le città vinte al *tributo* e al *servizio* (3): il tributo o censo, come indistintamente lo chiama il Malaterra, era il resultato di dazj e gabelle che variarono secondo i luoghi ed i tempi. I Catanesi nel 1168 pagavano un dazio nella compra e vendita delle legna, laciavano nei mulini un *tumulo* di grano e un *mondello* di farina per *salma* (4); pagavano una ga-

(1) Messina, Siracusa, Catania, Noto, Butera ed altre molte città di Sicilia e di Calabria ebbero i loro straticoti; di che ce ne danno ampla prova varj diplomi pubblicati dal Pirro, e *le Memorie per servire alla Stor. Lett. di Sicil.*, non che le *Consid. sopra la storia di Sicilia.*

(2) « *Latini, Graeci, Iudaei et Saraceni unusquisque juxta suam legem judicetur* ». *Dipl.* an. 1168, *apud* De Grossis, *Catan. Sac.*, p. 88.

(3) Ciò resulta chiaramente da quanto ne dicono il Malaterra e Guglielmo Pugliese.

(4) La *salma* per gli aridi si divide in sedici *tumoli*, il *tumulo* in quattro mondelli; così per il grano lasciavasi un sedicesimo e per la farina un sessantaquattresimo.

bella sull'olio e sulle pelli di agnello; la decima in danaro sulle pecore e il loro fruttato; un diritto per tragittare il fiume. In Palermo pagavasi una gabella sulle beccarie, sopra i caci, il vino, l'olio, le frutta... In Messina anco sul pesce, gli erbaggi e sui bagni (1). Onde là dove dice lo storico arabo Novairi, che il conte Ruggiero non lasciò a' vinti Saraceni nè forni, nè mulini, nè bagni, si deve intendere che a' Saraceni fu proibito di averne in proprio liberi e franchi da ogni peso. Questo gravame da una voce araba diceasi *gesia*, e la loro *gesia* pagavano anco i Giudei con gabelle particolari sui macelli e sul vino (2). Parimenti alcune popolazioni di Lombardi, come quelle di santa Lucia e di Randazzo, furono obbligate al gravame della marineria, per lo quale doveano somministrare o marinari o danari per le navi dello stato (3). Questa contribuzione, annua somma del ricavato delle gabelle, de' dazj e di altri diritti, era quella che diceasi tributo, il che dà un lampo di luce sul tributo col quale i Longobardi gravarono i vinti Romani.

Oltre a' tributi v'erano i servizj per li quali ciascuna popolazione dovea somministrare il suo contingente in uomini all'esercito del principe, fornire di alloggio la corte e le milizie, prestar giumenti, carri e cose simiglianti. « Quando nel privilegio accordato ai Baresi, scrive il Gregorio, il quale dee reputarsi come la più antica carta normanna di libertà, leggesi che il conte di Conversano, e il conte di Catanzaro, ed altri baroni normanni promettono a nome del loro sovrano Ruggiero,

(1) *Dipl.* an. 1168 *apud* De Grossis, *Catan. Sac.*; — *Lib. I. Const.* t. VII, Isernia, *ad hanc cost.*

(2) Pirrus, *Not. Eccl. Sicil.*, t. 1, p. 75, *dipl. ann.* 1809.

(3) Diploma dell'archivio comunale di S. Lucia citato dal Gregorio, l. 1, c. 4, n. 25.

che quelli senza loro volontà non sarebbero obbligati nè per terra nè per mare a niuna spedizione militare (1); e voglia risovvenirsi nel medesimo tempo che lo stesso Ruggiero, nell'anno 1127, promise a quei di Salerno, ch'ei non condurrebbeli ad alcuna spedizione oltre due giorni (2), viene a conoscersi apertamente che ne' dominj di là da Reggio (3) riputavano i principi normanni aver diritto di obbligar gli uomini della città e dei villaggi a servire nella guerra. E passando in Sicilia, osservando nelle consuetudini di Palermo, che i suoi abitanti credevansi esenti per antica prerogativa di esser tenuti a servire in qualunque guerra o terrestre o marittima (4), e sapendo parimente, che fu accordato dal secondo Ruggiero a quei di Messina, che niun cittadino di quella potesse essere obbligato a servire in guerra sia di mare che di terra, eccettochè non fosse condotto a soldo (5), il che non molto dopo fu conceduto come particolare privilegio a' Cefalutani (6), dee certamente argomentarsi, che il diritto pubblico del tempo si era, che dovea ciascuna terra e città di Sicilia assegnare una quantità de' suoi uomini a' reali eserciti e per terra e per mare. Ed era questo servizio sì generale e sì indispensabile, che i Beneventani non per altra ragione ostinavansi a non voler sottoporsi al dominio di Ruggiero nell'anno 1132, cui fortemente quel re agognava, che per non essere astretti a seguirlo nelle

(1) « *In expeditionem vos ire non faciet, vel per terram vel per mare, nec sinet ire sine vestra voluntate* ». *Dipl. apud* Ughellium, *Epis. Barens.*

(2) Falco Benev., *Chronicon.*

(3) Il Gregorio scrivea in Sicilia.

(4) *Consuet.* XXX.

(5) Vedi il diploma in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. VI. Sull'autenticità di questo diploma molto si disputò in altri tempi, quando la sospettosa tirannide spagnola riponea la sapienza di stato nella perfida arte di suscitare odii e discordie fra le primarie città dell' isola.

(6) *Dipl.* ann. 1145 *apud* Pirrum, *Not. Ecc. Sicil.*, t. II, p. 800.

sue militari spedizioni, nelle quali, da infinite molestie travagliati, conducevasi seco quei di Calabria e i Pugliesi e i Siciliani (1) ».

« E non solo il diritto de' tempi obbligava le popolazioni a somministrare un contingente di uomini a servir nella guerra, ma ad altri pesi e servizi ancora, che allo apparecchio e al fornimento di ogni maniera di spedizione militare giovassero. Quel che nella citata consuetudine di Palermo è detto, che qui erasi immune da ogni angaria e perangaria, e di non potersi obbligare i servi e gli animali dei Palermitani a niun servizio, prende lume e intelligenza da altri diplomi, i quali, avvegnachè a quest'epoca non appartengano, annunziano pure usi più antichi e già stabiliti. Il re Ruggiero accordò nel 1148 al monistero degli Eremiti, che gli uomini e le vetture e gli altri animali del monistero non fossero angariati per qualunque servizio delle galee; il che fu colle stesse parole conceduto nel 1176 dal re Guglielmo al monistero di Monreale (2). Ora un'immunità ed una esenzione particolare suppongono un servizio e una imposizione generale (3) ».

Veniano comprese anco ne'servizj le angarie e perangarie, le quali erano queste: i cittadini erano obbligati a dare ospizio nelle loro case alla gente d'arme del principe, il quale aggravio diceasi *heribergum* o *albergaria* (4). Nel privilegio sopracitato a favore di que'di Bari, furono costoro esentati dall'obbligo dell'ospizio (5); e quest'ob-

(1) « *Nolumus quidem sic regi alligari, et sacramentis astricti in expeditionibus suis cum Siculis, Calabridibus, Apulisque sole ardenti et sudore fatigati anhelare* ». FALCO BENEVENT. *Chronicon*.

(2) *Dipl.* ann. 1148 *apud* PIRRUM, t. II, p. 1111, et *Dipl.* an. 1176, *ibid.*, t. I, p. 454.

(3) GREGORIO, l. I, c. IV.

(4) MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XIX.

(5) « *In domibus vestris nemo per vim hospitari faciet; quod si aliquis per vim hospitatus fuerit, emendari faciet* ».

bligo fu cagione della ribellione de' Troinesi, come narra il Malaterra e come a suo luogo vedemmo (1). Erano anco obbligati i cittadini e borghesi a prestare l'opera loro nella costruzione e riparazione de' castelli, delle fortezze, delle mura. Ruggiero conte esentò di quell'aggravio nel 1100 gli uomini del monastero di Mandanici (2); Adelasia nel 1105 quelli del villaggio di Gala (3); e Ruggiero re nel 1117 dichiarò per suo diploma gli abitanti del casale di Agrilla non fossero tenuti a portare legna per la costruzione delle mura e della fortezza (4).

In Francia, in Germania e nell'Italia continentale le signorie feudali s'erano vedute sorgere a poco a poco; ma in Sicilia furono introdotte belle e compiute dalla conquista normanna; e Ruggiero, avendo ritenuto sotto il suo immediato governo alcune terre, villaggi e città, di altre ne investì i suoi baroni ed i suoi militi con certo titolo di dominio e con determinati servigj; così furono instituiti i contadi di Siracusa e di Butera, le signorie di Catania, di Ragusa, di Patti, le baronie di Caccamo di Partenico, di Castronovo, e moltissime altre delle quali serban memoria le storie e i diplomi. Ciò costituisce la precipua diversità dell'ordimento feudale del regno siciliano con quello degli altri stati: perchè, ove in questi nacque spontaneo, in quello fu creato; onde vediamo in Sicilia il feudalismo divenire la forza e il sostegno del principato, nelle altre parti l'ostacolo e l'impaccio: il che ci fa intendere perchè in Sicilia non fu possibile la creazione de' Comuni che sorsero a centinaia nell' Italia

(1) *Graeci vero Troinae, semper genus perfidissimum, hoc solo offensi, quod milites comites in domibus suis hospitabantur* ».
(2) Pirrus, t. II, p. 1047.
(3) *Id.* t. II, p. 1043.
(4) *Id.* t. II, p. 1039.

continentale. Il conte Ruggiero, concedendo egli solo ed in poco tempo tutte le signorie feudali dell'isola, segnava a'suoi baroni i limiti della loro potenza, li facultava all'esercizio di diritti certi e determinati, e dava unità ed uniformità all'ordinamento feudale; il che, raffrenando la potenza de'baroni, guarentiva i vassalli dalle arbitrarie vessazioni e molestie, e dava una certa legalità al loro stato, così che rendea i sudditi più contenti e più ubbidienti i baroni. I baroni avean diritto alle rendite e a'servigj delle loro terre e città, non che a proventi giudiciali, qualora fossero investiti della potestà giudiziaria; imperocchè in Sicilia non era già questa considerata come un diritto del signore feudale, ma come un attributo della Sovranità, onde bisognava che il barone ne ottenesse dal principe espressa concessione: talvolta il principe riservava a sè il giudizio delle cause di maggiore importanza (1), talvolta li concedeva tutti indistintamente (2).

Che l'anarchia feudale, onde fu travagliata tutta Europa, non si propagasse in Sicilia; che in quell'isola il feudalismo, anzichè un dissolvimento, fosse un legame; resulta chiaramente dalla storia. Governante il conte Ruggiero noi non troviamo neppure uno esempio di guerra fra città e città, o fra barone e barone: non v'è impresa militare che non sia ordinata dal conte, non pace

(1) « *Praeterea volumus habere potestatem Abbatem judicare et condemnare praedictos homines secundum delicta eorum, et hoc solum praeservare nostrae Maestati et nostris successoribus condemnationem proditionis et omicidii* ». *Dipl.* ann. 1100. — *Et potestatem habere super eos ut cum delictis inciderint, et ligandi et flagellandi et in compedibus mittendi, riservata tamen poena homicidii curiae nostrae Majestatis* ». *Dipl.* an. 1117, *apud* PIRRUM, t. II, p. 1047, et 1039.

(2) « *Insuper concessi ego Rogerius comes cum uxore mea et cum filiis meis Abbati praefati monasterii et omnibus successoribus eius omnia illa judicia terrena in tota terra monasterii et in portibus et in littoralibus maris* ». *Dipl.* ann. 1092, *apud* PIRRUM, t. I, p. 523.

o lega che non sia da lui fermata, non legge che non sia da lui promulgata, non moneta che non porti impresso il suo nome. Nel 1098 fu lite pe' confini de' rispettivi dominj fra il vescovo di Troina e il barone di Argirò: il conte mandò quattro suoi deputati a definirla. Rinacque la lite nel governo della vedova Adelasia, la quale anch'ella commise quel giudizio a quattro suoi deputati. Questi, giunti sul luogo, chiamarono testimoni; ma il barone impazientito esclamò: « Io partirò questi confini colla mia spada ». A questa tracotanza feudale, i deputati e coloro ch'eran presenti gli fecero alti rimproveri, il giudizio fu continuato e la lite legalmente decisa con sentenza nella quale fu trascritta a suo disdoro l'audace parola del barone (1). « Or comecchè, scrive il Gregorio, questo fatto sia avvenuto dopo la morte del conte, e nel governo di una donna, e nella infanzia di una nuova signoria, le quali circostanze potean favorire una mancanza di subordinazione, pure dimostra chiaramente, che la potenza politica era stabilita sì fortemente che non per mezzo della forza, ma per le vie legali e giudiziarie veniva da tutti riconosciuta e ubbidita ». Nel tempo del conte Ruggiero, nei luoghi del demanio v'erano deputati ad amministrare la giustizia gli stratigoti e vicecomiti: nelle baronie per deputarvi i loro vicecomiti i baroni ne riceveano ordinariamente la facoltà insieme colla investitura; e a potervi costituire gli stratigoti avevano bisogno di espressa concessione: per l'appello, e pe' casi straordinarj e per le persone privilegiate faceasi ricorso al sovrano, il quale delegava a ciò giudici straordinarj, specie di messi regi (2). Male però giudicherebbe

(1) L'originale di questo diploma è in greco; il Gregorio cita una copia autentica della biblioteca del Senato di Palermo, lib. 1, c. VI, n. 9.

(2) Ciò resulta da molti diplomi che possonsi riscontrare nel Pirro e nel Gregorio.

di quei tempi chi credesse perciò il conte un monarca assoluto: le monarchie pure allora non esistevano, ed il potere del principe era sempre limitato dai privilegi, dalle consuetudini e da'consigli pubblici, ne'quali in Sicilia intervenivano i baroni e i prelati; onde vedemmo che il secondo Ruggiero, non di propria autorità, ma per decisione del parlamento assunse il nome e le onoranze di re (1). Da questi vigorosi ed unitari ordini nacque la potenza de'signori di Sicilia, e la prevalenza dell'isola sulla Puglia e la Calabria, dove l'ordine feudale normanno, innestatosi per così esprimermi, sull'ordine feudale longobardo, ritenne di questo la confusione e l'anarchia, nè potè reggere quantunque più grande all'urto di una potenza omogenea e compatta. A questo si dee aggiungere la vicinanza de'papi, le cui pretese furono cagione di continue ribellioni nelle Puglie; onde i duchi, costretti ad invocare sempre l'aiuto del conte di Sicilia, finirono con essere da questi assorbiti, e fu allora che il secondo Ruggiero, cinta in Palermo la corona, dette un nuovo ordinamento allo stato.

Lasciò egli sussistere gli stratigoti e vicecomiti; ma questi ultimi, pe'quali si cominciò ad usare il nome di baiuli, ebbero ufficj più determinati. Il baiulo amministrava la rendita pubblica della terra; esigeva le gabelle, i dazi ed ogni altra rendita fiscale (2); amministrava i beni delle chiese vacanti (3); giudicava delle cause ci-

(1) Egli intitolavasi nei diplomi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*; ma qualche volta prese il nome di Re di Sicilia e d'Italia. Questo titolo si trova in pochi diplomi e nella iscrizione di una campana fusa in Palermo nel 1130: probabilmente fu un tentativo che non gli riuscì. Nella Cronaca Pisana del 1136 si legge: « *Fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem, continentem contra Rugerium, Siciliae comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae* ». I Pisani niegavano a Ruggiero il nome di re, perchè ad esso concesso da Anacleto.

(2) *Dipl.* ann. 1145 *apud* PIRRUM, t. II, p. 978.

(3) Lib. III *Const.*, tit. 31.

vili sì personali che reali, eccetto le feudali (1); come pure delle criminali minori: poteva carcerare i rei dei delitti maggiori; ma dovea rimetterli a' giustizieri per essere giudicati: riscuoteva le ammende, ed era assistito da giudici e notai (2). Gli stratigoti aveano quasi le medesime attribuzioni de' baiuli: se non che questi risedevano in terre minori e quelli nelle maggiori città. Colla istituzione dei giustizieri e dei camerari creò Ruggiero una giurisdizione superiore. « Gli stratigoti e i baiuli furono sottoposti per gli affari giudiciali a' giustizieri, e per gli affari economici a' camerari; e giustizieri e camerari ebbero determinate provincie in governo. I giustizieri giudicavano di tutti i delitti punibili di morte o col troncamento di qualche membro; nel civile giudicavano le cause de' feudi non quaternati (3): in seconda istanza riceveano le appellazioni dai baiuli, dagli stratigoti e dagli stessi camerari, ed aveano diritto di obbligarli a rendere giustizia in due mesi (4). I camerari erano deputati all' amministrazione delle reali entrate, giudicavano in seconda istanza delle cause civili, ed erano giudici di appellazione nelle cause economiche (5).

Ruggiero fu anche il fondatore della magna curia, non consiglio di stato come qualcuno ha creduto, ma tribunale supremo di giustizia composto da tre giudici, la

(1) Lib. I, tit. 72, 65.

(2) Lib. I, tit. 65, 66, 69, 74; et Lib. III, tit. 35. — In un diploma di Arrigo imperatore figlio di Federigo II si legge: « *Praeterea ponere debemus in eadem civitate Messanae bajulum et judices annuos tres, duos latinos et unum graecum de civitate Messanae.... Et simul ipse bajulus et judices sacramento nobis teneantur jura nostra, et justitiam populo per omnia fideliter servare et observare juxta bonos usus et consuetudines ejusdem civitatis Messanae. Et salarium de fisco nostro recipiant sicut consuetum erat tempore regis.* GALLO, *Ann. di Messina*, t. II.

(3) Feudi non quaternati diceansi quelli che non erano descritti ne' quaterni fiscali.

(4) Lib. I, tit. 44, 52, 60.

(5) Lib. I, tit. 60 e seg.

quale soprastava a' magistrati locali, e portavasi presenzialmente, ed alzava tribunale dove il bisogno della giustizia lo richiedeva (1). Esistè però sempre la curia dei *pari*, la quale era composta da tutti i baroni dello stato; ma Ruggiero volle intervenissero a' suoi giudizi feudali anco i giustizieri, forse come uomini periti nelle leggi (2). Da ultimo v'erano i grandi uffizi della corona, cioè un gran comestabulo, comandante delle milizie terrestri; un grande ammiraglio, capo delle armate marittime; un gran cancelliere, custode del sigillo reale; un gran camerario, sopraintendente all'erario; un gran protonotario, primo segretario del regno; un gran siniscalco, soprastante all'amministrazione della casa reale. Questi, a' quali aggiungevansi altri uomini ragguardevoli per potenza e dottrina, formavano un consiglio di stato preseduto dal re, e residente nel regio palazzo (3).

VI

CULTURA INTELLETTUALE

Lingue. — La cultura intellettuale de' secoli XI e XII si mostra da per sè divisa e distinta in due parti, l'una poetica, popolare, nazionale, sviluppatasi spontanea nelle varie lingue romanze; l'altra erudita, antica ed europea tendente a conservare le cognizioni tramandate dall'anti-

(1) Gregorio, l. II, c. 2.
(2) Gregorio, l. c.
(3) Gregorio, l. c.

chità. Questa divisione di cultura fu cagione di danno; ma non tanto però che da essa un qualche vantaggio non ne venisse. Guardando alla sola letteratura romanza o volgare, potremmo desiderare che la letteratura latina si fosse spenta affatto, e non avesse attirato a sè tanti ingegni, i quali inaridironsi per aver voluto in un idioma morto presentarci i prodotti della loro immaginazione e del loro sentimento (1); e fu certo gran danno che la storia, la filosofia, la giurisprudenza usassero la lingua latina, e che il popolo fosse costretto a servirsi nelle scuole, nel fòro, nelle relazioni politiche e fin ne' privati commerci di una lingua morta. Notate però che il male fu men grave in Italia, dove la lingua latina, se non più parlata (e forse non mai parlata), era ciò non ostante indigena, collegavasi a quanto nel passato vi poteva essere di grande e di onorevole, era conservatrice dell' elemento romano, ed avea partorito una lingua molto somigliante alla madre. Quando trovo che il Caffaro leggeva la sua storia latina alla presenza del parlamento genovese, che gl'imperatori e i pontefici aringavano il popolo in latino, che i banditori delle crociate infiammavano gli abitatori delle città e delle campagne nell' idioma del Lazio; e nel medesimo tempo osservo la deficienza delle scuole, credo potere affermare che la lingua latina, se non parlata, era però intesa in Italia da tutti, e che trovavasi nelle medesime condizioni che è oggi la lingua italiana in riguardo a' dialetti provinciali. Il danno adunque della divisione della scuola e della vita (almeno in allora) non era così grave come oggi potrebbe credersi: e questo danno era ben compensato da una utilità grande e generale. Imperocchè, prima che ben si fossero sviluppate, ordinate e

(1) SCHLEGEL, *Stor. della Lett.*, l. 7.

pulite le diverse lingue romanze, era assolutamente necessaria una lingua comune per tutti i popoli dell'Occidente, non solo per la chiesa e per la scuola, che val quanto dire per la comune religione e la comune dottrina; ma eziandio per gli affari di stato e per le relazioni politiche de' popoli. Fu il vincolo della lingua madre che unì nazione a nazione; e nel medesimo tempo quello onde i tempi moderni si rannodarono agli antichi. Senza la generale predominanza della lingua latina ne' tempi di mezzo, probabilmente la classica letteratura si sarebbe spenta, le libere e civili tradizioni romane sarebbero morte e il legame dell'antichità co' tempi moderni si sarebbe infranto. Io credo, che pochi eccettuati, gli scrittori italiani di quel tempo non studiassero grammaticalmente il latino e solo ne sapessero quanto l'uso loro insegnava. Non posso credere di fatti avesse studiato la grammatica Andrea arcivescovo di Milano, il quale nel 903 scriveva: « *Senodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus de ordine sancte medialonensis ecclesie nepoto meo, et filius bone memorie Ariberti de Besana diebus vite sue* (1) ». Di che non raddoppio gli esempi per non trasfondere ne' lettori la noia che ho dovuto patire io nel leggere e cronisti e documenti ribboccanti di sgrammaticature e di barbarismi. Nonostante però la rozzezza del tempo, la lingua greca trovava qualche cultore in Italia: molto dotto diceasi in essa quel Grossolano arcivescovo di Milano, del quale più innanzi sarà fatta menzione; e da Landolfo il Vecchio sappiamo che in quel tempo nella medesima città aveano fama di grecisti un Ambrogio difensore del matrimonio de' sacerdoti, ed un Andrea, uomo dotto nelle sacre e nelle profane lettere (2).

(1) GIULINI, t. II.
(2) *Hist. Med.*, l. III, c. 4, 23, 21.

Di Domenico patriarca di Grado ci è rimasta una lettera greca scritta contro gli errori della Chiesa orientale; ed aveano nome di dotti in quell'idioma Ugone Eteriano e Leone suo fratello (1). Nell'Italia meridionale e in Sicilia era anco più coltivata, perchè più strette le relazioni con Costantinopoli, e perchè sempre duravano, precipuamente nell'isola, le colonie bizantine e i residui della Chiesa greca (2).

Giacciono inedite nelle biblioteche di Roma, di Firenze, e di Madrid buon numero di prose e poesie di autori greci siciliani (3); e non pochi sono i diplomi greci de' primi tempi della dominazione normanna (4): gli stessi notari dell'Italia continentale si davano una cert'aria di erudizione intercalando ne' loro atti qualche vocabolo greco, e scrivendo il loro nome con lettere greche (5); e gli scrittori, non potendo fare altro, grecizzavano ne' titoli delle loro opere. Il primo saggio di un dizionario greco comparve nel secolo XI, ed è opera di un lombardo detto Papia, il quale lo compilò con lavoro decenne, e col nome di *Elementarium* lo dedicò a' suoi figliuoli: è un vocabolario latino, nel quale l'autore intercalò gran numero di passi greci in verso e in prosa (6). Del famoso Burgundio di Pisa e di altri Siciliani versati nelle greche lettere, che pure incominciarono a salire

(1) Gradenigo, *Della Lett. Greco-Ital.*, c. VIII.

(2) Gregorio, *Consid. sopra la Storia di Sicilia*, t. I.

(3) Il Pirro ne ha pubblicate parecchie.

(4) Vedine degli esempj in Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, t. II.

(5) Lombardo lo dice Tolomeo di Lucca, *Hist. Eccl.*, l. XXI, c. 18. — Il Trittemio lo fa vivere nel secolo XIII; ma e' s'inganna, come dimostra il Gradenigo. — Vedi Fabric. *Bibl. Lat.* t. II; — Oudinus, *De Script. Eccl.*, t. II; — Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, t. III, p. II, l. IV, c. 3, §. 3; — Schoell, *Istoria della Lett. Greca*, l. VII, c. 99. L'*Elementarium* fu stampato quattro volte prima del 1500, in Milano nel 1476, in Venezia nel 1485, nel 1491 e nel 1496; di esso si giovò molto l'eruditissimo Ducange.

(6) Tiraboschi, l. c.

in fama verso la fine di quest epoca, parlerò nell'epoca seguente alla quale più propriamente appartengono.

Poesia. — Anzichè poeti l'epoca della quale trattiamo non ci presenta che verseggiatori aridi, scorretti, nebulosi e puerili. A leggere ciò che ne scrisse Pietro Diacono si direbbe il monastero di Monte Cassino un'Arcadia, un Parnaso: non v'è uomo addottrinato sotto le lane di san Benedetto, ch'ei non mitri con la corona di Omero e di Virgilio: *illustre poeta* era Alfano pria monaco, dipoi arcivescovo di Salerno (1); *verseggiatore ammirabile* era il monaco Amato, il quale scrisse quattro libri poetici in lode de' SS. Pietro e Paolo, e li dedicò a Gregorio VII (2); *verseggiatore ammirabile* era anche l'abate Oderisio (3); *poeti insigni* Alberico teologo (4), Landenolfo monaco, i cui versi tanto piacquero all'abate Desiderio che li volle trascritti sulle pareti del capitolo e del chiostro (5), e un Rainaldo suddiacono, che il biografo dice degno di essere paragonato agli antichi (6), e molti altri che qui sarebbe inutile il rammentare. Fuori del monastero visse e poetò Guglielmo Pugliese, cui piacque descrivere in cinque libri le gesta de' Normanni in Italia fino alla morte del Guiscardo (7). Il principio del poema promette un'eleganza non ordinaria in quel secolo:

(1) *De Vir. Ill.*, c. XIX. Vedi varie sue poesie in Mabillon, Ughelli e Baronio. Tenne la sede salernitana dal 1057 al 1085: gli successe un altro Alfano fino al 1121. Anche costui era poeta, ed a lui debbonsi attribuire parte delle poesie che vanno col nome del primo Alfano. MAZZUCCHELLI, *Scritt. It.*, t. I.

(2) *De Vir. Ill.*, c. XX.

(3) *Ibid.*, c. XXVIII.

(4) *Ibid.*, c. XXI.

(5) *Ibid.*, c. XLI.

(6) *Ibid.*, c. XLII.

(7) I Maurini dissero Guglielmo normanno; ma il Tiraboschi lo prova italiano co' suoi medesimi versi, là dov' egli spiega la etimologia della parola Normanni:

« Gesta ducum veteres cecinere poetae;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quae caussa morandi,
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum ».

Ma ben presto egli ricade nella comune rozzezza, quantunque non tema di paragonarsi in certo modo a Virgilio là dove dice:

« Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi laeta studuit parere poeta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni ».

Mentre Guglielmo cantava in Puglia le gesta di Roberto e dei Normanni, il monaco Donizone cantava in Canossa quelle di Matilde e della parte papale: non men prolisso del primo, nè più elegante; ma l'uno e l'altro autorità pregevolissime per la storia del tempo (1). Più rozzo ancora di essi è l'anonimo poeta comasco, il quale cantò la decenne guerra della sua patria, e ne fu testimone oculare (2); come quel Lorenzo diacono pisano che cantò i trionfi di Pisa sulle isole Baleari (3), e quel Mosè poeta

« His quando ventus, quem lingua soli genialis
North vocat, advexit boreas regionis ad oras,
A qua digressi fines petiere latinos:
Et Man est apud nos, homo quod perhibetur apud nos.
Normanni dicuntur, idest homines boreales ».

(1) Muratorius, *Rer. Ital. Scrip.*, t. V.

(2) *« Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo,*
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo ».

(3) *Rer. Ital. Script.*, t. VI.

panegirista di Bergamo (1). Nè tanta ineleganza dee maravigliarci quando sappiamo che gli studi del tempo erano ancora ristretti nelle anguste cerchia del *Trivio* e del *Quadrivio*. Il *Trivio* comprendeva la grammatica, la retorica e la dialettica, *quasi triplex via ad eloquentiam*, come dice Uguccione grammatico; il *Quadrivio* abbracciava l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Era già un gran che essere addottrinato nel *Trivio* (2); e chi avea anco studiato il *Quadrivio* era risguardato cima di dottrina, l'uomo enciclopedico del tempo. Parma meritò le lodi di Donizone perchè aveva scuole, nelle quali s'insegnavano le sette arti liberali (3); e Giovanni monaco discepolo di san Pier Damiano per dimostrare la somma dottrina del suo maestro lo dice perito nel *Trivio* e nel *Quadrivio* (4).

Scolastica. — L'opera di transizione compiuta nella parte esterna della lingua latina, nell'essenza filosofica fu cominciata dall'eclettismo de' santi padri, e fu compiuta dalla scolastica. La scolastica proponevasi provare i dommi cristiani per mezzo dell'autorità e della ragione, onde procedeva in modo inverso della greca filosofia: ella non volea scoprire riposte verità; ma accettatele quali l'erano presentate dalla fede sforzavasi di dimostrarle: non volea trovare, ma provare; non avea problemi, ma teoremi. E la necessità di dimostrare il non dimostrabile, di ra-

(1) *Rer. Ital. Script.*, t. V.

(2) « *His inerat clarus cum consule Guido Dodone,*
Ordine levita, Trivii ratione peritus ».
LAURENTIUS, *De Bell. Balear.*, l. II.

(3) « *Chrysopolis dudum Graecorum dicitur usu,*
Aura sub lingua sonat haec Urbs esse Latina,
Scilicet urbs Parma, quia grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae ».

(4) *Vita S. Petri Damiani.*

gionare su ciò che va al di là dell'umana ragione, sviluppava quello spirito di sottigliezze e di cavilli, il quale credeva di aver trovato di che satisfare i bisogni della mente con formule vuote, con sofismi puerili, e con la scherma de' sillogismi. Allora il disputare dappertutto e su tutto parve il non *plus ultra* dell'umana sapienza; ed in quelle vane lotte esaurivano la loro energia i più potenti ingegni del secolo. Disputavano se Iddio padre avrebbe potuto avere più figli; se Gesù Cristo avrebbe potuto assumere la figura di una donna, o di un asino, o di una zucca; e come mai una zucca avrebbe potuto predicare, operare miracoli ed essere confitta in croce (1). Questioni di tal natura, che cessano di essere empie per tanto essere ridicole, occupavano seriamente i grandi uomini di quella età! Non per questo possiamo dire che la scolastica passasse sulla terra senza lasciare il suo tributo allo sviluppo della intelligenza umana: ella, è vero, diminuì il senso pratico, diffuse la smania delle distinzioni e divisioni, fuorviò moltissimi ingegni; ma nel tempo stesso è giustizia il confessare ch'ella diede allo spirito l'esercizio dialettico, estese il campo della metafisica dommatica, e mostrò una rara sagacia nella spiegazione delle idee ontologiche (2).

Il primo che tentò ridurre la scolastica a un sistema ordinato di filosofia fu Giovanni Scoto o Erigene, uomo singolare riguardo a' tempi, dotto nelle lingue latina e greca e fors' anco nell' araba. Egli considerò la filosofia come la scienza de' principj, e quindi come una forma diversa della teologia. « Iddio, dicea Giovanni, è la sostanza di

(1) « *Num asinum? Num cucurbitam? Quemadmodum cucurbita fuerit concionatura, editura miracula, figenda crucis?* » BRUKERIUS, *De Natura, indole et modo Philosophiae Scolasticae*. È noto quel ridicolo sillogismo, il quale si trova in una lettera dell'abate Wiboldo vissuto a' tempi di Corrado III. « *Mus syllaba est: syllaba caseum non rodit: mus ergo caseum non rodit* ». Di queste fanciullaggini pascevansi le menti de' dotti!

(2) TENNEMANN, *Manuel de l'Histoire de la Philosophie*.

tutte le cose; tutto deriva dalla pienezza dell'essere di lui, tutto ritorna in Lui ». Il che era ripristinare il neoplatonismo di Plotino: di poi, quasi un libero pensatore di secoli a noi più vicini, affermava: « L'autorità derivare dalla ragione, e non questa da quella ». La Chiesa si adombrò, il sistema di Giovanni Scoto fu da ogni parte assalito e combattuto, ed il suo razionalismo soffocato in culla (1).

Ciò non ostante il libero pensare di Giovanni Scoto fu ereditato da Berengario di Tours, il quale impugnò il domma dell'Eucaristia, onde fu scomunicato e perseguitato dalla Chiesa (2). Avversarj di lui furono due italiani, Lanfranco di Pavia e Pietro Damiano di Ravenna. Lanfranco si volse dapprincipio allo studio delle leggi, e come profondo giureconsulto ed eloquente oratore fu conosciuto in Italia e in Normandia. Dipoi, abbandonato il fôro, vestì la tonaca di san Benedetto nel celebre monastero di Bec, e cotanto venne in fama da esser risguardato come il restauratore dell'antica sapienza (3). Affollavansi ad ascoltare le sue lezioni gl'ingegni più preclari d'Italia, Francia e Alemagna (4); e dalla sua scuola uscivano Alessandro II, Anselmo di Aosta, Ivone di Chartes e quanti più valsero in quel tempo nelle discipline filosofiche. Le dispute con Berengario sul mistero dell'Eucaristia condussero Lanfranco agli alti seggi della Chiesa: nel 1067 e' ricusò l'arcivescovado di Rouen; ma tre anni dopo accettò quello

(1) TENNEMANN, l. c.

(2) OUDINUS, *Disser. De Vita Scriptis et doctrina Berengarii.*

(3) « *Latinitas, in antiquum scientiae statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore et honore agnoscit magistrum.... Ipsa quoque in liberalibus studiis magistra Gentium discipulos illius libenter audiebat et admirabatur* ». MILO CRISP. *Vita Lanfranci, Act. SS. Ord. S. Ben. saec. VI*; — GUIMORDUS, *De Corpor. et Sang. Christi*; — GUILLELMUS MALMESBUR., *De Gest. Reg. Angl.* l. I.

(4) MILO CRISP., l. c.

di Cantorbery, dove morì nel 1089 con fama non men di dotto che di santo (1).

Pietro di Ravenna nacque ne' primi anni del secolo XI: un suo fratello Damiano, dal quale e' prese il soprannome ebbe cura della sua infanzia e lo mandò a studiare a Faenza, dipoi a Parma. Da discepolo divenuto maestro, vide Pietro Damiano la sua scuola frequentata da gran numero di giovani. Per avere più agio agli studi, si ridusse nel monastero di Fonte Avellana, e quivi la sua fama divenne maggiore. L'imperatore Arrigo II lo dette consigliere a papa Clemente II: d'allora in poi Pietro Damiano portò il contributo della parola, degli scritti e delle opere in tutte le questioni politico-religiose che agitaronsi nel mondo cristiano. Stefano IX lo inalzò alla dignità di cardinale e vescovo d'Ostia: sedente Alessandro II, e' si partì della corte pontificia e tornò a Fonte Avellana; ma poco vi stette. Negli ultimi anni della sua vita ei sostenne due importanti legazioni in Alemagna e in Francia. Tornato in Italia, fu spedito a Ravenna per rinconciliare quella chiesa alla Sede Apostolica: felicemente compiuta la sua missione, passò a Faenza, dove cessò di vivere, santo per la Chiesa, dotto pe' dotti (2). Le opere di San Pier Damiano sono forse il più importante monumento per la conoscenza delle dottrine e de' costumi de' suoi tempi; prodotto fecondo di uno spirito attivo che opera, anzichè di uno spirito contemplativo che medita. Ai contemporanei parve mirabile la sua eloquenza; ma la è troppo fiorita e poetica per poter commovere gli uomini

(1) Guglielmo Gemmeticense scrivea della suola di Lanfranco: « *Accurrunt clerici, ducum filii, nominatissimi Scolarum Latinitatis Magistri, laici potentes, alta nobilitate viri* ». Ed il Malmesburiense: « *Exivit fama eius in remotissimas Latinitatis plagas, eratque Becum regnum et famosum litteraturae gymnasium* ».

(2) JOHANNES, *Vita S. Petri Damiani*, *Act.* §. 23 *febbr.*; — GIANNI, *Scrittori Ravenn.*, t. II; TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. Ital.*, t. III, p. II, l. 4, §. 22.

di un secolo positivo. Pier Damiano assaliva il peccato, e non lasciava di percuotere il peccatore con veemenza ed iracondia che ha pochi confronti in quel secolo veemente ed iracondo: e'combatteva fieramente gli oppositori del Papato; ma la sua sferza inesorabile non risparmiava il clero, che anzi svelava e vituperava l'ambizione, l'avarizia, il fasto e la lascivia di vescovi e di abati, di sacerdoti e di monaci, con tale forza di concetti e di parole da degradarne i più arditi novatori, nè dalla sua acre ironia restavano immuni i pontefici stessi. Ciò non ostante la Chiesa si servì molto di Pier Damiano, il quale finchè visse fu risguardato come « l'occhio del Papato e l'immobile sostegno della Sede Apostolica (1) ».

Discepolo di Lanfranco fu Anselmo di Aosta (2), successore di lui nella direzione della scuola di Bec, e quindi nella dignità arcivescovile di Cantorbery. Non vi fu astrusa questione di teologia o di filosofia sulla quale non disputasse costui. L'esistenza e natura di Dio, la verità, il libero arbitrio, la predestinazione, la grazia, la processione dello Spirito Santo, l'incarnazione, l'eucaristia.... quanti nella fede cattolica son dommi e nella filosofia problemi, furono da lui trattati con sagacia e dottrina superiore a'tempi. Lo dissero il secondo Agostino i suoi contemporanei, ch'ei superò tutti nella sottigliezza dello spirito, e nell'esercizio della dialettica. Anselmo sentiva vivamente il bisogno di una filosofia religiosa, e si sforzava di satisfarlo coordinando in una serie di ragionamenti progressivi le verità rivelate.

(1) Alessandro II scriveva a' vescovi di Francia: *Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati ad vos venire non possumus, talem vobis destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur Petrum videlicet Damianum Ostiensem Episcopum, qui nimirum et noster est oculus, et Apostolicae Sedis immobile firmamentum* ».

(2) Nacque nel 1094, morì nel 1109.

Nel suo *Monologio* (1) si propose di sviluppare sistematicamente la scienza di Dio e delle cose divine co' principj razionali; e nel suo *Proslogio* (2), di trarre la prova dell'esistenza di Dio dalla costituzione del pensiero e dalle sue proprie leggi. Il *Monologio* fu scritto a petizione dei monaci di Bec, i quali chiesero al loro abate « che provasse le verità della fede senza il soccorso delle sante scritture ». E l'abate, protestando « che non cercava le verità per credere; ma credeva per comprenderle »; dava libero campo alla ragione, adoprava argomenti ontologici che sette secoli più tardi doveano essere riprodotti da Cartesio, e si costituiva iniziatore della metafisica scolastica (3).

Le dottrine platoniche ed aristoteliche, gittate in confuso nel caosse della filosofia scolastica, non tardarono ad urtarsi; al che dette occasione l'interpretazione di un passo dell'introduzione di Porfirio all'*Organo* di Aristotile. Il brettone Giovanni Roscellino sosteneva le idee generali di genere e di specie non essere altro che nomi e parole (*flatus et voces*), ciò che lo conduceva a proposizioni ereticali sul domma della Trinità. Così nacque la setta de'nominali, a'quali si oppose quella de'realisti capitanata da Lanfranco e da Anselmo. Sostenevano i nominali le idee generiche non potere esistere che nella cosa e dopo la cosa (*in re et post rem*); affermavano i realisti la preesistenza di tipi comuni ed universali (*universalia ante*

(1) *Monologium, sive exemplum meditandi de ratione fidei.*

(2) *Proslogium, sive fides querens intellectum.*

(3) EADMERUS, *Vita S. Anselmi*; — CUILLER, *Hist. Auct. Ecc.*, t. XXI; MAZZUCCHELLI, *Scritt. Ital.*, t. I, p. 11, — TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. Ital.*, t. III, l. IV, c. 2, §. 8; — TENNEMANN, *Manuel de l'Hist. de la Philosophie*; — BOUCHITTE, *Hist. des preuves de l'exist. de Dieu.* — Dice il Leibnitz: *Sunt quae ab aliis pro novis inventis venditantur licet petita a Scholasticis, ut illa Cartesii demonstratio Divinae existentiae, quae Anselmo Cantuariensi inter scholasticae theologiae fundatores habendo debetur* ».

rem). La disputa non era di pure parole, come qualcuno ha detto; ma toccava invece la pietra angolare di ogni filosofia, voglio dire la quistione dell'origine delle idee forse non ancora risoluta, ad onta di quanto han detto e contradetto Lok', Condillac, Reid', Leibnitz, Kant, Ficht, Schelling, Rosmini e Gioberti. La quistione era gravissima, era fondamentale; ma gli scolastici vi portavano un tal spirito di sottigliezze e di sofismi che la rendevan ridicola; ed in vani combattimenti, ed in una lotta puerile di parole, alle quali alcuno non si prendeva briga di dare il vero significato, lo spirito esauriva le sue forze, e la mente, ciò che acquistava nell'esercizio delle dispute, perdeva nella chiarezza della comprensiva. La storia ci serbò parecchi aneddoti da'quali si vede il ridicolo abuso che facevasi della dialettica; narrerò sol questo. L'imperatore Corrado III teneva sempre alla sua tavola gran numero di dotti, ed ammirava con gran diletto le assurdità che a forza di argomentazioni giungevano a provare. Un giorno un dottore gli domandò: « Avete voi un occhio? — Sì, rispose Corrado —. Ne avete voi due? — Sì —. Uno e due fanno tre, voi dunque avete tre occhi ». Corrado tutto confuso non sapea che rispondere; ma quando gli spiegarono l'artifizio del sofisma, convenne che i letterati menavano una vita assai gioconda (1).

Quando più incalorivasi la disputa fra'nominali e i realisti, ed era divenuta universale la mania del disputare, gli sguardi di tutta la Cristianità erano attirati da Pietro Abelardo, bello ed elegante giovane, di nobile casato, di cortesi maniere, che cantava in lingua volgare

(1) « *Iucundam vitam dicebat habere Litteratos* ». MARTENE, *Collect. Vet. Script.*, t. II.

sotto i veroni delle belle, eppure sapeva di legge, di teologia, di lingua greca ed ebraica: uomo che vivea di gloria, di scienza e di amore, « e non temeva ripulsa da qualunque donna ei degnasse del suo affetto (1) ». Son note le sue sventure amorose, nè tocca a me il rammentarle; ma altra guisa di mali gli attirò la scienza: volea egli, come Anselmo, applicare la dialettica alla fede, e spiegare con princípj razionali i dommi della religione; ma Anselmo risguardava la scienza come uno sviluppo e una controprova della fede; mentre Abelardo volea far derivare questa da quella, precedere il ragionare al credere, appoggiandosi al detto dell'ecclesiastico: « Leggiero di cuore è chi pronto crede ». Incredibile il numero de' discepoli che affollavansi ad udire gl' insegnamenti di Abelardo, dalla cui scuola, non ostante che fosse quella del dubbio, uscirono cinquanta vescovi e venti cardinali (2). San Bernardo rappresentava l'opposta direzione dello spirito umano: egli era più dotto negli studi teologici; nè si allontanò giammai dalla dottrina cattolica, e dal rispetto inviolato per l'autorità: adoprava la potenza del suo ingegno e la sua mirabile eloquenza nel sostenere la dottrina ricevuta; mentre Abelardo, fidente nelle forze dell'umana ragione, volea ridurre anco i dommi della religione alla forma di libera filosofia. I due campioni dell'autorità e della ragione, della fede e dell'esame, trovaronsi ben presto in lotta; ma nel concilio di Soisson Abelardo fu costretto a ritrattarsi e ad ardere i suoi libri. Fu chiuso in San Menardo, poi in San Dionigi: fuggito nella Champagne, si ascose in un bosco e vi fondò un

(1) Sue proprie parole: *Lib. Calamitatum Mearum.*

(2) In un trattato apposito egli sosteneva sopra qualunque controversia potersi argomentare pro e contro. Questo libro rimasto inedito fu dopo sette secoli pubblicato dal Cousin.

oratorio; ed il bosco si popolò come per incanto, e le legioni de'discepoli che quivi accorrevano, rizzando capanne di frasche, formarono una città. Tra questi discepoli era probabilmente Arnaldo di Brescia. Poi Abelardo riprese le sue predicazioni, e san Bernardo ridiscese nell'arena per combattere « il nuovo Golia e il suo scudiero ». Vinto per la seconda volta, Abelardo dovette alla pietà di Pietro Venerabile il poter terminare in tranquillità i suoi giorni professando l'assoggettamento della ragione alla fede (1). In quel medesimo tempo Pietro Lombardo faceva suonare chiaro in tutta Francia il nome italiano, quivi reso illustre da Lanfranco e da Anselmo. Nato poverissimo presso a Novara eppur dotato di mirabile ingegno, andava a scuola sussidiato da'suoi discepoli più agiati, ai quali egli facea servigi, e la madre sua lavava i panni sudici. Da Novara passò discepolo a Bologna, dove dicono, cresciuto negli anni e nel sapere, professasse teologia e scrivesse il famoso libro *delle sentenze* (2). Più tardi andò a Reims raccomandato dal vescovo di Lucca a san Bernardo; quindi passò a Parigi con lettera commendatizia di costui all'abate di san Vittore, nella quale Bernardo pregava perchè Pietro fosse provvisto di vitto nella breve dimora che disegnava fare in quella città (3). Parigi in quei tempi era il più fecondo campo nel quale

(1) NATAL. ALEXAND., *Hist. Eccl.*, *Sec. XI*, *XII*, Dissert. VII.

(2) SARTI, *De Clar. Prof. Bonon.*

(3) Il Tiraboschi crede Pietro Lombardo andasse in Francia « per continuare i suoi studj »; ma nella lettera di san Bernardo si legge: « *Rogans, ut ei parvo tempore quo moratur in Francia causa studii, per amicos nostros victui necessaria providerem, quod effeci quamdiu Rheims moratus est. Nunc commorantem Parisiis vestrae dilectioni commendo, quia de vobis amplius praesumo rogans, ut placeat vobis providere ei in cibo per breve tempus, quod facturus est hic usque ad Nativitatem B. Virginis Mariae* ». Credo quel *causa studii* non debba intendersi per studj di scuola, al che urterebbe quel *parvo tempore* ed il titolo di *virum venerabilem* che san Bernardo gli dà in altro luogo della lettera.

ai dotti fosse dato raccogliere palme teologiche, e con esse mitre e pastorali: Pietro vi fu accolto con ogni guisa di onori, tenne pubblica scuola di teologia (1), e vi fu eletto vescovo, dignità cedutagli da Filippo fratello del re Luigi VII, il quale era suo discepolo (2). E' può risguardarsi come il fondatore dello studio teologico di Parigi; imperocchè, sebbene sommi dottori avessero interrottamente insegnato; pure lo studio regolare e continuo che fu nucleo e germe della celebre Università parigina cominciò sotto lui e per lui. L'opera di Pietro Lombardo è divisa in quattro libri. *De Mysterio Trinitatis, de rerum corporalium et spiritualium creatione, de Incarnatione Verbi, de Sacramentis et signis sacramentalibus:* è una somma della dottrina teologica suddivisa in distinzioni, intessuta tutta di sentenze di Padri. L'autore ebbe in mira la chiarezza; ma se da una parte si lasciò dominare dallo spirito del secolo disputando su questioni come le seguenti: *Utrum concedendum sit quod Deus se genuerit?* (3) *Utrum Pater voluntate genuit Filium, an necessitate; et an volens vel nolens sit Deus* (4)? *Ubi angeli mox creati fuerint* (5)? *Si Deus potuerit assumere hominem in sexu muliebri* (6)? Non lasciò pertanto di mostrare ingegno vivace ed avido di ragione, sì da esso trasportato cadde in molti errori teologici che furono condannati dai concili: non ostante ciò il libro delle sentenze ha avuto più che trecento commentatori, e rimase di grande uso come fondamento d'istituzione scolastica in divinità (7).

(1) Bulaeus, *Hist. Univ. Par.*, t. II.
(2) *Gallia Sacra*, t. IX. Morì nel 1160.
(3) *Lib. I, Dist. IV.*
(4) *Lib. I, Dist. VI.*
(5) *Lib. II, Dist. II.*
(6) *Lib. III, Dist. XII.*
(7) Nel 1519 fu stampato in Vienna un codice della Badia di Molk intitolato *Liber Sententiarum mag. Bandini*, molto conforme al libro di Pie-

In quel medesimo tempo si rese celebre in Parigi un altro italiano, Pietro Mangiatore o Commestore, il quale quivi professò teologia ed occupò l'ufficio di cancelliere arcivescovile (1): il suo libro, che allora levò tanta fama, è un guazzabuglio di racconti della Bibbia, interpretazioni di Padri, opinioni di teologi e di filosofi, passi di Platone e di Aristotile, brani di storie profane e aneddoti tolti da cronache favolose e da leggende (2).

Mentre Lanfranco fioriva in Francia, distinguevasi in Italia Alberico monaco di Monte Cassino (3). Egli intervenne nel concilio del 1079 tenuto contro Berengario, e nella formula di fede fatta sottoscrivere all'eresiarca, volle si aggiungesse il corpo di Gesù Cristo trovarsi *sostanzialmente* nell'Eucaristia. Scrisse un'apologia di Gregorio VII, alcune vite di Santi, omelie, prose, inni, un libro di astronomia, uno di dialettica, uno di musica; ma le sue opere andaron perdute (4). Fra gli avversarj di Berengario si distinse anco san Brunone vescovo di Segni, le cui opere rimasteci son prova di un'erudizione non ordinaria, riguado a'tempi (5). Non tralascerò di nominare sant'Anselmo vescovo di Lucca e Bonizone vescovo di Piacenza. Anselmo scrisse due libri in difesa di papa Gregorio VII, e compilò una raccolta di canoni, della quale

tro Lombardo; onde vi fu chi accusò costui di plagio; ma un cod. della Badia di Obrealtaich decise la lite coll'intitolazione; *Abbreviato mag. Bandini de Libro Sacramentorum Petri Parisiensis Episcopi fideliter acta.*

(1) BULEAUS, *Hist. Univ. Paris.*, t. II; — TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. Ital.*, t. III, p. II, l. IV, c. 2, §. 16.

(2) GINGUENÉ, *Storia della Lett. Ital.*, c. III.

(3) Non si confonda coll'altro Alberico monaco cassinese vissuto più tardi, dalla *visione* del quale sognò alcuno prendesse Dante l'idea della *Divina Commedia.*

(4) PETRUS DIAC., *De Vir. Ill. Casin.*; — TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, t. III, p. II, l. IV, c. 2, §. 24.

(5) FABRICIUS, *Bibl. Lat. Med. et Inf. Ætatis*, t. I; — TIRABOSCHI, l. c., §. 25, 26, 27.

si servì Graziano (1). Bonizone trattò argomenti teologici e filosofici, e fu uno de' più caldi difensori del Papato; il che gli cagionò una fiera persecuzione dagli scismatici, da' quali fu morto correndo l'anno 1089 (2).

Gli errori de' Greci scismatici ebbero allora in Italia un gran numero d'impugnatori, il che obbligava i dotti italiani a coltivare la lingua greca. Un Giovanni italiano nell'undecimo secolo recossi a Costantinopoli per studiare filosofia, e divenne il più formidabile dialettico de' tempi suoi. Complicato in tutte le rivoluzioni politiche della corte bizantina, condannato, fuggito, tornato a Costantinopoli, dove spiegava i libri di Aristotile e di Platone, acquistò il nome di gran filosofo. Spirito discordevole, contenzioso, iracondo, nel disputare trapassava dagli argomenti scientifici alle ingiurie e alle villanie: e, vie più incalorendosi, menava le mani, e acciuffato il suo avversario per la barba se lo cacciava sotto a' piedi, e costringevalo a dichiararsi vinto a forza di tutt' altro che di sillogismi. Poi pentivasi del malfatto, e piangeva e chiedeva perdono. Questa natura tracotante e balzana e certe sue dottrine ereticali gli suscitarono persecuzioni e nemici assai. Alessio Comneno deputò il patriarca Eustrazio perchè privatamente disputasse con lui e de' suoi errori lo convincesse; ma il patriarca anzichè convincere fu convinto: il popolo teologizzante di Costantinopoli lo seppe e si levò a rumore, e costrinse Giovanni a salvarsi colla fuga. Da ultimo l'imperatore gli ordinò ritrattasse pubblicamente i suoi errori, ed egli ubbidì, « negando, come scrisse Anna Comnena, la trasmigrazione delle anime, cessando di condannare il culto delle immagini, correggendo a norma

(1) *Vita S. Anselmi*, *Act. SS. Mart.*; — ROTA, *Vita S. Anselmi*.
(2) OUDINUS, t. II; — FABRICIUS, t. I; — MURATORIUS, *Ant. Ital. Medii Ævi*, t. III, p. 599.

delle dottrine cattoliche ciò che intorno alle idee avea insegnato, condannando tutto quello che contro alla fede avea sostenuto (1) ». Onde possiamo argomentare il sistema filosofico di Giovanni fosse un misto delle dottrine de' nominali colle orientali della metemsicosi; e se le sue opere, che rimangono sempre inedite nelle biblioteche di Firenze, di Parigi e di Vienna, avessero trovato un editore intelligente, avremmo forse l'anello che dovette congiungere la filosofia dell'Oriente con quella dell'Occidente (2). Dopo di lui si distinse in Costantinopoli quel Grossolano arcivescovo milanese, del quale altrove feci menzione. Ne' suoi viaggi in Oriente disputò co' teologi della chiesa greca sulla processione dello Spirito Santo, scrisse su quell'argomento un trattato in greco, e fu reputato da' contemporanei uomo dottissimo (3).

Come Giovanni rappresenta la congiunzione fra la filosofia persiana e l'occidentale, Gherardo da Cremona rappresenta la congiunzione fra questa e l'araba. Da giovinetto cominciò a tradurre dal greco in latino libri di filosofia e di matematica; ma cotali libri essendo rari in Italia, e sapendo egli che gli Arabi di Spagna ne avevano in gran quantità tradotti nella loro lingua, andò a Toledo, dove imparò l'arabo e si dette tutto alla traduzione delle opere di Avicenna e di settantasei altri trattati di filosofia e di medicina, parte originali arabi, parte traduzioni arabe di opere greche (4).

(1) ANNA COMN., *Alexias*, l. V.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, t. III, p. 11, l. IV, c. 5, §. 6; — GINGUENÈ, *Storia della Lett. Ital.*, c. 111.

(3) BARONIUS, *Annal. Eccl.*, an. 1116; — ARGELATI, *Bibl. Script. Med.*, t. I, p. 11; — OUDINUS, *De Script. Eccl.*, t. II. — Credo inutile il nominare tutti coloro i quali ottennero in quel tempo nome di dotti in teologia: chi ne ha voglia legga TIRABOSCHI, o. c., t. III, p. 11, l. IV, c. III, §. 34.

(4) ANTONIO, *Bibl. Hisp. Vet.*, t. II; — ARISI, *Cremon. Liter.*, t. I; — FABRICIO, *Bibl. Lat.*, t. III. — Sulla quistione se Gherardo fosse italiano o

Diritto Canonico. — Nel IX secolo s'era molto divulgata la collezione di canoni e di lettere decretali che va col nome d'Isidoro Mercatore. Oramai non si pone più in disputa la falsità delle decretali antisiriciane; ma è da avvertire che anche in quel tempo esse trovarono dotti oppositori. Non dobbiamo però maravigliarci che le false decretali fossero accolte come legittime dalla maggior parte del clero: esse erano conformi al desiderio, alla speranza e in gran parte all'uso della Chiesa, e non mai gli uomini son tanto facili a credere quanto quando la credenza risponde alle loro passioni e a' loro interessi. Verso il principio del X secolo, Reginone abate Prumense pubblicò per la diocesi di Teveri due libri *De Ecclesiasticis Disciplinis* che sono tra le più autorevoli collezioni della Chiesa latina. Nel finire di quel medesimo secolo Burcardo vescovo di Worms compose la sua collezione che intitolò *Decreto*, nella quale molto si giovò dell'opera di Reginone. Poi venne la collezione di Anselmo vescovo di Lucca, ed anco quella d'Ivone di Chartres: tutte e due contengono canoni e decreti posteriori alla morte dei loro autori, il che fa credere ci fossero state fatte delle aggiunte ne' codici rimasti (1). Di questi materiali e di altri di minor conto si servì Graziano di Chiusi, monaco di san Felice in Bologna, per compilare il suo *Decreto*, nel quale ordinò e divise in tre parti tutte le disposizioni del diritto canonico, spiegando canoni oscuri, cercando conciliare quelli che parevano opposti. Come metodo il *Decreto* di Graziano è più pregevole delle *Pandette:* egli dispose ed ordinò tutti quei frammenti con mirabile nesso

spagnuolo, vedi il Tiraboschi, il quale l'ha trattata colla sua consueta erudizione.

(1) Baluzius, *Praef. ad Emend. Gratiani;* — Dupin, *Novelle Bibl. Eccles.*, *Siècle XII*.

logico, e seppe dare alla sua opera una certa unità, la quale giova a dare un'idea compiuta di un sistema di giurisprudenza. La collezione di Graziano è opera di privato, nè mai è stata dichiarata legge autorevole; onde i frammenti da lui riportati non acquistano autorità di legge, se non l'aveano prima, ma rimangono del valore giuridico che hanno da per sè stessi, nulla aggiungendo l'essere stati inseriti nel *Decreto*. Regola riconosciuta e ammessa in diritto, ma molto fallace in pratica, essendochè nella collezione di Graziano si trovano molti documenti riconosciuti apogrifi, altri controversi. Nonostante ciò, il *Decreto* ebbe plauso universale, e fu accolto nelle scuole e nel foro; ed invalse persino la tradizione che fosse stato espressamente approvato da papa Eugenio III, il che non è vero. Chi fosse vago di conoscere precisamente il Graziano usato nelle scuole de' tempi di mezzo, dovrebbe consultare i codici manoscritti e qualche edizione rara del primo secolo della stampa, imperocchè quelle che si hanno in commercio sono eseguite secondo la correzione del testo ordinata da Gregorio XIII, la quale non è scevra nè anch'essa di errori, come ha provato Antonio Agostino ne' suoi dialoghi sull'emendazioni di Graziano (1).

Diritto Romano. — Mentre tanta operosità intellettuale spiegavasi negli studî filosofici ed ecclesiastici, il diritto romano, non mai completamente spento, riprendeva novella forza, invadeva le scuole e ridivenia norma di sapienza civile a tutti i popoli dell'Occidente. È stato detto « un fatto meraviglioso e unico che la legislazione

(1) OUDINUS, *De Script. Eccl.*, t. II; — SARTI, *De Clar. Prof. Bonon.*, t. I; — GONZALEZ, *Appar. De Orig. et Progres. Iur. Can.*; — ANTONIUS AUGUSTINUS, *Emendationes Gratiani*; — TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, t. III, p. 11, l. IV, c. 7, §. 34-37; — FORTI, *Istituzioni Civili*, l. I, c. 111.

morta di un popolo distrutto divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa (1) ». I fenomeni dell'ordine intellettuale come quelli dell'ordine fisico riescono incomprensibili sol quando se ne ignorano le cagioni, o si presuppongono de' fatti e delle leggi non veri; così è che coloro, i quali vogliono l'invasione longobarda spegnesse il diritto e la cittadinanza romana, sono costretti ad ammettere non uno, ma due miracoli: la possibilità di distruggere con un editto una legislazione nata e connaturata agli usi, alle costumanze e alle condizioni morali e materiali di un popolo; la possibilità di far rivivere una legislazione spenta da cinque secoli.

Per me il diritto romano non si spense giammai; si corruppe, s'imbarbarì, si alterò; l'albero annoso e venerando fu troncato rasente terra dal ferro barbarico, ma non fu sbarbato dal suolo, e le sue radiche misero nuovi polloni quando la rugiada dell'aurora gli dette nuovo vigore. La legislazione de' Papiniani non era più adatta alla rozzezza del decimo secolo; ma appena lo spirito di libertà fece palpitare nuovamente il cuore degl'Italiani, eglino sentirono il bisogno di svolgere quei germi dell'antico diritto romano rimasti inseparabilmente connessi e identificati all'elemento patrio. Quando la massa della popolazione italica fu oppressa dalle genti germaniche, il diritto romano trovò un rifugio nelle case de' cittadini tributarj e regolò le private faccende; quando il cittadino, scosso il giogo feudale, irruppe nelle piazze e sui sacrati delle chiese, il diritto romano lasciò il suo asilo modesto, e ricomparve nelle scuole e nel foro: e perchè in Francia, in Spagna e in altre provincie dell'Occidente esisteva l'elemento romano, e appunto in quel

(1) Cantù, *Storia Universale*, *Racconto*, l. XI, c. 25.

tempo cominciava a prevalere sull' elemento barbarico non rinvigorito da nuove conquiste, il diritto romano fu accolto ovunque ed onorato come preziosa eredità de' padri. Notate inoltre che là appunto il diritto romano sorse più vigoroso e primaticcio, dove era seguita minore mistione di sangui stranieri.

Fin dal principio del secolo XI abbiamo notizie sicure della esistenza di scuole di legge in Italia (1): nelle lettere di san Pier Damiano troviamo in più luoghi rammentati un Attone *dottore di legge e causidico*, un Bonomo *perito nella legge e prudentissimo giudice*, un Bonifazio *causidico*, un Morico *dottore di legge* (2); e molti documenti potrei citare da' quali si vede grande essere stato in quei tempi il numero de' dotti cultori delle leggi (3). L' Italia non attese una pirateria mercantile per conoscere il digesto, e volgersi allo studio della giurisprudenza latina (4). Le leggi romane si vedono citate in quelle di Arrigo II (5); e quasi nel medesimo tempo nella questione intorno alla computazione de' gradi di consanguineità (6), nelle questioni sulle investiture e in dispute di canoniche elezioni (7), e sempre secondo la com-

(1) Wippone, come notai nell' *Epoca III*, diceva ad Arrigo II.

« *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum*
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Literulis legemque suam persuadeat illis.
. . . .
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti ».

Milone Crispino scriveva che Lanfranco fu instruito « *in liberalium artium et legum saecularium scholis ad patriae suae morem* ».

(2) *Epist.*, l. VIII, a p. 7 8, 9, 10....

(3) SARTI, *De Clar. Archig. Bonon. Prof.*, t. I; — DEL BORGO, *Disser. sull' Orig. dell' Università Pisana;* — BAGONCELLI, l. II, c. 2.

(4) MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XLIV.

(5) *LL. Longob.*, l. II, tit. 67, l. 2.

(6) S. PET. DAM., *Opusc. VIII*, c. 8, 9; — IVO CARNOT; *Epist.* 46, 69.

(7) MAGIST. ALANUS, *Epist. ad Reg. Franciae*, in LAMI, *Deliciae Erudit.*, t. II, p. 164; — IVO CARNET., *Epist.* 50; — PASQUAL. II, ep. 98.

pilazione giustinianea. A' tempi di Desiderio abate di Monte Cassino, che fu poi papa Vittore III, studiavansi le istituzioni di Giustiniano (1). La quistione delle famose pandette pisane, oggi fiorentine, è stata così discussa da lasciare poco da aggiungere a chi volesse ritentarla: dirò solo che se il diritto romano fosse stato spento in Italia, i Pisani non avrebbero avuto desiderio di possedere un codice delle pandette più che non un codice del corano; e gl' Italiani non avrebber menato vanto per la recuperazione di un libro del quale non potevano più sentire i vantaggi. La preda de' Fisani (se vera) fu pregevole appunto perchè cominciava a fiorire lo studio del diritto romano; appunto perchè v' era un mezzo di collazionare e correggere i ristretti e i sommarj che si doveano trovare in altre città italiane, chi sa come guasti, scorretti e monchi (2). Del resto è certo che il sacco di Amalfi fu tra gli anni 1135 e 1137, e che Irnerio molti anni prima avea in Bologna esposto e glossato il Digesto (3). « Intorno a che, dirò col Forti, si può ritenere provato: 1.° che la compilazione giustinianea era conosciuta ed usata nei secoli VIII, IX, X e XI nell'Occidente; 2.° che lo studio, o vogliam dire università di Bologna verso il 1130 ed anteriormente al preteso ritrovamento delle pandette

(1) *Chronicon Cassinense*, l. III, c. 63; — Vedi: DONATO D' ASTI, *Uso della Ragion Civile*; — MAFFEI, *Verona Ill.*, t. I; — DE MARCA, *Concord. Sacerd. et Imper.*, l. IV, c. 8, n. 11; — CARLINI, *De Pace Constantiae*; — FORTI, *Istit. Civ.*, l. I, c. 111, §. XVIII.

(2) Il più antico scrittore, il quale accenni alla tradizione pisana del ritrovamento delle Pandette, è Rainero de' Granci, vissuto nel secolo XIV, che val quanto dire due secoli più tardi: egli dice:

« *Malfia Parthenopes datur, et quando omne per acquor,*
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Iuris, et est Pisis Pandecta Caesaris alti ».

Nessuno de'contemporanei ne fa parola, nè Falcone Beneventano, nè l'Abate Telesino, nè Romualdo Salernitano, neanco le Antiche Cronache Pisane che pure parlano del sacco di Amalfi.

(3) MURATORIUS, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XLIV.

in Amalfi, era celebre per lo insegnamento del diritto romano (1). Si aggiunge di più che nessuno di quelli che usarono il diritto romano in tempo prossimo susseguente al preteso ritrovamento delle Pandette indicò di usare di una fonte di ragione nuovamente ritrovata. Ciò basta a mio avviso ad assicurare, che non ad un avvenimento fortuito, ma bene a conseguenza dell'incremento della civiltà attribuir si deve il risorgimento degli studi del diritto romano tra la fine dell'XI secolo ed il principiare del XII. Il che dovette avvenire in Italia piuttosto che altrove: perchè tra noi gli studi profani non mai negletti aveano più cultori de' sacri (2). Gl'Italiani si risguardavano come legittimi eredi del sapere romano, e per poco che sollevar si volessero al disopra del dominio delle locali consuetudini ricorrevano a' ricordi della civiltà antica (3) ».

Bologna fu la prima città italiana che aprisse pubbliche scuole di legge, onde meritò il nome di *Mater studiorum*, come trovasi nelle antiche medaglie (4), e l'epiteto di *dotta* (5). Quivi professò diritto romano Irnerio, distinto coll'onorevole nome di *lucerna del diritto* (6), il quale avea prima professata logica (7). Accrebbero la sua fama le glosse ch'egli aggiunse al codice, alle istituzioni e al digesto; glosse brevi, chiare, precise, che se fossero state imitate da successivi glossatori, non si sarebbe, come dice il Sarti, imboschita la giurisprudenza

(1) ANONYMUS, *De Bello Cumano*; MURATORIUS, l. c.

(2) Ciò non è vero assolutamente; ma solo relativamente agli altri stati occidentali.

(3) FORTI, l. c.

(4) TIRABOSCHI, l. c.

(5) SARTI, *De Clar. Prof. Bon.*, t. I, p. 1.

(6) Così la chiama sempre l'anonimo poeta comasco.

(7) Scrive Odofredo: « *Yrnerius, qui fuit apud nos lucerna Iuris, idest primus qui docuit in civitate ista* ». *In Dig. tit. De Iust. et Iure, cap. Ius Civ.*, n. 1.

con una selva d'inutili, prolisse e oscure annotazioni (1). La fama nella quale era venuto Irnerio, e probabilmente le sue opinioni antipapali, gli procurarono il favore dell'imperatore Arrigo, il quale si valse di lui per persuadere i Romani ad eleggere l'antipapa Burdino (2). Questo fatto merita d'essere notato, perchè rivelatore della tendenza ghibellina de' legisti, che più tardi troveremo rinvigorita e ampliata. Il che seguiva perchè i legisti del medio evo, ereditando i principj e le idee de' giureconsulti di Roma imperiale, e rappresentando nella sua parte teoretica il ghibellinismo, erano naturalmente condotti a farsi sostegno delle pretese imperiali. I giureconsulti volevano ordine, unità, uniformità; i popoli volevano libertà, indipendenza municipale e privilegi: questi due estremi dialetticamente congiunti e coordinati ad uno scopo comune avrebbero costituito Italia libera, una e potente; cozzanti fra di loro e lungamente guerreggianti costituirono un Italia dipendente, debole, tagliuzzata, di-

(1) « *Dominus Warnerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissae renovavit* ». CONRADUS URSPER., *Chron.* — Il sopracitato Odofredo dice: « *Cum studium esset destructum Romae, libri legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennae, et de Ravenna ad civitatem istam.... Fuerunt portati hi libri: Codex, Digestum vetus et novum, et Infortiatum sine tribus partibus: postea fuerunt portati tres libri: ultimo liber Authenticorum inventus est* ». — « Io penso, scrive in proposito il Tiraboschi, che il buon dottore Odofredo abbia qui voluto usare il senso allegorico, non il letterale; e che sotto l'idea del trasporto de' libri, altro non intenda egli veramente che il trasporto dello studio; ed altro insomma non voglia dirci, se non che dopo la caduta dell'impero occidentale, essendo divenuta Ravenna la residenza ordinaria de' re goti prima, e poscia degli esarchi, ivi a' tempi loro e ancor ne' seguenti mantennesi lungamente vivo lo studio delle leggi, quanto era possibile negli infelici tempi che allor correvano; e che da Ravenna lo studio passò a Bologna ». Che Irnerio aprisse scuola per ordine di Lottario è falso; che ciò facesse per ordine di Matilde, come dice l'Urspergense, è dubbio non perchè Matilde fosse morta, come qualcuno scrisse, ma perchè la contessa non avea signoria su Bologna. In ogni modo le due testimonianze di Corrado e di Odofredo stanno contro la tradizione pisana, e quel *neglecti* dell'Urspergense è una prova di più in favore della mia opinione.

(2) SARTI, l. c.

scordevole ed alternante fra' furori della licenza e l'oppressione della tirannide.

Storia. — Nell'epoca della quale trattiamo non vi fu quasi monastero che non avesse la sua cronaca (1). Gregorio monaco di Farfa raccolse due volumi di diplomi, coll'appoggio de' quali scrisse la storia del suo monastero; esempio che fu imitato da Giovanni monaco di san Vincenzio in Volturno, e da un altro Giovanni monaco di Casauria. Ed avrebbe fatto opera più utile il monaco della Novalesa, se, invece di attenersi a poetiche e romanzesche tradizioni, avesse seguito i suoi confratelli nella via dell'erudizione (2). Opera di maggiore importanza è la Cronaca Cassinese, che Leone Marsicano condusse fino a' tempi dell'abate Desiderio, poi Vittore III. La proseguì Pietro Diacono, cui si può perdonare i sogni genealogici di casa sua e le vanità personali, in grazia di una dottrina e di un'eleganza rara in quei tempi (3). Egli scrisse anco degli uomini illustri Cassinesi, compendiò il Polistore di Solino e l'architettura di Vitruvio, e tradusse un trattato arabo sulle pietre. Se i monasteri ebbero i loro storici, n'ebbe anco il Papato, tra' quali noterò Guglielmo cardinale bibliotecario, Pietro bibliotecario e Pandolfo pisano (4). Quantunque parziali ne' loro giudizi e lodatori *ex professo* di tutti i papi buoni e cattivi, le biografie da essi scritte tornano di grande utilità alla storia d'Italia.

La libertà de' Comuni fece sorgere gli storici municipali. Milano si gloria de' nomi di Arnolfo, il quale scrisse la storia della sua patria dal 925 al 1076, e di Lan-

(1) Landulphus iuni., *Hist. Med.*, c. 1.

(2) I citati cronisti son tutti pubblicati nella collezione del Muratori, t. II, p. II.

(3) Muratorius, *Rer. Ital. Script.*, t. IV.

(4) Muratorius, *Rer. Ital. Script.* t. III.

dolfo il vecchio narratore della storia de' tempi suoi, ch' eran quelli di Gregorio VII: tutti e due sono caldi difensori dell' autonomia della Chiesa milanese e del matrimonio de'sacerdoti, quindi avversi alla supremazia assoluta di Roma, alle riforme di Gregorio e alla parte papale: Arnolfo è più moderato e più imparziale; Landolfo più esaltato, più tracotante, più infiammato dello spirito delle fazioni (1). Di parte opposta è Landolfo il giovine, detto di san Paolo, nipote del famoso Liprando: egli scrisse la storia di Milano dal 1095 al 1137, la quale, non ostante che molto parziale, è documento pregevole per la conoscenza delle cose di Lombardia (2).

Due illustri istorici ebbe Lodi, Ottone Morena e Acerbo di lui figlio, i quali descrissero i fatti della loro patria fino al 1157, senza celare l'odio fierissimo che sentivano pei Milanesi (3). Simile odio, e a ragione, traspare da rozzi versi dell' anonimo poeta comasco nel suo poema descrittivo della ventenne guerra sostenuta dalla sua patria contro la prepotenza milanese (4).

Genova prima del mille deputava i suoi savi a scrivere la storia del Comune; ma sventuratamente quelle preziose memorie andaron perdute (5). Nel secolo XII essa commetteva la storia della repubblica al Caffaro, uomo esperto ne' negozi della pace e della guerra, chiaro per consolati, capitanati e legazioni; ed e' la condusse dal 1100 al 1163, con tanto plauso e gradimento dell'universale, che i consoli, udito il parere de' consiglieri, ordinarono allo scrivano del Comune « trascrivesse il libro del Caffaro

(1) MURATORIUS, *Rer. Ital. Script.*, t. IV.
(2) MURATORIUS, o. c., t. V.
(3) MURATORIUS, o. c., t. VI.
(4) MURATORIUS, l. c.
(5) Durarono fino al secolo XII e furono vedute dal Caffaro.

nel pubblico cartolario, affinchè nell'avvenire i futuri uomini conoscessero le vittorie del popolo genovese (1) ».

Maggiore copia di storici ebbe l'Italia meridionale. Pregevolissima è la storia di Sicilia di Goffredo Malaterra, il quale la condusse fino all'anno 1099, e non ostante ch'ei fosse originario normanno, il suo nome va qui registrato, perchè in Italia egli visse e dettò, e perchè i fatti da lui narrati sono patrimonio della storia italiana (2). Come suo continuatore dee risguardarsi Alessandro abate di San Salvadore in Telese, il quale ad istanza di Matilde, sorella che fu del re Ruggiero, narrò i fatti della casa normanna dal 1127 al 1135 (3). Se questi due storici, a'quali dee aggiungersi il poeta Guglielmo Pugliese si mostrano troppo parziali a'Normanni, troppo avversi si mostrano Lupo Protospata, il quale scrisse la cronaca di quelle provincie dall'860 al 1102, e Falcone Beneventano, il quale la continuò fino al 1140 (4). Dal confronto degli uni cogli altri non è difficile, usando una savia critica, scoprire la verità (5). Tutti gli storici di quel tempo, niuno escluso, son parziali ed animati dallo spirito esclusivo di municipio: essi non risparmiano le ingiurie e le più grossolane villanie parlando delle città rivali; essi lodan tutto nella loro patria; il concetto di nazionalità non vi si trova neanco accennato: questo municipalismo fiero, insolente, discordevole e geloso che si rivela nelle lettere è l'immagine fedele dello stato politico del tempo.

Medicina. — Ciò che Bologna fu per lo studio del diritto fu Salerno per lo studio della medicina. Fin dal

(1) Son parole dello stesso Caffaro.
(2) Muratorius, t. V.
(3) Muratorius, l. c.
(4) Muratorius, l. c.
(5) Muratorius, l. c.

X secolo questa città era divenuta celebre pe'suoi medici (1): e Orderico Vitali, vissuto nel secolo XII, afferma « che fin dagli antichi tempi erano famose le scuole mediche salernitane (2) ». Che la scuola di Salerno debba la sua fondazione a Carlo Magno è asserzione mancante di prove: che la debba agli Arabi è un anacronismo del Giannone: non è però mal fondata l'ipotesi di una influenza araba, non per conquista, ma per commerci che intrattenevano più o meno cogli Arabi la più parte delle città marittime della bassa Italia. La scuola salernitana si vestì di maggior luce pel famoso Costantino Affricano, detto il nuovo Ippocrate. Egli era nativo di Cartagine: l'amore degli studj lo condusse a Babilonia, dove apprese grammatica, dialettica, fisica, geometria, aritmetica, astronomia, negromanzia e musica: frequentò le scuole de'Caldei, degli Arabi e de'Persiani; viaggiò nelle Indie e nell'Egitto: dopo trentanove anni di lavori, di studj, di dispendj e di viaggi, tornato in patria, poco mancò non fosse ammazzato dai suoi concittadini come mago e stregone. Salvatosi colla fuga, riparò a Salerno, dove fu onorevolmente accolto da Roberto Guiscardo; ma in seguito, venutagli a noia la corte, andò a farsi monaco a Monte Cassino, dove dettò parecchie opere di medicina che gli acquistarono gran nome, e molte ne tradusse dall'arabo e dal greco, fra le quali gli Aforismi d'Ippocrate, che rapidamente si divulgarono in tutte le provincie occidentali (3).

È abbastanza nota la raccolta de'precetti medici della scuola Salernitana: sono aforismi per lo più igienici in

(1) UGO FLAVIAC. *Chronicon*, an. 983; — LEO OSTIENS. *Chronicon*., l. III, c. 7.

(2) Ad an. 1059.

(3) Pietro Diacono fra le opere che scrisse Costantino annovera: « *Pantegnum, in quo exposuit quid Medicum scire oporteat, Praticam Medicinae, Diaetam ciborum, librum febrium quem de arabica lingua transtulit, librum De Urina, Antidotarium, Chirurgiam etc...* ».

esametri intercalati di qualche pentametro. Sul loro merito scientifico non tocca a me il dar giudizio; non esito però affermare che l'universale favore col quale furono accolti per molti secoli, ed il rispetto che per essi han mostrato i più illustri scrittori di medicina, son prova che in nessuna parte di Europa s'era saputo far meglio.

Belle arti. — Le scienze e le arti non prosperano e fioriscono che a' vivificanti raggi della libertà: solo in un vivere civile, ordinato e libero gl'ingegni si destano, il gusto si depura e la vena inventiva si feconda; la tirannide inaridisce ciò che tocca, e colpisce di sterilità ogn'ingegno che rientri nella sua atmosfera; il risorgimento delle arti italiane fu risorgimento di ordini civili, fu segno e manifestazione del sorgere di una civiltà nuova. Con una teocrazia preludiarono le civiltà egizia, etrusca, greca e romana, con una teocrazia la civiltà italiana; appunto perchè ogni civiltà è lo sviluppo di una religione. Carattere distintivo di ogni teocrazia è l'immutabilità, o come oggi si direbbe lo spirito conservatore, il quale informa sempre ogni sacerdozio, e lo fa contrappeso del laicato, rappresentante, in tutti i tempi e in tutti i luoghi il principio progressivo. L'arte cristiana, come tutte le arti incipienti, fu dapprincipio teocratica, simbolica ed invariabile: il concetto non muoveva dall'artista, ma dal sacerdote; l'idea usciva dal santuario. Nel secolo X l'arte incomincia ad emanciparsi, perchè la civiltà incomincia ad uscire dall'alvo materno, e a mostrarsi laicizzante nel foro civico e sui campi di battaglia. Questa trasformazione lenta e progressiva si rende visibilissima anco ai meno oculati in tutto il volgere del secolo XII e giunge al suo apice a'tempi di Federigo II, gran secolarizzatore della scienza.

Nella basilica di san Marco, cominciata a edificare nel 977 e condotta a termine quale presso a poco trovasi oggidì nel 1071, vedesi chiaramente l'influenza dello stile bizantino: se altre prove non vi fossero, basterebbe questa a mostrare come la repubblica di Venezia, politicamente parlando, fosse più strettamente allegata all'Impero d'Oriente che non a quello di Occidente. Contemporanea della basilica di san Marco è quella di san Miniato a Firenze (1013), fatta edificare dal vescovo Ildebrando con l'aiuto e consenso dell'imperatore Arrigo e di Cunegonda sua moglie; monumento pregevolissimo per la disposizione della pianta, l'euritimia, la simmetria, l'eleganza, e la conservazione del tipo antico delle basiliche primitive, non guasto dai barbari restauratori. La primaziale di Pisa (1063–1100), opera maravigliosa per la poesia del concetto e l'armonica eleganza delle parti, ci rivela qual fosse l'anima e l'ingegno del popolo pisano nel cadere dell'XI e il sorgere del XII secolo; imperocchè le creazioni delle arti, quantunque concetto di un individuo, riflettono lo stato morale e materiale de'popoli e de'tempi; ond'è impossibile un Partenone nel Caucaso, come un frate Angelico, un Masaccio ed un Raffaello nel IX secolo.

Non parlerò delle molte torri che si vider sorgere fra l'XI e il XII secolo in tutti i Comuni italiani che rivendicavano la loro libertà: molte di questi in quel medesimo tempo ricingevansi di nuove e più salde mura; su di che possonsi riscontrare le opere del Muratori, del Tiraboschi, del d'Agincourt e del Cicognara; ma non tacerò di una scoperta musicale, la quale contribuì non poco a facilitare e abbreviare lo studio di essa arte. Guido di Arezzo monaco della celebre badia della Pomposa, vedendo che per mancanza di segni si spendevano una diecina di anni

ad imparare il canto ecclesiastico, dopo lunghe meditazioni inventò segni, e creò un metodo, che ridusse ad uno o al più due anni quel lungo tirocinio. I monaci suoi confratelli, scandalizzati che un monaco osasse innovare nelle cose appartenenti al culto, e forse anco perchè sembrò loro che offendesse l'uguaglianza dell' istituto chi non gli uguagliava nell' ignoranza, anzichè sapergli buon grado della sua scoperta e dell'onore che apportava al loro monastero, con ira fratesca cominciarono siffattamente a perseguitarlo e calunniarlo ch' egli dovette salvarsi colla fuga. Teobaldo vescovo di Arezzo, lo invitò a rimpatriare e l'accolse con onore. La fama di Guido pervenne a papa Benedetto VIII, il quale per tre suoi deputati lo invitò a venire a Roma, dove volle fare da se stesso l'esperienza del metodo, la quale riuscì mirabilmente con molta gloria del monaco inventore. A Roma Guido s' incontrò coll' abate della Pomposa, il quale, vedendo forse la buona accoglienza stata fatta dal pontefice al suo perseguitato, lo confortò a ritornare al monastero; e Guido aderì « perchè temeva di compromettere la salute dell' anima sua, avendo contatto coi vescovi quasi tutti infetti dell' eresia simoniaca », come scrisse egli stesso. Tornato al suo monastero finì tranquillamente i suoi giorni verso il 1030. Il suo *Micrologo*, rimasto per lungo tempo manoscritto nelle biblioteche, fu pubblicato per le stampe nella fine del passato secolo (1). La spiegazione del sistema musicale di Guido tocca agli storici speciali di quell' arte; a me basti accennare ch'egli sostituì alla confusione delle lettere la semplicità delle note, e nominò queste colle prime sillabe di un inno di Paolo Diacono:

(1) Martinus Gerbertus, *Scriptores Ecclesiastici de musica sacra potissimum*, t II.

« Ut *queant laxis*
Resonare *fibris*
Mira *gestorum*
Famuli *tuorum*
Solve *polluti*
Labii *reatum* ... (1)

Il gamma (2) di Guido si propagò e giunse fino a noi; ed il nome del monaco aretino è posto onorevolmente fra' progenitori della musica moderna, non mancando all'utilità della scoperta nè anco l'aureola della persecuzione.

(1) Il *si* fu aggiunto nel secolo XVI da Vander Putten, latinamente *Erycius Puteanus*.

(2) Guido aggiunse alla scala musicale usata dai Greci un tetracordo negli acuti e una corda nel grave; onde il nome di gamma dato alla scala musicale.

EPILOGO

Morto Corrado il Salico gli successe il figlio Arrigo III (1039). Il sospetto di sua venuta ricompose le fazioni in Milano: mottesi e nobili rappacificaronsi, almeno per allora, e nella loro concordia dettero un altro passo sulla via della libertà. Dipoi, posate le cose germaniche, Arrigo scese in Italia (1046), andò a Roma, dove il popolo avea cacciato papa Benedetto IX, un dissoluto e crudele, e contrapposegli Silvestro III e poi Gregorio VII. Arrigo gli fece deporre tutti e tre, e fece eleggere Clemente II, un buon tedesco, dal quale ricevè la corona imperiale, e fece far canoni che mettevano la Chiesa nella sudditanza dell' Impero. Arrigo, seguendo l' usanza de' suoi predecessori, s' inoltrò nell' Italia meridionale, e dopo avere maggiormente stabilito i Normanni in Aversa, Puglia e Benevento, tornò in Germania (1047). Morto Clemente, i Romani chiesero un nuovo pontefice ad Arrigo, che dette loro un altro tedesco, Damaso II, il quale pontificò ventitre giorni. Dipoi in Alemagna fu eletto un altro papa tedesco Leone IX, che venuto a Roma, per consiglio di Ildebrando, si fece rieleggere dal clero e dal popolo, e cominciò a combatter la simonia e il concubinaggio. La sua vita fu un viaggiare e un combattere: combattè la corruzione del clero, combattè la potestà de' principi,

combattè con armi spirituali e temporali contro i Normanni, che forzaronlo a benedire quelle conquiste delle quali egli volea spogliarli. Ma il vinto papa concesse, e i vincitori Normanni resergli omaggio. Morto Leone (1054), Ildebrando fece eleggere per compromesso un altro tedesco, che i Romani accettarono. Vittore II continuò l'opera di Leone; ma e' visse poco; ed i Romani, non ancor stanchi de' papi oltramontani, inalzarono alla cattedra pontificia Stefano IX (1057), un fratello di Goffredo di Lorena duca di Toscana, marito di Matilde, il quale fu potentissimo, e dicesi disegnasse cacciare i Normanni e dare la corona d'Italia a Goffredo suo fratello. Morto Stefano (1058), i Romani non voleano più papi tedeschi, ed elessero Benedetto X: molti primati della Chiesa niegarongli ubbidienza: Ildebrando, coll' autorità imperiale, fece concilio in Siena, dove fu eletto Niccolò II, un borgognone, che fu intronizzato in Roma cogli aiuti di Goffredo duca di Toscana (1059). Niccolò, volendo dare forme monarchiche alla chiesa repubblicana, confidò a' soli cardinali il diritto di elezione, escluse il clero ed il popolo, il diritto di approvazione imperiale dichiarò personale, ciò vuol dire revocabile a piacimento de' papi; onde per aver forza contro gl' imperatori accostossi a' Normanni, che i suoi predecessori avevan sempre avversati. Pontificando Niccolò, cominciarono i moti religiosi di Milano, i quali proseguirono e incalorironsi sotto Alessandro II, cui oppose la parte imperiale un antipapa. Alessandro osò citare al suo tribunale l'imperatore Arrigo; e forte dell' opinione italiana e dell' aiuto della contessa di Toscana, aprire la lotta della Chiesa e dell' Impero. E Gregorio VII continuò quella lotta, continuò la riforma, continuò la guerra delle investiture, fu grande continuatore ed esageratore di quanto non i papi soli, ma la

Chiesa intera avea iniziato. Uomo straordinario fu costui, uomo di ferro in un secolo di ferro: vasta mente, cuore intrepido, energica volontà, perseveranza indomabile. Scomunicò Arrigo imperatore, sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, lo trascinò alle umiliazioni di Canossa. Poi Arrigo si riscosse; tentò cancellare col sangue l'obbrobriosa macchia gli avea impressa in fronte il pontefice, corse a Germania, combattè e vinse. Vincitore ei ridiscende in Italia (1081), tenta tre volte Roma, alla quarta, il popolo stanco della lunga guerra gli apre le porte (1084). Gregorio si chiude in Castel Sant'Angelo (mentre è intronizzato l'antipapa Ghiberto, che incorona l'imperatore tedesco), e di là invoca gli aiuti di Roberto Guiscardo. Questi accorre con torme di Normanni e di Saraceni: l'imperatore e l'antipapa si ritirano, ed i liberatori di Gregorio entrano in Roma e la brucian mezza, e la saccheggiano tutta, e la insanguinano e infamano per tre giorni. Poi il papa si parte con Normanni e con Saraceni, lasciando l'anatema sulle ruine, e va a Salerno dove muore, col dolore di sapere Arrigo vittorioso, e trionfante l'antipapa (1085). Vittore III, che gli successe, e l'antipapa Ghiberto cacciaronsi e ricacciaronsi a vicenda da Roma. Poi pontificò Urbano II francese, il banditore della Crociata. Arrigo, vincitore in Germania, calò per la terza volta in Italia a combattere una donna, Matilde, or moglie di Guelfo d'Este, grande aiutatrice di Gregorio. Tornato in Germania, Milano, Lodi, Cremona, Piacenza allearonsi per difendere la loro libertà contro qualunque uomo nato o nascituro, e posero il germe della lega lombarda. Corrado per suggestione di Roma ed incitamento de' Lombardi si ribella al padre, viene in Italia ed è accolto e incoronato (1093). Arrigo scende una quarta volta in Italia, e nulla ottiene. Poi Corrado

cade in discredito, e muore quasi ignorato e deriso. Morto Urbano II l'anno istesso che i crociati presero Gerusalemme, gli succede Pasquale II, il quale rimane possessore incontrastato della cattedra pontificia. Alla ribellione di Corrado succede la ribellione di Arrigo altro figlio dell'imperatore. Si combatte, si tratta, si torna a combattere, alla fine il padre è vinto, deposto, ritenuto prigione, poi liberato e lasciato morire di miseria e di dolore (1106). Arrigo V, morto il padre, muta modi e consigli, e da adulatore diviene nemico de'papi. Scende in Italia, la percorre fino a Roma guastando e saccheggiando, e fa prigioniero il pontefice e parte de' cardinali. I Romani si sollevano contro i Tedeschi, Arrigo si allontana menando seco i prigionieri, tratta di pace col papa, ottiene le investiture, ed è coronato imperatore. La curia Romana disapprova il trattato, lo annulla e lo scomunica, e riapre una contesa, alla quale si aggiunse quella dei beni matildici. Arrigo ridiscende in Italia (1116), corre a Roma d'onde fugge il pontefice e muore. Dipoi egli, l'imperatore, vi ritorna pontificando Gelasio, il quale va a morire in Francia (1119). Calisto I, successore di Gelasio, combattè e vinse l'antipapa, e si rappacificò con Arrigo, decisa in un concilio la querela delle investiture. A Calisto successe Onorio, e a questi Innocenzo II e l'antipapa Anacleto; mentre sul trono imperiale si assideva Lottario. Innocenzo andò in Francia e fu in breve riconosciuto da tutti per opera principalmente di san Bernardo. Lottario scese in Italia e fu incoronato da Innocenzo (1133); poi ridiscese e vi fece poco frutto, perchè oramai i Comuni volevano libertà e gl'Italiani s'erano stancati de' Tedeschi. Morto Lottario (1137), combatterono per la corona imperiale Arrigo della casa Guelfa e Corrado della casa Ghibellina: vinse costui; ma le lunghe guerre sostenute in

Germania ed una crociata alla quale lo persuase san Bernardo, non gli dettero tempo di scendere in Italia.

In quell'intervallo d'invasioni forestiere i Comuni italiani sorsero in potenza e progredirono in libertà; ma per sventura loro e nostra essi non poterono vivere in concordia ed apparecchiare la nazionale unità e rivendicarsi in indipendenza.

CRONOLOGIA DEL SORGERE DELLE REPUBBLICHE

PAPI

1044 Gregorio VI
1046 Clemente II
1048 Damaso II
1049 Leone IX
1055 Vittore II
1057 Stefano IX
1059 Niccolò II
1061 Alessandro II
1073 Gregorio VII

1086 Vittore III
1088 Urbano II
1099 Pasquale II
1118 Gelasio II
1119 Calisto II
1124 Innocenzo II
1143 Celestino III
1144 Lucio II
1145 Eugenio III

IMPERATORI

1046 Arrigo II
1084 Arrigo III

1111 Arrigo IV
1133 Lottario II

RE D'ITALIA

1056 Arrigo IV
1083 Corrado II
1106 Arrigo V

1125 Lottario III
1138 Corrado III

DOGI DI VENEZIA

1043 Domenico Contarini
1171 Domenico Silvio
1084 Vitale Faledro
1096 Vitale Michele

1102 Ordelafo Faledro
1117 Domenico Michele
1130 Pietro Polano
1149 Domenico Morosini

INDICE

ÉPOCA DEL SORGERE DELLE REPUBBLICHE

DISSERTAZIONI.

Fine del Quarto Volume.